STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

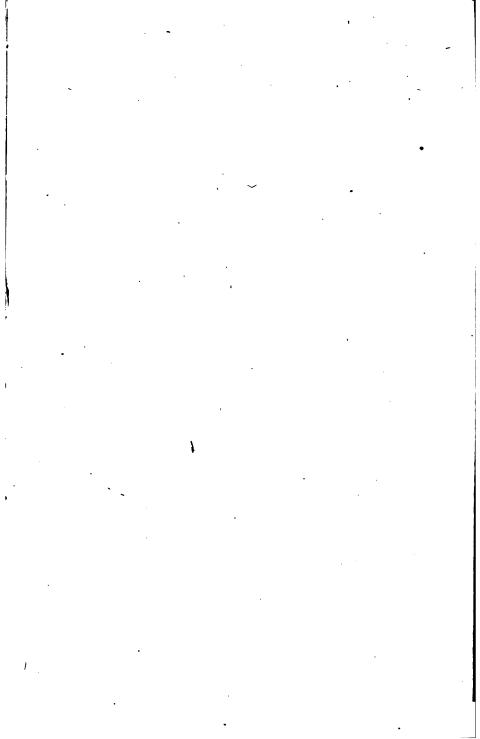
NUOVA EDIZIONE

TOMO V. PARTE I.

DALL' ANNO MCCC. FINO ALL' ANNO MCD.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.

MDCCCVII.

PREFAZIONE

Non vi ha forse alcun secolo in tutta la storia della letteratura italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà e di ostacoli a superare, quanto in quello che ora offro ai miei leggitori. La copia delle cose che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci si presentano e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne lusingava io stesso, che spianar mi dovesse il cammino, e rendermi assai più agevole la fatica. Ma le mie speranze troppo sono state deluse. Non solo la stessa ampiezza dell' argomento mi è talvolta stata d'inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli scrittori di questo secolo ho ritrovato comunemente oscurità e inviluppo sì grande, parte per una cotal maniera di scrivere, parte per difetto dell' edizioni che abbiamo per lo più guaste e scorrette delle loro opere, che spesso son rimasto dubbioso a qual opinione dovessi attenermi; e non poche volte ho dovuto lasciare alcune questioni in quella incertezza medesima, in cui aveale ritrovate. Gli autori che visser non molto lungi dal secolo di cui scrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle cose di quelli che dappresso gli aveano preceduti. Ma essi si mostrano spesse volte sì mal istruiti ne' fatti, de'quali per poco non erano stati testimonj di veduta, che si contraddicon l'un l'altro, e ci lascian dubbiosi chi fra essi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorso di questo tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la storia letteraria del secolo XIV meglio illustrata. Io mi lusingo di aver fatte in essa alcune scoperte, e di aver emendati più falli di molti scrittori. Ma quanti ne avrò io commessi nel correggere gli altrui! E anche ove mi sia riuscito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a scoprire! Vedrem nondimeno che alcune parti della storia di questo secolo sono state già assai felicemente illustrate, singolarmente per ciò che appartiene alle Vite de'tre Fiorentini che furono per comun consenso i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio e il Petrarca. Le Memorie della Vita del primo scritte con esattezza e

con erudizion singolare dal sig. Giuseppe Pelli, e la Storia del Decamerone del sig. Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente si esamina la vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della storia di questo secolo. Ma niun' opera mi è stata in questo genere sì vantaggiosa, quanto le Memorie per la Vita di Francesco Petrarca in tre tomi in 4°. scritte in francese dall'ab. de Sade, e pubblicate colla data d'Amsterdam gli anni 1764 e 1767. Una diligente lettura di tutte l'opere, e singolarmente delle lettere così stampate come inedite (che sono in grandissimo numero) del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivj e di tutte le biblioteche, onde potea sperar qualche lume, un attento studio sopra gli scrittori o contemporanei, o vicini allo stesso Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli autori che più, o meno ampiamente ne hanno scritta la Vita, e finalmente una continua ed indefessa fatica di molti anni, ci han fatto avere da questo erudito scrittore la più ampia storia che ancor avessimo avuta, non sol del Petrarca, ma si può dire di tutto quasi quel secolo: talchè ella potrebbe quasi intitolarsi Storia sacra, profana e letteraria del secolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell'età, che non vi si vegga almeno accennato, non personaggio in qualche modo, di cui noi vi si vegga almeno in compendio la Vita: anzi appena ei nomina città alcuna di cui non ci dia in qualche maniera la storia. La moltiplicità degli oggetti a cui l'ab. de Sade ha stese le sue ricerche, ha data a quest' opera un'estensione forse maggior del bisogno, e chi brama di saper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annoiarsi alquanto al vedersi ad ogni passo tratto fuor di sentiero per andar in cerca di cose in cui quegli appena ebbe parte. Questo difetto però è troppo ben compensato da molti lumi che l'autore ha sparsi sulla vita di questo grand' uomo, dall'emendar che egli ha fatto gli errori di molti scrittori, dall'ordine con cui si son disposti gli avvenimenti, della minutezza con cui essi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti ch'egli prima d' ogn' altro ha scoperti e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno singolarmente che scriva la Storia della Letteratura italiana, non può a meno di non dolersi alquanto di certi tratti che questo scrittor francese ha qua

e là sparsi nella sua opèra, e principalmente nella prima prefazione al primo tomo premessa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in somma che abbiamo finora ignorata la vita del Petrarca, e si gloria di essere stato il primo a darcene una giusta idea. „ Oserò io, dice „ egli fra l'altre cose (*p.* 75), o signori, di comunicarvi „ il frutto delle mie riflessioni? Le mie congetture su que„ sto argomento (cioè sullo scopo e sull'epoche delle poe„ sie del Petrarca) sono interamente opposte a quelle di „ tutti i vostri scrittori (parlo di que' soli che io ho veduti): „ convien necessariamente che o io, o essi siamo in errore. „ Non posso esprimere quale è stata la mia sorpresa nel „ fare questa scoperta; e vi confesso sinceramente ch'essa „ mi ha fatto nascer non pochi dubbj sulle mie congetture, „ per quanto io avessi studiato affin di accertare il vero. Se „ queste congetture fossero vere, ne seguirebbe che la più „ ingegnosa nazion d'Europa avrebbe fino al presente igno„ rato tutte le circostanze della vita di un uomo a cui più „ che ad ogn'altro debbe esser tenuta, e che più d'ogn'al„ tro le ha recato onore; ma ancor l'epoca e l'argomento „ delle sue poesie ch' ella già da quattro secoli non cessa „ mai di leggere e d'ammirare. Ma eccovi cosa ancor „ maggiore e del tutto incredibile. Se le mie congetture „ fossero giuste, sarebbe vero che un uomo nato di là dal„ l'Alpi con assai mediocre talento sarebbe venuto ad inse„ gnare a questa nazion medesima ciò che assai meglio di „ lui dovrebbe ella sapere; e ciò usando solo de' libri ch'el„ la ha tra le mani, e di alcuni codici tratti dalle bibliote„ che della medesima. Un tal uomo non potrebbe egli dire „ ciò che dicea Cicerone dopo avere scoperto il sepolcro „ d'Archimede? Una delle più grandi e delle più dotte città „ di Grecia (dovea dir di Sicilia) avrebbe ignorato il sepol„ cro del più celebre de' suoi cittadini, se un abitante d'Ar„ pino non fosse venuto ad additarglielo „. Egli è ben vero che dopo questo sì amaro insulto l'ab. de Sade parla di se medesimo con tal modestia, che la maggior mai non si vide nel più cauto scrittore. „ No certo, o signori, dic' egli, „ ciò non è certamente possibile. Le mie congetture deb„ bon necessariamente esser false. Vi chieggo in grazia „ che vogliate attentamente e senza prevenzione esaminar

„ le prove su le quali esse sono appoggiate. Scopritemi i
„ miei errori, ed io ben lungi dal tenermene offeso, rice-
„ verò le vostre critiche qual contrassegno di bontà e di sti-
„ ma. Ardisco di promettervi che in me troverete molta
„ docilità, un' estrema diffidenza delle mie idee, quando
„ singolarmente esse non s' accordano con le vostre, e una
„ gran disposizione a riconoscer la verità, quando io ve-
„ drolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne
„ vegga venire il lume „. Mi giova il credere che egli
qui abbia parlato sinceramente, e che perciò, s' egli ancor
vive, debba veder con piacere ch' io prenda a soddisfare in
parte a' suoi desiderj e alle sue richieste (*a*). Nella prefazio-
ne premessa al secondo tomo egli si duole che niuno abbia
ancor pubblicata critica alcuna contro del primo già da più
mesi uscito alla luce. E veramente io confesso che creduto
avrei che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi alquanto

(*a*) L' ab. de Sade viveva ancora quando si pubblicò questo tomo della mia Storia, ed ebbe tempo non sol di leggerlo, ma anche di scrivere una lunga risposta alle obbiezioni ch' io avea fatte alle sue Memorie del Petrarca. Aveane anzi egli già cominciata la stampa, quando fu sorpreso dalla morte; e allora se ne interruppe l'edizione. Io ne fui avvertito, e mi si risvegliò tosto nell'animo un vivo desiderio di aver nelle mani questa apologia. Ma forse non l'avrei ottenuta, se il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga non mi avesse data una luminosa pruova della sua munificenza verso le lettere. Volle egli stesso comprare a ben caro prezzo il ms. originale dell' ab. de Sade; e avutolo nelle mani mi permise l' usarne a tutto mio agio. Io ho dunque letta attentamente quest'apologia divisa in tre grossi quaderni, e in due lunghissime lettere, ch' egli a me medesimo avea dirette. Nella prima di esse, dopo aver onorata di troppe più lodi, ch' essa non meritasse, la mia Storia, si trattien lungamente in cose generali che niuna immediata relazione han col Petrarca, nè coi particolari errori che nelle sue Memorie ho rilevati. Quindi passa ad annoverar sette errori, ne' quali soli confessa egli che la mia critica è giusta. Negli altri ei si vanta di aver tali ragioni da difendersi, ch'io debba darmegli vinto; e questi son l' argomento della seconda assai più prolissa lettera. In essa però ei confessa di esser caduto in alcuni altri errori, oltre quelli che nella prima lettera avea riconosciuti. Degli altri ei procura di difendersi; e in alcuni confesso sinceramente ch' ei si è difeso assai bene; e che il torto è mio. Ma nella maggior parte le sue risposte son deboli per tal maniera, ch' io son persuaso che, se questa apologia si pubblicasse, gli uomini eruditi conoscerebbono ch' io gitterei inutilmente il tempo in rispondergli. Poichè l' opera è inedita, io sarò pago di accennare di mano in mano le cose, nelle quali ei si difende per modo, che mi costringe a cambiar sentimento. Delle altre cose, delle quali a me sembra che la sua apologia non esiga che io diamegli vinto, non farò motto; che troppo a lungo mi condurrebbe il voler dissertare su ogni punto. Vuolsi anche avvertire che benchè sembri che l' ab. de Sade con quelle due lettere abbia compito il suo lavoro, ei però non ha risposto che alla più picciola parte dei falli che io nelle sue Memorie ho notati; giacchè son poco oltre a venti gli errori ne' quali ei cerca di difendersi; e ognun può vedere quanto maggior numero ne abbia io rilevato.

alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell'ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle e discuterle con esattezza si richiederebbe un'opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l'avesse, si può egli sperare in Italia che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che s'ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del sec. XIV, mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella critica che sì istantemente dimanda l'ab. de Sade. Nel decorso di questo tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori; perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo, avrò non rare volte occasione di scoprire i falli in cui egli è caduto. Qui ne uniremo parecchi altri che nel decorso dell'opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere se l'opera dell'ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza a cui egli par che si lusinghi di averla condotta.

Due prefazioni ha premesse al primo tomo l'ab. de Sade una indirizzata agli eruditi Italiani, l'altra a'Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli scrittori che ci han data o la Vita, o l'Elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi autori del sec. XIV e del XV, come Domenico di Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco Polentone, Filippo Villani, Leonardo Aretino e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le Vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però che fa l'ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scritta, dic'egli, dal ch. can. Bandini (*p.* 8), in cui parlando della Vita che Coluccio scritta avea del Petrarca, così diceagli: *Hunc Colucii libellum nondum editum, aliasque in oras emigrantem septem abhinc*

annis versavi, deploravique. Ma queste parole in primo luogo son tratte dalla Vita di Ambrogio camaldolese scritta dall' ab. Mehus (*p*. 228), che assai spesso allegheremo nel corso di questo tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione che fa l' ab. de Sade, ove quelle parole latine: *alias in oras emigrantem*, egli così traduce in francese: *il court le monde à présent*. Egli dice che ha creduto opportuno di pubblicare ne' monumenti aggiunti alle sue Memorie l'originale latino della Vita del Petrarca scritta da Filippo Villani, poichè esso non avea ancora veduta la luce (*p*. 15). Ma esso era stato già inserito dall' ab. Mehus nella Vita di Ambrogio camaldolese (*p*. 195, ec.) stampata cinque anni innanzi ch' ei pubblicasse il primo tomo delle sue Memorie, e ben conosciuta dall' ab. de Sade che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Manetti, perchè pone il secondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (*p*. 18) ch' ei si è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341, e il secondo nel 1344. Ma se il Mannetti ha errato, egli nel suo errore ha compagno lo stesso Petrarca, perciocchè questi parlando del secondo suo viaggio a Napoli, dice (*Carm. l*. 2, *ep*. 16),

Non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus,
Ausonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella cosa onorevole l' errar seguendo tal guida? Siegue egli poscia a parlare di altri che non molto dopo scrisser la Vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafro, Girolamo Squarciafico: *e io ho avuto a soffrire grande fatica*, dic' egli (*p*.20), *nel raccoglier qualche notizia di essi, per fargli in qualche modo conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliografi, o non parlan di questi pedanti, o non ne fanno che un motto*. Ma si confronti di grazia ciò ch' ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio ed altri scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia ch' egli ci dà (*p*. 30), quando parlando del buon gusto che in Italia si sparse sul fine del secolo XV, dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di questa gloriosissima stirpe aggiu-

gnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli che da essa uscirono a vantaggio e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora che l'ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli autori di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza acordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l'enumerazione ch' egli fa delle altre Vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo e di altri, migliori delle precedenti, ma pur esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand'uomo. Ma non posso già ommettere ciò che appartiene a quella che ne scrisse Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusi. L' ab. de Sade confessa (*p.* 40) ch'ella è la migliore di quante comparvero nel sec. XVI; ma poscia, seguendo il giudizio di m. della Bastie (*p.* 43), dice ch'ella è troppo ristretta, che la cronologia non è esatta, che l'autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione con la vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l'opere degli antichi. Nè io negherò che in questa Vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò che si può dir necessario. Ma è certo ch'essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata, ch'ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l'autore ha corretti non pochi falli degli scrittori precedenti; che ha scoperta l'impostura delle Lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pastoia e d'altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò ch'allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere dell'indole e de' costumi di esso, ch'egli ci ha fatto; e che in somma la Vita ch'egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento e con l'aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio che aver si possa delle azioni e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti scrittori francesi che il Beccadelli non dica motto della sol-

lecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa Vita ch' *egli fu diligentissimo in cercar l'opre degli autori antichi, e n'ebbe alcune che oggidì sono smarrite, come furono tra le altre i libri* de Gloria *di Cicerone* (*p.* 51 *ed. di Pad.* 1732). Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò che in questo fece il Petrarca.

Più lungamente si stende l'ab. de Sade nel ragionare di tre Vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella del Muratori premessa all' edizione di questo poeta fatta in Modena nel 1711, di quella di m. de la Bastie inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi, e di quella premessa da Luigi Bandini all' edizione del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima, io concederò all' ab. de Sade ch' ella non corrisponda abbastanza all' erudizione e alla fama del suo autore, e che vi sian corsi più errori che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo scrittor francese non si mostra qui molto intendente della lingua italiana; perciocchè dicendo il Muratori ch' egli avea scritto *queste osservazioni sul Petrarca in villa*, l' ab. de Sade lo riprende (*p.* 57) perchè abbia scritta in villa e senza il necessario ajuto dei libri la Vita del Petrarca; il che dal Muratori non si è mai detto. La vita scrittane da m. de la Bastie, benchè onorata di grandissimi elogi da' giornalisti francesi, piace nondimeno sì poco all'ab. de Sade, che afferma (*p.* 63) che *ei si è ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca*. Niuno s' aspetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno scrittor francese contro un suo nazionale che lo accusa di gravissimi falli. Contendano essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate Vite, cioè di quella scritta da Luigi Bandini. L'ab. de Sade, benchè confessi che molte notizie ci ha egli date pregevoli assai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori ch'egli ci viene schierando innanzi (*p.* 65). Ma perchè ha egli dissimulato che molti di tali errori già erano stati avvertiti, appena fu pubblicata tal Vita, nelle Novelle letterarie di Firenze (1748 *p.* 593, ec., 609, ec.)? L'ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a questo luogo medesimo le

cita egli stesso. Perchè dunque ci dice solo ch'esse ricolmaron di elogi la Vita del Bandini, e non ei dice che ne rilevarono i falli, e alcuni singolarmente di quelli ch'egli stesso rileva? Pretende egli forse di farci credere che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra, a dir vero, che l'ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la gloria di far nuove scoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (*p.* 68), perchè differisce fino all'an. 1364 la restituzione che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. *E voi*, dic'egli, *la troverete nelle mie Memorie rivestita di tutte le sue circostanze che con mio grande stupore non ho trovate in alcuno de' vostri storici*. Poteva però egli aver lette tutte queste circostanze medesime pubblicate già dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 143), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera che a tal fine per mezzo del Boccaccio gl'inviarono i Fiorentini. È vero che il Mehus non ne ha fissato precisamente l'anno; ma avvertendo egli che ciò seguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348 dell'università di Firenze, con ciò solo dimostra che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire che gran lode non debbasi all'ab. de Sade. Egli ha sminuzzata, per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l'ha animata ancora coll'inserirvi spesso bellissimi passi delle lettere e dell'altre opere di questo grand'uomo; egli ha fissate meglio e più fermamente accertate l'epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri scrittori. Ma se io avessi agio ad entrare in un più minuto esame, parmi che potrei mostrar chiaramente che quasi ogni fallo da lui scoperto ed emendato in alcuno era già stato scoperto ed emendato da qualche altro scrittor italiano, e che quasi ogni cosa di qualche momento da lui narrata, era già stata almeno accennata da alcuno de' nostri. Ciò che tutto a lui deesi, si è l'aver finalmente decisa la gran quistione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, ch'egli ha svolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a disputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui sia in ciò riuscito? L'archivio di sua famiglia,

da cui egli ha tratte le carte che decidono questa contesa, non era già aperto agl' Italiani, nè potevan questi perciò scoprire e definire con sicurezza chi fosse Laura. Egli solo ha avuta la sorte di averne tutti i monumenti sott' occhio; ed egli solo perciò ha finalmente potuto decidere tal contesa.

Ma passiamo omai a vedere se le Memorie dell' ab. de Sade sian tanto esatte e fedeli, quanto ei pretende che sien difettose e mancanti le Vite che del Petrarca hanno scritto gli autori italiani. Io ripeto che non intendo di chiamare ad esame ogni passo di quest' opera sì voluminosa; ma sol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori nei quali mi sono avvenuto leggendola, oltre quegli in assai maggior numero che dovremo rilevare nel decorso di questo tomo.

E primieramente l' ab. de Sade si mostra in più luoghi assai mal informato della storia e della geografia d' Italia, e del merito degli scrittori di cui ragiona. La contessa Matilde era, secondo lui (*t.* 1, *p.* 5), uscita dalla casa de' marchesi d' Este. Ma basta leggere ciò che ne scrivono i più esatti storici, e singolarmente il Muratori (*Antich. est. t.* 1, *c.* 23), per riconoscere che assai dubbiosa è cotal discendenza. Giovanni Villani, secondo lui (*l. c. p.* 8), è uno storico la cui verità e 'l cui candore avrebber dovuto servire di modello agli altri. Ma poco dopo (*p.* 15 *nota a*), *il Villani*, dice, *era Guelfo, e la testimonianza di lui è sospetta*. Dice (*p.* 11, *nota b*) che Corso Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano pistojesi, e nulla aveano a far coi Donati (*G. Vill. l.* 8, *c.* 37). Parlando del primo viaggio che il Petrarca ancor fanciullo fece ad Avignone co' suoi genitori, afferma ch' essi (*p.* 20) si posero in barca a Livorno. È egli possibile che l' ab. de Sade sì versato nella lettura degli autori italiani non sapesse che solo nel sec. XVI cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo ove sperar occasione d' imbarco (*a*)? All' occasion degli studj legali che il Petrarca fece in Montpellier, ricor-

(*a*) Assai bene si è qui difeso l' ab. de Sade nella sua apologia ms. osservando che benche Livorno non fosse allora sì celebre e sì opportuno porto, come è al presente, era porto nondimeno. Non credo però ch' ei possa provare che ivi e non altrove s' imbarcasse il Petrarca. Ma ciò poco monta alla storia.

da l' ab. de Sade la scoperta che nell' XI secolo si fece nella Puglia del Codice, dic' egli, di Giustiniano (*p*. 37, *nota d*). Ma non vi ha alcuno mediocremente versato in cotali studj, che non sappia 1 che non già il Codice, ma le Pandette si dicon trovate in Amalfi; 2 che cotal tradizione è assai incerta e dubbiosa; 3 che quando pure ella si ammetta per vera, essa accadde non nell' XI ma nel XII secolo. Poco appresso egli afferma (*p*. 41), come cosa certissima, che il celebre Giovanni d' Andrea nacque in Mugello; e noi parlando di questo celebre professore mostreremo che nacque in Bologna, e insieme scopriremo più altri falli che l' ab. de Sade ha commesso nel ragionarne. Leggiadro è poi l' anacronismo in cui cade l' ab. de Sade parlando dell' origine della poesia Italiana (*p*. 80, 81). Ei dice che, mentre la poesia provenzale era giunta nel sec. XII alla sua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi versi leggiadri che ivi si udissero, furono a' tempi di Federigo II verso l' an. 1220. Or Ciullo e Jacopo vissero verso questo tempo medesimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi visse molti anni dopo, e sin verso la fine del secolo XIII. Veggasi ciò che di essi abbiam detto nel quarto tomo. Assai più grave è l' error geografico di questo scrittore, quando dicendo che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne adduce fra le altre ragioni che *conveniva traversar le montagne di mezzo verno* (*t*. 3, *p*. 345). Ci dica egli di grazia quai sian le montagne che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal latino in francese alcuni versi nei quali il Petrarca accenna, nominando le lor patrie, i poeti che cantaron d' amore, cioè quel di Verona, quello dell' Ombria e quel di Sulmona, pel secondo l' ab. de Sade intende Orazio (*ib*. *p*. 45). Ma non v' ha chi non sappia che il poeta dell' Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia (*a*). Nuova è ancor la notizia che ci dà questo scrittore affermando che i professori delle università a' tempi di cui trat-

(*a*) L' ab. de Sade ha confessato questo suo sbaglio nella sua apologia ms.

tiamo, in vece di dettare le lor lezioni spiegavano un libro (*ib. p.* 129). E nondimeno nel decorso di questo tomo vedremo innumerabili pruove dell' uso di dettare comune tra' professori di questa età. Finalmante egli attribuisce a un religioso agostiniano la cronaca italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (*t.* 2, *p.* 421), la quale, come avverte il medesimo editore (*Script.rer.ital.vol.*18), è opera di un francescano (*a*).

Ma ciò di che l' ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli scrittori della Vita del Petrarca, e di avere fissate l' epoche de' diversi fatti di essa dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò ch' egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d' averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questo tomo vedremo che l' ab. de Sade suppone in un luogo che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l' an. 1350; che gli dà per suo maestro in Pisa quel Convenevole, alla cui scuola non fu veramente che in Francia; ch' egli afferma che il Petrarca trovò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch' ei ritrovolle quando vi andava; ch' egli dà per maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola; ch' egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio; che non pare che sia stato molto felice nel fissar l' epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca; che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di arcidiacono, che questi ebbe in Parma; ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l' an. 1344, il qual non sembra abbastanza provato. Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma qui conviene avvertirne alcuni al-

(*a*) Qui m. de Sade si è felicemente difeso; perciocchè egli ha osservato che il passo ove si cita la Cronaca di Bologna, parlando della pestilenza del 1347, si può credere scritto da un religioso agostiniano, il quale anche dal Muratori è stato probabilmente creduto autore di qualche parte della medesima Cronaca.

tri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interromperne troppo spesso il filo con noja de' leggitori. L'ab. de Sade parlando de' viaggi che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna e della Brettagna, dice (*t.* 2, *p.* 335) ch'ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma s' egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona (*Carm. l.* 1, *ep.* 7), avrebbe veduto che chiaramente egli dice che a ciò lo spinse il desiderio di estinguere l' amorosa fiamma di cui sentiasi divorato. Il Petrarca parla in una sua lettera al cardinale di Cabassole (*Senil. l.* 14, *ep.* 15) di un viaggio ch' ei fece alla grotta di s. Maria Maddalena presso Marsiglia con uno, cui egli chiama *viro fortunae majoris quam prudentiae*, e dice che ciò era accaduto 34 anni addietro. L' ab. de Sade afferma (*l. c. p.* 374) che il compagno del Petrarca in questo viaggio fu il delfino Umberto, e ch' esso accadde nel 1338, poichè la lettera, dic' egli, fu scritta l' an. 1372. Ma nulla di ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti; e quelle parole con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali, perchè si possa inferirne a chi esse appartengano. L' arrivo del Petrarca a Parma l'an. 1341, dopo la sua coronazione, si dice dall' ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 14) avvenuto *poco prima* che quella città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a' 21 di maggio, e il Petrarca non vi entrò che a' 23, come raccogliesi dalla lettera che in quel giorno stesso egli scrisse segnata 10 *cal. junii* cioè a' 23 di maggio, e non a' 22 come traduce l' ab. de Sade. Questi racconta (*ib. p.* 61) che l' an. 1342 un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza che meritasse sì grandi elogi. Ma l' unica pruova di cotal fatto si è un sonetto del Petrarca ivi riportato dall' ab. de Sade, in cui egli dice che quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimente seguire l' opinione dell' ab. de Sade nel fissar l' epoca de' due trattati dal Petrarca composti l' uno

de Vita solitaria, l' altro *de Otio Religiosorum*, i quali, come egli stesso afferma (*praef. ad l. de Vita sol.*), furono scritti un anno l' un dopo l'altro. Or l'ab. de Sade afferma che il primo fu cominciato l'an. 1346, benchè compito solo 20 anni appresso nel 1366 (*t.* 2, *p.* 270); e che il secondo fu scritto nel 1347 in cui egli afferma che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Gherardo religioso da cinque anni (*ib. p.* 314). E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall' ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non prese a scrivere il trattato *de Otio Religiosorum* che all' occasione della seconda visita ch' ei fece al fratello l'an. 1353, come narra lo stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 289): e che quello *de Vita solitaria* era stato da lui cominciato l'anno precedente (*a*). E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro *de Vita solitaria* a Filippo di Cabassole prima vescovo di Cavaillon, e allora patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito, non già venti, come dice l'ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo. *Tu igitur... dilationem ipsam jam decennem boni consule*. Dunque se il Petrarca cominciò quel trattato nel 1346, come vuole l' ab. de Sade, ei dovette compirlo nell' an. 1356. Ma quando il Petrarca gl' inviò questo libro, Filippo era stato fatto di fresco patriarca di Gerusalemme, perciocchè egli dice di aver posto in fronte a quel libro *non praesens patriarchae nomen, sed episcopi; neque hanc tuam novam, sed antiquam illam appositam dignitatem*, e Filippo per confessione dello stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 737) non fu eletto patriarca che l'an. 1361. Dunque solo dopo questo anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E solo dieci anni prima, cioè circa il 1352, avealo incominciato. Dunque se il libro de *Otio Religiosorum* fu scritto un anno dappoichè il Petrarca avea scritto quello *de Vita solitaria*, come abbiamo di-

(*a*) Assai lungamente ha difesa l' ab. de Sade l' epoca da lui fissata di questi due opuscoli del Petrarca; e mi sembrano di qualche peso le ragioni perciò da lui allegate. Ma la cosa non è di tanto momento che vaglia la pena di disputarne più oltre.

mostrato, esso fu scritto l'an. 1353. Che se l'ab. de Sade avea ragioni per attenersi all'epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scioglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa rivista che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, com' egli stesso racconta (*praef. ad Epist. famil.*). A me sembra ch'egli parli in modo che c' indichi chiaramente essersi ciò da lui eseguito l'an. 1348, all' occasion del rapirgli che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l'ab. de Sade la differisce (*t.* 3, *p.* 101) all'an. 1351 senza recarcene ragione alcuna (*a*). La minutezza finalmente con cui l'ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno che il Petrarca fece in Venezia l'an. 1363 (*ib. p.* 630, ec.); ma non avverte che o al fine di settembre, o al principio di ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli stesso cita in un altro luogo (*ib. p.* 698) una lettera che il Petrarca scrisse in quest'anno da Padova ai 13 di ottobre (*Senil. l.* 3, *ep.* 3). Afferma poscia (*l. c. p.* 648) che nel mese di maggio del 1364 ei tornossone a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (*ib. p.* 733) che fu scritta nel 1 di marzo di quell'anno una lettera che certamente fu da lui scritta in Venezia (*Senil. l.* 3, *ep.* 6), ove perciò convien dire ch'ei fosse allora già ritornato.

Nè io mi stupisco che questi e più altri errori sien corsi nell' opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell' opere del Petrarca e di altri scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempj. Il Petrarca parlando di Convenevole suo maestro allor già morto, dice (*ib. l.* 15, *ep.* 1) ch'egli avea tenuta scuola di gramatica pel corso di 60 anni, e l'ab. de Sade citando questo passo medesimo (*t.* 1, *p.* 30) afferma che quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a

(*a*) L'ab. de Sade nella sua apologia ms. ha poi prodotte alcune buone ragioni a provare che il Petrarca non potè fare la rivista delle sue opere prima del 1351, e quella singolarmente che nella lettera in cui ragiona di questa rivista, egli accenna le lettere da se scritte a Seneca, a Varrone, a Virgilio, che appartengono al 1349, o al 1350.

Carpentras, Convenevole già da 60 anni erasi impiegato nell'esercizio della scuola (*a*). L'ab. de Sade pretende che le ceneri de' genitori del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (*ib. p.* 54, *note* 6). E su qual fondamento? Su quelle parole che usa il Petrarca nella celebre sua canzone all' Italia (*par.* 1, *canz.* 29):

Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che cuopre l' uno e l'altro mio parente?

Come se essi si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è egli evidente che questo altro non è che un pensiero a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani per animarsi a difender la comune lor patria, riflettendo ch' essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse qui de' suoi genitori, il soggiugnere che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova, *ec.*

Come se il sapere che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca dovesse riscuotere gli animi degl' Italiani, e metter loro l' armi tra mano, per sostenerne la libertà e l' onore. Più leggero è un altro errore commesso dall' ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice che gli cadde in pensiero di comporre il poema dell' Africa *sexta quadam feria majoris hebdomadae* egli traduce *il sabato santo* (*l. c. p.* 403) (*b*). Poco esatta ancor parmi l' interpretazione ch' ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice che *parum abfuit* che Caligola non facesse togliere da tutte le biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano che poco mancò che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' ab. de Sade le interpreta (*ib.*

(*a*) L'ab. de Sade nella sua apologia ms. riconosce questo suo errore; ma afferma ch' io ho errato quando poco prima ho accennato ciò di che poscia altrove ragiono, che Convenevole fu maestro al Petrarca in Carpentras solamente, non anche in Pisa. Ma come ei di ciò non adduce veruna pruova, io non ho che rispondergli.

(*b*) Anche questo picciolo errore si confessa dall' ab. de Sade nella sua apologia ms., e così pur l' altro nella traduzione delle parole: *trecentos et septem decies*.

p. 443) come se dir volessero che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al card. Bernardo vescovo di Rhodez, e lodandone la felicità non ordinaria di verseggiare, dice:

Versus brevis hora trecentos
Et septem decies excudit (*Carm. l.* 2, *ep.* 4)

A me pare che non faccia d' uopo di grande erudizione latina per intendere che il Petrarca quì vuol dire *trecento settanta versi*. E nondimeno l' ab. de Sade traduce *trois cents dixsept.* (*t.* 3, *p.* 108, 110). Anche nell' interpretare le antiche iscrizioni non è l' ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre iscrizion padovana, creduta già dello storico Livio: (*T. Livius Liviae T. F. Quartae L. Halys*; ec. E la lettera *L.* che non v' ha chi non sappia voler qui dire *libertus*, da lui s' interpreta *Lucius* (*t.* 3, *p.* 108, 110). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi francesi? O a meglio dire che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia uno de' più leggiadri sonetti che abbia questo poeta:

Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco.
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e del cammino stanco.
E vien a Roma seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così lasso talor vo' cercando io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Or eccone la traduzione che ne fa l'ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 204).

Un viellard plein d' impatience
Quitte sa femme en pleurs, ses amis, ses enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaissé per les ans,
Pour contempler la rassemblance

De ce divin Sauveur que bientòt de plus près
Il verra dans le Ciel sans ombre et sans nuage.
Pour moi, loin de ce beau visage,
Dont l' amour a gravé dans mon coeur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais.

L' altro il trarremo da una delle più belle canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due sole stanze.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolto entro a' capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Udiamone ora la traduzione dell' ab. de Sade (*ib. p.* 277)

Ne voyant parmi les humains
Ni moeurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant et sage,

Je m' adresse à vous ; dans vos mains
Rome par le Ciel inspirée
A remis la verge sacrée
Qui doit reformer les Ramains.
Qu' attend l' indolente Italie ?
Dans le sommeil ensevelie,
Elle perd jusq' au souvenir
Du triste état qui l' humilie.
Ah ! si je pouvois la tenir !
Mais non ! telle est son indolence ;
Je crie et je soupire en vain.
Vous êtes ma seule espérance ;
Rome en vous met sa confiance ;
Vous allez changer son destin.
Sur cette tête vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et rassemblant sa vieille tresse
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe et la molesse
La virent tomber nos ayeux.

Confessa egli stesso modestamente (*t.* 2, *préf. p.* 21) che le sue traduzioni non sono state accolte con molto plauso, e che da parecchi egli era stato esortato a tradurre in prosa anzi che in versi le poesie del Petrarca, ch' ei credesse di dover inserire nelle sue Memorie, e si duole di non essere stato in tempo a seguir tal consiglio, se non in parte. Ma io credo che assai meglio stato sarebbe, se quasi niuna ne avesse in esse inserita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera storica tanti sonetti e tante canzoni, le quali altro per lo più non c' insegnano, se non ciò che già altronde sappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo che in ciò egli ha gittato, sarebbe stato speso meglio nel ragionare di alcune opere dello stesso Petrarca, di cui mi stupisco che l' ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d' esempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza ; nulla del libro intorno all' amministrazione della Repubblica da lui indirizzato a Francesco da Carrara ; nulla de' quattro libri delle Cose memorabili ; nulla delle Vite degli Uomini illu-

stri continuate poi da Lombardo da Serico; nulla dell' Itinerario della Siria; nulla dell' Apologia ch' egli scrisse contro le calunnie di un francese che avea impugnata la lettera da lui già scritta ad Urbano V per esortarlo a ricondurre in Italia la sede apostolica; nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure sembra che dovesse almeno far qualche cenno un uomo a cui qualunque minutissima cosa appartenente al Petrarca è sembrata degna di aver luogo nelle sue Memorie.

Di niuna cosa però maggiormente si gloria l' ab. de Sade, quanto di avere scoperto gli errori degli scrittori italiani nel fissar l' epoca e l' argomento di alcune poesie del Petrarca. „ E che? dic' egli parlando della canzone Spirto „ gentil, ec. (*t.* 1, *nota* 10, *p.* 62), l' Italia intera, la „ più ingegnosa nazion di Europa, idolatra del Petrarca, „ e che già da tre secoli è tutta occupata in interpretarlo, „ sarà ella ancora all' oscuro sull' argomento della più bella „ canzone, e sul nome dell' eroe, a cui ella è indirizzata? Io non posso crederlo; e non lo comprendo io stes„ so, e nondimeno mi accingo a provarlo. La temerità „ di questa impresa mi riempie di raccapriccio. Ma non „ importa. Dirò ciò che penso con quella libertà di cui si „ dee godere nella repubblica delle lettere „. Questo tratto, a cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell' ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo? Io non nego che sia stato felice più della maggior parte degl' interpreti nello stabilir l' argomento di cinque, o sei componimenti italiani del Petrarca. Ma parmi che maggior lode avrebbe ei riportata, se non ne avesse menato sì gran rumore. E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l' immensa folla de' comentatori del Petrarca, troverei che poche cose ci ha egli dette che già non si fosser da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in sì nojosa e inutil fatica, io veggo che lo stesso ab. de Sade, mentre rimprovera agl' Italiani la loro ignoranza, mostra ch' ella non è poi sì universale, com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' esempio, parlando della citata canzone che per lo più credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con assai forti ragioni che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli stesso però avea poc' an-

zi avvertito che nella diversità d' opinioni, in cui sono su ciò gl' interpreti italiani, alcuni han detto *ch' essa potea riferirsi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna*. Non è dunque sì nuova l' opinione dell' ab. de Sade, ch' ei nel proporla debba *riempirsi di raccapriccio*. Lo stesso dicasi della canzone: *Italia mia*, ec.; perciocchè, se si confronterà l' opinione dell' ab. de Sade colle due del Gesualdo (*ib. nota* 11), ch' egli medesimo riferisce, e singolarmente colla prima in cui ne fissa l' epoca circa il 1346, vedrassi chiaro quanto leggera differenza passi tra l' una e l' altra. La spiegazione che dà l' ab. de Sade della canzone *O aspettata in Ciel*, ec., e del sonetto: *Il successor di Carlo*, ec. (*nota* 9), era già stata, com' egli stesso confessa, adombrata in parte dal Tassoni. E quindi, benchè a questo diligente scrittor francese si debba la lode di avere con assai maggiore esattezza, che non si fosse ancor fatto, esaminata l' epoca di alcune poesie del Petrarca, parmi però, ch' ei non abbia occasion d' insultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri scrittori italiani.

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l' opera dell' ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio ch' io non ho al presente; ma dando un saggio non men de' pregi che l' adornano, che de' difetti che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolersi che gl' Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la critica, come egli avea istantemente richiesto. Spero ch' ei non avrà luogo a lagnarsi ch' io non abbia fatto di essa quel conto che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l' esattezza e l' erudizione. Che se ho di essa scoperti forse più falli che egli non si aspettava, desidero ch' egli non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia, o d' animo pregiudicato. Egli ha invitati gl' Italiani a scoprirgli i suoi errori. Io ne ho accettato l' invito, e se nell' additare i passi nei quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove si mostrin gli errori in cui io sia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna cosa intorno alla Vita di Dante pubblicata di fresco in Francia da m. de Cha-

banon. Non vi ha diligenza ch' io non abbia usata per averla tra le mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli estratti non troppo favorevoli che ce ne han dati gli autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle letterarie di Firenze, ove, fra le altre cose, si osserva essere certamente cosa assai strana ch' ei volendo scriver la Vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie che ne ha pubblicate già da più anni il sig. Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne (*a*).

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti tomi non troverassi l' indice delle migliori edizioni di quegli autori de' quali nel decorso dell' opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numèro, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest' indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

(*a*) Ciò che io avea qui accennato, è stato poscia da me eseguito nell' estratto della Vita di Dante scritta da m. Chabanon inserito nel t. 10, p 1, ec. di questo Giornale di Modena. Ivi potrà vedersi quanto poco istruito si mostri delle cose di Dante chi ha pur voluto illustrarne la Vita; e dal saggio che se n' è ivi dato, si conoscerà chiaramente, che meglio avrebbe fatto m. Chabanon, se ad altri argomenti avesse rivolto il suo ingegno e il suo studio.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO V. PARTE I.

LIBRO I. (p. 2).

Mezzi adoperati a promover gli studj.

CAPO I. (p. 2).

Idea generale dello stato civile dell' Italia in questo secolo.

CAPO II. (p. 15).

Favore e munificenza de' Principi verso le lettere.

CAPO III. (p. 46).

Università ed altre pubbliche scuole.

CAPO IV. (p. 92).

Biblioteche e scoprimento di libri antichi.

CAPO V. (p. 121).

Viaggi.

LIBRO II. (p. 133).

Scienze.

CAPO I. (p. 133).

Studj sacri.

CAPO II. (p. 183).

Filosofia e Matematica.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCCC ALL' ANNO MCCCC.

Non v' ebbe per avventura secolo alcuno in cui l' Italia da domestiche e da esterne guerre e da strane rivoluzioni d' ogni maniera fosse così agitata e sconvolta, come in quello di cui ora prendiamo a scrivere. L' idea che secondo il nostro costume, ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente.. E nondimeno a questo secolo stesso vedremo l' italiana letteratura sorger sempre più lieta; fra 'l tumulto dell'armi passeggiar sicure le Muse; e dalle rovine delle città e delle provincie rinascere a nuova vita le scienze. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta ed altri Signori di diverse città d' Italia, mentre armati gli uni contro gli altri si disputavan l' impero, pareano gareggiare insieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli studj, nell' onorare i dotti, nell' aprir pubbliche scuole, nell' avvivare le arti. E quella rivalità medesima che, stimolandogli a superare i loro competitori, rendeva il lor potere e le loro forze funeste a' tanti miseri cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle lettere e dei loro coltivatori. Un genio grande e sublime che sorse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l' autore del lieto stato a cui giunse l' italiana letteratura. Al principi Italiani non meno che agli stranieri ei fè conoscere in qual pregio si dovessero avere le scienze, ed ei fu il primo che da' principi e italiani e stranieri ricevesse premj ed onori che ad uomo dotto non eransi forse mai conceduti ne' secoli

nalmente all'antico splendore (*a*). Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ei tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l'an. 1370. Il card. Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI., l'an. 1376 ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la sede apostolica. De' pontefici che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell'italiana letteratura. Ma quali danni avesse l'Italia da questa sì lunga assenza dei romani pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno ch'io mi trattenga a mostrarlo.

III. Serie e vicende degl'imperadori ne' primi anni del sec. XIV.

III. Frattanto Arrigo VII tra' re di Germania, che l'an. 1308 era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di re de' Romani, si determinò di scendere in Italia e vi si condusse l'an. 1311. La venuta di questo principe fornito di tutte quelle virtù che conciliano ad un sovrano l'amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all'Italia. Ma come ottenerla nell'agitazione e nello sconvolgimento in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire vicarj imperiali che a una, o più città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furono cacciati. Nel correr ch'ei fece tutta l'Italia, si vede da alcune città ricevuto come sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l'an. 1313, lasciò l'Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo,

(*a*) Se Urbano V avesse fatto più lungo soggiorno in Roma, essa potea sperare di vedere in lui un de' più splendidi protettori delle scienze. Nella Vita di esso scritta da autore contemporaneo, e pubblicata dal Muratori si legge (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 627), ch'egli amò assai gli uomini letterati e molti di essi promosse e sollevò a ragguardevoli onori; e che per eccitar tutti allo studio, mentre fu papa, fino a mille studenti mantenne a sue spese in diverse scuole; e che ad essi e ad altri ancora che ne abbisognavano, somministrava i libri lor necessarj.

si contesero il regno fino all'an. 1322 in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo sovrano, sceso in Italia l'an. 1327, vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè, oltre le somme gravissime di denaro che da ogni parte raccolse, ei giunse l'an. 1328 a deporre di sua propria autorità il pontef. Giovanni XXII, e a sollevar sulla cattedra di s. Pietro l'antipapa f. Pietro di Corvara, che prese il nome di Niccolò V. Ma l'anno seguente fu costretto ad abbandonare l'Italia, *dove*, dice il ch. Muratori, *lasciò un'abbominevol memoria di se presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (*Ann. d'Ital. ad h. an.*). Pochi anni appresso un altro straniero principe scese in Italia, cioè Giovanni re di Boemia figliuolo di Arrigo VII; e perchè gl'Italiani, stanchi di combattersi continuamente, avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un angiolo sceso a lor vantaggio dal cielo. Brescia prima d'ogni altra città il prese a signore l'an. 1330, e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova e Verona, e più altre città il vollero a padrone e protettore. Ma presto si vide ch'egli ancora non era troppo opportuno a render felice l'Italia; e l'an. 1333 se ne tornò deluso in Germania insieme con Carlo suo figlio che fu poscia imperadore IV di questo nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Re di Napoli e di Sicilia

IV. Mentre gl'imperadori e i principi di Allemagna sforzavansi di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle città italiane, si andavano successivamente formando e stendendo vie maggiormente que' diversi dominj ne' quali ella fu poi divisa. Il più potente tra' principi italiani di questo secolo fu Roberto re di Napoli, che, succeduto l'an. 1309 a Carlo II suo padre, tenne quel regno fino all'an. 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti e di più altre città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il regno della Sicilia, ove al-

lora regnava Federigo III d' Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi e rispinse sempre l' assalitore, sinchè, morendo l' an. 1337, lasciò quell' isola a Pietro II suo figliuolo che ne tenne il dominio fino all' an. 1342. Roberto, se traggasene l' ambizione di stendere ampiamente l' impero e di divenir signore di tutta l' Italia, e l' avarizia di cui su gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi principi che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri e venerabile alla posterità il nome di un sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel capo seguente, ove vedremo quanto magnifico protettore ei si mostrasse delle scienze e delle arti. Colla morte del re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella corte. Carlo duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna, maritata con Andrea fratello di Lodovico re d' Ungheria, succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l' an. 1345 fu una troppo grave taccia al nome di questa reina che per comun testimonianza di quasi tutti gli storici ne fu rea. Io non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo regno, i più mariti ch' ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico re di Sicilia succeduto a Pietro II suo padre, e poi contro Federigo IV di lui fratello, succedutogli l' an. 1355, cui l' an. 1372 ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte ch' ella ebbe nello Scisma d' Occidente, di cui parleremo tra poco, e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI avea conferito il regno di Napoli da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione e poscia uccidere l' an. 1382. Poco tempo godè Carlo del regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l' an. 1386 recatosi in Ungheria per avere quella corona che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel regno di Napoli Ladislao suo figliuolo a cui venne fatto felicemente di difendere il regno contro di Lodovico duca d' Angiò, che dall' antipapa Clemente VII avea l' an. 1390 ricevuta la corona reale; ma che 9 anni dopo dovette far ritorno alla Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il regno, men-

tre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo re Federigo IV e Martino d' Aragona da lei preso a marito.

V. Le altre provincie d'Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di principi e di governo. Roma nell' assenza de' papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tra le più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare che dapprima fu avuto in conto di eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da padre di profession taverniere, e giunto collo studio all' impiego di notaio, l'an. 1347 prese improvvisamente l' onorevol titolo di tribuno, e secondato dal favor popolare, ardì di cacciare i magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo tribunale l'imperadore e il papa, di spedir l' ambasciate a' principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e riformatore del mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti principi attoniti a sì strepitosi successi l'onorarono colle lor lettere e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi ed animare ad imprese sempre maggiori questo eroe da teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità e il suo credito sino al terminare di quest'anno medesimo; e nel dicembre costretto a fuggir da Roma, dopo esser stato per qualche tempo nascosto nel regno di Napoli, rifugiossi nella corte di Carlo IV. Clemente VI volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Innocenzo VI tornato l'an. 1354 a Roma, pareva che ricuperato avesse l' antico nome; ma la seconda scena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu ucciso (*a*). Chi potrebbe ridire quanti altri impostori fanatici a lui somiglianti si vedessero di questi tempi levar il capo in altre città d' Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domestiche inquieti e sconvolti, chiunque fosse

V. Sollevazione di Cola da Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove.

(*a*) La storia di Cola di Rienzo e de' torbidi da lui eccitati è stata diligentemente illustrata anche dal co. Antonio Vendettini patrizio romano nella erudita sua Storia del Senato romano dopo la morte di esso pubblicata in Roma l' an. 1782 dal co. Giuseppe Maria di lui figliuolo.

fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era sicuro di aver seguaci in gran numero e di condurgli a qualunque risoluzion gli piacesse. Quindi il sì frequente cambiar signore in molte città di Romagna, di Toscana, di Lombardia; quindi le sì diverse fazioni che in esse si contrastavano e si laceravano l'una l'altra, or vinte, or vincitrici a vicenda, de' Visconti e de' Torriani di Milano, dei Correggeschi e de' Rossi in Parma, dei Langoschi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boschetti e de' Savignani in Modena, de' Pepoli e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiungansi alle guerre interne le esterne de' Fiorentini contro altre città di Toscana, delle città di Lombardia le une coll'altre, de' Genovesi coi Veneziani, de' Visconti contro altri più piccoli principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carraresi, e veggasi qual dovesse essere di questi tempi lo stato della misera Italia. Io mi ristringo per amore di brevità ad accennar solo la serie di alcuni de' più potenti signori, ch' ebber piu lungo e più stabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più spesso nel decorso di questo tomo, cioè degli Estensi, dei Visconti, de' marchesi di Monferrato, degli Scaligeri, dei Carraresi, e de' Gonzaghi.

VI. Marchesi d'Este signori di Ferrara, ec.

VI. Azzo VIII d'Este, che venne a morte nel 1308, avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste città. Le discordie che dopo la morte di lui si accesero tra' principi di questa casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide priva per più anni della signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l'an. 1317: e Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservarono sempre il dominio e il difesero coraggiosamente contro i nimici, e riacquistarono nel 1325 la signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335 e Obizzo nel 1352, Aldovrandino III, figliuol di Obizzo, prese il governo degli Stati, e il tenne sino al 1361 in cui morendo, Niccolò II, di lui fratello gli succedette, principe glorioso e magnanimo che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto dai suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di

Urbano V in Italia, il quale fra gli altri onori a questo principe conceduti, con una sua Bolla del 1358 conferì a lui e a que' che da lui discendessero, il confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388, ed ebbe a successore Alberto suo fratello che per soli 5 anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393 a Niccolò III, suo figliuolo, fanciullo allora di 9 anni, e poscia uno de' più gran principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle scienze; ma come ciò avvenne solo nel secolo seguente, così al seguente tomo ne riserberemo il discorso.

VII. Ingrandimento e potenza de' Visconti.

VII. Al principio di questo secolo medesimo Matteo Visconti, dopo avere per molti anni contrastato per la signoria di Milano co' Torriani, finalmente l'an. 1311 all'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII, quando pareva ch' ei fosse ridotto all'estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di vicario imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Piacenza, di Como, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti principi italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'an. 1322, e lasciò la signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie che e dalle forze de' potenti nimici e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'an. 1327 fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la signoria di Milano col titolo di vicario imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace, facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'an. 1329 in età di soli 37 anni, non avendo figliuoli, lasciò erede degli ampj suoi Stati Luchino suo zio che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'an. 1349 lasciò a Giovanni Visconti suo fratello e arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia,

Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'an. 1350 quello di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò e Galeazzo di lui nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette, morendo dopo un anno solo, la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà e per altri lor vizj odiosi ai sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'an. 1378, e lasciò erede degli Stati de' quali era signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'an. 1385, chiuso nel castello di Trezzo Bernabò suo zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni re di Francia, che morì in età giovanile l'an. 1372. Egli prima d'ogn'altro ebbe in Italia il titol di duca concedutogli da Venceslao re de' Romani l'an. 1395. Egli stese il dominio assai più oltre che non avesse fatto alcun altro de' suoi antecessori; perciocchè in un Diploma di Venceslao dell'an. 1396, accennato dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), si nominano come a lui soggette tutte queste città, Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara e più altre terre e castella. Egli finalmente giunse a farsi ancora padrone della Lunigiana, di Pisa, di Siena, di Perugia, di Padova e di Bologna; e pareva che avesse rivolte le mire a prendere il titolo di re d'Italia. Ma la morte troncò il corso de' suoi vasti disegni, e il rapì l'an. 1402, contandone egli solo 55 di età.

VIII. Marchesi di Monferrato e Conti di Savoia.

VIII. Fra i più potenti nimici con cui ebbero quasi continua guerra i Visconti, furono i marchesi di Monferrato signori di quella provincia che anche al presente ritien questo nome. Era antichissima e nobilissima la loro stirpe, ma la linea diritta di essa finì al principio di questo secolo, cioè l'an. 1305, in Giovanni che morì senza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno imperador greco e di Vio-

Jolanta, ossia Irene, sorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal marchese di Saluzzo e da Carlo II, e poi da Roberto re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell'armi e colla sua unione con Arrigo VII ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l'an. 1336, e lasciò quegli Stati a Giovanni suo unico figlio che superò ancora in valor guerriero il suo padre. Secondotto, che gli succedette l'an. 1372, non tenne che per sei anni il governo, e, rendutosi per la sua crudeltà odioso ai suoi, fu ucciso l'an. 1378. Giovanni III, di lui fratello, gli succedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'an. 1381. Teodoro II, suo minor fratello e che non fu inferiore in coraggio e in senno ad alcuno dei suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto solo nel 1418. Io non parlo dell'antichissima famiglia de' conti di Savoia, perciocchè, benchè essi già da alcuni secoli addietro avessero cominciato ad avere ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI, uno de' più gran principi che a questi tempi vivessero, essi nondimeno, troppo occupati nelle continue guerre, non poterono rivolger l'animo alla protezion delle scienze, e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo in cui vedremo quanto ad essi ancora sia debitrice l'italiana letteratura.

IX. Serie degli Scaligeri in Verona.

IX. Mentre i principi de' quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro e signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre città aveano i particolari loro signori, tra' quali però io mi restringerò, come ho detto, a tre sole famiglie che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto della Scala fratelli aveano sin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'an. 1277, e morto Alberto l'an. 1301, passò a Bartolommeo di lui primogenito; e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'an. 1311, e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il

suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41 anni l'an. 1329; principe magnanimo e generoso di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351, e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'an. 1359 da Can Signore suo fratello che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato signor di Verona. Il secondo di questi, pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l'an. 1375 in cui pure morì Can Signore lasciando eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di questa illustre famiglia, perciocchè Antonio, ucciso barbaramente il fratello l'an. 1381; e perduta poscia la signoria di Verona, morì miseramente l'an. 1388.

X. De' Carraresi in Padova

X. Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi (*) signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la signoria di quella città, concedutagli dal popolo stesso l'an. 1318, ma la dovette cedere fra non molto a Federigo duca d'Austria. Poichè egli fu morto l'an. 1324, Marsiglio da Carrara ottenne destramente che il dominio di Padova fosse dato l'an. 1328 a Can dalla Scala, e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane, l'an. 1337, e se ne fece signore: ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno seguente, venuto a morte, lasciò

(*) Alcune più esatte notizie intorno a' Carraresi mi ha cortesemente trasmesso s. e. il sig. Gio. Roberto Pappafava patrizio veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commesso, ed altri lumi mi ha somministrati concernenti diversi passi della mia Storia. Deesi dunque avvertire primieramente che quel Marsiglietto Pappafava qui nominato era egli pure dalla famiglia de' Carraresi, intorno alla quale diramazione è degna di esser letta un'erudita dissertazione e ben corredata di autentici documenti, intorno a quella illustre famiglia, del sopraddetto sig. gio. Roberto Pappafava, stampata pochi anni addietro. Inoltre non si può dire che nel 1406 rimanesse estinta la famiglia de' Carraresi, perciocchè, oltre il ramo de' Pappafava, che tuttora sussiste, rimasero ancora Ubertino e Marsiglio figli di Francesco Novello, e il secondo di essi, avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nell'an. 1435 perdette infelicemente la vita (V. *Murat. Ann. d'Italia ad h. an.*).

quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di se stesso non troppo onorevol memoria, morì l'an. 1345. Jacopo II, di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava che da Ubertino era stato nominato suo successore si fè proclamare signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a quei popoli, ebbe l'an. 1350 una morte somigliante, ucciso da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino fratello e Francesco figliuolo di Jacopo gli succederono in quel dominio. Ma Francesco, dopo pochi anni, imprigionato il zio, volle esser solo signore di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'an. 1388 a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso costretti amendue a cedere, Francesco la signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova, a Gian Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'an. 1393. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'an. 1390, e parve al principio che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'an. 1406 per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figlioli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente.

XI. De' Gonzaghi in Mantova.

XI. In questo secolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciso l'an. 1328 Passerino de' Bonacossi, che n'era signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino e Feltrino, ne fu data la signoria allo stesso Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la signoria di Reggio, ma con indipendenza dagli Scaligeri, la qual città fu poi da Feltrino l'an. 1371 venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV confermò l'an. 1354 a Luigi e a' suoi discendenti la signoria di Mantova e di Reggio e di altri luoghi che allor possedeva; e Luigi, dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia, morì l'an. 1360 in età di 93 anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, ch'era il primogenito di Luigi, associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati Luigi e Francesco, figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'an. 1362, e occuparono la

signoria della città: Guido morì l'an. 1369, e Luigi reo già della uccision di Ugolino, rivolse pure le mani contro l'altro suo fratello Francesco e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'an. 1382, ed ebbe a successore Francesco suo figlio che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nemici, e finì di vivere l'an. 1407.

XII. Continuazione della serie degli imperadori.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la successione dei diversi dominj che nel corso di questo secolo si venner formando in Italia, ripigliamo in breve la serie delle universali vicende dell'impero e del sacerdozio, che renderon più memorabile questo secolo stesso. Carlo IV che per opera di Clemente VI era stato eletto e coronato re de' Romani l'an. 1346 contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contrastare con lui che per lo spazio di un anno; perciocchè Lodovico morendo l'anno seguente, lasciò libero e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l'an. 1354, poscia l'an. 1368. Ma in vece di stabilirvi la sua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne presto mal soddisfatto delle accoglienze che gli erano state fatte e lieto solo dell'oro che seco portavane. Egli morì l'an. 1378, e Venceslao suo figlio, che due anni prima era stato eletto re de' Romani, gli succedette nell'impero. Ma rendutosi agli occhi del mondo tutto spregevole e odioso pe' suoi rei costumi e pe' suoi gravi delitti, ei fu costretto a sostenere l'infamia, di cui non erasi ancora veduto esempio, cioè di essere per comun consenso degli elettori solennemente deposto l'ultimo anno di questo secolo, e di vedere assiso sul suo proprio trono Roberto conte palatino e duca di Baviera.

XIII. Scisma di Occidente.

XIII. Alle sciagure da cui giaceva oppressa l'Italia, un'altra assai più grave se ne aggiunse nel funestissimo scisma che per tanti anni divise e desolò miseramente la Chiesa. Morto l'an. 1378 il pontef. Gregorio XI che avea ricondotta a Roma la sede apostolica, ed eletto a succedergli, non senza qualche tumulto, Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari che prese il nome di Urbano VI, questi colla eccessiva sua severità fece ben presto pentire più cardinali, e i Francesi singolarmente, della elezione che aveano fatta. Essi pertanto radunatisi in Anagni, e presa a pretesto della

risoluzione la violenza che diceano seguita nella elezione di Urbano, il dichiararono usurpator della sede; ed elessero antipapa il card. Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questo principio ebbe il luttuoso scisma che fu poi sì fatale alla Chiesa. Tutti i principi e il mondo tutto si vider presto divisi in due contrarj partiti che renderono sempre più ostinate le dissensioni e le discordie ond' era travagliata l'Italia. Ad Urbano VI succedette l'an. 1389 il card. Pietro Tomacelli col nome di Bonifacio IX, che tenne la sede fino all' an. 1404. L' antipapa Clemente, morto l' an. 1394, ebbe a successore il celebre cardinale di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII. Tutti gli sforzi e tutte le industrie usate dall' università di Parigi e da parecchi sovrani per dar pace alla Chiesa furono per tutto il corso degli ultimi anni di questo secolo, e per parecchi ancor del seguente, del tutto inutili. A terminare lo scisma, era necessario che uno de' due partiti in qualche modo cedesse; quando singolarmente la cosa giunse a tal segno, che chiunque dall'una parte e dall' altra era sollevato alla cattedra di s. Pietro, giurava di scenderne, ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto, infelicemente lacerata e divisa, piangeva gl' irreparabili danni da cui vedeasi oppressa.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In mezzo alle pubbliche calamità le lettere trovarono splendidi protettori.

I. Chi avrebbe pensato mai che fra l'universale sconvolgimento di tutte le provincie e le città italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le scienze, e le lettere trovar si splendidi protettori, ch' esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I principi che in questo secolo ebber dominio in Italia, furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, com' era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio

e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali dai quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome, non meno che vasto impero, pensarono saggiamente che, come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell'invitare alle lor corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro che negli studj d'ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli studj a' quali vedeano conceduti onori e premj sì grandi.

II. Elogi fatti dagli scrittori di quei tempi a Roberto re di Napoli.

II. Fra i principi a' quali le scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto re di Napoli. Le continue guerre in cui egli fu avvolto, e l'ampio stato di cui vegliava al governo, come nel precedente capo si è accennato, pareva che a tutt'altro il dovesser tenere rivolto che a coltivare e a fomentare gli studj. E nondimeno non vi ebbe mai forse principe alcuno che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi qui riferire gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto n'è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella scelta. Sia il primo Giovanni Villani il quale, non dissimulando un difetto di questo gran principe, si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. „ Questo re Roberto, *dice* „ *egli*, fu il più savio re che fosse tra' Cristiani già fa 500 „ anni, sì di senno naturale, come grandissimo maestro di „ teologia, e sommo filosofo, dolce signore, ed amorevo- „ le fu ed amico del nostro Comune di Firenze, e di tutte „ le virtù dotato. Se non che poichè cominciò a invecchia- „ re, l'avarizia lo guastava in più guise. Iscusavasene per „ la guerra che avea per acquistare la Cecilia. Ma non ba- „ stava a tanto signore, e così savio com'era in altre cose. „ (*l.* 12, *c.* 9.). Il qual vizio fu in lui pure ripreso da Dante (*Parad. c.* 8), ch'essendo morto 22 anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò ch'egli non aspettò a darne pruove

in vecchiezza. Ma questo finalmente e la soverchia ambizion di dominio sono le sole taccie che gli si oppongono, nè esse han vietato agli storici il tesserne grandissimi elogi. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli studj di questo principe; giacchè a questi soli noi dobbiamo ristringerci. Il Petrarca avea qualche pensiero di scriverne stesamente la Vita (*Rer. memorand. l.* 3, *c.* 3); e pieno com'egli era di gratitudine e di stima, avrebbe per certo posti in chiarissimo lume i non ordinarj pregi di un sì famoso sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri scrittori e in altre opere dello stesso Petrarca, che basta a farcene concepire una giusta idea.

III. Suoi primi studj: lodi di cui l'onora il Petrarca.

III. Leggiadro è ciò che de' primi studj di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (*Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 9.), e dopo lui Domenico Aretino (*Ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 224). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino conte di Tricarico e di Chiaramonte, che suo padre aveagli narrato che Roberto in età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi gramaticali senza grande difficoltà di chi istruivalo, e che disperando omai ch'ei potesse fare profitto alcun nelle scienze, il suo maestro per mezzo delle favolette d'Esopo gli venne a poco a poco istillando un desiderio sì ardente di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v'ebbe re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedesi usato da altri scrittori di questo secolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti quem post Salomonem sapientissimum praedicat constans opinio plurimorum* (*Comm. in Dante Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1035). E in vero quanto avido egli fosse di coltivare le scienze, quanto fosse in esse istruito, e con qual impegno le fomentasse, si raccoglie da varj passi dell'opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto senza onorarlo dei più magnifici elogi. Rechiamone uno fra molti, tradotto nel volgar nostro linguaggio. „ Il „ re Roberto, *dic' egli* (*Rer. memor. l.* 2, *c.* 2), non era „ già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosa-

„ mente gli studj; ma nato nella regia, anzi destinato al
„ trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente
„ non sol da padre, ma da avoli ancora e da bisavoli regi,
„ allevato fra lo splendor della corte, superò nondimeno
„ gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto
„ in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli
„ anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi
„ pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da mi-
„ nacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità
„ de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studj. O fosse oc-
„ cupato negli affari di guerra, o di pace, o si ristorasse
„ dalle sofferte fatiche, di dì e di notte, passeggiando e se-
„ dendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre
„ al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi abbiam
„ detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa e
„ quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno
„ con sommo impegno di proteggere con regia beneficenza
„ gl' ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pa-
„ zienza coloro che gli recitavano cose da lor composte,
„ ma faceva lor plauso, e gli onorava del suo favore. Così
„ continuò egli a fare fino all' estremo. Anche già vecchio,
„ filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d' im-
„ parare cosa alcuna; nè mai gl' increbbe di farcene parte.
„ Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare
„ l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le let-
„ tere, il dà a vedere un suo detto ch' io stesso ne udii. Per-
„ ciocchè avendomi egli chiesto un giorno per qual cagione
„ foss' io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era
„ di fatti, che i pericoli di mare e di terra e gli ostacoli
„ dell' avversa fortuna me l' avean finallora impedito, cadde
„ non so come menzione del re di Francia, ed ei mi chie-
„ se, s' io avessi veduta mai quella corte. Gli risposi che
„ non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli,
„ e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non
„ ho voluto esser inutile e gravoso a un re non letterato, e
„ a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà,
„ che inoltrarmi nelle soglie regali ove nè intenderei, nè sa-
„ rei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito che
„ il primogenito del re non era alieno dagli studj: ed io gli
„ risposi che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spia-

„ ceva al padre, e che anzi diceasi ch'ei mirava come suoi
„ nemici i maestri del figlio. Il che nè io affermo ora, nè
„ allor l'affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò
„ aveami vietato il pur pensare ad offerirmi a quella corte.
„ Udita tal cosa quell'animo generoso sdegnossi e inorridì,
„ e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e alta-
„ mente commosso, come ben gli si leggea nella fronte
„ (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi)
„ levò il capo, e tal è, disse, il costume degli uomini: così
„ varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Io quanto a
„ me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le let-
„ tere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une,
„ o l'altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diade-
„ ma che delle lettere. O detto filosofico veramente e de-
„ gnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi pia-
„ cesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio!
„ O quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno!
„ Ma dello studio di Roberto basti il detto fin qui. Che di-
„ rò io del sapere? Que' medesimi che o per odio, o per de-
„ siderio di maldicenza cercano di diminuirne le lodi, non
„ gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle
„ sacre Scritture, egli espertissimo ne' filosofici studj, egli
„ egregio oratore, egli dottissimo nella medicina, solo la
„ poesia coltivò leggermente, di che, come gli ho udito
„ dire, si pentì in vecchiezza „. Degna parimente d'esser
letta è la lettera che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe
ricevuta la laurea in Roma (*Petr. Op. t. 3, p. 1252 ed. Basil. 1554*), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza e la singolar bontà con cui Roberto accoglieva, onorava e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogi che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Coltiva anche la poesia ed altri generi di erudizione.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc'anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio, il quale, dopo averlo chiamato, come il Petrarca, filosofo illustre, valoroso maestro di medicina, e teologo insigne sopra tutti que' del suo tempo, dice (*De Geneal. Deor. l. 14 sub fin.*) che fino all'an-

no sessantesimosesto di sua età avea avuto in poca stima Virgilio cui soleva chiamare uom favoloso. Nel qual passo però debb'essere corso errore; perciocchè Roberto morì nel 1343 in età di anni 64, e il cambiar ch'egli fece di sentimento per riguardo alla poesia deesi fissare all'an. 1341 in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Questi, come siegue a narrare il Boccaccio, scoprì a Roberto quanti profondi misteri sotto le poetiche favole stesser nascosti, e l'ottimo re ne fu preso per modo che, sdegnandosi seco stesso, diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medesimo, che non avrebbe creduto mai che sotto sì spregevol corteccia si giacesse riposto sì gran tesoro, nè vergognossi, benchè l'età avanzata non gli desse speranza di lunga vita, di lasciare per qualche tempo in disparte i più nobili studj, e di rivolgersi interamente a Virgilio; e se la morte non avesse interrotte le sue nuove fatiche, in questa arte ancora egli avrebbe ottenuto gran nome. I quai sentimenti di questo incomparabil monarca si veggono ancora accennati dallo stesso Petrarca in seguito del lungo passo che ne abbiam poc'anzi recato. Prima ancora però ch'egli conoscesse il Petrarca, non era sprezzator dei poeti a tal segno che non credesse ben impiegato il denaro a comprarne i libri. Ne abbiam la pruova in un ordine da lui spedito l'an. 1338 a un suo ministro (V. *pref. al Tratt. delle Virtù mor. del re Rob.*), con cui gli comanda di pagare cinque once d'oro a f. Giovanni da Napoli dell'Ord. de' Minori, che per sua commissione avea provvedute tutte l'opere canoniche e poetiche di Francesco da Barberino. Molti hanno creduto che Roberto non sol pregiasse, ma coltivasse ancora la poesia, e ch'ei sia l'autore del Trattato delle Virtù morali in versi italiani, che a lui comunemente si attribuisce. Ma noi mostreremo altrove l'errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l'eruditiss. abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 273). Nella Biblioteca del re di Francia trovasi registrata (*Cat. Codd. mss. t.* 3, *p.* 540, *cod.* 4046) un'opera di Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme intitolata: *Tractatus de Apostolorum ac eos praecipue imitantium Evangelica paupertate*. A me pare assai strano che il re Roberto volesse scrivere di un tale argomento, e fors'egli è stato confuso con un Roberto domenicano a cui nel luogo

medesimo vedesi attribuito un somigliante trattato. L'unico saggio che del saper di Roberto ci sia rimasto, è una lunga Lettera, o anzi un sermone ch'egli scrisse a' Fiorentini a' 2 di decembre del 1333 per consolarli ne' gravissimi danni che una spaventosa inondazione avea loro recati. Ella sembra cosa di sacro oratore più che di principe; così è tutta tessuta di sentimenti di religione, e di passi della Scrittura e dei ss. Padri. Roberto la scrisse in lingua latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inserì nella sua Storia (*l.* 11, *c.* 3) (*a*).

V. Protezione da lui accordata alle lettere.

V. Ma noi dobbiam qui cercare principalmente il favore di cui egli onorò gli uomini dotti del suo secolo. Ciò che ne abbiam detto finora, basterebbe a mostrarcelo uno dei più splendidi protettori che avesser le lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorso di questo tomo quasi tutti coloro che pe' loro studj godeano di qualche nome, o essere da Roberto invitati alla sua corte, o venirvi spontaneamente, certi d'esservi accolti con quella stima che lor si dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in sull'estremo di sua vita, quando solo il conobbe, il Boccaccio, il monaco Barlaamo, il p. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri che vedremo da lui ricevuti con sommo onore nella sua reggia, la copiosa biblioteca da lui raccolta e gli uomini eruditi ai quali affidonne la cura, ci mostreranno più chiaramente ch'egli può andare del pari co' più magnifici mecenati della letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli scrittori di questa età a lui dedicare i lor libri, come Dino dal Garbo, il poeta Convenevole, il Petrarca che richiestone dal re medesimo (*Epist. ad Poster.*), gli dedicò il suo poema del-

(*a*) Pare che il re Roberto si dilettasse assai di comporre e fors' anche di recitare sermoni; perciocchè nella libreria de' pp. de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia conservasi un codice ms. in cui molti se ne contengono da esso fatti per funzioni ecclesiastiche, per lauree conferite in Salerno, per Capitoli de' frati, o per la venuta de' lor superiori nel suo regno, e per altre somiglianti occasioni; e uno di questi sermoni da lui composti in lode della città di Bologna è stato dato alla luce dal ch. co. Gio. Fantuzzi (*pref. al t.* 2 *degli Scrittori bologn.*). Un altro codice e una altra opera del re Roberto conservansi in Venezia nella ricchissima collezione di mss. fatta dal sig. ab. Matteo Luigi Canonici. che ha per titolo: „ *Dicta et opiniones Philosophorum;* e comincia: Incipit liber, qui intitulatur Dicta et opiniones Philosophorum compilatus ex „ diversis et antiquis libris extractis per Serenissimum Principem Robertum „ Dei gratia Regem Italie et Cecilie Comitemque Provincie et Forcalquerii; „ opera scritta, come a quei tempi poteva aspettarsi, con molta erudizione, ma con poca critica.

l'Africa, ed altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. N
è dunque a stupire che a tutto ciò ponendo mente il Petrar
rapito quasi da entusiasmo, esclamasse: „ Un solo giud
„ idoneo delle opere d'ingegno ha l'Italia, anzi il mon
„ tutto, cioè Roberto re di Sicilia. Felice Napoli a cui
„ singolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico o
„ namento del secol nostro! Felice Napoli io dico, e deg
„ d'invidia, sede augustissima delle lettere; che se già sem
„ brasti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare
„ presente che in te risiede uno stimatore sì saggio degli stu
„ e degl'ingegni! A te ne venga chiunque si fida del suo ta
„ lento. Nè si lusinghi a differire. L'indugio è pericoloso
„ l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo c
„ perderlo, ed egli merita di andarsene a miglior regno „
(*Epist. famil. l.* 1, *ep.* 1). Potrebbesi dubitare se il re Ro
berto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni d
onore e di stima. Giammario Filelfo in una Vita inedita d
questo poeta (V. *Mem. per la Vita di Dante p.* 67),
parlando delle diverse ambasciate ch'egli sostenne, due ne
accenna al re di Napoli. „ ad Regem Parthenopaeum cum
„ muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit
„ indelebilem...., ad Regem Parthenopaeum rursus pro li-
„ beratione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus
„ supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quae
„ sic incipit, ec. „ Le quali ambasciate, benchè da niuno
altro scrittor si rammentino, fuorchè dal Filelfo, che visse
quasi due secoli dopo Dante, nondimeno il distinto rag-
guaglio ch'egli ne dà, e l'orazione che allor tuttora esiste-
va da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne faccia-
no certa fede. Or chi fu egli il re di Napoli, a cui Dante
fu due volte inviato dalla sua patria? A mio parere ei non
potè esser Roberto; poichè questo non salì al trono che l'an.
1309, e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall'an.
1300, non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente
Carlo II, e forse la prima ambasciata di Dante a questo so-
vrano fu all'an. 1295 in cui ei venne a Firenze, e vi fu ri-
cevuto a gran festa (*G. Vill. l.* 8, *c.* 3). Nella qual occa-
sione, come narra Benvenuto da Imola (*Ap. Murat. An-
tiq. Ital. t.* 1, *p.* 1240), Dante si strinse in grande ami-
cizia con Carlo Martello figliuolo del re. Questo scrittore

afferma che Dante avea allora 25 anni di età; ma poichè è certo ch'ei nacque nel 1265, convien qui riconoscere un error de' copisti, e credere che Benvenuto scrisse 30 anni. Dell' altra ambasciata non abbiam notizia nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti che precederono l'esilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (*De Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 11) che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d'Aragona re di Sicilia, III di questo nome: il che io non saprei indovinare a qual occasione avvenisse; e solo ho voluto qui accennare tai cose per unire insieme tutte quelle notizie che ho potute raccogliere, della protezione da' re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

VI. Favore verso esse degli Scaligeri: chi di loro fosse il primo accoglitore di Dante.

VI. Or venendo a parlare degli altri signori italiani che in questo secolo onorarono del lor favore le lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri signori di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria nei suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l'esilio che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo. (*Parad. c.* 17, *v.* 70, ec.):

Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la Scala porta il santo uccello,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
  Nascendo sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età; che pur nov' anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville de la sue virtute
  In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
  Saranno ancora sì, ch' i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta et a' suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente,
Cambiando condition ricchi et mendici.
Et porteraine scritto nella mente
Di lui, e nol dirai: et disse cose
Incredibili a quei che fian presente.

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo stemma lor gentilizio ch' egli descrive, cioè la Scala, e sopra essa il *santo uccello*, ossia l' aquila. Ma non è ugualmente certo qual sia tra gli Scaligeri quegli di cui egli ragiona. Abbiam già osservato che ad Alberto della Scala morto l' an. 1301, succedette Bartolommeo di lui figliuolo, che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino, il quale poscia divise il governo coll' altro suo fratello Can Grande giovinetto di età, e che, essendo Alboino morto nel 1311, Cane rimase solo signor di Verona. Or tra questi chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Giannozzo Manetti nelle lor Vite di questo poeta affermano che fu Alberto. Ma par certo ch' essi abbiano errato, poichè Alberto morì l' an. 1301, e Dante non fu esiliato che nel gennaio del 1302. Benvenuto da Imola dice ch' ei fu Bartolommeo (*Comm. in Dante Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1286): „ Iste, de quo Auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomaeus, qui obtinuit Capitaneatum Veronae ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; et recepit provisionem ab eo. „ Ma l' eruditissimo sig. Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (*Mem. della Vita di Dante p.* 86, ec.); e a combatterla si vale singolarmente dell' unire insieme che qui fa Dante due di questa famiglia. Or, dic' egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l' ebbe Alboino, il qual prese a suo compagno il giovine suo fratello Cane. Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimente che solo l' an. 1308 ei si recasse alla corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile che Cane fosse preso da Alboino a collega. Questo argomento non soffrirebbe risposta, se fosse certo che Dante parlasse di due Scaligeri signori amendue di Verona a quel tempo ch' egli vi si ritirò. Ma egli altro non dice se non che insieme coll' uno avrebbe veduto ancor l' altro: *Con lui ve-*

drai colui ec. Che anche il secondo fosse allora signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte, del primo di essi Cacciaguida predice a Dante che sarà *Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello*; e sembra perciò certissimo che Dante prima che da altri fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo sig. Pelli ci narra, e pruova chiaramente (*l. c. p.* 85), che Dante fu onorevolmente accolto l'an. 1307 dal march. Moroello Malaspina. Se dunque solo l'an. 1308 Dante andò a Verona, come potea affermare che lo Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò che l'an. 1304, cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, Dante se n'andasse a Verona, come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella Vita di questo poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta or presso il march. Malaspina, or presso altri. Ma penso insieme col sig. Pelli che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel luglio del 1304, e Bartolommeo era già morto nel marzo di quest'anno medesimo (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*) (*a*).

(*a*) Il ch. monsig. Gio. Jacopo Dionisi canonico di Verona ha eruditamente esaminata la quistione qual fosse tra gli Scaligeri il ricettatore di Dante (*Serie di Aneddoti n.* 2); e dopo aver mostrato ch'ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo; poichè questi morì a' 7 di Marzo del 1304, e Dante verisimilmente non lasciò la Toscana che dopo i 20 di luglio dell'anno stesso in cui la parte degli esuli fiorentini fece l'ultimo inutile sforzo per rientrar in Firenze; si fa a provare che del solo Cangrande ragiona Dante; e che perciò dee credersi che solo dopo la morte di Alboino, accaduta nel 1311, Dante si recasse a Verona. Si posson veder gli argomenti co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare che sempre meglio egli la stabilirà nella Vita di Dante, che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà che ad essa si oppongono. In primo luogo Dante fa predire a se stesso che *il primo suo rifugio e il primo ostello* sarà lo Scaligero. Ove dunque rifugiossi egli dal 1304 fino al 1311? E se altrove rifugiossi, come poteva dirsi che la casa della Scala dovesse esser la prima a riceverlo? Monsig. Dionisi vuole che qui si intenda primato di dignità non di tempo, ma forse parrà ad alcuni che questa spiegazione sia più ingegnosa che vera. In secondo luogo è troppo evidente che qui si parla di due: *del gran Lombardo Che in su la Scala porta il santo uccello*, ec. Ecco Alboino a cui, pochi mesi prima ch'egli morisse, nel 1311 permise Arrigo di aggiugner l'aquila alla sua divisa che era la Scala; del che potè far menzione Dante scrivendo più anni dopo il suo poema, benchè, quando ei ritirossi a Verona, non avessero ancor gli Scaligeri questa divisa. Siegue poscia Dante; *Con lui vedrai colui che impresso fue*; ed ecco Cangrande fratello di Alboino, che dovea avere nove anni, quando si suppone

VII. Munificenza di Can Grande verso de' letterati.

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori italiani, che, coll' accogliere favorevolmente Dante, mostrasse in qual pregio avea gli studj. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi come il Boccaccio afferma (*giorn.* 1, *nov.* 7), uno de' *più nobili e magnifici Signori d' Italia*; e degna d' esser letta è la descrizione che dello splendore e della magnificenza di Cane nell' ammettere e nel trattenere alla sua corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie manoscritte di Reggio il Panciroli, allegando un passo della Cronaca della stessa città scritta nel sec. XIV da Sagacio Gazzata. Questa, ma solo in parte, poichè il rimanente è perito, è stata data alla luce dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 18), il quale nella prefazione ad essa premessa ha ancor pubblicato il suddetto passo, che sarebbe esso pure perduto, se dal Panciroli non fosse stato inserito nelle sue Storie. Ei dunque afferma che il Gazzata, il qual pure era stato amorevolmente ricevuto da Cane, avea lasciato scritto nelle sue Storie, che quella corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze facea dipinger simboli, o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' poeti, Mercurio agli artefici, il Paradiso a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l' inconstanza della fortuna. Fra quelli poi, ch' erano stati a parte di tali magnificenze, nomina il Gazzata, quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiam

avuta la visione da Dante, cioè nel 1300, e di cui, essendo ei solo vivo quando Dante scriveva, parla con più luminoso elogio. Monsig. Dionisi crede che debba leggersi non *Con lui*, ec., ma *Colui*, *vedrai colui*; sicchè questa altro non sia che una ripetizione la quale si riferisca a Cangrande secondo lui, nominato di sopra. E so che alcuni codici ha già egli trovati che confermano questa lezione. E se avverrà ch' essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiugnerassi all' opinione di questo dotto scrittore.

favellato nel quarto tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice che Cane assai compiacevasi. In fatti l'elogio che abbiam veduto a lui farsi dal nostro poeta, sembra dettato da' sentimenti di gratitudine a' benèficj ch'ei sapeva d'averne avuti. Sembra, ciò non ostante, che l'indole aspra e il troppo libero parlar di Dante il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente signore. Così ci assicura il Petrarca (*l. 2 Rer. memor. c. 4*) che dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e, parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri che in questo secolo furono signori di Verona, io non trovo alcun altro a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studj, anzi la ferocia dell'animo e la crudeltà che in più di essi si vide, ci fa congetturare che a tutt'altro oggetto rivolgessero i lor pensieri che alla letteratura.

VIII. Ubertino e Jacopo II da Carrara protettori de' dotti.

VIII. Maggior numero di mecenati de' buoni studj ebbe la famiglia de' Carraresi signori di Padova. Nel capo seguente vedremo ciò che a vantaggio di quella università operò Ubertino, che dal 1338 fino al 1345 ebbe il dominio di quella città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizj lasciasse di se medesimo odiosa memoria; e altrove rammenteremo il mandar ch'ei fece a Parigi dodici giovani padovani perchè vi apprendessero la medicina. Jacopo II benchè giunto al dominio coll'uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345 al 1350, come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così dai dotti singolarmente ebbe encomj e lodi per gli onori di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi ch'ei fosse tolto di vita, e n'ebbe

un canonicato in quella chiesa (*Petr. Epist. ad Poster.*). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. „ Un' altra stanza, scrive egli al suo Olimpo ossia a „ Mainardo Accorso (*Epist. famil. l.* 7, *ep.* 5), non men „ tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà „ l' ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo „ sotto il cui governo quella città oppressa dalle sciagure co„ mincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara ch' io „ vorrei che tu prendessi a stimare e ad amare; percioc„ chè, se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che „ ella è sì rara. „ Ma poichè ne intese la crudel morte che l' an. 1350 gli fu data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti che ben ci scuoprono quanto lo amasse. „ Dappoichè il mondo, dic' egli in una lettera pubblicata „ dall' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 97), ha per„ duto il re Roberto, io non conosceva alcuno oltre lui, che „ amasse le lettere, che le favorisse e che fosse in istato di „ giudicare delle opere d' ingegno. Pieno di virtù e di glo„ ria si distingueva singolarmente per una sua dolcezza par„ ticolar di costume. Egli era padre del popolo anzichè si„ gnore e padrone. Io gli era debitore di ogni cosa, a lui „ avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate „ tutte le mie speranze. „ Leggasi inoltre quella che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d' Arezzo (*Variar. ep.* 12), e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiamava uomo ottimo e suo grande benefattore, signore, o piuttosto padre di Padova sua patria, uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle che son degne di lode, e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX. E così pure Francesco il vecchio e il giovane.

IX. Francesco detto il vecchio, figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo zio, poscia da se solo ebbe la signoria di Padova fino al 1388, superò ancora la fama del padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall' ab. Lami sono stati dati alla luce (*Delic. erudit. t.* 16). Ma, come ha avvertito l' ab. Zaccaria (*Stor. letter. d' Ital. t.* 10, *p.* 346), ciò non è certo abbastanza,

e lo stesso codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi se veramente ne fosse egli l'autore (*), o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo però, che a lui più che ad ogni altro dee l'università di Padova il florido stato a cui giunse di questi tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca che in Jacopo avea trovato uno splendido protettore, trovò in Francesco un amantissimo padre, anzi un tenero amico, e n'ebbe frequenti pruove. Una volta, fra l'altre, ch'ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla porta della città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (*Petr. Senil. l.* 11, *ep.* 2). Nel soggiorno che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite familiari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (*Senil. l.* 14, *ep.* 1). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica; e l'introduzione ad esso altro non è che un magnifico elogio delle virtù d'ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le Vite degli Uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l'esequie. Vedremo altrove che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l'opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d'onore e di stima distinti. Ei fu in somma principe al par d'ogni altro splendido e liberale, e degno perciò di quegli elogi di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertac-

(*) È assai verisimile che le poesie qui mentovate sieno di Francesco da Carrara detto il vecchio, e non del giovane, perchè altronde sappiamo ch'ei fu amante della poesia e dei poeti, e perchè egli nelle sue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' versi.

ci (*), della quale qualche frammento è stato pubblicato dal ch. Mehus (*Vit. Ambr. camald. p.* 225). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello da Carrara figliuolo e successor di Francesco, se le vicende a cui fu soggetto, e l'infelice fine che poi sostenne, glie l'avesser permesso. Dovrem però rammentare fra poco ciò ch'egli ancora, seguendo gli esempj de' suoi maggiori, fece a vantaggio dell' università di Padova, quasi per saggio del molto più che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

X. Favore accordato alle lettere dagli Estensi.

X. I principi estensi signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici mecenati dell' italiana letteratura, e la lor corte, come già abbiamo osservato, era luminoso teatro a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono essi in questo secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l'esempio dei loro predecessori. Alla lor corte fiorì quel Niccolò Casola poeta provenzale e autore del poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il march. Alberto nel 1391 fondò l'università di Ferrara, come si vedrà nel capo seguente. Ma di niuno de' principi estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II e di Ugo di lui fratello; perciocchè il Petrarca che aveane sperimentata in se stesso la bontà e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L'an. 1360 era egli partito da Padova per recarsi a Roma, ove il pontef. Urbano V desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara, fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (*Senil. l.* 11, *ep.* 16). Il march. Niccolò volle in tal occasione ch' ei se ne stesse nella sua corte, e non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli, come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamola dalla lettera che il Petrarca scrisse al march. Nic-

(*) L'intera orazione funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia il soprallodato sig. Gio. Roberto Pappafava. Due altre orazioni funebri in lode dello stesso Francesco il vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l'altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 16).

solò, quando udì la morte del march. Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, „ Noi abbiam perduto, *egli* „ *dice* (*Senil. l.* 13, *ep.* 1), o piuttosto abbiamo man- „ dato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratel- „ lo, io uno che per dignità mi era signore umanissimo, „ per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun „ mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da „ lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad „ amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch'io solea com- „ piacermene sommamente, e maravigliarmi onde mai „ nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disugua- „ glianza di età e di stato... Io ben mi ricordo, nè mi di- „ menticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenti- „ carmi, allor quando nell'andarmene a Roma sorpreso „ costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l'ul- „ tima, volle la mia buona sorte cha fossi presso di te ri- „ cevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d'uo- „ mo straniero e spregevole, ma come di uno della tua fa- „ miglia medesima; io ben mi ricordo, dissi, con quai „ parole, con qual affetto, con qual volto tre, o quattro „ volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse „ a visitarmi, con quai conforti e con quali esibizioni ed „ offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce „ e amorevol parlare, che io per allegrezza e per maraviglia „ di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio „ i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi „ con presenti, e con quelle, ch'io pregiava assai più dei „ presenti, cortesissime e amorevolissime lettere. Ciò ch'è „ più da ammirarsi, si è che un giovinetto nella sua florida „ età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribon- „ do, ec. „ Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso march. Ugo (*ib, l.* 11, *ep.* 12), in cui, dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studi e coll'esercizio delle più belle virtù l'indole nobile e generosa di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea ai tornei e alle giostre. In tal maniera il favore di cui i principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore, ma se egli rendeva lor quegli elogi che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor

destramente condurli su quel sentiero che li rendesse degni di quelle lodi medesime di cui onoravali.

XI. Luchino e Giovanni Visconti proteggon le scienze.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato ai futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studj col fondare de' suoi proprj beni la cattedra di teologia nella metropolitana di Milano. Ciò non ostante, nè di Matteo, nè di Galeazzo I, nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la signoria di quella e di più altre città della Lombardia, non leggiamo che operassero cosa alcuna a pro delle lettere. Il primo di questa famiglia, da cui si trovi che in questo secolo esse fossero amate e protette, è Luchino che dall' an. 1339 fino al 1349 ebbe ampio dominio in Italia, principe che con molti vizi unì in se stesso molte virtù. Egli coltivò la poesia italiana, e il Crescimbeni ne ha pubblicato un sonetto (*Comment. della Stor. della Poes. t.* 5, *p.* 215); e frutto di questo suo studio fu la stima ch'egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui scritta a Luchino (*l.* 7 *Famil.*, *ep.* 15) ci mostra che questi aveagli amichevolmente chieste alcune erbe e alcune frutta del suo orticello, e insieme alcuni suoi versi, dal che egli prende occasione di lodar altamente quei principi che aveano conceduta la lor protezione alla poesia e a' poeti. Abbiamo ancora i versi che allora egli scrisse a Luchino (*Carm. l.* 3, *ep.* 6), inviandogli l'erbe e le frutta richiestegli, e altri versi abbiam parimente da lui scritti al medesimo principe, che contengono un panegirico dell'Italia (*ib. l.* 2, *ep.* 12). Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, fratello e successor di Luchino nel dominio de' vasti stati, di cui questi morendo lasciollo erede, diede anche più chiare pruove del suo amore pe' buoni studj. Vedremo altrove ch' egli trascelse sei de' più dotti uomini che allor vivessero; e comandò loro di stendere sulla Commedia di Dante un ampio comento, di cui si conserva una copia nella biblioteca gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe segno di stima e d'amore, che Giovanni non desse. Quando egli venendo di Francia l'an. 1355 passò per Milano, volle render ossequio a questo gran principe in cui era congiunta la civile e l'ecclesiastica autorità. Giovanni lo accolse con singolari dimostrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandissimi, e pregollo sì caldamente e con sì cortesi maniere a fermarsi

in Milano, che, per quanto il Petrarca ne fosse per più ragioni alieno, non potè nondimeno resistere a sì amorevoli istanze. Fra le altre scuse che il Petrarca addusse dapprima, fu quella dell'esser egli uomo di Chiesa. Ma anch'io il sono, replicò l'arcivescovo, e sono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben costumato non può ricusare di viver meco senza destar sospetto d'ipocrisia e d'orgoglio. Così al Petrarca fu forza d'arrendersi, e solo potè ottenere di avere alloggio lontan dalla corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la basilica di s. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l'estratto l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 304, ec.). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo che allora era doge; ma l'eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò ch'ei bramava (*Var. ep.* 3).

XII. E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo.

XII. Poichè fu morto Giovanni l'an. 1354, il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo milanese nel giorno in cui i tre nipoti del defunto arcivescovo, Matteo, Bernabò e Galeazzo, preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (*Senil. l.* 3, *ep.* 1) il leggiadro avvenimento di un astrologo che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l'ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca e nell'onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand'uomo, quando l'an. 1353 nel solenne ingresso in Milano del card. Albornoz legato di Clemente VI, trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè aiuto colle sue proprie mani a camparne (*Var. ep.* 29). Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L'an. 1356 fu da lui inviato come suo ambasciadore all'imper. Carlo IV (*Mém de Petr. t.* 3, *p.* 427, ec.), poscia l'an. 1360 a Parigi a congratularsi col re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi (*ib. p.* 540). E ben si scorge dalle Lettere del Petrarca medesimo, quan-

to ei fosse caro a questo gran principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la state, o l'autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fra le altre volte trovossi l'an. 1368 alle solenni nozze di Violante figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo re d'Inghilterra, ed ebbe l'onore di assidersi alla prima tavola insiem co' principi e co' più potenti signori (*Ann. mediol. c.* 130, *Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 739). Di questo principe, che fu uno dei più grandi della sua età, noi dovrem favellare di nuovo nel capo seguente, ove parleremo dell'università di Pavia da lui eretta. Gian Galeazzo di lui figliuolo e primo duca di Milano, come superò in potenza tutti que'che l'aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro nel favorire con regia munificenza le lettere. Io non mi arresterò qui a riferire i magnifici elogi che ne hanno fatto molti meno antichi scrittori, come il Calchi, il Giovio ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l'Argelati ha formato (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1621) l'encomio di questo principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò che nel capo seguente diremo delle università di Pavia e di Piacenza, e in ciò che al fine di questo tomo dovremo osservare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal ch. ab. Lazzeri (*Miscellan. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 208), scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell'onore ottenuto, ed esalta il sapere di cui Rizzardo era adorno; quindi passa a lodare altri uomini dotti che quel principe teneasi in corte, e singolarmente un vescovo natio di Creta, cioè Pietro soprannomato Filargo, che fu poi papa Alessandro V, Bartolomeo di Jacopo genovese, e più altri così nell'armi come nelle scienze e nelle leggi famosi, e dopo aver rammentati

altri sovrani che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum Viros tenet, Jurisconsultos, Theologos, et peritissimos alios scientiarum, Religiosos, et divinos*, ec. E non è a dubitare che molto frutto non fosse per raccogliere l'italiana letteratura dalla munificenza di questo principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l'an. 1402.

XIII. Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri principi della sua età nell'onorare il Petrarca; e da una lettera che questi gli scrisse, e ch'è stata data alla luce dallo storico Possevino (*Hist. Mant. l.* 4), raccogliesi che Luigi avea a bella posta mandato un suo gentiluomo chiamato Pietro da Crema fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua corte e ad offerirgli il denaro perciò necessario (*). Ma il Petrarca che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un'altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il padre affidato il governo; e in essa il ringrazia (*Famil.* 3, *ep.* 11) perchè scrivendo a Giovanni d'Arezzo suo cancelliere in Avignone, erasi con lui doluto perchè nulla gli avesse scritto di ciò che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell'edizion di Basilea del 1554, di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero che, quando egli vi si recò l'an. 1349, vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido che amava le lettere, e la poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi francesi, e uno gliene

(*) Ho qui accennata sulla fede dello storico Possevino che l'ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353 il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo che dopo la morte di Laura, accaduta nel 1348, ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo protettore; e o egli intenda Jacopo vescovo di Lombes, o il card. Giovanni, erano amendue già morti, il primo nel 1342, il secondo nel 1348. Si dirà forse ch'è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest'anno il Petrarca non avea che 44 anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens aetate fatigatus*? Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

mandò egli, cui l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3. *p.* 45, ec.) pensa che fosse il romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (*Carm. l.* 3, *ep.* 30) ne' quali dice ch'egli gli manda la miglior cosa che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere quanto l'Italia superasse tutte l'altre nazioni. Così i principi tutti che verso la metà del sec. XIV ebbero signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell'onorare il Petrarca, nell'invitarlo alle lor corti e nel fargli le più gloriose proferte. *I principi d' Italia*, dic' egli in una lettera inedita citata dall'ab. de Sade (*l. c. t.* 2, *p.* 381), *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, si dolsero della mia partenza, e con somma impazienza aspettano il mio ritorno*. Egli fè copia di se medesimo or agli uni, or agli altri, e colla sua famigliare conversazione accese in essi stima sempre maggiore de' buoni studj, e sempre maggior desiderio di onorarne gl' ingegnosi coltivatori. Quindi è che appena troviamo in questo secolo alcun principe italiano, di cui non leggasi qualche pruova di favor prestato alle lettere. Nè solo quelli che aveano ampio dominio, come furon coloro dei quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora che l' ebbero o più ristretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le scienze, sembravano non voler esser da meno de' più potenti signori.

XIV. Tenera amicizia e stima del Petrarca per Azzo da Correggio.

XIV. E uno tra essi ne ebbe, a cui forse nella stima e nell'amor pel Petrarca niun altro si potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Questi inviato dagli Scaligeri ad Avignone l' an. 1335 pee ottener dal pontefice la conferma della signoria di Parma da essi occupata, e di cui avean confidato il governo allo stesso Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue si strinse una tenera e sincera amicizia; la quale fin d'allora fu sì efficace, che il Petrarca che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l'impiego di avvocato, per Azzo nondimeno non isdegnò di perorare innanzi al pontefice, e ottenne quant'ei bramava (*ib. t.* 1, *p.* 273). Io non mi tratterrò a riferire le diverse vicende della vita di Azzo (*a*), la signoria di Parma da lui usurpata l'an. 1341, nel

(*a*) Le vicende di Azzo da Correggio, e tutto ciò che appartiene alla tenera amicizia che passò tra lui e il Petrarca, sono state più accuratamente esaminate nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 88, ec., *t.* 6, *p.* 93, ec.).

qual tempo essendo di colà passato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (*Petr. Senil. l.* 5, *ep.* 2), il cederla ch' egli poi fece a Obizzo d' Este l' an. 1345, ritirandosi a Verona, la fuga che da questa città ancora ei dovette prendere l' an. 1355, e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni che gli furono confiscati e la moglie e i figliuoli che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti e per lo più sinistre avventure da cui fu travagliato sino all' an. 1362 in cui finì di vivere, tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L' amicizia sua col Petrarca e il frutto ch' egli ne colse, riguardo agli studj, è ciò solo ch' io debbo qui osservare. Se avessimo ancora le molte lettere, che probabilmente si scrissero l' uno all' altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e ch' è stata data alla luce tradotta in francese dall' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 488), niun' altra ce n' è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la prefazione a' due libri de' Rimedi dell' una e dell' altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù di cui egli era fornito, così dice: „ Tu eri „ per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a „ moltiplice studio. La Fortuna che, come siam soliti a „ dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un „ mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha „ ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama „ d' apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla „ conversazione e dall' amicizia d' uomini dotti, e ne' giorni „ medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di oc„ cupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti „ sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece „ di libri usar della memoria in cui non cedi ad alcuno. „ L' altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio parmigiano maestro di Giberto e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un codice della Laurenziana è stata data alla luce tradotta in francese dall' ab. de Sade (*ib. p.* 623), e ch' io recherò qui in italiano, perchè sembrami il più bell' elogio che possa farsi di un uomo. „ Non vi era,

„ *dic' egli*, chi fosse da lui amato al par di me: diceva
„ ch'io era il solo che non gli avessi mai data occasione di
„ noia o di dispiacere con alcun mio detto, o con alcuna
„ mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera conte-
„ sa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e
„ co' suoi figli, benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non
„ aveva avuta giammai la menoma ombra di scontentezza.
„ Qualunque volta io andavagli innanzi, ben conosceva io
„ che la sua amicizia per me andava sempre crescendo.
„ Prendeva parte in tutto ciò che accadevami o di bene, o di
„ male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque vo-
„ lea da lui ottener qualche cosa, cominciava dalle mie lo-
„ di, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo
„ intento era il far elogi di me medesimo. Non solamente
„ odiava coloro che sparlavan di me, ma non amava pur
„ quelli che mi lodavano scarsamente, o che cadeangli in
„ sospetto di volersi uguagliare a me cui egli conside-
„ rava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui
„ ogni cosa, i soccorsi di un padrone, i consigli d'un
„ padre, la sommissione d'un figlio, la tenerezza di un fra-
„ tello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni
„ cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva,
„ i suoi piaceri di città, o di campagna, le sue gloriose fa-
„ tiche, il suo riposo, i suoi affari, niuna cosa erane eccet-
„ tuata. Io il seguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha
„ egli esposta per me la sua vita, mentre insiem correvamo
„ le terre e i mari! Oimè! perchè non mi ha egli condotto
„ seco in quest' ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora vo-
„ luto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella se-
„ parati? Tutto ho perduto perdendolo: e la sola consola-
„ zione che mi rimane, si è che la morte non ha più ora
„ che togliermi (*) „. I due soprannomati figliuoli di Az-
zo, Giberto e Luigi imitaron gli esempj paterni nell'ama-
re e nello stimare il Petrarca, e ne son pruova più lettere

(*) La lettera in cui il Petrarca piange la morte del suo caro protettore ed amico Azzo da Correggio, trovasi nel codice morelliano, ed è la XXVIII, ed essa nel suo originale ancora, benchè lo stil del Petrarca non sia troppo felice, spira nondimeno tal tenerezza, che necessariamente la eccita anche nell'animo di qualunque non insensibil lettore, ed io l'ho pubblicata nella Biblioteca modenese. Ma io ho osservato che la traduzione, che di questa e di alcune altre lettere inedite ha fatta l'ab. de Sade, non è sempre fedele ed esatta, come converrebbe che fosse.

scritte lor dal Petrarca, le quali afferma l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 253) trovarsi manoscritte nella Laurenziana.

XV. Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta.

XV. Io non uscirei sì presto da questo argomento, se tutti volessi qui riferire gli onori che da altri più potenti signori italiani ricevette il Petrarca. Ma non si può ommettere in alcun modo di parlare ancora di due tra essi, di cui lo stesso Petrarca ci ha voluta lasciar nelle sue opere distinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malatesta signor di Pesaro, di Fossombrone e di altre città della Marca, ed uno de' più famosi guerrieri. Or egli, come narra (*Senil. l.* 1, *ep.* 5) il Petrarca medesimo mentre non lo conosceva ancora se non per fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni, un pittore colà ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa e trattenersi con lui con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ſed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non sì tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fè portare alla casa dello stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui e co' suoi libri, e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto che avea del caro suo amico, anche perchè l'età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori che allor vivessero, e il fè di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè qui ristette l'amore e le sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l'an. 1371 facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di se in luogo sicuro; e l'anno seguente, essendosi accesa guerra tra i Veneziani e i Carraresi signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli e uomini che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca, rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall'accettare sì cortesi proferte (*Senil. l.* 13, *ep.* 10).

XVI. E dal siniscalco Niccolò Acciajuoli.

XVI L'altro fu Niccolò Acciajuoli fiorentino di patria, gran siniscalco del regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altre volta ci avverrà di dover ragionare. L'an. 1360 egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l papa e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo, quai contrassegni di onore quest'uom sì celebre gli rendesse. „ Il vostro mecenate, „ scrive egli a Zanobi da Strada in una lettera pubblicata „ prima d'ogni altro in francese dall'ab. de Sade (*Mém. de* „ *Petr. t.* 3, *p.* 533) è venuto a trattare amichevolmente „ col nostro Augusto, e mi ha veduto. Due volte egli „ è venuto nella mia biblioteca. La frequenza delle visi„ te, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada „ non han potuto trattenerlo. Io stava già in un angolo „ estremo della città; ora me ne sto fuori di essa in luo„ go solitario e assai ritirato. Questo grand'uomo è entra„ to nella mia picciola casa, come già Pompeo in quel„ la del filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col capo „ scoperto e chinandosi per rispetto. Che farebbe di più „ un abitator del Parnasso, che entrasse nel santuario di „ Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece rac„ capricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli „ personaggi che l'avean seguito, e quasi ci trasse le la„ grime dagli occhi; tale era le maestà del suo aspetto, „ la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi „ preceduta da un silenzio che diceva assai. La conversa„ zione si volse su varj argomenti: molto si parlò di te, „ esaminò l'un dopo l'altro i miei libri con compiacen„ za; si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e qua„ si suo malgrado. Egli ha onorata la mia cosa per tal ma„ niera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma „ chiunque amerà la virtù, passando di qua verrà ad ado„ rarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splen„ dore della sua fronte hanno sparsa in questa regia città „ la pace e la gioia; caro a' signori, al popolo, e a me so„ pra tutti ha posto il colmo a quell'antica benevolenza „ che mi ha sempre mostrata, e ciò ch'è più raro e straor„ dinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminui„ ta l'idea che innanzi di vederlo io avea di lui formata, ec. „

XVII. Sembra che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I, marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (*Stor. del Monf. Script. rer. ital. vol. 23. p.* 450) „ ch'egli essendo un'altra volta ritornato in Grecia, com„ pose un'opera della disciplina militare in lingua greca nel„ la città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua „ in Lombardia tradusse dal greco in latino nella città di „ Vercelli l'an. MCCCXXXX indizione XIII nel kalend. „ di marzo. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se e della maniera con cui era giunto alla signoria del Monferrato. Ma a dir vero, noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra i nostri un principe che nato in Grecia di padre greco, benchè di madre italiana, ebbe in Costantinopoli l'educazione, ed ivi fu nelle scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori di cui l'imp. Carlo IV fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo di cui questi ardea per la salvezza d'Italia, avealo già indotto a scriver più volte a Carlo rappresentandogliene l'infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne in Italia l'an. 1354, giunto a Mantova inviò un suo scudiere a Milano ad invitare a se il Petrarca, il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazioni di stima e d'affetto singolarissime, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera che dall'ab. de Sade è stata inserita nelle sue Memorie (*t.* 3, *p.* 380). Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch'ei fè per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze ch' ei n'ebbe in Praga quando fu colà inviato in lor nome da'Visconti l'an. 1356 (*ib. p.* 429), e poco appresso egli ebbe un'altra testimonianza della stima in cui avealo Carlo, quando questi con un diploma sommamen-

XVII. Carlo IV onora il Petrarca ed altri uomini dotti.

te onorevole dichiarollo conte palatino (*ib. p.* 441). Quindi l'an. 1361 l'imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua corte, come raccogliesi dalla risposta che il Petrarca gli fece (*ib. p.* 555); ed essendosene egli scusato, l'imperadore poco appresso, all'occasione di un figlio natogli finalmente dopo l'aspettazion di più anni, inviò in dono al Petrarca una tazza d'oro di maraviglioso lavoro (*ib. p.* 559). Un'altra volta ancora tentò l'imperadore di far venire alla sua corte il Petrarca l'an. 1362, scrivendogli perciò e facendogli scriver da altri efficacissime lettere, e già il Petrarca erasi posto in cammino per secondare i desiderj di sì possente monarca; ma le guerre che in ogni parte ardevano, l'obbligarono a tornarsene addietro (*ib. p.* 591, ec.). Noi avremo inoltre a vedere gli onori che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di questa età, i quali non poco contribuirono a far salire in pregio sempre maggiore presso gl'Italiani le lettere e gli studj.

XVIII. Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca.

XVIII. Il vedere i sovrani e i principi presso che tutti d'Italia così solleciti nel fomentare le scienze e nell'onorar gli studiosi, pare che nelle persone ancora di privata ed umile condizione accendesse un cotale entusiasmo, che forse niun altro secolo troveremo, in cui sì grandi onori si rendessero a'coltivatori delle arti e degli studj. Se aveasi ad inviare solenne ambasciata a qualche sovrano, a ciò comunemente sceglievansi uomini dotti. Qualunque città, per cui avvenisse lor di passare, accoglievali non altrimenti che principi, e onoravali in ogni possibil maniera. Alle loro esequie non isdegnavan di assistere i signori della città in cui essi avean lasciato di vivere. Nel decorso di questo tomo medesimo dovrem vederne frequenti e numerose pruove. Qui ne recherem per saggio due sole appartenenti al Petrarca che fu, se così è lecito il dire, l'idolo di questo secolo, a cui più che ad ogni altro si arsero incensi e si eressero altari. Era egli andato a Napoli alla corte del re Roberto, e quindi passato a Roma, e ricevuta solennemente la laurea, erasi trasferito a Parma. Quando un maestro di gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoscere come meglio poteva un uomo di cui avea conceputa grandissima

stima, non temè d'intraprendere sì lungo viaggio, e, appoggiato alle spalle di un suo unico figlio, andossene fino a Napoli. Il re avutone avviso e a se chiamatolo, stupì al vedere quel vecchio che logoro dagli anni pareva una statua di bronzo; e dissegli che se volea parlar col Petrarca, gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell'Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il re, il provvide di viatico e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l'Apennino ancor coperto di nevi, vi giugne finalmente e si fa condurre alla casa ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grande uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro che seco avea, abbracciava quel capo che avea concepute, com'ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri, che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: „ io temo, „ gli disse, di venirvi a noia; ma non posso saziarmi di „ rimirarvi, ed è ben giusto che mi lasciate goder d'un „ piacere ch'io mi son procacciato con sì lungo viaggio. „ A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, „ io chiamo a te- „ stimonio voi stesso, disse al Petrarca; non è egli vero „ ch'io, cieco qual sono, vi veggo meglio che tutti cote- „ sti beffatori i quali vi mirano con due occhi? „ Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d'ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori e con premj degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (*Senil. l.* 15 *ep.* 7).

XIX. E di un orefice bergamasco.

XIX. Più leggiadro ancora è ciò che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un'altra sua lettera, la qual però non si trova che nell'edizion di Ginevra del

sto trasportato per esso da straordinario amore.

1601. Era in Bergamo un orefice detto per nome Arrigo Capra, uomo d'acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all'improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e, trascurando i suoi usati lavori, tutto vi si consacrò e vi s'immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria, spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa d'immagini e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne fè copiar tutte l'opere; l'entusiasmo di Arrigo andò tant'oltre che, benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la bottega in altro più non si occupava che nel conversare co'dotti, de'quali era gran numero in quella città. Ma ei non era ancor pago se non riuscivagli d'avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l'ottenne. Il giorno 13 di ottobre del 1358 fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il podestà, il capitano dell'armi, e tutti i primarj cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano ch'egli prendesse alloggio o nel palagio del pubblico, o in alcun altro de'più ragguardevoli: e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai che il Petrarca non preferisse un ornato palagio alla picciola casa di un semplice orefice: ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla casa del Capra. Essa era stata addobbata con regia magnificenza; la camera ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora e il letto ad oro; e Arrigo giurò che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la biblioteca del buon orefice più ricca assai che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo n'era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano che egli impazzisse, o si ammalasse. All'indomani il Petrarca prese congedo. Il podestà e un numeroso corteggio di cittadini volle accompagnarlo più oltre ch'ei non avrebbe voluto. Ma l'orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. „ Anche tra le particolari città d'Italia ne vediamo taluna rivolta a promuover con sommo impegno gli studj. Ne' monumenti della città di Udine troviam sovente menzione di denaro sborsato dal pubblico a sovvenimento singolarmente de' religiosi che volevano coltivarli. Così sotto i 20 di marzo del 1338 vedesi pagata une somma a un f. Franceschino dell'Ord. de Pred. *ex provisione sibi facta per Consilium in auxilium studii*; che a' 12 di giugno del 1346 furono sborsati 10 fiorini in favor di f. Martino *ad ejus Studium*; che a' 31 di Ottobre del 1372 fu similmente contato denaro per ordin del pubblico *Fratri Odorico in sacra pagina studenti* (era egli ancor de' Predicatori) *pro provisione sibi facta caritative in subsidium obtinendi Magistratum sacre pagine ut valeat predicto studio vacare*; e altra somma gli fu pagata due anni appresso acciocchè potesse ricever la laurea, e che lo stesso fu fatto nel 1376 *Magistro Jacobo Parvo Phisico de Utino, qui ad studium ivit*, e nel 1380 *Religioso Viro D. Fratri Nicolussio de Muymacho Ord. Præd. in auxilium conventuandi se in sacra pagina*; il qual religioso divenne poscia tra' suoi celebre per molto saper teologico (*De Rubeis de Congr. B. Jacobi Salomon. p.* 135). Questi documenti insieme con tutti quelli che riguardo alla storia letteraria del Friuli io verrò di mano in mano citando, si debbono alla vasta erudizione e alla infatigabile diligenza del sig. ab. Domenico Ongaro piovano di Colloredo, che per far cosa grata al dottissimo monsig. Gio. Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine di gloriosa memoria, gli ha studiosamente raccolti, e cortesemente me gli ha trasmessi. E io mi lusingo che in molte altre città d'Italia si rinverrebbono documenti a questi somiglianti, se ne fossero diligentemente cercati gli archivi; e che ciò farebbe conoscere che que' tempi che noi diciam barbari, e che tali erano veramente secondo alcuni riguardi, in altre cose nondimeno si conducevano in modo, che il nostro secolo cotanto colto sarebbe forse più felice di assai, se ne imitasse l'esempio „.

XX. Soccorsi dalla città di Udine dati a molti studiosi.

XXI. Tutti questi pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel secolo di cui scriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci augu-

XXI. Frutto raccolto dalla mu-

nificenza di tanti gran personaggi.

riamo di esser vissuti a' que' tempi. E io non so certamente se altra età vi fosse mai stata in addietro, che vantar potesse tanti e sì splendidi Mecenati. Ma il frutto che la letteratura ne colse, fu egli corrispondente al favore di cui essa godeva? Non può negarsi che in questo secolo ella non facesse assai più lieti progressi che fatto non avea in molti secoli addietro. La poesia italiana condotta a una tal perfezione, che anche al presente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi scrittori tratti dalle tenebre fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copiose biblioteche in diverse città d'Italia raccolte e ordinate; la lingua latina non dirò già ricondotta alla sua natia eleganza, ma tersa e ripurgata non poco dalla ruggine ond'era guasta, i monumenti antichi cominciati a disotterrarsi, a esaminarsi, a conoscersi; le pubbliche scuole divenute assai più frequenti, e gli egregi professori da ogni parte ad esse chiamati, tutto ciò, dico, ci mostra che la munificenza de' principi nel fomentare gli studj non fu inutile. Che se ciò non ostante le scienze e le arti furono ancor lungi da quella luce a cui ora le veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità che non permisero ai principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto ed impediron quel frutto tanto maggiore che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà che sempre s'incontra grandissima nel dissipare le tenebre, i pregiudizj e gli errori che per più secoli hanno ingombrato il mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro faceva d'uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro che potessero seriamente applicarsi agli studj, e coltivarli con quel felice successo che ora tanto più agevolmente si ottiene.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche scuole.

I. Fervore delle cit-

I. Quel comun desiderio di dissipare l'universale ignoranza, che molte città d'Italia avea nello scorso secolo de-

terminate ad aprire entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l'impegno dei cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe che fra tanto romore d'armi e d'armati, e fra tante esterne e domestiche guerre da cui era allor travagliata l'Italia, potessero i professori insegnar dalle cattedre tranquillamente al tempo medesimo che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della città, combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità che rivolgeva l'un contro l'altro i principi e i popoli, faceali gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi onde le lor città divenissero sopra l'altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente che le guerre riuscisser funeste alle scuole non meno che alle mura e alle torri; e che i pacifici professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una università aperta in quest'anno, nel seguente cader a terra; i professori balzati quà e là, costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più illustre di tutte, cioè dall'università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di non poter più seguire la fedele e sicura scorta dell'esattiss. p. Sarti; e ne ho dovuto portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche cronache di quella città e negli scrittori di que' tempi le notizie a ciò necessarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni storici non sempre abbastanza esatti, ma pur essi ancora da me consultati per valermene al bisogno, Che se, ciò non ostante, questa parte di storia sembrerà agli eruditi bolognesi mancante e imperfetta, potranno essi consolarsi ben giustamente sulla speranza di veder continuata dal ch. p. ab. Fattorini la Storia della famosa loro università, il qual erudito scrittore saprà sminuire il comun dolo-

tà italiane per avere università e pubbliche scuole.

re conceputo per la perdita del p. ab. Sarti, col mostrarsene degno successore nella diligenza e nell'esattezza delle ricerche su questo argomento (a).

II. L'università di Bologna interdetta, continua nondimeno le sue lezioni.

II. Era l'università di Bologna al fine del secolo scorso e al cominciamento di questo in quel florido stato che nel precedente tomo abbiamo descritto. I magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l'onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l'an. 1303 nella difesa ch'essi presero del rettor di essa Federigo d'Alemagna maltrattato e gravemente ferito da un professore, di che veggasi il Ghirardacci che ne cita in pruova i libri delle Riformagioni (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 451), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell'università medesima dati (*ib. p.* 464, 539, 560, 581). Ma non andò guari che levossi contro di essa una fiera buarasca. Il card. Napoleone degli Orsini mandato l'an. 1306 da Clemente V in Italia col carattere di legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato e il governo della città, ed eccitatosi perciò un popolare tumulto, fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa città, sottoposela all'interdetto in cui nominatamente comprese lo Studio secondo il costume di que' tempi (*Chron. Bon. vol.* 18 *Script. rer. ital p.* 309), dichiarando scomunicati tutti gli scolari che ivi ancora si trattenessero (*Chron. estens. ib. vol.* 15, *p.* 354). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i professori co' loro scolari passarono a Padova (*Ann. Caesen ib. vol.* 14, *p.* 1427), e questa università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna, perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i professori dell'uno e dell'altro Diritto, che l'an. 1306 vi furon chiamati (*l. c. p.* 492), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente an. 1307 (*ib. p.* 505), e, oltre ciò, è certo che Dino del Garbo famoso medico fiorentino era nello stesso anno 1306 e ne'

(a) Già abbiamo altrove avvertito che si è perduta omai la speranza di vedere almen per ora continuata un'opera che all'università di Bologna dovea recare cotanto lustro ed onore.

seguenti professore di medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un suo comento ch' egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini, ec. Incipit expositio quartae fene primi Canonis Avicennae, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiae anno sexto meae lecturae MCCCXI.* Se dunque l'an. 1311 era il VI della lettura di Dino in Bologna, convien dire ch' ei cominciasse a tenervi scuola lo stesso anno 1306, e che l' interdetto dello Studio non fosse molto curato da' Bolognesi, o non avesse effetto che per brevissimo tempo; benchè i Bolognesi non ne fosser prosciolti che l'an. 1308 (*ib. p.* 523) (*a*).

III. Altre vicende di essa, e passaggio de' professori e degli scolari a Siena.

III. Più funeste per avventura sarebbono a quella università riuscite le domestiche turbolenze, se i magistrati non le avessero prontamente sopite. L'an. 1316 i rettori della ragion canonica e civile irritati contro il podestà di Bologna, da cui credeansi offesi, uscirono improvvisamente dalla città e si ritirarono ad Argenta, e gli scolari già si accingevano anch' essi a seguir l' esempio de' professori. Ma il consiglio, spediti prontamente ad Argenta alcuni ambasciadori, si adoperò per modo, ch' essi fecer ritorno a Bologna, ove poscia si diede loro e agli scolari la dovuta soddisfazione, e si stabilirono solennemente condizioni e patti alla stessa università assai onorevoli. Di ciò non abbiam memorie nelle cronache antiche, ma solo presso il Ghirardacci (*ib. p.* 587), il quale però adducendone in pruova i pubblici monumenti e la stessa carta d'accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace; ed ecco qual fu l' origine secondo l'antica Cronaca bolognese (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 333) di un nuovo tumulto in questa università. „ Fu morto (l'anno „ 1321) nel Comune di Bologna un scolare (che nella Storia di Matteo Griffoni (*ib. p.* 140) si dice Jacopo di Valenza) per cagione di una donna figliuola di Cecchino „ de' Zagnoni d'Arzele, la qual era nipote di messer Giovanni Andrea dottore, onde essendo avvisato il padre, „ egli coll' aiuto de' vicini a gran fatica difese ch' essa figliuola non fosse rapita dallo scolare. E fu l'incomincia-

(*a*) Veggasi questo passo meglio rischiarato e corretto nel l. 2. c. 5 ove più a lungo si ragiona di Dino.

„ mento della disfazione di Bologna; allora gli scolari si „ partirono da Bologna e andarono a Imola „. Il Ghirardacci rapporta (*t.* 2, *p.* 4. ec.) più stesamente questo fatto medesimo, ma insieme discorda dalla Cronaca sopraccitata, affermando che gli scolari *per la maggior parte insieme con molti de' dottori passarono allo studio in Siena rimanendo gli altri nella città*. Ma questa contrarietà si può conciliar facilmente, perciocchè Pietro Ancarano canonista, che viveva alla fine di questo secolo, narra (*proœm. in l. 6 Decret.*) che giunti gli scolari ad Imola spediron messi a molte città d'Italia perchè offrisser loro ricovero; e che i Sanesi furono i primi che, mandati due ambasciadori ad Imola, pattuiron con loro e li condussero a Siena. I patti furono che i Sanesi pagassero seimila fiorini agli scolari, perchè essi potessero riscattare i lor libri deposti in pegno; e che a spese de' Sanesi medesimi con tutti gli altri lor mobili si trasportassero a Siena; che a' professori si pagassero ogni anno trecento fiorini d'oro; che agli scolari per un anno e quattro mesi si desse gratuitamente l'abitazione, e che procurassero di aver dal sommo pontefice il privilegio di conferire la laurea. Qual grande idea aveasi delle lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran costo le città si procacciavano i mezzi di coltivarle! Di questo fatto si fa menzione anche nelle antiche cronache sanesi pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 63), ma insieme si accenna l'infelice esito che ebbe, benchè ivi si narri non al 1321, ma all'anno innanzi: „ E nel detto tempo e nel mese di Maggio venne lo „ studio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari „ él Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo si stet„ te; imperocchè 'l Comune lo promise di far lor avere dei „ previlegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per „ questa cagione si partiro „. Di questa medesima traslazione io trovo memoria nell'opera sopraccitata di Dino, il quale nel proemio d'essa così dice: „ Et licet Scholaris „ omnes mei amici veri existant, maxime tamen Schola„ res qui de Bononia et aliis partibus ad Civitatem Senarum „ gratia Reformationis studii, quod Bononie tunc tempo„ ris fuit destructum, venerunt mihi non solum amicitia, „ sed etiam procurando honorem et salarium ab eodem Co-

„ muni.„ Ma al fine della stessa opera sembra che Dino si contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch'egli aveala cominciata in Bologna nel VI anno della sua lettura, dice che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad studium reparandum a Comuni Civitatis Paduae ibi legens hoc opus reincepi*; e aggiugne che poscia per l'infelice stato di Padova passò a Firenze, e ivi continuolla e la compì nel 1319. Or come possiam noi conciliare il primo passo col secondo? E inoltre, se Dino compiè quest'opera nel 1319 dappoichè o da Siena, o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell'anno 1321? Aggiungasi che lo stesso Dino al fine del suo comento sul secondo canone d'Avicenna così dice: „ Et finita est ec. completa haec expositio et declaratio hujus partis Avicennae anno christi 1325, die 27 Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinae Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, et hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi, sed eam complevi, cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem et annichilationem. „ Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo che Dino circa il 1313 andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319, che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l'an. 1321 allo Studio di Siena, ove molti scolari dell'università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente, sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio, Dino un'altra volta tornossene a Firenze.

IV. Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli scolari. Quindi non solo fu il podestà obbligato a chieder perdono alla università dell'insulto fattole col dannare a morte un suo scolaro, ma più altri amplissimi privilegi si concederono singolarmente a' forestieri che per motivo di studio fossero in Bologna. Essi si posson vedere nello stromento autentico perciò formato e pubblicato dal Ghirardacci (*l. c. p. 6*, ec.). E perchè ciò non ostante molti de' professori che aveano abbandonata Bologna, non pareano sol-

leciti di ritornarvi, e il numero degli scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da Perugia, ove teneva scuola di legge, Jacopo Belviso uno de' più celebri professori che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (*ib. p.* 10). Alcuni dei professori fuggiti altrove erano bolognesi, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fè legge che, se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (*ib. p.* 11). In tal maniera procuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e d'impedire singolarmente che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il pontef. Giovanni XXII che l'an. 1322 accordò a quella università grazie e privilegi non piccioli, come da' registri della Vaticana pruova il Ghirardacci (*ib. p.* 27, 36). Così finalmente ottennero che gli scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare onde eran partiti, e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegi da' magistrati di Bologna, vennero l'an. 1323 a continuare ivi i loro studj (*ib. p.* 40). Infatti veggiamo all'an. 1325 un buon numero di professori in Bologna occupare le cattedre delle più ragguardevoli scienze. Eccone il catalogo tratto per opera del Ghirardacci dai Libri delle pubbliche provvigioni (*ib. p.* 56): „ Leggevano quest'anno pubblicamente nello studio di Bologna „ Guido da Foligno dottore decretale alla lettura straordinaria de' Decreti col salario di 50 lire, Rainiero da „ Forlì dottore di legge alla lettura del Digesto nuovo col „ salario di 100 lire, Pietro de' Cerniti dottore di legge alla lettura del Volume col salario di 100 lire, frate Uberto da Cesena dottore decretale alla lettura ordinaria de' Decreti col salario di 300 lire, maestro Cecco di Ascoli leggeva astrologia col salario di 100 lire, maestro Angelo „ d'Arezzo leggeva filosofia col salario di 100 lire, maestro Mondino dottore in medicina leggeva in pratica col

„ salario di 100 lire, maestro Francesco dottore delle arti
„ leggeva i libri piccoli della Filosofia Naturale, *de Cae-*
„ *lo,* e la Meteora, col salario di 100 lire, maestro Vitale
„ dottore in gramatica leggeva Tullio e le Metamorfosi.„
Ma mentre questa università sembrava risorgere all'antico suo lustro, da un nuovo sinistro accidente ella per poco non fu dissipata e dispersa. Udiamone il racconto dall'antica Cronaca di Bologna all'an. 1325 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 338): „ Fu giustiziato in Bologna uno scolare, cui
„ fu tagliata la testa, e al suo famiglio perchè aveano morto
„ un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli
„ scolari andarono a Imola.„ Il Ghirardacci narra tal fatto all'an. 1326 (*l. c. p.* 63), non fa motto dell'interdetto, e dice solo che molti fra gli scolari abbandonaron Bologna e trasportaronsi ad Imola. Infatti l'università sofferse probabilmente in tal occasione qualche scemamento; ma ella pur sussistette; perciocchè lo stesso scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d'un'ambasciata (*ib. p.* 66) che lo stesso an. 1326 ella inviò al pontefice Giovanni XXII per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de'suoi privilegi. E l'anno appresso, allor quando il card. Bertrando del Poggetto fece il suo solenne ingresso in Bologna, veggiamo che gli uscirono incontro i dottori (*ib. p.* 76); di che parlando gli antichi Annali di Modena così dicono: „ Obvium etenim promiscui omnis ordinis et for-
„ tuna viri effusi sunt Artium et Legum Doctores purpu-
„ reis induti paliis et varro suffultis„ (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 113). Del detto card. Bertrando ci narrano i Cortusii nella loro Storia di Padova, che riformò l'università di Bologna (*ib. vol.* 12, *p.* 860). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle storie di questa Città.

V. Nuovo interdetto a cagion dell'espulsione del card. Bertrando.

V. Ciò ch'è certo, si è che per cagione del medesimo card. Bertrando quella università ebbe a soffrire un nuovo interdetto. L'an. 1333 sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le città della Romagna imitar l'esempio de'Bolognesi e ribellarsi al pontefice. Giovanni XXII non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel dicembre di quest'anno medesimo. Benedetto XII, di lui successore, tardò sino al terzo anno del suo pontificato a far

sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli antichi Annali milanesi, pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 16, *p.* 712), si narra che questo pontefice l'an. 1337 (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò che, se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il castello e soddisfatto pe' danni recati, la città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (*ib. vol.* 18, *p.* 376),, che l'an. 1338, a'dì 6 gennaio vennero lettere papali di scomùnica di tutti i caporali di di Bologna, che furono in numero di 250 tra' quali vi fu il signor Taddeo de' Pepoli (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della città) e messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre case, e a quelli della città, cioè all' avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a' dì 11 del mese di marzo prossimo a rispondere alla beatitudine del papa; altrimenti cadranno nel caso dei sopraddetti nominati.,; Soggiugne poscia la stessa Cronaca che ,, per questa cagione si mandarono incontanente ambasciadori al papa ad Avignone, e furono dell'università degli scolari, e furono dal signor Taddeo salariati bene,,: il che pruova che nè la città nè lo studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il lunedì secondo di marzo e fu il primo dì di quaresima.* Convenne dunque chiuder le scuole e interromper gli studj. E nondimeno perchè il corpo dell'università non si sciogliesse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di mandarlo almeno in parte a Castel S. Pietro, e il capo di questa spedizione fu Ranieri di Forlì celebre dottor di leggi a que' tempi. ,, De mense Aprilis ,, così nella Storia del Griffoni (*ib. p.* 163),, Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, et sex scholares electi, ad legendum et tenendum studium in Castro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Castrum dicta occasione, et multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de causa. E così pure nell'altra Cronaca (*ib. p.* 378): ,, A dì 16 di aprile andarono i dottori a leggere al Castello di S. Pietro a quegli scolari a' quali piacque di andarvi, e furono

„ i leggisti e i decretalisti; e ciascun dottore che leggeva
„ innanti ebbe ad andarvi per suo onore.„ Il che pur si conferma dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 139), il quale oltre Ra-
„ nieri da Forlì nomina ancora Ugo da Parma decretali-
„ sta, e specifica la casa in cui teneansi ivi le scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire che altri di questa occasione non si valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d'Arezzo leggiamo (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 878) che in questo anno medesimo alcuni professori del Diritto canonico e del civile, non potendo per l'interdetto stare in Bologna, passarono a tenere scuola in quella città, e vi ebbero il salario di 200 fiorini d'oro. L'interdetto durò fino all'ottobre dell'anno medesimo, in cui, riconciliati i Bolognesi col papa, esso fu tolto (*ib. vol.* 18, *p.* 378), ed è probabile che le pubbliche scuole ancora vi fossero tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Stato di quella università sotto i Visconti.

VI. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, che fra molte città aggiunte agli Stati ricevuti da'suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna vendutagli l'an. 1350 da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa università, e l'an. 1353, come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di giugno, messer l'arcivescovo mandò in Bologna messer Niccolò da Reggio suo uffiziale a sopravvedere i fatti del Comune e dello Studio* (*ib. p.* 429). Ma pochi anni appresso un altro interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (*ib. p.* 173) ch'esso fu intimato a' 12 d'aprile del 1357 dal vescovo di Bologna pe' danni recati alla famiglia del card. Bertrando legato l'an. 1334. Nè io so intendere per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico, punito già dal pontef. Benedetto XII, e poscia ancor perdonato. Nell'altra Cronaca di Bologna si dice (*ib. p.* 446) che l'interdetto fu intimato per lettere d'Innocenzo VI, e non se n'accenna ragione alcuna. A me sembra assai più probabile il motivo che il Ghirardacci ne reca (*t.* 2, *p.* 234), cioè la tirannia che in quella città usava Giovanni da Oleggio, e il non volersi da lui riconoscere il supremo dominio su quella città della sede apostolica. Questo interdetto ebbe più lunga durata che il precedente, e non fu

tolto che a' 24 di ottobre dell'anno seguente 1358 (*Script. rer. ital. l. c. p.* 448). Io non trovo però indicio che lo Studio vi fosse in alcun modo compreso, e se pure Innocenzo VI recò con questo interdetto molestia e danno all'università di Bologna, egli stesso gliene diede un onorevol compenso l'an. 1362, quando spedì un amplissimo privilegio in favore di essa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminosissima stella che gitta per ogni parte la sua luce, stabilisce che in essa debba in avvenire tenersi ancora pubblica scuola di sacra teologia, e che in essa non meno che nell'altre scienze si debba conferir la laurea a coloro che ne saran meritevoli (*a*). Questa Bolla è stata data alla luce dal Ghirardacci (*l. c. p.* 262) e dall'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 2 *in Episc. Bon.*), e intorno ad essa abbiam ragionato abbastanza nel quarto tomo di questa Storia (*l.* 2, *c.* 1), esaminando se da essa si possa raccogliere che innanzi a quest'anno quella famosa università fosse priva e mancante di cattedra teologica. Frattanto non vuolsi ommettere il catalogo di tutti i professori che ivi leggevano l'an. 1360, conservatoci dal Ghirardacci, il quale, dopo aver detto che il card. Egidio Albornoz legato fece a tutti accrescere lo stipendio, dice ch'essi erano Gandino de' Gandoni decretale, Alberto da S. Giovanni e Giovanni da Canetolo in legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d'Arpino, Giovanni Garsia e Giovanni d'Ascoli in canonica, Floriano da S. Pietro e Gherardo da Galerata in medicina ed arti, Antonio dall'Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in gramatica, e Pietro dalla Matrice e Stefano da .... in notaria (*t.* 2, *p.* 250).

VII. Il Petrarca

VII. Ciò non ostante era a questi tempi assai infelice lo stato di quella una volta sì celebre università. Il Petrarca,

(*a*) Il privilegio di accordar laurea teologica conceduto all'università di Bologna fece quasi interamente cessare l'uso assai frequente in Italia di trasportarsi all'università di Parigi per ottenerla: e tanto si accrebbe per ciò il numero degli scolari in quella univ., che parve in certo modo che lo Studio pubblico fosse stato da Parigi trasportato a Bologna. Così pare che debba spiegarsi un decreto del 1 di ottobre del 1380 del pubblico Consig. di Udine, che conservasi nell'archivio di quella città, ove si espone la supplica ad esso presentata: *per D. Fratrem Gabrielem Ord. Predicatorum, quia iturus est ad Studium Gen. in Bononia quod fiebat Parisiis, ibi translatum.*

che ne' giovanili suoi anni aveala veduta per valore di professori e per numero di scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì squallida e sì deserta provava indicibil dolore: „ Noi andammo già insieme, scriveva egli l'an. 1367 a „ Guido da Settimo (*Senil.l.*10, *ep.*2), suo compagno nei „ primi studj e allora arcivescovo di Genova, noi andammo „ già insieme a Bologna, di cui non era allora città più „ piacevole, o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi qual folla di scolari vi avesse, qual fosse il loro ordine, e quale la vigilanza de' professori. Parevaci di veder risorti quegli antichi giureconsulti. Ma ora appena vo n'ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è sottentrata una universale ignoranza; e Dio voglia ch'ella sia come nemica, e non come ospite, o se come ospite, almeno non come cittadina, e, ciò ch'io pur temo, signora. Tanto a me sembra che tutti, perduto omai il coraggio, si stiano oziosi. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opera del regnante romano pontefice (*Urbano V*) a risorgere e a rifiorire; ma fino al presente per cercarne che tu facessi non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida e più smunta. Il cardinal legato (*Androino dalla Rocca*) che di fresco ne ha avuto il governo, essendo io andato tre anni sono a visitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato cortesemente, messo il discorso sullo stato infelice di quella città, questa, mi disse scherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola città della Marca. „ E poco appresso: „ Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a questa città? Io ho così vivamente impressa nell'animo l'immagine della antica Bologna, che ogni qualvolta mi volgo a rimirar la presente, per poco sembrami di sognare, e appena credo ai miei occhi; già da molti anni alla pace è sottentrata la guerra, alla libertà il servaggio, all'abbondanza la povertà, a' giuochi la tristezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle le schiere de' ladroni, cosicchè, trattene le alte torri e le chiese che ancor sussistono, e che dalle lor cime rimirano l'infelice città, questa che si dicea Bo-

Ne piange la decadenza.

„ logna, or sembra tutt' altro omai che Bologna. „ Della premura e della sollecitudine da Urbano V usata nel ricondurre all'antica sua gloria l'università di Bologna parla ancora il Petrarca in un'altra sua lunghissima lettera scritta l'anno innanzi allo stesso pontefice (*ib. l. 7, ep. 1*), e, perchè scrive a lui stesso, sembra esagerare alquanto il felice effetto ch' ei ne ottenea, anche per animarlo a proseguire la ben cominciata impresa. „ Io udiva parlare, dic' egli,
„ del singolar tuo impegno e della paterna tua sollecitudine
„ per l'università di Bologna, quale in niun pontefice si è
„ mai veduta e in niun sovrano; con quanti e quai privile-
„ gi, con qual magnificenza, con quale affetto cerchi di ri-
„ storare quella università abbattuta ed oppressa da continui
„ tumulti di guerre, e non solo di renderle l'antico lustro,
„ ma di accrescierglielo ancor maggiormente, ove sia favo-
„ revole la fortuna! E questa ancora io riputavala impresa
„ degna di te a te riserbata. Perciocchè chi recar dee aiuto
„ e soccorso a una città madre e nudrice di tutti gli studj
„ e del diritto singolarmente, fuorchè tu peritissimo nell'uno
„ e nell' altro diritto, e di uno ancora avuto in conto di fon-
„ datore ed interprete unico e singolare? E chi fuor di te
„ potrebbe, o vorrebbe sottoporre le spalle a una sì grande
„ rovina della letteratura? „ E forse a questa protezione che Urbano V accordava alla università di Bologna, si dee attribuire ciò che leggiamo nell' antica Cronaca di questa città (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 486*), cioè che l'an. 1369 essendo stati costretti ad uscirne tutti i sudditi di Barnabò Visconti signor di Milano, ne furono eccettuati gli scolari. Ma certamente dee da esso riconoscere quella università, che ciò che da Innocenzo VI era stato ordinato riguardo alla cattedra e allo studio teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l'an. 1364, di che diremo più a lungo nel libro seguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi che lo stesso pontefice accordò all' università per ristorarla da' gravissimi danni sofferti (*t. 2, p. 284*).

§ VIII. Elogio del card. Albornoz: collegi fondati da lui e da Gregorio XI.

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell' università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del collegio degli Spagnuoli, che in quella città tuttavia sussiste, ordinata nel suo testamento dal card. Egidio Albornoz. Era egli legato in Bo-

logna, e per tal modo erasi conciliata la stima e'l rispetto de' cittadini, che l'autore della più volte citata Cronaca, dopo averne narrata la morte avvenuta in Viterbo nell'agosto del 1367, ne lasciò scritto il seguente elogio (*l. c. p.* 482):
„ Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male
„ della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande e
„ prudente uomo, savio e grande amico degli uomini di
„ Bologna, e fu quegli che ci cavò dalle mani di quello da
„ Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si po-
„ trebbe scrivere appieno quello che meriterebbe l'onor suo.„
Or questi nel suo testamento fatto tre anni innanzi cioè l'an. 1364, e ch'è stato dato alla luce in Bologna l'an. 1533 dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche scuole un collegio, e si fabbricasser perciò le case opportune con giardini, con sale e con tutto ciò che potesse esser d'uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero 24 giovani spagnuoli con due cappellani, il qual collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominatamente dei suoi libri legali. Egli stesso sopravvivendo al suo testamento fè cominciarne nel seguente anno la fabbrica (*Ghirardacci t.* 2, *p.* 288), la quale finita poscia fra pochi anni, il collegio fu aperto, e fin dall'an. 1377 ne erano state non solo distese, ma approvate ancora dal pontef. Gregorio XI le leggi. Così alla nazione spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa università inviati alunni e professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri scuole, che anche in mezzo alla universale desolazione di tutta l'Italia serbavan qualche vestigio dell'antico lor nome. L'esempio del card. Albornoz fu presto imitato dal pontef. Gregorio XI, che l'an. 1371 fondò in Bologna un nuovo collegio che dal nome di lui fu detto gregoriano (*ib. p.* 302, 307), e fu poscia dallo stesso pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX. Stato di essa ai tempi di Urbano VI.

IX. Lo scisma che poco appresso divise funestamente la Chiesa, e per tanti anni l'afflisse, fece esso ancora conoscere in quale stima si avesse l'università di Bologna. Ella, seguendo l'esempio della maggior parte d'Italia, erasi dichiarata pel vero pontef. Urbano VI. Carlo V, re di Francia, che dichiarossi poi per Clemente VII, volle esaminare

dapprima qual fosse il sentimento di quelli che in ciò meritavano maggior fede; e scrisse perciò alla università di Bologna una onorevolissima lettera, pregandola a dichiarare a qual dei due pontefici si dovesse ubbidienza. Ella è stata data alla luce dall'eruditiss. monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 446 *ed. lucens.*), il quale ad essa ha aggiunta una Relazione dell'origine dello scisma, cui l'università medesima mandò al re Carlo, perchè vedesse quanto fosse stata legittima l'elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunse l'università il suo parere e la sua decisione in favore dello stesso Urbano, la quale però non è stata data alla luce. Ma Carlo ciò non ostante, come si è accennato, per altre ragioni che a questo luogo non appartengono, seguì l'opposto partito, e aderì a Clemente. Questo contrassegno di stima che Carlo diede all'università di Bologna, ci fa conoscere di qual fama ella godesse anche nel regno di Francia, e ci mostra che, benchè l'università di Parigi fosse in ogni parte sì rinomata, singolarmente per ciò che appartiene agli studj sacri, in un affare però di tanta importanza volle il re Carlo udire ancora il parere de' professori bolognesi, e s'egli insieme cogli altri principi cristiani, oltre l'udirlo, l'avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per tanti anni le gravi sciagure da cui all'occasion dello scisma ella fu travagliata. Andava frattanto l'università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di professori in ogni scienza eccellenti e di scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in pruova certi articoli che a sopir le contese nate fra questi l'an. 1379 furon di comun consenso stabiliti, e che si posson leggere presso il Ghirardacci (*l. c. p.* 376), ove si trovan nominati molti di essi. Questo scrittor medesimo ci ha dato il catalogo de' professori (*ib. p.* 389) ch'ivi tenevano scuola l'an. 1381, insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di 44, questo in tutto giugne a lire 7987, essendo il maggior di tutti lire 620 assegnate a Giovanni da Legnano, il più piccolo di lire 50. Un somigliante catalogo egli ci ha dato de' professori e de' loro stipendj all'an. 1384 (*ib. p.* 398), e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi che allora fossero in Italia. Ma all'an. 1388 troviam ch'egli afferma (*ib. p.* 424) che assai scarso era il

numero de' professori in Bologna, senza che egli ci accenni onde ciò avvenisse, e che perciò molti *dottori in filosofia e astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all'insegnare*. Il che dovette avere felice successo, poichè l'an. 1390 i professori di essa giugnevano al numero di 45 (*ib. p.* 450).

X.
E di Bonifazio IX.

X. Quando ad Urbano VI l'an. 1389 succedette Bonifazio IX, questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre università, e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d'ossequio, e giugnesse anche a fulminar l'interdetto sopra la lor città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata che gl'inviarnno l'an. 1392, scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi brevi, ne' quali oltre più grazie e più privilegi a quella chiesa e a quella città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. „ Ancora, „ dice l'autore della Cronaca sopraccitata facendo un com- „ pendio de' detti brevi (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 553), „ ei concede lo studio alla città di Bologna. Di più che cia- „ scuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse „ alcun benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite „ del benefizio, che avesse. Ancora ci concede il privile- „ gio di Teodosio imperadore. „ E poco appresso (*ib. p.* 554, ec.): „ ha confermate le bolle e i privilegi conceduti „ al nostro Comune, e specialmente quello di papa Inno- „ cenzo VI, che contiene la concessione dello studio gene- „ rale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed ezian- „ dio privilegio di Teodosio imperadore.... Item ha con- „ ceduto che tutti i cherici a' quali è proibito d'istudiare in „ legge, o in medicina, possano studiare in Bologna nelle „ dette facoltà. „ Così questo pontefice ricompensava insieme, e si assicurava sempre più l'attaccamento di un corpo così rispettabile, com'era l'università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall'imp. Teodosio II, come se il pontefice l'avesse con ciò approvata quasi articol di fede; altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Ragioni della sua decadenza.

XI. Tal fu lo stato dell'università di Bologna nel sec. XIV in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi professori, o di que' che la presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno che in questo secolo ancora non le mancarono egregi professori, singolarmente nella legge civile e nella canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre università già fondate in molte città d'Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XII. Vicende di quella di Padova ai tempi di Arrigo VII.

XII. L'università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio, scrittore di questi tempi, ci descrive il florido stato in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'università l'an. 1310. „ Erat Padua, dic' egli (*Hist.* „ *de Novit. Paduae l. 1, c. 11, Script. rer. ital. vol. 12,* „ *p. 778*), armis et equis plena, et aliis divitiis infinitis, „ munita et turribus et aliis aedificiis delicatis. Forenses de „ diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. „ Sapientibus viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Re„ ligiosis viris splendida, ec. „ Ma mentr' ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò che non piangesse l'intera sua rovina. L'an. 1313 essendosi i Padovani ribellati all' imp. Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando; e fra le altre pene tolse loro il diritto d'insegnare pubblicamente e di conferire la laurea. *Privamus etiam,* così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (*Hist. Aug. l. 14, rubr. 7, Script. rer. ital. vol. 10, p. 542*), *Civitatem eamdem et privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi et omnibus franchisiis, privilegiis,* ec. Del qual fatto mi sembra strano che nè il Facciolati nè alcun altro storico di quella università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d' Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè

in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non sono sostenute dall'armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell'anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Ha a suo rettore Alberto principe di Sassonia.

XIII. Anzi l'anno seguente 1314 ella ebbe la gloria di avere a suo rettore un principe di una delle più ragguardevoli tra le sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto duca di Sassonia. Così ci assicura il ch. Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 15), e noi ne vedremo un' autentica pruova parlando della corona d'alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto che dicesi duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II, che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse signore di quel ducato, perciocchè egli morì o sul fine del sec. XIII, o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome (V. *Art de Vérifier les Dates p.* 168 *éd. Paris* 1770), il quale poscia l'an. 1320 fu eletto vescovo di Passavia, e visse fino al 1342 (*Hansiz. German. sacra t.* 1, *p.* 456, ec.). E questi dovett'essere certamente il rettor dell'università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la signoria, ma figliuolo del duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande, e ch' è manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre università.

XIV. Notizie dello studio pubblico eretto frattanto in Trevigi.

XIV. In quest'anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un'altra università da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio (*Stor. di Triv. l.* 7, *ad an.* 1314), deliberarono che con onesto stipendio fosser condotti 9 de' più famosi dottori che fossero in Italia, de' quali 3 fossero ordinarj, 3 altri straordinarj lettori di Ragion civile, e gli altri tre di Ragion canonica. Anzi a' 7 d'agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d'Abano, perchè per un anno esercitasse in quella città la medicina; ed egli perciò, abbandonata Padova, venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all'an. 1318 l'aprimento di queste scuole (*l. c.*), e vuole che ciò si facesse per editto di Fede-

rigo d'Austria, il quale allora in alcune città d'Italia era riconosciuto re de' Romani. Ma il Bonifacio, scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma che il decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio (*l.* 8, *ad an.* 1318), acciocchè vi si professasse non solo la Ragione civile e canonica, ma ogni altra scienza, col privilegio ancora di conferire la laurea e con altri favori ad altre università conceduti. Se dall'aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (*l. c. p.* 16) che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l'università di Padova, che con un decreto de' 29 di maggio 1320 le confermò i privilegi e gli onori tutti de' quali avea finallora goduto. Il qual decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle antichità accademiche e letterarie. Queste sono le sole notizie che dell'università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne ch'essa continuò con gran numero di professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella città; ma che quando essi divennero signori di Padova, volendo che qui si radunasse il fiore tutto della letteratura, distrussero perciò l'università di Trevigi (*).

(*) Parecchi bei monumenti intorno allo studio pubblico di Trevigi, che in quella città conservansi, mi ha indicati l'eruditiss. sig. co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10 maggio 1314, con cui notificano „ Communibus et hominibus „ cujuslibet Civitatis et loci, scholaribus, auditoribus, et scientiam cupientibus adipisci ... In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri .... vocantes et salariantes ad hoc Doctores egregios „ juris vid. utriusque, et Physicos ordinarii et extraordinarii ad festum „ S. Michaelis nuper venturum legere, et studium incepturos, ec. „ In altri decreti de' 26 luglio e de' 9 agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina che ciascheduno de' professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio *CCCC. lib. den. par.*, che or corrispondono a circa 400 ducati veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' professori allor destinati, e sono „ Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: d. Paganinus de Zoccolis de Parma, d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus „ de Mattarello, d. Ablaticus de Mediolano, d. Ricobaldus Monachus de „ Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Leri de Sancto Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-martino „ de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui „ regit Bononiae. „ Da altri documenti raccogliesi che nell'ottobre dell'anno stesso Francesco Fontana parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano

XV. Siegue il Facciolati a narrare che, quando l'anno 1328 fu conceduta la signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le scuole, quindi riaperte, ma solo pe' dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella città, Ubertino le ricondusse all'antico onore e confermò ad esse tutti que' privilegi che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile che Can dalla Scala, uomo di quella regia magnificenza che abbiam poc'anzi descritta, e grande fomentator degli studj, volesse o comandare, o permettere che si togliesse a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo ch'egli adoperava ogni arte per acquistarsi l'amore di que' cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (*Scrip. rer. ital. vol.* 16, *p.* 170, 171) che egli provvide agli studj delle belle arti in Padova, e che con grande magnificenza li fomentò; ed è assai probabile che a quella università ei confermasse gli antichi privilegi, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio impostole da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli cittadini, non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento; il quale però sarebbe stato opportuno ch'ei ci avesse accennato qual fosse.

XV. Stato dell' università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi.

XVI. All'impegno de' signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro università, si aggiunse quello ancora de' romani pontefici. Perciocchè Clemente VI l'an. 1346 confermò con sua bolla tutti i privilegi ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la laurea non sol nell' uno e nell' altro Diritto, ma nel-

XVI. Nuove cattedre ad essa aggiunte e collegi fondati.

stati invitati, che nel 1315 a' 29 di ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiae Medicinae cum legerit quotidie anno elapso, et intendat tempore venturo*, ec. E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo re de' Romani segnato a' 16 di dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2 di agosto dell' anno stesso 1318, da cui raccogliesi che in quell' anno furono eletti a leggere in quello Studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia letteraria d' Italia (*t.* 7, *p.* 297). Alcuni documenti intorno a questa università sono stati pubblicati anche dal signor Verci (*Storia della Marca Trivig. t.* 8, *App. p.* 142, 145, 147, 155).

le altre scienze ancora. La sola teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa università di Bologna non aveane ancora il diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI l'an. 1362 ebbe un tal onore accordato alla suddetta università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua rivale, e Francesco da Carrara signore allora di quella città le ottenne nel 1363 dal pontef. Urbano V l'onor medesimo. Ne abbiamo la bolla nel Bollario romano (*t.* 3, *pars* 2, *p.* 325), e trovasene inoltre menzione nell'aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 977). Il Facciolati aggiugne qui ancora la fondazione in quell'anno stesso accaduta del collegio che dicesi di Tournay, fatta in Padova da Pietro Boaterio cittadin bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle leggi che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' convittori, che in diversi tempi è stata diversa. Rammenta oltre ciò la fondazione (*l. c. p.* 24) di un altro collegio fatta l'an. 1390 da Jacopo d' Arquà per alcuni poveri giovinetti che volessero attendere agli studj della filosofia, o della medicina (*a*); e quello da Pier di Garfano fondato l'an. 1393 (*ib. p.* 25) per tre scolari dell'Isola di Cipro; e quello che il card. Pileo da Prata istituì l'an. 1394 (*ib. p.* 26) per 20 giovani che fossero veneziani, o padovani, o trivigiani, o del Friuli, e un altro per 4 scolari di Osimo fondato da Andrea da Recanati (*ib. p.* 28) l'an, 1397, e finalmente quello che per 6 giovani padovani studiosi di medicina stabilì l'anno seguente Niccolò Rido (*ib. p.* 29) (*b*). Di tutti i quali collegi potrannosi presso il medesimo autore veder le vicende e i cambiamenti diversi che in varj tempi han

(*a*) Jacopo d' Arquà era valoroso professore di medicina in Padova; ed è degno d' esser qui accennato un decreto che dal collegio degli artisti egli ottenne nel 1367, e di cui mi ha data notizia l' eruditiss. sig. ab. Francesco Dorighello. Erasi introdotto il costume che alcuni professori radunavano in casa loro di notte tempo gli scolari, e leggevan loro que' libri che più a ciascheduno piacevano. Parve questo un abuso pericoloso, e ad istanza di Jacopo si ordinò che dal priore e da' consiglieri dello stesso collegio si dovessero stabilire i libri, i quali da ciascheduno de' professori si dovesser leggere a' loro scolari.

(*b*) Il suddetto sig. ab. Dorighello crede che Niccolò, il fondator del collegio di cui qui parliamo, fosse della famiglia *de Rivo* o da Rio, e non di quella *de Rido*, la qual per altro era in Padova e in più rami divisa.

sofferto. A tutti questi collegi prestarono il lor favore, e ad alcuni ancora mostrarono la lor munificenza i due Carraresi che a que' tempi furon signori di Padova, Francesco il vecchio e Francesco Novello. Ma io non veggo che il Facciolati faccia parola di un collegio che dal primo di essi fu interamente fondato e dotato. „ In questo tempo „ così nella sopraccenata aggiunta alle Cronache dei Cortusii (*l. c. p.* 974) „ per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da
„ Carrara in la Contrada del Santo, in le Case, che era sta-
„ de di alcuni Pelizzari, fu fatto un Collegio, in lo quale
„ stava Scolari dodese, che studiava in Legge, et fo el ditto
„ Collegio abondevolmente dotado delle possessioni proprie
„ del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara. „ Se questo fosse un collegio diverso dagli altri finor mentovati, o se fosse uno di essi la cui fondazion qui si attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti nol possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie leggi pel regolamento dell'università pubblicate, de' varj rettori ch'ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al ch. Facciolati il quale primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose che questo scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurebbero a una minutezza che alla più parte de' leggitori riuscirebbe noiosa.

XVII. Stato dell' università di Napoli.

XVII. Dopo le università di Bologna e di Padova, la più famosa nel sec. XIII fu quella di Napoli fondata da Federigo II, e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegi illustrata. Da un sovrano protettor sì splendido de' letterati, qual fu il re Roberto, ben era ad attendersi che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle regie scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (*Stor. civ. di Nap. l.* 22, *c.* 7) gli antichi privilegi da Federigo a quella università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente con cui vietavasi che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero scuole delle scienze maggiori; e generalmente asserisce che „ nel suo regno fiorirono le lettere in

„ guisa, che i professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici lettori che „ leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari „. Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli scrittori di que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil sovrano, il qual pareva che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze dalle quali il regno di Napoli dopo la morte del re Roberto fu travagliato, a quella università ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi alcuni famosi giureconsulti, non veggiamo però, che alcun de' sovrani, che in questo secolo saliron dopo Roberto a quel solio, prendesse a imitarne la regia magnificenza a pro delle lettere; e non è perciò a stupire che quella università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Fondazione dell' università di Pisa.

XVIII. Mentre queste università, già fondate in addietro, continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamente degl' ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fra le altre ottennero fin d'allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger dei secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fra le pubbliche scuole d' Europa, dico le università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima ch'è la più antica, già abbiamo altrove mostrato che benchè fosse in Pisa fino da' tempi addietro qualche studio di legge, non vi è però monumento che ci comprovi che anche le altre scienze vi avessero pubblici professori. Il sig. Stefano Maria Fabbrucci professore della stessa università, che con parecchi eruditi opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la storia, confuta a lungo l'opinion di coloro che la voglion fondata prima del sec. XIV (*Racc. d'Opusc. scient. t.* 21, *p.* 3, ec.), e a me non sembra che l'erudito cav. Flaminio dal Borgo abbia nell'impugnarlo recati tali argomenti (*Diss. dell' Univ. pis.*) che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento di alcuni che

seguendo l'Ughelli (*Ital. sacra t. 3 in Archiep. pisan.*) affermano che l'imp. Arrigo VII fu il fondatore di quella università, poichè ciò nè pruovasi con alcun diploma di quel sovrano, nè si asserisce da alcuno di quegli antichi scrittori che ne hanno stesamente scritta la Vita. Concede bensì che l'anno 1319 fosse ivi professore di Canoni Francesco abate di s. Quirico dalle Colline, poichè nell'archivio di quella città conservasi il monumento con cui si comanda che gli si paghino 50 denari minuti pisani per la terza paga che in quel primo anno di sua lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette che ciò non basta a conchiudere che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia e sostiene quell'opinione che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche cronache di quella città, cioè che l'università di Pisa avesse cominciamento l'an. 1339. Eccone la precisa memoria che ce n'è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 1003). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chiesa di Roma*. Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò che il Tronci racconta; cioè che „ il Conte Fazio fece ampliare „ la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più „ comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole „ la Città col parere di tutti gli Anziani e di tutto il Sena„ to stabilì di fondarvi un'Università, per condurre Dottori „ principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro „ delle Scuole, mandò Ambasciadori a nome della Repub„ blica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare col„ la sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potes„ se imponere una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici; al„ la qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani, „ ch'erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamor„ no soggetti insigni a leggere (*Monum. istor. ad an.* 1338) „. Per ciò però che appartiene al teatro delle scuole, il Fabbrucci osserva ch'esso è certamente di tempo assai posteriore, anzi da molte carte di quegli archivj egli raccoglie che in que' primi anni non avea ancora l'università sede certa e determinata; ma che i professori qua e là dispersi

in diverse case insegnavano, ove pareva più opportuno.

XIX. Felici progressi della medesima.

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro università, le accordarono i Pisani più privilegi, e quello fra gli altri l'an. 1341, che si riferisce dal citato Fabbrucci (*Raccolta*, ec. *t.* 23), con cui comandano che i libri tutti appartenenti al civile, o al canonico Diritto, o ad altre scienze che s'introducono in Pisa, sieno esenti da qualunque gabella, non così quelli che dalla stessa città si estraggono. Essi inoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla sede romana, trovarono in Clemente VI, ch'era frattanto succeduto a Benedetto XII, animo verso di essi e della università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua bolla, spedita l'an. 1343, non solo onorolla di magnifici encomj, ma tutti ancora accordolle que' privilegi che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente che all'università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti; anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio teologico che ivi chiamasi *Studium Sacrae Paginae*, e il privilegio di conferire la laurea in tutte le scienze; nel che però non possiamo accertare se anche la teologia fosse compresa, poichè sembra che per essa facesse d'uopo di menzione speciale come vedrem fra poco parlando delle università di Fermo e di Roma. Nell'anno stesso con altra sua bolla ordinò che qualunque chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa, goder nondimeno potesse del frutto de' beneficj che altrove avea. Le quali due bolle si posson vedere presso lo stesso Fabbrucci (*l. c.*). A' privilegi pontificj si aggiunsero poscia ancor gl'imperiali; perciocchè, come n'è fama in Pisa, non appoggiata però ad alcun autentico monumento (V. *Fabbrucci ap. Calogerà t.* 25), l'imp. Carlo IV quando l'an. 1354 onorò ivi di poetico alloro Zanobi da Strada, a quella università ancora concedette il privilegio di conferire in qualunque scienza la laurea. Ma se questo privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non si è trovato giammai o vestigio, o indicio alcuno di editto su ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare che Carlo IV accordò quest'onore a quella università, reca i registri delle lauree in essa conferite, ne' quali si fa menzione della ponteficia insieme e della imperiale autorità. Ma come egli stesso confessa che que' registri non incominciano che dal secolo se-

guente, così non sembra provato abbastanza che l'imperadore, il quale onorò con tal privilegio l'università di Pisa, fosse Carlo IV piuttosto che alcuno altro degl'imperadori susseguenti. Assai più certo è l'onore che questa università ricevette da' celebri professori che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna e di Padova, e i Bartoli e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor lezioni.

XX. Decade poscia ed è quasi soppressa.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie, che sommersero l'Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa e all'università ivi aperta; e la sciagure giunsero a tale, che l'an. 1359 furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un decreto, che si riferisce dal mentovato Fabbrucci (*ivi*), con cui ordinarono che in avvenire niun professore venisse più condotto a tenere scuola di legge civile e canonica, e che quegli che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche professore che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom solo non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel Comune l'an. 1362, con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l'anno seguente; e gli vengono assegnate 150 lire di denari pisani: „ Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, et Physica, teneatur, et debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucae proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura et doctrina tradenda per eum, ut dictum est, dicto tempore unius anni habeat, et habere possit et debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario et mercede, ec. „ Alcuni altri professori si trovano nominati ne' monumenti pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi sembra che anche lo studio legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi giureconsulti che in esso vivessero. Ma egli è certo che questa università non ritornò ad ottenere la fama che in sul primo suo nascere si

era acquistata, se non nel sec. XV, e sarà perciò di altro luogo l'esaminare quando e come ciò avvenisse.

XXI. L'università di Pavia prima di questi tempi non esistera.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell'università di Pavia. Era in Milano, nel secolo di cui ora trattiamo, gran numero di scuole e di professori; e il Fiamma, che scrivea al principio di esso, ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: „ Sunt in Civitate Doctores „ (*Ap. Saxium de Stud. Mediol. c.* 7) Jurisperiti, qui „ publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares „ multi. Doctores Artis Grammaticae et Loycae sunt plu- „ res XV., quorum quilibet habet scholarium multitudinem „ magnam. Magistri vero puerorum quantum ad initiales „ literas sunt plures LXX. Scriptores librorum sunt numero „ XL. Artis Medicinae Professores et Philosophi nominati, „ computatis Chymicis, sunt plures CLXXX. inter quos „ sunt plures salariati per Comunitatem, qui gratis tenentur „ pauperes medicare. „ Ciò non ostante, Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una università che non essendo molto discosta dalla capitale, ad essa e alle altre città del suo Stato somministrasse tutti i mezzi alle scienze opportuni. Egli scelse a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi che per lo studio che fatto aveano nelle altre università, e in quella di Bologna singolarmente, erano assai versati nelle più utili scienze. Ne abbiamo in pruova l'opuscolo delle lodi di Pavia scritto verso il 1330 e pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1); in cui dopo aver rammentati gl'innumerabili avvocati e giudici e notari che ivi erano, e i molti che di colà eran passati ad altre città, e vi avean conseguita la laurea nella sacra Scrittura, o in altre scienze (*ib. p.* 23), così si aggiugne: „ Multi sunt in Civitate peritissimi Medici tam Physici quam „ Chirurgi; nam inter alias Civitates illarum partium de ista „ plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quae illinc minus „ quatuor dioetis distat. De qua veniunt periti et docti in „ Legibus, Decretalibus, et Medicina multi, et quidam in „ iis artibus conventati (cioè laureati). Multi quoque „ sunt ibi docti in Theologia Clerici et Religiosi, et non- „ nulli Laici (*ib. p.* 26). „ Le quali parole bastano, s'io mal non avviso, a confutare sempre più evidentemente l'opinione del Gatti che vorrebbe persuaderci (*Hist. Gymn. ti-*

oin. c. 16) l'università di Pavia fondata già, com'egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma che Pietro Azzario, scrittore del sec. XIV, fa spesso menzione dell'affollato numero di scolari, che prima dell'an. 1362 a quella università concorreva. Io ho letti gli Annali dell'Azzario dal Muratori dati alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 16), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch'egli era bensì persuaso che nei tempi antichi fosse stato in Pavia uno studio generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo autore, poichè gli scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. Praeterea, dic' egli all'anno 1362 (*ib. p.* 406), „ Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate „ Papiae, in qua antiquitus fuisse dicuntur, et certe de Jure „ bene stat. Nam ipsa Civitas et domus sunt plerumque vacuae et inhabitatae, et mercatum de pensionibus domorum „ habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum et frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis praeteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere „ in universis Scientiis Doctores, et privilegia, et facultatem conventandi in ipsis Artibus. „ Sembra dunque che si credesse (e qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?) che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza che di ciò aveasi nel sec. XIV. Ma sembra insieme evidente che allora non v'era in Pavia studio generale di sorta alcuna.

XXII. Fondazione di essa: scuole in Milano.

XXII. A Galeazzo Visconti signor di Milano deesi per tanto la lode di aver fondata quella celebre università. Egli per darle più durevole stabilimento ottenne prima dall'imp. Carlo IV un editto in cui comandava che si aprisse in Pavia uno studio generale (*a*). Il Gatti sembra trionfare su una

(*a*) Il sig. Siro Comi avverte qui un errore in cui egli mi crede caduto, affermando che a Galeazzo Visconti deesi la lode di aver fondata l'univer-

parola di questo diploma, in cui l'imperador dice che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando generali Studio*, come se questo chiaramente provasse che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso imperadore nel suo rescritto pare che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion de' Pavesi, perciocchè egli comanda, „ ut in praedicta Civitate Papiae generale Studium utriusque Juris, videlicet tam Canonici „ quam Civilis, nec non Philosophiae, Medicinae et Artium Liberalium ERIGATUR et ex nunc perpetuis temporibus observetur. „ Quindi a questa università concede tutti i privilegi che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quelle di Parigi, di Bologna, di Oxford, d'Orleans, di Montpellier. Il diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (*l. c.*). Poichè Galeazzo ottenuto ebbe l'imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell'ottobre del 1362 pubblicò un ordine inserito nella sua Cronaca dall'Azzario (*l. c. p.* 406), in cui a tutti i podestà del suo Stato commise che ordinassero a tutti gli scolari di andar subito all'università di Pavia, e richiamassero quelli ch'erano ad altri Studj, perchè essi pure colà si recassero senza indugio, e due anni appresso impose una taglia al clero di Novara affin di provvedere i lettori dell'università di Pavia de' letti e de' panni lor necessarj (*ib. p.* 415). Egli ancora, come abbiamo negli antichi Annali milanesi (*ib. p.* 432), cercò di avere i più famosi dottori che fossero allor conosciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le scuole in Milano,

sità di Pavia; e osserva che non fu già Galeazzo, il quale non avea in Pavia altra autorità che quella di vicario imperiale, ma furono i Pavesi stessi che chiesero ed ottennero da Carlo IV l'imperial diploma per l'erezione della loro università (*Philelphus Archigymn. ticin. vindicatus p.* 173). Io prego l'erudito scrittore a riflettere che se in ciò è qualche errore, non debbo esserne io incolpato; ma sì Pietro Azzario scrittor di que' tempi, il quale dice che *D. Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiae*, anzi lo stesso Galeazzo che nel suo decreto riportato dal medesimo Azzario dice: *in ipsa Civitate Papiae acquisivimus privilegia solemnia Studii Generalis*, ec. (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 406); che la dimanda potè farsi in nome de' cittadini, ma per insinuazione di Galeazzo; e che questi col titolo di vicario imperiale avea in Pavia quell'autorità medesima che avea collo stesso titolo in Milano.

perciocchè negli Statuti di questa città, pubblicati l'an. 1396, troviam questa legge: „ Quilibet Civitatis et Comitatus Me-
„ diolani et aliunde undecumque sit possit libere stare et
„ morari in Civitate et Burgis conjunctis in Studio Legum,
„ Decretalium, Physicae, Cilorgiae, Tabellionatus, et pro
„ addiscendo scribere, et cujuslibet Artis Liberalis (*Giulini*
„ *Continuaz. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 594) „.

XXIII. Si rinnuova la università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia.

XXIII. Così l'università di Pavia col favore di Galeazzo signor di Milano veniva crescendo felicemente; quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto che l'an. 1246 il pontef. Innocenzo IV avea in Piacenza fondato un generale studio, e onoratolo di que' privilegi che di altri somiglianti studj erano proprj. Qual fosse l'esito di una tal fondazione, e sin a quando durasse ivi lo studio, non ne trovo indicio alcuno nelle antiche cronache di quella città. Anzi il vedere che dopo il suddetto anno, per lo spazio di un secolo e mezzo, non trovasi più alcuna menzione dell' università di Piacenza, mi muove sospetto ch'essa non avesse che assai breve vita. Ma l'an. 1397, come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso scrittore contemporaneo (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 558), alcuni nobili piacentini spediti perciò con solenne ambasciata a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano ne riportarono un bellissimo privilegio per rinnovare nella lor città lo studio. „ Eodem anno die VIII. Februarii ve-
„ nit Placentiam Privilegium pulcherrimum illustris Princi-
„ pis Domini Ducis Mediolani etc. Comitis Virtutum pro
„ Studio, et quod Conventus et omnia fiant in Civitate Pla-
„ centiae, ec. „ Lo stesso storico aggiugne che sin da quell' an. a' 4 di dicembre cominciarono i professori a tener ivi pubblica scuola: *et Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiae usque die IV. Mensis Decembris dicti anni*. Negli antichi Annali milanesi l'erezion di questo studio si fissa all' an. 1398 (*ib. p.* 832); ma pare che maggior fede si debba allo storico piacentino contemporaneo ed abitante in Piacenza, qual era il Musso. Ciò non ostante il can. Campi, seguito poscia dall' esattissimo moderno storico di Piacenza il proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 7, *p.* 59, *ec.*), pensa che ciò debbasi differire

all' an. 1399, e ne reca in pruova lo stesso editto del duca Gian Galeazzo, da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Annali (*Script. rer. ital. vol.* 20 *p.* 936, ec.), con cui concede l'erezion del detto Studio: „ concedimus, ut in praedicta „ Civitate Placentiae generale Studium utriusque Juris, vi- „ delicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philoso- „ phiae, Medicinae, et Artium Liberalium, ac quarumcum- „ que Scientiarum approbatarum erigant, ec.; „ il qual è segnato del primo di gennaio del 1399 nella settima indizione che in quell' anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente di errore il Musso, se fossimo certi che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi ch' esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti storici mentovati poc' anzi, il Campi e il Poggiali, osservano che vi è stato o per errore, o per malizia inopportunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii vescovo di Piacenza, che fin dall' an. 1386 era stato trasferito alla sede di Pavia, così chi ci assicura che l' anno ancora e l' indizione sian senza errore? Nè è questo un sospetto che non abbia alcun fondamento, perciocchè io rifletto che il Gatti (*Hist. Gymn. ticin. c.* 17) ha pubblicato un editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28 di ottobre del 1398, con cui comanda che tutta l' università di Pavia si trasporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro che in avvenire vorranno applicarsi agli studj. Certo sembra adunque che Gian Galeazzo fondasse veramente l'an. 1397 lo Studio in Piacenza, e che l'an. seguente per vederlo più numeroso e più celebre ordinasse il trasporto dell' università di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella suddetta città, e che perciò abbia a credersi al Musso, quando afferma che nell' an. 1397 ebbe principio l' università di Piacenza.

XXIV. In qual fiore essa ivi fosse, benchè per breve tempo.

XXIV. Il Gatti afferma che il trasporto da Gian Galeazzo ordinato dell' università di Pavia a Picenza non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX segnata ai 16 di novembre del primo anno del suo pontificato, cioè, com' egli dice, del 1399, con cui rinnova e conferma l'erezione dell' università di Pavia, e le concede i privilegi consueti di tutte l' altre più celebri università. Ma è egli possibile che il Gatti non abbia qui avvertito il grave anacronis-

mo in cui è caduto, fissando il primo anno di Bonifazio IX all'anno 1399, mentre ei fu eletto nell'ottobre del 1389? Or se in questo primo anno del suo pontificato ei confermò l'università di Pavia, come pruovasi mai che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l'an. 1398? „ Anzi è certissimo ch'esso seguì. Perciocchè nell'elenco degli Atti di quella università, pubblicato dal Parodi, veggiamo accennata sotto i 24 d'ottobre del 1398 una dichiarazione del rettore di essa intorno alla traslazione da farsene a Piacenza, e sotto i 29 di decembre dell'anno seguente la rinuncia di una casa presa a pigione dall'università in Pavia, e non più necessaria dopo il trasporto di essa fatto a Piacenza; e sotto i 27 d'aprile e i 4 di maggio del 1400 lettere d'invito all'università rinnovata nella stessa città di Piacenza (*p.* 14, ec.) „. Questa translazione confermasi ancora dal numeroso catalogo de' professori dell'università di Piacenza nel detto an. 1399, che dall'autore degli antichi Annali piacentini è stato inserito nella sua Cronaca, colla nota dello stipendio che dalla comunità lor si pagava ogni mese (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Essi sono in numero di 71, oltre i due bidelli; e 37 di essi son nominati come professori qual di una qual di altra parte del Diritto canonico e del civile; gli altri sono per altre scienze, tra le quali veggiam nominata la lettura di Dante, la lettura di Seneca e la lettura degli autori. I due più celebri, che qui ci si offrono, sono il famoso Baldo lettor del Codice ordinario collo stipendio di lire 164 al mese, e Marsiglio da S. Sofia collo stipendio di 170, 6, 8 compresa la pigion della casa. Gli altri stipendj sono notabilmente minori, essendo i maggiori tra essi due di lire 66 al mese, e due di lire 53, e ve ne ha 22 di sole 4 lire ogni mese. Io credo bensì probabile che non tutti cotai professori leggessero nello stesso anno 1399, e che l'annalista alcuni ne abbia aggiunti che forse tennero scuola ne' primi anni del secol susseguente; dico ne' primi, perciocchè io non trovo tra essi alcuno di cui si sappia che vivesse più tardi assai; e per altra parte lo Studio di Piacenza, come vedremo nel tomo seguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere necessariamente che sì gran numero di professori, se non appartiene al solo an. 1399, non debba però distendersi molto più oltre. Se il Gatti avesse

esaminato con diligenza le antiche memorie di quella università, avrebbe potuto raccogliere e comunicarci su di ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del suo libro in parlare dell' università di Pavia, quando essa ancora non esisteva, appena giunto al tempo in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende e delle glorie di quelle celebri scuole; e a noi perciò converrà nei secoli susseguenti l'andarle qua e là ripescando ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Anche in Firenze si apre università.

XXV. Io ho parlato delle università di Pisa e di Pavia prima delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri. Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla letteratura. I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani; e veggendo l'università di questi aperta crescere a grande onore, imitarono non molti anni appresso il loro esempio, e, ciò ch'è più a stupire, scelser quell'anno che pareva il meno opportuno, cioè il 1348, anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza onde fu devastata l'Italia tutta. Ma questa sventura fu dessa appunto che diede origine alla nuova università: „ Rallentata la mortalità „ dice Matteo Villani „ (*Istor. l.* 1, *c.* 8), „ e rassicurati alquanto i Cittadini, che aveano a governare „ il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra „ Città, e dilatarla in fama e in onore e dare materia ai „ suoi Cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono „ consiglio il Comune provvide, e mise in opera, che in „ Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza, di Legge „ Canonica e Civile, e di Teologia „. Siegue quinci a narrare come furono perciò nominati magistrati, assegnati ai professori gli stipendj sull' erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le scuole, e che mandatone per tutta l'Italia l'avviso, e chiamati dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' 6 di novembre dell' anno stesso, il quale fu poi dal pontef. Clemente VI onorato l'anno seguente di tutti que' privilegi che a quel di Bologna e agli altri più rinomati erano stati già conceduti.

XXVI. Si cerca invano

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa università tanto gloriosa, quanto la risoluzione che presero i Fiorentini

di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona, non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all'an. 1350 all'occasione di andare a Roma pel giubileo. E io non so per quale inavvertenza l'ab. de Sade, osservatore sì scrupoloso dell'epoche e della cronologia, parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica (*Mém. de Petr. t.2, p.78*): *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età, che non aveane conservata che una confusa idea*. E nondimeno egli non ci ha mai detto che il Petrarca avesse prima d'allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò ch'egli narra, raccogliesi chiaramente che non vi avea mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l'anno seguente 1351 finalmente presero una risoluzione, ch'io non so se fosse di maggior gloria ad essi, o al Petrarca. Ordinarono dunque che co' denari del pubblico erario si riscattasser dal fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui, andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno che colle sue fatiche quella nascente università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo originale latino dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.223*), poscia interamente tradotta in francese dall'ab. de Sade (*l. c. p. 125*). Ella è troppo lunga per esser qui inserita, ed io ommettendo gli encomj ch'essi gli rendono, e le onorevoli espressioni con cui accompagnano la restituzione che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte in cui l'invitano a recarsi a quella loro università: „ Non ha molto, „ dicono essi „ che veggendo noi „ priva la nostra città di buoni studj, abbiamo con oppor- „ tuno consiglio determinato che in avvenire fioriscano e si „ coltivin tra noi le arti, e che vi sieno studj d' ogni ma- „ niera, acciocchè la nostra repubblica per tal mezzo, co-

di condurvi il Petrarca.

„ me già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre città
„ d' Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre. Or, ciò
„ che anche presso gli antichi sì di raro avvenne, la nostra
„ patria pensa che tu sei l' unico e il solo, per mezzo di cui
„ ella può ottenere il suo intento. Ella ti prega adunque,
„ quanto più può caldamente, che tu ti prenda pensiero di
„ questo Studio, e ch' esso per tuo mezzo fiorisca. Scegli
„ quel libro a spiegare che più ti piace, e quella scienza
„ che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più oppor-
„ tuna. Alcuni di egregio ingegno sarannovi per avventu-
„ ra, che dal tuo esempio eccitati prenderanno coraggio a
„ pubblicare i lor versi; perciocchè da tenui principj tutte le
„ più grandi cose prendono origine. Accingiti innoltre, se
„ ci è lecito ancor l' esortarti, a compire l' immortal tua
„ Africa, e fa che le Muse per tanti secoli trascurate, ri-
„ tornino a soggiornare fra noi. Abbastanza hai viaggiato
„ finora, e abbastanza hai esaminati i costumi e l' indole
„ di altre città. I magistrati tutti e i cittadini privati, i no-
„ bili e i plebei, l' antica tua casa e i tuoi ricuperati poderi ti
„ aspettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indu-
„ gio, e seconda colla tua eloquenza i nostri disegni. Se ti
„ avviene d' incontrare nel nostro stile cosa che ti dispiac-
„ cia, ciò debb' essere un' altro motivo ad esaudire i desiderj
„ della tua patria. Tu ne sei la gloria; e perciò ci sei caro;
„ e ci sarai ancora più caro, se ascolterai le nostre preghie-
„ re, ec. „ Una tal lettera dovea solleticar non poco il Pe-
trarca non troppo schivo di onori e di lodi, e quella ch' egli
scrisse a' Fiorentini in risposta, e ch' è pubblicata tra le altre
sue lettere (*Variar. ep.* 5), ben ci dimostra quanto egli
fosse sensibile a questa dimostrazione di stima, che da' suoi
concittadini avea ricevuta. Ei sembra in essa disposto a se-
condare il desidesio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo
ch' ei cambiò poscia pensiero, e per una cotal sua inconstan-
za, che non gli lasciava fissare dimora stabile in alcun luo-
go, tornossene quell' anno medesimo in Avignone e a Val-
chiusa, benchè la sua Laura fosse già morta tre anni addie-
tro, di modo che questo grand' uomo, uno de' più rari or-
namenti della sua patria, non fu mai in Firenze che due vol-
te sole, e di passaggio per pochi giorni, cioè nell' andare che
fece a Roma, e nel ritornare l' an. 1350.

XXVII. Ma questa università, che con auspicj così felici sembrava innalzarsi, non andò guari che si vide vicina a una totale rovina, da cui però la vigilanza de' magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dello stesso Villani: „ Del mese d'Agosto, dic'egli (*l. c.*, *l.* 7, *c.* 90), del „ detto anno (1357) i Rettori di Firenze s'avvidono, co„ me certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli „ Uffici, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune, „ però ch'al tutto haveano levato e spento lo Studio gene„ rale in Firenze, mostrando che la spesa di due mila cin„ quecento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere „ incomportabile al Comune di Firenze, che in una Amba„ sciata e in una masnada di venticinque soldati si gittava„ no l'anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e „ in questo si levava cotanto honore al Comune; e però or„ dinarono la spesa, e chiamarono gli Uffiziali, ch'aves„ sono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi, eles„ sono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Stu„ dio in tutte le facoltà di catuna Scienza. „ Così fu stabilita di nuovo questa università, la quale sette anni appresso fu con imperiale autorità confermata da Carlo IV con onorevol diploma che leggesi presso l'Ughelli (*Ital. sacra t.* 3 *in Episcop. flor.*). Quindi l'an. 1358 fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la laurea teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Ordine dei Frati Romitani*, come narra il Villani (*l.* 9, *c.* 58) che descrive la pompa, da cui quest'atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di laurea conferita in teologia, e che la stessa università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc'anzi si è detto. Ciò non ostante, a me sembra che questa università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l'an. 1383 a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per professore di leggi: perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studj, e che era a vergognarsi che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la scienza: „ Decrevimus

XXVII. Vicende di quella università.

„ Sacrarum Legum atque liberalium Artium studium in Ci-
„ vitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius
„ Tusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre
„ Tuscos... extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae
„ nationis juris (*l.* viris) hanc studiorum gloriam per igna-
„ viam condonare (*Colucii Epist. t.* 2, *p.* 84)? „ Le quali
parole a me sembra che non si possano altrimenti spiegare
che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno
si volesse allor ristorare. Ma di ciò che poscia avvenisse,
io non trovo memoria.

XXVIII. Rinnovasi quella di Siena e quella di Arezzo.

XXVIII. Abbiam veduto in questo capo medesimo che
l'an. 1320 erasi aperto in Siena un altro studio generale, il
quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco
tempo si sciolse. Or l'an. 1357 pensarono i Sanesi di rin-
novarlo, e a tal fine inviarono solenne ambasciata all'imp.
Carlo IV. Questi, secondo i lor desiderj, a' 16 d'agosto
dell'anno stesso con suo diploma ordinò che si riaprisse ivi
lo Studio in cui si tenessero pubbliche scuole di Diritto civi-
le e canonico, di medicina, di filosofia, di logica, di gra-
matica e d'ogn' altra scienza, concedendo inoltre alla stessa
università i privilegi, le esenzioni e gli onori che agli altri
studj pubblici si solean concedere. Il diploma è stato dato al-
la luce dall'Ughelli (*Ital. sacra t.* 3 *in Episc. senens.*). Sol
vi mancava la cattedra teologica, di cui nel diploma di Car-
lo non si ha menzione; e questa vi fu poscia aggiunta dal
pontef. Gregorio XII nell'anno VIII del secolo susseguen-
te; e se ne può legger la bolla nelle note del sig. Uberto Ben-
voglienti alla Cronaca sanese pubblicata dal Muratori (*Script.
rer. ital. vol.* 15, *p.* 288). Ed esso era ancora in fiore
l'an. 1399, perciocchè ne' capitoli stabiliti, quando Gian
Galeazzo Visconti ebbe la signoria di Siena, troviamo che
fra le spese da farsi si notano: *per le spese dello studio
generale fiorini* 3000 (*ib. vol.* 19, *p.* 416) (*a*). Anche
Arezzo dovette al medesimo Carlo IV il rinnovamento del-
le sue pubbliche scuole. Esse già vi erano in fiore nel seco-

(*a*) Altri documenti intorno alla università di Siena ha prodotti il p. Gu-
glielmo dalla Valle (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 139, ec.), da' quali raccogliesi
ch' essa era frequentata anche dagli Oltramontani, e da' Tedeschi singolar-
mente. Ed ei mi ha innoltre avvertito che l'ambasciador de' Sanesi a Car-
lo IV mandato a tal fine fu Antimo di Ugo di Ruggieri degli Ugurgieri,
ch' era già stato professore nell'università di Padova.

lo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'an. 1338 col passare che ad esse fecero alcuni professori di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV l'an. 1356 con suo diploma imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la laurea, il quale fu poscia ancor confermato colla autorità pontificia, come dimosta l'eruditiss. cav. Guazzesi (*Op. t.* 2, *p.* 109). Questi osserva però, che questa università dovette circa l'an. 1384 soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal diploma di Federigo III, con cui l'an. 1456 rimise di nuovo in vigore e onorò di privilegi quell'antico ma decaduto Studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle città e de' principi nel fomentare gli studj.

XXIX. Fondazione di quella di Lucca.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV, per ultimo, veggiamo eretto uno studio generale in Lucca. L'eruditiss. monsig. Mansi ne ha pubblicato il diploma segnato nella stessa città a' 16 di giugno del 1369 (*Baluzii Miscell. t.* 4, *p.* 184), in cui si concede di aprirvi scuole di Diritto civile e canonico, di logica, di filosofia, di medicina, d'astrologia, dell'arte del notaio e di tutte l'arti liberali, aggiuntivi tutti i privilegi alle altre università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'an. 1387 quella del pontef. Urbano VI, il quale pure accordò a quella università le grazie medesime che da' romani pontefici si soleano concedere. Questa bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto ch. editore (*ib. p.* 185), e in essa veggiamo che egli ordina che vi si professin tutte le scienze, trattene la teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune università più famose, come da molti esempj in questo stesso capo recati è abbastanza palese.

XXX. Bonifazio VIII fonda quella di Fermo.

XXX. Tutte le università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' principi o a' magistrati delle città in cui furono aperte; e l'autorità de' pontefici e degl'imperadori si aggiunse solo a confermarle, e ad onorarle di privilegi. Altre ve n'ebbe che a' romani pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata

l'an. 1303 da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la bolla di questo pontefice (*Bullar. rom. t. 1. edit. Cherub. p. 145*), in cui la erige, ordinando, „ ut in eadem Civitate de coetero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico ac Civili, et Artibus, quam alia qualibet licita facultate; „ e concedendo inoltre alla università medesima amplissimi privilegi, e quello fra gli altri di conferire a que'che ne saranno creduti degni, la laurea in ciascheduna di dette scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggera difficoltà. Fra le scienze ivi accennate, di cui si comanda che aprasi scuola, e si permette di conferire la laurea, è la teologia, e si reca l'esempio dell' università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi conformare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi storici dell'università di Bologna (*De Profess. Archigymn. Bon. t. 1, pars 2, p. 1*), ch'essa non ottenne il privilegio di conferire la laurea teologica se non l'an. 1362, anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile che prima di quest'anno medesimo non fosse stabilita in quella università la cattedra di tale scienza, benchè pur non mancassero professori di teologia in Bologna. Come dunque in una bolla del 1303 si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso che fosse bensì permesso a quei di Fermo di avere scuola teologica, ma non di conferirne la laurea, comunque pur sembri che questo privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m'induce il riflettere che nella stessa università romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la laurea che nell'uno e nell'altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai che Bonifazio volesse negare a Roma ciò che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata bolla sembri concedere un tal onore a'Fermani, deesi credere nondimeno che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse che se ne facesse dal pontefice distinta menzione.

XXXI. E quella ancora di Roma.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV vi avea introdotti gli studj legali, come altrove si è detto; e gli studj sacri ancora vi erano stati sempre coltivati in addietro. Ciò non ostante, non eravi propriamente studio generale di tutte le scienze,

e questo fu opera di Bonifacio che con sua bolla de' 6 di giugno dello stesso an. 1303 ne ordinò l'erezione (*Bullar. rom. ib. p.* 146). In essa non veggiam nominate distintamente le scienze che vi si doveano insegnare, ma con termine universale si dice *generale studium in qualibet facultate;* e quindi si aggiungono più privilegi speciali che a questa nuova università accorda il pontefice, intorno ai quali veggasi l'altre volte da noi citato p. Caraffa (*Hist. Gymn. rom. t.* 1, *c.* 6). Quindi Giovanni XXII in una sua bolla del 1318 più minutamente prescrisse quai leggi doveansi tenere nel conferire la laurea. Essa è riferita dallo stesso p. Caraffa (*ib.*), e parmi degno di osservazione che ivi non si parla che della laurea del Diritto canonico e del civile; della teologica non si fa motto, anzi ella sembra escludersi espressamente col dire *in Jure Canonico et Civili examinari possint ibidem, et in eisdem facultatibus dumtaxat titulo Magisterii decorari*. Il che conferma ciò che ho or ora accennato, che la laurea teologica non poteasi in qualunque università conferire senza espresso privilegio; e che questo fin dopo la metà del presente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno (*a*). Ma i privilegi dai romani pontefici conceduti alla università di Roma non eran bastevoli a conciliarli concorso e fama, mentre essi frattanto, risedendo in Avignone, lasciavano quell' infelice città abbandonata e deserta, e, ciò ch'è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII l'an. 1406 le rinnovò, nella bolla perciò pubblicata ebbe ad affermare che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Fondazione di quella di Perugia.

XXXII. Un'altra università fu da Clemente V eretta in Perugia (ove però abbiamo veduto che eran già pubbliche scuole) quattro anni appresso, cioè l'an. 1307, ed abbiamo ancora la bolla perciò pubblicata (*Bullar. rom. l. c.*

(*a*) Dopo la metà del sec. XIV procurò il senato romano di ravvivare lo studio generale stabilito già in Roma da Bonifacio VIII, e in certi suoi statuti fatti a quel tempo ordinò che si aprissero pubbliche scuole in Trastevere, ove tre giureconsulti, un medico e un professore di gramatica e di logica ammaestrassero la gioventù (*Marini degli Archiatri pontificj t.* 1, *p.* 308, ec.). Ma questo provvedimento ancora dovette essere di corta durata, come ci mostra la bolla d' Innocenzo VII qui ricordata.

p. 149) in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate praedicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. Quindi Giovanni XXII con due sue bolle del 1 d'agosto 1318 (*ib. p.* 160, 181) e de' 20 di febbraio del 1321 più espressamente ordinò qual metodo si dovesse tenere nel conferire la laurea, colle stesse parole a un dipresso, di cui egli usò lo stesso anno 1318 riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al canonico e al civile Diritto. Infatti nella scienza legale singolarmente divenne questo Studio famoso in Italia, poichè ebbe per più anni a professori di legge i due celebri oracoli Bartolo e Baldo natio della stessa città. Carlo IV l'an. 1355 gli accordò tutti i consueti privilegi, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il card. Niccolò Capocci morto l'an. 1369, il quale, come abbiamo da molti scrittori, e specialmente dall'antica Vita di Urbano V., pubblicata dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 64*), co' suoi proprj beni fondò e dotò in Perugia un collegio pel mantenimento di alcuni poveri scolari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre scienze però vi si professavano, e ne abbiamo in pruova una lettera scritta da Giovanni Manzini circa l'an. 1380 a Francesco da Siena medico del papa e primo reggente dello Studio di Perugia, ch'è stata pubblicata dall' ab. Lazeri (*Miscell. Coll. Rom. t. 1, p. 184*) (a).

XXXIII. Scuole in Corsica: università in Verona.

XXXIII. Anche all' Isola di Corsica stese Giovanni XXII la sua sollecitudine in ciò che appartiene agli studj, e se in essa egli non potè fondare una intera università, in un breve però da lui indirizzato l'an. 1331 a' conti, a' marchesi, a' baroni e altri nobili di quell' isola, raccomandò lor caldamente che si adoperassero a ritrovare maestri ed altri uomini istruiti nella gramatica e nelle altre scienze, per mezzo de' quali facessero dirozzare i loro figli ed ammaestrarli insieme ne' buoni costumi. Esso è stato dato alla luce dal Rinaldi (*Ann. Eccl. ad h. an. n.* 38), e poscia inserito nella recente sua Storia di quell' isola dall' ab. Cambiagi (*Stor.*

(a) Delle scuole di Perugia, e di molti professori che v' insegnarono, belle ed esatte notizie ha sparse il ch. ab. Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota perugini.

di Cors. t. 1, p. 256). Non sappiamo però quali fossero gli effetti di questo breve; ed è verisimile che le fazioni interne, da cui fin d'allora era quell'isola travagliata, non le permettessero di cambiar l'armi co' libri. Finalmente Benedetto XII l'an. 1339 eresse una università in Verona, concedendole i consueti privilegi di conferire la laurea nell'uno e nell'altro Diritto e nell'arti (*Bullar. rom. t. 3, pars 2, p. 286 ed. rom.*). Ma o non seguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di questa università io non trovo altro monumento di sorta alcuna.

XXXIV. Fondazione dell'università di Ferrara.

XXXIV. L'ultima delle università in questo secolo erette, ma non l'ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Essa fu debitrice della sua erezione singolarmente al march. Alberto d'Este signore di quella città, il quale l'an. 1391, andato a Roma e ricevutovi con sommo onore dal pontef. Bonifacio IX, fra più altre grazie, ottenne lo stabilimento in Ferrara di uno studio generale. Il Borsetti ci ha data la bolla perciò promulgata (*Hist. Gymn. ferr. t. 1, p. 18*), ch'è conforme alle altre di cui abbiamo in più occasioni parlato; se non che essendosi omai steso per tutta Italia il costume di conferire la laurea teologica, questo diritto ancora fu alla nuova università accordato. Ma è da udirsi il passo in cui di ciò si ragiona nell'antica Cronaca estense pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 15, p. 524*), ove si nominano alcuni de' più celebri professori che ad essa furon chiamati, il tempo in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso che da ogni parte vi ebbe. „ Eodem
„ millesimo (1391) Illustris et Excelsus Dominus Marchio
„ Estensis volens urbem Ferrariae insigni et nunquam hacte-
„ nus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domi-
„ no nostro Papa Bonifacio IX de Studio generali consti-
„ tuendo in civitate ipsa gratiam et privilegium apportas-
„ set, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei
„ nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jus-
„ su Sapientes et tota Communitas Ferrariae ejusmodi rei
„ avidissimi Doctores famosos Dominum Bartholomaeum
„ de Saliceto tunc Ferrariae habitantem, et Dominum Zi-
„ liolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis
„ facultatibus valentissimos ad salarium dictae Communita-
„ tis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucae anni ipsius

„ fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo au-
„ ditorum atque studentium advenarum convenit, optimusque
„ numerus Farrariensium et subditorum vacavit ad illud „.
E aggiugne poscia che nello stesso anno fu solennemente in virtù del privilegio ottenutone conferita la teologica laurea nella cattedral di Ferrara a quattro religiosi dell'Ord. de' Predicatori. Io non farommi qui a ritoccar la quistione della fondazione dell'università di Ferrara fatta da Federigo II, di cui già si è abbastanza parlato nel IV tomo di questa storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di svilupparsi il Borsetti (*Adversus Suppl. Guarini Defensio p.* 30), ma in modo che, s'io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano, si è che niuno, ch'io sappia, degli storici dell'università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali estensi di Jacopo Delaito, scrittore contemporaneo, pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 909), da cui si raccoglie che questa università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi, troppo aggravati da altre spese, il Consiglio del marchese Niccolò III, allor giovinetto, l'an. 1394 determinò che si rivocasse il decreto per la fondazion di essa già fatto. „ De
„ mense Octobris: quia maximi sumptus pecuniarum in-
„ stabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status et
„ Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expen-
„ sas, quod Studium revocaretur propter gravamen salario-
„ rum dictorum auferendum, et ita annuente Consilio prae-
„ fati Domini Marchionis factum est „. Noi vedremo in fatti che l'an. 1402 fu quella università rinnovata, benchè, come sembra, con successo anche allora non troppo felice, finchè l'an. 1442, mentre era marchese di Ferrara Leonello d'Este, essa risorse di nuovo e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Studio pubblico in Brescia.

XXXV. Di un altro studio generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del sec. XV, parlando del convento dell'Ord. de' Predicatori fabbricato in Brescia l'an. 1255, così aggiugne: „ Ibi et multorum honorabilium Fratrum

„ tam Magistrorum quam Scholarium Theologiae et Phi-
„ losophiae studentium conventus reverentia dignissimus
„ diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei as-
„ sertione hoc loco diebus suis generale Studium in Sacra
„ Pagina et Philosophia statutum erat (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 921, ec.). L'età del padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del sec. XIV, e perciò a que' tempi dobbiamo credere che fosse in Brescia cotale Studio. E benchè qui sembri farsi menzione solo dei Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno che a tutta la città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione a coltivamento degl' ingegni.

XXXVI. Pubbliche scuole di legge e di medicina in Modena.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche scuole di Modena e di Reggio, delle quali già abbiam veduto qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in questo secolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 907, 908), e prima un decreto da questa comunità fatto l'an. 1306, in cui si ordina che un ambasciador si spedisca alla comunità e all'università di Padova per ottenere che Niccolò Mattarelli celebre legista in Padova e modenese di patria resti in Modena, e vi si trattenga tutto l'aprile per compier l'impiego addossatogli di difensore del popolo. Non è questo, a dir vero, indicio di pubblica scuola che allor fiorisse, ma pruova soltanto l'attenzione de' Modenesi nello scegliere a lor magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza legale. Di scuole abbiam menzione in uno Statuto dell'an. 1327, in cui si comanda che niuno tra gli scolari cittadini sia tenuto a dare a' professori di legge, o di canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli scolari forestieri che per cagione di studio soggiornano in città, godano de' privilegi medesimi de' cittadini; e in un altro del 1328, in cui i Modenesi determinano d'invitare un valente professor di leggi forestiero, che in Modena ne tenga scuola coll'annuale stipendio di 150 lire modenesi, e un altro terrazzano che abbia ricevuto l'onor della laurea nelle arti, a leggere medicina collo stipendio di 100 lire, e finalmente un altro forestiero a leggere la Somma di Rolandino per l'arte de' notai, e le Istituzioni collo stipendio di 50 lire. Abbiam qui dunque menzione di tre

diverse cattedre in Modena, e io non dubito punto che un più diligente esame delle carte antiche di questo pubblico archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre cattedre ancora e alla fama di cui questo Studio godeva (*a*).

XXXVII. E in Reggio.

XXXVII. Copia ancor maggiore di documenti abbiamo intorno alle scuole di Reggio. E per ciò che appartiene alla legge, abbiamo una supplica degli scolari al capitano e al Comune di quella città dell' an. 1313, in cui dopo avere rappresentato ch' essi rimanevano senza alcun professore, fanno istanza che un se ne chiami e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di legge non lasci venir meno la gloria che quella città col suo studio avea finallora ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli scolari della stessa città de' 2 di maggio del 1315, in cui pregano il capitano e il comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell' anno leggeva il Codice, s' inviti Tommaso Cartari che dalla stessa università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico collo stipendio medesimo che a Francesco era stato accordato. I quali due monumenti sono stati dati alla luce dal co. Niccola Taccoli (*Mem. di Reggio t. 3, p. 225*). Nell' anno stesso i Reggiani studenti di astrologia, di filosofia naturale e di medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveali già in quelle scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (*ib. p. 718*). Dovremo inoltre nel decorso di questo tomo mentovare più altri che furono professori nelle scuole di Reggio. Ma io non debbo qui ommettere ciò che ho osservato nell' esaminare cotai monumenti, cioè che nè delle scuole di Reggio nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo che le nuove università che sorsero a questi tempi, e quelle singolarmente di Pisa, di Firenze e di Pavia, s' innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine: sicchè al crescer delle une, le altre venisser meno e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile che tante pubbliche scuole, quante allor ne

(*a*) Alcune più distinte notizie delle scuole modenesi di questo secolo si son poi date nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 93, ec.*).

avea l'Italia, potessero esser fornite di egregi professori il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza, ch'essi facevano, e da una passare ad altra città, e appena datisi a conoscere in un luogo, partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle università, a cui o la munificenza dei principi, o l'opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli scolari non meno che i professori concorser colà ove poteano sperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire e a sciogliersi, finchè rimaser diserte.

XXXVIII. Pubbliche scuole nel Friuli.

XXXVIII. „ Anche nel Friuli si tentò di aprire una nuova università, a cui la vicinanza dell'Allemagna avrebbe probabilmente conciliato grande concorso. L'eruditiss. monsig. Francesco Florio proposto della chiesa di Udine nella Vita del b. Bertrando patriarca d'Aquileia, da lui pubblicata in Venezia nel 1759, racconta e pruova con autentici documenti (*p.* 102), che quel patriarca desideroso, uomo dotto com'egli era, di veder fiorire felicemente gli studj nella sua chiesa, indusse i cittadini di Cividal del Friuli a procurare un sì ragguardevol vantaggio alla lor patria, e ne fece fare un decreto nel sinodo provinciale da lui tenuto nel 1339, benchè il vescovo di Padova cercasse, ma invano, d'impedirlo. Perciò nel 1343 fu deputato Jacopo da Trivigi canonico di Cividale a presentarsi al pontef. Clemente VI in Avignone, e ad ottenerne la facoltà che allor credevasi necessaria, e destinossi insieme d'impiegare la somma di 50 fiorini d'oro negli stipendj de' professori. Acconsentì il pontefice a sì giuste istanze, e dieci anni appresso, cioè nel 1353, Niccolò successor di Bertrando ottenne dall' imp. Carlo IV, suo fratello, un diploma in favore della stessa università (*De Rubeis Monum. Eccl. Aquil. c.* 93. *n.* 11). Se essa veramente si aprisse, e per qualche tempo si mantenesse, non può accertarsi, nè si son trovati finor monumenti che lo comprovino. Ma se non ebbe felice effetto il disegno formato di questa nuova università, non mancaron però giammai nè a quella città, nè ad altre del Friuli opportuni maestri ad istruire la gioventù. Copiosi documenti mi ha su ciò trasmessi l'altre volte lodato sig. ab. Domeni-

cò Ongaro; e con dispiacere mi veggo dall' idea del mio lavoro costretto a sceglierne sol qualche parte per non allungarmi oltre il dovere. Fin dal 1297 troviam maestro in Cividale un Giovanni da Modena, di cui sull' autorità di questi documenti medesimi ho favellato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 219); e di lui si trova menzione fino all' an. 1327. E al tempo medesimo troviamo in un atto de' 23 di gennaio del 1324 uno che dicesi *Magister Jacobus de Civitate regens Scholas in dicta Civitate*. Ed altri maestri ancora trovansi indicati non solo in gramatica, ma in logica ancora e nelle Istituzioni e nell' arte del notaio, sotto gli anni 1298, 1301, 1339 e in altri anni seguenti; de' quali, poichè non son uomini di cui sia rimasta chiara memoria, non giova il dire distintamente. Più copiose memorie ancora si hanno riguardo alle scuole che erano in Udine, dove non solo troviamo copia assai maggior di maestri, ma vedesi ancora quanto grande fosse l' impegno di quel pubblico perchè le scuole medesime fossero ben regolate, e perchè idonei fossero i maestri ad esse trascelti. Fra i molti, de' quali ne' citati documenti si fa menzione, uno ne ha assai celebre, cioè Giovanni da Ravenna, di cui ci riserbiamo a dire in luogo più opportuno. Nè solo in quelle due principali città, ma in più terre ancora del Friuli veggiamo indicati ne' documenti medesimi alcuni maestri, come in Gemona, ove otto se ne offrono dal 1324 al 1386, in San Daniello, in Portogruaro, in Pordenone e anche nella Pieve di Cadore.

CAPO IV.

Biblioteche e scoprimento di libri antichi.

I. Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri.

I. Benchè fino da' secoli precedenti avessero ricominciato alcuni a raccoglier libri e a formare biblioteche, esse però erano assai scarse di libri, e questi per lo più riducevansi ad alcune opere de' ss. Padri e degli antichi e de' recenti teologi, a' libri dell' uno e dell' altro Diritto, e a que' di medicina, di astrologia e di filosofia; e di questi ancora aveasi grande scarsezza. A questo secolo propriamente dovette l' Italia, e per lei tutta l' Europa, quella lodevole avidità con

cui si presero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle case private e de' monasteri per rinvenirvi le opere di quegli autori de' quali o non era rimasto che il puro nome nella memoria de' posteri, o delle molte opere da lor composte poche eran quelle che fosser note. In questo capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a que' tempi il più sollecito in cotali ricerche, e che si può considerare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani che collo scoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle scienze e alle arti. Io mi lusingo che niuno fra gli stranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogl' Italiani, e quando pure il volesse, i monumenti che della istancabile diligenza de' nostri maggiori dovrò di mano in mano produrre, persuaderanno, io spero, che in vano ci si contrasta tal gloria da una luminosa serie di fatti troppo ben comprovata.

II. Ignoranza universale nel conoscere gli antichi scrittori.

II. Qual fosse la comune ignoranza, anche fra quelli che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi autori, possiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca intitolata a Tommaso Caloria da Messina, uno de' più colti uomini che allor vivessero, ma che veramente è indirizzata a un professor bolognese, cui l'ab. de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forse senza bastevole fondamento, che fosse il celebre canonista Giovanni d'Andrea. Questi dunque chiunque egli fosse, avea scritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illustri antichi scrittori e de' poeti singolarmente, ma in modo che fra molte belle notizie cadeva in gravissimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte, nella sua risposta (*Famil. l.* 4, *c.* 9), ei dava il primo luogo tra gli scrittori a un certo Valerio, ch' io non so se fosse Marziale, o Massimo, o altri, ma certo, chiunque fosse, non dovea esser cotanto innalzato. Quindi voleva che tra' poeti si annoverassero Platone e Tullio. I nomi poscia di Nevio, e ciò ch'è più, di Plauto gli riuscivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra sua lettera fatta menzione, il suo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea asserito che Ennio e Papinio Stazio erano stati coetanei. Or se un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era costui, chiunque egli fosse, sì miseramente inciampava nel

ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini solo mediocremente versati nella letteratura? Quindi fra le fatiche, a cui il Petrarca si accinse, una fu quella di esaminare con diligenza, se le opere che spargevansi sotto nome di qualche antico scrittore, gli si dovessero attribuir veramente, o si avessero a creder supposte. Intorno a che è degna d'esser letta singolarmente una lettera (*Senil. l.* 2, *ep.* 4) in cui egli va ragionando d'alcune opere falsamente attribuite ad Aristotele, a Seneca, a Origene, a s. Agostino, a s. Ambrogio, a Ovidio. Nel che s'egli ancora non è sempre sicuro nelle sue congetture, qual maraviglia che, essendo egli il primo a dissipare sì folte tenebre, talvolta non cogliesse nel vero?

III. Ignoranza e negligenza de' copisti.

III. Alle scarse e infedeli notizie che aveansi degli autori antichi, aggiugneasi l'ignoranza de' copiatori che trascrivendone le opere, le sformavano per tal maniera, che gli autori stessi appena le avrebbono riconosciute. Bello è l'udire anche su questo argomento le amare doglianze del Petrarca che sembra non sapersi dar pace di esser nato in sì barbaro secolo: „ Chi potrà, dic'egli (*De Rem. utriusque Fortunae l.* 1, *dial.* 43), recare un efficace rimedio all'ignoranza e alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene, e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell'ortografia che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo ch'essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra, per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo,

„ e si facessero a rileggere i loro libri, essi gl'intenderebbono?
„ e che non anzi esitando ad ogni passo or le crederebbo-
„ no opere altrui, or dettatura di barbari? „ E poco ap-
presso: „ Aggiugnesi a ciò che non v'ha freno nè leg-
„ ge alcuna per cotai copiatori che senza esame si scelgo-
„ no e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante
„ pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri
„ artefici. E nondimeno, benchè il pericolo riguardo a que-
„ sti sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli,
„ tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed hav-
„ vi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori.
„ Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che se-
„ condo il comun costume degli uomini cercano il loro
„ guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que' che
„ hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendon
„ pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano che Costantino
„ diè ordine ad Eusebio di Cesarea che i libri non si scri-
„ vessero, se non da periti e ben esercitati scrittori „. E ben
n'ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca il quale, scri-
vendo al Boccaccio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), si duole che dieci
e più volte avea tentato di far copiare il suo libro della Vita
solitaria, e che non mai l'avea potuto ottenere per l'igno-
ranza e la pigrizia de' copiatori: *talchè*, egli dice, *sembre-
rà appena incredibile che un libro scritto in pochissi-
mi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto co-
piare*.

IV. Scarsezza de' libri; invenzione della carta di lino.

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i
libri, sì perchè molto tempo e non poco denaro si richie-
deva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare
le pergamene sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra
alcuni provvedimenti che per l'università di Bologna furo-
no pubblicati l'an. 1334, troviam questo fra gli altri che
„ niuno Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di
„ libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo de-
„ gli Anziani, Consoli, e Difensori dell'avere, sotto pena
„ di perdere li detti libri, e di essere gravemente punito (*Ghi-
rardacci t.* 2, *p.* 117). Così la scarsezza de' libri facea che
si rimirassero quasi contrabbandieri coloro che li trasporta-
vano altrove, e che fosse allora delitto ciò che or sarebbe
degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a

render minore la rarità loro giovò non poco l' invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune di cui or usiamo (*). Io so che alcuni pretendono che fin dal

(*) Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l' operetta *de Chartae vulgaris seu lineae origine* stampata all' Aia nel 1767, in cui contengonsi alcune erudite lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Crist. Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio e di più altri eruditi. Io l' ho poi avuta per grazioso dono del ch. sig. Pierantonio Crevenna, e l' ho letta avidamente. Ma confesso che la mia espettazione n' è rimasta delusa. Nè è già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie che altrove si cercherebbero invano. Ma dopo averle lette, pare che l' incertezza invece di togliersi si faccia maggiore; percioc-chè chiaramente si vede che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusii da me prodotto, in cui l' invenzion della carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice ch' essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del sec. XIV, e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall' Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere che gli eruditi. Quindi il ch. sig. can. Mario Lupo primicerio della cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare da alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII secolo, ed avendo essi asserito ch' essa era carta di stracco di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni, si ristrinsero a dire che certo v' era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere, dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici, raccolto il ch. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del sec. XIII le carte si lavoravano di stracci di lana e di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum*, con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi moltiplicati in Italia, verso la metà del sec. XIV Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L' eruditiss. sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino fabbricata, come si crede, sul principio del sec. XIV. Ma non parmi che se ne possa stabilir con certezza nè l' anno nè il luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l' autorità della Cronaca sopraccitata, che fa inventor della carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del sec. XIV, e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare che, finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al territorio di Trevigi in cui egli intraprese questo lavoro. È però degno d' osservazione un passo del giureconsulto Bartolo, morto nel 1359, il quale nel suo Trattato *de Insigniis et Armis* alla rubr. 8 fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, ch' erano in Fabriano, e che erano le più accreditate che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell' operetta sopraccitata (*p.* 7, ec.), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio che ove nella Cronaca de' Cortusii si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trevigi, la copia e la bontà dell' acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura di cui gli eruditi faranno quel conto di cui la crederan degna.

sec. XII ella fosse usata, e ne trovan la pruova in un passo di Pietro cluniacense, che allor vivea, il quale, descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti, nomina fra le altre

„ La congettura da me quì accennata, che invece di *Pax de Fabiano* debba leggersi *Pax de Fabriano*, acquista ora maggior forza, perciocchè per autentici documenti possiamo affermare che le più antiche cartiere finor conosciute in Italia son quelle di Fabriano, antico castello della Marca d' Ancona, onorato del titolo di città da Sisto IV nel 1474, e poscia da Benedetto XIII sollevato all' onore di città vescovile. Due pergamene originali ed autentiche conservansi ivi nell' archivio del monastero di s. Benedetto de' Monaci silvestrini: la prima è segnata *anno Domini Millesimo CCLXXV, tempore Domini Adriani Pape quinti Indictione quarta die VII. intrante augusto*; ove però è evidente che per errore del notaio si è scritto MCCLXXV invece di MCCLXXVI al quale appartiene la indizione IV, e il brevissimo pontificato di Adriano V che si stese solo da' 12 di luglio fino a' 18 d' agosto del detto anno, il quale error non è tale che basti a rivocare in dubbio l' autenticità della carta. In essa dunque *sub trasanna carteris sororis benentesse morici gentilis* la stessa suor benentessa alla presenza di alcuni ivi nominati *existens in carcere suo posito in contrada gualdi prope Fabrianum juxta stratam publicam*, ec. dona alla chiesa di s. Benedetto di Montefano de' medesimi Monaci silvestrini posta circa tre miglia lungi da Fabriano *dictum carterem pro dimidia cum solo et edifitio* con tutti gli altri suoi beni. La seconda appartiene a' 22 di novembre del 1278 nella VI indizione; e in essa una certa Temperanza di Albertuzio vende al sindaco del medesimo monastero pel prezzo di otto lire ravennati, o anconitane un' altra cartiera: *quemdam Carterem cum solo et edificio positum a ponte gualdi juxta viam a primo latere*. Ove è ad avvertire che di queste due cartiere, la prima fu nel 1715, a' 9 di maggio venduta da' monaci stessi che finallora l' avevano posseduta; l' altra è ancor presso loro, ma cambiata in molino da grano, benchè ritenga non dubbj vestigi di antica cartiera. Cartiere più antiche di queste non sono state finora, che io sappia, scoperte in Italia, e finchè esse non si scuoprano, dee rimanere a questa città l' onore di averle prima di ogni altra avute. Ma queste cartiere erano esse di carta di bambagia, ovver di carta di lino? Niuno può indicarcelo meglio che le carte medesime da esse uscite. Dieci protocolli conservansi nel pubblico archivio di Fabriano, che contengono gli stromenti dal 1 di decembre del 1297 fino a' 14 di decembre del 1347, ed essi son tutti in carta, e di diverse cartiere, perciocchè vi si osservano fino a venti marche diverse, trattane la carta dal primo protocollo, che non ne ha alcuna. Or queste carte, esaminate e sfilate e disfatte con somma attenzione da' più periti artefici di Fabriano, son da essi state giudicate incontrastabilmente carte di lino. Il lor giudizio confermasi dal passo già accennato del celebre giureconsulto Bartolo, il quale scriveva verso la metà del sec. XIV, il qual passo, anche per le notizie che ci somministra della fama in cui erano allora le carte di Fabriano, merita di esser qui riportato distesamente: „ In Marchia Anconitana, dice egli, (*Tract. de Insigniis et Armis rubr.* 8), est quoddam „ nobile castrum, cujus nomen Fabrianum, ubi artificium faciendi chartas „ de papyro principaliter viget, ibique sunt aedificia multa ad hoc, et ex „ quibusdam artificiis meliores chartae veniunt, licet etiam in aliis faciat „ multum bonitas operantis, et, ut videmus hic, quodlibet folium charte habet suum signum, per quod significatur, cujus aedificii est charta „. Qui veggiamo che quelle carte da Bartolo diconsi *chartae de papyro*. E io so bene che con questo nome s' indicano ancora talvolta le carte di bambagia. Ma le cose già riferite, e singolarmente i documenti trivigiani, ci mostrano che quando s' introdusse l' uso della carta di lino, a distin-

quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* (*Tract. contra Jud. c.* 5). Ma è certo ancora, che comunque il p. Arduino affermi (*in Plin.*

guerla da quella di bambagia, questa continuò a dirsi *charta bombacyna*, e il nome di *charta de papyro* rimase a quella di lino. Di fatto nel passo arrecato de' Cortusii si dice che l' inventore delle carte di papiro in Padova e in Trevigi fu Pace, ove certo deesi intendere delle carte di lino, poichè quelle di bambagia già da qualche secolo eran notissime. A me par dunque assai verisimile che in Fabriano si trovasse il modo di far le carte di lino, e che esistessero le cartiere fin dal 1275, ed anche probabilmente alcuni anni prima. Quindi, ove nella Cronaca de' Cortusii si dice che quel Pace da Fabriano fu il primo inventor della carta *apud Paduam, et Tarvisium*, non parmi ora, come nella prima edizione io aveva creduto, che si debba intendere in questo senso, che Pace fosse il ritrovatore della carta di lino; ma che egli, venuto da Fabriano, la introducesse verso la metà del sec. XIV in Padova e in Trevigi; perciocchè altrimente converrebbe dare a Pace una vita troppo più lunga dell' ordinario. Due cose voglionsi qui ancora accennare. La prima si è che in Fabriano sussiste ancora in basso stato una famiglia del cognome di Pace, presso la quale conservasi un' antica tradizione che l' esercizio di essa fosse una volta quello di lavorare la carta, e che anzi di essa fosse una della cartiere al principio accennate. L' altra si è che le cartiere di Fabriano sono state per lungo tempo rinomatissime, e ne parlano alcuni scrittori del sec. XV, e anche Leandro Alberti. E maggior gloria ancora verrebbe alle cartiere fabrianesi, se potesse affermarsi con sicurezza ciò che il Salmon ne racconta (*Stor. del Mondo t.* 21, *p.* 145, ec.), cioè che da Fabriano furon condotti in Toscana i primi introduttori di quest' arte, e che n' ebber perciò dalla repubblica fiorentina amplissimi privilegi. Ma io non so se questo racconto sia appoggiato ad autentici documenti. Tutto ciò che intorno alle cartiere di Fabriano fin qui ho detto, deesi all' erudizione e alla diligenza del sig. Luigi Mastarda nobile fabrianense che ne ha raccolti e me ne ha cortesemente trasmessi i documenti.

Ma queste cartiere furono esse le prime e le più antiche solo fra quelle d' Italia, ovvero ancora fra tutte quelle del colto mondo? Ecco un' altra quistione di troppo più difficile scioglimento. Così io ho creduto nella prima edizione di questa Storia, ove io ho attribuita la lode di questa invenzione al suddetto Pace, nè per ora parmi di esser costretto a cambiar sentimento. Ho letta la bella dissertazione che su questo punto ci ha data il ch. sig. ab. Andres (*Orig. e Progr. della Letterat. t.* 1, *p.* 198, 222), nella quale egli non solo attribuisce agli Arabi l' invenzione della carta di bambagia, che da lui si fissa circa il principio del sec. VIII, ma quella ancora della carta di lino, e crede che se ne abbiano nelle Spagne non pochi documenti anche anteriori al sec. XIII. Io rispetto l' autorità de' dottissimi uomini che lo asseriscono. Ma mi sembra che a decidere con sicurezza di tal quistione, converrebbe confrontare tra loro i codici spagnuoli cogl' italiani, assicurarsi che la carta sia di lino e non di bambagia, nel che gli artigiani possono essere migliori giudici che gli eruditi, osservare se i documenti che si accennano scritti in carta, sieno originali, o copie, e fare altre simili riflessioni, senza le quali non si può proferire un sicuro e inappellabil giudizio. Io non veggo che questo esame siasi ancor fatto, e perciò non mi pare che la disputa si possa ancor considerare come decisa. Su questo argomento si può ancora vedere un' opera di m. Breitkopf in lingua tedesca, stampata in Lipsia nel 1784, ove egli riconosce gli Arabi come inventori della carta di bambagia, dà agl' Italiani il primato di antichità riguardo alla carta di lino, e pretende che gli Spagnuoli non l' abbiano conosciuta che verso la metà del sec. XIV, e che non ne abbiano

t. 1, *p.*689 *alter. ed.*) di aver vedute carte ordinarie dei tempi di s. Luigi re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano che non se ne trova alcuna prima del sec. XIV già innoltrato; e credon perciò, ch' egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que' ch' erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*. Certo il march. Maffei ci attesta che la più antica carta, ch' egli abbia veduta, è del 1367 (*Istor. diplom. p.*78), e il ch. p. ab. Trombelli osserva (*Arte di conoscere l' età de' codici c.* 9) che nell' archivio e nella libreria della sua canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci ch' egli avesse veduti codici scritti nella nostra carta volgare nel sec. XII (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 871); ma questo grand' uomo, con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha qui egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino: mentre egli è evidente che ne è tanto diversa, quanto la bambagia dal lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere che solo nel XIV secolo ne fosse trovato l' uso. Anzi mi sia qui lecito di proporre una mia congettura su un passo dell' antica Storia di Padova de' Cortusii scritta in questo secolo stesso. All' an. 1340 così ivi si narra (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 902): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, et laboreria pannorum, lanae, et cartarum paperum caeperunt Paduae*. Ognun vede che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in un codice del co. di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortusii si aggiungono alcune note di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente

fabbricato prima dell' invenzion della stampa. Dopo avere scritto fin qui, veggo indicarsi nelle Efemeridi romane (1788, *agosto p.* 271), e nell' Antologia (1788, *agosto p.* 61) una dissertazione del sig. Gio. Giorgio Schwandner primo custode dell' imperial biblioteca di Vienna, in cui produce un diploma di Federigo II, che si assegna al 1243, e che conservasi ora nella detta biblioteca, scritto in carta di lino; la qual perciò vuolsi che sia la più antica finora trovata. Ma l' erudito autore ci permetterà che non ammettiamo sì presto come originale un diploma imperiale scritto in carta e non in pergamena, e che ha il sigillo non sotto il diploma, ma a tergo di esso.

così si aggiugne: „ et chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam „ et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter „ aquarum amaenitatem in Tarvisio saepius ac longius versatus vitam exegit „. Or non possiam noi credere che qui ci s'indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente che Pace fu il primo a introdurne l'uso in Padova e in Trevigi. Ma queste parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile che al suddetto Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comunicare queste mie riflessioni all'eruditiss. sig. can. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, uomo a maraviglia versato nella storia dei bassi secoli, e in quella singolarmente di Trevigi; ed egli non solo mi ha confermato nella mia opinione intorno al passo da me addotto, e ch'era già stato da lui ancora osservato, ma con singolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti con cui stabilirla ancora più fermamente. Egli osserva adunque che in un documento dell'an. 1318 un notaio creato dal co. Rambaldo di Collalto promette che non formerà stromento alcuno *in carta bombycis, vel de qua vetus fuerit abrasa scriptura*; e un altro notaio nel 1331 promette pure di non iscrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi si nomina. Al contrario in un altro stromento del 1367 si dice: *Nec scribet in carta bombycis vel papiri*, esprimendosi così l'altro genere di carta che nei monumenti più antichi non è espresso. E che l'invenzione di questa nuova foggia di carta si dovesse a' Trivigiani, si conferma dalla premura che il senato veneto avea perchè solo ivi, e non altrove, essa si fabbricasse; perciocchè l'an. 1366 a' 19 d'agosto fu stabilito, „ quod pro bono et utilitate Artis „ Cartarum, quae fit in Tarvisio, et maximam confert utilitatem Communi nostro, ordinetur, quod nullo modo „ possint extrahi stratie a cartis de Venetiis pro portandis „ alio quam Tarvisium „. Il qual decreto fu pur confermato per lettera ducale de' 27 di luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del capitolo della cattedral di

Trevigi, la carta, in cui essi sono scritti, chiamasi *bambacina*. E solo nel 1365 si legge *pro isto libro papyri*. Da' quai documenti provasi a mio parer chiaramente che verso la metà del sec. XIV, lasciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima si solean formare le carte, si presero ad usar que' di lino; e che questo ritrovamento deesi alla città di Trevigi, e a Pace da Fabiano.

V. Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori.

V. Ma ciò che torna a maggior gloria di questo secolo stesso, si è lo scoprimento di molti antichi scrittori, le cui opere eran come smarrite par la dimenticanza in cui si giaceano, fino a credersi ch' esse più non esistessero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc' anzi accennato, si può dire a ragione che fosse il primo che gittandosi tra le tenebre, onde ogni cosa era miseramente ingombrata, cercasse di richiamare a nuova vita quegli uomini illustri dell' antichità, senza la scorta de' quali appena poteasi sperare di dissiparle. Egli confessa (*Famil. l.* 3, *ep.* 18) ch' era questa tra le sue passioni quella che non avea anco potuto, anzi che non avea pur cercato di superare, perciocchè lusingavasi ch' ella non fosse tale di cui vergognarsi; dice che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di questo, più altri gli si faceano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l' insaziabile sua curiosità; prega caldamente che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminino gli archivj de' religiosi; e aggiugne che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Brettagna, nelle Gallie e nella Spagna. Ed in altra lettera „ non mi maraviglio, (*Senil. l.* 3, *ep.* 9), che non sieno ivi i libri che „ noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi „ lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come tal volta accade, il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l' indagare ch' io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare „ ciò che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non „ lascerem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem paghi di quelli che „ la sorte ci offrirà, e raffreneremo l' impazienza di leggere, e l' avidità di imparare colla memoria della nostra condizione mortale „.

VI. Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate.

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole decadi allor ve ne avea, com'egli stesso afferma (*Rer. memor. l.* 1, *c.* 2); la prima, la terza e la quarta; ed egli, ad istanza singolarmente del re Roberto, non perdonò a diligenza per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi, innasprito forse dal suo stesso dolore, per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo ch'ei temeva assai che fra poco e le Storie di Livio e le poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono parimente le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L'entusiasmo onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per gli uomini dotti, movealo talvolta a scrivere loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (*Ad Viros ill. ep.* 5), in cui si lamenta che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini sieno periti, sicchè o nulla, o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. „ Io ben mi ricordo, egli dice, che „ essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle Cose divine ed „ umane, pei quali principalmente sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere da me appena assaggiato. Sospetto ch'essi sieno ancora in un cotal luogo nascosti; e „ già son più anni che questo pensier mi travaglia, poichè „ non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza „. E ben abbiamo a dolerci noi pure che una sì dotta opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate felicemente le vicende di 13 secoli, perisse in un tempo in cui pareva che dovesse essere omai sicura. Ma essa non fu la sola a cui ciò avvenisse; perciocchè oltre i libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli attesta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di Lettere di Augusto (*Rer. memor. l.* 1, *c.* 2), cui avea poscia inutilmente cercato. Più lieto successo ebbero le sue fatiche nel ricercare le Istituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l'an. 1350, e sfogò il suo giubilo per sì bella scoperta con una lettera inedita scritta in quel giorno medesimo allo stesso Quintiliano. L'ab.

de Sade afferma (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 93) che il Petrarca trovò questo codice in Arezzo nel tornar ch' ei fece da Roma l' an. 1350. Ma è certo in primo luogo che egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell' andarvi; poichè nel codice delle Lettere del Petrarca postillato per mano di Lapo da Castiglionchio, che si conserva in Firenze, questi alla lettera accennata aggiugne in margine queste parole riferite dall' ab. Mehus (*Vita di Lapo p.* 37): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, numquam videras*. Dalle quali parole ancor raccogliamo che a Lapo dovette Petrarca il piacere che allor provò. In secondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel codice. L' ab. de Sade avea creduto che il Petrarca indichi Arezzo nella data della stessa lettera con queste parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus et dextram Arni ripam, intra ipsos patriae meae muros, ubi primum mihi cœptus es nosci*. Ma egli stesso ha poi conosciuto il suo errore, e lo ha emendato al fine dello stesso tomo, avvertendo che in Firenze trovò il Petrarca tal libro, e non in Arezzo. Ma insieme ha ripetuto che ciò fu al tornar ch' ei fece da Roma, mentre le parole stesse di Lapo ci mostrano che ciò avvenne mentre ei vi andava (*a*). Or tornando al codice stesso di Quintiliano, questo, come il Petrarca stesso confessa, era mancante e guasto; e la sorte di trovarne un intero esemplare era riserbata al Poggio, come a suo luogo vedremo.

VII. Sua sollecitudine singolarmente usata per riguardo alle opere di Cicerone.

VII. Il principale oggetto però delle sollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Questi era, per così dire, il suo idolo, e non ne parla giammai che con un dolce trasporto e co' sentimenti più vivi di ammirazione e di gioia. Meriterebbe di esser qui riferita una sua lettera su questo argomento (*Senil. l.* 15, *ep.* 1). Ma poichè la soverchia lunghezza non mel permette, basti il recarne un breve epilogo e qualche picciol frammanto. Luca da Penna aveagli scritto, chiedendo quali opere egli avesse di Cicerone. Ei gli risponde che non ha se non quelle che hannosi comunemente da tutti, e quindi prende occasione di esporre quanto egli fin da' più teneri anni ne fosse stato rapito. Al qual pro-

(*a*) L' ab. de Sade nella sua Apologia ms. confessa di essersi a questo luogo ingannato.

posito narra che avendo dovuto in sua gioventù per comando del padre applicarsi agli studj legali, egli, che troppo se ne annoiava, trattenevasi segretamente a leggere quelle opere che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno suo padre entratogli d'improvviso in camera, e coltolo con quei libri alla mano, sdegnosamente glieli tolse in atto di gittarli sul fuoco; ma inteneritosi poi alla tristezza e al pianto del figlio, glieli rendette, e gli permise di continuarne la lettura. Quindi a mostrare quanto ei fosse avido di ritrovare quante più potesse opere di Cicerone, „ avendo „ io, dice, per qualche fama d'ingegno e di sapere ottenuta „ contratte molte amicizie, e trovandomi in luogo ove da „ ogni parte concorreva gran gente (in Avignone), agli „ amici che nel congedarsi chiedevanmi, secondo il costu„ me, se nulla io bramassi nella lor patria, null'altro, io „ rispondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per questi soli „ io facea loro istanza e in parole e in iscritto. Quante „ volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro „ non solo in Italia, ov'io era più conosciuto, ma in Fran„ cia, in Alemagna e fino in Ispagna, e nella gran Bretta„ gna, dirò di più ancora, fino in Grecia! .... Così con „ molta fatica e con molta sollecitudine ho raccolti molti „ piccioli libri; ma talvolta raddoppiati, e assai di raro quei „ che sopra tutti bramava .... Quando era in viaggio, se „ avvenivami di veder da lungi qualche maestro antico, io „ colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non „ siavi per avventura ciò che desidero „? Siegue poscia a narrare ciò che gli avvenne in Liegi, ove avendo trovate due orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella città trovare alquanto d'inchiostro, ed esso ancora assai giallo, per trarne copia; parla delle inutili diligenze da se usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle Lodi della Filosofia, e dell'errore in cui visse per qualche tempo, credendo di aver quest'ultima opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni accademiche; e finalmente racconta ciò che nel primo tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch'egli avea già avuti da Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla

egli spesso nelle sue Lettere (*Famil. l.* 7, *ep.* 4; *Ad Viros ill. ep.* 1, 2, ec.), e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l'ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinarj scrittori, come egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune opere di questo celebre Fiorentino (*ep. di M. Lapo*, ec. *p.* 176) dall' ab. Mehus, il quale osserva ancora (*Vita di Lapo p.* 36) che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l'orazione in favor di Milone e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta che fece delle Lettere famigliari del suo Cicerone. Trovolle egli a caso in Verona, come raccogliesi dalla lettera che egli, secondo il suo costume, su ciò scrisse al medesimo Tullio (*Ad Vir. ill. ep.* 1), e come afferma Coluccio Salutato in una sua lettera (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 213), più degno di fede che non il Biondo che afferma essersi dal Petrarca fatta cotale scoperta in Vercelli (*Ital. illustr. p.* 346, *ed. Basil.* 1531). Nella Laurenziana di Firenze conservasi tuttavia il codice stesso antichissimo dal Petrarca trovato insiem con un altro che di sua mano ei ne scrisse (*Mehus l. c. p.* 214), e vi si conserva ancora un codice di quelle ad Attico scritto di mano dello stesso Petrarca, benchè sia perito il più antico, ond' egli il trasse (*ib. p.* 215, 216). Di uno di questi codici parla leggiadramente scherzando il Petrarca in una sua lettera citata dall' ab. de Sade (*Mém. t.* 3, *p.* 494), e narra il cadergli che fece due giorni di seguito sopra la stessa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e si duole con Cicerone che abbia sì mal corrisposto alla fatica che nel copiarlo egli avea sostenuta. L'impegno finalmente e l'amore che il Petrarca avea per Tullio, fece sì, che il pontef. Clemente VI gli comandasse di ordinarne, come meglio poteva, e d'illustrarne le opere (*Famil. l.* 7, *ep.* 4). Nel che però non sappiamo s' egli veramente si adoperasse.

VIII. Va in traccia ancora de' libri greci.

VIII. Nè solo si occupò il Petrarca nella ricerca degli autori latini, ma si volse ancora a' greci. La fama sparsa della insaziabile avidità con cui egli andava in cerca degli antichi scrittori, mosse Niccolò Sigeros, uom ragguardevole alla corte di Costantinopoli, a inviargli in dono una copia

de' poemi d'Omero in greco, di che il Petrarca gli scrisse in ringraziamento una lettera, dalla quale ben si raccoglie quanto un tal presente gli fosse caro (*Variar. ep.* 21). A lui però non bastava l'averlo in greco, ma il voleva ancora in latino, e tanto si adoperò presso il suo amico Boccaccio, che finalmente con suo gran piacere l'ottenne (*Senil. l.* 3, *ep.* 6; *l.* 5, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 2). Non è qui luogo di ricercare a chi si debba la traduzion suddetta di Omero, di che parleremo altrove; e solo ho voluto qui accennarla, perchè si vegga quanto a questo grand'uomo sia debitrice non sol l'Italia, ma ancora tutta l'Europa per l'infaticabile diligenza con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tra le mani antichi scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, s' egli non ne avesse o tratte in luce prima d'ogni altro, o accresciute e migliorate le copie (*a*).

IX. L'esempio del Petrarca s' imita dal Boccaccio e da più altri.

IX. L'esempio del Petrarca accese un somigliante fervore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo che facesse venir da Grecia a sue spese Omero e alcuni altri scrittori greci: „ Fui equidem „ ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros, „ et alios quosdam Graecos in Etruriam revocavi, ex qua „ multis antea seculis abierant non redituri (*Geneal. Deor. L.* 15, *c.* 7). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall'ab. Mehus (*p.* 75), non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti libri potè trovare di poeti, di oratori, di storici antichi, copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti

(*a*) Anche un gramatico bergamasco di nome Crotto adoperossi di questo tempo in raccoglier codici singolarmente delle opere di Cicerone. Il Petrarca n'ebbe notizia, e seco lui rallegrossi che fra tutti gl' Italiani ei si distinguesse nell' amar gli scritti di quel grand' uomo, cui voleva in certo modo avere a suo ospite e famigliare, e che presso lui si trovessero molte delle più rare opere di Cicerone, e prególlo a volerne a lui pure far parte (*Petr. Epist. ed. Genev.* 1601, *l.* 9, *ep.* 13). E avendogli di fatto il Crotto inviato un bel codice egregiamente corretto delle Quistioni tusculane con altri libri del medesimo autore, il Petrarca con nuova lettera gliene dichiarò la viva sua riconoscenza, lodando ancor l'eleganza di quella che il Crotto aveagli scritta (*ib. ep.* 14).

esemplari ch' egli ne fece, non può non istupire che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studj, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana un codice delle Commedie di Terenzio, che l'ab. Mehus crede scritto di propria mano dal Boccaccio (*Vita Ambr. camald. p.* 275). Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i sermoni di s. Agostino come da due codici mss. pruova il co. Mazzucchelli (*Note alle Vite degl' ill. fiorent. di F. Villani p.* 30, *nota* 3). Nella libreria del convento di S. Croce in Firenze moltissimi sono i codici mss. che ancora vi si conservano, scritti da quei religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s' incontrano i nomi di f. Tedaldo dalla Casa, di f. Matteo di Guidone, dei quali codici assai lungamente ragiona l' ab. Mehus (*l. c. p.* 335, ec.) (*a*).

X. E singolarmente da Coluccio Salutato.

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l'infelice stato in cui erano comunemente i libri a' que' tempi, si fece ancora a ricercare l' origine di tal disastro, e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto ab. Mehus (*l.c.p.*290), nel quale egli mostra a qual segno fossero allora guasti e scorretti i codici per l' ignoranza e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro che ardivano di emendare ciò che non intendevano, per la malizia di altri che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni maestri i quali volevano che gli autori parlassero come più loro piaceva. Trattando poscia del modo con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone che si formino

(*a*) Copiose notizie intorno alla biblioteca del convento di S. Croce, ove fin dal secolo precedente si era cominciato a raccoglier codici, si posson vedere nella prefazione dal ch. can. Bandini premessa al t. IV del suo Catalogo de' Codici latini della Laurenziana, a cui l' an. 1766 furono uniti i codici della suddetta biblioteca, de' quali però alcuni furon poscia l' an. 1772 rimandati alla antica lor sede.

pubbliche biblioteche nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse diansi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi codici dell' opera stessa, ne scelgano quella lezione che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con un diligente confronto de' codici emendato e ridotto all' antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era troppo facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi scrittori; perciocchè, quando si cominciò a usare le stampa nel susseguente, si poterono ritrovar facilmente alcuni codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi codici, ma ancora a discernere quali fosser le vere, quali le supposte opere che aveansi sotto nome di antichi autori; e ne abbiamo in pruova fra le altre una sua lettera (*epist. t. 2, ep.* 41) in cui, con miglior critica che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente che non si posson creder di Seneca quelle tragedie le quali allor gli venivano attribuite. Così la letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell' intiero felicissimo risorgimento che dopo tante fatiche finalmente ottenne.

XI. Biblioteca del re Roberto in Napoli.

XI. Il consiglio, che poc' anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s' intenda di ragionare di tali biblioteche nelle quali libero sia a chiunque piace l' accesso e l' uso de' libri. Molti però vi furono che vollero averla nelle lor case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il re Roberto a cui niuno mancò di que' pregi che in uno splendido protettor delle lettere sono richiesti. L' unica memoria che della biblioteca da lui raccolta, e dell' uom dotto a cui affidonne la cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6): „ A questo io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo

„ gravissimo, il quale e già avanzato in età e di rara eru-
„ dizione fornito fu maestro e custode della biblioteca di
„ Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se
„ mai altri v'ebbe, uomo eruditissimo nel ricercare e rac-
„ cogliere da ogni parte per comando ancora del suo so-
„ vrano, libri pregevoli ed opere di poesia e di storia.
„ Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo (dotto
„ Calabrese di cui diremo altrove) que' che non potea
„ trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per
„ tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a
„ cui diè il titolo di Collezioni, nella quale, fra le altre
„ molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agl'Id-
„ dii de' Gentili potè rinvenire, non solo presso i Latini,
„ ma coll' ajuto, com' io penso, di Barlaamo, ancor
„ da' Greci. E io confesso sinceramente che essendo an-
„ cor giovane, e molto prima ch' io m' accingessi a
„ quest' opera, ne raccolsi con più avidità che senno non
„ poche cose, e quelle singolarmente che son sotto il no-
„ me di Teodonzio. Il qual libro ho udito che a gran
„ danno di questa mia opera sia perito insiem con più
„ altri per colpa della disonesta Biella moglie di Paolo „.
L'ab. Mehus pretende di provare (*Vita Ambr. camald. p.* 293, ec.) con questo passo, che Teodonzio sia un autore nulla diverso da Paolo perugino, ma a me sembra evidente che il Boccaccio nomini qui Teodonzio come autor greco, e un de' migliori tra quelli che da Paolo nella sua opera venian citati. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 218), citando il Tritemio e l' Oldoino, dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuisce alcune altre opere, di che io non so qual fondamento ci arrechi. Checchè sia di ciò, il passo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbastanza che una copiosa biblioteca aveva con grande spesa raccolta il re Roberto, e che seguendo l' esempio di Augusto, aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini che allor vivessero.

XII. Biblioteca dei Marchesi d'Este in Ferrara.

XII. La biblioteca estense ci darà luminoso argomento di storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, se ci avverrà di condurla sino a' dì nostri. Ma non si è forse ancora avvertito quanto ne sia antica l' origine. I marchesi d' Este fin dal secolo precedente avean

cominciato, come nel quarto tomo si è dimostrato, a usare della splendida loro munificenza a pro delle lettere: e io credo probabile che fin d'allora essi cominciassero parimente a raccoglier libri. L'antico codice delle Poesie provenzali scritto, come altrove si è osservato, circa la metà del sec. XIII, sembra che fosse scritto per offerirlo al marchese Azzo VII che a quel tempo vivea, di cui perciò si forma ivi l'elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della biblioteca di questi principi abbiamo ne' loro Annali scritti da Jacopo di Delaito, e pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 905). Egli cominciò a scriverli l'an. 1393, e nella prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio che seco reca la storia, così prosiegue: „ Idcirco ut et apud Illustrem et „ Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem etc. natum recolendae et celebris memoriae quondam Illustris et Magnifici Principis Domini Alberti olim „ Marchionis Estensis, post Chronica hactenus in Bibliotheca inclytae Domus suae ex more illustrium Progenitorum suorum ejusmodi descriptio habeatur, ec. „ Dal qual passo chiaramente raccogliesi che non solo al tempo del padre, ma de' *progenitori* ancora del march. Niccolò III, questi avean già la loro biblioteca, e che in essa si soleano riporre le cronache, che si andavano successivamente scrivendo, delle cose più memorabili che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero, affermando che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi principi, si debbano in gran parte le tante cronache antiche che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall'immortal Muratori.

XIII. Biblioteca del duca Gio. Galeazzo Visconti.

XIII. L'ab. de Sade, parlando dell'università di Pavia eretta da Galeazzo Viconti, rapporta (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 330) il detto di f. Paolo Morigia che afferma avervi ancora quel principe aggiunta una copiosa biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto scrittor francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di biblioteca aperta da Ga-

leazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiam veduto quanto nel fomentare le scienze e nel chiamare alla sua corte gli uomini dotti, fosse magnifico e liberale. Della biblioteca di questo principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini che nel capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita; *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 209). Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e corretta da Uberto Decembrio che vivea a' tempi medesimi di Gian Galeazzo (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 2106), nel qual prologo, pubblicato in parte dall' ab. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.*361), Uberto così ragiona: „ A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n' è fatta la traduzione di greco in latino da Manuello Crisolora costantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio maestro nel greco, e ciò per opera del primo duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo ... il quale, fra le altre grandi e magnanime imprese, non solo presso di sè ha chiamati i più dotti uomini che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri in cui così i greci come i latini antichi scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi che giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto e disposti nella sua biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal principe possiamo ora leggere ad ammirare opere sì illustri „. Ne questo passo, nè le parole dal Manzini da noi poc' anzi citate, non bastano ad accertarci se questa insigne biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano, o in Pavia. Il Giovio afferma ch' ella era in questa seconda città (*in Vita Jo. Galeat.*), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera, rammentata dall' eruditiss. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 294), ne parla come di cosa che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso codi-

ce di Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il sec. XV, finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la signoria dello Stato di Milano, la biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove esser avvenuto di altre biblioteche.

XIV. Altre biblioteche di principi e di privati.

XIV. L' esempio di questi sì potenti sovrani fu imitato ancor da altri principi italiani, come suole avvenire che ognuno si sforza di non sembrare da meno di quelli a cui gli sembra di esser uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salutato al signor di Mantova (*t.* 2, *ep.* 16), che dovea essere Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito ch' egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che, se ha alcuni o storici, o poeti, o filosofi morali che non sieno comunemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta (*Senil. l.* 13, *ep.* 10), in un angolo della quale dice egli di sperare ch' ei sia per riporre le sue rime volgari che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (*ib. l.* 15. *ep.* 1), di cui dice che fornitissimo era di libri, benchè essendo giureconsulto, trattine i suoi libri legali, non si curasse molto degli altri fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia con cui egli prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimento egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimente nella Vita del gran siniscalco Niccolò Acciaioli scritta da Matteo Palmieri (*Script. rer. ital. vol.* 13, *p.* 1228), che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa in cui da tre maestri si tenessero le scuole assegnando fondi co' quali mantenere essi non meno che 50 studienti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel monastero stesso li pose, quasi principio di una splendida biblioteca che avea risoluto di aprirvi. Il card. Luca de' Fieschi, morto nel 1336, avea egli pur un' assai ragguardevol rac-

colta di libri, come ci assicura l'ab. de Sade (*Mem. de Petr. t.* 1, *p.* 65) che dice di averne veduto l'inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini, più volte da noi citato, acenna egli ancora la sua propria biblioteca (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 190), e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis bresciano vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancora se stesso, per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Storia della biblioteca del Petrarca.

XV. Ciò che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte e nel correggere gli esemplari delle opere degli antichi scrittori, basta a persuaderci che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor casa quanto più fosse possibile di libri di ogni maniera. E per ciò ch'è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandar alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua biblioteca che ei chiama unico sollievo del suo animo, e unico sostegno della sua vita; gli dice che si fidi pure del suo scrigno; che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che, ove ancor non l' ottenga, quei soli libri che già possiede, i quali non son nè pochi nè spregevoli, fanno ch' ei si creda più ricco de' più ricchi uomini che mai furono al mondo (*Senil. l.* 1, *ep.* 2). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere (*De Vita solit. l.* 2, *sect.* 10, *c.* 1; *Senil. l.* 14, *ep.* 2; *De Ignor. sui ipsius*, ec. *p.* 1162, ec.), e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie che la sua biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore quanto l' andarla ogni dì più accrescendo e arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l'an. 1362, pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi ch' egli facea, recavali non poco imbarazzo il re-

carla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l'anno precedente (*De Sade Mem. de Petr. t.* 3, *p.* 561). Egli adunque, trovandosi l'an. 1362 in Venezia e non essendo alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per se e per essi una casa in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica biblioteca che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran fama (*). Gradì il senato il cortese animo del Petrarca, e con suo decreto, dei 4 di settembre del detto anno 1362, ordinò che col denaro pubblico si prendesse una casa a tal fine opportuna, e si facesser le spese tutte per ciò necessarie, e diede insieme a vedere in quale stima avesse il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta est in toto Orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem et poetam, qui possit eidem comparari*. Così la richiesta del Petrarca, come il decreto del senato, si posson vedere nella edizion cominiana delle rime dello stesso poeta (*an.* 1722, *p.* 56) e presso il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 28). Il Petrarca ebbe certamente stanza in Venezia assegnatagli dal senato, e fu il palazzo delle due torri nel sestiere di Castello, che da lui stesso ci vien descritto (*Senil. l.* 2, *ep.* 2), e l'ab. de Sade pensa (*Mem. de Petr. t.* 3, *p.* 616) che ivi pure ei collocasse i suoi libri. Al contrario alcuni scrittori veneziani, citati dal p. degli Agostini (*l. c. p.* 30), credono che essi fosser riposti in una picciola stanza sopra la chiesa di s. Marco, e se ne reca in prova il trovarsi che ivi si è fatto l'an. 1635 alcuni codici antichi, ma assai mal conci, che poi l'an. 1739 furono uniti alla pubblica biblioteca. Intorno a che veggasi l'erudita dissertazione pubblicata di fresco intorno alla libreria di s. Marco dal sig. d. Jacopo Morelli. Se ne posson vedere i titoli nel Catalogo della medesima Libreria (*t.* 2, *p.* 207). Il vedere però quanto scarso è il

(*) Tra le lettere inedite del Petrarca nel codice morelliano la XXIX è diretta al gran cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell'ideare e nell'eseguire il disegno di aprire una pubblica biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

lor numero, ci fa credere che il Petrarca non tutti ivi lasciasse i suoi libri. Un passo del libro *de Ignorantia sui ipsius et multorum*, ch'egli scrirse nell'an. 1367, in cui Urbano V. venne a Roma (*Petr. Op. t. 2, p.* 1148), mi sembra che indichi chiaramente ch' egli partendo da Venezia lasciò i suoi libri a Donato da Casentino soprannomato l' *Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di cui altrove diremo: perciocchè egli dice: *Bibliotheca nostra tuis in manibus relicta* (*ib. p.* 1162). Io credo perciò, che in man di Donato lasciasse il Petrarca gran parte de' suoi libri, finchè il pubblico assegnasse loro stanza più opportuna, e che l'essersi indugiato più ch' ei non avrebbe voluto ad assegnarla, fosse cagione ch' ei più non pensasse a compiere interamente il suo disegno. Perciocchè egli è certo che in una lettera, scritta l' an. 1371 (*Variar. ep.* 42.), ei fa menzione de' suoi libri cui dice di esser pronto a vendere, o ad impegnare, quando così faccia d' uopo, per fabbricare un oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera che il Boccaccio scrisse a Francesco da Brossano, quando udì la morte del Petrarca, ch' è stata data alla luce dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 205), istantemente gli chiede come abbia egli disposto della sua *preziosissima biblioteca*. Di essa nel testamento del Petrarca non si fa motto, onde ella dovette passare alle mani del suddetto Francesco che n'era l' uuiversale erede. Ma l' autor dell' Elogio di Niccolò Niccoli, citato dal p. degli Agostini (*l. c. p.* 31), afferma che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron dispersi; il che forse avvenne ancora di quelli che egli avea lasciati presso Donato. In fatti fino a' tempi del card. Bessarione non troviam vestigio in Venezia di alcuna pubblica Biblioteca, e al Petrarca si dee solo la lode di aver conceputo il pensiero, e fatto ciò che in lui era per eseguirlo.

XVI. Delle biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato e di più altre.

XVI. Sorte migliore e più durevole sussistenza ebbe quella dello stesso Boccaccio, ch' essendo al par del Petrarca avido e premuroso nell' andar rintracciando gli antichi scrittori, dovea averne raccolta una non ispregevole copia. Quando egli l' an. 1362 determinossi a cambiar vita e costumi, come vedremo a suo luogo, avea conce-

puto il disegno di spogliarsi ancor de' suoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera che il Petratca gli scrisse (*Senil.*; *l.* 1, *ep.* 4) in risposta a quella con cui il Boccaccio gli avea dato ragguaglio della sua risoluzione, e dei motivi che ad essa l'avean condotto. E benchè il Petrarca assai volentieri fosse per accrescere sì bel tesoro alla sua biblioteca, avendol nondimeno esortato a non abbandonare in tutto gli studj, il Boccaccio ritenne ancora i suoi libri. Quindi nel suo testamento, da lui scritto l'an. 1374; e pubblicato dal sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 31), ei lasciò erede di essi f. Martino da Segni de' Romitani di s. Agostino del convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne usato vivendo, li lasciasse in morte al convento medesimo. Così avvenne, e a render più durevole la volontà del Boccaccio, si aggiunse poscia la liberalità di Niccolò Niccoli che a sue spese fabbricò ed ornò nel detto convento la stanza in cui doveansi conservare, come colla testimonianza di parecchi scrittori contemporanei dimostra l'ab. Mehus (*pref. ad Epist. Ambr. camald. p.* 31). Gran copia di libri avea parimente raccolta Coluccio Salutato come afferma Giannozzo Manetti (*Mehus Vit. ejusd. p.* 288); anzi ci assicura ch' essi giunsero al num. di 600, somma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli che più che i libri avean in pregio il denaro, li venderono tutti (*Pigg. in Elog. Nic. Nicoloi*). E veramente quanto fosse Coluccio desideroso di raccogliere libri, cel mostrano le sue lettere nelle quali frequentemente or l'uno, or l'altro ne chiede a' suoi amici. Io ne recherò qui solo tradotto in lingua italiana un frammento pubblicato dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 386), in cui egli scrivendo a Giovanni di Montreuil, di cui parleremo tra poco, „ consegna, gli dice, a Buonaccorso le lettere di Abailardo tanto „ da me bramate; e io mi compiaccio di averti additato „ il nome di un uomo che non era conosciuto in Francia, e ch'io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò „ ch' io desidero. S. Agostino ha fatti, se non erro, „ sette libri della Musica, che in Italia non trovansi. „ Spero che costì possan essere in qualche libreria; di gra-

„ zia fa che se ne cerchi con diligenza; e il mio Buo-
„ naccorso li farà copiare. Odo, ma non so se sia vero
„ (*e non fu vero di fatti*), che Andreolo Arese can-
„ celliere del duca di Milano, che sempre dimora in
„ Francia, ha trovate intere l' Istituzioni di Quintiliano,
„ che noi abbiamo assai imperfette. Ti prego pertanto,
„ se così è, di fare in modo che Buonaccorso possa di-
„ ligentemente copiarle: desidero di avere amendue que-
„ sti libri benchè del primo ho speranza maggiore, in
„ ottimo carattere, e somigliante, quanto più è possibi-
„ le, all' italiano. „ L' ab. Mehus ragiona ancora diffusa-
mente (*ib. p.* 330) de' molti codici, onde nel decorso
di questo secolo furono accresciute le Biblioteche di S.
Croce de' Minori, e di S. Maria Novella dei Predicatori
nella stessa città di Firenze; e riguardo alla prima prin-
cipalmente ne reca in pruova più codici che ancor si con-
servano, in cui si leggono i nomi de' religiosi che li co-
piarono, o ne fecer dono alla lor biblioteca. Ancor di
Luigi Marsigli celebre teologo agostiniano, di cui parlere-
mo nel seguente, leggiamo che raccolti avendo da ogni
parte non pochi codici, ne fè poi dono alla biblioteca del
suo convento in Firenze (V. *Mehus Vita Ambr. ca-
mald. p.* 286). Copiosa ancora per riguardo a quei
tempi era la biblioteca del monastero di s. Martino delle
Scale in Palermo, come raccogliesi dal Catalogo di essa
formato l' an. 1384, ed or pubblicato, e con assai eru-
dite annotazioni illustrato dal ch. p. d. Salvadore Maria
de' Blasi monaco benedettino, nel quale si annoverano
oltre a 400 codici che ivi allora si conservavano (*Relaz.
della nuova Libr. del greg. Monast.* ec. *Palermo*,
1770). E lo stesso potrei mostrare di altre case religiose
in cui in questo secolo singolarmente si attese a radunar libri,
se non temessi che una più lunga ricerca di tale argomento
fosse per recar noia a chi legge. Accennerò solamente il co-
pioso catalogo de' libri storici citati da Galvano Fiamma
domenicano scrittore di questo secolo, come quelli sui
quali egli avea tessuto le sue Storie, e che probabilmente
trovavansi nel convento di s. Eustorgio in Milano, ove
egli scrivea. Ne parla a lungo il ch. Muratori (*praef.
ad. Script. rer. ital.*) il quale a ragione si duole che

tanti tra essi sieno ora o interamente periti, o abbandonati e nascosti per modo, che si posson considerare come perduti. Assai diversamente ci converrebbe pensare dei monaci di Monte Casino, se fosse vero ciò che Benvenuto da Imola (*Comment. ad Com. Dant. ap. Murat. t.* 1. *Antiq. Ital. p.* 1296) narra di aver egli stesso udito narrarsi da Giovanni Boccaccio, cioè che essendo questi andato per veder la biblioteca di quel monastero, trovolla aperta e senza difesa alcuna, talchè le tavole non men che i libri eran pieni di polvere; e che essendosi fatto a visitare i libri stessi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri e guasti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' monaci gli fu detto che n'era cagione l'avarizia e l'indolenza de' suoi confratelli. Ma è probabile che questo racconto sia almeno esagerato di molto.

XVII. Biblioteca della chiesa romana e di altre chiese.

XVII. Niuno aspetterà ch'io parli in questo secolo della biblioteca della chiesa romana. Il trasporto della sede pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l'Italia, così ad essa ancora recò gravissimo danno. Noi veggiamo, è vero, risorgere a questa età la carica di bibliotecario della chiesa romana; e se ne può vedere la serie nella prefazione al primo tomo del Catalogo della Biblioteca vaticana altre volte da noi citato. Ma se sene tragga Tolommeo da Lucca domenicano, di cui non è ancora ben certo che avesse tal carica (V. *Quetif, et Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 541), tutti gli altri furon francesi di nascita, ed ebbero comunemente in Francia la loro stanza. Se le altre chiese particolari serbassero ancora buon numero di codici, non abbiam memorie bastevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca (*Senil. l.* 2, *ep.* 4), dicendo di aver vedute nella biblioteca di quella chiesa alcune opere di s. Agostino e di s. Ambrogio. E i codici che negli archivj e nelle biblioteche di molte chiese ancor si conservano, fanno pruova della continua diligenza da esse usata nel custodirli; la quale se fosse stata più universale, e se i posteri avessero seguito l'esempio de' lor maggiori, serbando intanto ciò che da essi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll'edizione di ciò che

vi era degno di luce, assai maggior frutto ne avrebbon le lettere ricevuto (*a*).

XVIII
L' Italia era assai più ricca di libri che le altre provincie.

XVIII. Così l'Italia andavasi in ogni parte adornando di splendide biblioteche, che agevolaron poscia vie maggiormente la strada a que' lieti progressi che la letteratura venne facendo nel secolo susseguente. Ad essa in fatti ricorrevasi anche in questo secolo dagli stranieri per aver copia di que' libri che tra loro inutilmente cercavansi. Ne abbiamo in pruova, fra le altre, una lettera di Giovanni di Montreuil pubblicata da' pp. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t. 2, p.* 1345), in cui, scrivendo a un suo amico, il ragguaglia di aver dall'Italia ricevuto di fresco certe opere di Catone, di Censorino, di Varrone sopra l'agricoltura, di un certo Vittorino parimente sopra l'agricoltura, e le Commedie di Plauto, i quai libri, egli dice, io non so se in alcnn luogo ritrovinsi di qua da' monti. Il Petrarca ancora in una sua lettera, riferita dall'ab. de Sade (*Mem. de la Vie de Petr. t. 3, p.* 196.), si duole che in tutta la città d'Avignone non v'era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè presso il papa. Nè è a stupirne. I libri classici nati, per così dire, in Italia, più che altrove, dovean essere stati moltiplicati in queste nostre provincie: e in esse però dovean diseppellirsene gli esemplari, lasciati già da più secoli in abbandono, come erasi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come sempre più felicemente si veniva facendo. Anzi non sol si pensava a raccoglier quei libri che a' proprj studj potesser riuscire opportuni, ma già tornava a risorgere quell' antico lusso, contro cui udimmo già declamare il filosofo Seneca; perciocchè il Petrarca osserva (*De remed. utr. fortun. l.* 1, *dial.* 43) che alcuni faceano raccolte di libri d' ogni maniera,

(*a*) Tra le chiese che per copia di antichi codici meritan di essere rammentate, è quella di Cividal del Friuli, in cui fin da questo secolo furon trasportati molti di quelli che formavan già l' insigne biblioteca della chiesa d' Aquileja, la qual fu poscia a' dì nostri divisa, assegnandosene parte a quella di Udine e parte a quella di Gorizia. Altre pregevoli biblioteche e nelle badie e nelle case private del Friuli erano parimente a que' tempi; e moltissimi preziosi codici tuttora vi si conservano, frutto della sollecitudine di coloro che in tempi cotanto difficili seppero studiosamente raccoglierli e conservarli. Di là certo sono venuti e il celebre Evangeliario pubblicato dal p. Bianchini, e il codico delle Opore di s. Leone, che passato poi in Francia servì al Quesnel nel pubblicarle, e più altri che han data occasione di dotte ricerche a molti eruditi.

non per amore di studio, ma per desiderio di gloria, e che ne ornavan le stanze non altrimenti che di statue, di pitture e di bronzi, usando allo stesso modo degli uni e degli altri, cioè a curiosità e a pompa. Il qual abuso però comprova sempre più chiaramente l' universal costume de' signori e de' grandi di avere copiose biblioteche; del che io non credo che sarebbe facile ad additare in questo secolo altro esempio fuor dell' Italia.

XIX. Si comincia anche a raccogliere le antichità.

XIX. Questo fu il secolo finalmente in cui l' Italia cominciò a rivolgersi allo studio delle romane antichità, in cui poscia fece sì lieti progressi, e prima d' ogni altra nazione dissipò le tenebre fra cui esse stavano involte. Qui non è luogo a parlare di que' che in tale studio si esercitaron con lode; ma solo delle raccolte alle quali si diede cominciamento. Il primo esempio di una serie di medaglie imperiali d' oro e d' argento, che a me sia avvenuto di ritrovare, ci si offre nell' opere del Petrarca. Questo grand' uomo, nato all' onor dell' Italia e al ben delle lettere, fra i moltiplici studj a cui avidamente si volse, non trascurò quello dell' antichità, e fu il primo, ch' io sappia, che pensasse a radunare medaglie. Egli ne parla nella sua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento ch' ebbe in Mantova dall' imp. Carlo IV. l' an. 1354, la quale è stata inserita nelle sue memorie dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 381: „ Io presi questa occa-
„ sione, dic' egli, per offerire all' imperadore alcune me-
„ daglie imperiali d' oro e d' argento, ch' erano le mie de-
„ lizie. In questa raccolta ve n' avea una di Augusto sì
„ ben conservata, ch' ei pareva vivo. Eccovi, gli dissi, i
„ grand' uomini de' quali ora occupate il luogo, e che
„ vi debbono servir di modello. Queste medaglie mi e-
„ rano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi
„ avete ad esse diritto. „ Così cominciò in questo secolo l' Italia a radunare studiosamente cotai tesori, e insieme ad esserne liberale, come poi sì spesso è avvenuto, a' non sempre grati stranieri

CAPO V.

Viaggi.

I. La Relazione de' Viaggi di Marco Polo pubblicata verso la fine del secolo precedente, e le cose maravigliose che dei paesi da lui veduti si raccontavano, dovean naturalmente risvegliar desiderio in più altri di rimirare co' proprj occhi ciò che udivan narrarsi da' viaggiatori, e d' inoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce evangelica a' Maomettani ed agl' Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove e d' investigare profondamente le leggi e l' ordine della natura. De' primi non è di quest' opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un aspostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi per cui passavano, e delle cose più ammirabili che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi che avea veduti, e il ragguaglio delle cose più memorande che vi avea osservate.

I. Il numero dei viaggiatori è maggiore in questo secolo che ne' precedenti.

II. Questi è il b. Odorico da Pordenone dell' Ord. dei Minori, di cui, dopo altri autori, ha scritto colla usata sua esattezza il ch. sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie dei Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 274, ec.), e dopo lui il p. Giuseppe Venni conventuale (*Elog. stor. del b. Odor. Ven.* 1761., 4.), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche apostoliche, alle virtù di questo indefesso operaio evangelico. Io accennerò in breve le cose ch' essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove e ai monumenti che essi ne arrecano. Il b. Odorico nato nel distretto di Pordenone del Friuli circa l' an. 1286, e dopo

II. Notizie del b. Odorico da Pordenone.

i giovanili suoi studj entrato nell'Ord. de' Minori in Udine, vi passò più anni nell'esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa. Quindi, mosso da ardente zelo, si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di 16 anni, i più lontani vastissimi regni dell'Asia, l'an. 1330 fè ritorno in Italia, risoluto di andarsene al pontef. Giovanni XXII in Avignone per dargli conto del successo de' suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion di que' popoli. Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo scisma di f. Pietro da Corvara, e da una infermità che sorpreselo in Pisa. Ritiratosi adunque a Padova, ivi per comando de' suoi superiori dettò la relazion de' suoi viaggi, di cui ora diremo; e f. Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a stenderla e ad esporla latinamente. Il suddetto sig. Liruti afferma (*ib. p.* 277.) che la patria di questo religioso è luogo del modenese. Ma nel territorio e nella diocesi di questa città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò, che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del sig. Giambatista Verci, che con erudizione non ordinaria e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte che di questo scittor ci ha date (*Nuova Racc. d' Opusc. p.* 139.), ci addita nel bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione che di esso fosse nativo f. Guglielmo. Passato poscia il b. Odorico al suo convento di Udine, ivi finì di vivere a' 14 di gennaio del seguente anno 1331, lasciando gran fama delle eroiche sue virtù che diconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigj. Tutto ciò basti l'aver accennato così di passaggio. Ciò che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi e le relazioni che di essi ci son rimaste.

III. Diverse edizioni e codici mss. delli suoi viaggi.

III. Il succennato racconto che il b. Odorico dettò a f. Guglielmo, si giacque inedito sino all'an. 1588 in cui fu pubblicato tradotto in italiano nella collezion del Ramusio (*Viaggi t.* 2, *p.* 245.); (*a*) poscia in latino colla tradu-

(*b*) La Relazione de' Viaggi del b. Odorico assai prima che dal Ramusio fu pubblicata in Jesi l'an. 1513 per opera di Pontico Virunio, e di questa edizione ragiona con molta esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 297 310).

zione inglese in quella dell' Hakluyt. Il Bollando ancora gli diè luogo negli Atti de' Santi (*Januar. t.* 1 *ad d.* 14.) parlando del b. Odorico, ma si dichiarò insieme di sceglierne quelle parti principalmente che provassero l' eroico zelo di questo servo di Dio. Gli autori della gran raccolta de' Viaggi, dopo averne data qualche notizia, ci dicono (*Hist. des Voyag. t.* 28, *p.* 191 *ed. de Paris*, 1749 *in* 12) che non l'han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole e di finzioni. Finalmente il suddetto p. Venni ne ha pubblicato l' originale latino tratto da un codice scritto nel 1401, e che conservasi presso il sig. Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diversi codici mss. della Relazione medesima che dal sig. Liruti, dal sig. Verci e dal p. Venni si annoverano (*l. c. p.* 288). (*) Or in essi noi veggiam certo molte cose improbabili e che sembrano o finte interamente a capriccio, o esagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque che il b. Odorico si piacesse anch' egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che stimasse di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori fossero le menzogne che raccontasse? Le virtù religiose, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi che si debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori; i quali avessero ardire di aggiugner più cose che il santo uomo nè dettate avea, nè pensate, per rendere in tal maniera la narrazione da essi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto. E non è questa una mia semplice congettura, ma sì un fatto che a me sembra chiaramente provarsi dalle riflessioni che verrò soggiugnendo.

IV. Apologia della relazione de' medesimi viaggi.

IV. Nella collezion del Ramusio, poc' anzi citata, abbiam due relazioni del viaggio del b. Odorico, che dall' editore si considerano come due viaggi diversi, e s' intito-

(*) Tra i codici mss. del b. Odorico deesi annoverare quello della libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere l' edizioni fattone (*Bibl. MS. Fars. p.* 116, ec.). ,, Ma il più pregevole è quello che ne possiede ora in S. Daniello nel Friuli *il* sig. co. Daniello Concina, il quale sembra o della medesima età, o certo non molto da essa distante. Vuolsi qui ancora aggiungere che ne' registri delle pubbliche spese fatte dalla città di udine dai 15 di gennaio del 1331 fino a' 15 di maggio del 1334 son registrate *Expense sepulture B. Fratris Odorici*, cioe le spese fatte per l' arca di marmo in cui fu riposto, e pe' processi formati per verificarne i miracoli.

lan perciò viaggio primo e viaggio secondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particoler diligenza, è evidente che non sono che due relazioni di un viaggio stesso, benchè la seconda sia imperfetta e non si stenda tant' oltre come la prima. Oltre queste due, io ho sott' occhio ancor quella che diè alla luce il Bollando, e l' originale latino a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramusio. Or confrontando tra loro queste quattro relazioni, vedesi in esse non solo diversità, ma contrarietà e opposizione sì grande, ch' egli è evidente che altri vi ha posta mano, e ch' esse sono state notabilmente alterate e guaste. Lasciamo stare la diversità de' nomi delle provincie e delle città, e rechiamone solo alcune pruove più convincenti. Nell' originale e nella prima relazion del Ramusio, a cui per lo più ancora è conforme quella del Bollando, il B. Odorico giugne a Trabisonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia che gli si offre a vedere: „ Eravi un uomo qual menava seco più „ di quattromila pernici; ed esso camminava a piedi per „ terra, e quelle lo seguivano volando per l' aere, e se „ ne andavano ad un certo Castello chiamato Zanga lon„ tano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano „ di tal sorte, che volendo il dito uomo riposarsi, tutte „ a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le „ conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell' Imperato„ re, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l' al„ tre di nuovo menava al loco, di dove prima l' aveva „ tolte. „ Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo come diverso e quanto meno inverisimile sia nella seconda relazione: „ Vidi un uomo barbuto e di feroce „ aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a „ quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali „ perdici volando ed andando via le menò a donare all' Im„ peratore di Costantinopoli, il quale ne tolse quanto a lui „ parve, e l' altre le lasciò andar via. „ Poco appresso nella prima relazion si racconta che passando presso il monte, su cui dicevasi ch' era l' arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto dai compagni, dicendo che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio; il che pur dicesi nell' originale.

Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò si per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi ond' esso è coperto. Nell' originale e nella prima relazione tra'paesi veduti dal b. Odorico si nomina Ormez, ossia Ormuz, ov' ei racconta di aver veduta cosa ch' è turpe al pari che inverisimile; ma nè di Ormuz, nè di tale mostruosità non si ha cenno nella seconda. In una città dell' Indie detta Tana o Tava ei vede, secondo la prima relazione e secondo l' originale, innanzi a ciascheduna casa una pianta di fagiuoli grossa al paro di una colonna; e di questa stranezza pure non vi ha indicio nella seconda. In Zaton, secondo l' originale e la prima relazione, trova undicimila idoli: secondo l' altra, solo tremila. Così al contrario di molte cose inverosimili e strane che leggonsi nella seconda, come i cavalli da sei piedi e da sei gambe, gli struzzi a due teste, gli uomini di un occhio solo, ed altri simili mostri veduti nella corte del gran Can de' Tartari, nella prima e nell' originale non si trova vestigio. Lo stesso confronto può farsi tra le relazioni del Ramusio e quelle del Bollando; perciocchè, a tacere di più altre cose, ove nella prima di quelle si dice che nel regno di Zapa il re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando e anche nell' originale gliene vengon dati liberalmente quattordicimila. In somma le relazioni che abbiamo dei Viaggi del b. Odorico, benchè sembrino primamente uscite da una penna medesima, col crescerne e moltiplicarne le copie sono omai divenute così diverse e contrarie tra loro, che una più non rassomiglia all' altra: effetto dell' ignoranza e del capriccio de' copiatori, ai quali sembrando forse non abbastanza maravigliose le cose che in que' viaggi si raccontavano, si son lusingati di far cosa sommamente pregevole col supplire colla lor fantasia a ciò che il b. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori, o sognatori che vogliam dire. Non vuolsene dunque incolpare nè il b. Odorico nè f. Guglielmo, a' quali non abbiam bastevole fondamento per apporre la taccia o di creduli, o di mentitori; e se potessimo avere l' autografo del medesimo f. Guglielmo, vedremmo probabilmente quanto più semplice e sincera fosse la relazione da lui lasciataci. Il p. Venni, a dir

vero, ci dà come sincera originale la Relazione ch' ei ne ha pubblicata; e crede ch' ella sia copia dell' autografo stesso. Ma non parmi ch'egli rechi argomento bastevole a provarlo; e confessando egli stesso che il codice di cui si è servito, fu scritto l'an. 1401, ci dà motivo di dubitare ch' esso sia troppo lontano dall'esser sincero.

V. Compendio di essi.

V. Del rimanente il viaggio del b. Odorico fu un de' più grandi che mai da uomo s' intraprendesse. Tragittatosi a Costantinopoli, e quindi a Trabisonda, venne scendendo giù verso Mezzogiorno, e traversando l' Armenia e la Persia ed altre provincie fino ad Ormuz; quindi postosi in mare inoltrossi fino al Malabar, e di là volgendosi intorno all' Isola di Ceylan giunse a Meliapor; poscia giù pel mare dell' Indie fino all' Isole di Sumatra e Java. Il sig. Liruti pensa ch' ei giugnesse fino al Giappone, ma dal contesto e dall' ordine con cui si narrano cotali viaggi, non mi si rende verisimile. È bensì certo ch' ei, risalendo a Tramontana, entrò nella Cina ch' ei chiama il regno del Manzi, di cui corse varie provincie e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia, volgendo verso Occidente, vide le provincie soggette già al principe che dicevasi il Prete Gianni, di che si è parlato ove abbiam ragionato de' viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran regno del Tibet. Qui finisce la relazione del b. Odorico, nè egli ci spiega per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi che avendo egli viaggiato per tanti regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli che ora sono, non ce n' abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella che egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare che cosa egli scrivesse.

VI. Altri viaggiatori dei quali ci mancano le relazioni.

VI. Ma qual ch' ella siasi la Relazione de' Viaggi del b. Odorico, ella è l' unica quanto a' paesi orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l' opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri che intrapresero lunghi viaggi, ma poco, o nulla ci tramandarono di ciò che avean veduto viaggiando. F. Francesco Pipino dell' Ord. de' Predicatori, di

cui più a lungo parlerem tra gli storici, fu uno tra essi; e in questa biblioteca estense conservasi un codice che ne contiene qualche memoria, con questo titolo: „ Ista „ sunt loca sacrae venerationis, quae ego Frater Franci- „ scus Pipinus de Bononia Ordinis Fratrum Predicato- „ rum visitavi in mea peregrinatione, quam feci anno „ MCCCXX. „ E da essa veggiamo ch' ei corse la Palestina e l' Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro che accennare i nomi de' luoghi per cui passò, e alcuni monumenti di religione, che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero genovese, uno de' più celebri astronomi di questa età, e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie che di lui ci sono rimaste, accenna ch' egli, per desiderio d' inoltrarsi vie maggiormente negli studj astronomici, andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset* (*Geneal. Deor. l.* 15). Ma null' altro noi ne sappiamo, poichè nè egli nè alcun altro ci ha raccontato più stesamente quai provincie egli vedesse. Lo stesso possiam dire di Giovanni Colonna soprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (*Famil. l.* 6, *ep.* 3). Egli costretto a cedere al tempo nelle funeste discordie che la sua illustre famiglia ebbe col pontef. Bonifacio VIII, avea abbracciata quell' occasione per viaggiare ne' più lontani paesi. „ Ricordati, o padre, „ così gli scrive il Petrarca consolandolo della podagra, „ ond' era compreso, de' viaggi in tua gioventù intrapre- „ si, e di quel tuo animo insofferente del riposo. Tu „ vedrai che la podagra era a te necessaria non altrimente che „ il freno a uno sciolto destriero. Ella starebbe forse be- „ ne a me ancora, perchè apprendessi una volta a ripo- „ sarmi e a vivere meco stesso. Ma tu certo ne abbiso- „ gni più che qualunque altro. Tu avresti oltrepassati an- „ cora i confini della nostra zona abitabile, varcato avre- „ sti l' Oceano, saresti giunto agli Antipodi; e la ragio- „ ne, che pure in ogn' altra cosa ti regge, non avrebbe „ in ciò potuto giammai frenarti... Nel che vedi la „ provvidenza del sommo Iddio. La podagra non ti ha

„ già sorpreso nè nella Persia, nè nell' Arabia, nè nell' E-
„ gitto, per le quali provincie tu andavi a diporto non al-
„ trimenti che in una tua villa; ma dopo esserne ritor-
„ nato sano e robusto, e dopo innumerabili viaggi, che
„ a mio parere non avrebbon mai avuto fine, ti ha ar-
„ restato nell' amenissime tue campagne. „ Era Giovanni nella lettura de' buoni autori e nella cognizione della storia singolarmente versato assai, come raccogliamo da più lettere che il Petrarca gli scrisse, e da una principalmente in cui narra l'aggirarsi che facevano insieme per Roma osservando e riconoscendo gli antichi monumenti che vi eran rimasti, e passando il tempo in eruditi ragionamenti (*ib. ep.* 2), e non è perciò a dubitare che in tanti e sì diversi suoi viaggi ei non facesse quelle esatte e diligenti osservazioni che giammai non trascura un viaggiatore erudito, e donde sì gran vantaggio deriva non a lui solamente, ma a tutti coloro a cui ne fa parte scrivendo. E dobbiamo perciò dolerci ch' egli non ci abbia lasciata memoria alcuna distinta delle cose in tante provincie da lui vedute.

VII. Viaggi del Petrarca, e metodo da lui in essi tenuto.

VII. Non così fece il Petrarca, il quale, benchè non possa esser compreso nel numero de' viaggiatori, se con tal nome s' intendan solo coloro che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello; poichè nelle descrizioni ch' egli ci ha lasciate, de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d' un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere ch' egli scrisse (*Famil. l.* 1, *ep.* 3, 4, 5) narrando un giro che intraprese l' an. 1333 per la Francia e per l' Allemagna. „ Io ho
„ corse, dic' egli, di fresco le Gallie non già per alcuno
„ ardor giovanile, e mi sono inoltrato fino alle sponde
„ del Reno e nell' Allemagna, osservando attentamente i
„ costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti
„ paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè
„ molte cose magnifiche io abbia ivi vedute, non mi è
„ grave però l' esser nato in Italia; anzi, a dir vero, quanto
„ più mi avanzo viaggiando, tanto più io l' ammiro. „
Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Co-

lonia, in Lyon., i costumi che vi avea osservati, lo stato in che avea trovati gli studj, le tradizioni che correano tra'l volgo, ed altre somiglianti cose che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (*ib. l.* 4, *ep.* 1) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose che vi rinvenne più degne d'osservazione. Bello è ancora il ragguaglio che egli ci ha lasciato (*ib. l.* 5, *ep.* 4) del suo viaggio pel regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle città e sulle ville di quelle provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (*Carm. l.* 1, *ep.* 7), di aver navigato l'Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (*Famil. l.* 3, *ep.* 1); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' Luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione e da' pericoli che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico che intraprendeva quel viaggio, e che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il piccolo libro intitolato *Itinerarium Cyriacum* (*Op. t.* 1, *p.* 617), in cui, cominciando da Genova, tutti gli descrive minutamente i luoghi ch' ei dovea veder nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare, libro che alla storia e alla geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l' ab. de Sade ne' suoi tre tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l' amico a cui il libro fu indirizzato, nol possiamo conoscere da' codici stampati, e solo veggiamo ch' ei fu milanese, poichè il Petrarca, a lui parlando, gli dice: *patria tua Mediolanum* (*p.* 622). Ma in un codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa biblioteca estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile di Milano, e ch' è probabilmente lo stesso che l' an. 1347 fu podestà di Piacenza (*Poggiali Mem. di Piac. ad. h. an.*).

VIII. Relazione dei Viag-

VIII. In questo secolo finalmente, se crediamo a una Relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un

gi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre settentrionali.

nobile veneziano allo scoprimento di parte delle terre settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle stampe di Venezia l'an. 1558 *la Relazione dello scoprimento dell' Isole Frislanda, Eslande, Engroveland, Estotilanda, ed Icaria fatto per due fratelli Zeni, M: Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio*. In essa egli narra che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della Relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l' an. 1380, navigò verso l'Inghilterra; e che, sorpreso da impetuosa tempesta, fu spinto alla Isola Frislanda che credesi, come si osserva nella Raccoltà dei Viaggiatori (*t.* 45, *p.* 280), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni, signore di quella e di più altre isole, gli recò grande aiuto nella guerra che sostenea contro il re di Norvegia, e n'ebbe perciò onori e ricompense non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere ad Antonio suo fratello, il qual pure, colà tragittatosi, trovò presso quel principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio s' inoltrarono a scoprire altre provincie, e Niccolò singolarmente giunse alla Estotiland, ossia alla parte settentrionale della terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi, Antonio 10 anni dopo Niccolò, e 14 dacchè eravi giunto. La Relazione di questi viaggi e delle cose in essi avvenute è stata, come si è detto data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri in cui narra ciò che di questo argomento egli avea scritto: „ Quanto a sapere le cose (*p.* 56. *ed. ven.* 1558), che mi ricercate „ de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto tutto un libro distinto, che piacendo „ a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, „ di Islanda, di Eslanda, del Regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, et in fine la vita di Niccolò il „ Cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, „ e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni Prencipe certo degno di memoria „ immortale, quanto mai altro sia stato al mondo, per

„ il suo molto valore e molta bontà, nella quale si legge lo „ scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la „ Città edificata da lui. „ Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio, con più altre carte di tale argomento, venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè, da pochi frammenti rimastine, ei potè raccogliere solo la Relazione che ce ne diede, e ch' è stata poi anche inserita nella collezion del Ramusio (*t.* 2). Ei fa ancora menzione (*p.* 46, 47) di una carta da navigare delle parti settentrionali, ma *marcia e vecchia di molti anni*, che aveasi in casa, e ch' era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Alcune circostanze di essi sembrano favolose.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose che dal detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e i passi da lui pubblicati e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sien cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode ai suoi antenati e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scuoprimento del nuovo mondo. Il giudizio solo del ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera (*a*). Io avrei bramato

(*a*) Il sig. Vincenzio Formaleoni rimprovera al *dottissimo autore della Letteratura Italiana la poca critica, con cui egli esaminò questo punto*, e dice che non vede, per *qual ragione abbia spacciata per favola la relazione dei Zeni* (*Comp. della stor. de' Viaggi t. VI. p.* 233). Io non so chi sia l' autore della *Letteratura Italiana*, contro cui egli si sdegna; e mi lusingo di non esser io quel desso, perchè lungi dal rigettar per favola quel racconto, io anzi ho detto che il „ giudizio solo del „ ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazio- „ ne, a me basta, perchè la riconosca per vera. „ Ho bensì aggiunto che avrei bramato che il Foscarini avesse potuto condurre l' opera sua sino a quel punto in cui dovea più stesamente trattare del viaggio de' Zeni, perciocchè poteva sperarsi ch' egli avesse sciolte alcune difficoltà che in quelle relazioni s' incontrano, e spiegate alcune circostanze che san troppo del favoloso, e che io ho indicate; ma ho ripetuto che *non ardisco deciderne*. Ripete quindi il sig. Formaleoni che lo stesso „ Autore della Letteratura „ Italiana commise un errore ed un errore grandissimo seguendo l' opi- „ nione del Baudrand, che non dovea seguire. „ E ciò ancora di me non può intendersi, perchè io non ho citato il Baudrand, nè so pure, nè mi curo di sapere che cosa ei dica su ciò. Continua egli dicendo che se quell' autore „ avesse veduta la carta da navigare dei Zeni pubblicata insieme „ colla loro relazione in Venezia fin nel 1556; vale a dire prima che fosse „ riuscito ai Re di Danimarca di rinvenire le spiagge della Groenlan- „ dia, di cui s' era perduta la traccia fin dal secolo XIV.; avrebbe me-

però, che questo scrittore esattissimo, dopo avere brevemente parlato (*Letterat. venez. p.* 406, ec.) di questo libro, fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe lasciato di sciogliere qualche difficoltà che, a chi esamina attentamente la Relazione accennata, si fa innanzi. A me pare strano ch' essendosi il libro di Antonio Zeno conservato sin circa il principio del sec. XVI, in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi d' intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella ch' era presso la famiglia dell' autore, recasse seco la perdita irreparabil del libro. La Relazione inoltre, qual l' abbiamo alle stampe, contiene più cose che hanno una troppo chiara apparenza di favolose. Il re Zichmni che parla in latino co' Veneziani (*p.* 46); i marinai veneziani che conducono a salvamento le navi del re medesimo fra i banchi e gli scogli di quell' oceano in cui non eran mai stati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (*p.* 47); il monastero di frati domenicani, che Niccolò Zeno trova in Engroveland ove i religiosi fan cuocere il pane nelle pi-

„ glio giudicato delle scoperte, fatte da que' due nostri patrizi; „ e conchiude dicendo che l' autore comprenderà meglio il *grande suo sbaglio*, quando vedrà la stessa carta ch' ei pubblicherà in altro volume. Ma io dubito che l' *autore della Letteratura Italiana*, chiunque ei sia, non avrà il piacere di veder questa carta sì interessante, perciocchè lo stesso sig. Formaleoni ci ha poscia altrove avvertiti che non ha potuto trovarne l' originale (*App. al t.* 20, *p.* 26); onde, quando pur voglia darcela, non potea far altro che copiar quella incisa nel 1556. E quanto al potersi avere in quell' anno, anche senza la relazione de' Zeni, sufficiente notizia della Groenlandia, l' autor medesimo rimetterà forse il sig. Formaleoni a ciò che di quella Provincia si legge nella Storia de' Viaggi dell' ab. Prevost, da cui si raccoglie ch' essa era abbastanza nota assai prima del 1556, (*t.* 73, *ed. de Paris*, 1770, *p.* 352, ec). Assai meglio ha difesa la Relazione de' Zeni il sig. Antonio Landi nelle note al Compendio francese della mia Storia (*t.* 2, *p.* 343). Egli osserva che di quel convento de' Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763, e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' religiosi alla lor cucina e al lor orto; che le faville, di cui come di pietre servivansi a fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti ed altri lavori, che la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni, ec. Ma anche egli conchiude che quella Relazione può esser piena di cose inverisimili e favolose.

gnatte sol per mezzo di un' acqua naturalmente infocata che passa per la loro cucina, e ove delle faville ch' escon da un monte, si servon come di pietre a murare (*p.* 49, 50), per le quali cose, benchè que' popoli le abbiano continuamente sott' occhio e possan essi servirsene non altrimente che i frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre cose, e come Signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto*; i libri latini che si trovano nella libreria del re dell' Estotiland (*p.* 54), ed altre sì fatte cose non sembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardisco deciderne; nè penso che sia ben impiegato il tempo in disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta, quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all' ingegno e all' arte degli scopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere che più secoli prima quelle provincie fosser già conosciute (V. *Hist. des Voyag. l. c.*).

LIBRO II.

Scienze.

CAPO V.

Studj Sacri.

I. Abuso della dialettica nella teologia.

L'onore a cui colle dotte loro opere aveano sollevata la scolastica teologia nel secolo precedente s. Tommaso, s. Bonaventura ed altri illustri scrittori de' quali abbiamo allor ragionato, era stato a guisa di un forte stimolo che avea eccitati non pochi a seguirne l' esempio colla speranza di conseguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbucar da ogni parte teologi scolastici, ed altri interpretar que' libri medesimi che da' loro precedessori erano stati interpretati, altri accingersi a interpretare le interpretazioni medesime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addensar tenebre non poche volte, e render oscuro spiegando, ciò che dapprima era chiaro. Io penso che chi legge questa mia

Storia, non vorrà esiger da me che gli schieri qui innanzi una stucchevole serie d' interpreti de' Libri delle Sentenze, della Somma di s. Tommaso, della Teologia di Scoto, e d' altri somiglianti scrittori che or giaccion dimenticati nelle polverose biblioteche, ove auguriam loro di cuore che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' suoi tempi dolevasi il Petrarca che l'abuso della dialettica avesse infettata e guasta la teologia. Erant „ dic' egli parlando di questa scienza (*De remed. utr. fortun. l.* 1. *dial.* 46) olim „ hujus scientiae professores; hodie, quod indignans dico, „ sacrum nomen prophani et loquaces dialectici dehone- „ stant; quod nisi sic esset, non haec tam subito pullu- „ lasset seges inutilium magistrorum. „ Di essi dunque mi basterà soltanto accennare alcuni dei più famosi. Molto meno io entrerò a parlare della famosa quistione insorta nell' Ordine de' Minori intorno alla povertà di Cristo e alla proprietà delle cose che si consuman coll' uso; quistione, che sembrò allora di sì grande importanza, che giunse perfino ad accendere un funesto incendio, da cui e quell' Ordine e la Chiesa di Dio fu lungamente travagliata. Lasciamo in disparte memorie così spiacevoli; e tanto più che la Francia forse più che l' Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli che si occuparono in più utili studj, e all' Italia mantennero ed accrebbero ancor quell' onore, che i primi padri e fondatori, per così dire, della teologia usciti dal suo seno le aveano ottenuto.

II. L' università di Parigi illustrata da molti teologi Italiani.

II. E per cominciare da ciò che all' Italia è più d' ogni altra cosa onorevole e glorioso, gli studj teologici dell' università di Parigi, che dagl' Italiani riconoscevano il primo lor lustro, agl' Italiani ancora in questo secolo dovettero in gran parte la fama di cui seguirono a godere. Il Petrarca trasportato da quel nobile entusiasmo da cui era compreso per le glorie della sua Italia, non temette in quella sua forse un po' troppo calda invettiva di rimproverare ai Francesi, che la gloria di quella università doveasi quasi interamente agl' Italiani. „ Costui forse, dic' egli (*Apolog.* „ *contra Galli calumn. Op. t.* 2, *p.* 1191, ec.) intende di parlar dello Studio, come se chiunque studia in „ Parigi debba perciò dirsi francese. Io dirollo mal volen-

„ dieri, ma pur dirollo, poichè la verità mi sforza. Ella è
„ questa certamente una illustre città e onorata della reale
„ presenza: ma per ciò che appartiene allo Studio, ella è
„ come un paniere in cui si raccolgono le più belle e le più
„ rare frutta d'ogni paese. Dacchè quello Studio fu fon-
„ dato, come si legge, da Alcuino maestro di Carlo Ma-
„ gno, non vi è mai stato, ch'io sappia, un Parigino di
„ qualche fama; ma que'che vi furon più celebri, furon
„ tutti stranieri, e, se l'odio non accieca cotesto barbaro,
„ furono in gran parte italiani; Pietro lombardo novarese,
„ cui essi chiamano Pier di Lombardo, come se questo
„ fosse nome del padre, e non della patria, Tommaso
„ d'Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio romano; e
„ molti altri. „ Così il Petrarca unisce insieme questi fa-
mosi teologi che in diversi tempi aveano a quella univer-
sità conciliata sì grande fama, de'quali e di più altri an-
cora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi.
Or in questo secolo ancora non mancarono a quella cele-
bre università teologi italiani che, se non possono essere
paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan
que' tempi, i più chiari ornamenti di cui ella allor si glo-
riasse.

III. Notizie di Roberto de' Bardi cancelliere della medesima.

III. Fra questi, uno de' principali fu Roberto de' Bardi di
patria fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, o, a
dir meglio, un breve elogio, di cui, dopo la poco esatta tra-
duzione italiana pubblicata dal co. Mazzucchelli (*Vite d'ill.
Fiorent. p.* 29), è stato dato alla luce l'originale latino dal-
l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 306). In esso, do-
po averlo generalmente lodato, perchè, uomo com'egli era
di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo
studio delle lettere e della filosofia, aggiugne che applicatosi
poscia alla teologia si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne
tal fama che fu creduto il più profondo e il più sottile teolo-
go che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso
eletto cancelliere di quella università. Ma in qual anno ciò
accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica, io non posso
accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due scrit-
tori che hanno veduti i monumenti onde si potrebbe trar
qualche lume. Il ch. dott. Lami afferma (*Novelle letter.*
1748, *p.* 239) ch'egli era cancelliere fin dall'an. 1332, e

ne reca in pruova un discorso di Roberto, che manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis; quando erat Cancellarius anno* 1332. L'ab. Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337 (*l. c.*). A chi di essi crederem noi? Nè qui solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro sermone di Roberto in lode di s. Giambatista fatto l'anno 1334, ma il primo legge *habitus in Domo maiori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus; perciocchè non solo il du Boulay afferma (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 89) che l'an. 1336 egli ebbe quell'onorevole carica, ma l'ab. de Sade aggiugne (*Mêm. de Petr. t.* 1, *p.* 311, ec.) che ciò pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII da lui veduto, ove si legge la bolla con cui il papa il dichiara cancelliere della chiesa di Parigi (ch'era insiem cancelliere dell'università), e gli conferisce un canonicato nella Chiesa di nostra Signora. Il Villani, secondo la traduzione italiana, dice che Roberto tenne quel posto per 40 anni; ma nell'originale latino, qual è stato pubblicato dal Mehus, si legge XI, ove però l'editore avverte doversi leggere XIII, e così fu veramente, se vogliam credere al du Boulay il quale potè vedere gli antichi registri, e che afferma lui esser morto l'an. 1349. Deesi dunque correggere l'errore di tutti quegli scrittori citati dal ch. Mazzucchelli nelle sue note al Villani e nei suoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all'an. 1392.

IV. Elogi di esso: sue opere.

IV. In quale stima egli fosse pel suo sapere, non solo cel mostra l'onorevol carica che gli fu affidata, ma il vederlo inoltre scelto per uno di quei teologi che per ordin del re Filippo di Valois esaminarono l'an. 1333 la famosa e allora sì dibattuta questione della vision beatifica conceduta alle anime de' giusti innanzi all'universale giudizio (V. *Natal. ab Alex. Hist. eccl. saec.* 13, 14, *diss.* 11, *art.* 2), nella qual occasione un altro Italiano ancora dell'Ordine de' Minori fu adoperato, cioè Niccolò d'Alessandria, dottore egli pur parigino (*Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 976). Mentre era cancelliere, pensò ad onorare quella università non meno che il suo concittadino ed amico Francesco Petrarca, esortandolo l'an. 1340 a venire a Parigi a ricevere

solennemente la laurea (*Petr. Op. t. 2, p. 1*); e il Petrarca fu per qualche tempo sospeso se dovesse arrendersi a questo invito, o a quello che nel dì medesimo avea avuto di andarla a ricevere in Roma. Questo secondo partito prevalse, come a suo luogo vedremo. Della stima in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d'uomo che da' teologi di ogni parte del mondo era avuto in somma venerazione:

> Sed enim mea carmina numquam
> Sunt audita tibi. Verum legit illa Robertus
> Concivis meus egregius, quem Julia nostro
> Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
> Suscipit: et toto venerantur ab orbe magistri.
> (*Carm. l. 2, ep. 11*).

Il Villani aggiugne ch'ei fè condannare come erronee trentotto proposizioni di Alberto Magno e di s. Tommaso di Aquino. Ma di tal fatto, come ottimamente riflette il co. Mazzucchelli, non vi ha indicio alcuno negli scrittori di que' tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolse alcuni sermoni di s. Agostino, e alcuni inoltre ne scrisse egli stesso, che si conservano manoscritti nella Riccardiana, e si annoverano dall'ab. Mehus (*l. c.*), dal dott. Lami, e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1*). Conchiude finalmente il Villani dicendo ch'egli ,, senza abito ,, di Religione come Religioso menando vita purgatissima ,, fu combattitore di tutti i vizj, e di santa vita specchio ,, ed esemplo, e nessuna cosa gli mancò, la quale a giusto ,, e buon uomo s'appartenga ,,.

V. Di Dionigi da Borgo S. Sepolcro. Suo pronostico avverato.

V. Era al medesimo tempo in Parigi un religioso dell'Ordine agostiniano detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro della famiglia de' Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie che di lui ci sono rimaste. La prima memoria che presso lui ne troviamo, è la lettera ch' egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio che fatto avea l'an. 1336 al Monte Ventoso; benchè nell'edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor di quel tempo egli era in Parigi per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio Signor di Pisa e di Lucca, accaduta nel settembre del 1328, racconta ch'ella fu chiaramente

predetta da f. Dionigi.. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne di essere qui riferite (*l.* 10, *c.* 85): „ Della sua morte (*di Castruccio*) si rallegrarono molto i „ Fiorentini, et appena poteano credere, che fosse morto, „ et rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci „ cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne. Essendo Fiorentino, et vedendo in grande turbatione la patria „ per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale „ ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera „ a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sepolcro nostro „ amico divoto dell' Ordine delli Augustini Maestro in Parigi in divinitade et in philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve, et disse: Io veggio Castruccio „ morto, et alla fine della guerra voi avrete la Signoria di „ Lucca per mano di uno, che avrà l'arme nera e rossa „ con grande affanno et spendio et vergogna del nostro „ Comune, et poco tempo la reggierete. Havemo la detta „ lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva „ avuta la vittoria a Pistoia di sopra detta, et riscrivendo al „ Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa et „ stato, che fosse mai, risposemi: Di presente io raffermerò ciò, che io scrissi per altra lettera, e se Iddio non ha „ mutato il suo giudicio, et il corso del Cielo, io veggio „ Castruccio morto, et sotterrato. Et com'io ebbi questa „ lettera, la mostrai a' miei compagni Priori, ch'era all'hora di quello Collegio, che pochi dì dianzi era morto Castruccio, et in tutte le sue parti il giudicio di Maestro „ Dionisio fue prophetia. „ Questo racconto, di cui non par che si possa rivocare in dubbio la verità, sembra indicarci che Dionigi, secondo l'errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell' astrologia giudiciaria, e che qui fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il p. Dionigi fin dall' anno 1328 professore di teologia e di filosofia nell' università di Parigi. L'ab. de Sade lo annovera tra que' teologi che furon consultati nella quistione della vision beatifica (*Mém. de Petr.*

t. 1, *p.* 254). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Sua amicizia col Petrarca: suo vescovado: sua morte.

VI. Lo stesso scrittor francese ci narra (*ib. p.* 233) che l'an. 1334 il Petrarca, combattuto per una parte dall'ardente sua passione per Laura, e per l'altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al p. Dionigi, lo scelse a suo direttore, gli confidò lo stato dell'anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare che non altro fondamento ei possa recarne che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (*l.* 4, *ep.* 1); perciocchè in essa veggiamo che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell'anima sua, de' combattimenti che provava nel cuore, delle lagrime che spargea sulle sue debolezze, e del frutto raccolto dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro delle Confessioni di s. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile che il Petrarca di lui si valesse come di suo direttore, e che perciò con quella amabile sincerità che in tutte le sue opere si manifesta, gli svelasse l'interno suo stato. Questa però è l'unica lettera che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò che afferma il suddetto scrittore, che sien perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. È certo però, che l'amicizia del Petrarca col p. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (*Carm. l.* 1, *ep.* 4), e da essa raccogliesi che Dionigi era allora alla corte del pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l'Italia; nè possiamo sapere s'egli soddisfacesse, o no alle brame del Petrarca. L'ab. de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del p. Dionigi in Italia (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 411). Ma, s'egli avesse badato a ciò che pur egli stesso afferma (*ib. t.* 2, *p.* 34), cioè che Dionigi fu eletto vescovo di Monopoli nel regno di Napoli nel marzo del 1339, e che nell'ottobre di quell'anno egli era già in Napoli (*ib. t.* 1, *p.* 417), avrebbe veduto che la dignità conferitagli dovette essere il principal motivo di que-

sto suo viaggio, e non avrebbe scritto che Dionigi fu prima alloggiato in corte dal re Roberto, e poscia sollevato a quel vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l'ab. de Sade pretende qui di correggere gli errori altrui (*t.* 2, *p.* 34); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l'Ughelli, perchè dice che Dionigi morì l'an. 1336 (*Ital. sacra t.* 1 *in Episc. Monop*); ma, in primo luogo, l'Ughelli fissa in quell'anno non la morte, ma l'elezione di Dionigi; e inoltre se l'ab. de Sade avesse avvertito a ciò che l'Ughelli dice dell'antecessore e del successor di Dionigi, avrebbe veduto ch'egli stesso ne fissa l'elezione al 1339 e la morte al 1342, e ch'è semplicemente errore di stampa il leggersi ivi l'an. 1336, invece del 1339, come in fatti si legge nella prima edizione dell'opera stessa. Dionigi adunque fatto vescovo di Monopoli stette ciò non ostante alla corte del re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (*Famil. l.* 4, *ep.* 2) in cui con lui si rallegra della sorte che gli era toccata di stare presso un sì splendido e sì saggio monarca. È assai probabile, e la stessa lettera sembra indicarlo, che dal ragionare che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, nascesse il desiderio e quindi la risoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli solennemente l'onore della corona, come poscia accadde l'an. 1341. In questa occasione è probabile che il Petrarca vedesse in Napoli il suo caro amico, il quale però non sopravvisse gran tempo dopo, essendo morto, come abbiamo accennato, l'an. 1342.

VII. Elogio fattone dal Petrarca.

VII. La morte del suo Dionigi, recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle sfogarlo con un poetico componimento latino, che ancor abbiamo tra le sue opere (*Carm. l.* 1, *ep.* 13). In esso, dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere espresso il dolore che ne provava egli non meno che il re Roberto, passa ad accennare que' pregi per cui singolarmente era presso tutti in istima non ordinaria. E non possiamo a meno di non dolerci che la prima virtù che in lui commenda il Petrarca, sia quella di legger negli astri le vicende avvenire.

> Quis tecum consulet astra,
> Fatorum secreta movens, aut ante notabit
> Successus belli dubios, mundique tumultus,
> Fortunasque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di questo secolo, che, sollevandosi sopra i volgari pregiudizj, si ridesse dell' astrologia giudiciaria, come altrove vedremo. Qui nondimeno ei sembra lodare ciò ch' egli stesso credeva degno di biasimo e di disprezzo; e ciò probabilmente per rispetto a Roberto che, per quanto fosse uom saggio, in questo nondimeno si lasciò egli pure travolgere dalla corrente. Ne loda poscia la dolce e facile eloquenza nel ragionare; e si duole con Roberto che abbia perduto un giudice e uno stimatore sì grande de' sublimi ragionamenti che cogli uomini dotti ei dilettavasi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con questa funebre iscrizione onde ornarne il sepolcro:

Qui fuit Hesperiae decus, et nova gloria gentis,
Cultor amicitiae fidus, charisque benignus,
Convictu placidus, vultuque animoque serenus,
Religione pius, factis habituque modestus,
Altus et ingenio, facundo splendidus ore,
Flos vatum, coeli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus aevo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille.

VIII. Sue opere.

VIII. Un professore di teologia nell' università di Parigi, qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere opere teologiche e sacre. E nondimeno non sappiamo che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla Lettetera a' Romani; e quelle di cui ci è rimasta memoria, son quasi tutte di argomento profano. Nella Cronaca dei conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphower agostiniano, e pubblicata dal Meibomio (*Script. rer. german. t.* 2, *p.* 164), di lui si dice che fu dottissimo nell' arte del ragionare, che illustrò i poeti, gli storici, gli oratori, i filosofi tutti, come mostrano i comentarj ch' ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo (*a*), sopra i libri delle Metamorfosi, sopra l' opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d' Aristotele; e ch' ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più

(*a*) I Comenti di f. Dionigi da Borgo S. Sepolcro non sono inediti, come io avea creduto, ma se ne ha un' antica edizione in foglio, senza data di sorta alcuna, e in caratteri rotondi, ed essa sembra fatta tra 'l 1470 e il 1475.

utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione dei popoli (*). Al qual elogio è conforme quello che ne fa il Tritemio (*De Script. eccl. n.* 728), aggiungendo pure amendue, con non picciol errore, ch'ei visse a' tempi dell'imp. Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio, citando il Possevino, avverte (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 31) che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII inserite nell' Indice dei libri proibiti. Ma non è ciò che dicesi dal Possevino (*Apparat. t.* 1, *p.* 475), il quale avendo indicate le opere sopraccennate di Dionigi, avverte che tutte le spiegazioni tropologiche sopra le Metamorfosi sono generalmente comprese nell'Indice di Clemente VIII. Il Panfilo afferma che la più parte dell' opere di Dionigi si conservano in Milano nella libreria del convento di s. Marco. Egli e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate postille da lui scritte sopra l' Epistola a' Romani, che stanno in un codice a penna nella libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti sono i codici del Comento di Valerio Massimo da lui composto, di cui cinque codici trovansi nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. paris. t.*4, *p.* 167, *cod.* 5858, 5859, 5860, 5861, 5862), e uno in quella di s. Marco in Venezia (*Bibl. s. Marci t.* 2, *p.* 212), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (*Bibl. Biblioth. t.* 1) Niuna cosa però, ch' io sappia, n' è mai stata data alle stampe.

IX. Alberto da Padova agostiniano e Alessandro d' Alessandria francescano professori essi pure in Parigi.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella stessa università Alberto da Padova agostiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri professori di essa (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 949), e tra' discepoli di Egidio Colonna, e citando l' iscrizione postagli in Padova, la quale però, per testimonio del Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 154), è or sì corrosa che più non può leggersi, dice che nel comentare la sacra Scrittura, e nell' annunciare la divina parola fu uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola (*De Laud. Patav. vol.* 24, *Script. rer. ital. p.* 1154) che il chiama il primo fra' teologi del secol suo, e spositor sì ingegnoso de' Libri santi, che sem-

(*) L' elogio di f. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' conti di Oldenburg, è tratto interamente dalla Cronaca dell' Ord. di s. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481 in Roma.

bra non potersi andare più oltre; e degno perciò della statua che gli fu innalzata, e che ancor oggi si vede sulla porta del pretorio di Padova. Alcuni scrittori padovani, citati dal Papadopoli, il dicono professor di teologia anche nella sua patria; ma già abbiamo veduto che questa cattedra non fu ivi aperta se non dopo il 1360, quando già da più anni Alberto era morto. Forse però ei ne tenne ivi scuola privata a' suoi religiosi. Il Du Boulay e gli scrittori padovani il dicon morto in Lione nel 1328. Ma gli scrittori agostiniani, in ciò più degni di fede, comunemente ne fissan la morte al 1323 (*a*). Essi però ancora hanno errato affermando ch'ei morisse in età di 46 anni; perciocchè s'ei fosse nato nel 1277, non avrebbe potuto essere scolaro di Egidio Colonna. E deesi perciò credere che invece di 46 anni essi dovessero scrivere 56. Di lui abbiamo alle stampe Sermoni latini fatti a sposizion del Vangelo; opera da lui composta mentre predicava in Venezia nel 1315, come provasi da un codice a penna che se ne ha nella libreria degli Agostiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io son debitore al ch. p. Giacomo della Torre agostiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli scrittori del suo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò qui ancora rammentare non poche volte. Di questi Sermoni si hanno più edizioni indicate dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 47, 48), il quale sulla fede di altri scrittori accenna alcune altre opere teologiche inedite da lui composte che si conservano in Padova nella libreria degli Eremitani. Più scarse notizie abbiamo degli studj di Alessandro d'Alessandria dell'Ordine de' Minori eletto generale

(*a*) In un Elogio di Alberto da Padova scritto da f. Valerio da Bologna dello stesso Ordine, e inserito nella dedica al card. Campeggi della Sposizione di esso sui Vangeli della Quaresima, stampata in Venezia nel 1523, si dice che Alberto nacque nel 1282 a' 24 di gennaio, che nel 1294 in età di 11 anni entrò nell'Ordine di s. Agostino, essendo allor generale Egidio Colonna, di cui ancor fu scolaro, e che morì in Parigi in età di 46 anni, ma non si dice in qual anno di Cristo. Se le epoche indicate son certe, converrebbe attenersi all'opinione del du Boulay e degli scrittori padovani che ne fissan la morte al 1328. Ma io non so quanto possiam fidarci di questo scrittore; perciocchè non veggo come possa secondo le dette epoche affermarsi che Alberto fu scolaro (e deesi intendere in teologia) di Egidio Colonna, il quale era general dell'Ordine quando Alberto vi entrò, e due anni dopo fu fatto arcivescovo di Bourges, mentre Alberto non contava che 13 anni, età certo non opportuna a' teologici studj.

l'an. 1313 e morto in Roma l'anno seguente. Egli pure dal du Boulay è registrato (*l. c.*) tra i dottori parigini; e io non so sulla fede di quali scrittori affermin l'Oudin (*t.* 3, *p.* 740) e il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 446) ch'ei prese la laurea dottorale in Barcellona. Ei fu autore di più opere teologiche e bibliche, che, dopo altri scrittori, si annoverano dal citato co. Mazzucchelli, il quale ancora nomina le biblioteche in cui alcune di esse tuttor conservansi manoscritte; poichè niuna, ch'io sappia, ha veduta la luce.

X. Altri Italiani professori in Parigi.

X. Il primo dell'Ordine carmelitano, che ricevesse la laurea teologica nell'università di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche scrittor di quest'Ordine citato dal co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1467); e certo come dottor parigino il veggiam nominato dal du Boulay (*l. c. p.* 956). Ei però dovea aver luogo nel tomo precedente di questa Storia, poichè l'an. 1297 dagli usati suoi studj fu chiamato al reggimento di tutto il suo Ordine, ch'ei governò per 20 anni, essendo morto, secondo il comune parere degli scrittori, l'an. 1317 in Avignone. Delle cose da lui a pro del suo Ordine adoperate, si può vedere il citato co. Mazzucchelli, che riferisce ancora distintamente le varie opere teologiche e sacre che si dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra i dottori parigini nomina similmente il medesimo du Boulay (*l. c. p.* 957), ma senza darcene più distinte notizie, il famoso teologo agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto general del suo Ordine a' 28 di maggio dell'anno 1357, e morì verso la fine dell'anno seguente in Vienna. Fra le opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 619), e dopo più altri autori il Fabricio (*l. c. t.* 3, *p.* 97) e il Gandolfi (*De* 200 *Script. augustin.*), la più celebre è il suo Comento sopra il Maestro delle Sentenze, di cui però i soli due primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile che su questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia, scrittore contemporaneo, di questi soli fa motto. Questo Scrittore fa un grande elogio di Gregorio, dicendo che „ fu uomo di grande scienza e di santa vita, „ onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere,

„ udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non „ meno che di sapere (*in Vitis Fratr.*). „ Il card. Noris (*Vindic. August. p.* 68) afferma che fra tutti gli antichi scolastici egli è il più versato nelle opere di s. Agostino, e insieme il difende dall' accusa, che alcuni gli han data, di avere sparsi i primi semi degli errori di Baio e di Giansenio. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay (*l. c. p.* 989), fu licenziato in teologia l'an 1377. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio (*c.* 692), dicendo ch'ei fu uomo nelle divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell'arti liberali, di eccellente ingegno e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll'istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll'esempio. Quindi ne accenna parecchi sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce, altri con altre opere si rimangono manoscritti. Di esse si può vedere il catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 188) e presso l'Arisi (*Crem. litter, t.* 1, *p,* 179) e presso il p. Gandolfi (*De* 200 *Script. augustin. p.* 320), il quale aggiugne che nell'an. 1387 ei fu fatto reggente del convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne' monumenti dell'Ordine si trova menzione fino all'an. 1390. Ma in una Cronaca ms. del convento di s. Agostino di Cremona, esaminata dal soprallodato p. della Torre, si dice ch' ei morì in Padova l'an. 1398 in età di 63 anni, ed ivi ancora egli è detto professor insigne di sacra Scrittura e predicator famosissimo in Venezia (*).

XI. Tra essi Ferrico Cassinelli, poi arcivescovo.

XI. Più celebre in Francia, a cagione delle onorevoli dignità a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay (*l. c. p.* 954) non meno che i Maurini, autori della Gallia Cristiana (*t.* 6, *p.* 557), dicono italiano e lucchese di patria. Questi autori recandone in prova gli auten-

(*) All'epoche fissate dal p Gandolfi e dalla Cronaca cremonese intorno all'età di f. Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbbe vissuto fino al 1398, si oppone un altro codice che nel convento degli Agostiniani della stessa città si conserva, ove si ha un'opera ms. di Simone intitolata *Opus Praedicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Il generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un'edizione di tutte l'opere di questo teologo, come raccogliesi da' Monumenti del 1556, che si conservano nell'archivio della procureria generale di S. Maria del popolo; ma il disegno non fu eseguito.

tici documenti, mostrano ch'ei fu dapprima cherico e notaio, poscia consigliere e segretario del re di Francia Carlo V, il quale, quando egli l'an. 1372 prese la laurea dottorale, ordinò che gli fosser contati 200 franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto arcidiacono della chiesa di Roüen, e quindi vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa chiesa ei fu trasferito l'anno 1382 a quella di Auxerre (*Gall. Christ. l. c.; et t. 12, p. 324*. Ivi ei diede pruova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'an. 1389 scoperto che in quella città erasi rifugiato Stefano Gontier apostata dell'Ord. de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare, il mandò prigione alla università di Parigi; di che veggasi il du Boulay che stesamente ne parla (*l. c. p. 640*), e veggansi parimente i citati autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue chiese. L'an. 1390 ei fu trasferito all'arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26 di maggio di quell'anno medesimo. S'egli lasciasse, o no, qualche saggio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Notizie di Michele Aignani laureato esso pure in Parigi.

XII. Tutti questi Italiani che dieder pruova del loro ingegno nell'università di Parigi, si rammentano dal du Boulay, se se ne tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetteranno che noi ne annoveriamo alcuni altri i quali non furono di minor nome, nè minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre università. E in primo luogo Michele Aiguani dell'Ordine carmelitano e bolognese di patria, il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il ch. conte Mazzucchelli ha creduto (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 780*) di dover seguire questa seconda maniera. Ma poichè, com'egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte egli è sempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t. 2, p. 516*) che riferisce ancora due

iscrizioni che tuttor ne adornano il sepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con leggier cambiamento, e che forse nasce da error di stampa, Aguano, a me pare che la prima maniera si debba preferire alle altre. Il p. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illustri, dei quali ha scritta la Vita (*Mém. des Homm. ill. t.* 5, *p.* 392), e questa è stata compendiosamente tradotta dal ch. Mazzucchelli, delle cui notizie volentieri qui ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani e di Giacoma Buonamici, entrato nell'Ordine carmelitano, fu mandato agli studj della università di Parigi, ove, ricevuta la laurea dottorale, fu da più capitoli dell'Ordin suo, e da quello singolarmente di Treviri celebrato l'an. 1362, destinato primario lettore di teologia nel suo convento della stessa città di Parigi, nel qual tempo ei compose i Comenti sul Maestro delle Sentenze, che abbiamo alle stampe (*a*). Dopo aver sostenute più onorevoli cariche nel suo Ordine, l'an. 1379, avendo Urbano VI deposto il generale Bernardo Oleri, come fautore dell'antipapa Clemente VII, Michele fu eletto vicario generale, e poscia nell'an. 1381 generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'an. 1385. Ma l'anno seguente essendosi recato a Genova per presentarsi a' piedi di Urbano VI, questi, qualunque ragion se n'avesse, ma probabilmente per qualche sospetto di adesione al contrario partito contro di lui conceputo, di sua autorità il depose. Poichè fu morto Urbano VI, Bonifacio IX il dichiarò vicario generale della provincia di Bologna, nella qual città ei morì l'an. 1400, come a me sembra evidentemente raccogliersi dall'iscrizion sepolcrale recata dal Ghirardacci e dal co. Mazzucchelli, benchè alcuni abbian voluto interpretarla diversamente. Che Bonifacio avesse in animo di crearlo cardinale, e che Michele morisse nell'atto

(*a*) Così di Michele come di Bernardo Aiguani e delle opere loro più esatte notizie ci ha date il ch. sig. ab. Francesco Alessio Fiori negli articoli che ne ha inseriti nell'opera degli *Scrittori bolognesi* del sig. co. Fantuzzi (*t.* 1, *p.* 73, ec.). Da esse raccogliesi che la lor madre fu veramente della famiglia de' Sereni o Sireni, benchè, secondo il Ghirardacci, essa si dicesse ancora de' Buonamici. Che anche Bernardo studiasse la teologia in Parigi, è ivi provato con un breve di Urbano V ad esso diretto; ma non è ugualmente certo ch'egli ivi ricevesse la laurea.

appunto di riceverne l'avviso, si afferma da alcuni scrittori moderni, ma senza recarne pruova. Oltre i Comenti sul Maestro delle Sentenze, abbiamo alle stampe un voluminoso Comento su' Salmi, e il ch. Mazzucchelli racconta distesamente le controversie nate intorno all' autore di esso. Più altre opere se ne conservano manoscritte, delle quali si può vedere l'esatto catalogo presso il suddetto scrittore. Io osserverò solamente che fra l' altre cose ei ne compose una intitolata *Dictionarium Divinum* ch' era in somma un Dizionario scritturale e teologico assai ampio ed esteso, e il primo di tal argomento, che si vedesse. Non è certo s'ei lo conducesse a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intiero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due volumi nel convento di s. Martino in Bologna, e che gli altri n' erano stati levati furtivamente. Questo scrittore aggiugne ch' ei fu inoltre valoroso scultore, e che nella chiesa suddetta di s. Martino ancor si veggono alcune sculture di suo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il co. Mazzucchelli (*ib.*), avuto esso pure in conto d' uomo dottissimo. Io non so nondimeno se possa ammettersi come certo ciò che il solo Orlandi asserisce (*Scritt. bologn. p.* 73), ch' egli pure ottenesse la laurea nell' università di Parigi.

XIII. E di Bartolommeo Carusio vescovo di Urbino.

XIII. Il medesimo onore deesi con ragione a Bartolommeo Carusio d' Urbino agostiniano, il quale dagli storici del suo Ordine (*Pamphil. Chron. ad an.* 1343; *Gandolfi*, ec.) vien detto discepolo di Agostino Trionfo di Ancona e dottor parigino. Se però ei tenne per qualche tempo scuola in Parigi, dovette fra non molto lasciarla per trasferirsi a Bologna, ov' egli era, se crediamo al Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 22), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavasi al tempo di Giovanni d' Andrea celebre canonista di questo secolo, il quale in un passo citato, dopo il Panfilo, dall' Oudin (*t.* 3, *p.* 964), narrando di aver da lui ricevuta una lettera di s. Agostino, che inutilmente avea ricercata altrove, lo dice „ Vir de-
„ votione sincerus, et fervidus charitate, grandis scientia,
„ nec minor facundia Frater Bartholomaeus de Urbino
„ Ordinis Eremitarum, qui Augustinianum composuit, per
„ quod dictorum Augustini cupidos in singulis materiis co-

„ piosos fecit. „ Quest' opera intitolata *Milleloquium S. Augustini* era stata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto (*t.*4, *ep.* 117), e fu poi compita da Bartolommeo. Ei n'ebbe in premio dal pontef. Clemente VI il vescovado d'Urbino sua patria, e insieme ebbe il comando di fare un' opera somigliante intorno a s. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa testimonianza nella lettera che il Petrarca gli scrisse, e ch'io recherò qui in parte tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di questo teologo (*Famil. l.* 8, *ep.* 6): „ L'opera da te pubblicata, in cui hai raccolti e disposti per ordine alfabetico i detti di s. Agostino, come alla tua profession conveniva, è cosa di maggior fatica che gloria. „ Nel che però io lodo il tuo consiglio che potendo, come „ ben credo, far cose maggiori, hai voluto intraprendere un „ lavoro di pubblica utilità. L'esito ha corrisposto a' tuoi „ voti; e il successo n'è stato felice. Perciocchè il sommo „ Pontefice Clemente VI uomo letteratissimo, occupatissimo, e bramoso perciò al sommo di tai compendj, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto vescovo della tua „ patria, e ti ha confortato a sperar cose maggiori, benchè „ la tua modestia e la tua umiltà congiunta all'amor della „ patria non ti permetterà, io credo, di bramar cosa, se „ non più sublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un' altra, ti è stato ingiunto di fare dell'opere di s. Ambrogio ciò che di quelle di s. Agostino „ hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l'hai cominciato, e spero che il compirai; e piaccia a Dio che ciò sia „ con facilità e con sorte uguale, ec. „ Siegue poscia il Petrarca dicendo che mandagli un' elegia e alcuni versi esametri, com'ei l'avea richiesto, per porre innanzi alla prima sua opera. I quai versi però convien dire che sien periti, poichè non si veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all'opera di Bartolommeo. Questi compiè ancor la seconda, e amendue si hanno alle stampe. La prima di esse, cioè il Milleloquio di s. Agostino, fu di nuovo dato alla luce, ma con diverso titolo, e come sua opera da Giovanni Gastio teologo protestante l'an. 1542, e invano si sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due opere lo convince abbastanza. Conservansi ancor manoscritti un

Trattato di Bartolommeo contro gli errori sparsi in occasion dello scisma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri opuscoli de' quali parlano i sopraccitati scrittori. Tre anni soli ei tenne la sede d'Urbino, cioè dal 1347 al 1350 in cui morì, come da' monumenti di quella chiesa pruova l'Ughelli (*Ital. sacra t. 2 in Archiep. Urb.*).

XIV. Fin della serie degl' italiani professori in Parigi.

XIV. Il du Boulay ha parimente ommesso di ragionare di Alessandro Fassitelli natio di S. Elpidio nella Marca (*Medaglia Notizie stor. di S. Elp. l. 3, par. 2, c. 1*), il quale entrato l'an. 1269 nell'Ordine agostiniano, e mandato all'università di Parigi, vi ebbe a maestro Egidio Colonna, e, presavi la laurea, vi tenne scuola di teologia (*Gandolf. l. c. p. 43*). L'an. 1312 eletto generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato; e la tenne per 13 anni seguiti, nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno che i buoni studj. Alcuni scrittori, confutati dall'Oudin (*De Script. eccl. t. 3. p. 881*), hanno affermato ch'ei fosse fatto arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente d'Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza chiesa non trovasi vestigio alcuno di questo vescovo. Ma gli antichi Registri dell'Ordine agostiniano, citati dal Torelli (*Secoli agostin. t. 5, p. 410*), affermano ch'ei da Giovanni XXII l'an. 1325 fu fatto arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce che quel prelato fosse defonto. Ma scopertosi poscia ch'egli ancora vivea, Alessandro fu eletto vescovo *melfetano*, e pochi giorni appresso morì. La voce *melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla sede vescovile di Alessandro, poichè alcuni il dicon vescovo di Molfetta, altri di Melfi. Di questa seconda opinione è l'Ughelli (*Ital. sac. t. 1, p. 931*), il quale, poichè ne cita in pruova i Registri del Vaticano, sembra che debba antiporsi agli altri. Ei ci ha lasciato un trattato *de Potestate Ecclesiastica*, un altro *de Jurisdictione Imperii et auctoritate Summi Pontificis*, e un altro *de Cessione Papali et Sedium fundatione sive mutatione*, che si hanno alle stampe, oltre più altre opere mss. che si annoverano dagli scrittori agostiniani, e singolarmente dal Gandolfi (*l. c.*). Due altri religiosi dell'Ordin medesimo e del medesimo nome, cioè Gherardo da Siena, e Gherardo da Bergamo, nel corso di questo secolo illustra-

rono col lor sapere l'università di Parigi. Il primo, fatti in essa i suoi studj, e ottenutovi il grado di Bacelliere, vi spiegò le quistioni chiamate allor *Quodlibeticae*, che furon poscia date alle stampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la teologia ne' conventi del suo Ordine in Bologna e in Siena, in questa città morì ancor giovane l'an. 1336 (*Gand. l. c.*). Oltre le suddette quistioni, molte altre opere teologiche si hanno di lui alle stampe; alcune altre rimaste son manoscritte, delle quali parla, dopo gli altri scrittori del suo Ordine, il più volte citato p. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (*Scena letter. p.* 187, ec.) dicesi della famiglia Carrara, fu nell'università medesima, per testimonianza di tutti gli scrittori agostiniani, professore per più anni di sacra teologia, finchè l'an. 1342 fu eletto vescovo di Savona, nella qual città diede pruove dell'eroico suo zelo, singolarmente in occasione della peste del 1348. Il Calvi medesimo ed altri scrittori affermano ch'ei morì in Bergamo l'an. 1355. Ma il diligentiss. p. della Torre mi ha avvertito che da un codice antico della libreria del convento di s. Agostino della stessa città raccogliesi ch'ei morì in Savona l'an. 1356 (*). In quella libreria medesima conservasi ms. un Comento sulla Sacra Cantica di questo dotto teologo, a cui il Calvi e gli altri accennati scrittori attribuiscono ancora alcune altre opere teologiche, canoniche e scritturali, ma senza indicarci ove si custodiscano. A questi celebri dottori parigini debbonsi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli domenicano, che dopo ottenuti in quella università i consueti gradi di onore l'an. 1336 vi tenne pubblica scuola, come provano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 567) che ragionano ancora dell'opere da lui composte; Ugolino Malebranchi, e il card. Bonaventura da Peraga agostiniano, e Giovanni dal Poggio domenicano, de' quali parleremo trattando de' teologi dell' università di Bologna, e Luigi Marsigli agostiniano, di cui pure direm fra poco. Vedrem finalmente

(*) Diversi monumenti del convento di s. Agostino di Bergamo esaminati dal più volte lodato p. lettor Tommaso Verani fanno conoscere che Gherardo da Bergamo vescovo di Savona fu veramente della famiglia de' Vasconi, e ch' egli avea disegnato di essere sepolto in Bergamo, e che a tal fine si era fatto formare il sepolcro, il quale durò ivi per circa un secolo, ma che, qualunque ragion se ne fosse, il suo disegno non ebbe effetto.

che anche il famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, ma ancor rettore dell' università di Parigi, e all'occasione di lui dovremo nominare più altri Italiani che al medesimo tempo erano in quella o professori, o studenti. Nè è maraviglia che molti Italiani s' incontrino ne' fasti di quella celebre scuola. Tutte quasi le religioni aveano il costume d' inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l' emulazione gli accendesse vie maggiormente nei sacri studj. Anzi io ho altrove mostrato (*Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 279) che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della letteratura, nondimeno l' an. 1356 aveano ivi due loro studenti.

XV. Più altri teologi in Italia.

XV. Così l'Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre scuola che dagl'Italiani principalmente dee riconoscere il nome e la stima che avea ottenuta. Molti altri teologi e scrittori sacri ebbe la Italia, che nel seno di essa formatisi co' loro studj, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nelle università di Bologna, di Padova e altrove pubbliche scuole teologiche, le scienze sacre ebbero maggior numero d' ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca domenicano, autor più ascetico che teologo (*), e Aimerico o Amerigo da Piacenza dello stesso Ordine. Ei ne fu fatto generale l' an. 1304. Ma di questa dignità spontaneamente si dimise sette anni appresso, e morì poscia in Bologna nel 1327. Alcune opere di teologia polemica gli vengono attribuite dagli scrittori domenicani (*Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 495), senza però indicarci ov' esse conservinsi. Egli ebbe ancor parte nella pubblicazione del libro d' Agricoltura di Gianpietro Crescenzi, di che diremo

(*) Intorno alle opere del Cavalca, qui da me accennate, vuolsi avvertire che il dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489 (*Hist. Tipogr. mediol. p.* 409, 602). Ma il sig. Francesco Bellati, giovane milanese assai amante degli studj di erudizione mi ha avvertito che una edizione egli ne ha, fatta nella città medesima da Leonardo Pachel e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487, citata anche dall' ab. Zaccaria (*Excurs. liter. p.* 112), e un' altra anche più antica fatta in Milano nel 1484 ne ha ivi la reale biblioteca di Brera, e vuolsi anzi che un' altra ne esista fatta pure ivi nel 1481.

altrove. Ma più bella memoria ei lasciò di se stesso nel suo convento di s. Domenico in Bologna, cioè il celebre codice d'Esdra, che allor credevasi autografo, ed ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora considerato come uno de' più pregevoli che vi abbia al mondo (*Montfaucon Diar. ital. c.* 27). Seguirono appresso Porchetto de' Salvatici genovese monaco certosino, autor di un'opera contro i Giudei, stampata in Parigi l'an. 1520, il qual si crede vissuto verso il 1315 (*Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 736); Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio, del medesimo Ordine, che credesi morto nel 1347, autor di una Somma di Teologia morale, di cui parlano lungamente i pp. Quetif ed Echard (*l. c. p.* 623.), e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli scrittori di filosofia morale; Raniero parimente da Pisa, ossia di Ripalta, dello stesso Ordine, morto nel 1351, di cui abbiamo un trattato universale di teologia disposto per ordine alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui veggansi i poc' anzi citati autori (*ib. p.* 635) e il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 286); Jacopo Passavanti domenicano egli pure morto in Firenze nel 1357, che oltre lo *Specchio di penitenza*, a cui ha conciliata più fama l'eleganza dello stile che la dottrina con cui è scritto, è ancora autore di certe giunte ai Comenti di Tommaso da Walois su' libri di s. Agostino della Città di Dio (*Echard*, ec. *l. c. p.* 645), e di una traduzione italiana de' libri stessi (V. *Paitoni Bibl. de' Volgariz. t.* 1, *p.* 9, ec.); e Giovanni da Fabriano agostiniano morto l'an. 1348, di cui il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 192) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 4, *p.* 74), oltre altri autori da lui citati, rammentano un trattato in cui cercava di conciliare Platone colla sacra Scrittura, e alcune altre opere filosofiche e teologiche, niuna delle quali però è stata pubblicata.

XVI. Notizie di Guglielmo da Cremona agostiniano.

XVI. Verso la metà del medesimo secolo fiorì parimente Guglielmo da Cremona dello stesso Ordine agostiniano, che dalla più parte degli scrittori vien cognominato Amidani, benchè non manchi chi il voglia della famiglia de' Tocchi. Di lui parlano, oltre gli storici agostiniani, l'Arisi (*Crem. litter. t.* 1, *p.* 163) e il Cotta (*Museo novar. p.* 207), e rammentan la dignità di generale dell'Ordin suo,

a cui egli pure più volte fu sollevato, prima l'an. 1326 e poscia l'ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne, fra l'altre cose, al suo Ordine il convento presso la chiesa detta di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Ma più distinte notizie ce ne somministra una Cronaca antica del convento di s. Agostino in Cremona, che ivi ancora conservasi, e ch'è stata esaminata dal più volte lodato p. della Torre. Da essa raccogliesi che Guglielmo vestì l'abito de' Romitani nel 1 d'aprile del 1282; che compiuti i suoi studj, ed entrato nella carriera dell'apostolica predicazione, salì a tal fama che le più cospicue città di Lombardia chiedevanlo a gara; ch'essendo priore di quel convento raccolse da ogni parte codici mss. e ne aumentò la biblioteca di modo, che può dirsene il fondatore; che ne' 16 anni in cui resse l'Ordine tutto, adoperossi a farvi sempre maggiormente fiorire l'osservanza dello studio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII combattuti gli errori di Marsiglio da Padova e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chiesto il pontefice qual ricompensa ne bramasse, egli in vece di pensare ai suoi proprj vantaggi pensò a que' del suo Ordine, e dimandò la suddetta chiesa di s. Agostino in Pavia (il che probabilmente ha data occasione ad altri di scrivere ch'egli avea ricusato il cappello di cardinale); e che finalmente fu dal pontefice adoperato in gravi affari e in onorevoli ambasciate a molti principi. Ei fu eletto vescovo di Novara sul principio del 1343, e tenne quella sede fino al 1356 in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella chiesa pruova il Cotta, e come si afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche se ne fissa il giorno, cioè a' 29 d'aprile. Il corpo però ne fu trasportato a Pavia nella sopraccennata chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro. Non vuolsi qui ommettere una particolarità della vita di questo vescovo, non avvertita, ch'io sappia, da altri, e ch'è riferita dai Cortusii, storici contemporanei, cioè ch'egli l'an. 1350 per ispecial mandato di Clemente VI conferì in Padova la laurea teologica a Matteo da Padova religioso dello stesso suo Ordine.
„ Eodem mense (septemb.) die XII. Frater Guglielmus
„ Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariae, S. Theologiae
„ Magister, de mandato Domini Clementis Summi Ponti-
„ ficis religiosum virum Fratrem Matthaeum Ordinis Ere-

„ mitarum Paduanum in Padua cathedravit in Magisterio „ Theologiae (*Script. rer. ital. vol.* 12. *p.* 933) (*). Non era allora nelle università italiane introdotta comunemente la cattedra teologica, e perciò di special concessione facea bisogno per conferire tal laurea. Di questo dotto teologo non si ha cosa alcuna alle stampe; ma alcune opere mss. teologiche e scritturali, alcuni Sermoni, e molte Costituzioni fatte a regolamento della sua chiesa si annoverano da' sopraddetti scrittori. Fra esse l'Arisi nomina un libro *de Auctoritate apostolica*, il quale con altro titolo si dice dal Cotta *Reprobatio sex errorum*. Questi però parlando di un codice che se ne conserva nell'Ambrosiana di Milano, avverte che in esso questo libro si dice essere di f. Guglielmo da Villana cremonese dello stesso Ordine. Ma dalle osservazioni fatte dal p. della Torre sulle opere di Guglielmo, che conservansi in Cremona, ricavasi che con questo nome ancora egli è talvolta nominato (**). Ivi si ha, fra gli altri, un codice originale che s'intitola: *Istae sunt Orationes elegantissimae Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes et Magnates anno I. sui regiminis*. Esse son cinque di numero, e dopo esse aggiugnesi una selva di poesie latine e italiane del medesimo autore, ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guasto, che non se ne può raccogliere cosa alcuna; e che esse sieno del medesimo autore, pruovasi ancora dalla Cronaca sopraccitata in cui affermasi ch'egli *amoeniores literas coluit, et in pangendis versibus insignis fuit*.

XVII. Si acconnano alcuni teologi vissuti nella prima metà del secolo.

XVII. Io passo sotto silenzio molti altri scolastici e scrittori sacri di questo tempo medesimo, de' quali lungo e inutil sarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell'Ord. de' Minori arcivescovo di Salerno e poi l'an. 1320 cardinale, che dal Tritemio (*c.* 548) dicesi milanese, piemontese dall'Argelati (*Bibl. script. mediol. t.* 2, *par.* 2, *p.* 2053), dall'Oudin francese (*t.* 3, *p.* 790), il

(*) La laurea teologica data in Padova a f. Matteo agostiniano nel 1350, vien rammentata ancora dal Tommasini (*De Gymn. patav. p.* 163) colle parole medesime de' Cortusii.

(**) Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale, o d'altro simile nome nel territorio di Cremona, ond'egli fosse natio, o forse chi gli ha dato l'altro cognome di *Tocco*, lo ha confuso con f. Guglielmo da Tocco domenicano scrittore della Vita di s. Tommaso.

qual ultimo scrittore diligentemente ragiona dell'opere da lui composte; e Simone da Cascia nella Marca dell'Ord. agostiniano morto nel 1348, il quale per santità di costumi non meno che per eccellenza d'ingegno fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava (*Tritem. c. 605*), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto p. Gandolfi (*l. c. p.* 319), abbiamo singolarmente alle stampe una sposizion del Vangelo in 15 libri, intitolata *de Gestis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune opere scritte in lingua italiana si conservano nella Riccardiana in Firenze (*Lami Cat. Bibl. riccard. p.* 354) (*). Alcune delle opere ascetiche scritte da Simone sono le stesse che si hanno alle stampe in lingua italiana sotto il nome di f. Domenico Cavalca, ed è assai probabile, come pensa monsig. Bottari (*Pref. al Volgarizz. dei Dial. di s. Greg. p.* 32); che questi, il quale assai si esercitava nel recare dal latino in italiano i libri, di alcune almeno di queste opere sia semplicemente interprete e non autore. Aggiungasi Michele da Massa dell'Ordin medesimo, di cui parla con somme lodi il Tritemio (*c.* 623), celebrandone la sacra non meno che la profana letteratura, l'acutezza d'ingegno, l'assiduità dello studio e l'eloquenza del ragionare, e delle cui opere si può vedere il catalogo presso il più volte citato p. Gandolfi che ne dice seguita la morte in Parigi nel 1336. Molti altri potrei qui annoverarne, singolarmente dell'Ordine agostiniano che in questo secolo fu, per quanto a me sembra, almeno in Italia, il più fecondo di dotti teologi. Ma bastino i fin qui nominati, e diam fine alla serie de' teologi che fiorirono in Italia nella prima parte di questo secolo, col dir brevemente di f. Pietro dall'Aquila dell'Ord. de' Minori. Il Wadingo pruova che l'an. 1343 ei fu fatto cappellano di Giovanna regina di Napoli (*Ann. Minor. ad an.* 1343, *n.* 35), il qual onorevole titolo ei dovette probabilmente a quel f. Roberto Ungaro ch'era allor potentissimo a quella corte, e di cui il Petrarca ci ha lasciata non troppo onorevol memoria (*Famil.*

(*) Diversi opuscoli e molte lettere latine mss. di f. Simone da Cascia si conservano nella libreria Nani in Venezia, e il ch. sig. d. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto catalogo, e accenna ancora una Vita finora non conosciuta del medesimo religioso, scritta da f. Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti opuscoli. Anche nella libreria Farsetti si ha copia ms. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso f. Simone.

l. 5, *ep.* 3). Non parmi però probabile che Pietro vivesse allora nè in quella corte nè in quella città; perciocchè fino dal detto an. 1343 ei dovea essere inquisitore in Firenze. Così raccogliesi da un fatto, che a lungo narra il Villani (*l.* 12, *c.* 57), accaduto ivi nel marzo del 1345 che corrisponde all'anno volgare 1344. Ei dice adunque che essendo f. Pietro dell'Aquila, cui egli chiama *huomo superbo e pecunioso*, inquisitore in Firenze, e avendo avuta commissione dal card. Pietro Gomez di riscuotere un credito di dodicimila fiorini, di cui la compagnia degli Acciaiuoli eragli debitrice, Pietro fece arrestar per suoi messi un cotal Silvestro dei Baroncelli ch'era di questa compagnia. Di che levatosi a tumulto il popolo, non solo fu posto in libertà il prigione, ma a' messi furon troncate le mani e intimato per dieci anni l'esilio. L'inquisitore timoroso insieme e sdegnato, ritirossi a Siena, e di là fulminò l'interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor discolpa solenne ambasciata al papa a cui accusarono l'inquisitore di gravissime estorsioni e di prepotenze da lui usate, com'essi dicevano, per lo spazio già di due anni. Il Wadingo (*ib. ad an.* 1346, *n.* 4) dice che queste eran prette calunnie; e io crederò facilmente che vi avesse almeno non poca esagerazione, come in somiglianti occasioni suole avvenire. L'esito dell'ambasciata sembrò dapprima favorevole a' Fiorentini; ma poi per opera, come dice il Villani, del medesimo card. Gomez, il papa si mostrò con essi sdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per usar le parole del medesimo storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 902), l'elezione che il papa fece di Pietro l'an. 1347 a vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel regno di Napoli; donde poi l'an. 1348 fu trasportato alla sede di Trivento (*Ughell. Ital. sacra t.* 6, *p.* 830; *t.* 1, *p.* 1329). Non sappiamo fin a quando egli vivesse; perciocchè presso l'Ughelli non troviamo altro vescovo di questa chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni, rammentate dal suddetto co. Mazzucchelli, il quale avverte che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due e anche tre. Questo teologo ha avuto il soprannome di Sco-

tello datogli da Costanzo Sarnano nell'edizione ch'egli ne procurò l'an. 1584, non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma perchè il Sarnano credette che nell'acutezza d'ingegno ei s'accostasse dappresso a quel teologo, a cui gli scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Teologi del collegio fondato in Bologna, è prima Ugolino Malabranchi.

XVIII. Assai migliore però dovett' essere lo stato della teologia in Italia dacchè ivi s'introdussero dopo il 1360 le pubbliche scuole di questa scienza; ma il frutto che se ne colse, appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (*Stor. di Bol. t. 2, p.* 278, ec.) de' primi 9 teologi che nell' università di Bologna furono eletti a formarne il collegio l'an. 1364, due de' quali sono francesi, cioè Pietro Tommaso d'Aquitania carmelitano patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto agostiniano, di cui il Fabricio (*Bibl. gr. t. 6, p.* 739; *Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 303), e prima di lui il Bzovio (*Ann. eccl. ad an.* 1378), hanno fissata l'età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi domenicano cardinale e vescovo d'Ostia, morto l'an. 1294 (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 436). Ugolino, che dall'Oudin (*t.* 3, *p.* 1141) e dagli scrittori agostiniani da lui citati si dice dottor parigino e successor nella cattedra teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver date per più anni pruove del suo ingegno, di cui ci rimangono alcuni saggi nelle opere teologiche che manoscritte si conservano in alcune biblioteche del suo Ordine (*Oudin l. c.*), e dopo essere stato eletto generale dell'Ordine stesso l'an. 1368, fu da Urbano V sollevato alla dignità di patriarca di Gerusalemme e di vescovo di Rimini, la qual sede egli tenne dal 1371 fino al 1374 (*Ugh. Ital. sacra t.* 2, *p.* 428). Appena però potè egli mai assistere di presenza alla sua chiesa, adoperato in gravi affari dal pontefice stesso e da Gregorio XI di lui successore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel suddetto an. 1374, morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi trasportato ad Orvieto e sepolto nella chiesa del suo Ordine. Alcuni hanno creduto ch'ei fosse ancora amministratore del

vescovado di Spalatro; ma il dotto p. Daniello Farlati della Comp. di Gesù crede (*Illyr. sacra t. 3, p. 325*) che quell' Ugolino Malabranchi, a cui la detta chiesa fu confidata, sia diverso dal nostro; perciocchè, oltre più altre ragioni, questi era, come si è detto, agostiniano, quegli monaco di s. Benedetto.

XIX. Tommaso da Padova e Tommaso da Frignano.

XIX. Di Tommaso da Padova carmelitano, ch' è il secondo de' teologi italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Testuale eccellentissimo ed eloquentissimo*, io non trovo alcun' altra notizia. Non così del terzo ch' è Tommaso da Fregnano nobile modenese dell' Ord. de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (*Ann. Min. ad an.* 1378, *n.* 5). Dopo essere stato general del suo Ordine, fu da Gregorio XI sollevato l' an. 1372 al patriarcato di Grado (*Ugh. Ital. sacra t.* 5, *p.* 1151), e nell' anno seguente adoperossi con felice successo a stabilire la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, come abbiam nella Storia del Caresino (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 440), il quale a questa occasione chiama Tommaso uomo rispettabile e di grande autorità, sì per la profondità del sapere, come per l' onestà de' costumi. L' Ughelli aggiugne ch' ei fu ancora inviato a trattar di pace tra i Genovesi e i Veneziani, nel che però non fu egli ugualmente felice. L' an. 1378 fu da Urbano VI onorato della sacra porpora, della quale ei godè per tre anni, morto in Roma l' an. 1381 (*Wad. l. c.*). Non sappiamo che sia rimasta memoria di opera alcuna da lui composta; e nondimeno dovea ei qui nominarsi per la fama a cui giunse, e pel luogo che tenne fra' primi teologi dell' università di Bologna (*a*).

XX. Bonaventura da Peraga: ricerche intorno ad esso.

XX. Siegue a questi Buonaventura da Padova, che dal Ghirardacci si dice de' Peragini, ma dal Portenari (*Felicità di Pad. p.* 390) e da altri scrittori padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Questi, secondo il Portenari, nato nel 1332 ed entrato in età giovenile nell' Ordine agostiniano, fu inviato agli studj in Parigi e vi ebbe l' onor della laurea, il che confermasi dall' agostiniano Panfilo, il quale inoltre afferma (*Chron.*

(*a*) Del card. Tommaso da Fregnano ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 366, *t.* 6, *p.* 120), e si può ancora vedere la Vita che nel 1782 ne ha pubblicata in Macerata il sig. Giambattista Tondini.

Erem. s. Aug. p. 67), citando i Registri del suo Ordine, che per dieci anni tenne in quella università scuola di Teologia. Quindi, tornato in Italia, esercitossi con somma lode non meno nel predicare dal pergamo, che nell'insegnar dalla cattedra. E a dir vero, se altra pruova non ci restasse del sapere e delle virtù di Buonaventura, basterebbe la testimonianza del Petrarca che gli fu amicissimo. Questi scrivendo al grammatico Donato soprannomato Apenninigena (*Senil. l. 8, ep. 6*), e parlandogli con grande encomio delle Confessioni di s. Agostino, gli dice ch'egli „ potrà facil-
„ mente trovarne copia presso quell'insigne filosofo e vero
„ teologo e maestro, di cui in una sua lettera avea Donato
„ fatta menzione, ovvero presso il di lui fratello a lui ugua-
„ le nella professione di vita e nel sapere, due lumi dell'ago-
„ stiniana Religione, e due singolari ornamenti di Padova „.
E che il primo di questi fosse il nostro Buonaventura, raccogliesi chiaramente da un'altra lettera del Petrarca a lui scritta, in cui lo consola per la morte del suo fratello seguita di fresco in Venezia (*ib. l. 11, ep. 11*). Egli sfoga in essa il dolore da cui per tal morte era trafitto, rammenta l'amicizia che avea con amendue i fratelli, le frequenti e amabili conversazioni in cui con lor trattenevasi; e dice ch'erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di Ordine ancora, di professione, di magistero; e chiama felice la Religione di s. Agostino, in cui amendue erano stati educati e istruiti. Qual fosse il nome di questo fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli scrittori agostiniani e dal Tommasini abbiamo (*Bibl. patav. p. 75*) ch'egli era di nome Buonsemblante, e che nella libreria del suo Ordine in Padova lasciò alcune opere teologiche e alcuni sermoni che ancora vi si conservano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli mostrossi ben grato all'amor del Petrarca; perciocchè essendo questi morto nel 1374, egli nelle solenni esequie che gli furono celebrate, ne recitò l'orazion funebre (*Gatar. Hist. Script. rer. ital. vol. 17, p. 213*). L'anno seguente ei fu da Gregorio XI mandato suo legato a Lodovico re d'Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra sacra; e il Torelli (*Sec. agostin. t. 6, p. 159*) riferisce la bolla che perciò dal pontefice gli fu indirizzata. Quindi l'an. 1377 fu eletto general del suo Ordine, nella qual dignità

essendosi egli mostrato fedele sostenitore del partito di Urbano VI, questi non l'an. 1384, come comunemente si crede, ma l'an. 1378, come da' monumenti autentici pruova il Ciaconio (*Vit. Cardinal. t. 2, p. 659 ed. rom. 1677*), e come confermasi dalla Cronaca estense (*Script. rer. ital. vol. 15, p. 503*) e dagli Annali milanesi (*ib. vol. 16, p. 771*), sollevollo all' onore di cardinale di s. Chiesa. Gli scrittori moderni da me veduti non hanno osservata un'onorevole ambasciata a cui fu dal pontefice inviato questo cardinale, cioè a Uladislao re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminoso elogio di Buonaventura, e delle grandi cose da lui in quel regno operate (*Script. rer. ital. vol. 17, p. 503*): „ Mandò (Urbano VI) per Legato in „ quelle parti il Reverendissimo Cardinale Frate Bonaventura della nobil prole di quelli da Peraga della Città di „ Padova, huomo in quel tempo d'ottima e santa vita e „ di grandissima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina „ di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il matrimonio, e quanto „ era fatto. E poi in tutto il paese messe assai huomini di „ santa vita ad ammaestrare quelli, che erano fatti Cristiani „ nella Fede di Cristo, ed altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzossi tutta Russia, Littuania e Polonia, „ che da quel tempo in quà sono state sotto il reggimento „ et ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa. Fece il „ detto Cardinale in que' paesi molti Vescovati, Abbazie, „ Priorati, et altri benefizi, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo questo il detto Cardinale riconciliò „ insieme le due Sorelle Regine e Sigismondo con tutto il „ paese, et ivi stette, sino che piacque al Papa „. Uno storico contemporaneo e padovano, qual era il Gataro, è un testimonio certamente assai autorevole. Nondimeno io non posso a meno di non restare alquanto dubbioso sulla verità di un tale racconto. Niun altro storico, ch'io sappia, ne ha fatto parola; e gli scrittori polacchi ch'io ho potuto vedere, e singolarmente il Cromero e il Dlugosso, nulla ci dicon di tale ambasciata; anzi questo secondo scrittore riporta un Breve scritto da Urbano VI l'an. 1387 a Uladislao re di Polonia, in cui rallegrandosi con esso lui de' felici pro-

gressi che alla Religion cristiana procurati avea ne' suoi regni, dice di essérne stato avvertito dal vescovo di Posnania a tal fine spedito da quel sovrano a Roma (*Hist. Pol. l.* 10 *ad an.* 1387); e del card. Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi sembra impossibile che il Gataro abbia potuto sognare a tal segno, o fingersi interamente un fatto di tal natura. Uguale oscurità e dubbiezza io trovo nella morte di questo celebre cardinale. Tutti i moderni scrittori ci dicono ch' ei fu ucciso da un colpo di saetta, mentre passava il ponte di Castel s. Angelo per andarsene alla basilica vaticana, e che comunque non si potesse mai risapere onde venisse tal colpo, si sospettò nondimeno (e alcuni scrittori il danno per certo) che ciò fosse per ordine di Francesco da Carrara il vecchio signor di Padova sdegnato contro di lui, perchè erasi opposto a' disegni da lui formati contro l'ecclesiastica immunità. Io confesso che, benchè vegga l'universal consenso de' moderni scrittori in questo racconto, pure non so indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze, che per le cose ecclesiastiche si risvegliassero da Francesco Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per pensare a tai cose. Non veggo tra gli scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto, e non parmi che, se vi fosse stato ragion di credere che un cardinale fosse stato ucciso per tal motivo, Urbano VI fosse uomo da non menarne rumore. Non potrebbesi sospettare per avventura che la morte di questo cardinale venisse da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (*l.c.p.*653), che l'an. 1388 Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrarese, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino suo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilasciati come innocenti. Or la morte del cardinale avvenne in quest' anno medesimo, come or proveremo, e perciò mi nasce qualche dubbio che, se il Carrarese ebbe parte nell'ordinarla, ciò fosse per sospetto, benchè probabilmente senza ragione, contro di lui conceputo. Io non ardisco di togliere a questo cardinale la gloria, di cui sinora ha goduto, di essere annoverato tra quelli che per difesa dell'ecclesiastica immunità han data la vita; e per cui i continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luo-

go nell'opera loro (*t. 2, jun. ad d.* 10): ma propongo semplicemente i miei dubbj, e ne aspetto da' più eruditi lo scioglimento (*). Ho detto che la morte del cardinale da Peraga avvenne l'an. 1388. A ciò, a dir vero, sembra opporsi l'iscrizion sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri si riferisce, ed è la seguente:

> Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
> Augustine tuis Eremis jam praefuit orbis;
> Padua provectus ad solium Cardinis; inde
> Anni milleni decies septemque triceni
> Additis his novem Christi requievit in Urbe;
> Coeli cives animam, tu possides ossa sepulcro.

Qui sembra chiaramente affermarsi ch' ei morisse l'an. 1379. E nondimeno è certo ch' egli era ancor vivo l'an. 1381, poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del regno di Sicilia fatta in quest'anno da Urbano VI a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della iscrizione, e invece di *Additis his novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l'an. 1388, e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi scrittori nello stabilire in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v'ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di storia. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 1, p.* 255) e più esattamente l'Oudin (*vol.* 3, *p.* 1167), oltre gli scrittori agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggior parte, per lo più ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre scritturali che non han veduta la luce.

(*) I dubbj da me proposti intorno alla morte del card. Buonaventura da Peraga padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il vecchio, mentre passava il ponte di Castel s. Angelo per andare alla basilica vaticana, si conferman dal modo con cui Paolo Cortese ne accenna la morte. *Nec multo minus acute*, dice egli (*De Cardinalatu l.* 1, *p.* 58) *Bonaventura Patavinus in Sententiarum selectu enodando versatus, Reipublicae tuendae causa Patavi est sagitta a Marsilio Tyranno confixus*. Qui veggiamo ch' egli dice ch' ei fu ucciso in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicae tuendae causa*, il che pare indicarci che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere che anche del genero della morte di questo celebre cardinale ei non fosse bene istruito.

XXI. Lodovico Donato ed altri del suddetto collegio di Bologna.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello studio teologico dell' università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato veneziano dell'Ord. dei Minori. Questi nello scisma da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone generale dell' Ordine seguito il partito dell' antipapa, Urbano dichiarò Leonardo decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima vicario fu poscia eletto a generale dell'Ordine stesso l'an. 1379 (*Wading. ad h. an. n.* 2); e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della sacra porpora col titolo di s. Marco (*id. ad an.* 1378, *n.* 8). Mandato poscia con due altri cardinali l'anno seguente da Urbano per sollecitare il re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso pontefice (*id. ad an.* 1382, *n.* 1), e molto più allorquando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare se vero, o falso fosse il delitto loro apposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito da cui si mostran compresi, e sì luttuosi sono gli oggetti che la storia ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio mi sembra il lasciarli in quell'oscurità medesima di cui son degni. Ciò ch'è certo, si è che il card. Lodovico insiem con quattro altri cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386 (*Rinald. ad h. an. n.* 11). Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi teologi dell'università di Bologna ci è indicio a conoscere la fama ch'egli avea d'uom dotto e nelle scienze sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano bolognese, dell' Ord. dei Minori, si dice da lui, e dagli altri moderni scrittori bolognesi, dottor parigino, versato nella lingua greca, e autore di un libro sul Simbolo attribuito a s. Atanasio (V. *Mazz. Scritt. ital. t.* 1, *p.* 150). Giovanni dal Poggio di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice

bolognese, domenicano e dottor parigino (*Dottori bologn. di Teol. p.* 83). Ma io non trovo que' monumenti che sarebbono necessarj a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXII. Altri teologi altrove.

XXII. Nell' università di Padova due soli teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 44), Jacopo de' Conforti domenicano e Leonino da Padova agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potuto trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimente chi fosse quel maestro Filippo de' Barzi che leggeva teologia in Piacenza l' an. 1399, come leggesi nel catalogo de' professori di quell' anno (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Nelle altre università d' Italia ancora mi si offre gran numero d' illustri teologi. Nel tomo VI di questa Storia vedremo quanto fiorente fosse al principio del sec. XV il collegio de' teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver qui luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente, e qui, dopo aver accennato quel Bindo da Siena agostiniano, vicario general del suo ordine nella diocesi di Siena, morto nel 1390, e autore di un' opera teologica che conservasi nella biblioteca del re di Francia (*Oudin t.* 3, *p.* 1220), oltre più altre che si annoverano dal Gandolfi (*l. c. p.* 204), e Girolamo da Siena dello stesso Ordine, di cui alcune operette italiane, scritte sulla fine di questo secolo, ha di recente pubblicate il p. Idelfonso di s. Luigi carmelitano scalzo, che anche lungamente ha trattato di questo scrittore (*Delizie degli Erud. Tosc. t.* 1, 2), farem fine alla serie de' teologi di questo secolo col parlare di uno de' più dotti uomini che in esso vivesse, e che, comunque ne' teologici studj singolarmente ottenesse gran nome, coltivò nondimeno e promosse ancor tutti gli altri, talchè deesi annoverare a ragione tra quelli che con più impegno si adoperarono nel richiamare all' antico lustro le scienze e le lettere.

XXIII. Luigi Marsigli illustre teologo agostiniano amato dal Petrarca.

XXIII. Ei fu Luigi Marsigli agostiniano e fiorentino di patria, di cui gli stessi scrittori del suo Ordine non ci han date molto copiose nè molto esatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirsi, e di cui io cercherò d' illustrare, come meglio mi sarà possibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal ch.

sig. ab. Mehus nella sua Storia letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d' Ambrogio camaldolese, e di due lettere che il Petrarca a lui scrisse. In una (*Senil.l.4, ep.7*) che questi gli scrisse dalla villa d' Arquà, e che perciò dee credersi scritta circa il 1370, ei risponde a una lettera che Luigi aveagli diretta, ringraziandolo dell' amore che per lui avea sempre mostrato, e gli confessa che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quasi ancora fanciullo, per un certo pronostico ch' ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, sperando di vederlo presto quale il bramava. Quindi aggiugne che gli manda in dono, come chiesto gli avea, il libro delle Confessioni di s. Agostino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *questo libro partito già dalla casa d' Agostino, ad essa fu ritorno*. Con che ci mostra che Luigi era allora già religioso. Nell' altra ch' è intitolata generalmente ad un amico (*Epist. sine tit. ult.*), ma che vedesi chiaramente scritta a Luigi, svolge più a lungo ciò che nell' altra avea solo accennato. „ Grande e
„ copioso argomento di speranza non meno che d' allegrez-
„ za tu somministri a' tuoi amici, dic' egli, e a me sopra
„ tutti, di cui non vi ha forse alcuno che intorno a te ab-
„ bia levate più alto le sue speranze. Un egregio ingegno
„ ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli stimoli di una
„ nobile industria, per cui hai già acquistate pregevoli co-
„ gnizioni e per la tua età ammirabili di molte cose....
„ Nè solo l' intendimento a conoscerle ti ha egli donato,
„ ma la facilità ancora a spiegarle .... Fornito di sì rare
„ doti col favor di Dio e degli uomini, nella prima gio-
„ ventù tu sei entrato nell' ardua e difficil carriera della Re-
„ ligione sotto l' insegne di Agostino, dietro alle quali niu-
„ no ha mai errato, se non volendolo, e i cui esempj so-
„ no la più sicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quasi
„ ancora fanciullo, quando quel tuo parente dabbene e mio
„ amico a me ti condusse, benchè quasi tuo malgrado per
„ timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii tosto
„ grandi speranze; talchè contro il mio costume in età sì
„ disuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu sovente
„ a vedermi, io ti rimirava con piacere sempre maggiore,
„ e mi stupiva come in sì tenera età tanto bramar tu po-

„ tessi la mia amicizia; e io dicea spesso meco medesi-
„ mo, e poscia ancor cogli amici, come già s. Ambro-
„ gio: Questo fanciullo, se avrà vita, sarà qualche gran
„ cosa. Frattanto son passati più anni.... ed essendo tu
„ tornato in patria, sono stato lungo tempo privo della
„ tua presenza. Or ecco il mio giovinetto che a me ritor-
„ na, ma come dice Ovidio:

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso. „

Quindi lo esorta assai lungamente a continuare gli studj già cominciati, or ch'è giunto a un'età ferma e virile e ad essi più che ogn'altra opportuna, e singolarmente lo avvisa che non badi a coloro che sotto pretesto de' teologici studj vorrebber distoglierlo dalla amena letteratura, *poichè*, egli dice, *egli è espediente a un teologo di sapere oltre la teologia più altre cose, anzi se fosse possibile, quasi tutte*. Conchiude finalmente con esortarlo a scrivere un'opera in confutazione delle empietà e degli errori d'Averroe, che allora aveano molti seguaci in Italia, come nel capo seguente vedremo. Questa lettera ancora sembra scritta verso l'an. 1370, come pensa anche l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 761).

XXIV. Suoi studj, ed elogi di esso fatti.

XXIV. Queste due lettere del Petrarca mi fanno credere che il Marsigli verso l'anno 1350, essendo in età di circa 20 anni, venisse a Padova, mandatovi da' suoi superiori per motivo di studio. Di fatti, l'amicizia del Petrarca col Marsigli non può fissarsi prima del detto anno, perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era stato, come a suo luogo vedremo, in continui viaggi; nè erasi fermato sì lungamente in un un luogo che avesse potuto aver col Marsigli que' frequenti colloquj ch'egli descrive. E non sembra pure che ciò potesse avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fissò il soggiorno in Padova che circa il 1361, e non pare che, se allor solamente avesse cominciato a conoscer Luigi, potesse poi aver tempo di vederne que' felici progressi che ne accenna nella seconda lettera, la quale io credo, come sopra si è detto, che fosse da lui scritta alcuni anni innanzi alla sua morte. L'an. 1350 ei si trattenne in Padova più mesi, ove ebbe un canonicato, e questa parmi perciò l'epoca più probabile della conoscenza da lui fatta col nostro Luigi. Questi non fu pago degli studj che

fatti avea sotto la direzion del Petrarca, e poscia in Firenze sua patria, ove come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle passare in Francia e prender la laurea, benchè in età già avanzata, nella università di Parigi. L'an. 1370 egli era in Avignone; perciocchè in un codice, citato dall' ab. Mehus (*Vit. Ambr. camald. p.* 285), si trova *copia d' una pistola la quale il maestro Luigi dell' Ordine de' Frati di s. Agostino scrisse d' Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1370. Ove però io penso che il titolo di maestro gli sia stato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l'an. 1375 ei non era che baccelliere (*). Così raccogliam da una lettera che Coluccio Salutato gli scrisse a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca e del Boccaccio accadute, nello stesso anno la seconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loysio de Marsiliis de Florentia Ordinis Sancti Augustini Sacrae Theologiae Baccalario in Studio Parisiensi* (*ib. p.* 283). E in Parigi era pure sin dall' anno innanzi in cui scrisse una lettera a Guido dal Palagio sulla morte del Petrarca, ch' è stata con altre di lui lettere posta in luce dal can. Biscioni (*Lettere di SS. e BB. fiorent. p.* 36), e due ancora si conservano nella Riccardiana di Firenze, ch' egli da Parigi scrisse al medesimo Guido negli anni 1377 e 1378 (*Cat. Bibl. riccard. p.* 278). Egli è vero che in un' altra sua lettera, scritta da Parigi a' 20 di agosto del 1375, ei parla in modo che sembra disposto a tornar dopo quell' anno in Italia (*Lett. di SS. e BB. fior. p.* 47), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il suo soggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poscia il titolo ancor di maestro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoscere qual progresso lietissimo avesse fatto non solo ne' teologici studj, ma ancora, secondo il consiglio del Petrarca, nella letteratura d' ogni maniera. Fra i molti passi qua e là sparsi nella citata Vita d' Ambrogio camaldolese, due soli io ne scelgo più di tutti oppor-

(*) Il p. lettor Verani, più volte da me lodato, mi ha fatto avvertire che forse il Marsigli avea già avuto il magistero in Padova verso il 1370, ma che poi passato a Parigi, dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d'onore, e che perciò nel 1375 era detto sol baccelliere:

tuni a provare quanto dotto uomo fosse Luigi, e quanto si adoperasse in istruire e in eccitar gli altri allo studio. Il primo è tratto da' Dialogi latini di Leonardo Aretino, nei quali egli induce Coluccio Salutato a ragionare in lode del Marsigli, e dopo aver narrato ch' ei soleva spesso andare a lui per giovarsi di sì erudita conversazione „ quando, dice, „ io era con lui, prolungava a molte ore il discorso, e „ nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere; perciocchè io non poteva saziarmi giammai della presenza di sì „ grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! „ Ei possedeva non sol le cose che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che sogliam dire gentilesche. „ Avea ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed „ altri antichi scrittori, e non sol riferivane i sentimenti e „ i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole, per „ modo che pareva dire non cose altrui, ma sue. Niuna „ cosa poteva io dirgli giammai che gli giugnesse nuova; „ tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io, al contrario, molte cose da lui ho udite e apprese, e in molte „ cose di cui mi stava dubbioso, ei mi ha confermato col „ suo parere „ (*Vita Ambr. camald. p.* 283). Più bello ancora è il passo tratto dalla Vita di Niccolò Niccoli latinamente scritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver descritti i primi studj da Niccolò fatti in età già adulta „ diedesi „ egli pertanto, dice, a coltivar l'amicizia e a porsi sotto „ la direzione di Luigi Marsigli, uomo singolare a que' tempi per santità di costumi e per eccellenza di sapere, da „ cui perciò poteva insieme co' buoni studj apprendere ancora l' arte di vivere saggiamente. Era allora il nome di „ Luigi sì celebre e sì famoso, che la casa di lui era di „ continuo frequentata da giovani e da uomini egregi d' ogni „ maniera, i quali per istruirsi a lui da ogni parte accorrevano non altrimente che ad oracol divino. Entrato dunque alla scuola di sì grande e sì dotto maestro, con tal „ diligenza vi attese, che appena mai gli si toglieva dal „ fianco. Quindi ne venne che, oltre una vasta cognizione „ di moltissime cose, ei ne riportò ancora egregi costumi „ ed ottimi ammaestramenti. Perciocchè fra le altre cose „ che a questa viva sorgente sembrò ch' egli attingesse, fu

„ la purezza della lingua latina, la cognizion delle storie
„ domestiche non men che straniere, e la scienza della sa-
„ cra Scrittura, nelle quali cose era Niccolò profondamen-
„ te versato „ (*ib. p.* 76). E siegue poscia a descrivere il frutto che il Niccoli ne trasse anche per l'onestà de' costumi e per le virtù d'ogni maniera, di cui Luigi gli era esempio.

XXV. Grande stima di cui godeva in Firenze: sua morte.

XXV. Sì grande era la stima di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè religioso, fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari, e due ambasciate singolarmente si rammentan dal Mehus, sull'autorità delle Cronache di quei tempi (*ib. p.* 285), da lui sostenute pel Comun di Firenze l'an. 1382 a Lodovico duca d'Angiò, mentre guerreggiava con Carlo re di Napoli. S. Antonino racconta (*Hist. p.* 3, *tit.* 22, *c.* 2) inoltre che avendo l'antipapa Clemente mandati l'an. 1387 suoi oratori a' Fiorentini, il magistrato non volle dar loro udienza, finchè da Luigi non fu assicurato che ciò poteasi fare lecitamente. Ma più onorevole testimonianza della stima in cui era Luigi presso de' Fiorentini, è la lettera da essi scritta l'an. 1389 al pontef. Bonifacio IX per averlo a lor vescovo, ch'è stata pubblicata dal medesimo ab. Mehus (*ib.*). Dopo aver detto ch'essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d'esser promossi a tal dignità „ e perchè fra gli altri, soggiungo-
„ no, risplende qual singolar lume di scienza Luigi Mar-
„ sigli eremitano, a giudicio ancor de' più dotti, maestro
„ incomparabile di teologia, noi non possiamo pe' tanti
„ meriti, di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimen-
„ ticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì ec-
„ cellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè
„ lo sollevi al reggimento di questa chiesa. Basterebbe a
„ ciò fare la fama di cui egli gode, che non altrimenti che
„ i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte, e con
„ ragione. Perciocchè nella famosissima università di Pa-
„ rigi, non già per favor di bolle, ma secondo le leggi
„ di quello studio, con gran fatiche e sudori egli ha otte-
„ nuto il magistero, ed ha stese sì ampiamente le sue
„ cognizioni, che di lui si può dire ciò che diceasi già
„ di s. Agostino padre del suo Ordine, cioè che non è
„ possibile legger cosa cui maestro Luigi non sappia „.
Così prosieguono essi lodando il sapere e poscia i costumi

e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di provinciale della provincia di Pisa, e conchiudono pregando il pontefice a volerlo dar loro a vescovo ed a pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell'arrecata lettera par che raccolgasi che più d'uno furon da essi proposti al pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire anche in età già avanzata, come raccogliesi da un passo di Poggio fiorentino (*Pogg. Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 470), colla sua dotta conversazione i Fiorentini che a lui accorrevano, fino alla morte che avvenne a' 21 d'agosto del 1394, come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus (*l. c. p.* 286). Quindi vuolsi corregger l'errore degli scrittori agostiniani citati dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 289), e seguiti da altri, che ne prolungan la vita, altri fino al 1436, altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, com' essi affermano, un Luigi Marsigli che nel Concilio fiorentino disputasse contro de' Greci, convien dire ch' ei fosse diverso da quello di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per onorare la memoria di sì grand' uomo, nella chiesa di S. Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci, celebre pittore, un deposito finto di marmo (*Vasari Vite de' Pitt. t.* 1, *ed. di Liv. p.* 523) ove leggesi ancora la seguente iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei publico sumptu faciendum statuit.*

XXVI. Opere da lui composte.

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsigli, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere che facessero sempre più chiara pruova del sapere, ond' egli era fornito. E nondimeno, se se ne traggan le lettere poc' anzi da noi citate, che sono sei in numero scritte in lingua italiana e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L'ab. Mehus parla della sposizione che in lingua italiana egli scrisse di alcune poesie del Petrarca (*l. c. p.* 261), che ora conservasi in un codice della biblioteca laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V, re di Francia, è registrata nel Catalogo della real biblioteca di Parigi (*t.* 3, *cod.* 1463, 4128),

ma senza indicarne nè l' argomento, nè l' anno. Gli scrittori agostiniani, citati dal Fabricio, ne rammentano ancora alcune altre opere teologiche e scritturali; ma come essi parlano di un Marsigli che visse fin verso la metà del secol seguente, io non so se esse si debbano a lui attribuire, o a quello di cui ragioniamo. Questi per avventura, occupato continuamente nell' istruire que' molti che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli studj, che non avrebbe fatto coll' opere che ci avesse lasciate.

XXVII. Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studj.

XXVII. Tutti questi teologi, de' quali abbiamo fin qui ragionato, usarono saggiamente del loro sapere a difesa dei dogmi cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell' Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterrò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII intorno la vision beatifica, in cui niuna parte ebbe l' Italia. Lascerò dunque in disparte e f. Ubertin da Casale e f. Buonagrazia da Bergamo e f. Michel da Cesena ed altri cotali scrittori che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla letteratura. E se pur havvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò qui a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingegno e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contro di essa non l' avesse rivolto: dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni scrittori padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso che maggior fede si debba a uno storico antico, concittadino e contemporanao, cioè ad Albertino Mussato che il dice dei Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, philosophiae gnarus et ore disertus* (*Script. rer. ital. vol.* 10. *p.* 773). Assai gravemente ha errato di lui ragionando il Papadopoli, che il dice entrato nell' Ordine de' Minori e mischiatosi esso pure nella contesa intorno alla povertà (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 154). Gli scrittori francescani non hanno

mai annoverato tra' lor religiosi Marsiglio, e in niun monumento ei vien detto religioso; nè abbiamo indicio che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch' io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Mussato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Paduanum ejus inconstantiam arguens* (*ep.* 12 *ad calc. t.* 6, *partis* 1 *Thes. Antiq. Ital. p.* 48). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio cui dice figliuol di Matteo:

Una micans Patavae pridem jam credita terrae
Praedilecta boni proles benefausta Matthaei.

Quindi gli chiede se vero sia ciò di che spargasi voce, che egli, abbandonati i libri, si fosse rivolto all' armi: gli ricorda i lieti progressi che fatti avea ne' filosofici studj.

Philosophia tibi dederat sublimis in illa
Scibile quidquid erat; nec non jam cesserat haerens
Ingenio natura tuo deprensa potenter.

Singolarmente avea Marsiglio coltivata la medicina; e qui Albertino rinnovagli la memoria del consiglio che Marsiglio gli avea già chiesto, cioè s' ei dovesse appigliarsi allo studio delle leggi, o a quello della medicina, e la sincera risposta ch' egli aveagli fatta, dicendogli ch' ei ben ne conosceva l' indole e le inclinazioni, e che, vedendolo avido di ricchezze, non gli avrebbe mai consigliato il prender la troppo pericolosa via del foro, ma quella anzi della medicina, con cui più sicuramente e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poscia a dire Albertino che Marsiglio avea mostrato di arrendersi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria: e qui accenna alcune sinistre vicende accadutegli, ma sì oscuramente, ch' io non ne intendo nulla:

Carpis iter: sed proh! sors dira sub omine laevo
Calle quidem primo demulsus ab ore canino,
Implesti faciles saevis hortatibus (*forte* latratibus) aures.
Inde repens Ligures ut non (*forte* mox) migraveris oras
Fama subit, quod te saeva mulcedine captum
Implevit (*forte* Implicuit) torta saevissima vipera cauda.

Forse questi ultimi versi ci vogliono indicare che Marsiglio venuto a Milano, vi fosse trattenuto per qualche tempo,

e adoperato da' Visconti, raffigurati nella vipera, ch' è la loro divisa; e i primi forse alludono a qualche sinistro incontro ch' egli avesse con Cane dalla Scala. Checchè sia di ciò, Albertino siegue, dicendo che Marsiglio, dopo aver battute diverse vie, non veggendosi in alcuna di esse troppo felice, erasi di nuovo rivolto alla medicina, e ch' erasi posto sotto la direzione di un valente dottore.

Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
Teque locas lateri, carptimque volumina Physis
Decurrens, perhibes imo quae sumpseris haustu.

Finalmente, dopo averlo avvertito che un tale studio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce sparsa ch' ei fosse divenuto guerriero, conchiude esortandolo a valersi della gioventù, di cui gode, per rimettersi sul buon sentiero:

Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
Quo te restituas, si te regat insita virtus.

XXVIII. Sua dimora e sue trufferie in Parigi.

XXVIII. Questa lettera di Albertino a Marsiglio si dee, a mio parere, riferire a quel tempo in cui questi era in Parigi, cioè a' primi anni del sec. XIV. E certo ch' ei fu ivi rettore di quella università l' an. 1312 (e non di quella di Vienna, come ha creduto il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 33), il cui errore già è stato avvertito dal Lambacher (*Bibl. civ. Vindob. p.* 156) e da monsig. Mansi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per essa dati, mentre ei sostenea tal carica (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 163). È certo inoltre ch' egli ivi fu professore, e ne abbiamo la pruova nell' esame giudiciale fatto l' an. 1328 a Francesco da Venezia accusato d' essere stato in Parigi servidore e complice de' delitti di Marsiglio, il qual processo è stato dato alla luce prima dal Baluzio e poi dall' Oudin (*De Scriptor. eccl. t.* 3, *p.* 886, ec.): perciocchè Francesco interrogato di ciò, risponde ch' egli non era mai stato servidor di Marsiglio, nè mai avea con lui abitato, „ nisi dumtaxat serviendo sibi ut Scholaris, parando mensam, et dando vinum aliquotiens et raro, sicut et nonnulli alii Scholares faciebant „; ove riflettasi di passaggio al costume che aveano gli scolari, di servir talvolta come di paggi a' loro maestri. È certo, per ultimo, ch' egli esercitovvi la medicina, come si raccoglie dallo stesso processo

in cui Francesco, interrogato se avesse ne' viaggi accompagnato Marsiglio, risponde di non averlo mai seguito fuor di Parigi, se non che „ aliquotiens associavit dictum „ Marsilium tantum eundo videlicet spatiatum, et etiam „ visitando aliquos infirmantes Parisius, quia idem Marsi„ lius sciebat in medicina, et interdum practicabat „. Ma dopo avere per qualche tempo esercitata la medicina, si rivolse allo studio della teologia, e convien dire ancora che ne prendesse la laurea, perciocchè ei persuase a molti Italiani ch' erano in Parigi, che dovea leggere un corso teologico, e con tal pretesto si fece da essi prestare somma non piccola di denaro. Così si afferma nello stesso processo, e il passo è troppo interessante, perchè non debba esser qui riferito a cagione degl' Italiani che in esso si nominano, tutti sconosciuti, trattone Roberto de' Bardi: „ Item dixit, „ quod dictus Marsilius fingens cautelose se lecturum Pari„ sius cursum in Theologia, recepit pecuniam mutuo a „ quibusdam amicis suis, videlicet a Domino Roberto de „ Bardis studente Parisius recepit novem florenos auri mu„ tuo. Item a Magistro Andrea de Reate Sirurgico (*l.* chi„ rurgico) recepit decem libras Parisienses. Item a Ma„ gistro Petro de Florentia Physico decem florenos vel „ decem libras Parisienses. Item audivit dici, quod Do„ minus Andrea de Florentia Magister Regis Franciae mu„ tuavit dicto Marsilio pecuniam, tamen nescit summam „. Marsiglio nel ricercar questo denaro avea probabilmente di mira il viaggio suo di Germania alla corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo stesso processo, egli il raccolse uno, o due mesi prima di partire da Parigi, e quando ei fu partito, i creditori, che si vider delusi, ne menarono gran romore: „ dum sciverunt recessum ipsius „ Marsilii conquerebantur de ipso, ac eumdem publice de „ praedictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant „. Non tenne dunque giammai Marsiglio scuola di teologia in Parigi, ma verisimilmente a questo studio si applicò solo per servirsene nel suo disegno di difender la causa di Lodovico il Bavaro nella funesta discordia che si accese tra lui e Giovanni XXII, della quale parlano tutte le storie di que' tempi. Anche in Parigi però sembra ch' ei cominciasse a spargere i suoi errori, come si accenna nel processo pubblicato

contro Lodovico (*Thes. Anecdoct. t.* 2, *p.* 683) ; ma ei dovette ivi farlo più occultamente , per non esporsi a qualche grave pericolo .

XXIX. Suo soggiorno alla corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate.

XXIX. Il continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis pubblicata dal Dachery (*Spicileg. t.* 3) , parla del passar che fece Marsiglio alla corte di Lodovico sotto l' an. 1318 , ma dice solo in generale , che ciò accadde circa quel tempo . Ma essendo le discordie fra 'l sacerdozio e l' impero nate solo nel 1324, è certo che convien differirlo d' alcuni anni . E infatti lo stesso scrittore più precisamente ne parla all' an. 1326, dicendo che Marsiglio insieme con Giovanni da Gand , che gli fu indivisibil compagno , andarono da Parigi alla corte di Lodovico ; che conosciuti ivi da alcuni de' cortigiani , da' quali già erano stati veduti in Parigi , furono introdotti al sovrano , da cui ricevuti cortesemente , cominciarono a insinuargli i loro errori ; che Lodovico allora non si mostrò sì di leggeri disposto a seguirli ; ma che nondimeno volle ch' essi fossero onorevolmente trattati in corte , dicendo che così conveniva fare con uomini che eran venuti ad implorare la sua protezione . Così ammesso in corte Marsiglio col suo compagno , venner sempre più crescendo nella grazia di Lodovico , e co' libri da lor composti ottenner finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni . Essi sono stati poi dati alle stampe da' Protestanti e dal Goldasto singolarmente (*De Monarchia t.* 2) . Il più voluminoso è quello ch' è intitolato *Defensor pacis* , in cui Marsiglio (a cui principalmente si attribuisce) tratta diffusamente della podestà ecclesiastica e della secolare , restringendo in modo la prima , che viene a soggettarla interamente alla seconda . Più brevi sono due altri trattati , uno della Traslazion dell' Impero , l' altro della Podestà imperiale nelle cause matrimoniali . A me non appartiene l' epilogar le opinioni e gli errori di questo scrittore . Essi si posson vedere in molte bolle da Giovanni XXII contro di lui fulminate , le quali sono state date alla luce dal Rinaldi (*ad an.* 1327, ec.) e da' pp. Martene e Durand (*Thes. Anecdot. t.* 2, *p.* 704, ec.) . Io osserverò solamente che , per confessione di Alberto Pighio , impugnator valoroso degli errori di Marsiglio nel sec. XVI, non vi ha scrittore che con maggior di-

ligenza, con maggior forza e con eloquenza maggior di quella di Marsiglio abbia combattuta l'autorità del romano pontefice (*De eccl. Hierarc. l.* 5, *c.* 1). In tal maniera ottenne Marsiglio non sol di accendere sempre più lo sdegno di Lodovico contro il pontefice, ma di condurlo ancora a quelle risoluzioni che cagionarono un funesto scisma alla Chiesa, coll' elezione in antipapa di f. Pietro da Corvara dell' Ord. de' Minori, avvenuta l'an. 1328. In quest'anno Marsiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi si trasferì; e da lui onorato e distinto, giovò non poco ad accrescerne il partito, spargendo pubblicamente i suoi errori e traendo molti all' ubbidienza dell' antipapa (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1328, *n.* 9). Giovanni XXII di ciò sdegnato, scrisse ordinando che egli insieme con Giovanni da Gand fosse arrestato; ma non potè ottenere esecuzione a' suoi comandi, di che egli si dolse nella sua lettera scritta a' Romani, e pubblicata dal Dachery (*l. c. p.* 736). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato che allora era esule a Chiozza, gli scrisse un' altra breve lettera in cui rammenta il potere di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

Diceris hortator series et pondera regum
Consiliis stabilire tuis, et sistere Regi (*l. c. p.* 51).

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a procurarne i vantaggi; e insieme a notar le cose che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inserire nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia di cui Marsiglio non meno che f. Ubertino da Casale godevano presso l' imperadore: „ In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas „ dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum con„ siliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis „ Civis Paduanus plebejus, Philosophiae gnarus et ore di„ sertus, et Ubertinus de Casali, Genuensis Monachus vir „ similiter astutus et ingeniosus „ (*Script. rer. ital. vol.* 10, *p.* 773).

XXX. Ciò che di lui poscia avvenisse.

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, nol possiamo sì facilmente determinare. Alcuni scrittori padovani, citati dal Papadopoli, narrano ch' egli ravvedutosi de' suoi erro-

ri, divenne poscia sì caro al pontef. Giovanni XXII, che l'an. 1328 fu da lui fatto arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso scrittore affermano solamente che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare che fosse quegli di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile che fosse solo arcivescovo nominato da Lodovico; e che egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della chiesa milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio di Padova, che ne fosse o vero, o falso vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l'an. 1330, ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'an. 1336, perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1336, *n.* 36), in cui si contengono le promesse da Lodovico il Bavaro fatte nel detto anno al pontef. Benedetto XII, per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch'egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest'anno però, io non ne trovo menzione alcuna, nè so s'ei morisse ravveduto de' suoi errori, o in essi ostinato.

XXXI. Scrittori di storia ecclesiastica: Tolommeo da Lucca.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli che in questo secolo illustrarono la storia sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno che, dopo la decadenza dei buoni studj, si accingesse a scrivere una intera storia ecclesiastica. La lode di averla prima d'ogni altro intrapresa, deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo, da Lucca domenicano vescovo di Torcello. I pp. Quetif. ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 541, ec.), il Muratori e il Sassi (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 743, ec.) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch'io non debbo che recare in breve ciò ch'essi provano con autentici documenti. Tolommeo, nato l'anno 1236 in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni, ed entrato nell'Ord. de' Predicatori, ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di s. Tommaso d'Aquino, di cui udì più volte la confessione. Fu due volte priore del suo convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch' ei fosse bibliotecario della s. sede e confessore di Gio-

vanni XXII, concedono gli stessi pp. Quetif ed Echard che non ne se recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo che l'an. 1318 ei fu fatto vescovo di Torcello, e il ch. senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà, che l'anno seguente a' 17 di novembre ei prestò al patriarca di Grado (*Eccl. Torc. t.* 1, *p.* 79). Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pei suoi nipoti che si abusavano dell'autorità del vescovo loro zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal patriarca di Grado l'an. 1321, dovette dargli una conveniente soddisfazione (*ib.p.*31, 80). I pp. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'an. 1322, ma il Sassi e il suddetto senator Cornaro dimostrano ch'ei visse fino al 1327, e che quell'Egidio de' Galluzzi che alcuni gli dan successore l'an. 1322, debb'esser tolto dalla serie de' vescovi di Torcello. La Storia ecclesiastica di Tolommeo è stata prima d'ogni altro pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. l. c.*). Essa comincia dalla nascita di Cristo, e giunge fino al 1313 (*a*). Ne' tempi antichi, altro ei non fa, secondo l'uso di quel secolo, che copiar gli scrittori che avea tra le mani. Ma nella storia de' suoi tempi ci dà molte particolari notizie che altrove non si ritrovano, e che accrescon non poco pregio a quest'opera. Scrisse egli ancora una breve Cronaca dall'an. 1061 fino al 1303, che, dopo alcune altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella accennata raccolta (*ib. p.* 1247). Di alcune altre opere da lui composte si veggano i medesimi pp. Quetif ed Echard che coll'usata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio colle giunte di monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.*6, *p.*20).

XXXII. Scrittori delle Vite de' Santi.

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in questo secolo uno scrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell'Ord. de' Predicatori, il quale scrisse, circa il principio del secolo, in due gran volumi le Vite de' Santi. I pp. Quetif ed Echard parlano di alcuni codici che se ne conservano in Bologna e

(*a*) Nella Laurenziana conservasi un codice della Storia di Tolommeo da Lucca, in cui da altro ignoto scrittore essa è stata continuata fino all'an. 1439, la qual continuazione non venne a notizia del Muratori (*Bandini Cat. Codd. lat. laurent. t.* 1, *p.* 124, ec.).

in Roma (*l. c. p.* 511). Ma più diligentemente descrivesi dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 356) una copia distinta, in sei grossi volumi e assai elegantemente scritta, che se ne conserva in Venezia nella biblioteca de' Domenicani de' ss. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia sull' argomento medesimo scrisse in questo secolo stesso Pier de' Natali veneziano, piovano prima della chiesa de' ss. Apostoli in Venezia dal 1363 sino al 1370, poscia verso questo tempo fatto vescovo di Equilio ossia di Jesolo nel Trevisano; della qual città e del qual vescovado parla assai eruditamente il dottiss. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 32), il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di questo vescovo, e intorno all' opera delle Vite dei Santi da lui divisa in dodici libri. Più edizioni se ne hanno rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa a confutare l' opinione di alcuni che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il ch. Foscarini il quale, di lui ragionando „ Egli „ sostenne, dice (*l. c. p.* 357), indicibil fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli „ scrittori successivamente venuti. Gittò pur l' occhio sopra codici singolari, come fu il Martirologio di s. Girolamo, e quantunque prendesse molto dal Calo, non „ omise però le Cronache più approvate, di maniera „ che sarebbe l' opera sua riuscita a lodevol termine, se „ cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di „ tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al „ P. Alberto Castellano „. Fino a quando vivesse il vescovo Pietro, non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti scrittori, da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Altre Storie particolari: Libro delle Conformità.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre storie sacre particolari che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare sino all' an. 1355, pubblicata prima dall' Ughelli (*Ital. sacra t.* 10, *p.* 37), poscia di nuovo dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 901), e quella del monastero della Cava dal 569 al 1318, data in luce dal Mura-

tori medesimo (*ib. p.* 915) ; la Cronaca del monastero di s. Sisto di Roma, scritta verso il 1318 da Benedetto da Montefiascone domenicano, ch'è inedita (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 536) ; quella dell'Ordine de' Monaci di s. Girolamo scritta l'an. 1371 da Benedetto di maestro Tedaldo fiorentino, uno dei primi fondatori dell'Ordin medesimo, che conservasi manoscritta nella Badia de' Benedettini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal card. Querini (*Epist. dec.* 10, *ep.* 1) ; le Vite di s. Agnese da Montepulciano e di s. Caterina da Siena domenicane, scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine, morto nel 1399, delle quali e del lor celebre autore si veggano i pp. Quetif ed Echard (*l. c. p.* 679) ; la breve Storia de' Patriarchi d'Aquileia sino al 1358, inserita dal Muratori nella sua raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*vol.* 16, *p.* 5) ; la Relazione dell'elezione di Urbano VI, scritta da Tommaso d' Acerno vescovo di Nocera de' Pagani, e dal medesimo Muratori data alla luce (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 711) ; e altre cotali storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre libro intitolato: *Liber conformitatum s. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo?* Le semplicità di cui il troppo credulo autore lo ha riempito, han data occasione a' Protestanti di menarne un infinito rumore contro la Chiesa cattolica, come se ella approvasse ogni cosa che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand, fra gli altri, ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (*Dict. Hist. p.* 3, ec.), per metterci innanzi tutte l'edizioni che se ne son fatte, tutti i libri che contro di esso si son pubblicati, tutte le altre opere nelle quali esso è stato o compendiato, o rifuso, e insieme tutte le villanie che i Protestanti all'occasion di esso han vomitate contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anche egli le sue in buon numero. Io credo che i miei lettori mi sapran grado, se non verrò annojandoli col parlare di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tra la polvere delle biblioteche a cui lo ha condannato la critica più avveduta. L' autore ne fu Bartolommeo da Pisa dell' Ord. de' Minori, che lo presentò al generale capitolo

del suo Ordine l'an. 1399, e morì due anni appresso in Pisa. Il Wadingo (*Bibl. Ord. Min. p.* 48), e dopo lui l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 1175) e il Fabricio (*Bibl. med. et in inf. Latin. t.* 1, *p.* 50) e il Marchand, rammentano alcune altre opere di questo autore, di cui più è a lodar l'intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura (*a*).

XXXIV. Profezie attribuite a Telesforo da Cosenza.

XXXIV. Per questa ragione medesima io non farò che accennare il nome di Telesforo o Teoforo o Teosoforo (che in tutte queste maniere si trova scritto) da Cosenza, eremita, di cui si ha in molte biblioteche un libro inedito di Profezie intorno a' Papi, e allo stato della Chiesa ne' tempi avvenire. Il Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 949) ha data in luce parte di questo libro, qual si legge in un codice ms. di questa biblioteca estense, e da essa raccogliesi ch' esso fu scritto l'an. 1386. Ma molte delle predizioni che in esso contengonsi, e che da' fatti poscia accaduti sono state smentite, ci fan vedere ch' ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte, di questo profeta non trovasi alcun' altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle stampe, fuorchè un piccol Compendio storico degli Scismi che avevan travagliata la Chiesa (*Ap. Goldast. de Monarch. t.* 2, *p.* 1424), da cui si cava ch' ei visse sino a' tempi di Gregorio XII e dell' antipapa Benedetto XIII, opera troppo piccola di mole e di valore ugualmente, perchè dobbiamo qui trattenerci a illustrar la memoria dello sconosciuto scrittore della medesima. Di lui han parlato

(*a*) Alla comune opinione che fa autore del Libro delle Conformità Bartolommeo degli Albizi, o piuttosto di Albiso, pisano, sembra opporsi l'iscrizion sepolcrale a lui posta, che vedesi in Pisa nella chiesa che già era de' Conventuali; perciocchè in essa dicesi ch' ei morì *A. D. MCCCLI. die X. Dec.* cioè 48 anni prima che il libro delle Conformità fosse dal suo autor presentato al generale capitolo. Ma il Wadingo (*Ann. Min. ad an.* 1399, *n.* 9) avea già osservato ch' è corso errore in quella iscrizione, e che dovea scolpirsi *MCCCCI*. E osserva lo stesso scrittore che f. Bartolommeo d' Albiso è lo stesso che f. Bartolommeo da Rinonico, castello posto una volta a Levante di Pisa circa otto miglia lungi dalla città, da cui traevano forse l'origine i suoi maggiori. Quindi l'autore delle Conformità è anche l'autore di una Vita della B. V. scritta nel 1382, che ms. conservasi nella Laurenziana, nella quale lo scrittore si nomina: *Frater Bartholommeus de Rinonico de Pisis Sacrae Theologiae Magister indignus Ordinis Minorum Professor*. Questo punto si vedrà fra non molto più ampiamente trattato dal ch. p. maestro Antonio Felice Mattei minor conventuale nell' Elogio dello stesso f. Bartolommeo, ch' ei si apparecchia a pubblicare.

più a lungo il gesuita Papebrochio (*Acta SS. maji t. 7, p. 139*) e l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2217*).

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Le traduzioni dell' opere di Aristotele e d' altri antichi filosofi, fatte per ordine di Federigo II, di Manfredi e del pontef. Urbano IV nel secolo precedente, avevan fatto risorgere tra gl' Italiani lo studio della filosofia, già da più secoli dimenticato. Era quella, a dir vero, una filosofia barbara e rozza che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri guasti miseramente da' copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e felici che se ne avevano, non solo adottava alla cieca tutti gli errori degli antichi, ma spesso ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le sottigliezze e le inutili speculazioni degli Arabi, aveanla sempre più insalvatichita; e il filosofare non era quasi altro che un misterioso ed oscuro parlare in gergo, che per lo più non intendevasi da quei medesimi che pur l'usavano. Così andaron le cose nel secolo precedente, e così ancor proseguirono in quello di cui ora scriviamo. Anzi, come se gli errori già ricevuti non fosser bastanti, altri nuovamente se ne introdussero, e una setta singolarmente si andò spargendo per le scuole d' Italia, che recò grave danno non solo alle scienze, ma al costume ancora, e condusse molti a quella funesta libertà di pensare che fin d' allora credevasi propria de' begli spiriti, e che ha poi gittate sì ampie e sì ferme radici.

I. Stato della filosofia nel corso di questo secolo.

II. Fin dal principio del sec. XIII eransi sparse per l'Europa le opere dell' arabo Averroe, morto circa l'an. 1206. Questi, fanatico ammirator d' Aristotele, avevane interpretati i libri con quella felicità ch' era ad attendersi da un uomo che non sapeva sillaba di greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni arabiche. E nondimeno aveva in ciò ottenuta tal fama, ch' egli chiamavasi per eccellenza *il Comentatore* (*V. Bruck. Hist. Philos. t. 3,*

II. Opinioni di Averroe sparse per l'Europa, ma impugnate da molti.

p. 97, ec.). Le opere di lui tradotte in latino (e Armengando di Biagio francese (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 247) ne fu il primo interprete) si divulgarono presto per la Francia e per l'Italia. Gli uomini dotti vi scopersero tosto gravissimi errori non solo riguardo alla filosofia, ma, ciò ch'era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimenti aspettarsi da un Maomettano avuto anche da' suoi in concetto d'uomo non molto religioso. Tra le opere di s. Tommaso e del b. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di essi si volse il celebre Raimondo Lullo; perciocchè egli al principio del sec. XIV pubblicò in Parigi alcuni suoi libri contro di essi, e fece opera, benchè inutilmente, perchè nel Concilio generale di Vienna si proscrivessero solennemente le opere di Averroe, e se ne vietasse la lettura nelle scuole cattoliche (*V. Acta SS. jun. t.* 5, *p.* 672, 673). L'ab. de Sade, facendo di ciò menzione, afferma (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 762) che Raimondo a ciò s'indusse singolarmante perchè gli errori d'Averroe erano sparsi per tutta l'Italia, e pretende provarlo con ciò che ora diremo dell'opera di f. Urbano da Bologna, e colla testimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere che l'una e l'altra cosa furono posteriori di non pochi anni a' tempi del Lullo, e che perciò nol poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall'aver il Lullo pubblicati in Francia i suoi libri, sembra raccogliersi che ivi più che altrove ne fossero sparsi gli errori.

III. Comento sulle opere di esso, di f. Urbano da Bologna.

III. Il primo, ch'io sappia, a commentare tra gl'Italiani le opere di Averroe, e a farne uso scrivendo, fu Pietro d'Abano, che nel suo *Conciliatore* assai spesso lo vien citando or sotto il vero suo nome, or sotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non prese direttamente a illustrarne le opere; ed io penso che niuno a ciò si accingesse in Italia, prima del suddetto f. Urbano da Bologna dell'Ord. de' Servi di Maria Vergine. Il con. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1480) ed alcuni altri moderni autori dicono ch'ei fu professore di teologia in Parigi, in Padova e in Bologna, e che fu priore del convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io

non trovo vestigio nè in alcun antico scrittore, nè presso il p. Giani annalista di quest' Ordine, che rammenta solo la scuola (*Ann. Serv. t.* 1, *p.* 271) di Filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli autori nell' assegnarne l' età; e nella Biblioteca del Fabricio più felicemente si dice (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 308) ch' ei fu professore l' an. 1390, e morì l' an. 1503, se pur non è ivi corso, com' è probabile, qualche errore di stampa. Or, checchè ne dicano altri, è certo ch' egli scrisse l' opera, di cui or parleremo, l' an. 1334, e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla filosofia col distendere un voluminoso comento sopra il comento di Averroe sugli otto libri d' Aristotele *de Physico auditu*; anzi, se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, aveva ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso autore su' libri *de Mundo et Coelo*; ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s' intitola: „ Ego „ Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servo- „ rum B. Mariae Virginis „. E dopo aver parlato delle ragioni per cui erasi accinto a tal opera; cioè singolarmente perchè niuno innanzi a lui avevala intrapresa, dice: „ Hoc autem opus fuit inceptum per me aetate antiquum „ ab Incarnatione Domini anno 1334 in Kalendis Aprilis, „ et si Deus mihi prolungaverit vitam intendo post hoc si- „ mili modo exponere commentum libri Coeli et Mundi „. Antonio Alabanti, generale dello stesso Ordine, la fece pubblicare colle stampe in Venezia l' an. 1492, con questo titolo: „ Urbanus Avverroista Philosophus summus ex Al- „ mifico Servorum Divae Mariae Verginis Ordine Comen- „ torum omnium Averoys super librum Aristotelis de Phy- „ sico Auditu expositor „. Della quale assai bella e rara edizione conserva copia questa biblioteca estense. Io mi lusingo che niuno de' miei lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda qui a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presenre, abbandonate omai del tutto le sentenze dello stesso Aristotele, assai poco ci dee permere il sapere come le spiegassero Averroe e il suo comentatore.

IV. Zelo del Petrarca

IV. Il Comento di f. Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il religioso comentatore non avea

contro le empietà degli Averroisti.

già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo autore; nè l'opera da lui illustrata ne richiedeva l'esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l'opere stesse dell'autor comentato; e i libri d'Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e, fra l'altre cose, racconta ciò che gli avvenne in Venezia (*Senil. l.* 5, *ep.* 3), quando venuto a trovarlo nella sua biblioteca un di coloro i quali, com' egli dice „ secondo „ il costume de' moderni filosofi pensano di non aver fatto „ nulla, se non abbaiano contro di Cristo e della sovru- „ mana di lui dottrina „, costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell' apostolo Paolo; „ Tienti tu pure, disse egli al Petrarca, „ la tua Religione cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il „ tuo Agostino e tutti coloro che tanto esalti, furono uo- „ mini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di „ Averroe: tu ben vedresti quanto egli sia maggiore di „ cotesti tuoi giocolieri „. Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello, sel mise fuori di casa, avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l'empietà di Averroe, l'indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze ch' egli ebbe in Venezia, con quattro de' suoi amici fautori e sostenitori di sì ree opinioni. „ Essi, dic' egli (*Op.* „ *t.* 2, *p.* 1144), tanto più per esse son trasportati, „ quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per „ tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna let- „ teratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto „ ne ha veramente molta, ma sì disordinata e confusa, „ e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e osten- „ tazione sì grande, che meglio sarebbe il non averne

„ punto „ . L' ab. de Sade dice (*Mem. de Petr. t. 3. p.* 752) ch' ei non ha potuto scoprire chi fossero questi quattro Veneziani , ma ch' è probabile che un di essi fosse Guido da Bagnolo reggiano medico del re di Cipri , e cita l' opera del p. degli Agostini sugli Scrittori veneti . Ma se l' ab. de Sade ha veduta quest' opera , come non vi ha egli veduti , nel luogo stesso ch' ei cita , chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca tratti da un codice della libreria de' ss. Giovanni e Paolo ? „ Hii erant „ Dominus Leonardus Dandolo ; Thomas Talentus ; Do- „ minus Zacharias Contareno , omnes de Venetiis : quar- „ tus Magister Guido de Bagnolo de Regio . Primus mi- „ les , secundus simplex mercator , tertius simplex nobi- „ lis , quartus Medicus Physicus „ (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 5) . Or tornando al Petrarca , ei ci descrive nel mentovato libro il venire che a lui facevano or gli uni , or gli altri per trarlo al loro partito , le contese che su ciò avea con loro , il dispiacer ch' essi aveano della costanza con cui egli teneasi fermo nella sua Religione , e finalmente il gran consiglio ch' essi tenner tra loro , quando omai disperati di fargli cambiar parere , raccoltisi insieme , e agitate quinci e quindi le ragioni che vi erano di credere , o no dotto il Petrarca , decisero finalmente , con irrevocabil sentenza , ch' egli era un buon uomo senza letteratura : *brevem definitivam hanc tulere sententiam , scilicet me sine literis virum bonum* (*l. c. p.* 1165) . Non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i piissimi sentimenti con cui in tutto questo libro il Petrarca, nell' atto di mostrare la debolezza dell' umano intendimento e gli angusti limiti fra cui il nostro sapere è ristretto , si mostra attaccato alla sua Religione di cui sola egli si gloria : „ Quan- „ te più cose , egli dice (*ib. p.* 1151), odo contro la fe- „ de di Cristo , tanto più io amo Cristo , e tanto più mi „ confermo nella legge di Cristo ; e mi avviene appunto „ come ad un figlio in cui sia raffreddato l' amor verso il „ padre , il quale quando ode altri parlarne con biasimo , „ se è vero figlio , sente rinfiammarsi in cuore quell' amo- „ re che sembrava dapprima estinto „ . Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente religioso e pio , la descrizione ch' ei fa de' suddetti suoi amici , ci

offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. „ Essi, egli dice (*ib. p.* 1156), ardirebbono „ d'impugnare ancora la Storia di Mosè e la Fede cattoli- „ ca e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero „ più gli umani che i divini supplicj. Se un tal timore non „ li trattiene, e se trovansi soli, essi combattono diretta- „ mente la verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cri- „ sto, adorando Aristotele cui non intendono.... Anzi „ tu avrai potuto osservare che quando essi vengono a di- „ sputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare „ i loro errori, si protestano di parlare prescindendo dalla „ Fede.... I nostri amici si ridon di noi che pur viviam „ fra la luce, e non brancoliam tra le tenebre, come essi; „ ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non „ disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno „ gonfj degli oscuri loro sofismi, compiacendosi sin- „ golarmente che, non sapendo cosa alcuna, hanno „ appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e „ a disputare di tutto „. Ei segue poscia anoverando le ingegnose difficoltà che essi moveano sulla creazione del mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell'uomo, e su altri somiglianti punti, su' quali fin d'allora filosofavasi da' begli spiriti. „ Dio immortale! prosiegue egli po- „ scia (*ib. p.* 1163), niuno a giudizio di costoro è uo- „ mo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto „ se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piaz- „ ze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli „ animali, e mostrandosi bestia egli stesso.... Quanto „ più animoso uno si accinge ad impugnare la Religion „ cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più „ la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e di- „ cesi che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza „. Così egli continua in tutto il suo discorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forte e più opportuni, se non temessi che questo tratto di storia potesse anzi sembrare un'amara critica de' nostri tempi, che una fedele descrizion degli antichi.

V. Egli esorta il Marsigli ad impugnarle.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l' empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l' opera incominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsigli agostiniano, di cui si è parlato nel precedente capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca, posta tra quelle che diconsi *sine titulo*, perchè non si vede a chi sieno indirizzate, e che nondimeno si conosce essere scritta a quel dottissimo religioso. „ Io „ ti prego per ultimo, gli dic' egli (*Op. t.* 2, *p.* 812), „ che quando abbi ottenuto ciò che desideri, il che io „ spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, rac- „ cogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel „ rabbioso cane di Averroe, il quale, trasportato da pazzo „ furore, abbaia continuamente contro di Cristo e contro „ alla cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea „ già cominciato, ma le mie sempre grandi ed ora sempre „ più gravi occupazioni, e la mancanza di tempo non „ meno che di sapere, me ne hanno distolto. Tu dunque „ con tutte le forze del tuo ingegno accingiti a questa im- „ presa, che da tanti grand' uomini è stata finora indegna- „ mente trascurata „. Non ci è però rimasta memoria alcuna da cui raccolgasi che il Marsigli secondasse in ciò il desiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. L' astrologia giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore.

VI. Benchè le inutili speculazioni e i perniciosi errori dell' arabo Averroe avessero, come si è detto, ingombrata sì gran parte d' Italia, non fu però questa la parte della filosofia che venisse in questo secolo più illustrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Bastava ai seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti, e seguire praticamente le massime o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principj; nè si curavano molto di tramandarle a' posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali cui poteva essere pericoloso l' insegnare e il difendere pubblicamente. L' astronomia e, quella che in questi tempi ne era quasi indivisibil compagna, l' astrologia giudiciaria, fu il principale oggetto a cui si rivolsero i più egregi ingegni di questo secolo, miseramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno che dall' e-

sempio di tanti grand' uomini che gli aveano preceduti. Fin dal sec. XIII erasi introdotta, come a suo luogo si è osservato, nell' università di Bologna e di Padova la cattedra dell' astrologia giudiciaria, e più altri esempj ne recheremo tra poco, appartenenti al secolo di cui scriviamo. Qui basti solo rammentar quel Guglielmo di Montorso, modenese di patria e professore di astrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicata l' iscrizion sepolcrale:

Quem Mutinae rupes genuit Montorsia Castri,
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor astri (*Facc. Fasti pars* 1, *p.* 49, ec.).

In questo parimente, come nel secolo precedente, i più potenti sovrani non si credean felici abbastanza, se non avean al fianco qualche famoso astrologo, come da varie pruove si farà manifesto, e già abbiamo osservato che il medesimo re Roberto, benchè fosse un de' più saggi e de' più dotti monarchi che mai sedesser sul trono, non andò esente da cotal puerile superstizione. Non è dunque a stupire se molti eran coloro che a questo studio si applicavano, da cui poteano sperare e onore e vantaggio. E due tra essi furono celebri singolarmente anche per le sinistre loro vicende, e de' quali perciò ci convien qui ragionare con maggior esattezza, Pietro di Abano e Cecco d' Ascoli. Il primo di essi potrebbe forse a miglior ragione richieder luogo tra' medici. Ma poichè l' astrologia non meno che la medicina il rendette a' suoi giorni famoso, non è alieno dalla materia di questo capo il qui ragionarne.

VII. Pietro d' Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene.

VII. Di Pietro d' Abano è avvenuto ciò che di altri uomini parimente famosi; cioè che poco di essi hanno scritto gli autori loro contemporanei e vicini; e perciò gli scrittori posteriori che hanno intrapreso di tramandarne la Vita a' posteri non trovando accertate notizie, e volendo pure, secondo il gusto de' tempi, scriver cose meravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alle verità le favole e i sogni. Se traggasene f. Tommaso d' Argentina agostiniano, scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam

tra gli antichi chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose che di lui si raccontano, sono appoggiate all'autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò che affermano, o citano qualche altro scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Veggansi le notizie intorno a Pietro d' Abano raccolte dal co. Mazzuchelli e pubblicate prima a parte, poscia inserite nella sua grande opera degli Scrittori italiani (*t. 1, par. 1, p. 1*), e si vedrà che, benchè egli colla consueta sua singolare esattezza abbia raccolto quanto intorno a questo medico astrologo è stato scritto, per lo più nondimeno non ha potuto addurre altre testimonianze di ciò ch'ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommasini e di altri somiglianti scrittori venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro asserzione possa aver luogo di pruova (*a*). Un autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del co. Mazzuchelli, cioè Michele Savonarola avolo del celebre f. Girolamo di cui abbiamo due libri delle Lodi di Padova, da lui scritti l'an. 1440, e per la prima volta pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 1137, ec.*). Or questi parla brevemente di Pietro; e benchè fosse da lui distante oltre ad un secolo, par nondimeno che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più esatte notizie. Ciò non ostante, anche la narrazione del Savonarola ci offre più cose che certamente son favolose; e ci mostra con ciò quanto presto cominciarono ad ingombrarsi di errori le memorie della Vita di quest'astrologo. Ci convien dunque esami-

(*a*) La Vita di Pietro d'Abano scritta dal co. Mazzuchelli è stata tradotta in francese e illustrata con alcune annotazioni ed aggiunte da m. Goulin (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Medec.*, *an.* 1755, *p.* 30, ec.; *p.* 413, ec.). Da un passo dell'opere di Pietro, questi raccoglie che non solo ei viaggiò in Costantinopoli e trasportossi a Parigi, ma fu ancora in Inghilterra e in Iscozia. Osserva che le parole da me ancor riferite, colle quali sembra indicare una superstiziosa positura nell'atto di orare, si debbon piuttosto credere d'Albumazzar che di Pietro; che questi tanto fu lungi dal negare i miracoli del Redentore, chè anzi nel suo *Conciliatore* riconosce per prodigioso il risorgimento di Lazzaro; e che in più altri passi delle sue opere ei ragiona da uom religioso. E ha ancora aggiunta qualche altra cosa al catalogo delle opere di Pietro datoci dallo stesso co. Mazzucchelli, e ha confutato egli pure l'errore di chi ha asserito che Pietro dedicò il suo trattato dei Veleni a Giovanni XXII., il quale non fu eletto pontefice che dopo la morte di Pietro.

narle con qualche particolar diligenza, per separare il vero dal falso, e il certo dall' incerto.

VIII. Suoi viaggi e studj, e suo soggiorno in Parigi.

VIII. Pietro, soprannomato d' Abano pel villaggio di questo nome nel territorio di Padova, in cui venne a luce, e spesso ancora detto Pietro da Padova, nacque l' an. 1250, come chiaramente raccogliesi da due passi del suo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice (*differ.* 9) che egli scriveva quell' opera l' anno 1303, nell' altro che allor contava 53 anni di età (*differ.* 49). Nella profession di Fede fatta poco innanzi alla sua morte, di cui parleremo fra poco, ei si dice figlio *q. Domini Constantii de Abano;* e quindi credesi ch' ei fosse figlio di quel Costanzo d' Abano notaio, di cui lo Scardeone rapporta la lapida sepolcrale (*De Patav. Antiq. l.* 2, *class.* 9), se pure la somiglianza del nome è indicio bastante per affermarlo. Che giovinetto andasse in Grecia ad apprendervi quella lingua, si afferma da molti scrittori padovani, e fra gli altri dal citato Savonarola (*l. c. p.* 1154), colle seguenti parole: „ Is enim quum literis Latinis esset non mediocriter imbutus ad capessendas Graecas Constantinopolim profectus est, ubi „ Philosophorum et Medicorum copiosus numerus florente studio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut sedem matutinam etiam lingua cum Graeca „ maxima cum fama occuparet. „ Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medesimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Constantinopolim me transtuli* (*proem. Comm. in Probl. Aristot.*). Il qual viaggio a Costantinopoli, e molto più la cattedra ivi ottenuta, è assai onorevole testimonianza del nome a cui Pietro vi giunse. Il Savonarola, dopo aver accennate più traduzioni di autori greci, a cui Pietro allora si accinse, soggiugne che qualche tempo appresso dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma ch' egli stesso avea veduta la lettera che perciò gli fu scritta: *Quumque sic morali atque naturali historiae se conferret, a populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi*. Se Pietro tornato a Padova cominciasse allora a tenervi scuola, non ne trovo in-

dicio. Ciò ch'è certo, si è ch'egli andò poscia a Parigi, e vi si trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (*De Antiq. Schol. Medic. Paris. p.* 44) nè il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 981), scrittori troppo moderni perchè bastino a farcene certa fede. Testimonio più autorevole ne abbiamo in un codice della biblioteca del re di Francia, che contiene un trattato sulla Fisionomia ivi composto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis phisionomicae a Petro de Padua in Civitate Parisiensi editus Bordeloni de Bonacossis Militiae Mantuanae Praefecto nuncupatus*. Bordellone de' Bonacossi ebbe l'onorevol titolo di capitano di Mantova nell'an. 1292, o nel seguente; e ne fu poscia privato l'anno 1299 (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1292, 1299), e da ciò raccogliesi il tempo in cui Pietro stava in Parigi, cioè verso la fine del sec. XIII. Se è vero ciò che il Naudè afferma (*l. c.*) che Pietro scrivesse in Parigi il suo *Conciliatore*, convien dire che in quella città egli si trattenesse fin dopo l'an. 1303 in cui, come si è detto, pubblicò quella sua opera. E sembra certo che così fosse, poichè ne' suoi Comenti su' Problemi d'Aristotele, opera, come al fin di essa si dice, cominciata in Parigi e finita in Padova, ei cita talvolta il suo *Conciliatore* (*part.* 10, *probl. ult.*).

IX. Accuse che diconsi a lui date per cagione dell'astrologia.

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, se crediamo al Savonarola, ad essere accusato d'incantesimi e di magia. Ma il racconto che ce ne fa questo autore, è così improbabile che appena meriterebbe d'essere qui riferito. Dice egli adunque che avendo Pietro in Parigi operate più cose tanto ammirabili, che da alcuni credevansi effetto di magia, l'inquisitore domenicano volle chiamarle ad esame; e parendogli che Pietro fosse veramente reo di arte magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d'eretico e a cercare d'imprigionarlo per dannarlo poscia alle fiamme. Ma tale era il favore di cui Pietro godeva presso la corte e presso tutta l'università, che l'inquisitore non poteva ottenere il suo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andossene al re, e radunata tutta l'università, accusò d'eresia l'Or-

dine domenicano; e fece che un giorno determinato si stabilisse a trattare e a giudicar di tal causa. Nel qual giorno, innanzi al re e a gran numero di dottori, Pietro con 45 argomenti provò ciò che aveva asserito che l'Ordine de' Predicatori era infetto d'eresia, e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per 32 anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circostanza però dal Savonarola si accenna sol come cosa di cui correa fama: *si famae creditur*. E in vero il sol vedere che di un fatto sì memorabile, qual sarebbe stato il bando da Parigi per 32 anni di tutto l'Ordine domenicano, non trovasi cenno alcuno in tutte le storie di que' tempi, basta, s'io non erro, a mostrarci ch'esso deesi riputar favoloso. Siegue egli poscia a narrare che Pietro fu dagl' inquisitori medesimi citato a Roma, che grandi cose e maravigliose diconsi da lui operate in qual viaggio, e che finalmente per decision del pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non saprei accertare quanto vi abbia di vero in tutto questo racconto. Ma non si può certamente rivocare in dubbio che Pietro per cagione d'astrologia fosse più volte e per lungo tempo accusato, e che finalmente per autorità del pontefice fosse dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo sicura pruova nel suo stesso *Conciliatore*, ov' egli, dopo aver parlato dell' astrologia giudiciaria, così soggiunge: „ In hoc autem me „ aliqui protervi nolentes seu potius impotentes audire, „ gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus „ me meaque veritas laudabiliter eripuit praefata, demum „ mandato etiam superveniente Apostolico „ (*differ.* 10); e poichè è probabile, come abbiam detto, che Pietro scrivesse in Parigi il suo *Conciliatore*, è probabile ancora che ivi cominciasse egli a sostenere cotali accuse.

X. Quanto ei ne fosse superstizioso coltivatore.

X. E che Pietro fosse uno de' più superstiziosi coltivatori dell'astrologia, la sola sua opera poc' anzi accennata basta a provarcelo apertamente, poichè in essa ei ne fa spesso menzione ed uso, e la difende contro coloro che la biasimavano, e si protesta più volte di esercitarla, sino a dire che avea provato, per esperienza, essere assai

efficace ad acquistare scienza la preghiera fatta a Dio in una cotal situazion de' pianeti, ch' io, che non son punto astrologo, confesso di non intendere: *unde et invocationem ad Deum per me factam percepi ad scientiam conferre capite cum Jove medio ante Coeli, et Luna eunti ad ipsum* (*diff.* 113). Ei volle ancora persuadere a' suoi Padovani, come narra il Savonarola (*l. c. p.* 1155), di fondare una nuova Padova sotto una congiunzione di stelle, che a' suoi tempi apparve, e ch' ei diceva felicissima. Ma essi ebbero più riguardo al certo danno della gravissima spesa, che alla incerta speranza di lieta sorte. Di questa pretesa sua scienza lasciò egli un celebre monumento a' medesimi Padovani; perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure che rappresentavano i pianeti e le stelle, e le diverse azioni che dipendevano da' loro influssi. Lo Scardeone avverte (*Hist. Patav. l.* 2, *class.* 9) che cotai pitture, essendo per un incendio perite, erano state rinnovate da Zotto o Giotto pittore insigne; e il co. Mazzucchelli, sull' autorità del Tommasini, dice che ciò avvenne l' an. 1420. Ma il Savonarola, che scriveva più anni dopo il 1420 (V. *Murat. praef. ad ejus Comment. l. c.*), parla delle pitture, di cui Pietro fe' ornar quel palagio, come di cosa che ancor vedeasi (*l. c. p.* 1173, e dell' incendio e del ristoramento seguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoso di questo nome vi è stato mai) non potè l' an. 1420 rifar quelle pitture, essendo morto l' an. 1336. Io crederei più probabile che Pietro d' Abano di Giotto appunto si valesse a cotali pitture; perciocchè questi, secondo il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 316, 324, *ed. di Liv.*), due volte fu a Padova e vi lasciò più opere del suo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (*in Astrol. l.* 3, *c.* 17), Pietro al corso degli astri riferir soleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo a cui sì solenne pazzia venisse in capo. Abbiam però osservato altrove, col testimonio di Plinio (*Hist. l.* 29, *c.* 1), che, fin da' tempi de' primi Cesari, Crina da Marsiglia medico in Roma avea cominciato a introdurre l' astrologia nella medicina.

XI. Questa fama ottenesse nell' esercizio della medicina.

XI. Questa seconda scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l'astrologia ; e ora che questa non ce lo renderebbe che oggetto degno di disprezzo e di riso, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini che a que' tempi vivessero. Le sue opere, e il suo *Conciliatore* singolarmente, ci mostrano ch' egli in questa materia aveva letti tutti que' libri che allora si conoscevano: e la fama che egli ottenne in quest' arte, ci pruova che egli era forse il più valente medico della sua età. Credesi ch' ei fosse il primo a tenerne pubblica scuola nell' università di Padova, ove, come si è nel precedente tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale scienza, per modo che ve ne fosse un distinto pubblico professore. Molti autori moderni, citati dal co. Mazzucchelli, narran di Pietro ciò che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo a cui egli pose la cura che dovea intraprendere del pontef. Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Taddeo, ugualmente e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome che si acquistò Pietro d' Abano nella medicina, è ciò che narra il Savonarola (*l. c. p.* 1155), cioè che Gentile da Foligno, celebre medico di questa età, essendo andato a Padova, ebbe gran premura di visitare la scuola di Pietro, e che giuntono alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, e sollevando le mani, *salve salve*, esclamò, *o santo tempio*. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, e se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro, poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini che sembra averlo veduto (*Gymn. patav. p.* 11), lasciò al Comune di Padova 1500 lire piccole, che ancora gli si doveano per l' ultimo trimestre scorso; somma grande a que' tempi, e che mostra ch' egli avea lo stipendio di 6000 lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo se forse solo per la scuola ch' egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 14) che egli l' anno 1314 fu condotto a

Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la medicina. Il co. Mazzucchelli cita alcuni scrittori che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la continuazione della Storia di questa celebre università, per vedere se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Vien accusato di magia.

XII. Un uomo che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva che si credesse effetto di incantesimo e di magia ciò a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d'Abano. Già abbiam poc'anzi narrato ciò che delle persecuzioni da lui sofferte prima in Parigi, poscia in Italia, racconta il Savonarola, e ciò che ne accenna lo stesso Pietro. Lo Scardeone (*l. c.*), e dopo lui moltissimi altri moderni autori più distintamente raccontano che due volte in Padova ei fu accusato di eresia non meno che di magia; la prima volta l'an. 1306, in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino, e del poeta Lovato il fe' dichiarare innocente; la seconda l'anno 1315, ma allora non si potè compire il giudizio per la morte dell'accusato; e aggiugne il medesimo Scardeone, che il principale accusatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio medico di professione, il quale vedendo da lui oscurato il suo merito, e forse ancora diminuito il suo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non so se tai circostanze si possan dire abbastanza accertate per l'autorità dello Scardeone autore del XVI secolo. Ma ce le rendon probabili le cose dette poc'anzi. Più difficile è a diffinire qual fosse precisamente il delitto apposto a Pietro. Tommaso d'Argentina agostiniano, che a questi tempi viveva, dice (*Comm. in L. Sentent. l. 4, c. 4*) ch'egli si facea beffe dei miracoli di Cristo e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando che questi non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien sopito l'infermo, non altrimente che se fosse morto; ma aggiunge insieme che non solo di questo, ma di altri errori ancora ei fu accusato. Gianfrancesco

Pico afferma (*De rerum praenotione c. 7*) che Pietro fu accusato perchè negava che vi fosser demoni. La qual accusa, se veramente gli fu apposta, basta essa sola a smentire le tante fole che di lui si raccontano da molti scrittori moderni più amanti dell' ammirabile che del vero, e che non si posson leggere senza risa. Sette spiriti famigliari da lui racchiusi entro un cristallo e pronti ad ogni suo cenno; un pozzo dall' interno di una casa fatto trasportare in una pubblica via; il denaro già da lui speso fatto ritornare alla sua propria borsa; un asino sostituito a se stesso, mentre i Padovani eran sul punto di appenderlo per la gola; ed altre somiglianti sciocchezze; questi sono i leggiadri racconti di cui molti scrittori, citati dal co. Mazzucchelli, hanno imbrattati i loro libri. Nè è maraviglia che in que' secoli tenebrosi e si divolgassero e si credesser tai cose. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna cosa in particolare, confessa nondimeno ch' ei fu avuto in conto di mago, e aggiugne ch' ei non ardisce negarlo. Ma se son degni di qualche scusa i nostri maggiori che crederono a cotai follie, niuna ne meriteremmo noi, se seriamente ci trattenessimo a confutarle.

XIII. Sua morte e circostanze della sua sepoltura.

XIII. Qualunque fosse il fondamento delle accuse con cui Pietro fu molestato, egli a' 24 di maggio del 1315, avendo letto il suo testamento, si protestò di esser buon cattolico e di credere ciò che insegna la Chiesa e ciò che contiensi nel Simbolo degli Apostoli e in quello attribuito a s. Atanasio (*). La qual protesta si può veder presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, p. 6, nota 32*). Anzi, se crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falsità dell' astrologia; perciocchè questi racconta (*Murat. Antiq. ital. t. 3, p. 946*) ch' essendo Pietro venuto a morte, rivoltosi agli amici, a' maestri, agli scolari e a' medici che stavangli intorno al letto, disse loro che a tre scienze avea egli in sua vita volto lo studio, la prima delle quali avealo renduto sottile, cioè la filosofia; la seconda,

(*) Il testamento legale di Pietro di Abano si conserva presso il più volte lodato patrizio veneto sig. Gio. Roberto Pappafava, rogato dal notaio Gherardino del già Fineto di Abano, e segnato a' 26 di maggio del 1315; e ai piedi di esso si legge la professione di Fede segnata il dì precedente.

cioè la medicina, ricco; fallace la terza, cioè l'astrologia. Il Savonarola aggiugne che nel testamento medesimo (di cui egli dice che presso molti Padovani conservavansi tuttora copie con somma vener azione) Pietro, per mostrare quanto fosse lontano dall'aver odio contro i Domenicani, comandò che il suo corpo avesse sepoltura nella lor chiesa; ma che l'inquisitore di notte tempo ne aprì il sepolcro, ne arse il cadavero, e ne diè le ceneri al vento. Il che confermasi coll'autorità del sopraccitato f. Tommaso d'Argentina che narra d'esservi stato presente: *namque ego fui praesens, quando in Civitate Paduana ossa sua pro his et aliis suis erroribus fuerunt combusta* (*l. c.*). Ciò non ostante assai diversamente raccontan la cosa lo Scardeone ed altri recenti scrittori padovani, dicendo ch'ei fu sepolto nel tempio di s. Antonio, che gl' inquisitori, poichè egli fu morto, ne condannarno il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *sua contubernale*, avendolo presentito, il fè di notte tempo trasportare in s. Pietro e chiudere in un sepolcro che a caso trovossi aperto presso la porta; che gl' inquisitori vollero almeno ch' ei fosse pubblicamente arso in effigie, e che poscia il corpo di lui fu segretamente trasportato a s. Agostino, ove dicono che ancor si conserva. A me sembra però, che l'autorità di uno scrittore contemporaneo e testimonio di veduta, qual è Tommaso d' Argentina, e quella ancora del Savonarola, meriti fede troppo maggiore che quella dello Scardeone e degli altri autori che l' han seguito. Intorno a che e a più altre cose, che troppo lungo sarebbe il voler qui esaminare, veggasi il più volte lodato co. Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimente a cercare se Pietro d'Abano fosse, o non fosse reo degli errori appostigli. A me non è avvenuto di trovar nell' opere che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche, le quali erano allora troppo universalmente adottate, perchè solo per esse potesse uno essere accusato d' eresia, o d' empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli scrittori contemporanei, perchè si possa accertare quai fossero i veri suoi sentimenti. Egli morì, secondo il più comune e il più probabile sentimento, o l'an. 1315, o nel seguente al più tardi; e i Padovani più d'un secolo appresso, cioè l'an. 1420, aven-

do rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, sopra una delle porte di esso gli eressero una statua.

XIV. Sue opere.

XIV. La più celebre tra le opere di Pietro d'Abano è quella a cui egli diè il nome di *Conciliatore*, perchè in essa prese a conciliare insieme, quanto era possibile, le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi su molte questioni appartenenti a medicina e a filosofia. Ad essa in più edizioni si aggiugne un opuscolo sui Veleni, che in alcune vedesi dedicato a un papa che non si nomina; in altre a un papa Jacopo che non fu mai al mondo, in altre a un papa Sisto, del qual nome non vi ebbe pontefice alcuno per più secoli innanzi e dopo a que' tempi, in altre a Giovanni XXII che non fu papa se non dopo la morte di Pietro (*a*). Celebre ancora è la sua interpretazione de' Problemi d'Aristotele da lui cominciata in Parigi, e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ei recò di greco in latino, e molte di Abramo Abenezra dall' arabo, delle quali e di più altre operette da lui composte veggasi il diligentiss. co. Mazzucchelli. Egli però, non avendo veduto il passo da me più volte citato del Savonarola, ha ommesso di far menzione delle opere di Alessandro d' Afrodisia, ch' egli dice essere state tradotte da Pietro, mentre era in Constantinopoli: *Transtulitque Alexandri Aphorismos, Problemata, atque Rhetoricam;* intorno alle quali opere di Alessandro veggasi il Fabricio (*Bibl. gr. t.*4, *p.* 62, ec.), a cui pure sono state ignote le versioni che fatte aveane Pietro. Questi ancora accenna di aver tradotti i Problemi del medico Alessandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (*Concil. differ.* 6); e di fatto i problemi che van sotto il nome del filosofo Alessandro d' Afrodisia, credesi da molti che debbano attribuirsi al medico Alessandro da Tralle.

XV. Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d'Ascoli.

XV. Meno incerti sono i racconti delle vicende di Cecco d' Ascoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più fu-

(*a*) Il sig. ab. Marini osserva (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 29, ec.) che nella edizione del trattatello de' Veleni, fatta in Milano nel 1475, esso è dedicato *Reverendissimo in Christo Patri et Domino Domino N. divina Providentia Summo Pontifici;* col qual modo di scrivere s' indica che non sapeasi qual fosse il papa a cui esso era dedicato, forse perchè lo stesso autore non l' avea spiegato ed espresso nel suo originale, e che perciò i seguenti editori, volendo pure indovinare chi fosse quel papa, vi hanno sostituito quel nome che il capriccio loro ha dettato.

nesto, che non per Pietro d'Abano. Il p. Paolo Antonio Appiani della Comp. di Gesù ne ha scritta la Vita insieme e l'Apologia, che dal Bernini è stata data alla luce (*Storia dell'Eresie t. 3, p. 450*), ed è stata poi compendiata dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1151*). Sarebbe a bramare che di molte cose da essi asserite, recate avesser le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di esse non possono in alcun modo adottarsi per vere. Cecco, ossia Francesco, figliuolo di Simone Stabili, come appare dalla sentenza contro di lui proferita, nacque in Ascoli nella Marca d'Ancona. Il co. Mazzucchelli ne fissa la nascita circa l'an. 1257, perciocchè, ei dice, Cecco avea 70 anni di età, quando fu arso l'an 1327. E quanto all'anno della morte, non se ne può dubitare; ma che Cecco avesse allor 70 anni, non si afferma che dall'Alidosi e da altri che l'han copiato, scrittori troppo recenti, perchè possano assicurarcene. Il p. Appiani, dopo aver detto che Cecco attese con felice successo ai serj non meno che ai piacevoli studj, soggiugne ch'egli dar volle a' suoi concittadini un saggio del valor suo nelle matematiche, esibendosi di condurre il mare adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che il timore di perdere il vantaggio che ricevevano dalla valle del Tronto, distolse gli Ascolani dall'accettarne il progetto. Ed ecco uno de' fatti di cui io vorrei che il suddetto scrittore avesse prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò ch'ei siegue a narrare, è soggetto ad assai più gravi difficoltà. Sparsa, com'egli dice, la fama del sapere di Cecco, e giunta fino al pontef. Giovanni XXII in Avignone, questi chiamollo a se, e dichiarollo suo primo medico. L'invidia che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il suo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte città, a tutte antepose Firenze ove conobbe e si strinse in amicizia con Dante. Questa però cambiossi poscia in inimicizia ed in odio, poichè Cecco nella sua *Acerba* parlò con disprezzo della Divina Commedia, ed egli incorse ancora lo sdegno di Guido Cavalcanti, di cui nell'opera stessa riprese la celebre canzone d'Amore. Quindi molestato da essi e da' lor fautori ed amici, fu sottratto al lor furore da' Bolognesi che con largo stipendio il chiamarono a professore nella loro università, benchè di essi ancora avesse parlato assai male nella suddet-

ta sua opera. Tre anni in circa professò ivi Cecco l'astrologia e la filosofia, cioè dal 1322 fino al 1325, e vi pubblicò i suoi Comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questi furono impugnati da Dino del Garbo, medico a quei tempi famoso e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaso di lui fratello di essi si valse ad accusarlo all' inquisitor di Bologna, perchè vi avesse insegnato che col mezzo di alcuni demoni, abitatori della prima sfera, si possono fare incantesimi e cose maravigliose. Ma il saggio inquisitore fu pago di una dichiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin qui l' Appiani seguito dal co. Mazzucchelli. Ma a me sembra strano che questi due scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla corte d' Avignone, e l' onor conferitogli di primo medico di Giovanni XXII, a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del suo valore in medicina; non sappiamo che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L' autorità dell' Alidosi che lo dice *sottilissimo dottore di filosofia e di medicina* (*Dott. Forest. p.* 16), non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla corte d' Avignone? Che direm poi dell' amicizia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri, dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII fu eletto pontefice l' an. 1316. Dante fu mandato in esilio l' an. 1302, nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccogliesi da un passo dell' *Acerba* di Cecco, in cui dice che questi gli scrisse:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante, ec. (*l.2, c.* 12).

Ed è vero ancora che Cecco scrisse più volte, singolarmente alla fine del suddetto poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato, potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze che dopo il 1316, non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto poco dopo il principio del secolo, come nel prece-

dente tomo si è dimostrato, benche potesse incorrer lo sdegno di que' che n' erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (*l.* 3, *c.* 1). Che Cecco fosse in Bologna professore d'astrologia, è certissimo. Il p. Sarti rammenta (*De Prof. Bon. vol.* 1, *pars* 1, *p.* 435) un codice vaticano che contiene l'Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit scriptum de principiis Astrologiae secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per Universitatem Bononiae ad legendum*. Ma queste stesse parole ci mostran chiaramente che o Cecco assai prima dell'an. 1322 cominciò a leggere in Bologna, o che egli era nato assai dopo l'an. 1257, perciocchè un uomo, nato nel detto anno, non poteva certo dirsi giovane l'an. 1322. A me sembra ancora improbabile che i Bolognesi chiamasser Cecco alle loro scuole, dappoichè egli aveva sì mal parlato di essi, come fece nella sua *Acerba*, dicendo (*l.* 1, *c.* 15):

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricordi, come il divin arco.
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più più si fa carco.

E parmi più verisimile che Cecco così scrivesse all' occasione delle molestie e delle accuse ch' ebbe in Bologna. Egli vi fu accusato all' Inquisizione l' an. 1324, e ne abbiamo un certissimo testimonio nella sentenza medesima contro di lui proferita dall' Inquisitore Lamberto domenicano, ch' è stata pubblicata dal dott. Lami (*Cat. Bibl. riccard. p.* 235). Ma che in tali accuse avesse allor parte Dino del Garbo, non mi si può persuadere; perciocchè questi, come abbiamo già accennato (*l.* 1, *c.* 3), e direm di nuovo nel capo seguente, era partito da Bologna almen fin dall'an. 1313, nè più vi fece ritorno. Tommaso del Garbo non era fratello, come dicono il p. Appiani e il co. Mazzucchelli, ma figliuolo di Dino, e da ciò che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte. Che poi l' inquisitore, come affermano i due suddetti scrittori, si appagasse di una dichiarazione di Cecco, si mostra falso dalla sentenza medesima in cui si annoverano

alcune salutari penitenze che da Lamberto imposte furono a Cecco, e quelle fra le altre di disfarsi di tutti i libri d'astrologia e di non insegnar più questa scienza. Ecco le parole della sentenza: „ Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. „ Praed. Inquisitor haereticae pravitatis Bononiae an. 1324 „ die XVI Decembris Magistrum Cechum filium quondam „ Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit, male et „ inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, et propterea „ eidem poenitentiam imposuit, ut inde ad XV dies proximos suorum veram et generalem faceret peccatorum „ confessionem. Item quod omni die diceret XXX Pater „ noster et totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta „ feria jejunare deberet in reverentiam Crucis, et Crucifixi „ hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Praedicatorum vel Minorum. „ Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiae magnis „ et parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit, quod unquam legere possit Astrologiam Bononiae, vel alibi, publice vel private. Item „ privavit eum omni Magisterio et honore cujuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in LXX libris Bononiensibus, quas inde ad „ Pascha Resurrectionis Domini proxime solverent pro „ poena dupli. „ Di tutto ciò adunque, che da' due mentovati scrittori abbiam udito narrarsi, altro non v' ha di certo, se non che Cecco in età giovenile fu scelto a leggere astrologia in Bologna; che ivi scrisse un libro su questa pretesa scienza; che l' an. 1324 fu per esso accusato all' Inquisizione, e contro di lui fu pronunciata la riferita sentenza. Tutte le altre cose o sono false, o non sono abbastanza provate.

XVI. Sua infelice morte.

XVI. Le molestie da Cecco avute in Bologna, diedero probabilmente occasione all' abbandonar ch' egli fece quella città venendo a Firenze. Ma qui nove e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò che ne narrano i due citati scrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla corte da Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto, che allora in nome di suo padre reggeva quella città, e fu da lui nominato suo medico e suo astrologo. Maria di Valois, moglie di Carlo, bramosa di fare pruova del sapere astrologico

di quest'uomo sì famoso, pregollo a formare l'oroscopo a se non meno che a Giovanna sua figlia, e a predire quali esse sarebbero state. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo, importunato, disse che ambedue si sarebbono abbandonate alla dissolutezza. Il dispiacere che di questa risposta provò Maria, diede ansa ai nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino e a Tommaso del Garbo, a nuovamente accusarlo, e tratti nel lor partito il vescovo d' Aversa cancelliere del duca e l'inquisitore Accorso, amendue francescani, il misero Cecco, processato di nuovo per gli errori da lui insegnati, fu dichiarato eretico e condannato al fuoco, nel qual supplicio miseramente morì l'an. 1327. Così essi. Vuolsi qui osservare dapprima il grave anacronismo in cui essi cadono facendo vivere l'an. 1327 Dante e il Cavalcanti, morti, il primo già da sei, il secondo pure già da più anni. Potrebbesi per avventura dubitare ancora se Giovanna, che fu poi regina di Napoli, fosse allor nata; perciocchè Giovanni Villani, secondo la lezione di un codice citato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 13, *p.* 717, *nota* a), dice che l'an. 1333 ella contava soli 5 anni di età. Ma non è sì certa questa epoca che possiam su di essa fondarci. Ciò ch'è più degno d'osservazione, si è che il Villani, scrittore contemporaneo e fiorentino, di questo fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco che gli errori da lui insegnati nella sua Astrologia. Ecco come questo scrittore ne racconta la morte (*l.* 10, *c.* 39): „ Nel detto anno (1327) a dì 26 „ Settembre fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Checco d'Ascoli, il quale era Astrologo del Duca, e havea dette et rilevate per la scienza d'Astrologia overo di nigromanzia molte cose future, le quali „ si trovarono poi vere, delli andamenti del Bavaro et dei „ fatti di Castruccio, et di quelli del Duca. La cagione „ perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un „ trattato sopra la Spera mettendo, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incatenamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso „ del Cielo, et dicendo, come Cristo venne in terra, ac-

„ cordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di
„ Astrologia, et dovea per la sua natività essere et vivere
„ co' suoi discepoli come poltrone, et morire della morte
„ che egli morlo; et come Antichristo dovea venire per cor-
„ so di pianete in abito ricco et potente, et più altre cose va-
„ ne et contro la Fede. Il qual suo libello in Bologna ripro-
„ vato, et ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse,
„ li fu apposto, che l' usò in Firenze, la qual cosa si dice,
„ che mai non confessò, ma contradisse alla sua sententia,
„ che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò,
„ ma che il Cancelliere del Duca, ch' era Frate Vescovo
„ d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in
„ sua Corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse gran-
„ de Astrologo era uomo vano e di mondana vita, et erasi
„ steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite et
„ non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne
„ a necessità nè possono essere contro al libero arbitrio del-
„ lo animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienza
„ di Dio che tutto guida e governa, et dispone alla sua vo-
„ lontà „. E poscia nel capo seguente, ragionando della
morte di Dino del Garbo, che avvenne quattro giorni appres-
so, dice ch' ei *fu grande cagione della morte del so-
praddetto Maestro Checco, riprovando per falso il
detto suo libello, il quale haveva letto in Bologna,
et molti dissono, che 'l fece per invidia*. Della infeli-
ce morte di Cecco abbiamo un altro monumento che sem-
bra tratto dagli atti della condanna, e ch' è stato pur pubbli-
cato dal dott. Lami (*l. c.*). „ Frater Accursius Florentinus
„ Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor haereticae pravita-
„ tis, misso ad se processu die XVII Julii 1327 a Fratre
„ Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de E-
„ sculo, citatoque Magistro Cecho ut praesente, in Choro
„ Ecclesiae Fratrum Minorum de Florentia anno 1327 In-
„ dictione X die XV mensis Decembris eum haereticum
„ pronuntiavit; eumque reliquit saeculari judicio requiren-
„ dum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario prae-
„ senti et recipienti, animadversione debita puniendum; li-
„ brum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, et quem-
„ dam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reproba-
„ vit, et igni mandari decrevit, omnesque, qui tales aut si-

„ miles ejus libros tenerent, excomunicavit. Eadem die
„ supradictus Vicarius indilate transmittens per militem et
„ familiam suam Magistrum Cechum coram populi multi-
„ tudine congregata cremari fecit ad poenalem mortem ipsius
„ et omnium aliorum „. Ove però io credo che sia corso
errore nel mese, e che in vece di *Decembris* si debba leg-
ger *Septembris*; ma di ciò non merita il disputare.

XVII. Qual ne fosse la vera ragione.

XVII. Da tutto il detto fin qui raccogliesi chiaramente che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori ch'egli nella sua opera astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino vi avesse non piccola parte. Il p. Appiani assai lungamente si è steso a far l'apologia di questo infelice astrologo, e, con varj passi delle stesse opere da lui composte, ha mostrato ch'egli ha scritto come a saggio e cristiano filosofo si conviene intorno alla libertà e all'arbitrio dell'uomo. Fra gli altri passi, ei produce quello in cui Cecco riprende Dante perchè sembrava introdurre una cotale necessità di fortuna.

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa Dante, se pruova nessuna
Si può più fare che questa convinca (*Acerba l.* 1, *c.* 1).

E certo in tutto questo capo Cecco chiaramente asserisce la libertà dell'uomo, benchè poscia alle stelle attribuisca l'inclinazion naturale a' vizj e alle virtù, e insegni più cose superstiziose, le quali però erano allora comuni a tutti gli astrologi. Io non ho potuto vedere i Comenti da lui scritti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, ne' quali il Villani lo accusa di aver insegnati gli errori ch'egli gli attribuisce. Forse le espressioni da lui usate potevansi interpretare in senso più sano; e, se non altro, gli si dee a buon diritto la lode di docilità e di sommissione, poichè, come avverte il p. Appiani, ei conchiude il suo libro sottomettendo se stesso e tutte le sue opinioni alla correzion della Chiesa. Le predizioni che dal Villani gli si attribuiscono, fatte per forza di astrologia, o, com'egli dice, di negromanzia, che qui significa lo stesso, se non eran delitto per tanti altri che a que'tempi si dilettavan di farne, come potean essere cagion

di morte a Cecço? Io credo in somma che l'invidia avesse non poca parte nella condanna di questo infelice astrologo; e ch'egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nimici che congiurarono a' suoi danni. Quanto alla magia, di cui alcuni scrittori moderni il fanno reo, non solo non abbiam alcun monumento onde ciò si comprovi, ma non troviam pure che di questo delitto ei fosse accusato, se non per quella espressione, che abbiamo accennata poc'anzi, da lui usata parlando degli spiriti ch'egli supponeva abitatori della prima sfera, la qual espressione però pruova bensì ch'ei credesse possibile la magia, non pruova ch'egli la esercitasse (*). Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo stesso volume, favellando di Cecco, dice che *par la dessert de son criminel vice, il fut ars en un feu deshonettement* (*Cité des Dames c.* 10); colle quali parole sembra indicare ch'ei fosse arso per vizio infame, di che però non vi ha indicio nè pruova di sorte alcuna. Ma io non so come l'ab. de Sade abbia interpretate queste parole medesime, come se Cristina volesse dire ch'ei fu arso *perchè non amava le donne* (*Mem. de Petr. t.* 1, *p.* 49).

XVIII. Opere da lui composte.

XVIII. *L'Acerba*, da noi mentovata più volte, è un poema in sesta rima, qual è quella da noi di sopra recata a cui al fin d'ogni capo si aggiungon due versi rimati tra loro come nell' ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di questo metro. Esso in alcune edizioni è diviso in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più capi, ed in essi tratta di più argomenti di fisica e di filosofia morale e di religione ancora; e spesso ci fa vedere quanto ei fosse invaghito dell'astrologia giudiciaria. Esso non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di poesia. E nondimeno 19 edizioni ne abbiamo fino al 1546, dopo il qual anno non è più stato dato alla luce (**). Per qual

(*) Anche a Cecco d'Ascoli si attribuiron dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigi operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella Vita che ne accenna il ch. d. Jacopo Morelli, conservata nella libreria Nani in Venezia (*Cod. mss. della Lib. Nani p.* 160).

(**) Il primo che si accingesse a comentare il poema di Cecco d'Ascoli, fu Niccolò Masetti nobile modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di questo Niccolò trovasi talvolta menzione ne' monumenti antichi di questa città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato conservatore all'an. 1462.

motivo egli l'intitolasse l'*Acerba*, si disputa lungamente da quelli a' quali piace di disputare sulle cose ancora di niuna importanza. Le diverse loro opinioni si posson vedere annoverate dal ch. Mazzucchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in esaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di esse mi pare abbastanza provata. Abbiamo inoltre i suoi Comenti, che gli furono troppo funesti, sulla Sfera del Sacrobosco, scritti, come affermano que' che gli hanno veduti, in uno stile assai barbaro, pieni di follie astrologiche, e ne' quali vengono spesso citati come oracoli autori superstiziosi ed apocrifi. Il Crescimbeni ne ha inoltre pubblicato un sonetto (*Comm. della Poesia t.* 3, *p.* 128) ch' egli scrisse in risposta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato che cominciava:

Tu se'l grande Ascolan che il mondo allumi.

Questo sonetto del Petrarca non è mai stato dato alla luce (*a*); ma il solo verso recatone ci fa conoscere in quale stima fosse tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli astrologi, come più sotto vedremo; ed è probabile ch' ei conoscesse Cecco in Bologna, ove l'an. 1322 egli recossi per apprendervi il diritto civile. Di un altro sonetto di Cecco, e di qualche sua opera ch' è rimasta manoscritta, veggasi il più volte citato co. Mazzucchelli.

XIX. Elogio di Andalone dal Nero.

XIX. Parlando, nel precedente libro, de' viaggiatori, abbiamo accennati i lunghi viaggi in questo secolo intrapresi da Andalone del Nero, genovese di patria. Più distinta menzione dobbiam qui farne, poichè ei fu uno di quelli che con più ardor coltivarono l'astronomia, e quindi ancora, come era ordinario costume di questi tempi, l'astrologia giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina assai sovente nella sua opera della Genealogia degl' Iddii, e per lo più gli dà il nome di *suo venerabil maestro*. Poscia, verso il fine della opera stessa (*l.* 15), più ampiamente si stende in lodarlo; e l'elo-

(*a*) Io ho creduto che il solo primo verso di questo sonetto in lode di Cecco d'Ascoli, attribuito al Petrarca, avessa veduta la luce. Ma esso vedesi riferito interamente nel Catalogo della Riccardiana del ch. dott. Lami (p. 291). Ivi però esso non dicesi del Petrarca, ma di un certo Muccio ravennate, di cui due altri sonetti diconsi esistere nel medesimo codice. Di fatto ne' seguenti versi di quel sonetto il poeta loda il saper astrologico di Cecco d'Ascoli; e il Petrarca troppo era nimico delle astrologiche imposture, perchè possa credersi autore di un tale elogio.

gio ch' egli ne fa, merita di essere qui riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: „ Io ho spesso citato, dic' egli, „ il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero, genove- „ se, mio venerabil maestro, di cui ben ti è nota, o ottimo „ re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione „ ch' egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere „ ch' egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle „ regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo co- „ munemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il „ mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' proprj „ occhi ciò che noi sappiamo sol per udito. Quindi, ben- „ chè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in „ ciò nondimeno che appartiene alle stelle, parmi ch' ei „ debba aver quella autorità medesima che ha Cicerone „ nell' eloquenza e Virgilio nella poesia. Abbiamo inoltre „ alcune opere da lui scritte intorno al movimento delle „ stelle e del cielo, le quali ben mostrano quanto ei fosse „ in questa scienza eccellente „. E una di tali opere, intitolata *de compositione Astrolabii*, è stata pubblicata in Ferrara l'an. 1475, e questa biblioteca estense ne ha copia. Alcune altre se ne conservano manoscritte in un codice della biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. paris. t. 4, p. 333, cod. 7272*): *Andaloni de Nigro Januensis Tractatus de Sphaera: Theorica Planetarum: Expositio in Canones Profacii Judaei de Aequationibus Planetarum: Introductio ad judicia Astrologica*; e nella riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. riccard. p. 26; V. Bandin. Cat. Bibl. laur. t. 2, p. 9*): *De Compositione Astrolabii, et Theorica Planetarum*. Il Giustiniani aggiugne (*Ann. di Gen. ad an.* 1342) che Andalone non coltivò solamente i gravi e serj studj, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in verso elegante. Nè egli però ci dice in qual lingua egli poetasse, e ove si conservino cotai poesie. Finalmente Giuseppe Betussi (*Descr. del Cataio p. 46*) accenna come esistente nella biblioteca vaticana una traduzione da lui fatta di greco in latino di uno storico a me sconosciuto, cioè del secondo libro delle Guerre di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli, nel che però l'eruditiss. monsig. Gradenigo sospetta, e parmi a ragione, di qualche errore (*Della Letterat. greco-ital.*

p. 139) (*a*). Queste sono le sole notizie che di questo celebre astronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena sapremmo chi egli fosse, se la gratitudine del Boccaccio non ce n'avesse conservata una onorevol memoria. Egli ebbe a scolaro Corrado che fu poi vescovo di Fiesole, e fu egli pure coltivatore degli studj astronomici; e ne fa fede un codice della Magliabecchiana, citato dal dottiss. ab. Ximenes (*Del Gnom. fiorent. introd. p.* 41): „ Regulae inventae in Almanach bonae memoriae Domini C. P. Episcopi Fesulani periti in Astrologia sub doctrina et Magisterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magistro in scientia Astrologiae, qui... Canones super Almanach praefatum compilavit, fecit, et composuit, et erat scriptus manu propria ipsius Episcopi (*b*) „.

XX. Notizie di Tommaso da Pizzano.

XX. Meno ancora conosciuto, almeno in Italia, è Tommaso da Pizzano, o, come altri scrivono, di Pisano, padre di Cristina da Pizzano; di cui parleremo in questo tomo medesimo. Questa celebre letterata ha lasciate più opere scritte in lingua francese, alcune delle quali conservansi manoscritte in alcune biblioteche, altre sono stampate, e una tra esse è stata data in luce dall' ab. Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V re di Francia (*Diss. sur l' Hist. de Paris t.* 3, *p.* 103). Or da esse a dalle notizie che vi si trovano sparse per entro, m. Boivin il cadetto, ha raccolta la Vita della stessa Cristina e di Tommaso suo padre (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 704), di cui solo dobbiam qui ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della Vita scrittane dal detto m. Boivin, lusingandoci che nulla egli abbia asserito che non trovisi veramente nelle opere di Cristina da lui vedute, e aggiugnendo solo ciò che abbiam potuto osservare nella Vita di Carlo V scritta dalla medesima, e ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e, come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la laurea in medicina e in altre scienze: *gradué et doctori-*

(*a*) La Storia del patriarca Aniceto è una delle imposture del celebre Ciccarelli, che forse per accreditarla ne finse la traduzione di Andalon dal Nero. Di ciò verrà altrove occasione di ragionare.

(*b*) Anche un Parmigiano, per nome Accorso, scrisse nel 1303 un trattato latino dell'Astrolabio, che mss. conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2. *p.* 62, ec.).

fié a Boulogne la grace, avecques autres degrez de science (*Hist.de Charl V, part.*3, *c.* 70). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 172), dice ch'ei fu ivi professore d'astrologia dal 1345 fino al 1356. In Bologna ei conobbe un dottor natio di Forlì, di cui non dicesi il nome, ma che altrove vedremo che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso e gli diè in moglie la sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse in Venezia all'onor medesimo di cui godea il suo amico Forlivese. Dopo alcuni anni, costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due re al medesimo tempo invitato alle lor corti, cioè da' re di Francia e di Ungheria. Egli prescelse la prima, ove allor regnava Carlo V, soprannomato il Saggio (*a*), con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il re volle ad ogni modo che ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa 5 anni. Tommaso, col suo sapere in astrologia, giunse tanto oltre nella grazia di Carlo, che avea 100 franchi al mese di soldo, cioè come computa m. Bouvin, circa 700 lire della moneta presente di Francia; oltre più altri doni e la speranza, che gli si dava, di un fondo di 700 lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il re Carlo morì l'an. 1380, l'astrologo cominciò a scemare di stima, e colla stima gli si scemaron le paghe, per modo che oppresso dalla vecchiezza e probabilmente più ancora dalla tristezza, pochi anni dopo morì.

XXI. Elogi fatti del suo sapere astrologico.

XXI. Niuna opera ci ha egli lasciata onde possiam raccogliere quanto fosse versato nell'astrologia. Ma le lodi con cui l'esaltano non sol Cristina, ma anche altri scritto-

(*a*) Il sig. Landi fa a questo luogo una nota che punto non appartiene a quest'opera, ma pure non dee trascurarsi (*t.* 2, *p.* 843). Ei non sa intendere come questo Carlo re di Francia si dica il quinto. Il primo, dic'egli, fu Carlo Magno: Carlo Calvo il secondo: Carlo Grosso il terzo: Carlo Semplice il quarto: Carlo Bello il quinto. Dunque questo, di cui parliamo e che si suol dire il quinto, fu veramente il sesto. Il Presidente Hainault nell'eccellente suo Compendio della Storia di Francia avea già sciolta questa obbiezione, perciocchè egli osserva che Carlo Grosso fu considerato solo come reggente del regno; e che perciò egli ancora non gli ha dato il nome di Carlo II.

ri, son tali che cel fanno credere il più famoso astrologo de'suoi giorni. Cristina, in un passo citato da m. Boivin, dice che così avea predetta per l'astrologia l'ora di sua morte, e che nè a'suoi giorni nè cent'anni prima non vi era stato uomo di sì alto intendimento nelle matematiche per ciò che appartiene all'astrologia, e ch'egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù, senza mescolanza di alcun difetto, se se ne tragga una soverchia liberalità verso i poveri a'quali non sapea negar cosa alcuna. Altrove ella dice che a tutta la cristianità egli era notissimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente astrologo che vi avesse (*Hist. de Charl V, part.* 1, *c.* 16), e che dal re Carlo oltre le accennate pensioni ebbe anche il titolo di suo consigliero (*ib. c.* 33). Filippo di Maizieres consigliero del re medesimo e dichiarato nemico degli astrologi, per mostrare quanto la loro arte sia soggetta ad inganni, reca l'esempio di Tommaso che spesso erasi ingannato nel predire le piogge e i venti: *O quantes fois Thomas de Boulogne faillit en cettui petit jugement* (*Ap. Lebeuf l. c. p.* 400)! come se dir volesse che se un sì valoroso astrologo avea preso errore, quanto più facilmente doveano ingannarsi gli altri!

XXII. Altri astrologi italiani in Francia.

XXII. Il favore di cui Carlo V onorava l'astrologia giudiciaria, non solo eccitò tra'Francesi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre trasse colà molti Italiani che con tal mezzo speravano di ottenere per loro medesimi quella buona ventura che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel secolo XV, ha raccolti i nomi e le notizie di quelli che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e questo opuscolo è stato dato alla luce dal mentovato ab. Lebeuf (*l. c. p.* 448). Tra essi veggiam nominato prima d'ogni altro un Tommaso fiorentino, e il suddetto scrittore pensa ch'ei sia appunto il Pizzani che da Simone chiamisi per error fiorentino. Ma di lui non sappiamo che scrivesse opera alcuna; e del suo Tommaso dice Simone, che scrisse sulle elezioni della terza casa. Potrebbesi sospettare ch'ei fosse Tommaso del Garbo figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta ch'egli era figlio di un medico insieme e astrologo rinomato. Ma nè di Dino nè di Tommaso non abbiam monumento che ci comprovi ch'essi professassero

l'astrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaso diverso da amendue. Simone nomina poscia f. Niccolò di Paganica grande astrologo e medico, di cui dice che predisse esattamente la nascita del duca di Borgogna, che seguì a' 26 di maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò che di lui poscia soggiugne, e che per non togliergli punto della natìa sincerità, vuolsi qui riferire nella stessa antica lingua francese in cui è scritto: „ Cestui de Paganica estoit „ a merveilles expers ès jugement particuliers; car de son „ temps il n' étoit ne meurtrier, ne larron, ne malfaitteur, „ qui se peust abscondre, ne larcin, ne traicté, qui se „ peust devant ses jugments ne deffendre. Cestui descou- „ vrit, et devoila plusieurs grans empoissoneurs en Fran- „ ce, qui avoient intoxiqué plusieurs grans personnages, „ et calcullà de nouvel les estoiles fixes, ou il print moult „ grand labeur „. Qual grave danno han recato al mondo que' dotti che col deridere l' astrologia giudiciaria hanno insieme con essa sbandito il sì gran vantaggio che ne veniva! F. Niccolò di Paganica era domenicano, e i pp. Quetif ed Echard, sulla fede del Tommasini, ne rammentano un' opera ms. (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 570) da lui composta l' an. 1330, e intitolata *Compendium Astrologiae*, ch' è forse la stessa che nel Catalogo della Biblioteca di s. Marco in Venezia s' intitola: *Tractatus Astrologiae Medicinalis* (*t.* 2, *p.* 214). Lo stesso Simon di Fares nomina ancora Marco da Genova; e dice che egli abitò parte in Parigi, parte in Anversa, che predisse al re Carlo VI la segnalata vittoria ch' egli avrebbe riportata sopra i Fiamminghi a Rosebecq l' an. 1382, e la morte di Edoardo III re d' Inghilterra, accaduta l' an. 1377. A questi astrologi italiani che vennero in Francia a far pompa del loro profondo sapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di Città di Castello, domenicano, di cui dicono i suddetti pp. Quetif ed Echard (*l. c. p.* 593) che nel lor convento di s. Onorato in Parigi conservasi manoscritto un comento sulla sfera di Giovanni da Sacrobosco, al fin di cui si legge: *inchoatum Parisius ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiae anno* 1337.

XXIII. Elogio e notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra.

XXIII. Sia l'ultimo tra' famosi astrologi di questa età, Paolo soprannomato il Geometra; a cui forse dovrebbesi un distinto luogo nella storia dell' astronomia, se potessimo avere qualche sua opera di tale argomento, e s' egli ancora, seguendo il comun pregiudizio, non si fosse lasciato acciecare dall' astrologia giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl' illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita, e questa leggesi in fatti nella traduzione italiana che ne ha puablicata il co. Mazzucchelli (*Vite d' ill. Fior. p.* 77). Paolo, secondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile stirpe de' Dagomari, e si acquistò nelle matematiche grandissimo nome. „ Questi, egli dice, fu geometra „ grandissimo e peritissimo aritmetico, e però nelle ade„ quazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. „ Questi fu diligentissimo osservator delle stelle e del mo„ vimento de' cieli, e dimostrò che al moderno tempo le „ Tavole toletane erano o di poca, o di niuna utilità, e „ quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile esser varie; „ donde dimostrò che lo strumento dello strolabio, misu„ rato secondo le Tavole toletane, il quale noi usiamo fre„ quentemente, devia dalle regole d' astrologia, e quegli „ astronomi, che di quindi pigliavano argomento dall' ar„ te, essere ingannati „. Al qual luogo l' ab. Ximenes opportunamente riflette (*Del Gnom. fior. Introd. p.* 62) che nell' originale latino della medesima Vita non si leggon queste parole *adequazioni astronomiche*, ma solo in generale si nominano l' equazioni, ed egli perciò crede non improbabile che si debban qui intender l' equazioni algebraiche, delle quali Paolo cominciasse in qualche modo a far uso. Nello stesso originale latino, che in parte è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 194), si dice che Paolo, per mezzo di certi suoi stromenti, corresse molti errori che intorno al movimento delle stelle fisse erano ricevuti comunemente, e giunse a determinare più precisamente le leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe che noi avessimo sotto l' occhio ciò che Paolo scrisse su questa materia, per accertare s' egli cogliesse nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori che nelle celebri tavole di Alfonso X, re di Castiglia, pubblicate nel secolo precedente (V. *Montucla Hist. des*

Mathém. t. 1, *p.* 418, ec.) erano corsi . „ Costui, siegue
„ a dire il Villani „ di tutti quegli del tempo nostro fu il
„ primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti
„ compose molti Annali, i quali gli assecutori del suo te-
„ stamento, quantunque non si sappia la cagione, occul-
„ tarono „ . Dal che veggiamo che anche Paolo si lasciò
persuadere di saper leggere nelle stelle le vicende del mon-
do . Ma sembra che in ciò non fosse troppo felice, poichè
nell' originale latino si dice *si in judiciis aeque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset* . E forse la sperienza già fatta del poco felice esito
de' vaticinj di Paolo, fu la ragione che indusse gli esecutori
del testamento ad occultar quelli ch' egli aveva lor consegnati . Con somme lodi di lui parla ancora il Boccaccio
(*De Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6), affermando che niuno
vi ebbe a que' tempi, che tant' oltre andasse nell' aritmetica,
nella geometria e nell' astrologia, e ch' egli cogli stromenti
fatti di sue proprie mani rappresentava a maraviglia i movimenti tutti celesti, sicchè più ancor che tra' suoi era in
altissima stima presso i Francesi, gl' Inglesi, gli Spagnuoli e gli Arabi . Finalmente aggiugne il Villani ch' ei morì
l' an. 1365, „ e fu onorevolmente seppellito in un monu-
„ mento rilevato di marmo in Santa Trinità in una Cap-
„ pella, la quale morendo lasciò, che si facesse „ ; e l' ab.
Mehus aggiugne di averne veduto il testamento fatto l' an.
1366 (il che se è vero, convien dire che sia corso errore
nel passo soprarrecato del Villani) in cui egli è chiamato :
„ insignis et clarissimae famae vir magnificus Paulus quon-
„ dam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appella-
„ tus Maestro Paolo dell' Abbaco, Aritmeticae, Geome-
„ triae, et Astrologiae Magister (*l. c. p.* 195) . Di questo testamento ci ha dato un estratto il sig. Manni (*Sigilli t.* 14, *p.* 22, ec.), in cui fra le altre cose è degno di osservazione ch' egli comanda che i suoi libri d' Astrologia si
conservino nel monastero di s. Trinità sotto due chiavi,
una delle quali sia presso i frati, l' altra presso i suoi eredi,
e che ivi stieno finchè si trovi qualche valente astrologo
fiorentino, approvato come tale da quattro maestri, e che
allora a lui si consegnino . Il co. Mazzucchelli, e più altri
riferiscono un' iscrizione in versi, onde ne fu ornato il

sepolcro (*in not. ad Villan.*) ; ma ella mi sembra cosa troppo recente, perchè possa addursi come autentico monumento.

XXIV. Errori del p. Negri nel ragionarne.

XXIV. Il p. Negri ha a questo luogo moltiplicati troppo i suoi scrittori fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell'Abbaco (*Scritt. fiorent. p.* 444) buon rimatore verso il 1328, a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di suo maestro, e dice che se ne trovan poesie nella libreria chisiana. Di lui infatti ha il Crescimbeni pubblicato un sonetto (*Comm. della volg. Poes. t.* 3, *p.* 80) indirizzato al detto Jacopo, il quale rispondendogli il chiama suo maestro. Questo sonetto non ci dà un grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovansi alcune altre rime (V. *Mazz. Scrit. ital. t.* 1, *art. dell'Abbaco*). Ma io non veggo per qual cagione questi debba distinguersi dal geometra Paolo che anche in aritmetica era versato assai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dell'Abbaco. A lui soggiugne il p. Negri (*l. c.*) un altro Paolo dell' Abbaco vissuto, com'egli dice, nel sec. XV, poeta, matematico, medico e astrologo, e di cui molte opere di Prospettiva e di Geometria conservavansi nel monastero di S. Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare che questo Paolo vivesse nel sec. XV, e per altra parte, le cose che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo per qual ragione debba esser da lui distinto; e molto più che le opere di lui diconsi dal p. Negri già conservate appunto in quel monastero a cui le aveva lasciate il geometra, come si è detto. In terzo luogo egli parla (*ib. p.* 446) del geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (*ib. p.* 447), e dice che circa il 1327 scrisse un libro sull' Arte del calcolare, che conservasi nella libreria gaddiana in Firenze. S' ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo geometra che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio che l' ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' codici fiorentini, nella sua Vita di Ambrogio camaldolese, che altro non è insomma che la storia della letteratura fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo codice nè di

prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza e la vanità di quest' arte (*). Ma egli gettava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l'ignoranza, e troppo radicato l'universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo e dissiparlo.

XXVI. Anche dietro alla alchimia molti vanno pazzamente perduti.

XXVI. Nè fu sola l'astrologia dietro cui andasser gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gettare le lor fatiche intorno all'alchimia, e per soverchia brama di ammassar oro, ridursi allo stremo di povertà. L'ab. Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia ermetica, in cui, benchè nelle prefazioni dia il nome di sognatori agli alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti che da essi raccontansi, l'ab. Lenglet, io dico, non dà l' ultimo luogo agl' Italiani nel rivolgersi allo studio di quest' arte. E tra' primi ei nomina s. Tommaso d' Aquino (*t.* 1, *p.* 132), le cui parole nondimeno altro non provano finalmente se non ch' egli non ha creduto impossibile il cambiamento d' altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova, trovandosi in Napoli verso il 1294, operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi, la trasmutazione dei metalli (*ib. p.* 175), e che questi venuto poscia a Milano, vi si trattenne alcun tempo e vi esercitò l'alchimia, e si mostra, dic' egli, in quella città la casa ov' egli occupavasi in tal lavoro (*ib. p.* 158). Ma per ciò che appartiene a questo ultimo fatto, esso non è appoggiato che all' autorità di uno scrittore troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (*De Orig. et Progr. Chem.*). E generalmente tutto ciò che dell' alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni scrittori, credesi inventato a capriccio dagli alchi-

(*) Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l' astrologia giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che e la XIX. del codice morelliano, racconta che un celebre astrologo a lui, ancora fanciullo, avea predetto che quanti principi e uomini illustri avea, o era per avere quel secolo, tutti l' avrebbon ricolmato di grandi onori: „ Mihi adhuc „ puero famosus quidam praedixit astrologus, futurum ut fore omnium „ principum atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset „ aetas familiaritates eximias atque insignem benevolentiam habiturus es- „ sem „. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

misti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne, col farci credere che uomini di sommo ingegno adottate abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d' essere letta l' apologia che del Lullo han fatta il Wadingo (*Ann. Ord. Min. t.* 3), e i continuatori degli Atti de' Santi (*Acta SS. jun. t.* 5 *ad d.* 30); e io mi stupisco che l' ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (*l. c. p.* 220) che verso questo tempo scrisser dall' alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice che lavorava a Pola nell' Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della scienza Ermetica, di cui un monaco calabrese, detto Lacini, ci ha dato un compendio; e un altro monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo che questo poco esatto autore abbia qui diviso un solo scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un' opera sopra l' alchimia, con diversi titoli impressa, di un Pietro Antonio Boni ferrarese (*Mazz. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1637) che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un codice che se ne conserva in questa biblioteca estense, or Pietro Buono lombardo. Al fine del codice estense si legge: „ Quae„ stio... per Magistrum Bonum Ferrariensem Physi„ cum sub MCCCXXIII. anno... tunc temporis sala„ riatum in civitate Traguriae de provincia Dalmatiae. „ Ma nelle edizioni il titolo è: „ Incipit tractatus Magistri Pe„ tri boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem „ Alchemiae compositus 1330 anno... in civitate Polae „ de Provincia Istriae. „ Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar facilmente (*a*). Io penso perciò, che i due autori dal Lenglet nominati non sieno che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il

(*a*) Di un Pietro Buono mantovano conservasi nella biblioteca guarneriana in s. Daniello un opuscolo che ha per titolo: *Incipit Opusculum de doctrina virtutum et fuga vitiorum editum a Magistro Bono de Mantua*; e comincia: *Cum patriæ propulsus bonis omnibus exutus*, ec. Le quali parole potrebbon farci dubitare ch' ei fosse lo stesso di cui qui ragioniamo, che nato in Mantova, si dicesse perciò lombardo, e passato a Ferrara, si dicesse perciò talvolta ferrarese, e andasse poi a stabilirsi nell' Istria. Ma questa non è che una semplice congettura, e tanto più incerta, quanto men ci è noto il tempo in cui questo Pietro Buono vivesse.

tempo a cui visse. E veramente molti erano, a questi tempi, perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni, nella sua Cronaca di Bologna, nomina un cotal Francesco da Forlì che l'an. 1387 fu ivi appiccato, e di lui dice che *faciebat Archimiam et multa mala* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 197); e in un'altra Cronaca si aggiunge ch'egli era falsario di moneta (*ib. p.* 330). Alchimisti pure erano e Griffolino d'Arezzo e Capoccio fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte ch'ebbero, arsi vivi amendue (*Comm. in Dante t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1128, ec.). Di questa moltitudine di alchimisti abbiamo una pruova, fra le altre, in un passo del Petrarca, in cui ridesi di costoro, e mostra quanto male essi consumano il tempo, la fatica e il denaro. „ Noi non veggiamo mai alcun „ povero che per alchimia divenga ricco; ben veggiam molti „ ricchi per essa ridotti a povertà... Non vedi tu, co„ me alcuni, in altre cose saggi e prudenti, son nondime„ no compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi che per „ questa vanità si consumano, e che, mentre vogliono „ tesoreggiare e cercano un vergognoso guadagno, gittano „ inutilmente ciò che aveano giustamente acquistato, e ri„ dotti finalmente a mancare ancora del necessario; al„ cuni pensierosi sempre e turbati, mentre non pensano „ ad altro che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con „ altri che co' complici de' loro errori, per poco non di„ vengon selvaggi; altri dopo aver perduto il lume del„ l'intelletto, perdono ancora gli occhi corporei (*De „ Remed. utr. Fort. l.* 1, *dial.* 111)? „ Ma lasciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e passiamo a quelle invenzioni che acquistarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII. Invenzione di un maraviglioso orologio, a chi debbasi.

XXVII. In questa parte però assai scarso fu questo secolo, e una sola invenzione io trovo che venga dagli scrittori di quei tempi esaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni scrittori; ma è cosa strana a vedere come essi si siano per lo più avviluppati e confusi, per non aver distinto abbastanza ciò che pur dee distinguersi. Due medici della nobil famiglia de' Dondi furono in questo secolo in Padova, Jacopo e Giovanni

di lui figliuolo. Ad un di essi si attribuisce l' invenzione di un maraviglioso orologio a ruote, che oltre le ore segnasse ancora il giro del sole, della luna, de' pianeti, i mesi e i giorni e le feste dell' anno, e da ciò a questa famiglia ne venne l' altro cognome, che ha ancora al presente, dall' Orologio. Ma a chi di essi si dee sì ingegnoso ritrovamento? Lo Scardeone (*De antiq. patav. l. 2, d. 9*) e il Portenari (*Felicità di Pad. l. 7, c. 7*) lo attribuiscono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo stesso gli altri scrittori non sol padovani, ma oltramontani ancora, fra' quali m. Falconet ha pubblicata una dissertazione su questo argomento (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t. 20, p. 440*), di cui pure allo stesso modo ragionano l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t. 3, p. 776*) e il Montucla (*Hist. des Mathém. t. 1, p. 438*). Il ch. ab. Lazzeri, al contrario, prima d' ogni altro tra' moderni, ha affermato e ha provato col testimonio di un autore contemporaneo, che questa invenzione deesi a Giovanni (*Miscell. Coll. Rom. t. 1, p. 124*). A chi dunque dobbiamo noi concedere una tal lode? Io penso che ella forse debbasi in parte al padre Jacopo, e in parte, ma assai maggiore e con assai maggiore certezza, al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli autori o contemporanei, o almen vicini di tempo a' fatti di cui scriveano.

XXVIII. Orologio posto sulla torre di Padova per opera di Jacopo Dondi.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova, scritta da' Cortusii, abbiamo che l'an. 1344 per comando di Ubertino da Carrara, signor di quella città, fu posto sulla sommità della torre di quel pubblico palazzo un orologio; *Eodem Mense* (martio) *Horologium XXIV horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* (*Script. rer. ital. vol. 12, p. 912*). Lo stessò confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio, scrittor vicino a que' tempi, che, parlando dello stesso Ubertino, dice: *Horologium, quo per diem et noctem quatuor et viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit* (*ib. vol. 16, p. 171*). Or che questo orologio fosse opera di Jacopo Dondi che allor vivea, ricavasi dall' iscrizione che ne fu posta al sepolcro, e che, dopo altri, è riferita dal Papadopoli (*Hist. Gymm. patav. t. 2, l. 2, c. 2*).

Ortus eram Patavi Jacobus, terraeque rependo
Quod dedit, et calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriae, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (l. medicina) mihi Caelumque et sidera nosse;
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsae monitus de vertice turris
Tempus, et instabiles numero quod colligit horas.
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E qui si rifletta che i due storici sopraccitati, e la riferita Iscrizione, parlan bensì di un orologio di 24 ore, ma non vi aggiungono ciò che pur dovea più d' ogn' altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' pianeti. È egli possibile che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte, noi vedremo tra poco che altri autori contemporanei danno espressamente il vanto dell' invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni e non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un orologio a ruote; che tale certo dovea essere un orologio di 24 ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe forse essergli contrastata. L'ab. Lazzeri dubita che l' iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere che niuno degli storici antichi riconosce Jacopo per autore di detto orologio. Come nondimeno non è questo argomento bastevole a rigettar l' iscrizione, così può concedersi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non provisi il contrario.

XXIX. Altri somiglianti orologi più antichi di questo.

XXIX. Ma o fosse Jacopo, o qualunque altro, l' autore di questo stromento, deesi egli riconoscere come il primo inventore di cotali orologi? Che agli antichi fossero noti orologi di tal natura, che si movessero con qualche ruota, pare che cel persuada un passo di Vitruvio (*l.9, c.9*), ove però l' orologio, di cui si parla, è di tutt' altro genere da quelli che noi usiamo. M. Falconet crede ancora (*l. c. p.* 451) che orologi a ruota fossero quelli de' quali parlano Boezio e Cassiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato,

e lo stesso si può dire di quello dell'arcidiacono Pacifico; ma troppo poco sappiam di essi, per accertar cosa alcuna: come pure di altri orologi de' quali altrove si è fatta menzione. Niuno di essi ci è stato descritto dagli autori contemporanei per tal maniera che ci indichi precisamente come fosse formato. E, ancorchè si voglia concedere che alcun di essi si movesse per ruote, certamente quest'arte fu poscia dimenticata, nè io ho trovata sicura memoria di orologio a ruote prima del sec. XIV. È certo però, che sul principio di esso un tale stromento già era noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio,

Et come cerchi in tempra d' horiuoli
Si giran sì, che l' primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli (*Parad. c.4.*).

Quindi è evidente che l'orologio di Padova, posteriore di oltre a vent'anni alla morte di Dante, non potè essere il più antico. Il primo, di cui io vegga farsi menzione ne' secoli bassi, è quello del campanile della chiesa di s. Eustorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma nella sua Cronaca manoscritta di quel convento, citata dal diligentiss. co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 10, *p.* 109), parla all'an. 1306. ***Stella aurea super campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur***. Il Fiamma non ce ne parla come di cosa maravigliosa e nuova, e quindi par certo che non fosse questo il primo orologio a ruote, che si vedesse; e benchè non si sappia ove e per cui opera avesse origine questa invenzione, come però non ne troviamo fuori d'Italia alcun indicio più antico, è assai probabile che nascesse tra noi. Il medesimo Fiamma, nella sua operetta delle Gesta di Azzo Visconti, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 12), parlando delle magnifiche fabbriche da lui intraprese nel tempo del suo dominio dal 1328 fino al 1339, e singolarmente della chiesa di s. Gottardo e del campanile di essa, dice: „ Est ibi unum „ horologium admirabile, qui est unum tintinnabulum „ grossum valde, quod percutit unam campanam XXIV. „ vicibus, secundum numerum XXIV. horarum diei et „ noctis; ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, „ in secunda duos ictus, in tertia tres, et in quarta quatuor,

„ et sic distinguit horas ab horis, quod est summe neces-
„ sarium pro omni statu hominum „ (*ib. p.* 1011). Il
ch. Sassi avea congetturato (*in not. ad h. l.*) che quest' oro-
logio, così minutamente descritto, fosse il primo veduto in
Milano. Ma il passo soprarrecato mostra il contrario. A
questi orologi altri ne succederono in questo secolo stesso,
perciocchè oltre quello di Padova, troviam memoria di
quello che Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Mi-
lano, fece lavorare in Genova, di cui così dice Giorgio
Stella ne' suoi Annali all' an. 1353 (*Script. rer. ital.*
vol. 17, *p.* 1092): „ Circa hoc tempus non erat Januae
„ pulcra, et subtilis fabrica, qua ad singulam diei nocti-
„ sque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus
„ fecit in ipsa urbe Januensi componi „. Quindi a tre an-
ni, cioè nel 1356 i Bolognesi seguiron l' esempio de' Mila-
nesi, de' Padovani e de' Genovesi. „ A dì 8. di aprile, si
„ narra nell'antica Cronaca di quella città pubblicata dal Mu-
„ ratori (*ib. vol.* 18, *p.* 444) fu tolta via la campana gros-
„ sa della torre, che era nel Palazzo di messer Giovanni
„ (*Pepoli*) signor di Bologna... e fu menata nella cor-
„ te del capitano, e tirata e posta sulla torre del capitano
„ nel mercoledì santo; e questo fu l' orologio il quale fu
„ il primo che avesse mai il Comune di Bologna, e si co-
„ minciò a sonare a dì 19 di maggio, il quale lo fece fare
„ messer Giovanni „. Lo stesso raccontasi nella Cronaca
di Matteo Griffoni, ove si aggiugne (*ib. p.* 172) che per
questo orologio tutti i Bolognesi che aveano sopra venti
anni, pagarono un soldo e sei denari. Ma torniamo a
Jacopo.

XXX. Opere del suddetto Jacopo.

XXX. L' orologio che da lui credesi lavorato in Pado-
va, non è il solo monumento che noi abbiamo dell' inge-
gno e del sapere di questo celebre Padovano. Egli, come
abbiam veduto asserirsi nella riferita iscrizione, era astro-
nomo e medico ancora, e nell' una e nell' altra arte avea
scritti de' libri. Io non trovo chi faccia menzione de' libri
astronomici composti da Jacopo; e, s' ei ne compose,
convien dire che sian periti. Abbiam bensì alle stampe
un' opera medica in cui egli ha raccolti rimedj di ogni ma-
niera, tratti dagli autori greci, arabi e latini; e detta per-
ciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium*

Medicinae, di cui il Fabricio cita due edizioni (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 60). Questi indica ancora un' altra operetta di Jacopo, intitolata: *De modo conficiendi salis ex aquis calidis Aponensibus, et de fluxu et refluxu maris*, stampata in Venezia nel 1571 (*a*). M. Falconet inoltre aggiugne (*l. c. p.* 441) che Jacopo fece un compendio assai stimato dell' opera gramaticale ossia del Lessico di Uguccione vescovo di Ferrara. Io non so onde abbia m. Falconet tratta questa notizia; nè trovo alcuno che di questo libro di Jacopo faccia menzione. Ma tre errori certamente ha egli a questo luogo commessi; in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in secondo luogo dicendolo morto nel 1312, mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiamo osservato, ch' ei morì nel 1310, e finalmente affermando, con grave anacronismo, che Giovanni Balbi, vissuto nel secolo precedente, si è forse giovato di questo compendio di Jacopo nel compilare il suo *Catholicon*. Il Papadopoli fissa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, se non è corso errore nell' edizione del Proemio dell' Aggrégatore, da esso ricavasi ch' ei visse almeno fino all' an. 1355, perciocchè in esso Jacopo scrive: *completum per me anno* 1355 (*).

XXXI. Giovanni, di lui figliuolo, autore del sopraddetto orologio maraviglioso: descrizione di esso.

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni, di lui figliuolo, per l' ingegnosissima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eseguita. Rechiamone, tradotta nel volgar nostro italiano, la descrizione fattane da Filippo de Mazieres, scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medesimo. Essa è tratta da un' opera ms. di Filippo intitolata *le vieux*

(*a*) M. Portal (*Hist. de l'Anat.*, ec. *t.* 1, *p.* 235) e il sig. cav. Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-mediche*, ec. *t.* 1, *p.* 96) hanno osservato che Jacopo Dondi fu il primo a trovare il modo di estrarre il sale dalle acque di alcune fontane, e ad insegnarlo nella sua operetta da me qui citata.

(*) Il ch. sig. can. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più sotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito che da' monumenti della sua famiglia raccogliesi che Jacopo nacque d' Isacco Dondi nel 1298, che nel 1318 passò a Chioggia chiamato ad esercitarvi la medicina, che nel 1333 fu ascritto alla veneta cittadinanza, che nel 1352 ritrovò il sale da lui descritto nella opera accennata, e che finì di vivere nel 1359. Debbo qui ancora aggiugnere che Jacopo compendiò veramente il Lessico di Uguccione: perciocchè lo Scardeone ci assicura ch'ei possedevane una copia (*Antiq. patav.* 265).

Pelerin, ed è stata pubblicata prima dall' ab. Lebeuf (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16, *p.* 227, ec.), poscia da' compilatori dell'Enciclopedia (*art. Horologe*). „ Egli „ è a sapere che in Italia ha oggi un uomo celebre e singolare in filosofia, in medicina e in astronomia, che in „ queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è „ natio di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, „ ed ora ei chiamasi maestro Giovanni degli Orologi, e „ sta al presente col Conte di Virtù (*Gian Galeazzo Visconti*) da cui per questa triplice scienza riceve ogni „ anno duemila fiorini, o a un di presso. Questo maestro Giovanni degli Orologi ha fatte in sua vita grandi e „ celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti „ d' Italia, d' Alemagna e d' Ungheria sono accreditate e „ in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento „ da alcuni chiamato sfera, o orologio del moto del sole, „ in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni, e de' pianeti coi loro cerchi, epicicli, e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, „ e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar „ movimento. In questo modo si può veder chiaramente „ in qual segno e in qual grado sono i pianeti e le stelle „ più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente che non ostante la moltitudine delle ruote che non si „ potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa, che i più celebri astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto „ il detto maestro Giovanni e l' opera delle sue mani; e i „ più intendenti d' astronomia, di filosofia, di medicina „ dicono che non v' è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso „ stromento del moto de' cieli come questo orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto, colle sue proprie mani, tutto „ di ottone e di rame, senza ajuto di alcun' altra persona; „ e non ha fatto altro per 16 anni intieri, come ha saputo „ l' autore di questo libro, grande amico del detto Maestro „ Giovanni „.

XXXII. Notizie più minute del medesimo.

XXXII. Io mi stupisco che m. Falconet, che avea pur veduto il passo da me ora recato, in cui tante volte l' au-

tore di questa macchina è chiamato Giovanni da uno che dice essergli amico, abbia potuto sol dubitare che l'invenzion di essa si dovesse a Jacopo. Nè è solo Filippo di Mazieres che così affermi. Il suddetto ab. Lazzeri ha pubblicata (*l. c. p.* 195) una lettera scritta da Giovanni Manzini al nostro Giovanni, in cui assai lungamente descrive questa macchina stessa, e a lui ne dà tutta la lode e nell'invenzione e nell'esecuzione. Possiam noi bramare testimonj più indubitati? Nè in ciò unicamente consiste l'error di quelli che attribuiscono a Jacopo un sì bel ritrovato. Essi, confondendo il semplice orologio che questi forse innalzò sulla torre di Padova, colla grande sfera di Giovanni, affermano che questa appunto fu posta sulla detta torre. Or egli è certo ch'essa era in Pavia. Michele Savonarola, di cui abbiam parlato poc'anzi trattando di Pietro di Abano, e che scrivea verso la metà del sec. XV, afferma chiaramente ch'essa tuttora vi si conservava, e narra ciò che poco innanzi era intorno ad essa avvenuto. Questo passo ancora è troppo bello, perchè non debba qui riportarsi distesamente nel nostro linguaggio. „ Giovanni dall'Orologio, dic'egli „ (*De Laud. Pad. Script. rer. it. vol.* 24, *p.* 1164), „ fu uomo veramente divino e d'incomparabil valore nella „ lettura di medicina. Egli grande oratore; egli medico „ pratico; egli sommo matematico; egli grande artefice „ di sue mani... Questi col suo ingegno e colle sue ma„ ni fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellez„ za, in cui vedesi il firmamento colle sfere di tutti i pia„ neti, per tal maniera che si distinguono come nel cielo „ i movimenti di tutte le stelle; segna i giorni festivi e più „ altre cose ammirabili a vedersi. E fu sì ingegnosa la „ struttura di questo orologio, che dopo la morte di lui, „ niuno ha potuto correggerlo e fissarvi i pesi convenien„ ti. Ma un astrologo e grande artefice venne non ha mol„ to di Francia a Pavia, e moltissimi giorni si affaticò „ nell'unirne le ruote, e ottenne finalmente di combinar„ le a dovere, e di dar loro il moto opportuno... (*a*)

(*a*) Crede l sig. Landi che il Francese, chiamato a racconciare la macchina del Dondi, sia un argomento a provare che in Francia al par che in Italia erano al tempo stesso eccellenti artefici di tai lavori (*t.* 2, *p.* 343). Ma egli dovea avvertire che il Dondi formò la sua macchina certamente prima del 1389 in cui morì, e che il Francese venne a Pavia a' tempi del Savonarola che scrivea circa la metà del sec. XV.

„ Da questo orologio la famiglia illustre de' Dondi ha „ preso il cognome „ . Pier Candido Decembrio ancora, scrittore egli pure contemporaneo al Savonarola, nella Vita del duca Filippo Maria Visconti conferma tutto ciò che da noi si è affermato: „ Egli ebbe, dice (*ib. vol.* 20, „ *p.* 1017), nella sua biblioteca in Pavia un insigne oro- „ logio sopra tutti quelli della nostra età memorabile e „ quasi divino fatto da Giovanni da Padova insigne astro- „ nomo, in cui vedevansi i movimenti de' sette pianeti „ . Se m. Falconet avesse veduto questi passi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller, detto comunemente *Regiomontano*, astronomo dello stesso sec. XV, per aver scritto in una sua Orazione (*Orat. Introd. in Scient. Mathem.*): *Astrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papiensi Dux Mediolani hodie depositum tenet*. M. Falconet crede che il Regiomontano abbia confusa la macchina del Dondi con un' altra ch' ei dice che Gian Galeazzo Visconti fece lavorare in Pavia l'an. 1402, e ne reca in pruova il testimonio di Bernardo Sacco nella sua Storia di Pavia, stampata l'an. 1565. Ma qui ancora, s' egli avesse esaminato meglio un tal passo, avrebbe veduto che la sfera, o l'orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque (*Hist. Ticin. l.* 7, *c.* 17) che, mentre regnava Gian Galeazzo Visconti (ma non segna l'anno 1402, come m. Falconet afferma) fu lavorato un orologio che non solo segnava le ore, ma i movimenti ancora delle stelle, della luna, del sole, della qual opera, ei dice, non si sa l'autore. Il Sacco dunque non afferma che questo orologio fosse fatto a somiglianza d'un altro; ma ne parla come di cosa nuovamente trovata; ed è perciò evidente che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non se ne sapesse l'artefice. Convien ben dire che il ricomporlo che fece quel Francese, nominato dal Savonarola, non producesse che breve e passeggero effetto, poichè il Sacco soggiugne che, morto Gian Galeazzo (cioè più anni dopo), l'orologio si giacque per lungo tempo abbandonato e scomposto; che poscia l'an. 1529 (che così dice il Sacco e non il 1550, come m. Falconet gli fa dire) esso, così rugginoso e scompaginato com' era, fu recato

innanzi a Carlo V. il quale ammiratone il lavoro, cercò per ogni parte artefici che il ricomponessero; ma che riuscendo inutile ogni tentativo, si fece innanzi un cotal Giovanni da Cremona soprannomato Giannello, uomo deforme di aspetto, ma di acuto ingegno, il quale, osservata attentamente la macchina, disse ch' ella potevasi ricomporre; ma che ciò non sarebbe giovato a nulla, essendo i ferri dalla ruggine consumati e rosi; e ch' era meglio il formarne una nuova a somiglianza di essa, e ch' egli di fatto, accintosi al lavoro, il condusse felicemente a fine; e l' imperadore volle ch' esso insieme coll' artefice fosse condotto in Ispagna. Il Cardano accenna una, com' egli dice, macchina del mondo fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (*De subtil. l.* 17), poi guasta e sciolta, e finalmente ricomposta da uno ch' egli non nomina, a cui somiglianza aggiugne che un' altra ne fece formar Carlo V. Io non so se egli intenda di ragionare del nostro orologio. Ma s' ei ragiona di esso, ha certamente preso errore facendone autore Zelandino; mentre gli scrittori contemporanei tutti l' attribuiscono al Dondi.

XXXIII. Opere di Giovanni.

XXXIII. Egli è dunque certissimo che questo maraviglioso orologio fu opera di Giovanni Dondi, ch' egli, e quindi la sua famiglia, n' ebbe il nuovo cognome, e che questo sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo si conservò. In fatti abbiam veduto affermarsi dal Savonarola che Giovanni stava in corte di Gian Galeazzo Visconti, e che da lui aveva un lauto annuale stipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca riccardiana trovasi nominato un codice di un' operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo ch' egli era medico di questo principe: „ Modus „ vivendi tempore pestilentiali compositus per R. Magi„ strum Johannem de Dondis de Orologio illustris D. Du„ cis Mediolanensis venerabilem medicum ad instantiam „ et requisitionem Episcopi Papiensis „ (*Cat. Bibl. ricc. p.* 167). Egli scrisse inoltre, come affermano gli scrittori padovani, un' opera in tre volumi intitolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell' ammirabile suo lavoro (*).

(*) Della grand' opera di Giovanni Dondi, intitolata *Planetarium*, due esemplari conservansi in Padova presso il nob. sig. can. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, uno che è l' originale stesso del Dondi, assai bene

Alle stampe altro di lui non abbiamo che tre trattati intorno a' bagni di Padova e di Abano (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 60) . Giovanni Manzini nella lettera a lui scritta l'an. 1388, da noi poc' anzi accennata, ne loda ancor l'eloquenza, e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poesia, a cui dice che s' egli si fosse seriamente rivolto, sarebbe stato uguale a' più illustri poeti.

scritto, e con le figure esattamente disegnate; l' altro, che è una copia fatta nel sec. XVI. Essa è divisa in tre parti. Nella prima insegna il modo onde formare le parti che componevano quella gran macchina, che passavano il numero di 200, ed eran tutte di ottone, o di rame; e dà insieme tutta la teoria de' movimenti celesti. Nella seconda prescrive il modo con cui le parti debbono insieme congiungersi; e nella terza insegna per qual maniera, accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, si debba ad essa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da se medesimo l' ingegno di quella macchina, benchè confessi di averne ricavata l'idea da un' opera del novarese Campano: „ Idcirco imaginatus sum opus materiale „ componere. . . . et ille nobis adjutor sit, qui hanc imaginationem pulchram primo duxit ad mentem . . . . . . Sumpsi hujus autem propositi et „ imaginationis exordium ex subtili et artificiosa imaginatione Campani, „ quam docuit in sua Theorica planetarum „. In essa ancora ei ci indica il tempo in cui scrisse questa opera: cioè nel 1364. „ Investigavi igitur „ gradum 12. Sagittarii, ibi namque tempore compositionis hujus erant „ auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto 1364. „ Il sopralodato cavaliere mi ha ancora avvertito che da' monumenti della famiglia raccogliesi che Giovanni, nato in Chioggia nel 1318, fu professore di astronomia in Padova nel 1352; che nel 1368 andò lettore di medicina a Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370, nel qual anno il Petrarca gli scrisse la lettera I del l. XII delle Senili, che originale conservasi ancora presso il lodato cavaliere; che nel 1371 fu inviato da' Carraresi alla Repubblica veneta; che nel 1374 diede in Padova la laurea a un figlio del celebre medico Dino fiorentino; che nel 1378 fu chiamato a Pavia alla cura di Azo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti; che da questo gran principe ottenne diversi privilegi, un palazzo in Pavia, e 2000 fiorini di stipendio; e che egli morì, nel febbrajo del 1389, in Genova ov' era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ciò potrebbe renderci dubbiosi che falsamente gli fosse attribuita l' opera intitolata *Modus vivendi tempore pestilentiali*, in cui egli è detto medico del duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto solo nel 1395. Ma forse il codice della Riccardiana, in cui esso contiensi, fu scritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunse il titolo che allora a quel principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonsi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*t.* 1, *p.* 70; *t.* 2, *p.* 48).

„ Oltre alcune altre opere di Giovanni, conservansene presso i discendenti da esso 37 Orazioni da lui in diversi luoghi e in diverse occasioni recitate, o per lo più o nell' ingresso alle cattedre, o nelle collazioni delle lauree dall' an. 1362 fino al 1384. Conservasi anche l' inventario de' denari e de' mobili da lui lasciati, presentato in giudizio da Caterina di Gherardo dalla Pergola, seconda sua moglie rimasta vedova (la prima era stata Giovanna di Riprandino dalle Calze); e in esso si vede quante ricchezze avesse Giovanni raccolte col suo sapere; perciocchè, oltre un copiosissimo vasellame d' argento e molti libri, vi si vede segnata una gran somma di denari di diverse specie, e undicimila seicento quarantatre ducati d' oro effettivi „.

Ma niuna cosa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l'amicizia che con lui ebbe il Petrarca. Questo grand' uomo, di cui non v' ebbe mai forse il più implacabil nemico de' medici e della medicina, avea nondimeno in grande stima Giovanni, e ne abbiamo in testimonio 4 lettere a lui scritte (*Senil. l.* 12, *ep.* 1, 2; *l.* 13, *ep.* 14, 15), in due delle quali scherza assai a lungo intorno all' arte da Giovanni professata, e intorno ad alcuni rimedj ch'ei gli aveva prescritti, e risponde a ciò che quegli avevagli scritto per difendere la sua opinione. Ma nel tempo medesimo ben dà a vedere il Petrarca qual conto facesse dell' ingegno e del saper di Giovanni, dicendo che la medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre scienze di cui è ornato, e che senza di essa ei sarebbe migliore ancora e più dotto. E scrivendo a Francesco da Siena, medico esso pure famoso (*ib. l.* 15, *ep.* 3), e narrandogli la suddetta contesa con Giovanni avuta, dice ch' egli era uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito fino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la medicina, e ch' eragli tanto amico, quanto appena egli a se stesso. L' ab. de Sade aggiugne (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 767) che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall' Orologio, dal libro che scritto aveva, intitolato il *Planetario*; ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare ove il Petrarca abbia detta tal cosa (*). Questi diede l' ultimo contrassegno dell' amor che avea per Giovanni, lasciandogli 50 ducati d' oro nel suo testamento, in cui dopo aver fatta scusa agli altri suoi amici, se lasciava loro legati tenui, attesa la tenuità delle sue sostanze, dice: „ Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum „ esse decuit, magistrum Johannem de Horologio physi- „ cum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo si- „ bi unum parvum annulum digito gestandum in memo-

(*) Io avea alle mani l' edizione del Petrarca fatta in Basilea coll'altre opere di esso quando ho affermato che non se ne raccoglieva che Giovanni Dondi avesse dalla sua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi osservata la più esatta edizione che ne è stata fatta dal Comino nel 1722, insiem colle Rime di esso, ho veduto che il Petrarca nel suo testamento così si esprime: „ Magistrum Joannem de Dundis physicum, astronomorum facile principem, „ dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo con- „ fectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur „. E inoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall' Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

„ riam mei „. Il Papadopoli dice che Giovanni morì l'an. 1380 (*l. c. p.* 158), e ne cita in pruova l'iscrizione sepolcrale. Ma se in essa si legge veramente quest'anno, pare ch'ella si debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto che Giovanni Manzini gli scrisse l'an. 1388. Anzi il codice da noi rammentato poc'anzi, in cui Giovanni si dice medico del duca di Milano, potrebbe indurci a credere che ei vivesse fino al 1395, nel qual anno soltanto Gian-Galeazzo Visconti ebbe prima di ogni altro il titol di duca.

XXXIV. Gabriele di lui fratello, medico e astronomo.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del secondo, come affermano il Papadopoli (*ib.*) e gli altri scrittori padovani, i quali narrano ch'egli esercitò la medicina in Venezia, e che per essa ammassò ricchezze sì grandi, che niun medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola, scrittor di essi più antico, benchè gli dia luogo tra' medici pratici (*l. c. p.* 1166), ne celebra nondimeno singolarmente il sapere in astronomia, e dice ch'egli veggendo difettose e inesatte le famose tavole del re Alfonso, ne fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli astronomi. E perciò ei dovea singolarmente a questo luogo essere rammentato. Di queste tavole astronomiche nondimeno, formate da Gabriele, non trovo alcun altro scrittore che faccia cenno. Egli morì, secondo i medesimi scrittori padovani, l'an. 1388. M. Falconet sospetta ch'ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'iscrizion sepolcrale di lui si dice che *par patribus fuit*. Ma non è questa una sì importante quistione che vaglia la pena di farsi a esaminarla (*).

XXXV. Opere, intorno alla musica, di Marchetto da Padova.

XXXV. La musica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendesse ad illustrarla scrivendo, ebbe di questi tempi un cotal Marchetto da Padova, che di essa scrisse alcuni trattati. Il Muratori rammenta (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 876) un codice che se ne conserva

(*) Due professori di aritmetica del secolo XIV ci indica un codice della libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo: „ Quì comenza un' opera de rasone, secondo le regole che usa Maistro Zanantonio de Como scritta „ per Bernardino dal Falliva scolaro del sopracitato Zohanne. „ E al fine „: A „ voler trovare radice quadrata secondo lo Filosofo Maistro Leonardo de Cremone „.

nella biblioteca ambrosiana in Milano, in cui trovasi primieramente un' opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Musicae Planae*, al cui fine si legge: *inchoatum Cesenae, perfectumque Veronae anno MCCLXXIV* (*a*). Ma il Muratori riflettendo ch' essa da Marchetto si dedica a Rainero da Orvieto, vicario generale in Romagna di Giovanni conte di Gravina, figliuolo del re di Napoli Carlo II, e che questo re nella lettera dedicatoria è detto *clarae et excelsae memoriae*, ne congettura che la detta opera fosse bensì terminata nel 1274, ma pubblicata solo dopo il 1309 in cui morì il re Carlo II. Ma forse è corso errore o nel codice stesso, o nella copia fatta del passo da noi riferito, e, in vece di MCCLXXIV, dee leggersi MCCCXXIV. Al detto trattato un altro se ne aggiugne, dello stesso scrittore, intitolato: *Pomerium Marchetti de Padua in arte Musicae Mensuratae*, diviso in tre libri, e dedicato al re Roberto. Ma non avendo noi tra le mani questi due trattati, non possiam giudicare se in essi la musica sia con nuove osservazioni illustrata, o se altro non sieno che un compendio, o una ripetizione di ciò che altri aveano già scritto. Di questo scrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

XXXVI. Per qual ragione la filosofia non fosse troppo accreditata.

XXXVI. Noi dovremmo qui far parola di quelli che se non pubblicarono libri a illustrazione della filosofia, ne tennero almeno scuola nelle pubbliche università. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci, tessendo il catalogo de' professori dell' università di Bologna (*t.* 2, *p.* 250, 450, ec.), il Facciolati parlando di que' di Padova (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 44), e alcuni altri scrittori. Ma, a parlare sinceramente, appena vi ha tra essi chi meriti special menzione, se se ne tragga Paolo Vergerio, il vecchio, che, essendo ancor giovane, fu professor di logica in Padova. Ma

(*a*) Il ch. sig. ab. Gaetano Bugatti, dottor del Collegio ambrosiano, mi ha avvertito che la nota dell' an. 1274, aggiunta all' opera di Marchetto da Padova nel codice di quella biblioteca, è assai più recente del codice stesso. Ecco come essa è posta: *Et hec de Musica plana sufficiant tibi dicta*

1274

Explicit Lucernarium Marcheti de Padua in arte Musice plane inchoatum Cesene perfectumque Verone. Or quei numeri arabici, oltre di esser posti fuor di luogo, sono anche espressi in figure modernissime, e affatto diverse da quelle che veggonsi nel rimanente del codice. E non deesi perciò fare alcun conto di quella data, ma sì delle lettere dedicatorie dell' autore, che cel mostran vissuto a' tempi del re Roberto.

poichè questi più per altro genere di studj che non pe' filosofici divenne illustre, e toccò ancora non piccola parte del secol seguente, ad altro tempo e ad altro luogo riserveremo il parlarne. I professori di filosofia facevano in questo secolo comunemente un corpo solo con quelli di medicina, anzi sovente un medesimo professore dovea insegnare l'una e l'altra scienza, ed era detto perciò professore di medicina e delle arti. La giurisprudenza continuava ancora a rivolgere a se l'ammitazione e la stima, e quindi il più numeroso concorso degli scolari. La medicina venivale appresso, e per poco non le contrastava il primato. Le altre scienze non aveano alzato gran nome, e la filosofia singolarmente che non credevasi punto necessaria, e, quale a que' tempi insegnavasi, era veramente del tutto inutile, avea assai minor numero di coltivatori, e forse ella sarebbe stata anche maggiormente dimenticata, se l'universale infatuamento per l'astrologia giudiciaria non avesse indotti molti a coltivarne quella parte che ad essa era opportuna. Lasciando dunque tutti gli altri in disparte, io nominerò solamente Domenico di Civasso perchè egli accrebbe ne' paesi stranieri onore all'Italia. Il du Boulay dai Registri dell'Università di Parigi raccoglie (*Hist. Univ. Paris t. 4, p. 954*) ch'egli, dopo essere stato membro del collegio detto di Constantinopoli, fu poi in quella università professore di filosofia, e che l'an. 1349 tenevane ancora scuola con somma stima e con frequenza non ordinaria di uditori.

XXXVII. Opere morali del Petrarca.

XXXVII. La filosofia morale ebbe un illustre scrittore nel gran Petrarca. Questo grand'uomo che, se avesse avuti molti altri a se somiglianti, avrebbe renduto anche assai più rinomato il secolo a cui visse, a questa parte ancora di studio si volse, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella che in tempi sì tenebrosi potea aspettarsi. Abbiamo i due assai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriusque fortunae*, e dedicati al suo amicissimo Azzo di Correggio, i quali, se non sono un troppo esatto modello della maniera di scrivere in dialogo, contengono però i migliori e i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possan dare. I libri della Vita solitaria (*), della vera Sa-

(*) La VI lettera del Petrarca del codice morelliano ci fa conoscere ch'ei non voleva che i due libri *De vita solitaria* si divolgassero finchè ei vivea. Perciocchè egli scrive al suo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a

pienza, del Disprezzo del Mondo, benchè abbiano molte riflessioni ascetiche, e negli ultimi singolarmente sembri ch' egli abbia preso ad imitare le sincere ed umili Confessioni di s. Agostino, con cui in essi ragiona, hanno nondimeno più cose tratte da' fonti della filosofia morale, e mostran lo studio che il Petrarca avea fatto non solo su gli antichi scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova assai più, sull' indole del cuore umano. Al principio di questo capo abbiam parlato del libro intitolato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che anche a questo luogo può riferirsi. Egli ci ha finalmente lasciati due, per que' tempi, eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara signor di Padova, l'altro su' doveri di un Generale d'armata, ch'egli inviò a Luchino del Verme general comandante dell' esercito veneto. Il Petrarca però fu presso che il solo che in tali argomenti si esercitasse scrivendo. Perciocchè io non penso che alcun pretenda ch' io mi faccia qui a ricercare e ritessere una steril serie di alcuni piccoli trattatelli morali in questo secolo scritti in lingua italiana, i quali han bensì qualche pregio per la purezza di lingua, con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell' italiana letteratura (*a*). Basti accennare per saggio gli Ammaestramenti degli antichi, volgarizzati da f. Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, e religioso domenicano, di cui pure,

Filippo vescovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente, a patto che niun altro, vivente lui, la vedesse; e ne reca per ragione che in essi avea censurati i vizj de' più potenti: *Summos hic hominum stilo attigi*.

(*a*) Fra gli scrittori di filosofia morale non debb' essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi ms. nella Laurenziana un' opera di tale argomento, intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale, a somiglianza di Boezio, va frammischiando la poesia alla prosa. Il can. Bandini ce ne ha dato qualche saggio, ed egli crede, con buon fondamento, che l' autore vivesse nei primi anni del sec. XIV. (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* I. *p.* 62). " Della detta opera, intitolata *Teleutologio*, un altro codice del sec XIV conservasi in Venezia nella libreria de' pp. Domenicani dei ss. Giovanni e Paolo, da cui raccogliesi che l' autor di esso diceasi veramente Uboldo di Bastiano da Gubbio, perciocchè vi precede una lettera dell' autore, che così comincia. „ Rev. in Christo patri et Domino speciali Domi-
„ no Francisco Dei et apostolicae Sedis gratia dignissimo Episcopo Floren-
„ tino, Ubaldus Bastiani de Eugubio juris utriusque fluentis paululum ma-
„ didus cum sui recomendationem se totum, ec. „ E nel III libro, ove nel codice fiorentino, citato dal sig. can. Bandini, si legge: *o genite Bastiane*, nel veneto si legge: *o genite Bastiano*. Di questa osservazione son debitore al più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli „.

oltre la Somma di Teologia morale, già da noi mentovata, abbiamo un trattatello sulla Memoria artifiziale. Di lui veggansi i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 623*), l' eruditissimo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 336*, ec.) e il sig. Domenico Maria Manni che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'an. 1734, ha premesse copiose notizie intorno alla vita e alle opere di questo colto scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della Sposizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia morale di f. Luca Mannelli religioso pure domenicano, e poscia vescovo di Osimo e poi di Fano (*Quet. et Ech. Script. Ord. Praed. t. 1, p. 652*), e di altri somiglianti libri che non recarono grande vantaggio a' filosofici studj.

XXXVIII. Pietro dei Crescenzi scrittore d'agricoltura.

XXXVIII. Ebbe finalmente l'Italia a questi tempi uno scrittore d'agricoltura, che raccogliendo i precetti degli scrittori che l'aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni, ci diede su questa materia un'opera che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzi, di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d'Agricoltura. Ei gli scrisse in latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Font. t. 2, p. 333*), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria ch'ei vi premise a Carlo II, re di Sicilia, che così comincia, secondo la traduzione italiana che in questo medesimo secolo ne fu fatta da incerto autore: *Conciosiacosa che io considerassi l'età mia provetta*, ec. Quindi, nella stessa lettera, aggiugne che questo suo libro fu „ veduto, letto, e approvato „ e per lo sapientissimo huomo frate Amerigo Ministro „ dell'Ordine de' Predicatori e per li prudentissimi Frati „ suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell'Università degli Scolari della Città di Bologna „. Altre notizie di se medesimo ei ci dà nel proemio, ove così ragiona: „ Adunque io Pietro de' Crescenzi nato cittadino di „ Bologna ..... il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla „ fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi, e diedi, desideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la di-

„ visione e scisma di quella nobil cittade, onde piangere
„ si dovrebbe, la qual da se per proprio nome era detta,
„ Bononia, cioè, Bona per omnia, cioè a dir per tutto
„ buona, e per tutte le parti del mondo non altrimente s'ap-
„ pellava; conobbi che, mutata e rivolta l'umiltade e il pa-
„ cifico stato in dissensione, cioè in discordia, odio e in-
„ vidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizj e
„ operazioni della sopraddetta division perversa; ed imper-
„ ciò per diverse provincie m'aggirai per lo spazio di tren-
„ ta anni, e con rettori d'una in altra mi distesi, a'suggetti
„ volentier facendo giustizia, a'rettori fedele e leal consi-
„ glio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato
„ a mio poter conservando, e molti libri d'antichi e dei
„ novelli savi lessi e studiai, e diverse e varie operazioni
„ de'coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la
„ predetta città per divina grazia riformata, per incresci-
„ mento di lungo circuito e di danneggiata libertade tor-
„ mentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria
„ magione „. Era dunque il Crescenzi cittadin bolognese,
e figliuolo forse (*a*), o nipote di quel Crescenzio de' Cre-
scenzi che inviato l'an. 1268 ambasciadore a Venezia, ivi
morì (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 122). L'allontanarsi
che ei fece dalla sua patria, è probabile che avvenisse l'an-
no 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per l'espulsio-
ne del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese oc-
casione il Crescenzi di uscir da Bologna e di aggirarsi per
varie città d'Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne
dice, ch' esercitasse con lode l'ufficio di assessore de' pode-
stà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le re-
gole d'agricoltura che in ciaschedun paese si praticavano, e
a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch'egli fa le di-
verse maniere di coltivare usate in tale e in tal altra provin-
cia d'Italia (V. *l.* 2, *c.* 3, 20; *l.* 4, *c.* 12, 18, 19, ec.).
S'ei partì da Bologna l'an. 1274, convien dire che l'anno
1304 ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo
medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta,

(*a*) Pietro Crescenzi fu figlio di Zambonino, come ha osservato il ch. sig. conte Fantuzzi, il quale di questo scrittore ci ha date più esatte e più minute notizie; ed ei crede che fin dal 1300 fosse Pietro ritornato a Bologna (*Scritt. Bologn. t.* 3, *p.* 224.)

come abbiam detto, da f. Amerigo ministro dell' Ord. dei Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l'an. 1304 (*Quet. et Ech. Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 494), ed ella fu dedicata a Carlo II, re di Sicilia, morto l'an. 1309, e perciò la pubblicazion di quest' opera si dee fissar nello spazio di tempo compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun' altra notizia. Le edizioni fatte dei suoi libri d' Agricoltura così nell' originale latino, come nella traduzione italiana, si rammentano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 433; *t.* 5, *p.* 257) e dal citato Apostolo Zeno.

CAPO III.

Medicina.

I. Odio e disprezzo del Petrarca pei medici.

I. Era stato fecondo il secolo precedente di non pochi medici che aveano illustrata scrivendo l' arte lor propria, ed esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo di cui scriviamo, nel quale la medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce a cui fu condotta l' anatomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l' aver potenti nemici che, se non contro di essa, almen contro di quelli che la professano, rivolgono il loro ingegno e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' loro tempi persecutori, per così dire, implacabili de' medici ancor più famosi, ed essi eran uomini che per la stima di cui godevano, a cagione del lor sapere, potevano agevolmente condurre molti nel lor partito. In questo secolo parimente videro i medici levarsi contro di loro il più grand' uomo che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v' ebbe per avventura giammai chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione; e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva ch' ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare, a difesa de' medici, che un po' di passion concorse a risvegliare nell' animo del Petrarca quell' odio, o almen quel disprezzo in cui gli avea. Racconta egli stesso scrivendo a Francesco da Siena medico allor famoso (*Senil. l.* 15, *ep.* 3), che, essendo infermo il pontef. Clemente VI, egli

gli mandò dicendo che si guardasse da' medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La moltitudine de' medici mi ha ucciso;* che perciò ne scegliesse non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo che portò al pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe' pregare il Petrarca che gli sponesse in iscritto ciò che aveagli fatto significare con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al pontefice. Il medico del papa, al veder quella lettera, fremette di sdegno e fece un' amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri d' invettive *Contro di un Medico*, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro dei medici si può mai dire, con uno stile ch' io certo non proporrò per esempio di filosofica moderazione (*a*). D' allora in poi i medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente, a imitazione di Plinio, ch' ei non intende di biasimare nè la medicina nè i veri medici, ma solo i falsi, mostra però abbastanza di esser persuaso che non vi abbia nè medico nè medicina a cui convenga fidarsi.

II. Estratto di alcune lettere su tale argomento.

II. Degna, fra le altre, d'essere letta, se pure i medici cel permettono, è una sua lunghissima lettera al Boccaccio (*Senil. l.5, ep.4*), in cui descrive la vanità e la pompa con cui uscivano in pubblico i medici di quella età, con vesti di porpora, con anelli preziosi, con isproni dorati; e scherzando dice che poco vi manca ch' essi non giungano al solenne onor del trionfo; poichè egli è vero, soggiugne, che pochi vi son tra essi, che si possan vantare di aver uccisi cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò che manca al numero, vien dalla qualità compensato, perciocchè allor si uccidevano i nemici; or si uccidono i cittadini: gli uccisori allora erano armati; or sono in toga. Quindi dopo aver proseguito a ridersi delle loro, come ei le chiama, imposture, narra ciò ch' egli stesso avea udito dire da tre medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali aveagli confessato sinceramente che se cento,

(*) Egli è lo stesso medico del papa, contro cui inveisce il Petrarca. Ma chi fosse questi tra molti medici che avea Clemente VI, non può accertarsi. L' ab. de Sade sospetta che ei fosse il celebre Guido de Chauliac.

o mille uomini della stessa età e della medesima complessione fosser sorpresi dalla medesima malattia, e la metà di essi si valesse de' medici, quali erano a que' tempi, l' altra si curasse da se medesima, egli credeva di certo che assai più di questi secondi l' avrebbon campata. Un altro, interrogato da lui perchè non usasse egli dei cibi che prescriveva agli altri, aveagli risposto che se il viver del medico fosse somigliante a' suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità, o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo perchè non esercitasse egli ancora la medicina, risposegli ch' ei non era sì empio che volesse ingannare il volgo con un' arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto che nella stessa lettera egli racconta di un vecchio medico della Valesia, chiamato da Galeazzo Visconti a Milano, perchè il guarisse dalla podagra, colla promessa di 3500 scudi d' oro, oltre le spese del viaggio ed un magnifico ricevimento.
„ Quel primo giorno, dice, in cui egli arrivò a Milano, io
„ stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito
„ innanzi diè avviso ch' era giunto. Galeazzo rallegrossene
„ al sommo, e comandò che se gli andasse subito incon-
„ tro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con alle-
„ grezza e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani,
„ servidori e cavalli, e un destriero su cui egli dovea mon-
„ tare, da me stesso provato altre volte, più bianco della
„ neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più
„ franco di un montone. Su questo il tedesco Galeno entrò in
„ Milano con gran concorso del popolo che il mirava con
„ maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti.
„ Già egli, per suo messo spedito innanzi, avea, con auto-
„ rità da medico, ordinato che si tenesser pronte ova fre-
„ sche, e non so quali altre cose per farne, come soglion
„ costoro, un beveraggio all' infermo. All'udir ciò, tutti stu-
„ pirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io mi
„ stomacai al vedere la temerità di costui che a un tal infer-
„ mo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i ri-
„ medj. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che
„ si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so
„ che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio del
„ solito, e non molto dopo colui, perduta omai o la speran-

„ za di risanarlo, o la impudenza di prometterlo, disse che
„ non poteasi coll'arte far ciò ch'egli avea pensato; e che
„ invece conveniva cercare certi libri magici ch'ei chiama
„ sacri; poichè in questi era riposta l'ultima speranza di
„ guarigione. Questi ora si stan cercando non so in qual
„ parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti,
„ e singolarmente di Galeazzo, è omai svanita. Così quel-
„ la gran fama e quella strana aspettazione e quella imma-
„ tura sollecitudine di aver rimedj è finalmente andata a ter-
„ minare in magia „.

III. Prruove ch'ei fa in se stesso della loro ignoranza.

III. Un uomo che tante pruove avea vedute dell'incertezza dell'arte e del poco sapere de'medici de'suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch'egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo qui ancora colle sue proprie parole, tradotte in italiano, narrare ciò che gli avvenne; poichè egli ne'suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. „ Agli otto di
„ maggio, scrive egli, in una sua lettera dell'an. 1370, a
„ Pandolfo Malatesta (*Senil.L.*13, *ep.*8), mi sorprese una
„ violentissima febbre che mi è omai famigliare. Accorsero
„ i medici sì per comando del padrone (Francesco da Car-
„ rara), sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente,
„ secondo il costume, conteso insieme, diffinirono che a
„ mezza notte io sarei morto, e la notte era già comincia-
„ ta. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, se era ve-
„ ro ciò che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sem-
„ pre più mi confermo nell'opinione che ho formata di lo-
„ ro. Dissero che il solo rimedio a prolungare un pocolino
„ la vita, era lo stringermi con certe cordicelle per impedir-
„ mi il sonno, e che in tal modo sarei giunto forse all'au-
„ rora; prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto: men-
„ tre al contrario era certo che il togliermi in quello stato il
„ sonno era lo stesso che il darmi la morte. Non furon dun-
„ que eseguiti i lor comandi; perciocchè io ho sempre pre-
„ gati gli amici, e ho comandato a'servi, che non si fac-
„ cia mai sul mio corpo ciò che comandino i medici, e
„ che, se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il
„ contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e pro-
„ fondo sonno, e somigliante, come dice Virgilio, a una
„ placida morte. Che più? Io che a mezza notte dovea

„ morire, al tornare che alla mattina fecero i medici, forse
„ per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed
„ essi, attoniti al vedermi, non ebber altro che dire, se non,
„ che io era un uomo maraviglioso „. Ciò che qui narra
il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un' altra lettera
scritta l'anno seguente al card. Filippo di Cabassole (*ib. l.* 14, *ep.* 14), dice che più di dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia che un uomo il quale viveva, per così dire, a dispetto de' medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consigli e delle lor medicine.

IV. Cagioni de' poco felici progressi della medicina.

IV. E veramente, non ostante lo studio e le opere di molti medici del secolo precedente, era ancor nascente la medicina, e troppo era lungi dall'aver que' principj determinati e sicuri che solo dopo una lunghissima esperienza si son fissati, e da' quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi che si potesse altronde che da essi apprendere la medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi. „ Io ti prego di grazia, scrive il
„ Petrarca a Giovanni Dondi (*Senil. l.* 12, *ep.* 2) che,
„ benchè medico, gli era amicissimo, che in tutto ciò che
„ a me appartiene, non ti valga punto di cotesti tuoi Ara-
„ bi. Io gli ho tutti in odio. So che sono stati tra' Greci
„ dottissimi ed eloquentissimi uomini; molti filosofi, mol-
„ ti poeti, grandi oratori, insigni matematici di colà ci so-
„ no venuti; e ivi son nati i primi padri dell'arte medica.
„ Ma quai sieno i medici arabi, tu bene il sai. Io so quai
„ sono i poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più mol-
„ le, più snervata, più oscena; e benchè diverse sieno le
„ inclinazioni degli uomini, in tutti essi però si scorge, co-
„ me tu stesso dici, l'indole loro propria. Che più? Ap-
„ pena posso persuadermi che dall'Arabia ci possa venire
„ cosa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti,
„ per non so qual debolezza gli encomiate con grandi, e,
„ a mio parere, non meritate lodi „. Quindi, dopo aver riferito un detto di Giovanni canonico di Parma e medico, il qual avea affermato che ancorchè un Italiano fosse uguale ad Ippocrate nel sapere, non avrebbe potuto scriver di medicina, se non era o greco, o arabo, e dopo mostrata l'in-

solenza e la sciocchezza di tale proposizione, *ahi strano sconvolgimento di cosa!* esclama, *ahi ingegni italiani o addormentati, o estinti! A me spiace singolarmente che il tuo ingegno fra tali angustie si stia ristretto*. Al danno che a' medici italiani veniva dall' esser troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevasi l' essere in questo secolo venuta meno la più celebre scuola di medicina, che già fosse tra essi, dico quella di Salerno. Egli è lo stesso Petrarca che lo accenna, ove descrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del regno di Napoli, dice: *Salernum videbis et Silarim: fuisse hic medicinae fontem fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat* (*Itin. syr. t.* 1 *ejus Op. p.* 622). Le quali parole ci mostrano ch'era già molto tempo che quella scuola era ben lungi dall' aver più quel grido di cui per molti secoli avea goduto. Nelle università d'Italia insegnavasi certamente la medicina, come ora vedremo: ma, ciò non ostante, pareva a molti che, a ben apprenderla, convenisse recarsi in Francia. Veggiamo in fatti che Ubertin da Carrara, signor di Padova, fatti scegliere fra tutti dodici giovani padovani che mostrasser più vivo e più acuto ingegno, e fornitili di tutto ciò che era lor necessario, mandolli a Parigi perchè vi apprendessero la medicina (*Verger. Vit. Princip. Carr. vol.* 16 *Script. rer. ital. p.* 168). Così gl' Italiani, dopo aver essi i primi richiamate a vita le scienze, cominciavano fin d' allora a pensare che a divenir dotti fosse lor necessario farsi discepoli degli stranieri, de' quali erano già stati maestri. Ciò non ostante non fu priva l'Italia di medici che a quei tempi per poco non sembraron divini; e noi verremo qui, secondo il nostro costume, ragionando partitamente di quelli che ottennero maggior fama.

V. Notizie di Dino del Garbo: suo soggiorno in Bologna e in Siena.

V. E sia il primo quel Dino di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Ascoli. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, dandogli luogo tra gli uomini illustri fiorentini. Ma assai scarse son le notizie ch' ei ce ne ha tramandate. Dino, secondo il Villani, nacque in Firenze da Buono, o, come si legge in altri codici, da Bruno famoso chirurgo; e perciò alcuni han creduto ch'ei fosse figlio di quel Bruno chirurgo dello scorso secolo, di cui abbiam altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimostrato che quel Bruno fu cala-

brese di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. Questi, prosiegue il Villani, secondo la traduzione italiana pubblicata dal co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fior. p.* 46), a cui è conforme l'originale latino dato in luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), „ si dette allo studio in „ Bologna (poco innanzi avea detto ch'ebbe a maestro il „ famoso Taddeo), ove nell'arti liberali della filosofia e nella „ dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto „ l'universale studio fu promosso alla cattedra; e avendo „ già lungo tempo con famoso nome insegnata la medici„ na, ingiuriato dalla invidia de' dottori di Bologna, se ne „ andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi „ non volle tornare „. Questo è ciò che della vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam procurare di rinvenirne, se fia possibile, qualche più esatta notizia. L'ab. de Sade afferma, senza recarne pruova di sorte alcuna (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 48), che Dino era stato per qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d'Ascoli. Ma come abbiamo già mostrato che Cecco probabilmente non vide mai Avignone, così lo stesso possiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi che ponesse il piè fuor d'Italia; se non qualche autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciasse egli a tenere scuola in Bologna, si raccoglie dal titolo da lui premesso al suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice ch'ei gli diede principio l'an. 1311, ch'era il VI anno di sua lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiae anno VI meae lecturae MCCCXI.* „ Ma a ben intendere questo passo, convien osservarne un altro, cioè il proemio da lui premesso al suo comento sopra una parte del quarto canone d'Avicenna, in cui egli rende più esatto conto de' primi suoi anni. „ Stu„ dueramus Bononiae, dice ivi Dino, uno anno in scientia „ Medicinae, deinde propter guerram, quae tunc Bononiae „ erat (cioè per quella che fece a' Bolognesi, dal 1296 al „ 1299, il march. Azzo d'Este) recessimus et adhaesimus „ patri etc. Reversi sumus ad Studium Bononiae (cioè cir„ ca il 1300); studuimus continue quattuor annos in scien„ tia Medicinae; in quarto vero anno Dei gratia mihi con„ cedente fuimus doctorati in ista scientia, ac legimus duo-

„ bus annis. Postmodum vero quam fuit privatum Studium
„ Bononiae, coacti recessimus a Studio illo, et venimus ad
„ Civitatem Senarum, et venimus ibi ad salarium vocati „.
Da questo passo veggiamo che Dino, dopo aver per due anni tenuta scuola in Bologna, ne partì l'an. 1306, a cagione dell'interdetto che contro quella città fu fulminato in quell'anno; e che allora passò a Siena ove, benchè non fosse ancora Studio generale, doveano essere nondimeno alcune scuole. Ei dovette poscia tornare l'an. 1308 a Bologna, e perciò dice che l'an. 1311 era il VI di sua lettura, comprendendo que' due anni ne' quali vi avea insegnato prima di andare a Siena „. Al fine del Dilucidatorio aggiugne che chiamato a riformar lo Studio di Padova, ivi continuò quell'opera, e che quindi per l'infelice stato a cui era condotta quella città, costretto a partirne, tornò a Firenze; e ivi l'anno 1319 le diè compimento. „ Deinde vero vocatus ad
„ Studium reparandum a Communi Paduae, ibi legens hoc
„ opus reincepi et processi ...... et tunc quidem propter ma-
„ lum statum Civitatis Paduae Florentiam redii, et reassu-
„ mens hoc opus Florentiae .... terminavi ,...... et com-
„ pletum est hoc opus a me anno Christi 1319 die 25 men-
„ sis Novembris „. Io credo pertanto che Dino fosse chiamato a Padova l'anno 1313, allor quando morto Arrigo VII, nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè come io credo, senza effetto, la loro università, essi probabilmente presero la opportuna occasione per condurla a stato sempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tal fama, che col suo nome le accrescesse non poco lustro.

VI. Sua chiamata a Padova.

VI. Il Villani parla soltanto dell' andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella ch' ei fece a Padova, che pur è certissima per testimonianza del medesimo Dino. Questi inoltre arreca a motivo del suo partir da Bologna l' invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l'attribuisce all'invidia de' dottori bolognesi. E forse l' uno e l' altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano medico esso pur celebre a questi tempi, ne porta un'assai diversa ragione. Narra egli adunque (*Vite d'ill. Fior. p.* 51) che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi confratelli, per or-

din da lui avutone, presa seco un' opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi li guadagnò con danaro, sicchè senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso e spacciando qual sue le maravigliose scoperte di Torrigiano, giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte; ch' essi venuti in sospetto, fecero spiare per modo, che si scoperse l'inganno e l' impostura di Dino; e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare che un uomo manifestatosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre università, ed anche richiamato a Bologna, ove da Siena tornò. Lasciamo stare ancora che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze che ce ne mostrano la falsità. Ei dice che nel medesimo tempo che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l'anno 1306 e'l 1313 in circa. Dice ancora il Villani che Torrigiano tenne la cattedra, ed esercitò la medicina per lungo tempo, e supponiamo che con queste parole intenda solo lo spazio di otto, o dieci anni, che poscia, essendo *già vecchio e pieno di dì*, cominciò a studiare la teologia; che poi si fece religioso e vi divenne maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già di età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l'anno 1313, nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire che Torrigiano, dopo tutte le cose che di lui ha narrate il Villani, in quell' anno fosse già decrepito e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Suo ritorno a Firenze: sua morte e sue opere.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova, Dino mal soddisfatto dello stato di quella città, tornossene in patria ove era, come abbiam veduto, l'an. 1319. E questo fu appunto l'anno in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Fiorenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

Quum deciminoni cultum susceperet anni
Virgo Dei genetrix elapsi mille trecentis
(*inter ejus Op. ad calc. t.* 6, *par.* 2 *Thes. Antiq. Ital. p.* 63).

Quindi, dopo aver descritta la malattia da cui fu preso in viaggio, e il riceverlo che fece cortesemente il vescovo di Firenze, prosiegue.

Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
Praetereo laudes.

L'anno seguente fu nuovamente inviato allo Studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo in cui egli racconta che molti degli scolari dell' università di Bologna, che in quell' anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata, e l' an. 1325 Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo canone d' Avicenna. „ Et finita est... anno Christi 1325. die 27. mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, et hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem et annihilationem „. Il celebre dottor Lami avendo trovato che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Lucchesi nella rotta dell' Altopascio l' an. 1325, ebbe qualche sospetto che questi fosse il medico Dino (*Nov. letter.* 1718, *p.* 250). Ma essendo quella battaglia accaduta a' 23 di settembre (*Gio. Villani l.* 9, *c.* 304), se il nostro Dino fosse caduto in man de' Lucchesi che per lungo tempo seguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata sua opera in Firenze a' 27 di ottobre dell' anno stesso. Filippo Villani conchiude dicendo che Dino *già vecchio* morì a Firenze, e nella chiesa de' Frati Minori fu seppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più precisa notizia presso Giovanni Villani, il quale ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo (*l.* 10, *c.* 40): „ Nel detto tempo (nel 1327) a dì 30. Settembre morì in Firenze Dino del Garbo grandissimo Dottore in Fisica et in più scienzie naturali et filosofiche; il quale al suo tempo fu il migliore e più sovrano Medico,

„ che fosse in Italia ; e più nobili libri fece a richiesta , et
„ intitolati per lo Re Roberto ; et questo Maestro Dino fu
„ grande cagione della morte del sopraddetto Checco (*di*
„ *Ascoli*) . . . et molti dicono , che 'l fece per invidia „ .
Dino ci ha lasciate alcune sue opere che sono singolarmente sposizioni su qualche parte de' libri di Avicenna , un Comento sul libro d' Ippocrate della Natura del feto , un' Epistola sulla cena e sul pranzo , un Trattato di Chirurgia , e una dichiarazione della famosa canzon d' amore di Guido Cavalcanti . Intorno alle quali e ad altre opere , e alle loro edizioni , veggansi il Fabricio (*Bib l. med. et inf. Latin. t. 2, p. 30*) e il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani . Questi ci ha ancora descritto il carattere morale di Dino : „ Fu questo uomo , come da quelli che il conobbero ho udito , di tanta considerazione e di tanto
„ astratta natura , che spesse volte addormentati di fuori i
„ sensi , quasi estatico pareva che si trovasse . Era spesse
„ volte usato sedere in sull' uscio della camera sua , e l' uno
„ ginocchio sopra l' altro ponendo , quasi un giuoco di
„ fanciulli , velocissimamente girare una stella di sprone ,
„ intanto che si stimava che con l' animo fosse altrove .
„ Fu d' ingegno altissimo e di sottilissimo acume , di vita
„ ornata , culto filosofo , umano , allegro nella visitazione
„ degl' infermi , altrimenti severo cercatore di segreti , e
„ dell' ozio desideroso ; nientedimeno a ciascuno caro e
„ accetto „ . Il qual carattere mi fa dubitare che quel Dino di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi e pungenti motti (*Rer. memor. l. 2, c. 3, 4, Op. t. 1, p. 474, 480*) , non sia quel desso di cui noi ragioniamo .

VIII. Notizie di Torrigiano fiorentino.

VIII. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo di Torrigiano medico fiorentino di questo secol medesimo , da noi rammentato poc' anzi . *Questi* , dice Filippo Villani che ne ha scritta la Vita (*Vite d' ill. Fior. p. 49*, ec.) , ***nacque nella Vigna di S. Procolo , donde anche nacqui io , della casa dei Rustichelli , la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa*** . Quindi soggiugne che recatosi agli studi in Bologna , passò poscia a Parigi , e vi tenne per lungo tempo la cattedra di medicina , nel tempo medesimo che Dino teneala in Bologna ; e ivi ***ajutato dall' alto e acutissimo suo ingegno , del quale era***

mirabilmente dotato, scrisse un Comento sull' Arte piccola di Galeno, il quale ebbe l' onore di essere appellato *più che Comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *più che Comentatore*. Io non trovo tra gli storici dell' università di Parigi menzione alcuna di questo professore italiano, se pur ei non è quel Pietro da Firenze professor di medicina l' an. 1325, nominato dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 982); ma ciò non basta a negare ciò che narra il Villani. Si ha alle stampe l' opera mentovata da lui composta col gonfio titolo di *plusquam Commentum* (*Mazz. note ad Vill.*; *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 277, 278; *t.* 2, *p.* 65); ed a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell' autore. Il Villani aggiugne che Torrigiano, giunto a vecchiezza, si rivolse agli studj della teologia; che quindi entrò nell' Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il co. Mazzucchelli ha opportunamente osservato che il Villani ha preso errore, affermando che Torrigiano entrasse nell' Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo medico. Quindi è forse più verisimile ciò che affermano il Volterrano, f. Filippo da Bergamo ed altri scrittori citati dal co. Mazzucchelli e dal Fabricio (*ll. cc.*), ch' egli si arrolasse tra' Certosini. In qual anno morisse, non si può stabilire; e ciò che alcuni ne dicono congetturando, non ha alcun fondamento. S' egli tenne scuola nel tempo stesso con Dino, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la vita fin verso la metà del secolo di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc' anzi ciò che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta, seguendo gli scrittori fiorentini, il Fabricio, senza però indicare se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman Turriano, altri Trusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano (*a*).

(*a*) L' opera di Trusiano, o Torrigiano, detta *più che Comento*, fu stampata in Bologna per Ugo Ruggieri l' an. 1489, in fol. e ne ha ora copia

IX. Elogio e notizie di Tommaso del Garbo.

IX. Lo stesso Villani, per ultimo, ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (*l. c. p.* 52); ma più intento a farne l'elogio che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. „ Tommaso del Garbo, „ dic' egli, del sopraddetto Dino figliuolo e imitatore, e „ erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui, fu filo-„ sofo grandissimo e famoso in medicina, e essendo il „ nome suo per tutta l'Italia divulgato, divenne in tanta „ stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel „ medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia „ abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tom-„ maso non li medicava. Questi adunque essendo tenuto „ dagl' Italiani per un Idolo di medicina, e riputato quasi „ un Esculapio, pe' grandissimi salarj dati, divenne ric-„ chissimo, e per questo si dette a splendida e delicata „ vita; intanto che alcune volte era riputato tardo e negli-„ gente: e nientedimeno, benchè e d'onore e di ricchez-„ ze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla fre-„ quenza degli studj „. Veggiamo dunque, quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L'Alidosi l'annovera tra' professori dell' università di Bologna (*Dottori forest. p.* 77) l'an. 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il ch. dott. Lami (*Nov. letter.* 1748, *p.* 283). Ch' ei fosse professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora che prima ei fu professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso il quale, parlando di Francesco de' Zanelli medico bolognese, dice (*Summa Medicin. q.* 90): „ Qui tem-„ pore, quo incepi Perusii legere Medicinam, ipse ibi „ legit artes; et demum post mei recessum, cum ivimus „ ad legendum Bononiae Medicinam, ipse in Medicina stu-„ duit et doctoratus est „. Ma parmi difficile ch' ei fosse professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia fin dall' an. 1320, come afferma l'Alidosi; poichè vedremo ch' ei morì, in età non molto avanzata, l'an. 1370; e in fatti il ch. dott. Monti, nelle notizie trasmessemi su que-

l' Estense. Il titolo di essa è come segue: *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam Comentum in librum Galeni, qui Microtechni intitulatur*. Ma essa non ci offre notizia alcuna particolare dell' autore.

sto argomento, mi assicura che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all'an. 1345, e che forse ei vi tornò su gli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367, narra di averlo avuto a suo maestro in Pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo ch'egli, benchè medico, godette dell'amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera che questi gli scrisse (*Senil. l.* 8, *ep.* 3) in risposta a una quistione che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l'opinione ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri sceptico intorno alla scienza di cui Tommaso facea professione, confessa nondimeno ch'egli era il più celebre medico che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell'arte della medicina sei, non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso*. Ed in pruova del nome in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca che allora appunto Galeazzo Visconti signor di Milano avealo a se chiamato, perchè il guarisse dalla podagra che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasione, dice altrove di se stesso il Petrarca (*ib. l.* 12, *ep.* 1), che la sua complessione era sembrata a Tommaso la più robusta che mai avesse veduta. L'ab. de Sade pone la venuta di Tommaso alla corte di Galeazzo l'an. 1366 (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 694): ma il Petrarca in quest'ultima lettera, che certamente fu scritta l'an. 1370, dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. Sua morte.

X. In qual anno morisse Tommaso; il Villani nol dice; e il co. Mazzucchelli e il dott. Lami dicono che non si può accertare; ma il primo pruova da un passo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375, il secondo da un passo di Zenone Zenoni pruova ch'egli morì tra il 1367 e il 1374. E certo nel 1366 egli ancora vivea, poichè Paolo soprannomato il Geometra, facendo in quell'anno il suo testamento, lasciò in dono a Tommaso i suoi libri di Medicina (*Manni Sigilli t.* 14, *p.* 23). Ma le lettere del Petrarca ci additano precisamente l'anno in cui Tommaso morì. Nella lettera poc'anzi citata, in cui riferisce il parere che della robusta sua complessione

avea dato Tommaso, parla di lui ancor vivo: *testem vivum et fide dignum proferam, illum alterum medicorum modo tecum principem, si quid famae credimus, compatriotam meum Thomam* (*Senil. l.* 12, *ep.* 1). Or questa lettera fu certamente scritta l'an. 1370, poichè il Petrarca, nato l'an. 1304, afferma che allora avea 66 anni: *Non hic sexagesimus tertius... sed sexagesimus sextus* (annus) *est*; ed ella è segnata a' 13 di luglio. Quindi nella lettera susseguente, scritta a' 17 di novembre dello stesso anno al medesimo Giovanni Dondi a cui è scritta la prima, ne rammenta la morte testè accaduta: „ Ecce mortuus est ille conterraneus meus, quem „ nudius tertius viventem, nunc.... ab hac luce digres„ sum prior epistola in testem meae complexionis acci„ verat, et mortuus adhuc virens, et corpore non prae„ validi hominis, sed tauri „ (*ib. ep.* 2). È certo dunque che Tommaso morì, in età non molto avanzata, l'an. 1370, tra 'l giugno e 'l novembre. Qualche particolar circostanza della sua morte ci ha tramandata Filippo Villani, dicendo ch'egli aveane predetta l'ora, nel che però egli ci permetterà che non gli diam fece sì docilmente; e che su gli estremi „ in casa sua fe' rizzare un altare dove solenne„ mente celebrata la Messa, pregò il sacerdote che conse„ grasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente rag„ guardando quell'ora propria ch'egli avea predetta, spi„ rò; e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu „ seppellito „.

XI. Sue opere.

XI. Parecchie opere di Tommaso si hanno alle stampe; e sono principalmente Comenti sul libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e sul trattato del medesimo autore intorno alla Generazione del feto, un Consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, e una Somma di Medicina, che la morte non gli permise di compiere. Delle loro edizioni veggasi il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani. Questi accenna ancora in generale più altre opere da Tommaso composte, e specialmente un comento sul libro *de Anima* di Aristotele, che lasciò imperfetto, e finalmente ci descrive il corpo e l'animo di Tommaso con queste parole: „ Fu questo sì degno uomo di statura „ mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto gras-

„ sò, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fiso-
„ nomia, sarebbe paruto d'ingegno ottuso e grosso, quan-
„ tunque l'avesse acutissimo. La voce sua avea un risona-
„ re leonino, nientedimeno ritonda e spedita, e da quell' as-
„ petto rusticano in fuori era giocondo, piacevole, e lie-
„ to, e della conversazione degli uomini frequentissima-
„ mente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo,
„ quando esso spacciate le cure, delle quali importuna-
„ mente era molestato, avea commodità di rendersi „.

XII. Niccolò Falcucci.

XII. A questi tre medici fiorentini, de' quali ci ha lasciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoso, benchè abbia toccati alcuni anni del secol seguente. Questi è Niccolò Falcucci che dal p. Negri e da altri è stato malamente confuso col celebre Niccolò Niccoli (*Scritt. fiorent. p.* 424), di cui parleremo nel VI tomo. Di questo medico vedesi un magnifico elogio in un codice della Magliabecchiana, ch' è stato pubblicato dal ch. ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 29), e ch' io recherò qui colle stesse parole con cui è conceputo, comunque assai rozzo ne sia lo stile. „ Il Maestro
„ Nicchòlò fu un huomo divino, huomo profondo di sa-
„ pienza in ogni facultà etc. e ancora le sue opere dimo-
„ strano, e rinfrescono hogni in die la speranza delle chure
„ degli Infermi per la sua dottrina, la quale e compuose
„ in sua vita, e fè maravigliosi libri, i quali son magnifi-
„ chi. Chiamasi la Pratica del Maestro Nicchòlò da Firen-
„ ze. In tal modo, che in ogni studio ogni Dottore stu-
„ dia in Avicenna et in Galienò o in Ipograso, et molti
„ valenti autori di Medicina, e nella fine istanno allo stu-
„ dio più anni. E dipoi lasciano tutti i libri, e tali autori.
„ Solo si appicchono e portono con loro libri della Pratica
„ del Maestro Nicchòlò; e che quelli sono alluminati della
„ medicina mostrando perfettamente tutti rimedi „. Ove egli studiasse, e se altrove che in Firenze esercitasse, o insegnasse la medicina, non v' ha chi 'l dica. Solo l' ab. Mehus assai diligentemente ha descritti i codici, che in Firenze conservansi, di alcune opere del Falcucci, avvertendo, fra le altre cose, che l' Antidotario, che da alcuni gli si attribuisce, è di un altro Niccolò più antico; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (*Bibl. med. et inf.*

Latin. t. 5, p. 111). Alcune delle opere del Falcucci si hanno alle stampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conservansi manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. paris. t. 4, p. 300, Cod. 6982*, ec.), ove però in alcuni codici egli è cognominato non Falcucci, ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi qui trattenere a recarne distesamente i titoli e l'edizioni, trattandosi singolarmente di tali opere che ora non senza ragione sono interamente dimenticate (*a*). Matteo Palmieri, che visse nel secolo stesso in cui il Falcucci morì, ne fa onorevole menzione all'an. 1397 (*Lib. de Temporib. t. 1, Script. rer. ital. Florent.*): *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiae habetur doctissimus*. Quindi all'an. 1411 ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiae moritur, grande reliquens opus, quod de omni Medicina veterioribus auctoribus exquisitis ediderat*. E nell' anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi, autore contemporaneo, in una Cronaca ms. citata dall' ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente iscrizione che ne fu posta al sepolcro l' an. 1615, e ch' è stata pubblicata dal Manni (*Sigilli antichi t.* 11, *p.* 21), in cui egli dicesi morto l' an. 1412, la qual epoca è stata seguita ancora dall' editore degli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 4).

(*a*) Nella prima edizione, sull' autorità dell' ab. Mehus, io avea asserito che Niccolò avea scritto un trattato intorno alla pestilenza da lui dedicato al duca di Milano Filippo Maria Visconti; del qual trattato dicevasi avere avuta copia la libreria del barone di Stosch; ma io avea ancora avvertito che non avendo Filippo Maria avuto il titol di duca che nel 1412 dopo la morte del suo fratello Giammaria, non poteva il Falcucci, morto nel 1411, avergli offerto tal libro. Convien dire di fatto che qualche equivoco abbia preso chi diede all' ab. Mehus quella notizia. Perciocchè il Trattato da lui attribuito al Falcucci è di Antonio Guainerio, di cui diremo nel secol seguente. Ed è verissimo ciò che afferma il Mehus, che nella dedica al duca si nomina Antonio Guainerio; ma egli è appunto l' autore che nomina se medesimo: „ Ibis itaque, et bono quidem auspicatu, tractatule mi, „ intrepide ibis, neque desinès eo usque procedere, quo ad Principem illum celeberrimum (cioè a Filippo Maria) ubicumque fuerit, adieris; cui „ cum me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis inter artium „ et Medicinae Doctores pro meo ingenio laborantem commendatissimum „ feceris, memento hoc ab illo praecipuum impetrare, ut legendum te et „ excutiendum doctissimis et clarissimis physicae contemplatoribus, Magistro Johanni Francisco Balbo meo olim dignissimo praeceptori, Petro „ de Monte Arano, et Stephano de Burgo, quos suae vitae custodes invenies, vel quibus licitum fuerit, offerat „. Egli è dunque evidente ch' è il Guainerio stesso l' autore del libro.

XIII. Guglielmo da Varignana.

XIII. Abbiamo nel precedente tomo parlato di Bartolommeo da Varignana medico dell' imp. Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo ch' è nominato in una carta bolognese del 1302, accennata dal ch. p. Sarti (*De Prof. Bon. t. 1, pars 1, p.* 483). Quindi io non so intendere come il Conringio, citato da m. Portal (*Hist. de l'Anat. t. 1, p.* 204), abbia potuto scrivere ch' egli era di nazione giudeo (*a*). Pare che il p. Sarti fosse persuaso che Guglielmo tenesse scuola di medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L' Alidosi in fatti ne fa menzione (*Dottori bologn. p.*79), chiamandolo dottore fisico, e afferma ch' ei fu degli anziani e consoli l' an. 1304. Nè io so su qual fondamento affermi m. Portal, ch' egli esercitò in Genova la medicina. Il p. Sarti riflette che, benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce m. Portal, uno intitolato *De curandis morbis*, l'altro *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, de' quali cita diverse edizioni. Ma io credo che sian questi due diversi titoli di un' opera sola. In fatti io ho veduto un' opera di Guglielmo intitolata *De curandis aegritudinibus, seu Secretum Secretorum*. Ma io sfido qualunque uom più versato nella geografia de' bassi secoli a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: „ Cunctis vir- „ tutibus militaribus accincto, nec minus intellectualium „ diademate decorato, Magnifico Domino suo semper Do- „ mino Meladino Crobachorum, et bosue plebano, gene- „ ralique Domino totius territorii Chelensis, ejus subiectus „ animo Guglielmus de Varignana qualis qualis Professor „ in Artibus et scientia Medicinae, beari „. Io confesso sinceramente che non so in qual parte del mondo trovinsi i paesi qui nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' edizione da me veduta (*). Di questo autore niu-

(*a*) Il Conringio non dice che Guglielmo da Varignana fosse di nazione giudeo, come gli fa dire m. Portal, ma che pare che il fosse d' origine: *origine Judaeus quantum apparet* (*De Script. XVI Saeculor. p.* 133).

(*) Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio a cui è dedicata è così travisato nell' edizione da me vedutane,

na menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca latina dell' età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' professori artisti dell' università di Bologna all' an. 1381 (*Stor. di Bol. t. 2, p. 390*), amendue collo stipendio di lire 175, un de' maggiori che fosse a' professori assegnato.

XIV. Gentile da Foligno.

XIV. Convien dire che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i medici si ottenesse assai di leggeri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d' Abano e Dino e Tommaso del Garbo e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un medico del sec. XV, cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera che sembra che, anche mentr' egli scrivea, godesse della medesima fama: *Divinus illis Gentilis Fulgineus nostrae et suae aetatis Medicorum Princeps* (*De Laud. Patav. vol. 24 Script. rer. ital.* 1155.). E vedrem presto più altri ambire ugualmente la stessa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d' ignoranza l' esser creduto uom singolare e maraviglioso. Ma di questo divino medico ci son rimaste assai poche notizie. Già si è altrove veduto in quale stima ei mostrasse di aver Pietro d' Abano, quando venuto a Padova entrò nella scuola ove quegli avea insegnato. Egli vi si recò, chiamatovi da Ubertino da Carrara signor di Padova dal 1337 fino al 1345, il quale, essendo infermo, volle avere al suo fianco un medico sì famoso (*Verger. Vit. Princip. carrariens. vol. 16 Script. rer. ital. p. 168*); e in questa occasione ei consigliò Ubertino, come sopra si è detto, a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la medicina. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*

che non è maraviglia ch' io non abbia saputo trovare i paesi ivi indicati. Un codice di un' opera di Guglielmo intitolata *Practica Medicina*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella libreria Farsetti in Venezia (*Bibl. MSS. Fars. p.* 43), ci mostra più chiaramente chi fosse il suo mecenate: perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croatorum et Bosnae Bannum*, del qual Melandino più copiose notizie si posson vedere nella grande opera del P. Farlati gesuita intitolata *Illyricum sacrum*. Qui pure io ho dubitato che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi medici bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato conte Giovanni Fantuzzi.

t. 3, *p.* 32), non so su qual fondamento, il dice primo medico di Giovanni XXII (*a*), e aggiugne ch' ei morì in Perugia nella celebre peste del 1348. In fatti avverte il dottissimo monsig. Mansi (*ib.*) che nella biblioteca Malatesta in Cesena trovasi manoscritto un Consiglio di questo celebre medico sopra la peste che travagliò Perugia in quell' anno; il che ci mostra che almeno fino a quel tempo ei sopravvisse, e che allora vivea nella suddetta città, forse tenendovi scuola di medicina. Anzi il più volte lodato dott. Gaetano Monti mi ha trasmesse le parole che leggonsi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Francesco da Foligno discepolo di Gentile, che confermano il sentimento medesimo: „ Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia „ requisitione infirmorum, et hoc fuit 12. die Junii et „ vixit sex diebus, et mortuus est, cujus anima requie„ scat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franci„ scus de Fulgineo interfui aegritudini ejus, et numquam „ dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligini „ in loco Eremitarum „. Il qual trasporto del cadavere di Gentile da Perugia a Foligno, confermasi ancor dall' autor delle note al Quadriregio del Frezzi, che afferma mostrarsene tuttora in quella città il sepolcro. L' Alidosi però il dice morto in Bologna in età di 80 anni, e sepolto in s. Domenico (*Dottori forest. p.* 28). Ma nè egli spiega in qual anno morisse, nè reca alcuna pruova della sua asserzione. Il Fabricio medesimo, sulla scorta degli scrittori delle biblioteche mediche, annovera le opere da Gentile composte, alcune delle quali son venute a luce, ed io lascio che ognun ne vegga presso loro i titoli e l' edizioni.

XV. Jacopo da Forlì.

XV. Io mi son più volte doluto che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie de' professori dell' università di Padova, benchè pur molti n' abbiano scritto. Il Tritemio, parlando di Jacopo da Forlì celebre medico, dice (*De Script. eccles. c.* 772) ch' ei morì l' an. 1430. Gli scrittori padovani, citati dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *sect.* 2, *l.* 3, *c.* 2), riprendon d' errore il Tritemio, ma son tra loro troppo discordi. Il Salomoni ne

(*a*) Anche il sig. ab. Marini non ha trovato alcun documento da cui raccolgasi che Gentile fosse medico pontificio (*Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 56).

fissa la morte all'an. 1412, il Tommasini al 1313. Il Papadopoli si attiene a questa seconda opinione, e ne cita in pruova i catalogi de' professori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad essere nominato all'an. 1290, e perciò io ne feci un cenno nel IV tomo di questa Storia (*l.* 2, *c.* 2, *n.* 37). Il Facciolati senza far menzione del Papadopoli, e senza confutar gli argomenti da lui addotti dice (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 161) che Jacopo della Torre, detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta scuola in Padova sotto il dominio de' Carraresi, ivi fu richiamato l'anno 1407 collo stipendio di 600 ducati; ch'egli morì l'an. 1413; e che negli Atti del Collegio medico di quest'anno se ne vede ancora segnato il nome (*a*). Or fra scrittori che discordan sì stranamente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai malagevole a diffinire, s'io non avessi trovati due monumenti che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola, poc'anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV e ne' primi del susseguente, parla di Jacopo e dice di esserne stato discepolo: „ Noi daremo, dic'egli (*l. c. p.* 1164), il secondo luogo „ a Jacopo da Forlì, uomo di divino ingegno, mio glorioso maestro e il primo tra' medici del suo tempo; il „ quale scrisse Quistioni e Comenti così pregevoli, che „ anche al presente di essi si valgono le scuole tutte d'Italia nella sposizion degli autori, per tal maniera che le „ opere di Marsiglio di s. Sofia e di Jacopo da Forlì occupano tutte le scuole de' nostri tempi. Se ne conservano „ l'ossa in una magnifica tomba entro la chiesa degli Agostiniani con una effigie di marmo di questo celebre

(*a*) Il sig. ab. Dorighello, che nuovamente ha esaminati gli Atti di quel collegio, accordasi sostanzialmente col Facciolati, e osserva che Jacopo da Forlì in essi si trova segnato dal 1400 a tutto il 1404; che dovette poi partirne per la guerra de' Carraresi, e che vi fu richiamato a' 13 di settembre nel 1407. L'iscrizione che ne fu posta al sepolcro, conferma l'epoca della morte, cioè nel 1413 a' 12 di febbraio. Ciò non ostante vedesene segnato il nome negli Atti suddetti ancora sotto a' 29 di novembre del 1413, cosa difficile a spiegarsi, se non vogliam dire che l'incisore dell'epitaffio seguisse l'uso veneto di cominciar l'anno solo a' 25 di marzo; e che perciò la morte di Jacopo debba veramente fissarsi non al 1413, ma al 1414.

„ professore „ . L'altro monumento è l'Orazion funebre recitatagli da Gasparino Barzizza che l'an. 1412 erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata nell'opere di questo celebre letterato del secolo XV (*Barz. Op. p. 23 edit. rom. 1723*); e in essa si dà a vedere un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo che si provasse maggiore, quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV secolo, e su' principj del XV. In fatti anche l'Alidosi, che lo annovera tra i professori di Bologna, dice ch'egli insegnovvi filosofia, logica, medicina e filosofia, naturale e morale dal 1383 sino al 1402 (*Dott. forest. p. 29*). Ma assai più esattamente il diligentiss. dott. Monti ha osservato che, nelle Memorie di quella università, trovasi un Jacopo da Forlì professore di Logica l'an. 1357, poscia di medicina l'an. 1384, e finalmeute di filosofia l'an. 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'anno, sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume che dalla cattedra di medicina si facesse passaggio a quella di filosofia. L'elogio, or or riferitone, ci fa vedere qual concetto se ne avesse anche più anni dacchè egli più non vivea. E pruova ancor maggiore ne è un decreto fatto dall'università di Padova, e che si arreca dal cav. Giorgio Viviani Marchesi (*Vit. ill. Foroliviens. p. 190*), in cui si ordina che i professori di medicina debban seguir il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theoricae non dimittant examinationem difficultatem secundum ordinem quaestionum Jacobi Foroliviensis*. Questo autore e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile e piena di quei gonfi elogi che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice che non ebbe nè l'Italia nè la Grecia uomo più celebre e più dotto di lui, e ch'ei fu un altro Aristotile e un altro Ippocrate. *Le Quistioni e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savanarola, sono appunto le opere che di lui abbiamo alle stampe, cioè Sposizioni sulla arte medica di Galeno, sugli Aforismi d'Ippocrate, e qualche altro libro, di che veggansi gli autori or or mentovati e il Fabri-

cio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 11) (*a*). Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotele intorno alla generazione, e intorno agli animali, dei quali nell' Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI. Niccolò da s. Sofia.

XVI. Il Savonarola, nel passo medesimo sopraccitato, unisce a Jacopo da Forlì, Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri medici de' quali rimanesse tuttora viva un' illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso che Jacopo. Ma prima di lui tenne scuola di medicina in Padova, e vi salì a gran nome Niccolò di lui padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma, premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (*l. c. p.* 1163) ch' è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' Barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi dottori di medicina, e che, quanti maschi di essa nascevano, tutti a questa scienza venivano applicati, dopo ciò dico, egli aggiugne che con pace de' vecchi comincerà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiam passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (*l. c.*) e il Facciolati (*l. c. pars* 1, *p.* 46) dicono ch' ei fu scolaro di Pietro d' Abano, e la serie de' tempi il rende probabile; che cominciò a leggere medicina nella università di Padova l' an. 1311, e che continuò leggendo sino al 1350 in cui finì di vivere. Il Pignoria, in una sua lettera citata dal Papadopoli, rammenta alcune opere mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai state date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo, dal Savonarola si appella non sol divino, che forse ciò sembravagli poco, ma divinissimo, creduto a' suoi tempi principe e monarca de' medici, e come tale ancor da' posteri onorato. Quindi racconta ch' egli aggirossi per le università tutte d' Italia, illustrandole colla sua dottrina, e comunicando agli Oltramontani stessi non poco lume; che fu avuto in gran

(*a*) Osserva inoltre il sig Malacarne (*De' Med. e Cerus. piemont. t.* 1, *p.* 47) che Antonio Guainierio nelle sue Opere mediche rammenta due altri trattati inediti di Jacopo da Forlì; cioè *de necessitate Medicinarum*, e *de necessitate compositionis medicinarum*.

pregio da Giangaleazzo Visconti primo duca di Milano, e che essendoglisi Marsiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a disputare pubblicamente su qualunque punto di medicina, o di arti gli fosse proposto, piacque la cosa a Giangaleazzo per modo, ch' egli volea inviarvelo a sue proprie spese; ma la morte del duca impedì l' esecuzione di sì glorioso disegno. Il Papadopoli (*l. c. c.* 3), citando i catalogi dell' università di Padova, afferma che ivi tenne scuola Marsiglio dall' an. 1370 fino al 1380, che fu carissimo a Giangaleazzo, mentre questi era signor di Padova, e che, poichè questa città tornò l' an. 1390 in mano del Carrarese, Marsiglio ritirossi a Bologna (*a*); che l' an. 1402, chiamato a Marignano, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d' alcuni giorni la vita, e che poscia, tornato a Bologna, vi morì circa l' anno 1403. Ma in questo racconto del Papadopoli alcune cose s' incontrano in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certissimo che dall' an. 1390 fino al 1402 Marsiglio non fu sempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' professori (*Stor. di Mil. par.* 4) che da Giangaleazzo Visconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certissimo monumento nel catalogo de' professori dell' università di Piacenza del 1399, quando a questa città era stata trasportata l' università di Pavia, perciocchè tra essi troviam Marsiglio, e lo stipendio lautissimo che gli era

(*a*) I documenti dell' università di Padova, indicatimi dal sig. ab. Francesco Dorighello, sembrano contraddire in qualche parte a quelli da me prodotti; perciocchè, secondo essi, non solo Marsiglio era in Padova nel 1387, quando gli morì la prima moglie Caterina del già Giovanni degli Ovetari di Cittadella, dopo la quale prese in seconde nozze Chiara del già Alberto della Lana, ed eravi ancora nel 1392 in cui fu accettato nel collegio de' dottori, e nel 1394 in cui aveva la cattedra ordinaria di medicina, ma era ancora in Padova nel 1399 e nel 1401, ne' quali anni noi abbiam dimostrato ch' egli era in Piacenza. Ma, ciò non ostante, ei potè anche in questi due anni trovarsi per qualche tempo in Padova, ed assistere agli Atti ne' quali è nominato. Ei trovasi ancora in Padova, per l' ultima volta, nell' ufficio di promotore, ai 30 di maggio del 1404, e forse solo dopo quel tempo passò a Bologna. Una Cronaca ms. di Padova, scritta nel sec. XVI, conferma l' epoca della morte di esso, segnata dal Portenari all' an. 1411. Una cosa a Marsiglio sommamente onorevole vedesi ne' documenti udinesi, ne' quali, sotto i 24 di gennaio del 1369, si fa menzione della spesa da quel Pubblico fatta „ pro uno cingulo argenteo desuper aurato ponderis triginta unciarum; quod largitum fuit per DD. Capitaneos et homines de Consilio sapienti viro Magistro Marsilio Physico Paduano, quando visitavit personam egregii militis D. Federici de Savorgnano in ejus infirmitate „.

pagato ogni mese, maggiore assai di qualunque altro, ci mostra l' altissima stima di cui godea: *Magistro Marsilio de Sancta Sophia legenti Physicam ordinariam computata pensione domus L. 170. 6. 8.* (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 940*), e da Piacenza, o da Pavia è probabile ch' ei fosse chiamato a curare, o almeno a rendere colla sua presenza più onorata la morte di Giangaleazzo, l' an. 1402, di che ci assicura la Storia de' Gatari (*ib. vol. 17, p. 857*), dicendo di Giangaleazzo: „ ivi così infer„ mo visse più giorni per gli solenni liquori e cose me„ dicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Mar„ siglio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, „ riputato in quel tempo il miglior e più sapiente Medico „ del Mondo „. Egli è adunque probabile, come in fatti affermasi dall' Alidosi (*Dott. forest. p. 52*), che solo dopo la morte di Giangaleazzo passasse Marsiglio all' università di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra ch' egli ebbe la lettura ordinaria di medicina alla mattina, cosa che non era stata mai in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' cittadini; e che ivi morto Marsiglio, ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la chiesa di s. Francesco. S' ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l' an. 1403, o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però non son troppo esatti, l' an. 1404 (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 204*), o, come dice il Portenari (*Felicità di Pad. l. 7, c. 6*), l' an. 1411, io nol so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere mediche di Marsiglio, ma non ne indicano l' edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri, stampato in Venezia nel 1514, e poscia in Lyon l' an. 1517. Alcune altre se ne trovano manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*t. 4, codd. 6860, 6933, 6935, 6941, 6910*), e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella sua Biblioteca latina de' secoli bassi. Il Savonarola rammenta solo generalmente le Letture così ordinarie come straordinarie di Medicina, e ne ragiona come delle più sublimi cose che mai si fosser vedute. Noi, che non le abbiamo sott' occhio, non possiam giudicarne.

XVIII. Giovanni fratel di Marsiglio.

XVIII. Ebbe Marsiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna (*l. c. p.* 1165), maggiore di età; ed egli a questo ancora dà il nome d'uomo maraviglioso e famosissimo a' suoi tempi; loda lo sporre ch'ei fece le opere d'Ippocrate, di Galeno e d'Avicenna; rammenta singolarmente un libro da lui composto su una particella delle opere di quest'ultimo medico, il quale proseguiva ad essere in gran pregio, e dice finalmente ch'ei fu onorevolmente sepolto nella cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne (*l. c.*), non so su qual fondamento, ch'ei superò ancora la fama di suo fratello, e ch'ei morì verso l'an. 1410 (*a*). Ei ne reca inoltre l'iscrizione sepolcrale, la quale, se non sapessimo quanto facilmente allora si ottenesser le lodi, ci persuaderebbe che medico più dotto al mondo non fosse mai stato:

> **Artista eximius Medicinae rite Monarcha,**
> **Atque salus Patavi grandis et alta jacet.**
> **Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,**
> **Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.**

Quindi, dopo averne rammentate le virtù morali, così prosiegue:

> **Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, et Galienus,**
> **Hauserat, ac quicquid sacra medela cavet.**
> **Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,**
> **Cujus fama nitens permeat omne solum.**

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui composti sopra Avicenna, ma di un'opera intitolata Pratica di Medicina, divisa in 180 capi, che pur rammentasi dal Portenari (*l. c.*), il quale con grave errore il dice vissuto verso il 1460. Se dobbiam credere all'Alidosi, egli fu ancor professore di medicina in Bologna l'an. 1388 (*Dott. forest. p.* 29). Ma di lui nulla si ha, ch'io sappia alle stampe; ed egli pure è stato sconosciuto al Fabricio (*b*).

(*a*) Secondo i documenti additatimi del sig. ab. Dorighello, sembra che Giovanni fosse morto fin dal 1389 almeno.

(*b*) Giovanni di S. Sofia ebbe un avversario in Albertino da Salso piacentino, di cui nel codice vaticano 4445 in fol. si trova „ Tractatus secundus Magistri Albertini de Salso de Placentia defensivus opinionis Galeni et plusquam concertatorius de corpore egro simpliciter et reprovativus errorum Magistri Johannis de Sancta Sophia de Padua, et responsivus ad omnia dicta Magistri J. de Sancta Sophia, que ipse scripsit in suo Tractatu „ il qual opuscolo è diretto all'università di Padova; e in

XIX. Galeazzo figliuol di Giovanni.

XIX. Un altro non men celebre medico ebbe questa dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice di chi egli fosse o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a maestro (*l. c. p.* 1165), e aggiugne ch'egli essendo già vecchio fu concorrente nell'università di Padova con Jacopo da Forlì, da noi mentovato poc'anzi, sembra certo ch'egli giungesse fino agli ultimi anni di questo secolo, e forse toccasse ancora il seguente; e quindi è probabile che ei fosse fratello di Marsiglio e di Giovanni. L'Alidosi, nondimeno, il dice figliuol di Giovanni, e il fa professore di logica in Bologna nel 1388 (*Dott. forest. p.* 30), nell'anno stesso cioè in cui leggea ivi Giovanni ch'ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famosissimo. Ma ciò ch'è per lui più onorevole, si è ch'egli, essendo ancor giovane, come narra il medesimo Savonarola, fu chiamato all'università di Vienna nell'Austria, ed ivi ebbe per più anni la cattedra ordinaria di medicina, e fu ancora medico di que' duchi che gli assegnarono ampio stipendio. Quindi, venuto a vecchiezza, ritirossi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria insieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola nè alcun altro scrittor non ci dicono in qual anno ei morisse. Solo quegli aggiugne che fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani, e che, mentr'egli scriveva, si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea essere adorna delle immagini degli uomini illustri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un'opera a cui avea dato nome di Ricette sulla prima parte del quarto canone d'Avicenna. Il Portenari nulla dice di questa, e accenna solo un'opera intorno alle febbri, e questa in fatti ho io veduta stampata in Venezia nel 1514, e poi in Hagenau nel 1533 (a). Altri uomini celebri in quest'arte medesima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riserbiamo a

esso si duole l'autore, che Giovanni avesse fatta a un suo primo trattato una risposta piena di villanie e d'ingiurie, delle quali però non è men liberale Albertino verso il suo avversario. Un altro opuscolo se ne ha nella Guarneriana in S. Daniello col titolo: *Modus preservandi atque tuendi corpora a peste, quantum Medico est possibile*.

(a) Galeazzo fu figlio di Giovanni ed ebbe due altri fratelli, Bartolommeo e Francesco, i quali tutti esercitaron con lode la medicina; ma essi appartengono al secol seguente.

parlare nel secol seguente a cui appartengono.

XX. Baldassare da Padova e Antonio da Lido.

XX. Somiglianti elogi fa il Savonarola di Baldassare da Padova, che pare alquanto più antico, poichè egli dice che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancora famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima con cui gli abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola ad Antonio da Lido di cui racconta che, veggendo gli studj venuti meno in Padova, recossi a Parigi e vi apprese profondamente la medicina cui poscia, tornato in patria, insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' medici di tal famiglia fuorchè un Giannantonio da Lido che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. Bertuccio e più altri.

XXI. A questi celebri professori aggiugniamone alcuni altri de' quali, benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi che abbiamo uditi sinora, abbiam però quanto basta a conoscere ch'essi pure ottennero fama. Guido di Cauliac, celebre scrittor francese di chirurgia in questo secolo, nomina più volte il suo maestro Bertuccio or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* (*tract.* 1, *doctr.* 1, *c.* 1), or generalmente chiamandolo il suo maestro bolognese: *Magister meus Bonon.* (*tract.* 4, *doctr.* 1, *c.* 4; *tract.* 5, *doctr.* 1, *c.* 4). E questi debb' esser lo stesso che quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all' an. 1347 nell' antica Cronaca bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per la detta moria di molti uomini, tra' quali ... Messer Vertuzzo Medico soprano* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 402). Il che ci pruova che anche uno dei più celebri chirurghi francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest' arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicae*, delle quali veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1073). In esse ei s'intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. È que-

sti è quel Bertruccio medesimo di cui qualche opera manoscritta rammentasi dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1 , *p.* 245), benchè egli per errore il dica di Lipsia e vissuto circa il 1450. Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto di Bologna (*tract.* 2 , *doctr.* 1 , *c.* 1 , ec.), che probabilmente è quell' Alberto Zancari, o quell' Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Maroelli, che dall' Alidosi si dicono professori di medicina in Bologna, il primo dal 1326 fino al 1347, il secondo l'an. 1314 (*Dott. bologn. p.* 2). Io trovo nel Catalogo de' MSS. del re di Francia (*t.* 4, *p.* 305, *cod.* 7030) qualche opera medica di un Alberto da Bologna domenicano, che forse è questo medesimo rammentato dal Cauliac. Di questo lor religioso non fanno menzione i pp. Quetif ed Echard. Nomina parimente Guido di Cauliac, e un Anselmo da Genova (*tract.* 7, *doctr.* 1 , *c.* 6) di cui rammenta un empiastro da lui offerto al pontef. Bonifacio VIII, e Mercadante e Pellegrino medici e chirurghi in Bologna (*ib.*), de' quali pure fa menzion l'Alidosi (*Dott. bologn. p.* 138, 153), e Giovanni de' Crepati chirurgo nella stessa città (*tract.* 7, *doctr.* 2 , *c.* 7). Aggiungansi a questi e Pietro Tossignano e Domenico da Ragusa e Michele Bertaglia e Cristoforo Onesti e più altri (*) che rammentansi dal suddetto Garzoni come professori di medicina in Bologna, e scrittori di opere mediche avute in gran pregio, i quali tutti si annoverano anche dall' Alidosi (*l. c. p.* 2, 39, 47, 155) (*a*).

(*) Di Pietro da Tossignano medico, fa un magnifico elogio Benedetto Morando, scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso. ,, Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, praeter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars et doctrina, ut alterum diceres AEsculapium. Hunc Henricus Castellae Rex potentissimus, Henrici qui nuper obiit avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit ,, (*Orat. de Bonon. laudib. p.* 35.)

(*a*) A questi medici deesi aggiugner quel Jacopo accennato nel Catalogo dei MSS. della Biblioteca della Università di Torino, ove se ne ha un trattato *de Sanitatis Custodia* (*t.* 1, *p.* 360). Egli era suddito di Jacopo di Savoja principe di Acaia, come egli stesso si dice, dedicando il suo libro al medesimo principe; e da esso raccogliesi ch' egli avea veduti più altri paesi, ed era stato anche in Parigi; e forse ancora fu poscia in Montpellier e in Avignone. Ma di lui ci darà più distinte notizie il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella continuazione delle sue Memorie de' Medici e de' Chirurghi piemontesi; e a lui io debbo ancor ciò che ne ho qui accennato.

XXII. Alcuni altri medici troviam nominati nell'opere del Petrarca, il quale, benchè fosse lor giurato nemico, non lasciava però di averne alcuni nel numero de' suoi amici. Tra questi era un certo Albino di Canobio a cui, tra le lettere inedite del Petrarca, rammentate dall'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 524), ve ne ha una in cui il ringrazia del cortese invito di andarsene a Canobio a villeggiar presso lui, coll'esibirgli ancora l'ajuto della sua arte (*). Nella qual risposta il Petrarca, forse per mostrarsi grato all'amico, gli concede che per alcuni piccioli mali possa esser utile la medicina. Abbiam pure una sua lettera a Francesco da Siena (*Senil. l.* 15, *ep.* 3), e un'altra a Guglielmo da Ravenna (*ib. l.* 3, *ep.* 8), amendue medici, e in amendue scherza amichevolmente con essi sull'arte loro. Del primo hannosi nella biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 300, *cod.* 6979) due trattati, uno de' bagni, l'altro de' veleni, e questo dicesi pubblicato in Avignone l'anno 1375, e dedicato a Filippo d'Alençon vescovo d'Auch; ed è probabilmente quel Francesco da Siena lettore d'astrologia nel 1394, e poi di medicina pratica in Bologna fino al 1396 (*Dott. forest. p.* 22), citato dall'Alidosi, e che prima era stato reggente dello Studio in Perugia, e medico del papa, di cui abbiamo altrove parlato (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 32) (*a*). Ei nomina inoltre un certo Marco medico, compatriota di Virgilio (*Variar. ep.* 42), cioè mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni canonico di Parma, uomo, com'egli dice (*Senil. l.* 12, *ep.* 2), che *avea gran nome in medicina, non solo nella sua patria, ma anche nella curia romana* (di Avignone) *fra que' gran satrapi e fra quella turba di medici*. In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' medici che in Avignone avea conosciuto, e il chiama suo compagno: *In Avignone socius meus Joannes de Parma* (*in proem.*). Questi è probabilmente quel Giovanni di Parma, di cui

XXII. Altri medici nominati dal Petrarca.

(*) La lettera al medico di Canobio, qui accennato, è la XVI del codice morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l'ab. de Sade, ma Albertino.

(*a*) Di Francesco Casini da Siena medico pontificio nuove e più esatte notizie ci ha poi date l'eruditiss. sig. Ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 96, ec.), il quale ha ancora parlato di Giovanni di lui fratello che fu parimente medico pontificio sulla fine del sec. XIV.

narra il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 554), che, mentre era in Brescia professore di medicina col salario di 40 lire annue, fu da' Bolognesi, l'an. 1311, con solenne ambasciata chiesto a' Bresciani, ed ottenuto col salario di 100 lire. Prima ancora però di passare a Brescia, egli era stato una altra volta professore in Bologna, ed aveva gran nome, come ha osservato il ch. dott. Monti, fin dall'an. 1298. In una carta del 1308 egli è detto: ***Mag. Joannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fusia.*** È verisimile ch'ei passasse poscia dopo l'an. 1311 da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto stipendio. Alcune sue opere mediche si conservano manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *codd.* 6941, 7131, 8160) (*a*). Nè è meraviglia che un canonico esercitasse a que' tempi la medicina; poichè veggiamo che anche a Jacopo da Ferrara, vescovo di Modena, morto l'an. 1311, si attribuisce a gran lode l'essere stato dottissimo medico: ***Jacobus Ferrariensis Mutinae Episcopus, qui Medicinae Scientiam profundissime etiam tenuerat, moritur*** (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 58, 59).

XXIII. Guido da Bagnolo reggiano, medico del re di Cipro.

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di sentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido da Bagnolo reggiano (*b*). Abbiam veduto nel precedente capo, ch'egli era un di que' quattro che spesso in Venezia venivano a disputa col Petrarca sulla filosofia di Averroe, di cui essi erano dichiarati sostenitori, e abbiam veduto il carattere che questi ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottissimo al certo, ma insieme d'idee confuse, e pel suo sapere medesimo vano troppo e superbo. Il co. Niccola Taccoli ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'anno 1362 (*Mem. di Reggio t.* 2, *p.* 251), in cui egli si chiama: ***Magister Guido de Bagnolis de Regio***

(*a*) Il Sig. ab. Marini ha saggiamente avvertito (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 69, ec.) che convien distinguere due Giovanni da Parma medici amendue. Il primo professore in Bologna nel 1298, e detto, in una carta del 1308, *filius qu. D. Alberti de Fusia*; il secondo canonico di Parma, proposto di Prato, chirurgo e medico di Clemente VI, d'Innocenzo VI e di Urbano V, e che viveva ancora nel 1363, e che in un documento del Vaticano è detto: *Johannes de Gabriel. de Parma.*

(*b*) Di Guido da Bagnolo si è poi ragionato più estesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 134).

Physicus Serenissimi Principis et DD. Petri Hyerusalem et Cypri Regis. E che egli non avesse solamente il titolo di medico del re di Cipro, ma che ivi ancora abitasse per qualche tempo, n'è pruova il medesimo testamento ch' è segnato in Nicosia città di quell' isola, e in cui nomina i beni che in essa possedeva. In esso ei nomina ancora una sua schiava, detta per nome Francesca, dalla quale avèa avuta una figlia chiamata Alisia; e questa comanda che sia condotta in Lombardia, ed ivi sia allevata da Francesco di Gazzata suo zio materno, e da Tommasina monaca sua sorella, e che, quando sia giunta all' età di undici anni, sia data in moglie a qualche scolaro reggiano che si trovi agli studj in Bologna. I suoi libri ancora di Medicina e di Arti comanda che si distribuiscano in limosina a' poveri scolari; ed altri legati ancora egli istituisce a vantaggio di essi. Il co. Taccoli crede che Guido morisse in quell'isola in quest' anno medesimo 1362. Ma se altra pruova non può recarne che il testamento, questo certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *sanus mente et corpore*, come in esso egli si appella. E certo il Petrarca nel libro *De suipsius et de multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367, cioè nell' anno in cui Urbano V tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroisti come d' uomini ch'erano allora in Venezia. E io credo che Guido morisse solo l'an. 1370, poichè in quell' anno gli esecutori, da lui nominati nel suo testamento, ne chiesero la conferma; il qual atto è stato pubblicato insieme col medesimo testamento dal suddetto co. Taccoli. E che ei morisse in Venezia, cel persuade ancora la seguente iscrizion sepolcrale che ivi se ne conserva nella chiesa detta de' Frari, ed è stata pubblicata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 6*).

Phisicus hic Regis Cypri Regnique salubre
Consiliumque fuit, solers scruptator Olympi;
Gesta Ducum referens, et sic sermone disertus.
Philosophia triplex queritur sua damna: quis unquam
Par sibi veniens, (l. veniens sibi) lustrabit tot laudibus evum?
Hic studiis hausitque cqd (l. hausit quicquid) Parnasia rupes
Intus habet; secum virtus humana sepulta est.
Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt

A patria Regi: saxum tenet ossa: locatur
Mens superis: mundo vivax sua fama sedebit.

Non sappiamo s'egli lasciasse qualche monumento del suo sapere in medicina; ma ben sappiamo che qualche Cronaca egli avea scritta: perciocchè, oltre che ciò si accenna nella riferita iscrizione, ne abbiamo il testimonio del Panciroli che avea sotto l'occhio una parte, ora smarrita, della Cronaca di Reggio, scritta da Pietro Gazzata, e che, parlando del sacco dato a questa città l'an. 1371, dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amisit ad eorum exemplum conscripta, quae Guido a Bagnolo ipsius Consobrinus composuerat* (*Ap. Murat. praef. ad Hist. Gaz. vol.* 18 *Script. rer. ital.*). Ma più glorioso ancora per Guido è ciò che ivi il Panciroli soggiugne, cioè che a lui si dee la fondazione del collegio eretto in Bologna per gli scolari reggiani: *Is est Guido Medicus, qui Collegium studiosorum Regiensium Bononiae instituit*.

XXIV. Altri medici.

XXIV. Nè questi fu il solo medico illustre che avesse Reggio di questi tempi. Abbiam veduto, parlando di Pietro d'Abano, che uno de' più dichiarati nemici ch'egli avesse, fu un medico Pietro da Reggio. E questi è forse quel Pietro da Reggio, di cui rammentasi, nell'ultima edizion fiorentina del Vocabolario della Crusca (*t. 6, p.* 52), *un Trattato ovvero ammaestramenti a sanità conservare*, scritto a penna; se pur ei non è quel Pietro di Bonsignore da Reggio, medico in Bologna l'an. 1363, che si rammenta dall'Alidosi (*Dott. forest. p.* 60). *L'anno* 1391 *viveva*, dice il Ghirardacci, citandone in testimonio gli Atti pubblici della città (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 455), *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracoloso per tutti i mali degli occhi, e per conservare la vista: haveva l'anno di salario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna e fuori molto stimato*. Di lui parla ancor l'Alidosi (*l. c. p.* 13), e aggiugne che lesse pur gramatica e rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoscritti della biblioteca del re di Francia veggiamo un trattato di Jacopo da Reggio intitolato: *Remedium adversus lapidum efformationem in vesicis* (*t.* 4, *p.* 295, *cod.* 6941). Ma non abbiamo indicio a provare ch'egli vivesse in questo anzi che

in altro secolo; se non che, dicendosi questo codice scritto nel 1402, è certo ch'egli non può fissarsi ad altro secolo posteriore. Somigliante argomento fu illustrato da un medico milanese, di cui il ch. co. Giulini rammenta un codice ms. (*Contin. delle Mem. di Mil. t. 2, p. 606*) che ha per titolo: *Regimen ulceris vescicae*; e al fin di esso: *Explicit consilium super ardorem urinae editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini MCCCXC XII. die Lune Feb.*

XXV. Ragioni per cui si lascia di parlare di molti altri.

XXV. Io non potrei sì presto giungere al fine di questo capo, se volessi ancora continuare ragionando di tutti quelli dei quali abbiamo notizia che o insegnarono nelle pubbliche scuole la medicina, o la illustrarono co' loro scritti. Molti n' ebbero le università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Perugia; molti scrissero qualche trattato di medicina, de' quali io non ho qui fatto parola, poichè mi son ristretto a que' soli de' quali è rimasto più celebre il nome, perchè di più luminosi encomj sono stati onorati. E nondimeno mi sarà forse avvenuto di tralasciarne alcuni che abbiano uguale, o ancora maggior ragione ad ottener la stima de' posteri, che quelli dei quali ho ragionato. Ma mi si perdonerà, io spero, se nella necessità in cui l' ampiezza dell' argomento mi ha posto di ristringere entro un moderato confine questa mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò che più importa a sapere. Sarà sempre agevole l'aggiugnere supplementi a ciò che io abbia per inavvertenza ommesso, e io stesso, piacendo a Dio, mi prenderò pensiero di farlo, quando abbia condotta tutta l'opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò che alla medicina appartiene, col parlare di due scrittori medici milanesi, intorno a' quali ci si offre a esaminar qualche punto non ancor ben deciso.

XXVI. Magnino milanese, se debba dirsi plagiario.

XXVI. E il primo di essi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle stampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, e alcuni altri opuscoli stampati insieme, le cui edizioni rammentansi dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, par. 1, p. 830*). Ma queste opere, e singolarmente la prima, come avverte lo stesso Argelati, da molti si attribuiscono ad Arnaldo da Villanuova (*a*), fra le cui opere di

(*a*) Di Arnaldo da Villanuova io non dovea ragionare in quest' opera, per-

fatto si trova inserita anche in alcuni codici mss.; e si pretende ch'ei, costretto ad andarsene qua e là fuggiasco, prendesse il nome di Magnino, e sotto esso pubblicasse alcuni suoi libri. Altri affermano che vi fosse in Milano in questo secolo un medico di questo nome, e ch'egli avendo trovata la suddetta opera di Arnaldo, la facesse sua. Così si dice nell'edizione dell'opera di Arnaldo fatta in Basilea l'anno 1585, ove questo libro così s'intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine sanitatis liber, quem Magninus Mediolanensis sibi appropriavit addendo et immutando nonnulla*. Il delitto di cui qui si accusa Magnino, nella repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non basta asserirlo; ma si richieggono gravi argomenti a provarlo, nè io veggo che alcuno se ne adduca. Converrebbe avere più codici antichi, in alcuni de' quali fosse ciò solo che Arnaldo scrisse su questo argomento, in altri ciò che Magnino vi aggiunse, o almeno di questa frode di Magnino converrebbe aver testimonj autentici e sicuri. Ma finchè questi non si producano, Magnino è in diritto di esser riconosciuto autore di questo libro che da più codici gli si attribuisce. Ch'ei fosse milanese di patria, egli stesso ce ne assicura nella detta opera, parlando di una pasta formata di millio

chè ei non fu italiano, ma o francese, o spagnuolo. Veggasi l'opera *degli Archiatri pontificj* del ch. ab. Marini t. 1, p. 43. A lui però dobbiam la notizia di molti medici italiani o nulla, o poco finor conosciuti, de' quali ei fa menzione nella sua opera, intitolata *Breviarium Medicinae practicae*, stampata colle altre sue in Lione nel 1504, perciocchè in essa egli nomina un Giovanni da Perugia, un Giovanni da Firenze, forse quello che fu poi medico di Clemente VI (*Marini t. 1, p. 64*), un Teodorico da Rieti, un maestro Pietro vicentino, un maestro Pietro Marone da Salerno, un maestro Fernello pisano, un Francesco dal Piemonte, e più altri. Dalla stessa opera si raccoglie che lo stesso Arnaldo era stato medico di Alessandro IV, o che almeno avea per lui composto alcune pillole (*p.* 193, 198, ec.). Anzi da alcuni passi di essa si può inferire, che la detta opera fosse composta nel monastero di Casanuova in Piemonte. Delle quali osservazioni io mi riconosco debitore alla singolare esattezza ed erudizione del ch. sig. Vincenzo Malacarne. Esaminando però diversi passi di quest'opera, i quali sembra che non possano convenire all'età di un uomo solo, mi nasce qualche dubbio che l'edizione di essa sia stata fatta su qualche codice interpolato, e accresciuto da qualche meno antico medico, come spesso è accaduto. Ma ciò porterebbe una troppo lunga e minuta descrizione. Un altro Arnoldo, medico di Benedetto XI nel 1304, rammentasi dall'ab. Marini (*t.* 1, *p.* 42), il quale Arnoldo avea un fratello detto Uberto da Canturio nella diocesi di Milano, ma assai vicino a Como; e sembra perciò che sia quell'Arnoldo comasco indicato dal ch. conte Giovio, come autore di alcuni Comenti sulla Scuola salernitana (*Giornale di Mod. t. XXX. p.* 86).

e panico, e mista con vino e con sale, di cui dice: *et iste cibus est in patria mea, quae est Civitas Mediolanum* (*De reg. Sanit. c.* 11). Ma chi egli fosse, quando precisamente vivesse, quando morisse niuno ce ne ha lasciata memoria.

XXVII. Matteo Selvatico.

XXVII. L'altro è Matteo Selvatico, di cui vi ha controversia tra i Mantovani e i Milanesi, a chi di essi appartenga. Comunemente egli è creduto mantovano. Ma l'Argelati, citando l'autorità di Giovanni Sitone e di Rafaello Fagnano, amendue laboriosissimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie milanesi, stabilisce, co' documenti da loro addotti (*l. c. p.* 1454), ch'ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Erasmina Lampugnana; che l'an. 1367 egli era in Milano dottor di arti e di medicina; e che l'an. 1388 fu uno de' Dodici, che chiamansi di Provvisione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò ch'egli afferma. Ma che questo Matteo Selvatico fosse l'autore dell'opera di cui or parleremo, l'Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Essa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinae*, che è in somma un dizionario de' semplici, colla spiegazione dei molti usi a cui essi giovano nella medicina; e ch'è, per testimonianza del Freind (*Hist. Medic. p.* 159), la più diligente e la più esatta opera intorno alla virtù dell'erbe, che in quei secoli si vedesse, e di cui si son fatte più edizioni che si rammentano dall'Argelati medesimo. Ma nel titolo si aggiugne: *quod aggregavit eximius artium et Medicinae Doctor Matthaeus Selvaticus ad Serenissimum Siciliae Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi* 6516, *anno vero Christi* 1317. Or l'autore di un libro pubblicato nel 1317, che dovea essergli costata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a settant'anni dopo sino al 1388, e sostenere in quest'anno un pubblico magistrato? Parmi assai più probabile che l'autore di questo libro fosse avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello di cui ragiona l'Argelati. Sembra che dal re Roberto ei fosse chiamato a professore in Salerno; perciocchè egli indica un orto che aveva in detta città: *Et ego ipsam* (culcasiam) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* (*Pandect. p.* 64 *ed. Lugd.* 1541). Ma di lui ancora non troviamo più distinte notizie.

XXVIII. La medicina fu più coltivata in Italia che altrove.

XXVIII. I progressi che per mezzo di tali scrittori fece in Italia la medicina, non furon certo così felici che questa arte si potesse creder condotta a perfezione. Essi nondimeno s'inoltrarono alquanto sopra i loro predecessori, e sparsero nuovo lume su una sì difficile scienza. E inoltre, qualunque fosse il loro sapere, non può negarsi che numero assai maggiore di scrittori ebbe in questo secolo la medicina in Italia, che in tutte insieme le altre provincie d'Europa. Io non veggo altri fra gli stranieri, che di questi tempi coltivasser quest'arte co' loro scritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova, Arrigo d'Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto inglese, Giovanni di Gadesden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno e Valesco da Taranta, le cui opere non son punto migliori di quelle di tanti Italiani de' quali abbiam ragionato, e di tanti altri de' quali per brevità abbiamo ommesso di far menzione. A niuno di questi però si potrebbe dare a ragione l'onorevol titolo di padre, o di ristoratore della medicina. Ma l'anatomia in questo secolo stesso si può dire con verità che sorgesse a nuova vita in Italia per opera del famoso Mondino, di cui perciò dobbiam qui trattare colla maggior esattezza che per noi si possa.

XXIX. Questione intorno alla patria di Mondino: uno di questo nome forlivese.

XXIX. La patria di Mondino non è quasi men controversa di quella di Omero. Cinque città pretendono di avergli data la nascita. Gli scrittori fiorentini, citati e seguiti dal p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 418) e ancora dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 90), il dicon loro concittadino; ma essi non si compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono soffrire in pace che non seguiamo il lor parere, e molto più che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illustri Uomini fiorentini, dei quali egli ha scritte le Vite. Il Freind (*Hist. Meidc. p.* 158), m. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 209), e gli enciclopedisti (*t.* 1, *art. Anatomie*) gli dan per patria Milano. Ma i Milanesi stessi nol riconoscon per tale; poichè nè il Sassi, nè l'Argelati, nè alcun altro de' loro scrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì e il Friuli ancora si fanno innanzi, e pretendono di aver data la nascita a Mondino. E la lite tra queste città non si potrà probabilmente decidere, se non col dividere almeno tra esse la gloria di cui sono ge-

lose. E quanto a Forlì che fosse nato di questa città un Mondino, non può negarsi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico archivio di Bologna, che mi è stato gentilmente comunicato dal sig. co. Giovanni Fantuzzi: „ MCCCLIX. die V. Jul. Matthaeus qu. Stephani Corvo- „ lini Merzarius vendidit . . . Mag. Thomae qu. Benvenuti „ de Pizano Doctori Medicinae Civi Bonon. de Cap. S. „ Mame, recipienti nomine Mag. Thomae qu. Magistri „ Mondini de Forlivio Doctoris Artis Medicinae nunc Ci- „ vis et habitatoris Venetiarum etc. petiam unam terrae in „ castro S. Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis, „ Eccoci dunque un Mondino da Forlì dottore di medicina e padre di un Tommaso che abitava in Venezia, del qual Mondino esistono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ci dicesi forlivese. Nel capo precedente parlando di Tommaso da Pizzano, abbiam osservato ch'egli in Bologna si strinse in amicizia con un medico di Forlì, il quale essendo poi passato a Venezia, colà trasse ancora il Pizzano e gli diede in moglie una sua figlia che fu madre della celebre Cristina da Pizzano. Or da questo monumento in cui veggiamo Tommaso da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaso da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, si rende chiaro abbastanza che questi fu il dottor forlivese da lui conosciuto in Bologna, e di cui poscia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della madre della famosa Pizzani. Ch'ei fosse professore in Bologna, non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella città. Se il fosse in Padova, il cercheremo fra poco. Qui basti sol l'avvertire ch'ei non è l'autore dell'opera d'Anatomia, di cui singolarmente cerchiamo, perciocchè questi fu certamente bolognese di patria.

XXX. Prime notizie del bolognese Mondino.

XXX. Fin dall'an. 1270 erano in Bologna Albizzo dei Liuci e Liucio di lui figliuolo, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal p. Sarti (*De prof. Bon. t. 1, pars. , p. 463*). „ An. MCCLXX. Dominus Albizus qu. Domi- „ ni Raynierii de Liucis, et Mag. Liucius ejus filius pro- „ miserunt solvere Domino Mag. Bartholo Doctori in „ Physica hinc ad annum lib. XXXX. Bon. quas ei de- „ bent ad laborandum in arte speciariae ad quartam par- „ tem lucri et damni „. Or Albizzo de' Liuci fu avolo,

e Lucio fu zio paterno del nostro Mondino, come ci assicura il medesimo p. Sarti. Essi avean dunque contratta società con Bartolo nell'aprire una bottega di speziale, e questa passò poscia a Mondino, da cui le rimase sì stabilmente il nome, che, come avverte il suddetto co. Fantuzzi nell'erudita ed esatta Vita che di fresco ha pubblicata del celebre Ulisse Aldrovandi (*p.* 28), fino al principio di questo secolo dicevasi la speziaria di Mondino. Lucio di lui zio, l'an. 1306 fu eletto a professore di medicina nell'università di Bologna, come ci narra il Ghirardacci che il chiama *Maestro Leucio Dottore in Fisica* (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 505). L'an. 1316 essendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del re Roberto, e poscia partitone, *Maestro Lucio, ... e Maestro Mondino Dottori Fisici* (*ib. p.* 591), cioè zio e nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli scusa di un insulto fatto a un agente da lui lasciato in Bologna. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in s. Vitale in un sepolcro di marmo, che dal nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi si conserva. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un maestro assiso in cattedra e attorniato da più scolari, che per errore è stato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora si è attribuita da alcuni, e singolarmente dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 137), l'iscrizione che vi si legge e che appartien realmente a Liucio.

Gloria nature Medica virtute Leuci,
Cujus erant cure morentes reddere luci,
Invidia fati recubat jam nomen adeptus
Compar Hippocrati sublimi marmore septus.
Annis millenis tercentum bisque novenis
Dum sol terdenis Augustum torquet habenis.

XXXI. Egli fu veramente il primo ristoratore dell'anatomia.

XXXI. Mondino nipote di Liucio e figliuolo, come l'Alidosi afferma (*l. c.*), di Nerino Franzoli de' Luzzi, era professore di medicina nell'università di Bologna, come poco anzi abbiam osservato, l'an. 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' professori all'an. 1321 (*t.* 2, *p.* 18) e all'an. 1324 (*ib. p.* 56) collo stipendio di 100 lire. Secondo l'antica Cronaca italiana di Bologna pubblicata dal Muratori ei morì l'an. 1326 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 340): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno*

de' migliori Medici del mondo, e fu seppellito a San Vitale (nel sepolcro medesimo di suo zio), *ed ebbe un grandissimo onore della maggoir parte del popolo*. Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato co. Fantuzzi mi ha avvertito che in un libro de' frati di s. Francesco, ove si notavan l'entrate e le spese del convento e della chiesa, all'an. 1325 si legge: *Item Fr. Guido de Spatis etc. pro anima Magistri Mondini l. 15 q. 68*. Ed è perciò probabile che questo appunto fosse l'anno della morte di Mondino. Or che questo Mondino, e non quel da Forlì, fosse l'autore del trattato di Anatomia, ne abbiam più pruove che non ci permettono di dubitarne. Guido di Cauliac, scrittore di Chirurgia di questo secolo e che avea studiata la medicina in Bologna, come già si è detto, parlando dell'anatomia dice, (*Chir. tract. 1, doctr. 1, c. 1*): *secundum quod tractat Mundinus Bonon. qui super hoc scripsit, et ipsam fecit multoties, et Magister meus Bertucius*. Inoltre un codice della biblioteca regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononiensis* (*Cat. Bibl. reg. taur. t. 2, p. 110, cod. 477*). Finalmente Giovanni Garzoni, nella sua operetta *de Dignitate Urbis Bononiae*, scritta al fine del sec. XV, ne fa questo elogio: „ Mondinum Bononiensem
„ nobilissimum ac praestantissimum fuisse Medicum affirmem necesse est, cum ejus extent scripta sententiis referta, quae cum legimus, maxima nos voluptate afficiunt.
„ Totam hominis fabricationem, omnemque humanae naturae figuram atque perfectionem litteris mandavit, quae res quanti facienda sit, nullis possum verbis consequi
„ (*Script. rer. ital. vol. 21, p. 1162*) „. In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi, che ci desse un intero trattato d'Anatomia; e questo fu allora così pregiato, che anche nell'università di Padova se ne leggea qualche passo come testo autentico, cui poscia il maestro spiegava più ampiamente (*Facciol. Fast. pars 1, p. 48*). E m. Portal produce una legge della stessa università, con cui si ordina che gli anatomici seguano la spiegazione del testo di Mondino, la qual legge, egli dice ch'era in vigore dugent'anni ancora dopo la morte di Mondino (*Hist. de l' Anat. t. 1, p. 209*). Questo stesso autore confessa che Mondino fu il

ristoratore dell'anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea scritto di questo argomento. Anche il Freind confessa che molte osservazioni e scoperte nuove fece Mondino, e le inserì nella sua opera (*Hist. Medic. p.* 158). Di essa abbiamo molte edizioni che si rammentano da m. Portal, dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 90), e dagli autori delle Biblioteche mediche.

XXXII. Dersi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli.

XXXII. Il Facciolati pensa (*l. c. p.* 45) che il Mondino anatomico fosse quel medesimo che fu professore in Padova l'an. 1307, e che questi fosse natio del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell'esame di Aimerico polacco dei 28 di aprile del 1307, in cui si nomina come promotore *Magister Mundinus de Civitate Austriae Physices et Medicinae Doctor, et actu regens in Studio Paduano.* Ma lo scrittore d' Anatomia certamente fu bolognese, come si è detto. Ei dunque non può essere il professore qui mentovato. Sarà egli forse il Mondino da Forlì, nominato poc'anzi? Se le testimonianze di sopra addotte non fossero così uniformi a dirlo forlivese, io sospetterei di qualche errore, e crederei che invece di *Forolivio* dovesse leggersi *Forojulio*. Ma poichè chi ha esaminati que' monumenti ci assicura che vi si legge chiaramente e costantemente *Forolivio*, non pare che possa temersi di errore. Per altra parte non solo negli Atti sopraccitati, ma anche in un codice della real biblioteca di Torino, in cui si contiene un compendio de' Sinonimi medici di Simone da Genova, così al fine si legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Austria Civitate dicta Aquileja in studio Paduae: Sinonima breviata cum additionibus quibusdam anno MCCCXXI die XI Augusti* (*Cat. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 114, *cod.* 499). E in un altro della biblioteca del re di Francia: *Mundini Forojuliensis Synonima Medica* (*Cat. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 309 *cod.* 7057). E in un altro citato da monsig. Mansi nelle sue giunte al Fabricio (*l. c.*): *Synonima Magistri de Janua cum additionibus Magistri Mondini de Forojulio* (*a*). Convien

(*a*) La stessa opera delle aggiunte a' Sinonimi di Simone da Genova, fatte da questo Mondino, trovasi in un codice della Biblioteca Vaticano-Urbinate citato da monsig. Fontanini nel t. XI de' suoi MSS. presso la famiglia del medesimo, e in esso ancora chiaramente si legge: *Ego Mundinus de Forojulii Civitate in Studio Paduano*, e al fine: *expliciunt Synonima*

dunque necessariamente confessare che o gli scrittori degli atti e de' codici, or or mentovati, han preso errore, credendo che friulano fosse Mondino e non forlivese, e scrivendo perciò *Forojuliensis*, e aggiungendo per tal persuasione quelle parole *de Austria Civitate, etc.*, o, quando ciò sembri difficile ad accordarsi, che oltre il Mondino da Bologna scrittore d'Anatomia, ed oltre il Mondino da Forlì avolo della madre di Cristina da Pizzano, vi ebbe a questi tempi un Mondino del Friuli autore dell'opera poc'anzi accennata.

XXXIII. Niccolò da Reggio traduttore dell'opere di Galeno.

XXXIII. Chiudiam questo capo col ragionar brevemente di uno che, se non fu medico di professione, col tradurre però molte opere di Galeno di greco in latino, più felicemente che non erasi fatto in addietro, recò alla medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un'opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente visse prima del sec. XIII, poichè veggiamo ch'essa fu commentata da Matteo Plateario vissuto nel secolo XII. Quegli di cui ora trattiamo vivea a questo secolo, e ne abbiamo un certissimo testimonio in Guido di Cauliac che ne parla come d'uomo suo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla corte del pontefice in Avignone: „ In hoc tempore (*in prooem.*), „ dic'egli, in Calabria Magister Nicolaus de Regio in lin„ gua Graeca et Latina perfectissimus libros Galeni transla„ tavit, et eos in Curia nobis transmisit, qui altioris et perfe„ ctioris styli videntur quam translatati de Arabica lingua „. Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di greco in latino (*t. 4, p. 286, cod. 6865; p. 287, cod. 5867*), il che sempre più chiaramente scuopre la falsità di ciò che alcuni hanno asserito, e che altrove abbiam combattuto, cioè che solo nel XV secolo si cominciassero a ve-

M. Simonis de Janua cum additionibus M. Mundini de Foro Julii. Par dunque indubitabile, che del Friuli fosse natio il Mondino autor di questa opera. Anzi il vedere che ad essa in questo codice stesso si aggiugne la Anatomia di Mondino, senza indicarne la patria, potrebbe farci sospettare che fosse un solo l'autore di amendue le opere. Ma troppo forti sembrano gli argomenti de' Bolognesi per annoverare tra' loro questo scrittore, e perciò pare più verisimile che tre Mondini circa il tempo medesimo si debbano ammettere. Veggasi ora, intorno a Mondino, il t. VI, p. 41 degli *Scrittori bolognesi* del detto co. Fantuzzi.

dere in Italia gli originali greci, e a lavorarsi sopra essi le versioni latine (*).

CAPO IV.

Giurisprudenza civile.

I. Carattere de' giureconsulti di questo secolo.

I. Gli onori che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla giurisprudenza, ch'ella regnava in certo modo nelle pubbliche scuole, e non vi era scienza a cui non pretendesse di precedere e di soprastare. Quindi era infinito il numero di coloro che mettevansi per questa via; e collo studio della giurisprudenza si addestravano o a professarla nelle università, o ad esercitarla ne' tribunali. Essa, a dir vero, andavasi insalvatichendo ogni giorno più; e ne son pruova gli scritti medesimi di questi tempi, che sempre maggiormente scostandosi dalla precisione e dalla chiarezza degli antichi giureconsulti, oltre uno stil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente un'ignuda e continuata serie di citazioni, tra le quali va naufrago quel qualunque raziocinio, o discorso che sotto vi sta nascosto (*a*). Questo nondimeno fu il se-

(*) Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno, fatte da Niccolò da Reggio tra'l 1317 e'l 1345 veggonsi ne' primi due tomi dell'edizione latina dell'Opere di esso fatta in tre tomi da Pierantonio Rustico piacentino professore dell'università di Pavia, e stampata nella stessa città, parte nel 1515 e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De passione uniuscujusque particulae corporis*, nella quale dice che l'imperador de' Greci, Andronico, avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch' egli avea di possedere certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate.

(*a*) Poco onorevole testimonianza non solo al sapere, ma anche alla onestà de' giureconsulti dell'età sua, rende il Petrarca in una sua lettera a un cotal Marco da Genova. In essa, dopo aver lungamente parlato degli antichi giureconsulti „ quod idcirco diligentius feci, dice egli, quia pars „ magna legistarum nostri temporis de origine juris et conditoribus legum „ nihil aut parum curat, didicisse contenta, quid de contractibus deque „ judiciis ac testamentis jure sit cautum, ut quae studii sui finem lucrum „ fecerit „. Quindi dopo aver fatto un lungo confronto tra gli antichi e i moderni giureconsulti, lo conchiude dicendo: „ Quid pluribus morer? „ Quisquis horum, cioè de' moderni, promptius reluctantem et invitam le„ gem ad libidinem suam traxit, is et jurisconsulti munus implevit, et „ docti viri meruit nomen. Si quis autem rarus procul ab his artibus re„ ctum nudae callem veritatis arripiat, praeter quam quod lucri et gra„ tiae expers est, rudis insuper et insulsi hominis sit subiturus infamiam „ (*Epist. ed. Genev. 1601, l. 11, ep. 4*) „.

colo a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli e tanti altri chiarissimi lumi della giurisprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al presente non si pronunciano senza venerazione. E certo nelle lor opere essi danno a vedere e l'acuto ingegno di cui eran forniti, e l'immenso studio che avean fatto; e perciò le lor decisioni, benchè non sieno oracoli cui non sia lecito contraddire, si rispettano nondimeno e si rimiran da' gravi giureconsulti come cosa venerabile e sacra. Ma il metodo di cui essi usano, la loro soverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro stile, appena permettono di sostenerne per qualche tempo la troppo spiacevol lettura. Convien però qui ripetere la riflessione che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e i difetti di questi grand' uomini sono in gran parte difetti del secolo in cui viveano. La scarsezza de' libri, la scorrezione de' codici, la perdita de' monumenti e la mancanza de' lumi alla critica necessarj rendeva inevitabili i falli: e taluni che ora si fanno beffe de' nostri buoni antichi, sallo Iddio, quanto più barbari di essi sarebbero stati, se fosser vissuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or disprezziamo, se vivessero ora, fra la sì gran copia dei mezzi, che a noi è conceduta, forse ci farebbon non poche volte arrossire della nostra ignoranza. Rechiamoci dunque col pensiero a quei secoli de' quali ora scriviamo, e col ponderarne le circostanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore stima que' che allora ottennero la fama e il nome di dotti giureconsulti. Di questi dobbiamo or ragionare; ma il numero n' è sì grande, che qui più che altrove ci fa bisogno il ristringerci, e il trasceglier que' soli che o per l'opere pubblicate, o per cariche sostenute, o per altro riguardo divenner più illustri. Nel tomo precedente ne abbiam ragionato secondo le università a cui essi appartennero. Ma in questo secolo pochi furono que' professori che avessero stabil sede; e molti inoltre, celebri pe' loro scritti legali, non tennero mai in alcun luogo scuola di legge. Noi perciò seguiremo a un di presso l'ordin de' tempi tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli che sul principio del secolo furono rinomati.

II. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. l. 3, sect. 1, c. 1*) e il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars 1, p. 33, ec.*)

I. Onorevoli amba-

sciate ed impieghi sostenuti da Rolando Piazzola giureconsulto.

nominano tra' più antichi professori di legge nell'università di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto tomo, e Rolando Placiola ossia Piazzola, di cui, perchè in questo secolo si rendette più celebre, abbiam differito a questo luogo il ragionare; e tanto più volentieri, quanto più scarse son le notizie che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori con cui ne ha scritto il Papadopoli seguendo gli altri scrittori padovani. Ch' ei fosse professor di leggi in Padova, pruovasi dal Facciolati colla Matricola dei dottori, in cui dice ch' egli è segnato in secondo luogo; e se cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne che l'an. 1303 ei presiedeva al collegio de' giudici, e che di ciò si truova memoria negli Atti del collegio medesimo. Ma, assai più che per queste cariche fu illustre Rolando per le ambasciate onorevoli che sostenne e pe' pubblici affari che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto presso due gravissimi storici contemporanei, Albertino Mussato e Guglielmo Cortusio (*De gestis Henr. VII, c.* 1, *Script. rer. ital. vol.* 10). Rolando Piazzola fu uno dei quattro ambasciadori inviati da' Padovani, sul finire dell'an. 1311, ad Arrigo VII che allor trovavasi in Genova. Essi vi furono ricevuti con cortesi maniere, e parve che Arrigo non richiedesse dai Padovani che patti assai discreti. Ma essi vennero a risapere che l'imperador già avea risoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Tornati perciò in patria, e sparsa tal nuova, tutta la città fu costernata; e, radunato il senato, si disputò lungamente a qual partito convenisse appigliarsi. Il Mussato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente discorso che fece Rolando per esortare i Padovani a scuotere il giogo di Arrigo, e insieme quello che tenne egli stesso, che pure era stato uno degli ambasciadori per indurgli a più miti risoluzioni (*De gest. Henr. VII, l.* 6, *rubr.* 1, *Script. rer. ital. vol.* 10) (*). Ma confessa egli medesimo che l'eloquenza di Rolando fu più della sua efficace. Abbiamo ancora un' elegia dello stesso Mussato a Rolando, in cui ram-

(*) Un' altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto vicentino, ov' egli riferisce il breve ma forte regionamento ch' ei fece al Comune della sua patria, per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 1175).

menta questa contesa che allora ebbero insieme, e dal titolo di essa raccogliamo quali dignità avessero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis, altero existente Judice Antianorum, altero priore Gastaldionum* (*ep.* 3 *ad calc. t.* 6, *pars* 2 *thes. Antiq. Ital.*). Ciò avvenne, come dice il Cortusio (*Hist. l.* 1, *c.* 14, *vol.* 12 *Script. rer. ital.*), nel febbraio del 1312. Sul fine dell'anno stesso ei fu uno degl'inviati da' Padovani al co. Niccolò di Lozzo (*Muss. l.* 10, *rubr.* 2) da cui temevasi il tradimento, che poscia si palesò, contro di loro, affine di renderselo amico e di spiare insieme in quale stato fosser le cose. Quindi nella guerra che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, essendo le truppe nimiche venute a battaglia, a' 16 di settembre del 1314, ed essendo stati sconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo stesso Rolando (*id. de Gestis italic. l.*6, *rubr.* 2; *Cortus. l.* 1, *c.* 24); ma poscia conchiusa nell'ottobre dell'anno stesso la pace, e renduti per l'una parte e per l'altra i prigionieri (*Muss. ib. rubr.* 10), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della Scala non fu molto durevole, e venuti presto di nuovo all'armi, i Padovani furon la seconda volta costretti a implorare la pace l'an. 1318, e un de' deputati a trattarla, che dal Cortusio si chiamano i maggiori tra' cittadini di Padova (*l.* 2, *c.* 25), fu il nostro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel seguente an. 1319, Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel gennaio del 1320 a Bolzano, ove dovea trovarsi Federigo duca d'Austria, per concertar con lui la più sicura maniera con cui abbattere un sì potente e implacabil nemico (*ib. c.* 36); ma nè Federigo vi si potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con disprezzo. Finalmente il veggiamo inviato pel medesimo fine in Carinzia, l'an. 1323 (*ib. l.* 3, *c.* 2), a trattar con quel duca per la sicurezza della sua patria contro le continue molestie di Cane.

III. Altre notizie intorno al medesimo.

III. Questo è ciò che della vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi storici padovani che soli son degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli singolarmente (*l. c.*), lasciate in disparte le vere azioni di questo celebre giure-

consulto, ci narrano invece le favolose. Dicono adunque che dappoichè Rolando fu ritornato dall' ambasciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al pontef. Clemente V per implorarne l' ajuto contro l' imperadore; e ch' egli colla sua destrezza ed eloquenza seppe per tal maniera acquistarne la stima e l' amore, che avendo chiesto al pontefice un beneficio per un suo fratello, questi due gliene propose, acciocchè scegliesse tra essi, e che avendo egli scelto il men pingue, e chiestogliene il perchè dal pontefice, perchè, disse, mio fratello non vale punto di più. Cotai racconti sono opportuni a intertenere un ozioso lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli che prima di lui l' ha adottato (*De cl. Leg. Interpr. l. 2, c. 51*), non ci potrebbon additare su qual fondamento questo si appoggi. Anzi il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta, s' io non erro, a mostrarcene la falsità. Il Facciolati aggiugne che Rolando fu in Bologna assessore di Niccolò da Carrara, ch' eravi podestà. In fatti troviamo Niccolò ornato di questa carica l' an. 1322 (*Cron. di Bol. Script. rer. ital. vol. 18, p. 335*); e non è perciò improbabile ch' egli da Padova conducesse seco Rolando. In qual anno ei morisse, non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria; nè veggo farsi menzione di lui nelle antiche storie di Padova dopo l' an. 1323. Il Panciroli, sull' autorità dell' Alvarotto giureconsulto del sec. XV, il fa autore di un libro sui Feudi, e di un' operetta in cui trattava dei Re; e avverte insieme che la Somma dell' Arte de' Notai, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Passaggieri bolognese.

IV. Alberto da Gandino.

IV. Più scarse e non meno incerte son le notizie che abbiamo di Alberto da Gandino: e appena sapremmo chi egli fosse, s' egli stesso non ce n' avesse lasciata qualche memoria nella sua opera intitolata *de Maleficiis*, ch' è in somma un trattato di giurisprudenza criminale. Il Panciroli dice (*De cl. Leg. Interpr. l. 2, c. 47*) ch' ei fu aretino di patria, ovvero, com' egli afferma di aver letto in certi monumenti, bergamasco. Se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol sieno, si potrebbe sospettare per avventura che Alberto traesse il cognome da Gandino ragguardevol terra del berga-

masco. Non sappiamo ch'egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, ch'è l'unica ch'ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' tribunali nel carico di assessore, di uditore, o di giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice (*De Malef. c. de filio familias*) che fu presidente in Bologna all'Ufficio de' maleficj, e che ivi consultò una volta Dino dal Mugello che tenne ivi la cattedra dall'an. 1284 fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver ivi consultato Rolandino de' Romanzi (*c. Utrum procurat.*) che morì l'an. 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle carte bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottiss. sig. dott. Monti, trovasi ch'ei fu ivi assessore e giudice l'an. 1284 sotto i podestà Giovanni Pallastrelli piacentino e Tebaldo Brusati bresciano; l'an. 1289 sotto Antonino Fissiraga da Lodi, e l'an. 1295 sotto Milletto dei Griffi bresciano capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe com' egli stesso ci narra, e in Perugia (*in proem*) e in Lucca (*c. de Bann. pro Malef.*) e in Siena (*ib.*) e in Firenze (*c. de Homicidiariis et c. de aliq. Quaest.*). Egli afferma ancora di aver avuto a suo maestro del diritto canonico Giovanni Anguissola da Cesena (*c. de Homic.*), professore in Padova, e deesi quindi correggere l'errore del Facciolati, secondo il quale (*Fasti Gymn. patav. pars 1, p. 33*) Giovanni vi tenne scuola al principio del sec. XIV, perciocchè, se Alberto fin dall'an. 1284, almeno, avea in Bologna l'onorevole impiego che abbiam veduto, convien dire che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studj. E deesi parimente correggere il Panciroli che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci assicura (*in Proem.*) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quaedam de Ordine maleficiorum*, ec. In qual anno ei finisse di vivere, nol sappiamo; ma è probabile che ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

V. Oldrado da Ponte.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte, di patria lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli *l. c. c. 52*) sull'autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli, secondo il medesimo autore, tenne prima scuola in Bo-

logna e poscia in Padova, ov' egli era circa l' an. 1310, come confermasi ancora dal Facciolati (*l. c. p.* 35); e qui è probabile che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo che ne fa menzione. *Audivi Oldradum de Laude Praeceptorem meum dicentem*, ec. (*De Orig. Rer. p.* 44). In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il ch. dott. Monti, ei fu assessore del capitano del popolo Arnolfo Fissirago bresciano sul fine dell' an. 1302 e sul principio del seguente; e con onore non solito concedersi agli stranieri fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcuni destinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli ch' ei passò quindi a tenere scuola in Roma, e che vi fu fatto avvocato concistoriale. Ma penso ch' egli abbia qui nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la sede romana; e che l' equivoco abbia avuto origine dal titolo stesso de' Consigli di Oldrado, ove così si legge: *Consilia et quaestiones celeberrimi utriusque juris Monarchae domini Oldradi de Ponte, qui suo tempore fuit Advocatus Consistorialis in Romana Curia peritissimus*. In fatti il Panciroli medesimo poco appresso afferma ch' ei sostenne questa onorevol carica in Avignone, e che ivi presso Giovanni XXII trattò con somma lode molte celebri cause, le quali diedergli occasione di scrivere que' Consulti che ora abbiamo alle stampe. Ma questo scrittore si è qui mostrato assai poco coerente a se medesimo. Perciocchè narra dapprima che Oldrado, più celebre per sapere che per probità, si lasciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all' orecchio del pontefice Giovanni XXII sì rea perfidia, egli ne sgridò aspramente Oldrado in pubblico concistoro, e che questi, infermatosi per dolore, ne morì verso l' an. 1320. Quindi, poche linee appresso, soggiugne ch' ei morì l' an. 1335, e ne reca in pruova l' iscrizion sepolcrale che ancor se ne vede in Avignone. E veramente che Oldrado vivesse almeno fino al principio del pontificato di Benedetto XII, eletto gli ultimi giorni del 1334, ne è testimonio uno dei suoi consulti (*consil.* 266) in cui parla della rivocazione che questo pontefice avea fatta di tutti i privilegi da Giovanni suo predecessor conceduti. E il fatto ingiurioso alla memoria di Oldrado, poc' anzi accennato, non si appog-

gia dal Panciroli che all'autorità di Paolo da Castro vissuto cent'anni dopo; e possiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favolosi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca (*Famil. l. 4, ep. 10*) che il chiama giureconsulto chiarissimo de' suoi tempi: *cum Oldrado Laudensi Jureconsulto nostra aetate clarissimo*; e accenna che più assalti avea da lui sostenuti, co' quali Oldrado adoperavasi, ma inutilmente, a persuaderlo che, abbandonata la poesia, si volgesse alle leggi. L'ab. de Sade aggiugne (*Mém. de Petr. t. 1, p. 74*) che egli in Avignone teneva scuola di leggi. Ma io non veggo qual pruova egli ne arrechi, e parmi impossibile che il suo impiego di avvocato concistoriale gli permettesse ancora il salir sulla cattedra. I mentovati Consulti sono l'unico monumento del sapere d'Oldrado, che a noi sia pervenuto.

VI. Andrea di Ciaffo e Francesco di Tigrino.

VI. Il Panciroli annovera poscia (*c. 53*) due professori della università di Pisa, Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Francesco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell'erudita sua Storia di quella università il dott. Fabrucci, e ne parla solo sull'autorità del Panciroli (*ap. Calogerà Racc. d'Opusc. t. 21*). Nè altro io posso aggiugnere intorno a lui, se non ch'ei fece i suoi studj in Bologna; perciocchè il ch. dott. Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di scolaro in quella università. Ma del secondo parla il Fabrucci colla consueta sua diligenza (*ib. t. 23*), e noi accennerem qui in compendio ciò ch'ei ne dice più stesamente, provando ogni cosa con autorevoli monumenti. Francesco figliuol di Tigrino da Pisa, circa il 1340 era nella sua patria onorato delle ragguardevoli cariche di giudice e d'anziano, e vi si rendette illustre non meno per l'integrità de' costumi che per l'ampiezza del suo sapere. Chiamato perciò a Perugia a insegnarvi la giurispudenza, ebbe l'onore di avervi a suo scolaro il celebre Baldo, e a suo collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli si mostrò grato, come dovea, facendone nelle sue opere onorevol menzione. Ma il secondo viene da alcuni ripreso che, benchè Francesco gli porgesse talvolta ajuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pur si facesse bello delle fatiche di lui, senza mai nominarlo. L'an. 1356 ei fu chiamato a tenere scuo-

la di legge in Pisa sua patria; il Fabrucci ha pubblicato il decreto che fu perciò fatto da quel Comune, coll'assegnargli 200 fiorini d'oro di annuale stipendio. Ma tre soli anni appresso, essendosi quella università quasi interamente disciolta, Francesco ancora fu congedato. E poichè di lui non si trova più alcuna menzione, sembra ch'egli poco oltre sopravvivesse. Di lui non ci è rimasto alcun libro, nè trovo chi affermi aver lui scritta qualche opera di giurisprudenza.

VII. Riccardo Malombra.

VII. Nulla abbiam parimente di Riccardo Malombra cremonese di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui scritte (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t. 6, p.* 82). Ma gli elogi con cui ne parlano gli scrittori a lui più vicini, e gl'impieghi da lui sostenuti, ci mostrano in quale stima egli fosse. Alberico da Rosciate, che l'avea avuto a maestro, non teme di affermare (*proem. in* 1 *Dig. Vet. parte*) ch'egli pensa che da molti secoli addietro non fosse vissuto alcuno che nella scienza legale gli si potesse paragonare; e aggiugne ch'ei soleva deridere alcuni professori de' suoi tempi, i quali nello spiegare le leggi avean introdotto un cotal sofistico modo d'argomentare, ch'era stato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch'erasi introdotto ancora fra i teologi e fra' predicatori. Egli spiegava le leggi in Padova, e il Facciolati afferma (*l. c. p.* 33) che negli Atti di quella cattedrale egli è nominato, all'an. 1302 e al 1304, come attual professore. Ivi, se crediamo al Panciroli (*c.* 54), per invidia degli emuli accusato qual uomo di men sana dottrina, per ordine di Clemente V fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano scuola Jacopo da Belviso, Jacopo Butrigario, e Ranieri da Forlì. Tutti i giureconsulti dell'università di Bologna interposero le lor preghiere presso il legato del papa in favor di Riccardo. Ma in vece di ottener ciò che bramavano, furono acremente ripresi perchè avessero preso a difendere un uom malvagio (*a*). Finalmente Riccardo, ri-

(*a*) Nel 1307 Riccardo Malombra o non era ancora stato rilegato a Bologna, o già era tornato a Padova, perciocchè a' 9 di marzo del 1307 Goffredo da Lodi, canonico vicentino e vicario del vescovo di Padova, in una controversia tra il vescovo stesso e il clero padovano da una parte e il monastero e i preti di s. Pietro dall'altra, ordinò al Malombra di stender un suo consulto, il quale fu ancor pubblicato. Questo documento mi è stato indicato dal più volte lodato sig. ab. Dorighello.

chiamato a Padova, fu renduto alla sua cattedra verso il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra fosse rilegato in Bologna, ne abbiamo la testimonianza di Bartolo il quale, nominando un' opinione da lui in quella città sostenuta, dice (*in lege* 11 *Dig. de Testam. tut.*): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus*. E certo ancora che in Bologna ei fu accusato d' eresia, e che il collegio de' dottori fu dal legato ripreso perchè erasi fatto a difenderlo. Così ci assicura Jacopo Butrigari ch'era allora in Bologna: *Et adeo Collegium Doctorum fuit graviter reprehensum a domino Legato; dum Doctores supplicabant pro domino Richardo Malumbra, qui erat damnandus de haeresi* (*in lege* 14 *de Episc. et Cler.*). E il Ghirardacci aggiugne che Jacopo Butrigari e Baldo furon quelli che gli dieder la taccia d' eretico (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 535), benchè poi nè egli, nè altri non dica se di ciò si facesse processo, e qual sentenza si pronunciasse (*). Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè, come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò ch' è certo, si è che Riccardo passò poscia a Venezia, ove, come da monumenti autentici si ricava, egli era consultore l'an. 1314 e il 1318. L' eruditiss. Foscarini (*Stor. della Letter. venez. p.* 41, *nota* 103; *degli Agostini Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 7) afferma di aver veduta un carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l' an. 1320 gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di conte palatino e di cavaliere; e benchè non sia vero, come il sopraccennato scrittor dimostra (*p.* 17, *e nota* 33), ciò che altri hanno scritto, cioè ch' ei fosse chiamato a Venezia per compilar le leggi di quella repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena merita d' essere qui riferito l' errore di alcuni scrittori citati e seguiti dall' Arisi (*Crem. litter. t.* 1, *p.* 154), che han posto in capo a Riccardo il cappello di cardinale. Egli morì l' an. 1334, e se ne vede ancora l' iscrizion sepolcrale rife-

(*) Intorno all' accusa d' eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la Continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' an. 1326, ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

rita dal Panciroli e da altri nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

VIII. Jacopo da Belviso: documento per lui onorevolissimo.

VIII. Jacopo da Belviso, da noi poc' anzi accennato, dal Panciroli (*c.* 55) e da tutti comunemente gli scrittori, si dice natio di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni, e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s' io non m' inganno, conferma il sentimento di alcuni altri che il fan bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 154); e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, ch' erano da Bologna; e avverte che, benchè questa famiglia fosse per lo più gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguita la parte guelfa. E vuolsi riflettere che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni avolo, o zio dello storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono scolaro del celebre Azzo; ma l' età a cui vissero l' uno e l'altro, basta e convincerli di errore. Fin dall' an. 1297 egli era professore straordinario in Bologna col titolo di baccelliere, come afferma il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 354). Convien poi dire ch' ei passasse a leggere in Padova, perciocchè lo stesso scrittor racconta (*ivi p.* 504) che l' an. 1307 ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio che ciò vi avrebbe fatto concorrere gran numero di scolari (*a*). Ciò ci dimostra

(*a*) Assai più esatte notizie ci ha date, di questo illustre giureconsulto, il sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 44), colle quali ciò che qui ne abbiam detto si può correggere e migliorare. Il Belviso portossi alla corte del re Carlo II verso la fine dello stesso anno 1297 in Aix, ove allora ei ritrovavasi, e ivi a' 9 di novembre ricevette la laurea; e indi passò poscia con lui a Napoli ove, come ha osservato anche l' Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 169), egli spiegò il Diritto civile e gli usi feudali, coll' annuo salario di 300 fiorini; fu anche dal re nominato suo consigliere e giudice delle appellazioni criminali, accrescendogli di 10 once d' oro l' annuale stipendio. Tornò a Bologna nel 1304, e non senza grave difficoltà ottenne di ricevere ivi ancora l' onor della laurea. I tumulti della città costrinsero il Belviso a nuovamente partirne nel 1306, e allora andossene a Padova, donde poi fu richiamato a Bologna nel 1307. Ma ei non volle tornarvi; e crede il co. Fantuzzi che allora ei passasse a Siena, e per qualche anno vi occupasse la cattedra di giurisprudenza. Tentarono nuovamente i Bolognesi di riavere il Belviso nel 1311, ma anche allora senza effetto; e pare che allora ei tornasse alla corte di Napoli e vi stesse fino circa al 1316, nel qual tempo ei passò a Perugia, e di là poscia nel 1321 a Bologna, nel modo che si è detto.

quanto grand' uomo egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l' Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo memoriale presentato dall' univ. di Bologna al Consiglio della città l' an. 1321, ch' è stato pubblicato dal Ghirardacci (*ivi t.* 2, *p.* 10) e ch' io recherò qui in parte tradotto in italiano, anche perchè ci scuopre più altre notizie intorno a questo celebre giureconsulto, di cui poco esattamente ha parlato il Panciroli: „ Essendo stato da gravissime turbolenze sconvolto lo Studio di Bologna, e „ avendolo abbandonato i professori che soleano tenervi „ scuola, per andarsene ad altri Studj, i quali per allettar „ gli scolari procuran sempre di avere i più famosi dotto„ ri, perciò noi Rettori e Consiglieri per utile di questa „ nostra Università, e perchè ella non resti vinta al con„ fronto dagli altri Studj, ma anzi li superi, abbiam pen„ sato quai mezzi si possano usare, perchè in essa si rin„ novino e si perfezionin le scienze, e l' altrui malizia non „ giunga ad ottener la nostra rovina. Abbiam perciò sta„ bilito che se Jacopo di Belviso esimio Professor di Leg„ gi, pel cui credito e senno tutta si regge l' Università di „ Perugia, fosse richiamato a leggere in Bologna, dietro „ a lui ne verrebbono tutti gli scolari, che or sono in Peru„ gia, e molti altri ancora. Quindi noi ne porgiam sup„ plica a voi Capitano, Anziani, e Sapienti . . . . . ac„ ciocchè si faccia decreto, che il detto Jacopo col suo „ figlio possano e debban venire a tener scuola in Bologna „ senza pericol suo e del figlio e de' lor discendenti; e che, „ s' egli ricuserà di venire, contro di lui si proceda ad ar„ bitrio de' Rettori. E conoscendo noi i vantaggi, di cui „ in altre città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma „ richiediamo che in compenso gli si accordino più privi„ legi; cioè ch' egli e il figlio e i lor discendenti si consi„ derino come appartenenti alla parte della Chiesa e de' Ge„ remiesi, e che siano come tali in ogni cosa trattati . . . „ Noi sappiamo, che il detto Jacopo è stato per lungo „ tempo Consigliere del Re Carlo (secondo di Napo„ li) di felice memoria; che sempre è vissuto in città „ di parte Guelfa e non in altre; da persone degne di fede „ abbiamo inteso, che Filippo Principe di Taranto fratello „ del Re Roberto, mentre era in Firenze, per la sperienza

„ che in Napoli alla corte di suo fratello avea fatta della
„ fedeltà di Jacopo, richiese di queste medesime cose per
„ suoi messi e per sue lettere particolari il Comun di Bolo-
„ gna, benchè per le turbolenze de' tempi nol potesse allora
„ ottenere, ec. „ Questo decreto ci mostra che Jacopo dopo aver tenuta scuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima stato alla corte del re Carlo II, non già professore, come il Panciroli scrive, ma consigliere di quel sovrano: che poscia era stato, per quanto sembra, in Firenze insieme col principe di Taranto, e che l'an. 1321 era professore in Perugia. E parmi ancora che da questo decreto medesimo si confermi ch' ei fosse bolognese di patria, sì perchè vi si parla come di una famiglia stabilita in Bologna, sì perchè gli si minacciano pene, ove non venga, il che non credo che con uno straniero sarebbesi fatto.

IX. Suo soggiorno in Bologna: sua morte, e sue opere.

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poscia narra il medesimo Ghirardacci (*p.* 18) aggiugnendo che perciò volle *il Consiglio de' Quattromila, che Francesco il figliuolo, Guido e Martino nipoti e figliuoli di Maestro Benvenuto, e Giovanni di Benvenuto Belvisio fossero cancellati dal libro de' Banditi, e tenuti e trattati come veri cittadini di Bologna*. D' allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti che l'an. 1326, essendo insorte alcune contese fra i Veneziani e i Bolognesi, questi mandarono due ambasciatori a Venezia per acchetarle, come riuscì loro felicemente; ed un di essi fu Jacopo, per testimonianza del Ghirardacci (*ib. p.* 73). Egli morì l'an. 1335, come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni (*l. c. p.* 154), il quale narra ch' ei fu sepolto nella chiesa di s. Stefano presso il sepolcro di nostro Signore; che Francesco di lui figliuolo gli fece solenni esequie, e che prese il lutto egli con tutti gli altri della famiglia e co' lor servidori; che il funerale ne fu onorato da quasi tutto il clero di quella città, dal podestà, dal capitano del popolo e da tutti gli altri magistrati; perciocchè egli era uomo assai amato da tutti, e che, benchè i Belvisi fossero comunemente gibellini, ei nondimeno erasi stretto con giuramento alla parte guelfa, e avеala costantemente seguita. Queste sono le sicure notizie che intorno a Jacopo da Balviso io ho po-

tuto raccogliere da sicuri monumenti. Più altre se ne posson vedere, prodotte da altri scrittori, presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 722,* ec.); alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si trovan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quali libri e alle loro edizioni veggasi il soprallodato co. Mazzucchelli.

X. Jacopo Bottrigari,

X. Collega di Jacopo da Belviso, nella cattedra di Giurisprudenza, fu per più anni Jacopo Bottrigari, bolognese di patria e figliuol di Salvetto, come raccogliesi da un catalogo de' cittadini bolognesi privilegiati dell' an. 1310, pubblicato dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t. 1, p. 537*). Fin dall' an. 1307 ei fu nominato professore in quella università insieme col suddetto Jacopo e con altri (*ivi p. 504*); e pare che ei non fosse soggetto a quelle vicende a cui abbiamo veduto che fu esposto il Belviso. Perciocchè l'anno seguente troviamo ch' ei lesse l' Inforziato, e che ottenne che gli fosse accresciuto l' annuale stipendio (*ivi p. 524*). L' an. 1313 ei fu un de' compresi nella citazione che Arrigo VII pubblicò contro de' Bolognesi (*ivi p. 564*); ma la morte, da cui fu questi sorpreso non molto dopo, liberò Jacopo dal pericolo che perciò potea soprastargli. L' an. 1316 ei fu adoperato nell' acchetare il tumulto eccitato da' professori del Diritto civile e canonico, che si erano ritirati ad Argenta, come altrove si è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le cose all' antica quiete (*ivi p. 587*); e in somigliante maniera il veggiamo prescelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo destatesi l' an. 1321 (*ivi t. 2, p. 5*), nel quale troviamo che per la sua cattedra avea lo stipendio di 100 lire (*ivi p. 18*). In essa egli continuò probabilmente fino all' an. 1338, nel quale avendo udito Benedetto XII che i Bolognesi aveano scelto a lor signore Taddeo Pepoli, sdegnato contro di essi, pubblicò un monitorio in cui fu nominatamente compreso anche Jacopo (*ivi p. 136*). Questi a tal occasione fu consultato dal nuncio spedito dal papa a maneggiar quest' affare (*ivi p. 144*), e scrisse un' allegazione a favor di Taddeo, ch' è stata pubblicata dal Ghirardacci (*ivi p. 147*). Conchiuso poscia un amichevol trattato di riu-

nione tra'l pontefice e i Bolognesi, Jacopo fu tra quelli che intervennero al Consiglio generale di quella Comunità (*ivi p.* 156), in cui fu giurata al papa fedeltà e ubbidienza. Da questo anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all' an. 1347 in cui l'antica Cronaca italiana di Bologna afferma ch' egli morì (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 402), il che pure narrasi dal Ghirardacci (*l.c.p.* 173). Assai scarse notizie ci ha date il Panciroli (*c.* 56) di questo celebre giureconsulto, il quale, com' egli pruova, fu maestro di Bartolo. Lo scherzo ch' ei ne racconta, cioè che Jacopo per ispiegare come intender si debba la legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatosi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un canestro di fichi, fingesse di volerli tutti tagliar per metà; e gridando la vecchia che nol facesse, ma si prendesse la metà dei fichi interi, egli allora dicesse che così deesi ancora intendere la detta legge, questo scherzo, io dico, è probabilmente una di quelle favole che sì francamente si narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli stesso riflette, chi l' attribuisce a Bartolommeo Soccino. Più opere legali egli scrisse, cioè comenti e chiose, alcune delle quali si hanno alle stampe, che diligentemente si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1911) (*a*).

XI. Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.

XI. Scarse parimente son le notizie, che ci dà il Panciroli, di Lambertino e di Francesco Ramponi bolognesi (*c.* 57); perciocchè del primo null' altro ci dice, se non che ei fu per più anni professore in Bologna; che scrisse alcune opere che or son perite; che trattò con molto applauso le cause nel foro; e che fu assai stimato da Cino che gli era stato scolaro: del secondo narra soltanto che fu professore in Padova, in Pisa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l' an. 1400. Ma il primo appartiene al secolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copiose notizie all' esattiss. p. Sarti. Del secondo dobbiam qui ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' suoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L' Alidosi il fa professore

(*a*) Altre più copiose notizie del Bottrigaro si posson vedere presso il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 330, ec.).

in Bologna nel 1350 (*Dott. bologn. di Legge p.* 77), e il dice figliuolo di Raimondo; nel che consente il Ghirardacci che lo annovera tra gli anziani del 1359 (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 237) e tra i professori della università negli anni 1365, 1384 (in cui aggiugne che avea 300 fiorini di stipendio), 1390 e 1400 (*ivi p.* 289, 450, 514). Nel 1376 il veggiam nominato tra' cinquecento che formavano il consiglio della città (*ivi p.* 352); presente nel 1378 alla laurea con grande solennità conferita a' primi due alunni del collegio gregoriano (*ivi p.* 368); e nel 1387 uno dei seicento consiglieri del Comune (*ivi p.* 412). Egli ebbe l' onore l'an. 1361 di essere scelto e mandato dal card. Egidio Albornoz, ch' era legato in Bologna, *Rettore e Governatore d' Imola per la Santa Chiesa* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 463), nella qual carica ei fu confermato l'an. 1363 (*ib. p.* 468). L' anno seguente il veggiamo accompagnare Gomes, rettor di Bologna e nipote del suddetto card. Albornoz, in un viaggio ch' ei fece ad Ancona a ritrovarvi il zio (*ib. p.* 472); e questo viaggio diede probabilmente occasione all' offerta della podestaria d' Ancona, che il cardinal medesimo fece a Francesco per Rodolfo di lui cugino l' an. 1365 (*ib. p.* 479), offerta però, che fu da lui rigettata. Nulla meno ei fu caro al card. Anglico fratello di Urbano V e legato di Bologna, il quale andato a Roma, l' an. 1369, a trovare il pontefice suo fratello, seco condusse Francesco con pochi altri de' più ragguardevoli cittadini (*ib. p.* 488). L' an. 1376 il veggiamo per la prima volta incaricato di un' ambasciata in nome de' suoi cittadini a Barnabò Visconti (*ib. p.* 502); nel qual anno pure essendo stato da' Bolognesi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti, e resistendo questi a un tal ordine, *sarebbegli stata tagliata la testa, se non fosse stato lo ajuto di Messer Francesco de' Ramponi Genero del detto Ubaldino, ch' era molto amato dal popolo*, come abbiamo nell' antica Cronaca bolognese (*ib. p.* 509). Ei fu parimente uno degli ambasciadori mandati da' Bolognesi l' an. 1388 a condolersi col march. Alberto d' Este della morte del march. Niccolò II (*ib. p.* 530), e in quest' anno medesimo colla sua intercessione salvò dalla morte, che gli era dovuta, Gasparo

Calderini celebre canonista, reo di avere scritto più lettere a Urbano VI in danno del Comun di Bologna (*ib.p.*532). Un' altra ambasciata sostenne l'an. 1389 insieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Visconti (*ib.*).

XII. Suo esilio, suo ritorno a Bologna e sua morte.

XII. Fin qui Francesco avea senza alcuna contraddizione goduto in Bologna di potere e d'autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti che si eccitarono in Bologna l'anno 1395, egli, benchè malconcio dalla podagra, ebbe ciò non ostante non poca parte. *Così gottoso*, dice la già mentovata Cronaca (*ib.p.* 559), *e perduto della persona, com' era il detto Messer Francesco Ramponi, ch' era famosissimo Dottore, faceva sul suo letto grandissimi fatti, e molto saviamente, e con gran credito e con poca malevolenza*. Ma sulla fine del 1398 essendosi renduto potente e superiore agli altri il partito dei Zambeccari, Francesco, ch' era loro nemico, fu per loro comando confinato a Padova; e perchè, come racconta il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 499), Francesco travagliato dalla podagra a' 20 di gennajo del 1399, non era ancor partito, Carlo Zambeccari mandogli a casa alle sei ore di notte la famiglia del vice pretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portaron fuori della Porta, ove posto in una lettica passò a Imola e poscia a Padova. Queste circostanze non si esprimono nelle Cronache bolognesi, ma sembra che a ciò si alluda, dicendo (*l.c.p.*564): „ Ma furono „ savj a confinare Messer Francesco di notte: che se di „ giorno l'avessero fatto, non sarebbe stato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Messer Francesco era „ di molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer „ Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò „ la morìa in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella „ brigata di nipoti figliuoli di Radolfo Ramponi suo primo „ cugino, che erano diciassette tra maschi e femmine che „ forse sarebbono tutti morti a Bologna; come fecero degli altri assai, che per certo qui fu troppo grande morìa „. In fatti morto in quell' anno medesimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Francesco, questi a' 29 di ottobre fu richiamato a Bologna (*ib. p.* 566), ove l' an. seguente leggeva nell' università, come abbiamo veduto. Fi-

nalmente dalla stessa Cronaca ricaviamo ch' ei morì nel 1401. „ Morì Messer Francesco suddetto, e fu seppellito „ con grande onore a S. Francesco dei Frati Minori nell' an„ tica sepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni „ (*ib. p.* 567). Degno ancora d' essere qui riferito è ciò che della morte di questo celebre giureconsulto narra l' Alidosi (*l. c.*). „ Racconta Don Pietro di Matthioli Fabro nel „ suo Diario, che dell' anno 1401. a' 15. di Settembre a „ a ore 17 e mezza morì in sua presenza l' eccelso e fa„ mosissimo Dottor di Legge M. Francesco di Raimondo „ Ramponi, ed il giorno seguente all' ora di Terza fu se„ polto in San Francesco in abito di Frate Minore, essendo „ accompagnato da M. Giovanni eletto Arcivescovo di Ra„ venna, del Rettore de' Scolari, dal Podestà, e da tutti „ i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Ar„ ti, ed avanti la sua casa fu fatta una bellissima Orazio„ ne per Maestro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell' Or„ dine de' Minori Maestro in Sacra Teologia. Era esso M. „ Francesco uomo molto divoto e da bene; aveva portato „ una infermità di gotte più di 35. anni „.

XIII. Ove tenesse scuola: sue opere.

XIII. Tutta questa serie di fatti, che noi siam venuti sponendo sulla scorta delle antiche memorie di Bologna, ci mostra chiaramente che Francesco Ramponi non potè al certo essere professore in tutte le università mentovate dal Panciroli, se non forse per assai poco spazio di tempo in ciascheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borsetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l' an. 1393 ei vi era professore, come raccogliesi da un monumento dal Fabbrucci dato alla luce (*Calogerà Racc. di Opusc. t.* 25). In Padova ei potè forse tenere scuola in quei mesi in cui fu confinato, e non nel 1400, come scrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l' ha annoverato tra' professori di quella università; ma il Facciolati ne ha fatto un cenno (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 39). In Pisa confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento che provi lui avervi tenuta scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e pensa che ciò avvenisse tra 'l 1393 e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto che nel 1395 egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398, egli è evidente che, se Francesco fu professore in Pisa,

ciò non potè essere che per assai breve tempo. L'Alidosi afferma che di lui si hanno alle stampe alcuni Consigli e i Comenti sul II, sul III e sul V libro del Codice, oltre alcune altre opere che si conservano manoscritte. Vuolsi avvertire, per ultimo, che vivea a' tempi medesimi un altro Francesco Ramponi di cui si parla nella storie di Bologna; ma che non vedesi mai nominato col titolo di dottore; e forse alcune delle cose che si attribuiscono al giureconsulto appartengono all' altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati, Francesco vien chiamato dottor di legge, e perciò non può riguardo ad essi muoversi alcun dubbio.

XIV. Cino da Pistoja, ove ricevesse la laurea e ove tenesse scuola.

XIV. Chi avrebbe creduto che tra i severi e pesanti giureconsulti di questo secolo dovesse annoverarsi anche un leggiadro poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Singibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla sua patria vien detto comunemente Cino da Pistoja (a). Il Panciroli (*c*. 58), allegando più passi dello stesso Cino, dimostra ch' ei fu scolaro, in Bologna, di Francesco d'Accorso, di Dino dal Mugello e di Lambertino Ramponi. E da essi pure raccogliesi ch' egli fece ivi i suoi studj negli ultimi anni del secolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 8) che, prima di recarsi a Bologna, avea egli studiato in Padova, e che essendosi esposto alle consuete pruove per ricever la laurea, queste gli riusciron sì male, che ne fu vergognosamente escluso; ch' egli perciò, venuto a Bologna, vi ripigliò con più felice successo lo studio, e ottenne il sospirato onore; e che o per amor di vendetta, o per sentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle sue opere de' maestri che in Padova aveva avuti. Questo scrittor ci assicura di aver veduto il nome di Cino negli antichi catalogi degli scolari di quella università, e noi non gliel possiam contrastare. Ma ei ci permetterà di non creder sì presto ciò ch' ei racconta delle vicende di Cino, di cui non credo ch' ei ci possa additare vestigio nè negli antichi catalogi, nè in alcun antico scrittore. Ei fu prima assessore in Ro-

(a) Il Vasari lo dice Cino d' Angibolgi; ma monsig. Bottari ci assicura che ei fu veramente de' Singibuldi (*Vas. Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 369 *ed. livorn.* 1767).

ma di Lodovico da Savoia, quando questi eravi senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l'an. 1310 (V. *Raynald. Ann. eccl. ad h. an.*). Quindi, se crediamo al Panciroli, fu professore a Bologna (*), e vi scrisse il suo voluminoso Comento, che abbiamo alle stampe, sui primi nove libri del Codice, non già circa l'an. 1300, come scrivono il Panciroli e il Papadopoli, ma verso il 1312, perciocchè egli il conchiude con queste parole: „ Hic sit finis non solum hujus legis, sed et to-
„ tius operis lecturae hujus libri, quod ego Cynus de Si-
„ gisbuldis de Pistorio...... faciendum cum auxilio Dei
„ assumpsi, et quasi continuo prosequendo infra biennium
„ terminavi currentibus a Nativitate Domini Nostri Jesu
„ Cristi anno MCCCXIV. die XI. mensis Junii „. Egli proseguì ancora più anni, secondo il parere dall' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 37), nel medesimo impiego, perciocchè egli era in Bologna quando il Petrarca vi fu inviato dal padre a studiare le leggi l'an. 1322. In fatti Anton Francesco Doni ha pubblicata una lettera (*Prose antiche di Dante*, ec. *p.* 76.) da Cino scritta da Bo-

(*) Che Cino da Pistoja ricevesse l'onor della laurea in Bologna, e che ciò avvenisse nel 1314 è cosa di cui non è più lecito il dubitare; poichè se ne ha alle stampe il diploma segnato ivi a' 9. decembre del detto anno (*Osserv. sopra il Diritto feud. Livorno* 1764, *p.* 63), se non che ove leggesi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Iigis*, dee leggersi *Domini Guidonis de Guisis*, come raccogliesi da altri monnmenti bolognesi, e singolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire che Cino scrivesse i suoi Comenti sul Codice, mentre era ancora scolaro e mentre trovavasi a qualche università diversa dalla bolognese, come il passo da me nella Storia allegato dimostra. E potrebbesi anche credere che avesse allora Cino il grado di baccelliere, che solea di alcuni anni precedere quel di dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi, suo maestro, morto nel 1304, si presentò per ricevere quell'onore, come si raccoglie da un passo citato dal p. ab. Sarti (*De cl. Prof. Archigymn. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 225). Ma bisogna credere che allora soffrisse quella poco onorevol ripulsa che dal Papadopoli si narra aver Cino sofferta in Padova, e ch' egli, di ciò vergognatosi, si accingesse a studiare con maggior impegno, andasse frequentando diverse università, e quella ancora di Tolosa (come mi assicura di aver già letto il dottissimo e da me tante volte lodato sig. dott. Gaetano Monti, benchè or non sapesse precisamente indicarmene il monumento) e che scrivesse ancora il suo Comento sul Codice, per mostrarsi degno di quell'onore. E forse da ciò ebbe origine il favoloso detto *Bartolus ter reprobatus adsum*, attribuendosi al discepolo ciò che una volta era accaduto al maestro. Deesi anche aggiugnere che tra le cattedre sostenute da Cino, fu quella dello Studio pubblico di Trevigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci mostrano ch' ei teneva scuola nel 1318, ed era ivi fissato per lo spazio di tre anni.

logna al Petrarca ai 20 di febbrajo del 1329, in cui amaramente si duole ch'egli abbia abbandonata interamente la giurisprudenza per la poesia, gli rammenta l'amore che avea per lui avuto, quando lo istruiva in Bologna nelle leggi, la grande espettazione che avea in tutti destato co' suoi progressi sì rapidi in quella scienza; che sapeva a mente il corpo intero delle Leggi civili non altrimente che un altro saprebbe i romanzi di Lancellotto e di Ginevra, si sforza di fargli conoscere quanto questo studio superi in dignità e in merito la poesia; e assai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati scrittori concordemente ci attestino che Cino fu professore di leggi in Bologna, io nondimeno sono costretto ad allontanarmi dal lor sentimento. E quanto alle parole soprarrecate con cui conchiude il suo Comento sul Codice, che dal Panciroli si afferma essere stato da lui composto in Bologna, a me pare che questo passo medesimo ci mostri chiaramente il contrario; perciocchè Cino soggiugne ch' egli avea intrapresa questa fatica, perchè non sembrasse che senza frutto ei fosse stato tante volte a Bologna; *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*. Le quali parole non solo non provano che Cino fosse professore in Bologna, ma anzi ci mostrano chiaramente ch' egli soltanto vi si era più volte recato; perciocchè se egli vi avesse tenuta scuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a questa occasione. Più ancora. Nello stesso Comento sul Codice, parlando Cino de' privilegi da Federigo I conceduti a' giovani studiosi, chiaramente ci dice ch' ei non leggeva allora in Bologna (*in Autent. Ne filius pro patre*): „ Secundo loco quaero juxta hoc: nunquid hodie locum habeat haec authentica. Dicit glossa, quod „ Bononiae pro parte renunciaverunt Scholares isti privilegio in criminalibus. Sed certe istud nihil ad nos, quia „ per renunciationem ipsorum non potest nobis aliquod „ praejudicium generari, cum res inter alios acta aliis non „ praejudicet „. Se dunque la rinuncia fatta dall' università di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli scolari, a cui Cino insegnava, egli è troppo evidente che Cino non leggeva in Bologna, quando egli scrisse il suo Comento sul Codice.

XV. Ma che direm noi della lettera al Petrarca scritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l'ab. de Sade ha giudicata degna d'entrare nelle sue Memorie (*l. c. p.* 138)? Io mi stupisco che questo scrittor francese, il quale tanti falli ha scoperto negl'Italiani, non abbia avvertito ciò che alcuni Italiani ben da lui conosciuti avean già osservato, cioè che questa lettera ha i più certi caratteri di supposizione e d'impostura. Perciocchè e Apostolo Zeno (*Diss. vossiane t.* 1, *p.* 11) e il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 19) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1320, *nota* 37) han dimostrato che quella cotal raccolta di Prose antiche, onde questa lettera è tratta, è pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del medesimo Doni, il che lo Zeno ha singolarmente avvertito di questa lettera. Anzi lo stesso ab. de Sade altrove confessa che la raccolta del Doni contiene molte cose apocrife (*t.* 3, *p.* 670). Perchè dunque non ne ha egli ancor sospettato parlando di questa lettera? E dovea pur egli stesso dubitarne per più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l'impegno e l'ardore con cui si applicava allora allo studio delle leggi. E nondimeno l'ab. de Sade avea già scritto (*t.* 1, *p.* 38), e provato col testimonio medesimo del Petrarca, che questi non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale studio. Cino rimprovera al Petrarca che, poichè avea cominciato a frequentar le corti de' principi, avea abbandonate le leggi. E nondimeno l'ab. de Sade sapea bene che il Petrarca non avea l'an. 1329 veduta ancora alcuna corte. Cino lo rimprovera perchè gittava il tempo facendo dei versi alla corte del vescovo di Lombes. E nondimeno l'ab. de Sade pruova, non molto dopo (*ib. p.* 149), che il Petrarca andossene a Lombes solo nel 1330, cioè un anno dopo la data di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa lettera con disprezzo della poesia e de' poeti. E nondimeno l'ab. de Sade sapeva che Cino era ancora poeta, anzi avea affermato (*ib. p.* 46), ma senza recarne pruova, ch'egli era stato anche in questo studio guida e maestro al Petrarca. Come dunque ha potuto l'ab. de Sade riconoscere come legittima un tal lettera? Aggiungasi che Cino era certamente professore in Perugia verso l'an. 1326, nel qual tempo ei vi ebbe a scolaro il celebre Bar-

XV. Si mostra l'impostura d'una lettera sotto il nome di lui pubblicata.

tolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medesimo in cui si suppone ch' ei fosse in Bologna. Finalmente l' eruditiss. ed esattiss. dott. Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie bolognesi, mi ha assicurato che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde si possa trarre per congettura che Cino fosse professore in Bologna. E io credo perciò, che l' unico Studio da lui colle sue lezioni illustrato fosse quel di Perugia, e che ivi egli scrivesse il suo Comento sul Codice, e che quindi non avesse mai a suo scolaro il Petrarca.

XVI. Si rigetta tra le favole un racconto del Panciroli.

XVI. Quindi si può giudicare qual fede debbasi a un leggiadro avvenimento che il Panciroli ci narra, senza però indicarci onde abbialo tratto. Cino, secondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio e di Guido Cavalcanti. Or avvenne che tutti quattro insieme viaggiarono a Udine, ove dal patriarca di Aquileia furono onorevolmente accolti e trattati. Egli, per mostrare in quale stima gli avesse, volle fargli effigiare al vivo nella cappella di s. Niccolò di quella sua chiesa; e il pittore, che allor la stava adornando, volendo dipingere un miracolo che dicesi da quel santo operato a confusion di un Ebreo che innanzi al giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro prestatogli da un contadino, dipinse nel giudice Cino da Pistoja, nel notajo il Petrarca, nel contadino il Boccaccio, nell' Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma che cotal pittura vedeasi ancora a' suoi giorni. Io non so s' ella ancor vi si vegga; ma qualunque essa sia, il fatto non potè certamente avvenire qual narrasi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto poco dopo il 1300, prima che il Petrarca e il Boccaccio nascessero, e questi due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino, come da ciò che del Petrarca si è detto, e da ciò che direm del Boccaccio, può essere manifesto. Come potè dunque viaggiare con essi a Udine? Aggiungasi che il Petrarca, il quale non ci ha forse nelle sue opere taciuta circostanza alcuna della sua vita, che fosse alquanto memorabile, di questo suo viaggio e di questa avventura non ci ha detta parola. E io la credo perciò una di quelle tradizioni popolari, delle quali si trovano sì frequenti esempj,

nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri scrittori.

XVII. Sua morte e sue opere.

XVII. Dopo aver più anni sostenuta la cattedra delle leggi in Perugia, è probabile che Cino si ritirasse a riposo in Pistoja sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi, storico pistojese, racconta che due anni innanzi alla sua morte ei fu confaloniere in Pistoja (*Storie di Pist. t.* 2, *p.* 29). Alcuni sull' autorità di Bartolo affermano ch' ei morì in Bologna. Ma nel passo da essi allegato, io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in quella città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoja se ne mostra il sepolcro vagamente scolpito dal celebre Andrea pisano coll' iscrizione riportata dal Panciroli, dall' ab. Zaccaria (*Bibl. Pistor. p.* 211) e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoja. Da questa iscrizione raccogliesi ch' ei morì l' an. 1336, e Apostolo Zeno e l'ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la sincerità e l' autorità di questa lapida. Nondimeno una riflessione ad essi sfuggita, e ch' io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato dott. Gaetano Monti, mi sforza a dubitarne. Il Petrarca pianse la morte di Cino con un suo sonetto, ch' è il 71 della prima parte, secondo l' edizione ultima di Firenze. Or le poesie del Petrarca sono comunemente disposte coll' ordine stesso de' tempi, in cui ei le compose, e appena si potrà trovare un sonetto di cui si possa accertare che sia fuor di luogo. Ciò presupposto, si osservi che questo sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri, cioè dal 59 e dall' 80, ne' quali il Petrarca nomina il XIV anno del suo amore con Laura, ch' è il 1341. Dunque sembra probabile che in quell' anno medesimo fosse composto il sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' iscrizione? Al dott. Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa che ove si è letto MCCCXXXVI, non debba leggersi MCCCXXXXI? Ognun vede quanto facile sia a commettersi un tale errore o egli sia dell' incisore, o di chi ha ha copiata l' iscrizione dal sasso. Il suddetto Salvi ci ha inoltre descritta la funebre pompa con cui ne furono ivi

onorate l'esequie (*l. c. p.* 43) (*). Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoso Comento su' primi nove libri del Codice stampato in Francfort nel 1578, oltre qualche altro più breve trattato che si rammenta dall' ab. Zaccaria. La testimonianza onorevole che agli scritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per testimonianza di Baldo, citato dal Panciroli, soleva dire di averne profittato non poco, basta a farci conoscere quanto essi fosser pregiati. Guglielmo da Pastrengo, scrittore di questo secolo, chiama i suoi Comenti sul Codice opera utilissima a' professori (*De Orig. Rer. p.* 22, *ed. ven.* 1547). Alcuni canonisti però, citati dal Panciroli, ne han favellato con biasimo e con disprezzo; ma ciò dee attribuirsi, come riflette il medesimo autore, alle ingiuriose espressioni con cui di essi e della lor scienza egli era solito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratterremo de' poeti italiani di questa età, tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l'ultimo luogo (*a*).

XVIII. Niccolò Mattarelli.

XVIII. Ebbe anche Modena di questi tempi un famoso giureconsulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di questo secolo era professore in Padova. In questa città ei certamente era professore l' an. 1307, quando il Comun di Modena spedì onorevole ambasciata all' università di Padova, perchè le concedesse pel mese d' aprile il Mattarelli che era stato eletto difensore ossia avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 908): „ Item si placet Consilio, quod unus „ Ambaxator expensis Communis et ad Salarium conten„ tum in Statutis Communis Mutinae mittatur ad Civita„ tem Paduae et Universitatem Scholarium, et prout aliter „ fuerit necessarium ex parte Communis Mutinae, quod

(*) Ortwino Grazio, in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (*t.* 6, *par.* 1), afferma che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non credergliel, finchè non ne rechi le pruove.

(*a*) Un altro Cino, giureconsulto egli pure, non pistojese ma di Castiglione Aretino, visse poco dopo i tempi del celebre Cino. Egli è nominato in un documento del 1352, prodotto dal dottiss. p. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil. col.* 915), come consigliere del patriarca d'Aquileja, e in un altro de' 26 di ottobre del 1356, prodotto di Fresco nella Causa della Chiesa Udinese per la Pieve di Codroipò: *presentibus* .... *D. Cyno de Castilione Aretino Jurisperito Referendario D. Roman. Imperatoris*, ec. (*t.* 2, *pag.* 40).

„ eis placeat precibus et amore Communis Mutinae dare
„ et concedere licentiam sapienti viro Domino Niccolao
„ de Mattarellis Professori Legum standi Mutinae per to-
„ tum Mensem Aprilis ad complendum officium Defenso-
„ ris Populi Mutinensis, in quo fuit electus „. Ch' egli tenesse ancora in Modena scuola di legge, benchè dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars 1, p. 35*) e dal Vedriani (*Dott. moden. p. 42*) si affermi, non parmi però provato con alcun autorevole documento. Questi scrittori medesimi narrano ch' ei fu chiamato ancor professore a Bologna e a Pisa. Ma per riguardo a Bologna, non trovo, tra gli storici di quella città, chi faccia di lui menzione; e convien dire che ancor ne' monumenti di quella di Pisa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll' autorità del Panciroli (*Calog. Racc. d' Opusc. t. 21*). Essi aggiungono finalmente ch' egli, andato podestà a Lucca, ivi finisse i suoi giorni. Ma anche di ciò non producesi alcun monumento, e altri pensano ch' ei morisse in Modena. Ciò però, che il Vedriani soggiugne, cioè di aver veduta lettera scritta da Lucca l' anno 1552 in cui il dott. Lodovico Bianchi scrive di aver ivi avute sott' occhio le opere manoscritte di Niccolò, ci rende non improbabile ch' egli morendo in quella città, vi lasciasse ancora i suoi libri. Alcuni aveane egli scritti, e Guglielmo da Pastrengo, scrittore contemporaneo che lo chiama celebre per sapere, ma rozzo nello stile, dice (*l. c. p. 42*) ch' egli avea ridotti in compendio, togliendone le cose inutili, i Comenti di Odofredo sul Codice e su' Digesti, la qual opera egli intitolò *Decisa*; e che scrisse inoltre molte buone ed utili questioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri trattati se ne rammentano da altri scrittori, ma niuno c' indica che alcun se n' abbia alle stampe. Ciò forse ha data ad alcuni occasione di accusar Bartolo d' aver usurpati gli scritti di Niccolò, e divolgatili come suoi; accusa, come ben avverte il Facciolati, che si suol dare a molti, ma che di pochi si pruova. Il Papadopoli congettura ch' egli morisse l' an. 1339 (*Hist. Gymn. patav. t. 1, p. 197*); ma non ci dice a qual fondamento si appoggi questa sua opinione. Di Niccolò si fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache modenesi, pubbli-

cate dal Muratori, all' an. 1334. *Hoc tempore floruit Nicolaus Mattarellus Jurisconsultissimus Mutinensis, qui composuit multa, et maxime super Digestis et Codice, quamvis pauca reperiantur* (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 81) (*a*)

XIX. Rainieri degli Arsendi.

XIX. Il glorioso titolo di monarca delle leggi, dato già ad alcuni giureconsulti de' quali abbiam ragionato, toccò in sorte non meno a Rainieri degli Arsendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri professori di questo secolo. Io non so onde abbia tratte il cav. Giorgio Viviani Marchesi le notizie ch' egli ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (*Vit. ill. Foroliviens. p.* 168) le grandi pruove d' ingegno, ch' ei soleva dar disputando, quand' era scolaro; e aggiugnendo ch' ei fu quindi chiamato a Roma auditore del palazzo apostolico, il che pure è stato scritto dal Panciroli (*c.* 62) e da più altri scrittori, ma senza recarne pruove. A me sembra difficile che Rainieri, se in età giovanile ebbe quell' onorevole impiego, passasse poi a insegnar la giurisprudenza nelle pubbliche scuole; benchè l' esempio da noi poc' anzi arrecato di Cino da Pistoja, ch' era stato prima assessore del senator di Roma, possa renderlo meno improbabile. Tra le università, la prima che ebbelo a suo professore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 16), citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall' eruditiss. sig. dott. Monti da noi mentovato più volte, fin dall' an. 1324, e vi leggeva il Digesto nuovo col salario di 100 lire. Ivi pure egli era negli anni seguenti fino al 1338, poichè più volte ei vedesi nominato nelle carte di que' tempi. Anzi nel suddetto anno ei fu uno de' deputati a trasportare lo Studio a Castel s. Pietro, all' occasione dell' interdetto che il papa Benedetto XII avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell' antica Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 163). Ma Rainieri non andò veramente a Castel s. Pietro; o se andovvi, ne partì presto per passare all' università di Pisa, perciocchè egli stesso afferma di essersi colà recato all' occasione di un tale interdetto; e in-

(*a*) Più distinte notizie del Mattarelli si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 185).

sieme accenna che gli fu dato successore in Bologna chi gli era stato finallora scolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con assai poca stima. Eccone le parole citate dal ch. dott. Fabbrucci (*Calog. racc. d' Opusc. t.* 23):
„ Dum ego recessi de Studio Bononiensi per Papam Bene-
„ dictum tunc temporis interdicto, et transtuli me ad le-
„ gendum in Jure Civili ad felicem et triumphalem Civi-
„ tatem Pisanam, qui tunc temporis erat meus discipulus,
„ nec multum excellens, fuit assumptus ad meam sedem „;
del qual passo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo stesso dott. Fabbrucci ha trovata memoria, nell'archivio del Comune di Pisa, del pagamento da esso fatto al convento de' Domenicani di s. Caterina in quella città, per la casa in cui Rainieri abitava (*ib. t.* 21). Da Pisa passò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medesimo autore, avvenne tra 'l 1340 e 'l 1345. Ma noi possiamo indicarne più precisamente il tempo, cioè il settembre del 1344, coll' autorità della Cronaca de' Cortusj, ove ciò si afferma con un elogio assai onorevole di Rainieri; *Eodem anno et mense (sept. 1344) Dominus Ubertinus habuit ad salarium DC. florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere studium fama et opera decoravit* (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 913). Il Panciroli, seguito da altri, aggiugne ch' ei fu ancor consigliere dell' imp. Carlo IV, ma non veggo a qual fondamento si appoggi una tale asserzione. Molto più difficilmente m' induco a credere ciò ch' egli dice, cioè che Rainieri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquistò molti beni. Par certo che egli non mai partisse da Padova, ove morì, come credesi, l' an. 1358, benchè negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, si dica ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio clarus et famosissimus Legum Doctor* (*ib. vol.* 22, *p.* 188). Il Panciroli e più altri scrittori riportano l' iscrizion sepolcrale di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogi che allora si usavano, fino ad asserire che con Rainieri erano perite tutte le leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere legali di questo illustre giureconsulto, che si rammentano dal cav. Marchesi, il quale, con alcuni passi di esse, dimostra ch' egli

era uomo alquanto collerico e risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano manoscritte nel collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1139, ec.).

XX. Signorolo o Signorino degli Omodei.

XX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, degli Omodei milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli (*c.* 64) il fa professor in Vercelli l'an. 1340; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa città morto dopo l'an. 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l'an. 1340, se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma, in uno dei suoi consigli ch'io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro, in Bologna, di Rainieri da Forlì, come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal cav. Marchesi e da noi poc'anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall'anno 1340 all'onore di professore. Ch'ei fosse pure professore in Bologna, affermasi da Alberico da Rosciate scrittore contemporaneo: *laudabili viro domino Signorolo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiae* (*in l.* 1, *c. de Verbor. Oblig.*). Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 200) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 37) lo annoverano tra i professori della loro università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne ch'ei fu sollevato all'onore di cavaliere e di conte palatino. Quanto all'università di Parma, nel ruolo de' cui professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non potè avvenire che nel 1412, nel qual anno quell'università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi, prima che in Parma, doveasi nominare la lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu professore. Abbiamo più altre volte rammentato il catalogo de' professori di quella università nell'an. 1399, quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo o Signorino collo stipendio di 40 lire al mese: *Domino Signorino de Homodejs legente In-*

fortiatum l. 40. (*Script. rer. ital vol.* 20, *p.* 939). E quindi possiamo congetturare ch' ei fosse prima professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella università (*Stor. di Mil. ad an.* 1402), e prima l' avea ei nominato tra quelli che da Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano furono adoperati l' anno 1351 a riformar gli Statuti di quella città (*ib. ad an.* 1351). Finalmente per ciò che appartiene all' università di Torino, se Signorolo vi fu professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione (*consil.* 4), giureconsulto del XV secolo, che stese un consulto perchè agli eredi di Signorolo si passassero gli stipendj che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405 in cui quell' Università ebbe principio, come a suo tempo vedremo. Quindi converrà differire di oltre a 50 anni, dopo il 1362, la morte di Signorolo, se è vero ciò che il Panciroli afferma ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412 al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo che fin dal 1340 era pubblico professore, il fosse ancor più anni dopo il 1412, come potrem noi crederlo? Parmi perciò, che a ragione l' Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 721, ec.), amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l' uno avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e professore in Vercelli e in Bologna e morto l' an. 1362, l' altro nipote e professore in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto dopo l' an. 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l' uno dall' altro (*). Quanto all' opere che sotto il nome di Signorolo abbiamo alle stampe, e che si annoverano dall' Ar-

(*) Il ch. sig. d. Jacopo Morelli mi ha avvertito che, ne' Consigli di Signorolo Omodei, egli ha letto a p. 10 (ma non avea notata l' edizione) le seguenti parole: *Questio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem* 1340 *de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem*, e che dalla p. 100 de' medesimi Consigli si trae ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo ciò che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omodei, e che questi fiorisse più tardi.

gelati, i Consigli son certamente del vecchio, perchè in essi vedesi la contesa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente si può diffinire a chi appartengano. Solo una lettera, che dall' Argelati si accenna, e che conservasi nella Riccardiana in Firenze, scritta a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, debb' esser del giovane, poichè non prima dell' anno 1412 cominciò quel Principe a regger lo Stato. Ma io non so intendere che voglia dir l'Argelati, quando scrive ch' ei non pubblica questa lettera, perchè già è stata pubblicata da Gasparino Barzizza; il quale essendo morto innanzi l' invenzion della stampa, non potea certo con essa renderla pubblica.

XXI. Alberico da Rosciate.

XXI. Tra gli alunni dell' università di Padova, di cui a ragione essa maggiormente si gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Rosciate, così detto da una terra di questo nome nel territorio di Bergamo, ove egli nacque. Ei fu scolaro in Padova di Riccardo Malombra e di Oldrado da Ponte, com' egli stesso confessa (*Comm. in Cod. et in Dig. vet. sub init.*). Compiuti i suoi studj, e presa la laurea, esercitò l'impiego di avvocato nella curia romana, e altrove, impiego, com' egli dice (*in praef.Comm. in Cod.*), laborioso, nojoso e pericoloso, ma ch' eragli riuscito insieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo singolarmente esercitasse un tale impiego; perciocchè egli afferma (*in l.* 1 *Cod.de novo Cod.comp.*) di essere stato adoperato a riformar gli Statuti di quella città. Ei rammenta ancora (*in l.*14, *c.de Sacros.Eccl.*, ec.) l' onorevol ambasciata di cui fu incaricato da Giovanni e da Luchino Visconti; da' quali l' an. 1340 venne inviato al pontefice Benedetto XII in Avignone, per conchiuder con esso la pace; nella qual occasione ei trovossi presente ancora al concistoro solenne in cui i Bolognesi riconobbero il pontefice a lor signore; e a una disputa che il pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come scrive il Panciroli (*c. 66*), ma cogli ambasciadori da lui inviatigli. L' an. 1350 colla moglie e con tre suoi figliuoli andossene a Roma pel giubbileo, di che egli stesso ci ha lasciata memoria (*in dict. voc. Jubil.*). Finalmente morì in Bergamo l' an. 1354, come pruovasi dall' iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa di s. Niccolò nel sobborgo di s. Cateri-

na, in cui fu sepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal p. Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam. p.* 14): e il primo accenna ancora gli elogi di cui è stato onorato da' posteriori giureconsulti, e singolarmente da Giason dal Maino. Di lui abbiamo alle stampe molti volumi sul Codice e sui Digesti, oltre altre opere legali da me non vedute, che si rammentano da' due suddetti scrittori, e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 38), e dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 310); fra le quali è da osservarsi un Vocabolario delle formole dell'uno e dell' altro Diritto, stampato in Bologna nel 1481. Nè furono i soli studj legali di cui compiacquesi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana sulla Commedia di Dante, di cui conservasi copia manoscritta nell' Ambrosiana di Milano (*Saxi Hist. Typogr. p.* 133). Anzi il Quadrio aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 253) che Alberico rifece in gran parte cotal Comento, e vi aggiugne alcune riflessioni su questa stessa fatica (*a*). Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono ancora alcuni trattati sull' Ortografia, sull' Accento e sull' Arte oratoria; anzi anche una Somma pe' Confessori. Ma io non so su qual fondamento ciò si

(*a*) Più pregevole è un altro codice in pergamena della traduzion latina del Comento di Jacopo della Lana fatta da Alberico da Rosciate, il qual conservasi in Bergamo presso i signori conti Pedrocca Grumelli; perciocchè dove il codice ambrosiano non contiene che il comento sull' Inferno e sul Purgatorio, questo ed è più copioso ed abbraccia ancora il Paradiso. Al fine si leggono queste parole, le quali ci mostrano che Alberico avea studiate le leggi più che l' eleganza dello scrivere latino: „ Explicit comentus „ Comediae Dantis Aligherii de Florentia compositus per Magistrum Jaco- „ bum de la lana..... Hunc comentum totius usque Comedie composuit „ quidam Dominus Jacobus de la lana Bononiensis licentiatus in Artibus „ et Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la lana Ordinis Gaudentium, „ et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale idioma non est omnibus „ notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia, transtuli „ de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum ego Albericus de Ro- „ xiata dictus, et utroque jure peritus Bergamensis. Et si quis defectus „ foret in translatione maxime in Astrologicis, teologicis, et allegorismo, „ veniam peto, et aliqualiter excusset defectus exempli; et ignorantia di- „ ctarum sententiarum „. Qui non v' ha cenno di giunte e di cambiamenti fatti da Alberico, come il Quadrio afferma. Il codice fu scritto nel 1401 e nel 1402, parte da Pietro de' Berardi e parte da Pietro da Vibiallo comasco. Di queste notizie io son debitore singolarmente al sig. ab. Carlo Foresti bergamasco, di cui altra volta ancora dovrò fare onorevole menzione. Quanto ai trattati dell' Ortografia o dell' Accento, essi sono stampati al fine del Dizionario di Alberico poc' anzi nominato.

asserica, fuor dell' autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXII. Elogi del celebre Bartolo: suoi principj e suoi studj.

XXII. Ed eccoci giunti, seguendo l'ordine del Panciroli (*c.* 67), al gran Bartolo, a cui credo che per poco non rendessero i nostri padri onori divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gl' immensi volumi. Luce e stella de' giureconsulti, maestro di verità, lucerna del diritto, guida de' ciechi, questi e più altri somiglianti sono gli elogi de' quali egli è stato onorato (V. *Pope Blount Censura celeb. Auct. p.* 435). Se noi non vogliamo essergliene liberali ugualmente, non possiam però negargli a ragione quel primato sopra i giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne che, se vivesse a' dì nostri e in mezzo alla luce di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo che li superò a' suoi tempi. Due Vite abbiamo di questo celebre giureconsulto, scritte l'una dal Diplovataccio che vivea nel sec. XV, l'altra dal Lancellotto che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il co. Mazzucchelli nel diligente ed esatto articolo che ci ha dato intorno a Bartolo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 460). Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare ove ci si offra qualche punto non ancor ben rischiarato. Bartolo, nato l'anno 1313 a Sassoferrato nella Marca d' Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni creduto d' illegittima nascita. L' unico fondamento di tal opinione si è ciò che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il co. Mazzucchelli nell' indicarne la famiglia; perciocchè il primo dice di avere ricavato da un codice antico, ch' egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il co. Mazzucchelli al contrario, citando l' autorità del Crispolti, dice che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare dicendo col ch. dott. Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 23).

Ciò ch'è certo, si è ch'ei nacque di Francesco di Buonaccorso, come egli stesso afferma nel suo testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta, dicendo ch'egli ebbe un maestro da cui fu istruito ne' primi elementi, detto f. Pietro d'Assisi dell'Ord. dei Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, n'era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon religioso, uomo prudente, sincero e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel XIV anno di sua età, cioè nel 1327 (in qualche edizione si legge nel XII) avea potuto recarsi a Perugia e studiarvi le leggi sotto Cino da Pistoja; e che quindi passato a Bologna, dopo avere in età di vent'anni sostenute pubbliche dispute, l'anno seguente, cioè nel 1334, vi ebbe il solenne onor della laurea; e conchiude dicendo che di questo ottimo religioso ei non poteva ricordarsi senza un dolce sentimento di tenerezza (*in l. Quidam cum fil. Dig. de Verbor: Oblig.*). Intorno alle quali cose si possono vedere più altre circostanze e più altre pruove presso il co. Mazzucchelli. Questo scrittore afferma che Bartolo ebbe a maestri in Bologna Jacopo Bottigari, Rainieri da Forlì, Francesco Tigrino e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi, essi erano appunto di questi tempi professori in Bologna. Ma le cose che dette abbiamo de' due secondi, sembrano persuaderci ch' essi non poterono aver Bartolo a loro scolaro. E nondimeno è certo che Bartolo, ne' luoghi dal Diplovataccio allegati, gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi sospettare che questo fosse un semplice titolo di rispetto, con cui egli volesse onorarli?

XXIII. Impieghi e cattedre a lui conferite.

XXIII. Poichè ebbe ricevuta la laurea l'an. 1334, Bartolo ebbe il carico d'assessore prima in Todi e poi in Pisa, come affermasi anche da Baldo (*in l. Prius c. de iis qui accusare non possunt*). Il co. Mazzucchelli vi aggiugne che sostenne l'impiego medesimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340, in cui si nomina Bartolo da Sassoferrato assessore di messer Giovanni di Francesco Baglione podestà di Cagli. Ma poichè è certo che Bartolo l'an. 1339 cominciò ad essere professore a Pisa, come ora vedremo, e che ivi si trattenne più anni, e poichè Baldo fa

bensì menzione di Todi e di Pisa, ma non di Cagli: *fuit Assessor primo Tuderti, deinde Pisis, et ibi palam legere incoepit, et deinde venit ad civitatem Perusii* (*ib.*); perciò, se è autentica la mentovata carta, converrà dire che accidentalmente ei si trovasse in Cagli per breve tempo, e vi sostenesse il carico d' assessore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle suddette città, o, come altri scrivono, in Bologna condennato uno per leggier fallo all' estremo supplizio, si rendesse così odioso, che gli convenisse ritirarsi a una villa presso Bologna, detta s. Vittore, ha tutta l'aria di favoloso racconto. L' an. 1339 apertasi l' università di Pisa, come a suo luogo si è detto, egli vi fu scelto a professore di legge collo stipendio di 150 fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Pisa, in cui si ordina che gli si paghi la metà di esso stipendio, che gli era dovuta dall' ottobre del 1340 fino all' aprile del 1341. Doveva questo essere il secondo anno della lettura di Bartolo, sì perchè è probabile ch' ei vi fosse chiamato tosto che quello Studio fu aperto, sì perchè egli stesso afferma che cominciò a tenervi scuola in età di 26 anni (*in l. Si iis qui pro Emptore; 15 Dig. de Usucap*); che coincide appunto coll' an. 1339. È nondimeno il passo di Rainieri da Forlì, da noi di sopra recato, in cui dice che quando l' an. 1338 ei partì da Bologna, ebbe Bartolo a suo successor nella cattedra, sembra persuaderci che ivi dapprima ei leggesse per qualche tempo. Ma per altra parte, il testimonio di Baldo che ci assicura aver lui cominciato a tenere scuola in Pisa, sembra esso pure troppo autorevole; nè io saprei come conciliare insieme sì contrarie testimonianze, se non dicendo che Bartolo fosse bensì destinato a succedere a Rainieri, ma che o ciò poscia non avvenisse, o solo per pochissimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il ch. dott. Monti, ne' monumenti bolognesi di questi tempi non trovasi menzione alcuna di scuola ivi tenuta da Bartolo. Il Diplovataccio e il Lancellotto, seguiti ancor dal Fabbrucci, scrivono che undici anni si stette Bartolo in Pisa, e ne recano in pruova alcuni passi delle sue opere, ne' quali egli afferma di essere stato in Pisa gli anni 1342, 1345, 1346, 1347, 1350. Al contrario il co. Mazzucchel-

lì, riflettendo al privilegio di cittadinanza, che i Perugini concederono a Bartolo l'an. 1348, in cui si afferma ch' egli già da più anni si trovava in Perugia, crede che ne' mentovati passi sia corso qualche errore o negli anni, o nel nome della città, e che Bartolo pochi anni solo soggiornasse in Pisa. A me sembra difficile che in tutti gli accennati passi si debba ammettere errore. Ma, a dir vero, le opere degli antichi giureconsulti hanno cortesemente avute sì guaste e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad epoche, non si può recare senza qualche timore di andare errato. Oltre i falli proprj de' copiatori, è avvenuto più volte che le abbreviature, di cui i loro scritti son pieni, non sono state intese felicemente, e si è citato un autore, una città, un anno in vece di un altro. Spesso ancora si son fatte l'edizioni di tali opere sui quaderni scritti da qualche scolaro, e come questi aggiungon talvolta qualche cosa di lor capriccio, si è creduto detto autorevole del professore, ciò che non era che un' immaginazione dello scolaro. Quindi è che trovansi spesso cose contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci lasciano incerti a qual parere dobbiamo appigliarci. E tale è la quistione che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire qual sia la più sicura sentenza.

XXIV. Suo soggiorno in Perugia, sua morte, e sue opere.

XXIV. Ma qualunque fosse il numero degli anni, che Bartolo passò in Pisa, è certo che da Pisa passò a Perugia ed ivi per più anni tenne pubblica scuola, e vi ebbe fra gli altri a scolaro il famoso Baldo. I Perugini l'onorarono col privilegio della cittadinanza l'an. 1348, e perchè eravi legge che niun lor cittadino potesse essere professore in quello Studio, con singolar distinzione Bartolo ne fu dispensato. Questo privilegio è stato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l'anno 1355 l'imp. Carlo IV calato in Italia sen venne a Pisa, Bartolo fu dalla sua università inviato a complimentarlo, ed egli seppe provveder destramente a' vantaggi del suo Corpo non meno che a' suoi; perciocchè ottenne al tempo stesso da Carlo e per la università di Perugia tutti quei privilegi che alle altre si solean concedere, e per se stesso l'onorevole titolo di consigliere e domestico commensale di Cesare, il privilegio di usare dell' armi gentilizie de' re

di Boemia, e più altre distinzioni che si posson vedere espresse nel diploma medesimo in data de' 19 di maggio, pubblicato dal Lancellotto, e accennate anche dal co. Mazzucchelli, il quale riflette che il medesimo Bartolo ha fatta menzione nelle sue opere di questi onori dall' imperador ricevuti. L'ab. de Sade pensa ch' essi fosser mercede della Bolla d' oro che da Carlo fu pubblicata l' an. seguente, e che quest' autor congettura che fosse concertata in Pisa, e distesa da Bartolo (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 400). La cosa non è improbabile, ma non so se sia provata abbastanza. In tal modo onorato da Cesare, ritornò Bartolo a Perugia ove sembra che passasse gli altri pochi anni che sopravvisse. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 199) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 38) ci dicono che per alcuni anni ei tenne scuola in Padova. Questi due scrittori citano continuamente gli Atti di quella loro università; ma appena è mai che ne rechino i monumenti quali vi si conservano; e non possiam perciò a meno di non aver qualche dubbio, che altri Atti essi non abbiano consultato che gli scrittori padovani, troppo moderni perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio ch' è il più antico scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo in qual anno ei morisse, e discordano in ciò non poco gli autori. Ma finchè non producasi monumento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il Diplovataccio che lo afferma morto nel 1359, in età di soli 46 anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri, più antico del Diplovataccio, ne fissa la morte all' an. 1355, e gli dà 59 anni di età (*Script. rer. ital. ed. Flor. t.* 1). Ma, ciò non ostante, par che debba antiporsi l' autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere che volendo scriver le Vite de' giureconsulti, n' esaminasse con più attenzione l' epoche principali; e ciò che è più, il testamento di Bartolo fatto nel 1356 convince d' errore il Palmieri. Il breve corso di vita, ch' egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l' ingegno e il sapere di Bartolo che in sì pochi anni tanto imparò e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i suoi studj legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della geometria, e perfino della lingua

ebraica, come pruovano il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Della moglie e de' figli che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l'an. 1356, di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, dei contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte, veggasi il soprallodato co. Mazzucchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le opere di questo sì celebre giureconsulto.

XXV. Niccolò Spinelli. qual parte avesse nel gran de scisma d'Occidente.

XXV. Il regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri giureconsulti, e alcuni ne rammenta co' dovuti elogi il Giannone (*l.* 22, *c.* 7). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli napoletano, di cui il Panciroli ci dice (*c.* 69) che tenne prima scuola di leggi in patria, e poscia in Padova circa l'an. 1350. Ma non c' indica su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 201) afferma solo che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380, ei fu professore in questa università. Ma niuno ha avvertito ciò che il ch. dott. Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè ch' ei fu ancora molto prima professor di leggi in Bologna dal 1353 fino al 1360, e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l'an. 1363 fu acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel capo seguente. Sappiamo ch' egli compose comenti sul corpo delle Leggi romane, benchè gli autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i comenti su XII libri del Codice, sulle Istituzioni e sull'Inforziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta solo (*Epit. Vir. illustr. nota* 191) i comenti su tre libri del Codice e sulle Istituzioni; e noi che niuna di quest' opere abbiam veduta, non possiamo conoscere chi abbia colpito nel vero. Troviam solo che il Fabricio accenna i comenti sul Codice di Niccolò da Napoli stampati in Pavia nel 1491 (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 119), che sono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgosio, che gli era stato scolaro e che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice che questi solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava soli dieci libri delle Pandette, mentre egli era solito a spie-

garne ventiquattro (*proem. in Dig. n.* 15). Convien dire che il merito di Niccolò giugnesse all' orecchie di Galeazzo Visconti, perciocchè Baldo racconta (*consil.* 147) che questi lo ebbe a suo consigliero, e che gli commise più cause di non lieve momento. Ma Giovanna regina di Napoli il volle alla sua corte, e dichiarollo cancelliere del regno e conte di Gioja, come afferma il medesimo Baldo. E di fatti il veggiam nominato col primo di questi titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come proccuratore di Secondotto marchese di Monferrato per le sue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Visconti l'an. 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Gerusalemme e di Sicilia* (*Hist. Montisf. Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 593). Questa esaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chiesa, poichè, se crediamo al Panciroli, o piuttosto al Collenuccio da lui citato (*Stor. di Nap. l.* 5, *p.* 130 *ed. ven.* 1541), ei fu il principale autore del funestissimo scisma d' Occidente. Essendo stato eletto a pontefice, l'an. 1378, Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI, la regina Giovanna mandò suoi ambasciadori a prestargli omaggio; e fra essi fu Niccolò che avea già per l' innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi, invitati a mensa gli ambasciadori, poichè si furono assisi, comandò a Niccolò che sorgesse dall' onorevole luogo che avea preso, e si ponesse più basso. Egli ubbidì; ma tornato a Napoli, persuase la regina a concorrere all' elezione di un nuovo papa, e a permetter perciò a' cardinali disposti a farla, di ritirarsi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forse più cose che non si possono ammetter per vere; e quella singolarmente che il principal motivo dell' elezione dell' antipapa fosse l' affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli storici contemporanei ne arrecano per ragione l' asprezza da Urbano usata inverso de' cardinali. Ma che Niccolò avesse gran parte nell' elezione dell' antipapa Clemente VII, ne abbiam pruove meno dubbiose. Ne' Giornali napoletani, pubblicati dal Muratori, ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date e ne' nomi, sembra nondimeno veridico ed esatto (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 1039). „ Alli 23 di Mag-

„ gio 1379. (1378.) Messer Niccola Spinello di Giove-
„ nazzo detto Niccola di Napole, Dottor di Legge, con-
„ vitò la Regina alla casa sua a Nido, e quel giorno fu fat-
„ to lo consiglio di fare un altro Papa.... e lo detto Messer
„ Niccola con uno Galeone et una Galera andoe per lo
„ Conte di Fundi. Alli 23. di Giugno venne lo Conte di
„ Fundi in Napoli con Messer Niccola, e si concertò farsi
„ lo Papa a Fundi, e per questo effetto mandorno Messer
„ Niccola e lo Conte di Caserta per condurre lo Cardinale
„ di Ginevra, e otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti
„ da Roma, subitò che videro queste discordie, et erano
„ andati ad Avignone (dee leggersi *Anagni*) „. Nè que-
sto è il solo monumento della parte avuta da Niccolò nell'ele-
zione di Clemente VII. Andrea Gataro, scrittore contem-
poraneo, racconta (*ib. vol.* 17, *p.* 262) che, quando Ur-
bano mandò a citare i cardinali ritiratisi a Fondi, questi
„ vista la lettera del Papa restarono molto ammirativi, e
„ sopra ciò ogni giorno faceano grandissime dispute e con-
„ sigli. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosis-
„ simo Dottore, e con esso consultarono il caso con gran-
„ dissime dispute, il quale mostrò con ragioni ai Cardi-
„ nali, che essendo il Papa fatto con condizione, come
„ diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Car-
„ dinali, se prima non osservava la fede del suo giuramen-
„ to in mano del Collegio de' Cardinali „. È dunque certo
che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello
scisma; ed egli sarebbe assai più degno di fede, se avesse
fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne che
l'anno stesso 1378 ei passò a legger di nuovo in Padova,
e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruo-
va di sorte alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pu-
re altro monumento che l'autorità del Panciroli, il quale
nomina ancora i due figliuoli ch' egli ebbe, Luca e Belforte
vescovo di Catania, da cui l'an. 1439 fu fondato in Pa-
dova il collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXVI. Andrea Rampini d'Isernia.

XXVI. L'altro famoso giureconsulto del regno di Napoli
fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comune-
mente dire Andrea d' Isernia. Di lui parla lungamente il
Giannone (*l. c.*), e rammenta le onorevoli cariche a cui fu
sollevato dalla regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fe-

de di autori alquanto da lui lontani, che da un barone tedesco, contro cui avea Andrea decisa una lite, fu ucciso nel 1353, mentre di nottempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (*l. c.*) i magnifici elogi con cui ne parlano i giureconsulti napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' comenti da lui scritti, che ancora ci rimangono, sulle Leggi feudali e sulle Costituzioni del regno di Sicilia (*). Il Muratori al contrario ne ha parla con non poco disprezzo (*praef. ad Leg. Langob. t. 1, pars 2 Script. rer. ital. p. 5*), pel biasimar ch' egli ha fatto ne' suoi comenti le Leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo giureconsulto niuna menzione ha fatta il Fabricio.

XXVII. Baldo, suoi primi studj e suoi maestri.

XXVII. Siegue ora l'altro oracolo della civile giurisprudenza di questo secolo, scolaro prima e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno, dico il celebre Baldo. Di lui, oltre più altri scrittori, parla lungamente il Panciroli (*c.70*), e più lungamente non meno che più esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 146*). Quindi, secondo il nostro costume, noi direm brevemente di ciò che da essi è stato chiaramente provato; e farem solamente ricerca di quelle cose che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest' uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori di cui piene sono l'edizioni dell' opere degli antichi giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi dottor di medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all' anno in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l'an. 1324, altri il 1319, e questa seconda epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò che trovasi scritto al fine del suo trattato *de Pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini*

(*) Il sig. Origlia ha confutato il racconto che ci fa il Panciroli, dell' infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato ch' egli era già morto nel 1316 (*Stor. dello Stud. di Nap. t. 1, p. 169, ec.*).

1340. *vigesimo primo anno quo* (l. *ex quo*) *natus fuit Baldus*, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra ch' egli era nato l' anno 1319. Egli ebbe, oltre alcuni altri, a suo maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal co. Mazzucchelli, che Baldo in età di 15 anni seppe sì ingegnosamente combattere un' opinione del suo maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tener scuola di legge, come si è detto, che l' an. 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319, non poteva in età di 15 anni, cioè l' an. 1334, essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l' opinione che ne fissa la nascita all' an. 1324. Ma un fatto che non è raccontato che da scrittori posteriori, basta egli a farci abbandonare un parere fondato sull' arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee credersi ciò ch' altri narrano, cioè che Baldo solo in età di 40 anni s' applicasse alle leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tardi venisti Balde*; e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam*; racconti puerili troppo facilmente adottati dagli scrittori che venner dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo ebbe Baldo il solenne onor della laurea, non già l' an. 1388, come si legge in un passo corrotto di Baldo (*in lege Si quis, c. si in quacumque praedictus potestate*), ma, come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un' altra favola che di lui si racconta, cioè ch' essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor codice che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato, abbandonasse la patria, predicendole che non sarebbe stata degna d' aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l' apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il co. Mazzucchelli. Questi due scrittori hanno ancor cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrando-

si per tal maniera non troppo grato al suo maestro. A me pare però, che le ragioni loro su questo punto sien più ingegnose che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputare lungamente.

XXVIII. Diverse cattedre da lui sostenute.

XXVIII. Il co. Mazzucchelli afferma che Baldo passò professore a Bologna l'anno 1344, e che prima avea tenuta scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo sopra un punto su cui egli stesso dice che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto che lo Studio, aperto in questa città l'an. 1320, era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l'an. 1357, così mi sembra improbabile che Baldo vi fosse professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come assessore, o per altra occasione. È certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo; come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Che l'an. 1344 andasse professore in Bo logna, e vi si trattenesse fino al 1355, si afferma da alcuni scrittori citati dal co. Mazzucchelli. Ma, come mi ha avvertito l'eruditiss. dott. Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne'monumenti di quella città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è certo che l'an. 1358 egli era professore in Pisa, e il sig. Fabbrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli archivj di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio a lui dovuto: „ Id. Apr. XI. Ind. Baldo de Perusio „ Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos „ trigintaquinque de auro, quos habere debet a Communi „ Pisano pro lectura Digesti veteris praesentis anni, et qui „ debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini „ proxime praeterito secundum formam suae electionis „ (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 23). Ma assai poco egli vi si trattenne; perciocchè l'anno seguente 1359 egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. È dunque falso che Baldo fosse in Padova professore dall' anno 1354 fino al 1358, o 79, come scrivono il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 202) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 38). Se ci potessimo fidare abba-

stanza dell' edizioni dell' opere antiche legali, dovremmo credere che al fine dello stesso an. 1358 in cui lesse in Pisa, Baldo si trovasse in Firenze, perciocchè in un passo leggiamo: ***Repetita Florentiae anno Domini*** 1358 ***Mense Novembris*** (***ad l.*** 1, ***c. de sacros. Eccl.***). Ma chi può assicurarci che ivi ancora non sia corso errore? L' an. 1359 egli era in Perugia, e nell' anno stesso gli nacquero due gemelli, come dalle stesse opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile che allora si trattenesse più anni leggendo in patria. Se però è vero ciò che narra il Platina (*in Vita Greg. XI.*), che Clemente VI mandasse il suo nipote Pietro Belforte (che fu poi papa col nome di Gregorio XI) a Perugia, perchè si formasse sotto il magistero di Baldo, ciò non potè avvenire di questi tempi, come ha creduto il co. Mazzucchelli; perciocchè Clemente VI già era morto l' an. 1352. Quanto tempo ei si trattenesse in Perugia, non si può stabilire. Pare ch' ei fosse chiamato a Padova da Francesco da Carrara, e che ivi si trovasse l' an. 1380, perciocchè al principio d' una sua Ripetizione si legge: ***Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini*** 1380 (***ad l. Edita***, ***c. de Edendo***). Ma è insieme certo che l' an. 1383 egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera scritta in quell' anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica fiorentina a' Perugini, perchè permettano, e, ove faccia duopo, costringano Baldo a recarsi a tener scuola in Firenze (*Coluc. Salut. Epist. t. 2, ep. 18*). Se il disegno de' Fiorentini avesse felice riuscimento, non trovo chi l' affermi. Solo da un passo di Baldo, citato dal co. Mazzucchelli veggiamo che l' an. 1389 egli era di nuovo in Padova; e che nell' anno stesso dovette far ritorno alla patria chiamatovi da' Perugini.

XXIX. *Suo soggiorno in Pavia, sua morte e sue opere.*

XXIX. Sembra quasi impossibile che tanta incertezza e oscurità si ritrovi nella storia d' uomini sì famosi; colpa in gran parte degli scrittori delle lor Vite, che invece di ricercare i più sicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente che trascrivere ciò che altri avean detto prima di loro. Se, in vece di ciò, si fossero con maggior diligenza ricercati gli archivj, come ha fatto l' incomparabile p. Sarti per l' università di Bologna, quanti er-

rori altrui si sarebbono emendati, quante belle notizie si sarebbono raccolte! Possiamo noi sperare che venga un giorno in cui usciam dalle tenebre, fra le quali siam ora costretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch' ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all' università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395, poichè nel titolo di un suo comento sul V e VII libro del Codice, stampato in Milano l' an. 1476, si legge: *compilata in felici studio Papiae MCCCLXXXXV.* (*Sax. Hist. Tipogr. mediol. p.* 564). Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Castiglioni; e alcuni posteriori scrittori citati dal Panciroli e dal co. Mazzucchelli ci narrano cose grandi dell'emulazione che tra essi ardeva nel procacciarsi maggior numero di scolari e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d' ingegno. Io lascio che cotali aneddoti si leggano, da chi ne è avido, presso i detti autori, anche perchè è probabile che alcuni di essi non sien fondati che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti che attribuiscon a Baldo, e le testimonianze di stima ch' egli ebbe da quella università, e dal duca Giangaleazzo, e dal pontef. Urbano VI, dicui si dice che gli desse la signoria d' un castello e d' alcuni beni per l' allegazione da esso fatta in suo favore contro l' antipapa Clemente, e più altre cose appartenenti alla vita, al carattere, agli studj, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' essi han detto. Quando l' università di Pavia fu trasportata a Piacenza, tra' professori di essa era ancor Baldo, come si vede dall' altre volte rammentato catalogo del 1399, in cui ancor si specifica il lauto stipendio che gli si pagava ogni mese: *D. Baldo de Perusio legenti Codicem Ordinarium l.* 164 (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). L' anno seguente fu l' ultimo della vita di Baldo che morì, se dobbiam credere al Mattioli (*in l. 6. Dioscor. c.* 36), morsicato da un suo fedel cagnolino improvvisamente fatto rabbioso. Intorno all' anno della morte di Baldo veggasi il co. Mazzucchelli che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato ch' ei morì a' 28 di aprile

del 1400, singolarmente col testimonio dell' iscrizion sepolcrale postagli in Pavia nella chiesa di s. Francesco, del cui abito ei volle allora essere rivestito. Ma questo esatto scrittore non ha posto mente a una difficoltà che contro quest' epoca ha prodotto monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 166). Ei cita un codice della cattedrale di Lucca, in cui si legge una Ripetizione di Baldo sul giuramento con questa nota: *Repetita fuit haec lectio per Baldum de Perusio Civem Perusinum J. U. D. in felici Civitate Florentiae ... Actum* 1413. *hic in dicta Civitate*; ed egli perciò dubita che l' iscrizione sepolcrale di Baldo sia di troppo recente data; e che, più che ad essa, si debba aver fede al suo codice. Ma per una parte l' iscrizione è appunto in quel barbaro stile che allor si usava, e che non molto dopo cominciò a cambiarsi in meglio, e per per l' altra non v' ha chi non sappia quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' codici gravissimi falli, singolarmente ne' numeri. Quindi a me pare che, finchè altro argomento non si produca in contrario, l' autorità del codice mentovato debba cedere a quella dell' iscrizione. Io non aggiugnerò nulla intorno alle opere di Baldo, a ciò che con somma esattezza ne ha scritto il co. Mazzucchelli, ma conchiuderò riflettendo che, se esse non ci sembrano ora corrispondenti al gran nome di Baldo, se ne vogliono incolpare, come più volte ho detto, gl' infelici tempi a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la giurisprudenzza, de' quali ora siamo doviziosamente forniti.

XXX. Angelo e Pietro di lui fratelli.

XXX. Baldo ebbe due fratelli, uno de' quali detto Angelo degli Ubaldi, che, se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (*c.* 71), da alcuni passi dell' opere legali da lui composte, raccoglie ch' egli ebbe i maestri medesimi che 'l suo fratello; che in età di 24 anni, avendo già ricevuta la laurea cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI, il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l' an. 1386 a Padova. Ma se nell' indicare quest' anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contraddice; perciocchè, dopo aver detto che Angelo recossi a Padova l' an. 1386, soggiugne che ivi

tenne scuola per circa 17 anni, e che tornato poscia a Firenze, vi morì nello stesso anno che Baldo, cioè nel 1400, quattordici anni soli dac chè era andato a Padova. Gli scrittori padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E noi perciò qui ancora, privi di monumenti, non possiamo diffinir nulla. " Certo egli era in Padova nel 1386, come raccogliesi da una carta del 1 di marzo del detto anno, indicatami dal sig. ab. Dorighello, in cui egli è detto abitante di Padova nella contrada di s. Caterina e sapientissimo dottor delle Leggi e de' Decreti ". Ed era ancor vivo l'an. 1398, perciocchè a quest' anno ne fa menzione Benvenuto da S. Giorgio (*Hist. Montisf. Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 657), rammentando un consiglio da lui disteso in una controversia tra Teodoro marchese di Monferrato e Amedeo di Savoia principe d'Acaia. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre dott. Gaetano Monti, che egli era stato, sin dall' an. 1363, assessore in Bologna del podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell' opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio legale, veggasi il medesimo Panciroli. Celebre ancora fu l' altro fratel di Baldo, detto per nome Pietro, professore in Perugia poscia avvocato concistoriale in Roma, morto nel 1420, e autore egli pure di alcune opere legali. Di lui, e così pure di Angelo e di altri di questa stessa famiglia, che fu detta ancor de' Baldeschi, e delle opere loro, più copiose notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 110, ec., 104, ec.), e presso gli autori da lui citati; e presso il ch. sig. Annibale Mariotti che con somma esattezza di essi ha trattato nella sua bell'opera degli Uditori di Rota perugini, stampata in Perugia nel 1787 ".

XXXI. Filippo Cassoli.

XXXI. Parlando di Baldo, abbiam veduto ch' egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli (*a*). Era questi reggiano di patria, come tutti concordemento il dicono gli antichi e i moderni scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di Alberto di Ripalta che in una sua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (*Script. rer. ital. vol.* 20,

(*a*) Più distinte notizie intorno a Filippo Cassoli si posson leggere nella Biblioteca modenese (t. 1, p. 285, ec.).

p. 934). Ov' egli facesse i primi suoi studj, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi che da Galeazzo Visconti furon chiamati a leggere nell' università di Pavia, da lui fondata, come il Panciroli pruova (*c.* 73) colla testimonianza di Baldo. Egli aggiugne che dopo alcuni anni passò a Padova, e quindi fe' ritorno a Pavia, ov'egli ebbe a suo rivale lo stesso Baldo. In quali anni tai cose accadessero, nol possiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo solo che l'an. 1374 egli era professore in Pavia, come abbiamo nell'antica Cronaca di Reggio, ove si narra che in detto anno, rottosi il ponte sul Tesino, vi perirono con molte altre persone due fratelli di Filippo, che ivi studiavano, mentre egli vi teneva scuola (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 83), e che l'an. 1377 egli era procuratore di Galeazzo Visconti per le nozze di Violanta sua figlia col marchese di Monferrato, come appare dal documento inserito nella sua Storia, da Benvenuto da S. Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Cassolis de Regio* (*l. c. p.* 594). Nell'an. 1379 ei fu adoperato nello stabilire una tregua fra Giangaleazzo Visconti e il suddetto marchese di Monferrato, nel cui documento, accennato dal ch. co. Giulini (*Contin. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 317), egli è detto consigliero della camera apostolica; e di nuovo l'an. 1380 nella alleanza stretta fra Giangaleazzo e la Repubblica veneta (*ivi p.* 322). Il Portenari fissa all'an. 1382 (*Felicità di Pad. p.* 228) la cattedra da lui tenuta nell'università di Padova; ma non so quanto convenga fidarsi a ciò ch' egli afferma senza recarne pruova. Più certe sono le cose che di lui ne racconta Paolo da Castro, citato dal Panciroli; poichè egli avealo conosciuto in Pavia. Ei dice adunque che per la fama a cui era salito Filippo, era comunemente chiamato dottor dei dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, questi interrogatolo di una legge, di cui Filippo non seppe dar conto, il fe' ammutire. Baldo ciò non ostante il chiama dottor famosissimo (*consil.* 105). Egli ebbe ancora il titolo di consigliere di Giangaleazzo Visconti, come pruova il Panciroli. Asdrubale Bombaci nella Genealogia della nobil famiglia Cassoli, ch' io ho veduta manoscritta, dice ch' ei fu ancora consigliere di Stato di Venceslao imperatore, e vicario generale del sacro impero in

Lombardia, la qual seconda dignità sembra strano che si concedesse ad un privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com'egli afferma, che se ne trovi il diploma nella pubblica cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli, affermano ch'ei morì in Pavia l'an. 1391; che, secondo l'ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella cappella di s. Tommaso, che egli avea fabbricata nella chiesa dei Predicatori detta di s. Giovanni del Canale; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, ch'era della famiglia Sangiorgi bolognese, nè dalla seconda, che fu Caterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo, con ordine che col frutto di 3000 fiorini ch'egli avea in Venezia, si mantenessero agli studj della legge tre giovani reggiani; ma che quest'ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam un trattato de' Testamenti e delle Successioni, e alcuni Consigli sparsi tra quei di Baldo.

XXXII. Gio. Lodovico Lambertacci.

XXXII. Lo stesso an. 1400 ch'era stato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu non meno a Gian-Lodovico Lambertacci. Questi dal Panciroli (*c.* 74), e da tutti gli altri scrittori, è detto di patria padovano. Ma è probabile ch'ei traesse l'origine da' Lambertacci Bolognesi sì celebri per le fazioni da essi formate in quella città, e tante volte da essa cacciati. E in questo mio sospetto mi conferma ancora il vedere che il Ghirardacci ne ha inserita menzione nelle sue Storie (*t.* 2, *p.* 515). Nel catalogo de' professori di Padova, citato dal Panciroli, ei si dice creato dottore l'an. 1384, e sollevato all'onore della primaria cattedra di giurisprudenza; e se è vero ciò che il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 204), ch'egli illustrasse con note il mentovato catalogo de' professori che l'aveano preceduto, pubblicato poscia dal Porcellino, questo monumento dee certo considerarsi come autentico e sicuro. A lui inoltre si attribuisce la lode di aver corrette, accresciute ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconsulti di Padova. An-

zi, se crediamo all' iscrizion sepolcrale riportata dal Panciroli e dal Papadopoli, non solo ei fu un valoroso legista, ma fu inoltre un maraviglioso oratore e un nuovo Tullio. Ma noi siamo avvezzi a non lasciarci sì facilmente sedurre da tali elogi. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune orazioni funebri da lui composte, verbose, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello stil del Petrarca, di cui credono alcuni che fosse discepolo e che ne formasse il sepolcrale epitafio. Dicesi ancora ch' ei si dilettasse de' versi leonini, e si rammentano finalmente alcune opere legali da lui composte.

XXXIII. Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari.

XXXIII. Il Panciroli due altri giureconsulti rammenta a questo luogo (*c.* 75), Lodovico Sardi ferrarese, professore in Bologna e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione e successione ne' beni; e Giampietro Ferrari pavese, autore di una Pratica legale, che volgarmente suol dirsi la Pratica pavese. Ma il primo appartiene con più ragione al secol seguente, perciocchè il Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 15) ne ha pubblicata l' iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa de' Conventuali in Ferrara da cui si ricava ch' egli morì l' an. 1445. In essa egli è lodato non meno pel saper nelle leggi, che per gli studj poetici, e infatti lo stesso Borsetti afferma di averne vedute alcune elegie manoscritte. Questo scrittor medesimo crede, e a ragione, probabile che Lodovico, come in Bologna, così in Ferrara ancora tenesse scuola di legge. Il Ferrari scrisse il sopraccitato libro, come il Panciroli dimostra, l' an. 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiamo monumento che cel dimostri, giacchè di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XXXIV. Riccardo da Saliceto.

XXXIV. Alberto da Ripalta, nell' orazione da noi poco anzi citata, tra' Piacentini celebri per sapere, nomina ancora (*Script, rer. ital. vol.* 20, *p.* 934) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto, illustri giureconsulti di questo secolo, tratto forse in errore dall' esser vissuto nel secolo precedente Guglielmo da Saliceto famoso medico piacentino, di cui abbiamo a suo luogo parlato. Ma questi due certamente furono bolognesi, e noi lo mo-

streremo più chiaramente, parlando di Bartolommeo che da altri è stato detto reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta che di lui si trova menzione nelle Storie bolognesi, è all' an. 1335, nel quale ei fu uno degli ambasciadori destinati dal Comun di Bologna ad andare al pontef. Benedetto XII in Avignone per iscusarsi della ribellion sollevata contro il card. Bertrando legato della santa sede (*Griffon. Memor. Hist. Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 154). Poscia il veggiam di nuovo all'an. 1340 in cui egli è nominato tra que' che formarono il Consiglio general di Bologna (*Ghirard. t.* 2, *p.* 155). Se crediamo all' Alidosi ei fu professor di Legge nella stessa città l'an. 1346 (*Dott. bologn. p.* 204); e non pare che debba ammettersi l' opinione del Panciroli (*c.* 76) che ne differisce la lettura all' an. 1360, se pure in quel passo non è corso, come io sospetto, qualche errore di stampa. L' an. 1347 il veggiamo trai sapienti del Comun di Bologna (*Ghirard. ib. p.* 178). Quindi allorchè Giovanni Pepoli, l' an. 1350, trattò segretamente con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell' anno stesso conchiusa ed eseguita, per occultare i suoi disegni mandò solenne ambasciata a' Fiorentini, chiedendo loro soccorso. Matteo Villani ce la descrive (*Stor. l.* [illegible], *c.* 67), e narra che *il dicitore fu Messer Riccardo da Saliceto famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue:* Ad Dominum cum tribularer clamavi ec. *e con nobile ed eccellente orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuse la sua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna*. Ma mentre il trattato era vicino a conchiudersi, sopraggiunse la nuova della vendita di Bologna fatta al Visconti, per cui del tutto si sciolse. Poichè ei fu tornato alla patria, l' anno seguente fu uno degli ambasciadori nominati da Giovanni Visconti ad andare in suo nome a chiedere al pontefice l' investitura della città di Bologna; ma poichè fu giunto insiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor case (*Cron. di Bol. Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 421; *Ghirard. t.* 2, *p.*

209). Un'altra ambasciata sostenne egli in nome dei Bolognesi, l'an. 1353, all'arcivescovo Giovanni, affin di esporgli i disordini a' quali nella lor città facea d' uopo di opportuno e pronto riparo (*Ghirard. ib. p.* 213). Da quest'anno fino al 1371 non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e questo perciò probabilmente fu il tempo in cui egli andò professore a Padova. E giustamente perciò il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 206) fissa questa lettura all'an. 1365. Questi aggiugne ciò che il Panciroli ancora accenna, ma con minore certezza, che Riccardo tenesse scuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l'an. 1371, fu da' suoi cittadini onorato nuovamente di un' ambasciata d' ubbidienza al sommo pontef. Gregorio XI, allora eletto (*Griffon. Memor. et Cron. di Bol. Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 182, 490). Ma nell' antica Cronaca di Bologna si dice che egli e i suoi colleghi *poca grazia ebbero* presso il pontefice. L'an. 1376 il vediamo avvolto nella sedizione che eccitossi in Bologna contro il card. Guglielmo legato del papa, che fu costretto a fuggirsene, e a lasciar la città in mano del popolo (*Griffon. ib. p.* 186), e poco appresso ei fu nominato tra gli anziani scelti pel buon governo (*ib.*); mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud che con soldatesche inglesi combattea pel legato (*Ghirard. l. c. p.* 343); e finalmente nell' anno stesso scelto tra il numero de' 500 che componevano il Consiglio della Comunità (*ib. p.* 356), e insieme professore di legge nella università (*ib. p.* 359). Ma l'anno appresso in una sedizione popolare che destossi in Bologna, poco mancò ch'ei non vedesse la sua casa data furiosamente alle fiamme (*Griffon. l. c. p.* 189). D' allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie bolognesi, ed è probabile che non molto sopravvivesse. Il Panciroli dice ch' ei morì in Piacenza, mentre tornava da un' ambasciata fatta a Milano. Ma ei non accenna ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne che delle opere da Riccardo scritte nulla ci è rimasto. L'Alidosi, al contrario (*l. c.*) afferma che se ne hanno alle stampe le letture sopra il Codice e il Digesto vecchio, e i Consigli. Io non trovo alcuno che espressamente ne in-

dichi l'edizioni; e solo ho veduto un consiglio di Riccardo stampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corso errore nella data del 1397, perciocchè in quell'anno dovea Riccardo esser morto, e certamente era morto fin da presso a 50 anni Giovanni d'Andrea che pur vi si sottoscrive.

XXXV. Roberto di lui figliuolo.

XXXV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure professore di legge in Bologna l'anno 1365 (*Ghirard. t.* 2, *p.* 285); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende a cui fu esposta Bologna di questi tempi; anzi a lui più che ad ogni altro si attribuisce il sollevamento per cui Bologna l'anno 1376, cacciato il legato, riebbe la libertà (*ib. p.* 340), come sopra si è detto. Egli pure fu avvolto nella sedizion mentovata, dell'an. 1377, insiem con Riccardo suo padre; e in essa Roberto fu fatto prigione, e come sembra, ancor rilegato; perciocchè nell'antica Cronaca di Bologna troviamo (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 531) che l'an. 388 egli con altri confinati fe' ritorno a Bologna. Ma in quest'anno medesimo egli ebbe un troppo onorevol compenso del sofferto esilio; perciocchè, come racconta il Ghirardacci citando i libri delle pubbliche Riformagioni (*l. c. p.* 424), „ giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che lor fosse concesso Roberto Saliceti, Cittadino Bolognese Cavalier ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria e dello stato e libertà possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Città di Bologna, suo Contado e distretto. „ Questo passo ci mostra in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L'Alidosi dice (*Dott. bologn. p.* 205) ch'ei fu sepolto in Bologna nella chiesa di s. Martino maggiore. Ma l'iscrizion sepolcrale, da lui prodotta, pruova soltanto che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXVI. Bartolommeo nipo-

XXXVI. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Ric-

cardo. Che ei fosse bolognese di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo cugino Roberto. Ciò non ostante, il Borsetti, citando l'autorità di alcuni scrittori reggiani, vuole ch' ei fosse natio di Reggio (*Hist. Gymn. ferr. t. 2. p. 4*, ec.). Ma con quai pruove? Lasciamo star la Matricola dei Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; imperciocchè rimane a cercare di qual antichità essa sia, e se tutti quelli che in essa son registrati sien reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione ch'ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli benchè reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (*c. 78*). L'unico argomento che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull' ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: „ Et scias quia hic „ non potui interesse ad scribendum, quia fui ad viden- „ dum quosdam libros, quos magnificus Dominus Otto de „ Tertiis, Tizani, ac Castronovi Tertiorum Comes, „ et Rheginae Civitatis patriae meae Dominus ec. fecit „ portare in dubas castellatis, quos lucratus fuerat in fa- „ milia sua in stipendiis suis viriliter, de quibus nullum „ emi: 1406 die 16. Junii, in quo Eclipsis solis fuit ab „ hora nona usque ad duodecimam et ultra (*in l. San-* „ *cimus, c. de Donat. in fin.*). „ Se queste parole fossero veramente di Bartolommeo, la quistione sarebbe decisa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente ch'ei le scrivesse? Che hanno a fare cotai parole colle Leggi de' donativi, che egli ivi comenta? E che senso posson mai esse avere in bocca dell'autore? Vuol egli forse renderci conto che a questo passo egli ha interrotto per qualche ora di scrivere i suoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe scritto: *hic non potui interesse ad schribendum*; e inoltre perchè ci dà egli conto di questo solo interrompimento, e non di tanti altri che egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me sembra evidentissimo che queste sono parole di uno scolaro che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la scuola per andare a vedere i mentovati

te di Riccardo sua patria.

libri, e lasciato perciò qualche vano ne' suoi quinterni, volle lasciar in essi memoria ond'era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poscia servito di originale alla stampa, le riferite parole sono state credute di Bartolommeo, e inserite nei suoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non musve alcun dubbio sulla patria di Bartolommeo, come si è detto, avverte che le opere di lui sono state stampate, quali aveale scritte un suo scolaro reggiauo, e ne cita in pruova questo passo medesimo. E che così esso debba intendersi, si ricava ancora da più passi dell'opere stesse ne' quali Bartolommeo chiama Bologna sua patria. Il Borsetti per moltiplicar gli argomenti a favore de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne che ciò provasi ancora da un passo de' suoi Comenti sul Codice. Ma questo passo è quello appunto in cui contengonsi le parole medesime; e i due argomenti perciò si riducono a un solo, e questo ancor troppo debole, perchè possa combattere un'opinione fondata su troppo autentici documenti.

XXXVII. Sua cattedra e impieghi da lui sostenuti.

XXXVII. Era egli, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. p.* 45), professor di legge in Bologna l'an. 1363, e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' Professori del 1365, pubblicato dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 289), e probabilmente ei tenne ancor negli anni seguenti la cattedra fino al 1370 in cui il card. Anglico vescovo d'Albano, fratello del pontef. Urbano V e legato in Bologna, ne lo privò sotto pretesto di dar luogo a' professori inferiori di salire a luogo più degno. Ed ecco com' egli stesso ne parla nel proemio de' suoi Comenti sul libro IX del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli stesso, da lui illustrato: „ Hic patriae, in qua bona „ sunt omnia, unde est nuncupata Bononia (nuovo argo- „ mento invincibile a provarlo di patria bolognese)... „ hic in patria disciplinatus, sub patruo, cui nomen Ri- „ chardus, ille inter Legum Doctores in orbe notissi- „ mus.... hic cunctis in Lectura gratus, aemulorum „ studio anno 1370 regnante Urbano quinto Pontifice „ summo, per ejus Germanum exstitit a lectura remotus, „ sumpta causa, ut inferioribus daretur ascendendi locus. „ Tunc hic patriam egressus cum suspirio supremo in Pa-

„ tavii florido Studio ad lecturam vocatus, in quo quatuor annis continuis praelegendo rexi, ec. „ Passò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l'an. 1370; ed ivi per quattro anni stette insegnando; e, come egli stesso afferma e al principio del primo libro dei suoi Comenti sul Codice, e al fin dell' ottavo, scrisse il sopraccennato Comento sul nono libro; ove è ad avvertire che nel secondo de' citati due passi, ove dice: *sequentem librum* (cioè il Comento sul IX libro) *scripsimus Patavii in studio* 1383, deesi leggere 1373, o alcun altro degli anni che corsero tra 'l 1370 e 'l 1374, in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti che o nel 1376, come si ha nella Cronaca latina del Griffoni (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 185), o nel precedente, come raccontasi in quella italiana di f. Bartolommeo della Pugliola (*ib. p.* 947), ei fu mandato in Avignone, ambasciadore a Gregorio XI, dal card. Guglielmo legato. E nel 1376 il troviamo annoverato nel Consiglio de' Cinquecento (*Ghirard. t.* 2, *p.* 355). Egli avea ripigliata la cattedra, e fu uno dei professori che intervennero nel 1378 alla solenne laurea dei primi due alunni del Collegio gregoriano (*ib. p.* 378); e nell'anno stesso essendo stato eletto a pontefice Urbano VI, ei fu uno degli ambasciadori da' Bolognesi mandati a complimentarlo (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 190, 516). Intanto applicossi a proseguire i suoi Comenti sul Codice, cominciando dal primo libro, poichè in Padova avea illustrato soltanto il nono. Egli stesso, nel proemio del primo libro, rammenta lo scisma onde allora era travagliata la Chiesa; e dice che a questa fatica si accinse a' 20 del mese di maggio del 1382: *ad gloriam omnipotentis Dei et exultationem patriae et totius Studii Bononiensis*. L'an. 1388, essendo morto il march. Niccolò II d'Este, il Comun di Bologna mandò ad assisterne in suo nome all'esequie, e a condolersi col march. Alberto di lui fratello e successore, *Messer Francesco de' Ramponi e Messer Bartolommeo da Saliceto amendue famosissimi Dottori di Legge*, come si legge nella sopraccitata Cronaca italiana (*p.* 530). Nella Cronaca latina però (*p.* 198) in vece di Bartolommeo si nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (*p.* 424). Ma questo auto-

re in vece di questa ambasciata, un' altra ne fa in quest' anno sostenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI, e narra (*p.* 425, ec.) come egli insiem co' colleghi fu svaligiato e lasciato in camicia presso Imola. Come però di questo fatto ei non reca altro monumento che l' autorità di f. Leandro Alberti, e nulla se ne ha nelle antiche Cronache bolognesi, possiam con ragione considerarlo come non troppo accertato.

XXXVIII. Vicende degli ultimi anni della sua vita.

XXXVIII. La gloria con cui Bartolommeo, dopo il suo ritorno da Padova, era vissuto in Bologna, fu alquanto offuscata l' an. 1389, in cui fu scoperto ch' egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivasi, di dar Bologna a Giangaleazzo Visconti (*Script. rer. ital. l. c. p.* 199). Alcuni di que' che n' erano gli autori, furono decapitati, altri furono rilegati. „ Messer Bartolommeno da Saliceto, „ dice l' autor della Cronaca italiana (*ib. p.* 536), fu lasciato, nè gli fu fatto alcun dispiacere nella persona per „ amore dello studio; e andò la sera a cena co' Signori „ Anziani; e loro contò tutto questo fatto, come ho scritto di sopra, e fu lasciato. Ma perchè egli ben vide, „ che non era per avere mai più grande onore, andossene „ un dì segretamente al Marchese di Ferrara. Vedendo „ questo i Signori Anziani, fecero subito mettere tutti i „ suoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della testa; pure io credo, ch' ei facesse bene, perchè poco „ onore ne avrebbe avuto „. L' andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui sorgente di nuova gloria, perciocchè avendo il march. Alberto istituita ivi, l' an. 1391, l' università, Bartolommeo fu trascelto ad esservi professore di legge. Ma questa università ebbe allora breve durata, e l' an. 1394 fu sciolta, come a suo luogo si è detto. È certo però, che Bartolommeo si trattenne ancora in Ferrara fino all' an. 1398 in cui fu richiamato a Bologna (*ib. p.* 205, 563), come narra Jacopo di Delaito (*ib. p.* 931). Ma assai poco tempo ei potè godere del suo ritorno; perciocchè l' anno seguente in una sedizion popolare ne fu di nuovo cacciato (*ib. p.* 207, 566). Tornò egli allora a Padova, ove però non sappiamo s' ei ripigliasse l' esercizio della scuola; ma solo veggiamo ch' ei vi compiè la sua opera sopra il Codice; perciocchè al fine dell' VIII libro, ricapitolan-

do in breve tutte le sue vicende da noi finora descritte, così dice: „ Et hic sit finis hujus nostrae lecturae. Nam sequen-
„ tem librum scripsimus Patavii in studio in 1383 (dee leggersi come si è detto, 1373) a nativitate Salvatoris
„ nostri; et postea primum librum inchoavi in Bononia in
„ millesimo ibi in exordio scripto (cioè nel 1382) et us-
„ que ad titulum ad legem aqui. ibi scripsi; et propter di-
„ scordias patriae in 1380 (così per errore di stampa invevece di 1389) inde discessi, et Ferrariae me contuli,
„ et ibi in lectura processi usque ad tit. qui potiores in pi-
„ gnore habeantur; et ad patriam reversus parum scripsi.
„ Postea propter novas dissensiones ortas in patria ad Ci-
„ vitatem Patavii me contuli, et in Conventu Fratrum
„ Praedicatorum quiescens hoc opus perfeci in 1400. die
„ ultima Maii „. Quando ei ritornasse a Bologna, le Cronache bolognesi nol dicono espressamente; ma il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi, già da me nominato con lode, mi ha avvertito che da altri monumenti raccogliesi ciò che anche si narra dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 545), ch' ei fu richiamato l' an. 1403, all' occasion della pace stabilita fra la duchessa di Milano e il pontef. Bonifacio IX, e ch' egli fece ivi il suo testamento a' 3 di marzo del 1411. In questo frattempo è probabile ch' ei ripigliasse la sua lettura; e che avesse fra' suoi scolari, l' an. 1406, quel Reggiano che agli scritti del suo maestro aggiunse le già recate parole, dalle quali non ben intese hanno alcuni raccolto che Bartolommeo fosse reggiano. Ei morì finalmente l' an. 1412, e fu sepolto a' 29 di decembre col solenne onore che racconta Matteo Griffoni nella sua Cronaca: „ In die s. Thomae
„ de Conturbia sepultus fuit Dominus Bartholomaeus de
„ Saliceto famosissimus Legum Doctor ad sanctum Do-
„ minicum cum magno honore, et habuit lectum in strata
„ publica cum baldachino superius, prout sibi conveniebat,
„ et multi fuerunt vestiti de panno nigro „ (*l. c. p.* 219). Oltre il Comento sui nove libri del Codice da noi mentovato, altre sue opere legali ancora si hanno alle stampe, che raccontansi dal diligentiss. monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 143). L' onorevole iscrizion sepolcrale che gli fu posta, si può vedere presso l' Alidosi,

il Papadopoli, il Borsetti e più altri scrittori (*).

XXXIX. Benedetto Capra e Benedetto Barzi.

XXXIX. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone (*c.* 77) Benedetto Capra e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice che fu perugino di patria, che fiorì verso il 1400; che tenne scuola nella stessa città, e che ivi fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Agostino; e ne rammenta i Consigli da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' canonisti, perciocchè di lui si hanno Comenti sul VI libro delle Decretali e sulle Clementine, oltre qualche altra opera che dal Fabricio e da monsig. Mansi si annovera (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 205). Benedetto Barzi, detto ancora Pisano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella città, fu dà' Pisani adoperato in commissioni e ambasciate onorevoli, circa il 1380, ora al Comun di Firenze, or alla Repubblica di Genova. Fu ancor giudice della curia dei pupilli, e a tutto ciò congiunse l' interpretare in quella università le leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti che si conservano in Pisa (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 25). Questo scrittor medesimo pruova, con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d' Arrigo (*ib. t.* 29); e che perciò quel Benedetto d' Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 205), dicono ch' ei fu professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna e in Padova. In fatti nella iscrizion sepolcrale che da essi si riferisce, si dice, fra l' altre lodi di Benedetto:

Omnibus Italiae Studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l' an. 1407, come il Fabbrucci ha provato (*l. c. t.* 29), e morì in Padova a' 14 di marzo del 1410, come dall' iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella chie-

(*) Un Consulto legale ms. di Bartolommeo da Saliceto in favore di Urbano VI, scritto in occasione del celebre scisma, si conserva nella libreria del Capitolo della metropolitana di Lucca, e nella libreria Nani in Venezia (*Cod. MSS. Bibl. Nan. p.* 24).

sa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune operette legali che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (*ib. t.* 25).

XL. Lodovico Cortusio.

XL. Chiuda la serie de' giureconsulti di questo secolo, nominati dal Panciroli, Lodovico Cortusio padovano, di cui egli narra (*c.* 79) che fu professore in patria circa il 1380, e che, oltre i Comenti sulle Leggi, scrisse sopra esse un Indice ossia repertorio, ch' egli dice di aver veduto. Alcuni scrittori, da lui citati, raccontano che Lodovico nel suo testamento ordinò che il suo funerale fosse accompagnato da 50 musici, da altrettanti sonatori e da 15 cetre, a ciaschedun de' quali si desse mezzo scudo d' oro; che in quel dì s' imbandisse lauto banchetto e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne che ha letto egli stesso il testamento di questo dottore; e che in esso si ordina solo che 100 musici ne accompagnin l' esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17 di luglio del 1418, e il Panciroli e il Papadopoli (*l. c. p.* 209) ne riportan l' iscrizion sepolcrale. Avea egli ordinato che di parte de' suoi beni si fondasse un collegio pel mantenimento di 8 giovani che studiassero in Legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XLI. Più altri giureconsulti.

XLI. Io son venuto finora seguendo comunemente l' ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ei fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto o perchè non ottenner gran nome, o perchè non n' ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana parmigiano (*Pancir. l. c. c.* 50), citato da Cino; Fabio Massimo da s. Urbano padovano (*c.* 51), di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper legale non meno che l' eloquenza; Giovanni Perleone da Rimini che credesi il primo professor di leggi nell' università di Ferrara (*c.* 57) e passato poscia a Padova, e ch' è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (*Fasti pars 1, p.* 31)

si dice rettore de' Cisalpini in Padova l'an. 1401 (*); Tommaso de' Formaglini bolognese (*Pancir. c.* 59, 65) che dall' Alidosi si annovera tra' professori dell' università di Bologna all'an. 1317, e autore di alcune opere legali (*Dott. bologn. p.* 216), e di cui nell' antica Cronaca di Bologna leggiamo che l'an. 1331, fu inviato ambasciadore al pontef. Giovanni XXII in Avignone (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 354); Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (*c.* 61) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria cremonese e professore in Padova (*id. c.* 62); Taddeo Pepoli (*c.* 63) famoso non tanto per lo studio della giurisgrudenza, tra' cui professori però è annoverato dall' Alidosi (*l. c. p.* 215) all'an. 1310, quanto pel valore e pel senno con cui giunse ad ottenere la signoria di Bologna; Bartolommeo Gloria professore in Padova (*Panc. c.* 64); Mattagnano, o, come dicono il Ghirardacci e l' Alidosi, Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò ambasciadore a Benedetto XII in Avignone l' anno 1338 (*Ghirard. t.* 2, *p.* 138), fatto cavaliere nel 1346 (*ib. p.* 171), e morto poscia di peste nell' anno medesimo (*ib. p.* 173) in età, come dice l' Alidosi (*l. c. p.* 167), di soli 25 anni, lasciando alcune opere legali che da' giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto modenese, di cui il Panciroli cita due versi (*c.* 65), e di cui alcune altre notizie veder si possono presso il Vedriani (*Dott. modon. p.* 53) (*a*); Giambattista Alfani perugino marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri (*Panc. c.* 67); Egidio Cavitelli cremonese che dal Borsetti, dopo altri scrittori, si annovera (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 6) tra' primi professori dell' università di Ferrara; Jacopo Pagliatense professore in Siena e in Perugia, e maestro di Baldo (*Panc. c.* 68); Francesco Albergotti scolaro di Baldo (*id. c.* 70), di cui pure fa menzione Matteo Villani dicendo che, in una controversia tra i Fiorentini e i Bo-

(*) Il Borsetti nol nomina tra' professori dell' università di Ferrara; e s' ei vi fu, non potè da essa passare ad esser rettore in quella di Padova, la qual dignità era allor propria di uno scolaro.

(*a*) Del modenese giureconsulto Oseletto, che fu anche eletto canonico della cattedrale di Modena nel 1331, si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 361).

lognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bieo degli Albergotti d' Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo, e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze* (*l.* 8, *c.* 94), e di cui più lungamente parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 287); Guideloccio da Perugia collega in Padova e rivale di Angelo Ubaldi (*Panc. c.* 71); Antonio da s. Angelo padovano (*id. c.* 74; *Facciol. Fasti par.* 1. *p.* 37); Benedetto Petrucci e Michel Riprando di Marostica professori pure in Padova (*Panc. c.* 78). Aggiungansi a questi e que' che dall' Alidosi si annoverano nella sua serie de' professori bolognesi, e que' che si nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri storici della università di Padova, e que' che insegnarono in quella di Pisa, rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza dell' an. 1399, da noi indicato più volte, in cui i professori di giurisprudenza civile giungono al numero di 27: e quelli di cui ragiona il Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara, e altri moltissimi finalmente che col titolo di dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna singolarmente, de' quali tutti io potrei qui formare un disteso catalogo, se mi piacesse stendermi ancor più a lungo su questo argomento. Così pure io potrei qui ragionare di alcuni che interpretaron le leggi della lor patria, fra i quali deesi distinto luogo a Jacopo Bertaldo prete e notajo veneziano, e poscia l'anno 1314 fatto vescovo di Veglia nella Liburnia, di cui e della cui opera intorno alle Consuetudini Venete, che conservasi manoscritta nella imperial biblioteca di Vienna, veggasi l'erudito p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 515). Ma io temo che i miei lettori sien forse già annojati da ciò che finora io ne ho detto, e che, come è appena possibile il sostener la lettura dell' opere de' giureconsulti di questa età, così sia quasi ugualmente molesto il ragionare della lor vita. Basti dunque il detto di essi fin qui a dare una qualunque idea del gran numero de' giureconsulti italiani di questo secolo, del favore con cui questo studio si coltivava, della gara delle università italiane nell' invitare i più celebri professori, degli onori che loro in gran parte si concedevano,

e de' luminosi impieghi che venivano lor confidati.

XLII. Celebrità delle scuole italiane di giurisprudenza.

XLII. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare, a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' giureconsulti italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo che Pietro da Bellapertica (*c.* 46), Beltrando da Monte Faentino (*c.* 60) e Giovanni Fabri (*c.* 61). E ancorchè io voglia concedere che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però qual differenza passi fra 'l numero che n' ebbe l' Italia, e quello di cui si possono glòriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l' affollato concorso de' forestieri alle università italiane, singolarmente a cagione della giurisprudenza, di cui, benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle italiane. Io non trovo parimente alcun Italiano che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la legge. Il Panciroli afferma (*c.* 60) che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu professore in Tolosa e rivale di Bertrando di Monte Faentino, ossia di Montfavez, nella diocesi di Cahors, che fu poi fatto cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch' ei reca in pruova, io trovo bensì ch' ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il sapersi che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole italiane erano più celebri insieme e più utili ai professori; nè è maraviglia ch' essi non si curassero di abbandonare l' Italia, ove poteano sperare quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

Fine del Tomo V. Par. I.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO V. PARTE II.

DALL' ANNO MCCC. FINO ALL' ANNO MCCCC.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.

MDCCCVII.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO V. PARTE II.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

CAPO V. (p. 345).

Giurisprudenza ecclesiastica.

CAPO VI. (p. 390).

Storia.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCCC ALL' ANNO MCCCC.

Continuazione del Libro II.

CAPO V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. Stato della ecclesiastica giurisprudenza.

I. Il secolo XIII avea data in certo modo la nascita all' ecclesiastica giurisprudenza, disegnata dapprima, per così dire, nelle private raccolte che delle Decretali de' Papi alcuni aveano fatto senza pubblica autorità, e poscia stabilita e confermata solennemente con quella che ne pubblicò Gregorio IX. Aveala più ampiamente ancora distesa Bonifacio VIII col sesto libro delle Decretali da lui pubblicato, come nel tomo precedente si è dimostrato. E nuove aggiunte pur le si fecero in questo secolo di cui scriviamo. Clemente V avea avuto in pensiero di pubblicare i Decreti del general Concilio di Vienna da lui celebrato insieme con altre costituzioni che in diversi tempi avea ei medesimo fatte. Ma essendo sorpreso da morte, prima di condurre ad effetto il formato disegno, Giovanni XXII, che gli succedette, gli diè esecuzione; e l' an. 1317 ne inviò formalmente le copie a tutte le università, perchè in esse si promulgassero (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 476, 480, 489, 498, 508*). Queste Decretali ebbero e conservan tuttora il nome di Clementine. Quindi avendo egli pubblicate nel lungo suo pontificato più altre costituzioni, furono esse pure raccolte, non si sa per cui opera, e unite al corpo delle Leggi canoniche col nome di Estravaganti, la qual raccolta però

non è stata nè formalmente approvata da alcun pontefice, o dalla Chiesa, nè colle consuete solennità indirizzata a' pubblici Studj. Così andavasi aumentando il corpo delle Leggi ecclesiastiche, e più ampia materia somministravasi agli spositori e agli interpreti. Grandissimo n'era stato il numero nello scorso secolo, come a suo luogo si è dimostrato. Alquanto più scarso fu nel presente in cui sembra che le Leggi civili avessero maggior numero di seguaci che le ecclesiastiche. Ma queste, se non possono vantare un'ugual serie di coltivatori, posson però gloriarsi di averne avuti alcuni non inferiori in ingegno e in onore ai più celebri giureconsulti di questo e del precedente secolo. Di essi noi verremo qui ragionando, secondo il nostro costume, scegliendo ciò ch'è più importante a sapersi, e rischiarando, come fia meglio possibile, ciò che abbisogni di esser posto in miglior lume.

II. Guido da Baiso ed altri della stessa famiglia.

II. Abbiam già fatta, benchè sol di passaggio, menzione, nel tomo precedente (*l. 2, c. 4, n. 30*), di Guido da Baiso, e abbiam veduto che l'an. 1276 egli era professor de' Canoni in Reggio. Ei credesi natio di questa città; ma è probabile ch'ei venisse da Baiso, terra di quella diocesi. In un monumento, citato dal p. Sarti (*De Profes. Bonon. t. 1, pars 1, p. 403*), egli è detto *Guido quondam D. Ugonis Abaixii*. Il Panciroli afferma (*De cl. Legum Interpr. l. 3, c. 16*) ch' egli era professore parimente di Canoni in Bologna, circa l'an. 1280. Ma l'eruditiss. dott. Monti mi ha avvertito che di lui trovasi memoria all'an. 1283, come di professor venturiere, cioè che leggeva senza determinato stipendio, nel qual impiego egli avea a suo compagno Jacopo suo fratello, e che in una carta del 1286 egli è detto canonico di Reggio. Ed egli ottenne in quell' esercizio tal nome, che l'an. 1296 (*Sarti l. c. pars 2, p. 44*) fu eletto arcidiacono della chiesa di Bologna, e quindi l'an. 1298 provveduto ancora di un canonicato, come si trae dal monumento accennato poc'anzi dal p. Sarti. La sua dignità però nol distolse dal continuare l'interpretazione de' Canoni; perciocchè, come si ha nelle pubbliche Riformagioni citate dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t. 1, p. 433*), l'an. 1301 l'università porse supplica al senato, perchè a Guido assegnasse lo stipendio di 150 lire per la lettura ordinaria del Decreto; il che però dal ch. dott. Monti si differisce

all'an. 1302. Egli era nel medesimo tempo consultore del s. Uffizio di Bologna, perciocchè nel catalogo di que' che ebbero un tal impiego, pubblicato dal p. Sarti (*l. c. p.* 217), Guido vi si trova nominato agli anni 1297, 1299 e 1303. Ma l'anno seguente, cioè nel 1304, entrò al servigio della corte romana sotto Benedetto XI, e quando la detta corte passò in Francia, Guido ancora vi si trasferì, e fu uditore delle lettere contraddittoriali di Clemente V, di cui ancora fu cappellano, come ricavasi da un opuscolo citato da monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 129). Egli morì in Avignone l'an. 1313, come il sopralloдato dott. Monti mi assicura comprovarsi da autentici documenti. Questo esattissimo e instancabile ricercatore dei monumenti della sua patria mi ha ancora cortesemente comunicate alcune notizie intorno a un altro Guido di Filippo da Baiso nipote del nostro Guido. A lui non vedesi giammai dato il titolo di dottore. Solo fu vicario, nell'arcidiaconato di Bologna, di Guido suo zio, mentre questi era assente; quindi l'an. 1313 fu eletto vescovo di Reggio, poscia trasportato nel 1330 al vescovado di Rimini, finalmente l'an. 1332 a quel di Ferrara, e morì in Bologna l'an. 1349. Nell'assegnare l'anno della prima traslazione di Guido, non è l'Ughelli coerente a se stesso; perciocchè in un luogo la pone all'an. 1318 (*Ital. sacra t.* 2 *in Episc. regiens.*), in un altro al 1329 (*ib. in Episc. Arimincn.*). L'antica Cronaca di Reggio la fissa all'an. 1330 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 44). Alcuni hanno confuso con questi due Guidi un altro Guido Guisi parimente reggiano. Questi, per testimonianza del soprallodato dott. Monti, era studente in Bologna l'an. 1307, e spesso se ne incontra il nome ne' contratti di Guido da Baiso il nipote, di cui perciò sembra che fosse stretto parente. L'an. 1314 gli si vede dato il titolo di dottor de' Decreti, e di vicario del nuovo arcidiacono assente, ch'era Guglielmo da Brescia medico del papa. L'an. 1316 fu deputato dagli scolari a leggere il Decreto, e quindi due anni appresso fatto vescovo di Modena, e di qua poscia trasferito a Concordia, e morì l'an. 1347. A questi Guidi vuolsi aggiugnere ancora un altro pur da Baiso arcivescovo di Ravenna, trasportato a questa sede da quella di Tripoli, come dice l'Ughelli (*Ital. sacra*

t.2, in Archiep. Ravenn.), l'an. 1332, e morto l'anno seguente in Bologna; e un altro Guido dello stesso cognome fatto vescovo di Ferrara l'an. 1381, e morto l'an. 1386 (*ib. in Episc. Ferrar.*) (*a*). La qual moltiplicità degli stessi nomi ha recato inviluppo e oscurità grandissima a chi ha trattato di questi personaggi, e forse non si è ancora rischiarato abbastanza ciò che a tutti essi appartiene. Ma torniamo al nostro arcidiacono. Di lui parlano con sommi elogi i canonisti che gli vennero appresso; e Giovanni d'Andrea singolarmente, che l'avea avuto, come fra poco vedremo, a maestro, protesta di avere le Chiose di Guido in conto di testo (*init. in VI Decret.*). E ampie Chiose appunto egli scrisse sul VI libro delle Decretali, oltre alcune altre che aggiunse a quelle degli altri libri. Egli scrisse ancora un'opera intitolata *Rosario* sopra il Decreto; de' quali libri veggansi l'edizioni presso il Fabricio (*l.c.*), ove ancora monsig. Mansi fa menzione di un Trattato sulla causa de' Templarj, scritto da Guido, che conservasi manoscritto nella biblioteca de' canonici della cattedrale di Lucca.

III. Giovanni d'Andrea: scrittori della sua Vita.

III. La maggior gloria di Guido si è l'aver avuto a suo scolaro Giovanni d'Andrea, il più celebre canonista non solo di questo secolo, ma forse ancor d'ogni tempo, finchè i nuovi lumi sparsi su ogni sorta di scienza non fecero quasi dimenticâre i più antichi scrittori che senza lor colpa ne furon privi. Ma secondo la riflessione da noi fatta altre volte, quanto più ne è chiaro il nome, tanto più incerte ne sono le azioni e la vita, non perchè manchi chi abbiane scritto, ma per la troppa facilità con cui si sono adottati i racconti degli scrittori posteriori, invece di attenersi a ciò che detto ne hanno gli antichi. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl'illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita. Ma la traduzione italiana che di quest'opera ha pubblicata il co. Maz-

(*a*) Quel Guido detto qui da Baiso e vescovo di Tripoli, non fu della famiglia di Baiso, nè vescovo della detta città, ma della famiglia dei Roberti soprannominati da Tripoli, e vescovo prima di Reggio, e poi nel 1332 trasferito alla sede arcivescovil di Ravenna. L'altro Guido da Baiso poi nominato fu prima eletto vescovo di Modena nel 1380, poscia nel 1382 trasferito a Ferrara, ove morì nel 1386. Intorno alle quali cose, e a tutto ciò che appartiene a Guido da Baiso, veggasi ciò che più stesamente si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 137, ec.; *t.* 6, *p.* 21, ec.) ove pure si è parlato di Guido de' Guisi (*t.* 3, *p.* 47). Dello stesso Guido da Baiso si può anche leggere ciò che accuratamente ha scritto il ch. sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 47).

zucchelli, ove si parla di Giovanni d'Andrea (*p.* 92, ec.), è troppo scarsa e mancante; e per averne migliori notizie convien ricorrere all'originale latino di questa Vita, ch'è stato dato in luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 184, ec.). Somigliante, anzi nulla diversa da questa, è la Vita che ne scrisse Domenico di Bandino d'Arezzo, vissuto quasi al tempo medesimo col Villani., i quali due scrittori probabilmente eran già nati da alcuni anni, quando Giovanni d'Andrea finì di vivere. Questa seconda Vita è stata pubblicata dal medesimo Mehus (*ib. p.* 185), e poscia dal p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *par.* 2, *p.* 207). Da questi scrittori adunque, ma più ancora dalle opere dello stesso Giovanni e di altri a lui contemporanei autori, e dagli autentici monumenti si debbon raccogliere le notizie intorno a questo illustre interprete del Diritto canonico; e gli scrittori più recenti, se ci narran cose contrarie, senza addurne autorevoli pruove, non meritan fede.

IV. Si sciolgono le quistioni intorno alla nascita di esso.

IV. Or ciò presupposto, noi verrem prima a decidere facilmente due quistioni su cui molti autori contendono, senza addurre pruova che sia conchiudente per l'una parte o per l'altra, cioè se Giovanni d'Andrea fosse fiorentino, o bolognese, e s'ei fosse figlio di un prete, ovver di un laico che si facesse poi prete. Veggansi esattamente citati dal Mazzucchelli (*Scritt. ital t.* 1, *par.* 2, *p.* 695, ec.) i molti scrittori che sostengono qual l'una, qual l'altra opinione. Il Villani, secondo l'accennata versione italiana, sembra decider la prima e lasciar indecisa la seconda quistione: *Giovanni d'Andrea*, dic'egli, *fu della Villa di Rifredi di Mugello nel territorio Fiorentino intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete;* le quali ultime parole si possono ancora intendere, come se voglian dire ch'egli ebbe a padre uno che poi fu prete. Ma assai diversamente ha l'originale latino: „ Joannes Andreae Decretorum Doctor celeberrimus... „ ignobilissimo loco, et damnato conceptu natus, et, ut „ quidam volunt, patre Andrea Sacerdote, matre alpicola „ stirpis ignotae, sed qui ambo frigido in sinu Alpium „ Moyselli altero ac vigesimo lapide distanti ab urbe no„ stra nati sunt „. Qui veggiam dunque che la nascita di

Giovanni da padre già sacerdote ci si dà solo come un' incerta popolar tradizione; e si afferma bensì che egli ebbe genitori nati in Mugello, ma ch' ei vi nascesse, non si afferma. L'Alidosi, a provare ch' ei fu illegittimo, cita (*Dott. bologn. p. 97*) un passo dello stesso Giovanni. Ma questo passo dal co. Mazzucchelli si dice non esser chiaro abbastanza a pruova di questa opinione. Io l'ho voluto esaminare, e parmi sì convincente a provar la contraria opinione, ch' io non so qual si possa bramar testimonio più evidente. Rechiamo distesamente queste parole, che da tutti si accennano, ma da niun si producono; ed esse ci daranno non pochi lumi, non solo a decidere le due accennate quistioni, ma a sapere ancora più altre circostanze della vita di Giovanni: „ Precor ignosci, dic' egli (*in* „ *Addit. ad Spec. Jur. l. 4, c. de Filiis Presbyt.*), „ si ad verba juris misceo quae sunt facti. Mihi constat „ multos Sacerdotes de suis filiis in Sacerdotio genitis habere „ spem ubertatis divinae gratiae et honorum, hujus spei „ conclusionem ex mea persona sumentes. Divinam po- „ tentiam fateor, nec talium meritis detrahere non inten- „ do... nec oblitus sum, me vidisse aliquos sic genitos no- „ tabiliter virtuosos, respectu tamen numeri valde raros. „ Coitum talem detestor, et solum ad argumenti destru- „ ctionem ex tali spe parentum intendo. Constat hic le- „ gentibus me vidisse patrem meum purum laicum, et pri- „ ma tonsura carentem ferentem antiquae formae mantel- „ lum, pelle foderatum agnina, modicum ejus foris ha- „ bens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum „ autem in colore et forma illi similem noviter mihi feci, „ Deo duce, in elemosynam convertendum. Magister fuit „ in grammatica, sed non Doctor, scholas tenens recte ex „ opposito Ecclesiae Sancti Benedicti de porta nova, cujus „ hodie sum pluribus aliis compatronus; ibique sub eo di- „ dici primus litteras et grammaticae rudimenta, dum es- „ sem octennis, ut puto, cum coepit esse clericus. Et bre- „ viter cum Ecclesia Sanctae Mariae Rotundae Gallutiorum „ vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit prae- „ sentari; filios enim quamplurium illorum nobilium do- „ cuerat, propter quod, et quia prudens erat, amicabatur

„ eisdem. Ecclesia etiam corruerat; quia turris Carbonen-
„ sium ex opposito ita partialiter destructa corruit super
„ illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit
„ in forma rotunda, ut prius fuerat; extabant enim nobilia
„ fundamenta. Interpono quod Ecclesia erat parva nimis;
„ ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat.
„ Inter Ecclesiam enim et turrim erat habitatio rectoris, in
„ qua studui et profeci, et adhuc ibi erat vacuum bene, ut
„ aestimo, quinque pedum: quod totum hodie in forma
„ quadra tenet Ecclesia, quam aedificari fecit Dominus
„ Bonifacius Legum Doctor et miles; et aliquid ego con-
„ tribui, et ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi
„ foris rotundam, in qua Virginis est imago, fieri et pingi
„ feci, et demum parietem medium Ecclesiae, per quem
„ sexus dividitur, et nuper Ecclesiae pavimentum. Redeo
„ ad prius dicta. Postea sub viro multae reverentiae Magi-
„ stro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacer-
„ dos et Canonicus Pergamensis, studium perfeci Gram-
„ maticae, a quo prognosticum habui, me futurum fore
„ Doctorem „. Non è egli dunque evidente che Giovanni
nacque di padre laico, e che questi non prese l'abito cheri-
cale, se non dappoichè il figlio era giunto all'età di circa
8 anni? " Ma se è certo che Giovanni non nacque da padre
che fosse già prete, è certo ancora ch'ei non nacque di le-
gittimo matrimonio; perciocchè il padre di esso prese gli
ordini sacri, come si è detto, mentre Giovanni aveva 8 an-
ni di età, e perciò dovea già essergli morta la moglie, se
pur mai l'ebbe; e al contrario Novella, che fu madre di
Giovanni, viveva ancora, quando questi era pubblico pro-
fessore, come ottimamente ha provato il ch. sig. co. Fan-
tuzzi (*Scritt. bologn. c.* 1, *p.* 246, ec.), e non poteva per-
ciò essere stata moglie di Andrea. Non parmi però, che
possa con fondamento asserirsi ciò che lo stesso erudito
scrittore ha affermato, cioè che Andrea continuasse a te-
nersela al fianco ancora, dappoichè fu entrato nel clero,
giacchè non veggo che se ne arrechi pruova veruna „. Ma
non ciò solo. Questo passo medesimo ci mostra ad evidenza,
s'io non m'inganno, che Giovanni nacque in Bologna. Le
chiese e le torri, di cui in questo passo si parla, apparten-

gono certamente a questa città, come pur le famiglie dei Galluzzi e de' Carbonesi da Giovanni accennate. Andrea padre di Giovanni avea col fare scuola stretta amicizia con molti de' nobili bolognesi, e perciò egli ottenne il beneficio della chiesa di s. Maria rotonda, la qual tuttora sussiste in Bologna, e dicesi di s. Giovambattista de' Fiorentini, ed entrò allora nel clero, mentre, come si è detto, Giovanni non contava che circa 8 anni di età. Eran già dunque allora più anni che Andrea teneva scuola in Bologna. Inoltre Giovanni qui non parla che di Bologna, e di Firenze e del Mugello non fa pur motto. Finalmente egli stesso altrove si chiama bolognese: *Ego Joannes Andreae Bonon.* (*Init. l. VI Decret.*), e bolognese pure lo dice Guglielmo Pastrengo autore contemporaneo (*De Orig. Rer. p.* 44). I quai passi confrontati colle riferite parole di Filippo Villani, che dice nati in Mugello i genitori di Giovanni, ma non vi dice nato lui stesso, mi sembra che chiaramente conchiudano in favore de' Bolognesi; benchè i Fiorentini ancora abbian diritto ad annoverarlo tra' loro, poichè nel lor territorio era nato il padre di Giovanni.

V. Suoi principj e suoi studj.

V. Da questo passo medesimo noi raccogliamo che Andrea, padre di Giovanni, occupavasi in Bologna nell'insegnare i primi rudimenti gramaticali, e che avea la scuola rimpetto alla chiesa di s. Benedetto in Porta Nuova; che ottenne poi il beneficio di s. Maria de' Galluzzi; che per esso fu promosso agli ordini sacri, e che a sue proprie spese fece rifabbricar quella chiesa che era in rovina. Or un uomo che avea denaro bastante alla fabbrica della chiesa, non dovea essere certamente uom povero; e quindi ciò che il Volterrano racconta (*Commentar. urban. l.* 21), che Giovanni in età giovanile fosse dalla povertà costretto a servir da pedante in Bologna a Scarpetta Ubaldini figliuol di Mainardo, non mi sembra troppo probabile. E al più potrassi ammettere ciò che il Villani narra nell' originale latino, cioè che Giovanni „ in gratiam venit viri nobilis veteris Mainar-
„ di de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuae,
„ et qui de se altiora in posterum videretur ostendere, eum-
„ dem pater sub Joanne directore et auditore Juris Canonici
„ Bononiae destinavit „; le quali parole ci rappresentan

Giovanni non come pedante, ma come collega negli studj e direttore insiem di Scarpetta. Con più certezza possiam negare ciò che nella versione italiana del Villani si legge, cioè che *Giovanni fu da un Dottore de' Calderini condotto a Bologna, e che egli adottato dalla famiglia de' Calderini s' affisse il nome di quella famiglia*. Il co. Mazzucchelli, indotto da questo passo, narra come sicura una tal adozione, benchè egli stesso conosca la gravissima difficoltà che ad essa si oppone dal sapersi che Giovanni d' Andrea fu quegli che adottò Giovanni Calderini. Ma nell' originale latino del Villani, a cui conviene attenersi, non vi ha sillaba di tale adozione che il Calderini facesse di Giovanni d' Andrea. Ciò che sol vi ha di certo de' primi anni del nostro Canonista, si è che dopo i primi rudimenti gramaticali, ne' quali fu da suo padre istruito, fu mandato alla scuola di quel Bonifacio, ossia Bonaccio, da Bergamo, di cui abbiamo parlato nel tomo precedente, e da cui, come abbiamo veduto, gli fu predetto che sarebbe stato dottore. Bonifacio abbandonò Bologna, come a suo luogo si è detto, l' an. 1291; e convien creder perciò, che prima di quest'anno fosse Giovanni a lui confidato, e che avesse circa otto, o dieci anni di età. Il Panciroli, citando un passo ch'io non ho potuto vedere, dello stesso Giovanni d' Andrea, dice (*c.* 19) ch'egli in età di 10 anni fu posto presso il suddetto Giovanni Calderini, perchè ne apprendesse il Diritto canonico. E se egli stesso lo afferma, gliel dobbiam credere. Ma a dir vero, non so come ciò possa conciliarsi coll'adottare che Giovanni d' Andrea fece il medesimo Calderini, e con l' età di questo, perciocchè egli morì, come vedremo, l' an. 1365, diciassette anni dopo Giovanni d' Andrea, il quale pure era morto in età di circa 70 anni almeno. Più probabile è ciò che il Panciroli soggiugne, cioè ch' egli avesse a suoi maestri, nel Diritto civile, Martino Sulimano e Riccardo Malombra; ed è certissimo che nel canonico fu istruito da Guido da Baiso. Egli stesso ne parla più volte, accennando di essere stato da lui esortato a tenere scuola di Canoni: e degne singolarmente d' essere qui riferite sono le seguenti parole (*Init. l. VI Decret.*): ,, Reverendissimo ,, patri, sub cujus umbra quiesco et doctor sedeo licet indi-

„ gnus, domino Guidoni de Abaisio Archidiacono Bonon.
„ e cujus scriptis et dictis, quae non in glosas recipio sed
„ in textum, et maxime lectura per ipsum super libro De-
„ cretorum noviter compilata, infrascripta collegi, ec.„

VI. Cattedra e impieghi da lui sostenuti: sua morte.

VI. Prese dunque Giovanni d'Andrea a tenere scuola di Canoni nell'università di Bologna, e l'Alidosi afferma che ciò avvenne l'an. 1301 (*Dott. bologn. p.* 97). Secondo il Ghirardacci però (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 504), che cita i libri della pubbliche Riformagioni, ei fu nominato a quella cattedra l'an. 1307 (*a*). L'an. 1313 parimente era in Bologna come raccogliesi da un suo consiglio pubblicato dal ch. dott. Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 462), in cui egli dicesi abitante ***Bononiae in Capella Sancti Jacobi de Carbon***. Il Ghirardacci medesimo ne parla ancora all'an. 1326 (*l. c. t.* 2, *p.* 74), e il chiama, non so su qual fondamento, canonico di Trento. In questo frattempo è probabile che Giovanni per qualche anno tenesse scuola in Padova. Il Panciroli, seguito dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 198), dice che ciò avvenne circa l'an. 1330, ma le cose che ora diremo, ci mostreranno che verso questo tempo difficilmente ciò potè avvenire. L'an. 1328 ei fu mandato, dal cad. Bertrando legato di Bologna, ambasciadore a Giovanni XXII in Avignone (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 348; *Ghirardacci l. c. p.* 85), nè io so onde abbian tratto l'Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 140) e l'Alidosi, che nel tornare, fatto prigione presso Pavia, oltre la perdita delle robe e dei libri pel valore di 1285 fiorini, dovesse ricomprare la libertà collo sborso di altri 4000 fiorini, del qual fatto non trovo cenno nelle antiche Cronache bolognesi, nè presso il Ghirardacci (*b*). Quindi a quattro anni, allorchè lo

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi non fissa in qual anno Giovanni cominciasse a insegnare in Bologna. Ma osserva ch' ei professò a Padova insieme con Oldrado da Ponte; e poichè sappiamo che questi fu in Padova circa il 1310, così conviene dire che non sia ito molto lontan dal vero il Ghirardacci che ne fissa la lettura al 1307, e che poco appresso passasse a Padova. Ei fu poscia, ad istanza degli scolari, richiamato a Bologna, non si dice in qual anno; ma certo ei vi era fin dal 1316, come il suddetto co. Fantuzzi dimostra, ed ei vi era anche nel 1326, come ci mostra il documento della fondazione di un collegio, fatta ivi in quell' anno da Guglielmo da Brescia (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 27).

(*b*) Lo svaligiamento del povero canonista è provato dal conte Fantuzzi coll' autorità incontrastabile di Bartolo. Egli crede che ciò potesse accadere

stesso pontefice promise con sua lettera a' Bolognesi di venir in Italia per fissare il soggiorno nella lor città, essendo stata la stessa lettera pubblicata solennemente nella gran piazza, *illic*, dice l' antica Cronaca latina (*Script. rer. ital. l. c. p.* 147), *famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mundo non habebat similem, ipsas litteras ore proprio declaravit, videlicet Dominus Johannes Andreae.* L' an. 1334 il card. Bertrando essendo stato costretto a fuggir da Bologna, Giovanni fu un di quelli che ad assicurarlo dal furor popolare l'accompagnarono a Firenze (*Ghirard. l. c. p.* 112), ove però non credo ch'ei si fermasse gran tempo. Certo egli era in Bologna l'an. 1337, quando Taddeo Pepoli prese il dominio della città, e fu egli uno degli ambasciadori da Taddeo mandati a Venezia e a Padova a dar ragguaglio di questo fatto (*Script. rer. ital. l. c. p.* 162). L'an. 1340 il veggiamo nel Consiglio general di Bologna (*Ghirard. l. c. p.* 154), dopo il qual anno io nol trovo più nominato fino al 1348 nelle Storie bolognesi; e perciò se è vero ch' ei fosse professore anche in Pisa, come, dopo altri scrittori, affermasi dal Fabbrucci (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 23), è probabile che ciò avvenisse in questo frattempo. Ch'egli poi fosse inoltre professore di Canoni in Montpellier, come alcuni affermano, non ha verun fondamento. Ciò che alcuni raccontano ch'egli andasse a Roma al pontef. Bonifacio VIII, per persuaderlo a pubblicare il VI libro delle Decretali, e il grazioso accidente che ivi dicono avvènuto, non combina co' tempi a cui visse Giovanni; e deesi però seguire il parere di altri scrittori, da noi pure abbracciato (*t.* 4, *c.* 5, *n.* 7), che il raccontan di Jacopo da Castello, a cui di fatto l' attribuisce lo stesso Giovanni di Andrea. I pp. Quetif ed Echard lo annoverano tra gli scrittori dell' Ordin loro (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 627), affermando, sull' autorità di Lorenzo Vagliadolid domenicano, vissuto circa 60 anni dopo la morte di Giovanni, che questi sul finir de' suoi giorni entrò nel loro Ordine. Ma io non so se uno scrittore spagnuolo che afferma egli solo una cosa avvenuta in Italia 60 anni prima, e da

nel 1326, ma non v' ha ragione per cui a quell' anno piuttosto assegnarlo che al 1328. Presso lo stesso autore si posson vedere più minute notizie intorno alle opere di Giovanni.

niun altro avvertita, possa bastare a persuadercelo; e forse ei prese equivoco al leggere che Giovanni fu sepolto nella chiesa di s. Domenico di Bologna. Ciò avvenne l'an. 1348 in cui egli con moltissimi altri fu vittima della fatal peste che desolò tutta l'Italia (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 167, 409): e si può vedere presso il co. Mazzucchelli l'iscrizione onde ne fu ornato il sepolcro.

VII. Amicizia che passava tra lui e il Petrarca.

VII. Non è picciola lode di Giovanni d'Andrea l'amicizia ch' egli ebbe col gran Petrarca. Abbiamo ancora tre lettere che questi gli scrisse (*Famil. l.* 5, *ep.* 7, 8, 9) in risposta ad alcuni quesiti fattigli da Giovanni; nelle quali però non trovasi circostanza e notizia alcuna degna d'essere rilevata. Oltre queste tre lettere, l'ab. de Sade pretende (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 162, ec.) che a lui sieno indirizzate due altre le quali nell'edizioni di Basilea si dicono scritte a Tommaso da Messina (*Famil. l.* 4, *ep.* 9, 10). Il che se è vero, esse ci danno un'idea non troppo vantaggiosa di questo celebre canonista; perciocchè in esse egli ci vien descritto come un prosontuoso pedante, che uscendo da' confini della sua scienza, cercava di farsi ammirare da' suoi scolari con una vana ostentazion di dottrina, citando autori e libri di cui non avea veduto che il frontespizio, e quindi affermando tai cose che il rendevan degno di risa presso gli uomini dotti, come son quelle che il Petrarca gli attribuisce; cioè Platone e Cicerone doversi porre nel numero de' poeti, Nevio e Plauto non sapersi chi fossero, nè se fossero mai stati al mondo, Ennio e Stazio essere stati contemporanei, e altri somiglianti solennissimi errori. Ma come pruova l'ab. de Sade che queste lettere sieno scritte a Giovanni d'Andrea? Ei cita un codice della biblioteca del re di Francia, in cui esse sono indirizzate *Professori Bononiensi*. Ma in primo luogo perchè credere a questo codice piuttosto che agli altri in cui si nomina Tommaso da Messina? E in secondo luogo, come si pruova che questo professor bolognese fosse Giovanni? Io ho lette e rilette amendue le lettere, e non vi trovo altro indicio, a credere che esse sieno scritte a Giovanni d'Andrea, fuorchè il riflettere che quegli a cui scrive il Petrarca, avea in concetto grandissimo il dottor s. Girolamo, perciocchè sappiamo di fatti che Giovanni avea per lui non ordinaria venerazione, e che perciò fu sopran-

nomato da S. Girolamo (V. *Mazzucchelli l.c.*); che scrisse la Vita di questo s. dottore; e che avendo donato il fondo, su cui fabbricare la chiesa della Certosa di Bologna, come fra poco vedremo, volle ch'ella fosse dedicata in onore di questo santo. Ma basta egli ciò a persuaderci che a lui appunto scriva il Petrarca? Non poteva Giovanni col frequente commendar s. Girolamo averne in altri destata venerazione e stima, sicchè essi ancora lo preferissero agli altri dottori della Chiesa? Aggiungasi che se Giovanni avea la pedantesca superbia che il Petrarca rimprovera a colui a cui scrive, essa si vedrebbe ancora nelle sue opere; e nondimeno io non ve ne trovo vestigio alcuno. Non è dunque abbastanza provato che queste lettere debbansi credere indirizzate a Giovanni d'Andrea. Questi anzi ci vien dipinto non solo dal Volterrano (*l. c.*), ma ancor da Filippo Villani nell' originale latino, come uomo d'austerissima vita, e che per vent'anni dormì sul nudo terreno, avvolto in una semplica pelle d'orso, di che, dice il Villani, fecero testimonianza, poichè egli fu morto, i suoi domestici. Che se pur voglia dirsi che questi testimonj non bastano, perchè crediamo tai cose, molto meno deeci bastare l'autorità di Poggio fiorentino, perchè ne formiamo il troppo diverso carattere ch'egli ce ne ha fatto nelle sue facezie (*p.* 57 *ed. ven.* 1519). Io non so pure su qual fondamento il Panciroli, seguito dal co. Mazzucchelli, affermi ch'egli ebbe un figliuol naturale detto Buonincontro o Buoninconzio. Di lui parlano le antiche Cronache di Bologna, e dicono che avendo egli due volte congiurato contro Taddeo Pepoli e i due di lui figliuoli, l'an. 1338 e l'an. 1350, questa seconda volta fu preso e decapitato (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 163, 377, 417); ma in essa, come anche presso il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 196) e presso l'Alidosi (*Dott. bologn. p.* 42), egli chiamasi semplicemente figliuolo di Giovanni d'Andrea, e io credo perciò, che il Panciroli abbia qui preso errore (*a*). L'ab. de Sade non solo ha seguito il Panciroli, ma ha anche ampliati a capriccio i falli di Giovanni: *il lui fit* (alla moglie) *quelques infidélités qui eurent des suites* (*l. c. p.* 42). Ha egli forse

(*a*) Il soprallodato co. Fantuzzi ha provato chiaramente che Buonincontro fu il figlio legittimo di Giovanni (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 244).

trovato ciò ancora in qualche codice? Buonincontro ancora ha scritto qualche trattato legale che rammentasi dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 692). Un altro figlio ebbe Giovanni, da niuno, che io sappia, finora avvertito, cioè Girolamo che fu sollevato alla dignità di arcidiacono in Napoli. Ne abbiam menzione nell' antica Cronaca italiana di Bologna, in cui si narra che l' an. 1376 fu mandato ambasciadore, al pontef. Gregorio XI, in Avignone *Messer Girolamo di Messer Giovanni di Andrea, Archidiacono ch' era Napolitano* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 504), di cui pure fa menzione il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 349); ma non ne abbiamo altra notizia. Lo stesso anno troviamo nella medesima Cronaca (*l. c. p.* 506, 507) menzione di un altro *Girolamo nipote, che fu di Messer Giovanni di Andrea, ch' era Dottore,* decapitato in Bologna, come reo di congiura contro la patria, il quale nell'altra Cronaca latina, forse per distinguerlo dal figliuol di Giovanni, è detto *Hieronymus de Sancto Hieronymo* (*ib. p.* 188), col qual nome abbiam detto che solea tolvolta chiamarsi ancora Giovanni.

VIII. Novella e Bettina di lui figlie celebri per sapere.

VIII. Più celebri e più felici furono due figlie ch'egli ebbe da Milancia sua moglie (donna erudita essa pure, e che da Giovanni era consultata talvolta, come pruova il Panciroli), cioè Novella e Bettina. Singolare e strano è ciò che di Novella racconta Cristina da Pizzano in una sua opera manoscritta, intitolata *la Cité des Dames*, citata fra gli altri dal Wolfio (*De Mulier. erud. p.* 406), cioè ch'ella soleva talvolta leggere in cattedra, quando suo padre era impedito; e che acciocchè gli scolari non fissasser gli occhi più nell' avvenenza di cui era dotata, che su' Canoni sacri, soleva coprirsi il volto di un velo. Rechiam le parole medesime di questa celebre donna: „ Pareillement a „ parler de plus nouveaux temps sans querre les anciennes „ histoires, Jean Andry solempnel legiste a Boulogne la „ grasse, n'amie soixante ans, n' estoit pas d'opinion, que „ mal fust que femmes fussent lettrées. Quand a sa belle „ et bonne fille, que il tant' ama, qui ot nom Nouvelle, „ fist apprendre lettres, et si avant la Loix, que quand il „ estoit occupé d' aucune essoine, parquoy il ne puvoit „ vacquer a lire les leçons a ses Escholieres, il envoyat

„ Nouvelle sa fille lire en son lieu aux escholes en chayere.
„ Et afin que la beauté d' icelle n' empechast la pensée des
„ oyans, elle avoit un petit courtine au devant d' elle. Et
„ par cette maniere suppleoit, et allegoit aucunes fois les oc-
„ cupations de son pere, le quel l' aima tant, que pour
„ mettre le nom d' elle en mémoire fist un notable lecture
„ d' un livre des Loix, qu' il nomma du nom de sa fille la
„ Nouvelle „. Crederem noi a questo racconto? Tommaso da Pizzano, padre di Cristina, era bolognese ed era in Bologna a' tempi di Giovanni d' Andrea, e perciò Cristina poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre medesimo; e non si può perciò negare che l' autorità di essa non sia di molto peso. Nondimeno potrebbe muovere qualche dubbio il non veder narrata tal cosa da alcun altro scrittore fino a Leandro Alberti, che pur la racconta (*Descriz. di Ital. p.* 335), benchè taccia la circostanza del velo con cui ella copriva il volto. Ch' ella fosse moglie di Giovanni Calderini, figliuolo adottivo di Giovanni d' Andrea, come da alcuni si afferma, io non ne trovo documento sicuro, e anche il Panciroli nol riferisce, se non come cosa non bene accertata (*a*). Ben è certo ch'ei diede in moglie a Giovanni da da Sangiorgio (canonista esso pure famoso di questo secolo, di cui rammenta il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin, t.* 3, *p.* 33) alcune opere di tale argomento, che si hanno alle stampe) l'altra sua figlia detta Bettina o Elisabetta, la quale avendo accompagnato il marito a Padova, vi morì l' an. 1355 e fu sepolta in s. Antonio. Il Tommasini (*Inscript. patav. p.* 409 e il Panciroli ed altri ne rapportano l' iscrizion sepolcrale, e io non so come il Ghirardacci, che pur la reca (*t.* 2, *p.* 174), in vece di leggere, come è presso tutti gli altri, *Sepulcrum D. Betinae filiae quondam Domini Joannis Andreae de Bononia Archidoctoris Decretorum*, legga, *Filias quondam Domini Joannis Gozzadini*. Il Facciolati attribuisce a Bettina (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 35) ciò che abbiam veduto da altri narrarsi di Novella, cioè che essa invece del padre tenesse talvolta scuola: e ne reca in pruova l' autorità di Giulio Cesare Croce poeta del secolo XVI. Ma questo poeta, oltre

(*a*) Il co. Fantuzzi ha dimostrato essere favoloso il matrimonio del Calderini con Novella figlia di Giovanni d'Andrea (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 15).

l' esser troppo lontano da' tempi di cui ragiona si mostra anche non troppo bene istruito, chiamandola *Bettina pur del Sangue Calderino*, mentre è certo ch' ella fu figlia di Giovanni d'Andrea.

IX. Stima in cui era Giovanni: sue opere.

IX. Benchè Giovanni avesse, come si è veduto, non iscarso numero di figliuoli, volle adottar nondimeno Giovanni Calderini, come colla testimonianza di Giason del Maino e dell' abate Palermitano prova il Panciroli. Il che egli fece probabilmente per dargli agio e maniera di coltivare l' ingegno, cui dovette in lui conoscere non ordinario, come di fatti si diè a vedere, essendo giunto egli pure a gran nome nella scienza de' Canoni, come or ora vedremo. Giovanni d' Andrea non solo salì in altissima stima, sicchè fu creduto comunemente il più dotto canonista de' tempi suoi; ma raccolse ancora non poche ricchezze, di che fan testimonio e le spese da lui fatte nell' abbellire la chiesa di s. Maria Rotonda de' Galluzzi, come abbiam veduto poc' anzi, e il donar ch' egli fece l' an. 1333 il fondo su cui fabbricare la chiesa della Certosa di Bologna; intorno a che veggansi i monumenti citati dal co. Mazzucchelli. A questo scrittor medesimo io rimetto chi brama un' esatta notizia dell' opere di Giovanni d' Andrea, che sono singolarmente i Comenti su' sei libri delle Decretali, da lui intitolati *Novelle* in memoria del nome di sua madre e di sua figlia, le Giunte fatte allo Specchio di Guglielmo Durante, il Trattato dell' ordine de' Giudizj, una Vita di s. Girolamo (di cui aggiugne il Villani, nell' originale latino, che con somma diligenza raccolse da ogni parte le opere), e più altri trattatti e quistioni legali; nelle quali opere, come il Panciroli riflette, benchè egli per lo più riferisca l' altrui sentimento senza aggiugnere il suo, ove nondimeno ei prende a esaminar qualche punto, ei mostra sottigliezza e profondità d' ingegno sì grande, che non vi è stato forse per cent' anni appresso alcun altro che gli si potesse in questa scienza uguagliare. Egli è però accusato di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e Alberico da Rosciate gli rimprovera (*Dict. Jur. art. Matrim.*) che abbia fatto suo un trattato *de Sponsalibus et Matrimoniis* di Giovanni Anguisciola canonista di Cesena; e Baldo, benchè altre volte gli dia il titolo di *tuba et pater Juris Canonici* (*consil.*

226) il chiama però con troppo non onorevol vocabolo *insignis fur alienorum laborum* (*in Addit. ad. Spec. Jur. l.* 4, *c. de Concess. praeb.*), affermando che molte cose avea egli prese da Oldrado da Ponte. Ma converrebbe esaminare se Giovanni sia veramente reo di cotai furti; o non sia anzi avvenuto a lui, come a più altri, cioè che gli siano state attribuite per errore opere non sue, senza ch'egli ne avesse colpa di sorta alcuna.

X. Giovanni Calderini e Gaspero di lui figliuolo.

X. Giovanni Calderini, figliuol adottivo di Giovanni di Andrea, corrispose alle speranze che questi aveane concepute, e a' benefizj che conferiti gli avea. L' an. 1340 egli era già ascritto nel Consiglio general di Bologna (*Ghirard. t.* 2, *p.* 154), e l'an. 1347 il troviam tra' Sapienti per Porta s. Procolo (*ib. p.* 178). L'an. 1357 egli era professore di Canoni nell' università di Bologna (*ib. p.* 235), ed è probabile che più altri anni ei vi leggesse, benchè io non sappia se possa concedersi ciò che l'Alidosi afferma (*Dott. bologn. pag.* 101), ch'ei fosse lettore fin dall' anno 1322. L'anno 1360 ei fu mandato in solenne ambasciata da' Bolognesi al pontef. Innocenzo VI in Avignone, e ne tornò lieto, fra le altre cose, pel privilegio dello studio teologico alla università ottenuto (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 175); e un'altra somigliante ambasciata al pontef. Urbano V, ei sostenne l'an. 1362 (*ib. p.* 467). Ei morì nell' agosto del 1365, come abbiamo nell' antica Cronaca latina (*l. c. p.* 180), ove egli è detto *Doctor Decretorum famosissimus* (*a*). Due figli ebbe egli, secondo il Panciroli (*c.* 21), Jacopo e Gaspero, ai quali però, secondo il Ghirardacci, convien aggiugnere un terzo, cioè Federigo padre di Novella che fu poi moglie di Giovanni da Legnano (*t.* 2, *p.* 350). Del primo non trovo memoria alcuna. Ma il secondo assai spesso si nomina nelle antiche Cronache bolognesi. L'an. 1369 ei fu un degli scelti ad accompagnare il card. Anglico legato di Bologna a Roma

(*a*) Di Giovanni e di Gaspero Calderini più esatte notizie ci ha poscia date il sig. ab. Francesco Alessio Fiori negli articoli che ne ha inseriti nell' opera più volte lodata del co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 10, ec; 14, ec.), e io mi compiaccio di non essermi ingannato, quando ho dubitato di ciò che l' Alidosi afferma, cioè che Giovanni fosse professore fin dal 1322, perciocchè egli ha osservato che non prese la laurea che nel 1326.

(*Ghirard. t.* 2, *p.* 298). Due anni appresso, poichè fu eletto pontefice Gregorio XI, Gaspero fu inviato da' Bolognesi a complimentarlo in Avignone (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 182), a cui pure fu di nuovo inviato ambasciadore dal card. Guglielmo legato in Bologna (*ib. p.* 185). L'an. 1384 ei fu scelto a professor di Canoni in quella università, collo stipendio, a que' tempi lautissimo, di 325 fiorini (*Ghirard. l. c. p.* 398), e il troviam pure tra' professori all' an. 1390 (*ib. p.* 450). In questo frattempo però, avvenne cosa che mise Gaspero a gran pericolo della vita. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca italiana di Bologna: „ A questi dì (cioè l'an. 1388) fu preso Messer Gaspero de' Calderini trovato in difetto di avere scritto più „ lettere a Papa Urbano VI, in Roma, che tornavano in „ danno del nostro Comune. E fu condennato in 200 „ scudi d'oro. Se non fossero stati i suoi buoni amici, „ avea mal fatto, e specialmente Messer Francesco Rampone, ch' era possente in Bologna, e molto sostenne „ esso Messer Gaspero, perchè era famoso Dottore nelle „ Decretali „ (*Script. rer. ital. l. c. p.* 531). Il Ghirardacci aggiunge ch'ei fu bandito (*l. c. p.* 427); ma se ciò fu veramente, convien dire che presto ei fosse richiamato, poichè l'an. 1390, come si è detto, egli era di nuovo professore in Bologna, anzi nell' anno stesso fu ambasciadore de' Bolognesi a' Genovesi (*Script. rer. ital. l. c. p.* 548). Il Panciroli racconta che Gaspero, venuto a contesa di preferenza con Bertoldo Primadico cavaliere e con Raimondo Ramponi conte, e ito con essi a Napoli al re Roberto, perchè egli la decidesse, ne partì vinto e confuso. Ei cita, a testimonj di questo fatto, le Cronache, senza spiegarci quali; nè io nelle Cronache di Bologna, pubblicate dal Muratori, nè nelle Storie per altro sì minute del Ghirardacci non trovo cenno di tal cosa; e ancorchè pure vi fosse, ciò non potè certo accadere a' tempi del re Roberto morto probabilmente prima della nascita di Gaspero. Egli morì, per testimonio del Ghirardacci (*l. c. p.* 504), all'occasion della peste che travagliò Bologna l'an. 1399. Così Giovanni il padre, come Gaspero il figlio, hanno alle stampe alcune opere di Diritto canonico, delle quali veg-

gasi il Panciroli e il Fabricio colle aggiunte del ch. monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 321).

XI. Paolo dei Liazari.

XI. A un figliuolo adottivo di Giovanni d' Andrea, congiungiamo un illustre di lui scolaro, cioè Paolo de' Liazari. Il Panciroli osserva (*c.* 22) che da alcuni ei dicesi bolognese, milanese da altri; e perciò l' Argelati gli ha dato luogo tra gli Scrittori milanesi, citando a favore di questa opinione il card. Zabarella (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 792). Ma, a dir vero, le cose che di lui si raccontano nelle Storie bolognesi, il dichiarano apertamente natio di questa città, a cui infatti l' attribuisce Alberico da Rosciate citato dal medesimo Panciroli (*a*). Egli era professore in Bologna l'an. 1321, come narrasi dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 11), e fu tra coloro che non ostante la sicurtà data *di insegnare nella Città di Bologna sua patria*, ne disertarono per andarsene a Siena, di che altrove si è detto. Con lui n' andarono due altri della stessa famiglia, cioè Guidotto e Guglielmo detto Camazzorotto: di che sdegnato il senato ordinò che eglino entro otto giorni facesser ritorno a Bologna; altrimente sarebbono stati dipinti quai traditori sulle porte della città e sulle mura del palazzo vecchio, e confiscati sarebbono i loro beni, e spianate le case. Se queste minacce ottenessero il bramato effetto, nol sappiamo. Ma o presto o tardi Paolo rientrò in grazia de' Bolognesi, perciocchè egli era in Bologna l' anno 1333 in cui troviamo ch' ei diè denaro in prestito alla sua patria (*ib. p.* 108). L' anno 1338 fu inviato da Taddeo de' Pepoli al pontefice in Avignone, affin di placarne lo sdegno per la signoria di Bologna, che allo stesso Taddeo era stata conferita (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 164). Quindi, tornato a Bologna l' anno 1339, insieme con Guigo da S. Germano nuncio del papa, per conciliare cotai differenze, adoperossi insieme con Jacopo Bottrigaro a favor della patria; e il Ghirardacci ha pubblicata un' allegazione (*l.* 1, *p.* 148) da lui scritta

(*a*) Che la famiglia de' Liazari fosse bolognese, comprovasi sempre più chiaramente da' documenti che ne sono stati prodotti nel Codice Diplomatico nonantolano. Di Paolo e singolarmente delle opere da lui composte più distinte notizie si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. t.* 5, *p.* 64, ec.).

a tal fine. Nell' anno stesso ei fu spedito da Taddeo de' Pepoli ambasciadore a Milano a condolersi con Lucchino e con Giovanni Visconti della morte di Azzo loro nipote (*ib. p.* 149; *Scr. rer. ital. l. c.*). L' an. 1347 intervenne al gran consiglio tenuto in Bologna per dare la signoria di quella città a Giacomo e Giovanni figliuoli del defunto Taddeo (*Ghirard. p.* 186). Nell' antica Cronaca italiana se ne racconta la morte all' an. 1356 (*Script. rer. ital. l. c. p.* 443), con questo breve elogio: „ Del mese di Febbraio morì Messer Paolo dei Liazari „ Dottore in Decretale, e si disse, ch' era de' più Sa„ vi, che si trovasse al mondo. „ Il Panciroli accenna generalmente più opere da lui scritte. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui fatti alle Decretali, oltre qualche opera manoscritta, di che veggasi il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 216) e l' Argelati (*l c.*).

XII. Giovanni da Legnano: suoi impieghi e onori a lui conferiti.

XII. Quella gloria che il Liazari recò al suo maestro Giovanni d' Andrea, fu a lui renduta, e forse ancora in più alto grado, da un suo scolaro, cioè da Giovanni da Legnano, così detto da un luogo di questo nome della diocesi di Milano, e solo per privilegio fatto cittadin bolognese, come or ora vedremo. L' Alidosi (*Dott. bologn. p.* 104), e dopo lui l' Argelati (*Bibl. Script. med. t.* 2, *pars* 1, *p.* 795) citando Giovanni Sitoni, il dicon figlio di Conte di Oldrendi. Il Panciroli, allegando l' autorità di giureconsulti posteriori di un secolo al Legnano, afferma (*c.* 25) che tardi egli si volse alla giurisprudenza, e solo dopo aver coltivate per lungo tempo la filosofia e le belle lettere. Io non saprei accertare in qual tempo ei cominciasse lo studio delle leggi. Solo è certo che non in esse soltanto, ma anche nella filosofia, nell' astronomia, e nella medicina egli ottenne gran nome, come vedremo affermarsi nella iscrizion sepolcrale. Ch' ei fosse scolaro del Liazari, non solo pruovasi coll' autorità di Felino Sandeo, addotta dal Panciroli, ma dall' ordine ancora de' tempi. In qual anno ei cominciasse a leggere nell' università di Bologna il Diritto canonico, non trovo chi il dica. Il Ghirardacci ne fa per la prima volta menzione tra' professori di essa l' an. 1365 (*t.* 2, *p.* 289); ma è probabile ch' ei co-

minciasse fin dall'an. 1362, nel qual anno abbiam veduto ch'egli sottentrò alla scuola di Niccolò Spinelli; ed è certamente un errore quello dell'antica Cronaca italiana di Bologna, in cui egli si dice mandato capitano da' Bolognesi a Roma l'an. 1305 (*Script. rer ital. vol.* 18, *p.* 306), e deesi ivi leggere Giovanni da Ignano, come ha il Ghirardacci (*t.* 1, *p.* 467). L'an. 1375 cominciò ad essere adoperato ne' pubblici affari, ne' quali ebbe poi sempre gran parte, perciocchè il detto anno ei fu inviato in Avignone a trattar di pace con Gregorio XI in nome dei Bolognesi che ne aveano scosso il dominio (*Script. rer. ital. l. c. p.* 504); nella qual occasione il Ghirardacci racconta (*t.* 2, *p.* 350) che innanzi di partire fece il suo ultimo testamento, „ il „ quale fu riposto nella Sagrestia de' Frati mino- „ ri di S. Francesco col sigillo di quel Convenro e „ del suo Guardiano. Viveva, continua questo scritto- „ re, Prencivalle fratello del detto Testatore, e Giovan- „ nello e Cortello fratelli, figliuoli di Bianco già fra- „ tello del Testatore. Fu sua moglie Novella figliuola „ di Federigo già di Giovanni Andrea Caldarini Dottore fa- „ mosissimo. Ebbe in dote novecento lire di Bologni- „ ni. Vivea anche suo figliuolo per nome Battista le- „ gittimo e naturale. „ A' quali figliuoli di Giovanni deesi aggiungere quel Marco figliuol naturale del medesimo, di cui parlasi nell'antica Cronaca italiana (*Script. rer. ital. l. c. p.* 551), e che fu per delitto di tradimento appiccato in Bologna l'an. 1391. L'ambasciata del Legnano ottenne presso il pontefice ciò ch'ei bramava, ed ei tornò in Italia, e recossi al campo dei Bolognesi con autorità di conchiuder con essi la pace (*ib. p.* 505), ma tutto fu inutile; nè i Bolognesi per allora si curaron di pace. Più felice fu la seconda ambasciata, per cui egli andò l'anno seguente allo stesso pontefice tornato frattanto a Roma (*ib. p.* 513), perciocchè allora non solo si stabilì la pace tra 'l papa e i Bolognesi, ma quegli inoltre dichiarò il Legnano suo vicario in Bologna, e ordinò che nelle mani di lui dovessero gli anziani e i confalonieri dare il giuramanto di fedeltà (*ib. p.* 515). In quest'onore diede Giovanni

a vedere la singolar sua modestia, perciocchè non volle distinzione di sorta alcuna, e a tutti mostrossi sempre cortese e affabile, talchè si conciliò maravigliosamente l' amore e la stima de' Bolognesi (*ib.* ; *et Ghirard. l. c. p.* 367). Nell' antica Cronaca latina si aggiugne (*Scr. rer. ital. l. c. p.* 190) ch' egli avea dal Comun di Bologna 110 lire al mese. Ma assai più pregevole fu l' attestato di gratitudine, che i Bolognesi gli diedero l' anno seguente 1378, e ch' io qui riferirò colle parole stesse del Ghirardacci che le ha tratte dai pubblici archivj (*p.* 369). „ Il Consiglio Generale e Comune di Bologna, „ ed insieme gli Anziani, Consoli, e Confaloniere di „ Giustizia, considerando li meriti e li servigi amorevoli „ del sapientissimo e dottissimo Giovanni da Lignano Dot- „ tore nell' una e l' altra facoltà lungo tempo da lui usati „ al Popolo e Comune di Bologna, e avendo anche l' oc- „ chio alle fatiche grandi, con le quali egli del continuo „ ne' tempi passati avea fatto per la pubblica utilità negli „ Studj di Bologna, sempre accrescendo l' onore della „ Città, onorando li Cittadini tutti, e attendendo a pa- „ cificarli insieme, e mantenerli nella divozione di San- „ ta Chiesa, sendo fatto Vicario Generale dal Sommo „ Pontefice Gregorio XI, il Senato, dico, riputava vi- „ zio d' ingratitudine il suo, se in qualche parte non si „ riconosceva il detto Giovanni. Per questa causa adun- „ que volle, ch' egli e li suoi figliuoli nati, e che na- „ scessero nel tempo avvenire, e loro descendenti, do- „ vessero godere le grazie, preeminenzie, onori, dignità, „ e ragioni della Città di Bologna, che sogliono godere „ gli altri Cittadini di detta Città, e questo con libera „ deliberazione, consenso, e volontà del Consiglio Ge- „ nerale, de' Collegi, e de' Confalonieri. „

XIII. Favore di cui godette presso Urbano VI: sua morte.

XIII. Più glorioso ancora al Legnano fu il pontificato di Urbano VI che succedette a Gregorio XI, lo stesso anno 1378. Egli andato a Roma per baciare i piedi al nuovo pontefice, fu incaricato dal senato di ottenergli da esso tre grazie, cioè la creazione di un cardinal bolognese, la signoria del contado d' Imola, e i necessarj provvedimenti alla Rocca di Cento. Tutto ottenne Giovanni dal nuovo pontefice, e tornossene lieto a Bologna con

un Breve che dal Ghirardacci si riferisce (*p.* 372), in cui, oltre il concedere le richieste grazie a' Bolognesi, il papa fa grandi elogi di Giovanni, dicendo ch' egli volevalo ritenere alla sua Corte, *sed ipsius instantia multiplici, vestrique favore, etiam propter Studium Bononiense, quod in absentia tanti viri desolatum maneret, ipsum duximus remittendum*. Il cardinale, da Urbano creato in grazia de' Bolognesi, fu lo stesso lor vescovo Filippo Caraffa, a cui un altro ne aggiunse nella medesima creazione, cioè Bartolommeo Mezzavacca cittadin bolognese, e per amendue mandò il cappello allo stesso Legnano che solennemente il diede loro nella chiesa di s. Domenico (*Ghirard. ib.*); e l' Argelati accenna che in un codice colbertino conservasi un' orazione da lui in quella occasion recitata. A lui ancora dovette i primi gradi di onore, a cui fu sollevato da Urbano, Cosimo de' Migliorati che fu poi arcivescovo di Ravenna e quindi papa col nome d' Innocenzo VII, come abbiamo nell' Appendice della Storia di Agnello (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1, *p.* 213). Parlando dell' opere dal Legnano composte, vedremo che la stima che per lui avea Urbano VI, era ancor effetto di gratitudine pel trattato da lui composto a difesa della sua elezione contro l' antipapa Clemente VII. L' an. 1382 fu di nuovo da' Bolognesi mandato ambasciadore allo stesso pontefice Urbano a chiederli alcune grazie, e questa volta ancora egli ottenne quanto essi bramavano (*ib. vol.* 18, *p.* 163; *Ghirard. p.* 393). Ei morì in Bologna, non l' an. 1368, come per errore leggesi nel Panciroli, nè l' an. 1382, come si narra nell' antica Cronaca italiana (*ib. p.* 524), ma l' anno 1383, come si ha nella latina ch' è più autorevole (*ib. p.* 594), in cui si specifica che ciò avvenne a' 16 di febbraio alle ore 21. Ma degno d' essere qui riferito è l' elogio che gli si fa nella mentovata Cronaca italiana. „ Morì in Bologna Messer
„ Giovanni da Lignano, e fugli fatto grandissimo onore,
„ e andò alla sua sepoltura il Cardinal Messer Filippo Caraffi Vescovo di Bologna, il Podestà, il Collegio, e
„ tutte le Compagnie, e Dottori assai, e tutto il Clero
„ di questa Terra, e fu la mattina, e si tennero serrate
„ le botteghe, finchè fu seppellito, e fu seppellito in S.

„ Domenico de' Frati Predicatori, e lasciò nel Testamen-
„ to, che fossegli fatta fare un' arca, e così gli fu fatta
„ fare bellissima di marmo, ornata di bellissime figure,
„ come appare nella detta Chiesa. Costui fu de' valen-
„ tuomini in Legge e in ogni scienza, come uomo,
„ ch' era stato gran tempo in Bologna. Ne fece gran-
„ dissimo male a più persone. Iddio dia pace all' ani-
„ ma sua. E fu gran danno. „ L'iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, e che si riporta dal Ghirardacci (*p.* 497), è la seguente.

Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis.
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani, titulo decoratus utroque,
Legibus, et Sacro Canone dives erat.
Alter Aristoteles, Hippocras, et Tolomaei
Signifer, atque haeres noverat Astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinae syncopa mortis.
Heu dolor hic mundi portus et aura jacet.

XIV. Suoi studj e sue opere.

XIV. Io lascio altre circostanze men certe della vita di questo celebre canonista, che si posson vedere presso il Panciroli e presso l' Argelati. La gloria di essere stato non solo in questa, ma in altre scienze ancora eccellente, e singolarmente nell' astronomia, che abbiam veduta a lui darsi nella riferita iscrizione, confermasi ancora da Giovanni Garzoni nella sua operetta altre volte da noi citata *de dignitate Urbis Bononiae*, in cui fa del Legnano questo magnifico elogio: „ Non desunt, qui ipsum
„ affirment multam operam in Astrologiam contulisse,
„ futuraque denuntiasse. Haec me in eam sententiam im-
„ pellunt, ut existimem, aetatem illam Joannne de Li-
„ gnano nihil vidisse praestantius. Qui Astrologiam atque
„ Oratoriam cum Juris Civilis Scientia conjunxisset, nul-
„ lum me vidisse memini. Adde rerum humanarum peri-
„ tiam, quae tanta in eo fuisse fertur, ut qui consilii sui
„ participes fuerant, ipsis optata contingerent „ (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 1161). Io vorrei lusingarmi per onor del Legnano, che s' ei si accinse per astrologia a predir l' avvenire, ciò non fosse che delle ecclissi e di altri celesti fenomeni, che si possono prevedere, e che ei non fosse sì sciocco che si lasciasse abbagliare dalle

follie astrologiche. Ma un codice ms. che conservasi nella Gaddiana in Firenze, citato dall' esimio matematico l'ab. Ximenes (*Del Gnomone fiorent. introd. p.* 67), me ne muove qualche dubbio, perciocchè esso s' intitola: „ Figura della grande Costellazione, ovvero Congiunzione „ di Saturno e di Giove nel segno dello Scorpione, l'anno dalla Incarnazione di Cristo MCCCLV a dì XXII del mese „ di Ottobre, secondo la considerazione di Messer Giovanni da Lignano sopra quella dando el giudizio suo. „ Le altre opere che di lui ci son pervenute, son quasi tutte d'argomento legale, o canonico; se ne può vedere l'esatto catalogo presso l' Argelati che accenna quali e dove sieno state stampate, e quali e in quali biblioteche si conservino manoscritte. Io dirò sol de' trattati da lui pubblicati a difesa dell' elezione di Urbano VI. Poichè questi fu eletto, e poichè i cardinali oltramontani ritiratisi in Anagni ebbero cominciate le loro assemblee, che terminaron poi nello scisma, Giovanni da Legnano, ch'era allora in Bologna, scrisse, a' 18 d' agosto del 1378, una lettera al card. Pietro de Luna per dissuadere lui e gli altri cardinali dalla creazione di un nuovo papa. Essa conservasi manoscritta nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. paris t.* 3, *p.* 120, *cod.* 1462), e parte ne è stata inserita dal Rinaldi ne' suoi Annali (*ad an.* 1378, *n.* 30). Quindi poichè fu eletto l'antipapa Clemente, Giovanni essendo tuttora in Bologna, pubblicò nel mese d' agosto del 1379 un trattato a difesa dell' elezione di Urbano, intitolato *de fletu Ecclesiae*, che pur si ha manoscritto nella medesima biblioteca (*l. c. et p.* 123, *cod.* 1470), e un lungo squarcio del quale è stato pubblicato dal suddetto Rinaldi (*l. c. n.* 31, ec.). Questo trattato, come pruova l'Oudin (*de Scr. eccl. t.* 3, *p.* 1074), fu da Urbano VI inviato all' università di Parigi per mezzo di Jacopo da Seve, il quale però da alcuni ne è stato falsamente creduto l' autore. Il medesimo Oudin ha pubblicata la Relazione di Roderigo di Bernardo spagnuolo che, narrando un colloquio da se tenuto l' an. 1380 con Giovanni da Legnano in Roma, vorrebbe persuaderci che lo avesse costretto a cambiar sentimento e a credere illegittima l' ele-

zione di Urbano. Ma è certo che Giovanni si tenne sempre in favore di Urbano, e ne è pruova il secondo trattato che su questo argomento egli scrisse, e che dal Rinaldi è stato dato alla luce (*ad calc. t. 26 Ann. eccl. ed. lucens.*). Esso è diviso in due parti, una delle quali s' intitola in un codice della biblioteca del re di Francia (*l. c. p.* 122, *cod.* 1469) *Novae Allegationes*, l' altra *Tertiae et ultimae Allegationes valde venenosae*. Queste però, come osserva l' Oudin, sono veramente la prima parte di questo trattato, e le prime son la seconda; e questa parte soltanto è uscita alla luce per opera del Rinaldi. E, a dir vero, che il Legnano non abbandonasse mai il partito di Urbano VI, rendesi evidente ancora dall' ambasciata con cui fu ad esso inviato da' Bolognesi l' an. 1382, come sopra si è detto. Nè è picciola lode di questo illustre giureconsulto, che egli abbia rivolto il suo sapere a impedire, quanto per lui poteasi, i gravissimi danni onde egli ben vedea che per lo scisma sarebbe stata travagliata la Chiesa (*a*).

XV. Pietro di Ancarano: diverse cattedre da lui sostenute.

XV. Dopo la morte de' canonisti finor nominati, ebbe gran nome in Bologna Pietro d' Ancarano natìo di un castello di questo nome presso a Montefiascone in Toscana, o più verisimilmente di Orvieto, e antenato della famiglia Farnese, come si pruova con ottimi monumenti addotti dal co. Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 674, *nota* 3), ove ancora si mostra ch' ei fu figliuolo di Gian Niccolò detto ancora Gian Cola, e che fu scolaro di Baldo. L' Alidosi afferma (*Dott. bol. pag.* 191) che l' anno 1384 egli era in Bologna giudice e vicario di Roberto Camporini da Ascoli podestà, e il co. Mazzucchelli aggiugne che verso il medesimo tempo ei fu professore in quello Studio (*b*). Ma in primo luogo, secondo l' antica Cronaca

(*a*) Intorno alle opere e alla vita di Giovanni da Legnano merita di esser letto il diligente articolo che ci ha dato il sig. conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bolog. t.* 5, *pag.* 28).

(*b*) Il suddetto sig. co. Fantuzzi ha con autentici monumenti provato che veramente Pietro d' Ancarano era nel 1384 giudice del podestà Camporini, e professore del Sesto delle Clementine (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 230, ec.). Egli ha ancora provato che non fu l' Ancarano professore in Padova nel 1385, ma solamente trattossi, benchè senza effetto, di condurvelo nel 1412; che nell' impiego di consultore della repubblica veneta egli era fin dal 1387; e ch' ei veramente morì a' 13 di maggio del 1416: e ci ha date, intorno alla vita e alle opere di esso e al Collegio da lui fondato, più altre esatte notizie.

latina, il Camporini fu podestà in Bologna non l' an. 1384, ma il precedente *Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 194). E inoltre io non trovo alcun monumento che ci persuada che Pietro di questi tempi fosse ivi lettore. E il Ghirardacci, che ci ha dato il catalogo de' professori dell' an. 1384 (*t.* 2, *p.* 398), di lui non fa motto, ma ne parla solo nell' an. 1396, come fra poco vedremo. È più probabile adunque ch' ei prima tenesse scuola in Padova, ove gli storici di quella università, citati dal co. Mazzucchelli, e dopo essi il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 42), dicono ch' ei cominciò ad insegnare l'an. 1385. La fama del saper di Pietro giunse da Padova alla vicina Venezia, ed egli perciò vi fu chiamato col titolo di consultore della repubblica. Egli vi era non solo l' an. 1392, come pruova il co. Mazzucchelli da un codice della biblioteca d' Augusta, citato dal Warton nella sua Appendice al Cave, ma fin dall' an. 1390, come raccogliesi da una carta di detto anno del convento de' ss. Giovanni e Paolo in detta città, allegata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 7), in cui Pietro così si sottoscrive: *Ego Petrus de Angarano utriusque Juris peritus salariatus Communis Venetiarum de Confinio S. Marine*. Quindi ei passò a Siena a leggervi le Decretali, come egli stesso afferma, e vi stette tre anni (*in Clement. Dudum n.* 9 *de Sepulturis*), cioè, come mi sembra probabile, dall' an. 1393 fino al 1396; perciocchè in quest' anno narra il Ghirardacci citando i monumenti de' pubblici archivj, che *alli sedici di Febbrajo Pietro Anarani famosissimo in Canonico e Civile fu condotto a leggere pubblicamente nello studio col salario per ciascun mese di lire quattrocento* (*l. c. p.* 484), stipendio veramente straordinario a que' tempi, e che ben mostra in quanta stima fosse egli tenuto. Noi il troviamo ancor professore del sesto libro delle Decretali l' an. 1400 (*ib. p.* 514). Egli era pure in Bologna nel 1402 (*ib. p.* 528). Il co. Mazzucchelli allega un trattato di Pietro intorno al modo di porre fine allo scisma che lacerava la Chiesa, il qual conservasi manoscritto nella Laurenziana in Firenze, e al fin di cui si legge: *Compositum per me Petrum de Ancharano U.*

J. D. regentem Cathedram Decretalium in hac alma Civitate Bononiensi studiorum omnium vera matre anno 1403 *de mense Aprilis*; e di questo monumento egli si vale a rivocare in dubbio l'opinione degli scrittori ferraresi che dicono lui essere stato chiamato a Ferrara dal march. Niccolò d' Este nel 1402, come già avea giustamente oppugnati alcuni altri pur ferraresi che hanno scritto ch' egli era colà stato condotto dal march. Alberto l'an. 1391, o il 1393, perciocchè in questi anni egli era certamente o in Venezia, o in Siena. Ma che Pietro si trovasse in Ferrara nel 1403, ne abbiamo una certa pruova in una carta ferrarese addotta dall' eruditiss. can. Giuseppe Antenore Scalabrini (*Mem. delle Chiese di Ferr. p.* 397) : 1403. *ind. XI. die primo mensis Aprilis Ferrariae in Episcopali palatio ..... praesente Domino Petro de Ancarano*. Anzi negli Annali estensi di Jacopo Delaito, scrittore contemporaneo, chiaramente si asserisce che nell' ottobre del precedente an. 1402, avendo il Marchese rinnovata quella Università, Pietro fra gli altri vi fu chiamato (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 973) insieme con Antonio da Budrio. E a dir vero, nel codice allegato dal co. Mazzucchelli, in cui nello stesso mese d' aprile dell' anno stesso 1403 l' Ancarano si dice esistente in Bologna, certamente è corso errore; perciochè nel titolo di quel trattato si dice : *Tractatus Domini Petri de Ancharana*, ec. *factus tempore Innocentii VII.* Or Innocenzo VII non fu eletto che nel 1404, ed è quindi probabile che per un errore, assai facile ad avvenire, siasi scritto 1403 invece di 1405. Fu dunque certamente Pietro in Ferrara l' an. 1403, ma è probabile ch' ei facesse presto ritorno a Bologna.

XVI. Sue ambasciate, sua morte e sue opere.

XVI. Ei certamente vi era l' an. 1407 in cui fu mandato ambasciadore da' Bolognesi al pontef. Gregorio XII, nuovamente eletto (*ib. vol.* 18, *p.* 215, 592), Ma, ciò non ostante, l' an. 1409 mandato al concilio di Pisa, vi si dichiarò apertamente contro lo stesso pontefice, e sostenne e in voce e in iscritto la legittimità di quella adunanza, di che veggasi il più volte citato co. Mazzucchelli. Da Pisa fece ritorno a Bologna, e ne son testimonio due Prelezioni da lui ivi distese l' an. 1412, che si conservano manoscrit-

te nella biblioteca della metropolitana di Lucca, come afferma monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t. 5, p. 240, t. 6, p. 346*). Egli fu poscia ancora al concilio di Costanza, come narrasi dal Ghirardacci. Nell' assegnare l'anno in cui Pietro morì, discordano il medesimo Ghirardacci e l' Alidosi. Perciocchè questi il dice morto l' an. 1416, quegli al contrario, che a me sembra più degno di fede, ne parla all' an. 1415 (*l. c. p. 603*). „ Di quest' anno Pietro d' Ancarano famosissimo Dottore „ Decretale, il quale era stato in Costanza, morì, e con „ grandissimo onore funerale fu seppellito in s. Domeni„ co. Questi eresse un Collegio in Bologna per gli Scolari „ Italiani, e gli provide del vivere. Stette per alcun tempo „ in Valle dell'Avesa, poi fu traslato nel borgo della Paglia, „ dove ora anco sotto la protezione della Serenissima Casa „ Farnese fiorisce „. Si può vedere presso il co. Mazzucchelli l' iscrizione con cui ne fu onorato il sepolero. Ei reca ancora gli onorevoli elogi con cui molti scrittori ne han ragionato, lodandone non solo il sapere, ma l' integrità ancora e il senno, nè io so su qual fondamento Francesco Accolti, soprannomato l' Aretino, abbialo avuto in sospetto d' uomo che vendesse talvolta a peso d' oro i consigli (*Pancirol. c. 26*). Lo stesso co. Mazzucchelli, colla sua consueta esattezza, ha parlato delle opere dell'Ancarano, così di quelle che si hanno alle stampe, che sono singolarmente Comenti sulle Decretali e Consigli, come di quelle che rimaste son manoscritte. Non solo il canonico, ma anche il civile Diritto fu da lui illustrato co' suoi Comenti, i quali non trovo che sieno mai usciti alla luce. Alcuni altri trattati di Pietro d' Ancarano, che si conservano manoscritti in Lucca, si rammentano dal soprallodato monsig. Mansi.

XVII. Antonio da Budrio.

XVII. Collega dell' Ancarano così in Bologna, come in Ferrara, fu Antonio da Budrio natìo del luogo di questo nome. L' Alidosi l'annovera (*Dott. bol. pag. 8*) tra i professori di Bologna all' an. 1358. Ma presso il Ghirardacci io non ne trovo menzione che all' an. 1384 in cui si dice (*t. 2, p. 398*) ch' egli era professore di Diritto civile collo stipendio annuale di 100 lire, stipendio scarso per uno che fin dal 1358 avesse cominciato a tenere scuola.

Nel 1387 il troviamo nel Consiglio de' 600 fra quelli della Tribù di Porta ravignana (*ib. p.* 418), In Bologna era parimente l'an. 1400 in cui interpretava il Decreto di Graziano (*ib. p.* 514); vi era nel dicembre del 1401 in cui scrisse un consiglio (*consil.* 7), e vi era ancora al principio dell'anno 1402 (*ib. p.* 418). Il Borsetti, con troppo incerta espressione, ci dice (*Hist. ferrariens. Gymn. t.* 2, *p.* 9) ch' ei fu inoltre professore in Ferrara, sotto il march. Alberto fondatore di quella università, nel 1391, e sotto il march. Niccolò che gli succedette due anni appresso. Ma a' tempi del primo, io non trovo alcun indicio che Antonio fosse chiamato a Ferrara. Ben vi fu chiamato insieme coll' Ancarano nell' ottobre dell' anno 1402, quando quella università dal march. Niccolò fu rinnovata, come poc' anzi si è detto, e vi era ancora a' 18 di gennajo dell' anno seguente, in cui si vede segnato un suo consiglio (*consil.* 24); ma non molto appresso, perduto avendo per morte l'unico suo figliuolo, fe' ritorno a Bologna. Così afferma il Panciroli, citando un passo di Antonio (*consil.* 46), in cui però non ho trovato ciò ch' ei ne narra. In una recente iscrizione posta in Budrio sotto un busto di marmo fatto in onore di Antonio (la cui testa però pretendono alcuni (V. *Jac. Guarini Suppl. ad Hist. Borsetti part.* 2, *p.* 9; *et Borsetti Respons. p.* 52) che sia di Celio Calcagnini) e che si riporta dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2269), si afferma ch' ei fu lettore anco in Firenze, e lo stesso si dice ancora dall'Alidosi. Io non so su qual fondamento ciò si affermi; ma temo che altra pruova non ve ne abbia che un consiglio di Antonio, che così è sottoscritto; *datum fuit* 1400. 9. *mensis Octobris, et latum Florentiae* (*consil.* 76), parole non abbastanza chiare per inferirne ch' ei fosse professore in Firenze, e che, secondo lo stil di que' tempi, sembra che voglian anzi indicarci che quel consiglio fu inviato, o portato a Firenze. E certo avendo noi osservato che gli anni 1400, 1401, 1402 ei fu in Bologna, non si vede come ei potesse nel 1400 esser lettore altrove (*a*). Che l'an. 1407 ei

(*a*) Antonio da Budrio fu laureato in legge civile nel 1384, e in canonica nel 1387, e cominciò allora a leggere. Ei fu veramente lettore in Firenze dal 1393 fino al 1400, ed era stato prima lettore per breve tempo in

fosse da Gregorio XII inviato a Marsiglia per trattar di pace coll' antipapa Benedetto XIII, non è già solo opinione d' alcuni, come sembra accennare il co. Mazzucchelli, ma è cosa certissima e comprovata da un monumento pubblicato prima dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1407), e poscia più compitamente da' pp. Martene e Durand (*Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 1314), che ha per titolo : „ Capitula accordata in Marsilia anno Domini MCCCCVII. „ die XI. Aprilis inter Dominum Benedictum ex una parte, et duos Episcopos Montonensem et Tudertinum et „ quemdam Doctorem nomine Antonium de Butrio Legatos Domini Gregorii, ec. „ Oltrecchè, di questa ambasciata d' Antonio si fa menzione in più altri monumenti dati alla luce da' due suddetti Maurini (*Collect. ampliss. t.* 7, *p.* 737, 746, 750). Anzi il Rinaldi aggiugne ch' ei fu appresso spedito in Francia, e che vi fu accolto con gran festa ed onore. Il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 578), seguito da molti, afferma ch' ei morì in Bologna l' an. 1408. Ma un consiglio da lui indirizzato al concilio di Pisa, nel 1409 (*Suppl. ad Concil. ven. ed. t.* 3, *p.* 1401), ci mostra ch' ei sopravvisse fino a quest' anno. Delle virtù, di cui insiem col sapere egli fu adorno, e delle molte opere canoniche da lui composte, fra le quali le più notabili sono i suoi Comenti sulle Decretali, veggasi il co. Mazzucchelli (*a*).

XVIII. Uberto da Cesena.

XVIII. Non abbiam finora parlato che di canonisti dei quali ancor viva la memoria ne' loro libri. Uno qui aggiugniamone, di cui, benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però bastevoli pruove a mostrare che a pochi della sua età ei cedette in fama di dotto interprete delle Leggi canoniche. Ei fu Uberto da Cesena, che l' an. 1317 era professor di Canoni in Venezia, e che vi fu confermato ancor per un anno con questo assai onorevol decreto ch' è stato pubbli-

Perugia circa il 1390, come ha provato il ch. sig. co. Fantuzzi nell' esatto articolo che ci ha dato intorno a questo illustre giureconsulto, in cui più altre cose ad esso spettanti si potranno vedere (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 353, ec.).

(*a*) A questi professori di Canoni nell' università di Bologna doveasi aggiugnere Galvano di Bettino da Bologna, anche perchè non solo in quella università ei ne sostenne la cattedra, ma fu ancora per la fama del suo sapere, verso il 1371, chiamato a legger Canoni alla città di Cinque Chiese nell' Ungheria. Delle notizie intorno ad esso ci ha date il ch. sig. ab. Francesco Alessio Fiori (*Fant. Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 36).

cato dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 8):
„ MCCCXVII. die XXII. Octobris. Cum de anno proxi-
„ me praeterito ad instantiam et supplicationem nostrorum
„ fidelium studentium in Jure Canonico, qui nec Bono-
„ nie nec Padue, ut soliti erant, morari audebant propter
„ guerras et dissensiones Civitatum ipsarum, provisum
„ fuisset Sapienti Viro Domino Uberto de Cesena Docto-
„ ri Decretorum de libris quatuor grossorum pro uno anno
„ de salario, et annus predictus compleat, et dicti studen-
„ tes multum se laudent de lectura et doctrina ejus, et si-
„ bi multum utile reputent hic esse ad studendum sub do-
„ ctrina sapientis prefati; capta fuit pars, quod fiat sibi
„ gratia, quod dictus Dominus Ubertus habeat adhuc pro
„ uno alio anno quatuor libras grossorum de salario a Com-
„ muni „. Da Venezia è probabile ch'ei passasse a Bologna, ove egli era certamente l'an. 1323, perciocchè il Ghirardacci, allegando i libri delle pubbliche Riformagioni, racconta (*t.* 2, *p.* 48) che bramosa tutta quella Università che il *Reverendo Signore Uberto Eccellentissimo Dottore Decretale* continuasse a tenere ivi la scuola, come avea fatto in addietro, porse preghiere al senato, perchè gli confermasse, anzi, se era possibile, gli accrescesse lo stipendio in ricompensa delle fatiche da lui sostenute a favore di quello Studio; e perchè non permettesse che egli se n'andasse a Siena, ove con più ampio stipendio era stato invitato. Il senato acconsentì alle preghiere della università; e veggiamo in fatti che l'anno seguente egli leggeva ivi i Decreti collo stipendio di 300 lire (*ib. p.* 56), il maggior di quei che a quest'anno si trovin notati. Questa lettura di Uberto ne' suddetti due anni mi vien confermata ancora dal ch. dott. Monti, il quale ha avvertito che negli Atti di quel tempo, egli è chiamato f. Uberto, come in fatti lo chiama anche il Ghirardacci, e forse ove questo secondo scrittore all' an. 1328 nomina *Frate Urbano da Cesena Dottore Decretale col salario di scudi* 150 (*p.* 83), dee leggersi *Frate Uberto*. Questi era probabilmente canonico regolare. Quindi l'an. 1330 fu nominato dal papa, come pensa il medesimo dott. Monti, priore de' Canonici di s. Maria di Reno e di s. Salvadore di Bologna, benchè non fosse di quella comunità. Circa tre

anni dopo ei fu promosso al vescovado di Concordia, e fu il prossimo predecessore di Guido Guisi da noi già mentovato. Intorno a questo canonista, altre notizie si posson vedere presso l'eruditiss. p. ab. Trombelli (*Notiz. di s. Maria di Reno*, ec. *p.* 295).

XIX. Altri canonisti singolarmente in Toscana.

XIX. La numerosa serie de' famosi interpreti del Diritto canonico da noi tessuta, ci fa vedere quanto celebre in questo studio fosse l'università di Bologna; perciocchè tutti quelli de' quali abbiam ragionato finora, in essa principalmente fecer pompa del lor sapere, perchè o ivi eran nati, o per la lor fama vi erano stati chiamati altronde. Anche altrove però, e singolarmente in Toscana, furono a questa età canonisti famosi che illustrarono colla lor dottrina la lor patria e gli Studj di Firenze, di Siena, di Pisa. Io per amor di brevità non farò che accennare i nomi di Jacopo, o Giovanni, come altri scrivono, Pagliarese, e di Federigo Petrucci sanese, professori di Diritto canonico prima in Siena, poscia in Perugia, ove ebbero a lor discepolo Baldo, de' quali veggasi il Panciroli (*l.* 3, *c.* 23). Così pure rammenterò sol di passaggio Lapo di Tuccio, non già monaco olivetano, come ha creduto il Mehus (*Vita di Lapo da Castil. p.* 1), ma sì camaldolese, come pruova il ch. dott. Lami (*Antich. di Fir. t.* 1, *pref. p.* 68), e abate del monastero di s. Miniato al Monte presso Firenze, verso il 1360, autore di alcune opere canoniche mentovate dal Panciroli (*c.* 24), e Pietro di Braco piacentino, di cui pure si hanno alcune opere di tale argomento rammentate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 1968). Di un solo tra' canonisti toscani parlerò alquanto più stesamente, cioè di Lapo da Castiglionchio, e tanto più volentieri, quanto più mi è agevole il farlo, giovandomi della Vita che con molta erudizione ne ha scritta l'ab. Mehus, e premessa a un'Epistola, ossia Ragionamento del medesimo Lapo, da lui pubblicato l'an. 1753, onde io non avrò comunemente che a compendiare ciò ch'egli ha più ampiamente narrato e provato con autentici documenti. Nè io però lascerò di aggiugnere qualche cosa, ove me ne venga occasione, alle ricerche di questo erudito scrittore.

XX. Lapo da Casti-

XX. Lapo, cioè Jacopo, figliuol d'Albertuccio da Castiglionchio, dopo avere, come sembra probabile al Mehus,

glionchio: suoi studj e sua moltiplice erudizione.

fatti i primi studj in Firenze, passò a Bologna, com' egli stesso afferma nella sopraccitata sua lettera (*p.* 43), ed ivi attese allo studio delle belle arti e delle scienze, con quel felice successo che Bernardo suo figliuolo in una sua lettera a lui scritta e pubblicata con quella del padre rammenta, dicendo (*ib. p.* 140): „ Voi fondato prima nelle mino„ ri scienze, buon gramatico, miglior rettorico, gran dit„ tatore, e oratoré autorista, e morale famoso, acuto loi„ co fatto, in quattro anni ad alto grado di Dottorato „ ascendeste „. E più luminoso ancora è l'elogio che di lui ci ha lasciato, in una sua lettera il famoso Coluccio Salutato (*ib. p.* 203), dicendo che Firenze non ebbe uomo più industrioso in ricercare ciò che all' eloquenza appartiene, più versato nelle cose di Cicerone, più ricco in raccolta di storie, più istruito ne' precetti della filosofia morale; e ch' era veramente ammirabile la profondità, la dolcezza, l' eleganza e la varietà che nel suo parlare e nel suo scrivere egli usava. E veramente Lapo fu un di coloro che in questo secolo studiosamente si adoperarono nella ricerca dell' opere degli antichi scrittori, e abbiamo altrove veduto che a lui dovette il Petrarca l'orazione in favore di Milone, e le Filippiche di Cicerone, e le Istituzioni di Quintiliano. Egli dilettossi ancor di poesia, e benchè non sappiamo se in essa si esercitasse, il Salutato però, nella lettera sopraccitata, afferma che non v' era poeta che da lui non fosse stato e conosciuto e, col leggerlo, logorato. In tali studj passò Lapo da Castiglionchio la sua gioventù. Poscia cresciuto già negli anni, come afferma il Salutato nella citata epistola, si volse allo studio delle Decretali, che parimente ei fece in Bologna. L' ab. Mehus osservando che Lapo cita sovente, e sempre con sentimenti di grande stima, Giovanni Calderini, ne argomenta, con probabil congettura, ch' ei lo avesse a maestro. Ma il Petrarca, a cui piacevan più gli ameni studj della letteratura che i severi delle leggi e de' canoni, mal volentieri soffriva che Lapo avesse volte le spalle a' primi per abbandonarsi a' secondi, e scrisse dolendosene a Francesco, priore de' ss. Apostoli a Firenze, una lettera ch' è stata data alla luce dall' ab. Mehus (*ib. p.* 174). In essa ei chiama Lapo col nome di comune amico; e che sia questi appunto di cui egli parla, ce ne assi-

cura lo stesso Lapo nella postilla aggiunta di sua propria mano a questa lettera nel codice delle Lettere del Petrarca, che si conserva nella libreria di s. Croce in Firenze: *In hac epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transivit ad studium Juris Bononiens. quod D. Franciscus aegre tulit*. L'ab. Mehus è di parere che questa lettera fosse scritta l'an. 1354, perciocchè in essa fa il Petrarca menzione della guerra tra' Genovesi e i Veneziani, che in quell'anno ardea. Come però non in quell'anno solamente, ma in alcuni altri ancora ad esso vicini, fu accesa tal guerra, non parmi che si possa precisamente stabilire un anno anzi che un altro. Ma checchè si pensasse il Petrarca, Lapo continuò il suo studio, e in esso ottenne la laurea, e cominciò poscia a tenerne scuola egli stesso.

XXI. Cattedra da lui sostenuta in Firenze, e onori conferitigli.

XXI. Firenze fu l'ordinaria sede ove Lapo interpretò per più anni i Canoni. Ei tenne ivi scuola oltre a vent'anni, come vedremo fra poco affermarsi dal suo figliuolo Bernardo, e ne fu cacciato l'an. 1378, e perciò è verisimile ch'ei fosse un de' solenni dottori che furono a quelle cattedre nominati l'anno 1357 in cui, come abbiamo altrove osservato, quella università, vicina omai a disciogliersi, fu per pubblica autorità rinnovata e condotta a stato migliore. L'ab. Mehus accenna due carte; una delle quali ci mostra Lapo professor delle Decretali in Firenze l'an. 1363, l'altra interprete del libro sesto e delle Clementine nel 1367, insieme con Cino da Pistoja, il qual secondo monumento ci mostra che oltre quel Cino legista e poeta, di cui abbiam già parlato, un altro canonista pur pistojese vi ebbe in questo secol medesimo, come dallo stesso ab. Mehus fu altrove avvertito (*Vita Ambros. camald. p.* 279). Della lettura di Lapo, dell'applauso che in essa ottenne, delle onorevoli cariche a cui fu scelto, e delle splendide ambasciate che gli furon commesse, un bel monumento abbiamo nella sopraccitata lettera a lui scritta da Bernardo suo figlio (*l. c. p.* 140, ec.): „ Voi salariato
„ dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta sen-
„ za salario, nella Città la detta scienza de' Sacri Decreti
„ leggeste venti anni e più, per lo qual tempo secondo le
„ Leggi Imperiali e Civili, siccome voi nel detto Trat-

„ tato della nobiltà riferiste, e diveniste, e sete Conte con
„ tutti li privilegi, che a Conte di ragione s'appartengo-
„ no. Voi ancora lungo tempo famoso avvocato siete
„ stato nella Città, e in quello ufficio lungo tempo in essa
„ Città avete tenuto il primo luogo ... Sete adunque,
„ Padre, cavaliere, essendo avvocato, sete Conte, aven-
„ do letto venti anni .... Voi molti anni passati nella Re-
„ pubblica Fiorentina grande maestro, e a cui molti gran-
„ di fatti a essa Repubblica occorrenti sono commessi.
„ Quante volte per essa Repubblica in solenni ambasciate
„ stato sete destinato? Prima a Papa Urbano Quinto alla
„ Città d' Avignone insieme col nobile Cavaliere Messer
„ Niccolajo degli Alberti, e col savio uomo Carlo degli
„ Strozzi; altre volte ad esso Papa Urbano alla Città di
„ Viterbo insieme con lo eccellente Dottor Messer Ales-
„ sandro dell' Antella; altra volta a Messer Gregorio Papa
„ XI. alla Città d' Anania per trattare la pace tra esso som-
„ mo Pontefice e la detta Repubblica, insieme col nobile
„ Cavaliere Messer Pazzino degli Strozzi e lo eccellente
„ Dottor Messer Alessandro dell' Antella e nobili Cittadi-
„ ni Simone di Rinieri Peruzzi e Benedetto degli Alberti;
„ altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Ca-
„ valiere Messer Francesco Renuccini e il savio uomo Stol-
„ do di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città
„ di Siena insieme co' nobili Cittadini Niccolò di Ghino
„ Tornaquinci, Filippo di Messer Alemanno Cavicciuli,
„ e Gio. di Luigi da Mozzi; altra volta alla Città di Luc-
„ ca insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci.
„ Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l'orazioni
„ fatte per voi in uno volume per voi fatto tra di ciò e altre
„ cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gra-
„ vissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario
„ de' nostri magnifici Signori Priori insieme con altri Savi
„ e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte es-
„ sendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Cit-
„ tà, o eziandio non essendo, con grande fama et onore
„ di tutti li nostri avete la detta parte e Guelfi di essa difesi
„ e levati dal pericolo, e molte volte per la detta cagione
„ grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città no-
„ torj non racconto? „ Così prosiegue Bernardo annove-

rando parecchi provvedimenti da Lapo fatti pel Comun di Firenze, i quali danno a vedere a qual autorità egli fosse tra' suoi cittadini salito.

XXII. Suo esilio: suo soggiorno in Padova e in Roma: sue opere.

XXII. A sì grande felicità successe un gravissimo inaspettato disastro, ma di cui, in que' tempi di sconvolgimenti e di guerre, eran troppo frequenti gli esempj. In un tumulto eccitato in Firenze a' 21 di giugno l'an. 1378, la casa di Lapo insiem con quella di più altri fu messa a sacco ed arsa, ed ei fu costretto a fuggirsene travestito da frate. Quindi ei fu dichiarato ribelle e privo di tutti gli uffici, e a' 27 di agosto dell'anno stesso ne furon posti i beni all'incanto. Poscia a' 25 di ottobre fu rilegato a Barcellona, secondo il modo a quo' tempi usato, come veggiamo da un monumento recato dal Mehus. „ Adì 25 di Ottobre la notte alle quattro ore di notte si „ consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglioncino a Barzellona, e chi l'uccidesse „ fuori di Barzellona, avesse dal Comune di Firenze fio- „ rini mille d'oro, e chi 'l menasse preso, possa trarre „ di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, ch' egli „ vorrà nominare, e così è fatto per riformagione di Con- „ siglio fatto ai 25 di Ottobre anno 1378 a l'avanzo di „ tutti i traditori del lor Comune. „ Un anno appresso fu rinnovato il bando contro di Lapo, ma dentro una più moderata distanza, cioè a dugento miglia da Firenze. Lapo però non curossi punto di andarsene in Barcellona; ma trasferissi a Padova, ove non si trattenne già come infelice esiliato, ma, per la fama che del suo sapere erasi sparsa, ottenne la cattedra di Diritto canonico. Niuno degli storici di quella università ha fatta menzione di questo professore, trattone il Facciolati che ne ha dato un cenno (*Fasti Gymn. pat. pars 1, p. 40*). Ed è certo nondimeno ch' egli vi fu, ed egli stesso ne ha lasciata memoria in due delle sue postille alle Lettere del Petrarca, cioè a quella scritta a Tito Livio, ove a quelle parole *in ea urbe, in qua natus et sepultus es*, egli aggiunge, *et ego nunc habito et tu olim*; parole che in qualche edizione sono state intruse nel testo, e inoltre a una lettera inedita scritta a Stefano Colonna proposto di s. Ademaro, ove dicendo il Petrarca: *Nunc tamen ea*

urbs (Venezia) *tanto belli motu quatitur*, Lapo aggiugne: „ Dum hanc epistolam de novo Paduae legerem „ ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc no„ vum, quod inclytus Rex Ungariae, et Januenses, et „ Dominus Paduanus, et alii sui Colligati expugnave„ rant terram Chioggiae et obtinuerant. „ Or la presa di Chiozza avvenne appunto l'an. 1379. Della cattedra poi da lui avuta in Padova, fa menzione egli stesso in una sua allegazione, dicendo (*Allegat. c.* 38) : „ Sed omnia „ reformanda, corrigenda, et instauranda committo Do„ mino meo D. Abbati Carrariae, qui sicut mihi in ho„ norabili Cathedra Paduana successit, et labores et erro„ res meos in corrigendo et reformando suscipiat. „ Finalmente l' ab. Mehus ha pubblicata una lettera da Coluccio Salutato scritta in nome dei Fiorentini a' Padovani lo stesso an. 1378, perchè essi non ricevessero Lapo (*Vita Ambr. camald. p.* 241), nè lo onorasser di cattedra e stipendio. Breve fu il soggiorno di Lapo in Padova; perciocchè l' an. 1380 egli unissi a Carlo della Pace che andava a Roma a ricevere da Urbano VI il regno di Napoli. Poichè vi giunse, adoperossi sì destramente in favore di Carlo, che il papa, in pubblico concistoro, disse al re stesso, ch' ei dovea a Lapo la sua corona. Quindi ei n' ebbe amplissimo guiderdone da Carlo insieme e da Urbano; perciocchè quegli dichiarollo suo consigliero e avvocato e sollecitator regio in Roma, questi il nominò avvocato concistoriale e senatore di Roma. Un anonimo fiorentino che andava giornalmente notando le novità che spargevansi, e ch' era assai mal prevenuto contro di Lapo, quando udì a qual grado di dignità fosse Lapo inalzato, ne lasciò questa memoria ch' è stata pubblicata dall' ab. Mehus: „ Oggi adì 21 di Giugno anno „ 1381. Come Messer lo Re Carlo ha lasciato in Roma „ in suo Luogotenente Messer Lapo da Castiglionchio. „ Onde i Romani e Banderesi sentendo questo fatto, su„ bito corsono al palagio de' Senatori, e dissono a Mes„ ser Lapo: Noi non intendiamo, che tu guasti Roma, „ come tu hai guasta la terra tua, e però fa che di „ presente tu isgombri la Città, o noi ti taglieremo tutto „ a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la

„ Città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a „ pezzi. „ Io credo però, che l' anonimo fiorentino adottasse qui troppo facilmente qualche rumor popolare; perciocchè è certo che Lapo non si partì di Roma; anzi ivi fra non molto tempo morì, cioè a' 27 di giugno dello stesso an. 1381. Tutte le quali cose veggansi più stesamente narrate dal sopralodato ab. Mehus; presso cui ancora potrà vedersi ciò che appartiene alle opere scritte da Lapo, di cui abbiamo alle stampe, oltre la lettera poc' anzi mentovata, un tomo di allegazioni, e due trattati, uno sulla Ospitalità, l' altro sulla Porzione canonica e sulla Quarta. Le sue Allegazioni furono assai pregiate da Antonio da Budrio, di cui abbiam di sopra parlato, il quale ne fece un compendio, e ne esistono copie nella imperial biblioteca in Vienna, e nella Riccardiana in Firenze.

XXIII. Francesco Zabarella: cattedre e impieghi da lui sostenuti.

XXIII. L' ultimo de' canonisti di questa età, di cui mi son qui prefisso di ragionare, è il celebre card. Francesco Zabarella vescovo di Firenze, uomo per fama a tutti notissimo, ma la cui vita non è ancora stata illustrata, come parea convenire. Io mi varrò singolarmente dell' orazion funebre che il Poggio ne fece nel concilio di Costanza (*Poggii Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 252, ec.), e di una lettera che sulla morte di lui scrisse Pier Paolo Vergerio il vecchio (*Script. rer. ital vol.* 16, *p.* 198, ec.), scrittori amendue non sol contemporanei, ma vissuti famigliarmente per non pochi anni col medesimo cardinale. Il Panciroli (*c.* 28), e dopo lui il Ghirardacci (*Stor. di Bologn. t.* 2, *p.* 296), affermano ch' ei nacque bensì in Padova, di che non v' ha alcuno che dubiti, ma che la famiglia Zabarella è la stessa che quella de' Sabadini di Bologna, i quali, cacciati dalla patria per le civili discordie, vennero a stabilirsi nel Castello di Sacco nel territorio di Padova. Ma se è vero, come il Ghirardacci racconta, che ciò avvenisse l'an. 1368, egli è evidente che il card. Zabarella era di ben diversa famiglia; poichè essendo egli morto in età di 78 anni, l'an. 1417, convien fissarne la nascita al 1339, cioè quasi 30 anni prima che seguisse il mentovato passaggio. Il Poggio ci dice solo ch' ei nacque in Padova di onestissimi

genitori, e che da essi fu educato nella paterna casa. È certo però, ch' ei fece i suoi studj in Bologna, perciocchè, come mi ha avvertito il tante volte da me lodato dott. Gaetano Monti, in una carta del 1383 egli è nominato: *D. Franciscus Bartolomaei de Zabarellis de Padua Licentiatus in Jure Canonico*. In fatti, come osservasi dal Panciroli, egli stesso afferma di aver avuti a suoi maestri in Bologna Lorenzo dal Pino e Giovanni da Legnano. Compiuti i suoi studj, e quello singolarmente, a cui sopra gli altri si volse, del Diritto canonico, prese a tenerne scuola, non già in Padova, come ha creduto il Panciroli, ma prima in Firenze. Così racconta il Vergerio, dicendo ch' egli avealo in quella città conosciuto circa 30 anni innanzi, cioè verso il 1387, mentre Francesco vi spiegava il Diritto canonico, e ch' egli avea saputo conciliarsi talmente l' amore e la stima di que' cittadini, ch' essendo in que' tempi vacato quel vescovado, egli era stato, benchè in età assai giovinile, da essi prescelto ad occuparla; ma avendo il pontefice già nominato un altro, il lor desiderio non ebbe effetto. Siegue a dire il Vergerio, che avendo egli avuto a suo maestro Francesco, gli divenne poscia famigliare per modo, che sempre sperimentollo padre amantissimo; che avendo Bonifazio IX chiamato il Zabarella a Roma per consultarlo sul modo onde finire lo scisma, il prese seco a compagno nel viaggio; che allor corse voce che Bonifacio volesse onorarlo della sacra porpora, ma che mostrandosi questo pontefice più bramoso di conservare il papato che di terminare lo scisma, i consigli di Francesco non gli furon molto graditi, e questi perciò partissi da Roma senza ottenere alcun frutto dal suo viaggio. D' allora in poi, come siegue a narrare lo stesso Vergerio, il Zabarella fissò in Padova il suo soggiorno, ed ivi prese a interpretare il Diritto canonico. Il Vergerio, che avealo sempre seguito, ivi sotto gli auspicj di esso prese la laurea a' 7 di marzo del 1404, come provasi dal monumento allegato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 16, p. 111*). La fama in cui egli era non sol di dottissimo canonista, ma ancor di eccellente oratore, fece ch' egli fosse prescelto a favellare pubblicamente in diverse occasioni che si rammen-

tano dal Panciroli, e in quella singolarmente delle nozze di Gigliola, figliuola di Francesco II da Carrara Signor di Padova, col march. Niccolò III d' Este. Ei fu onorato ancora di varie importanti ambasciate così da' Carraresi come da' Veneziani, da' quali l'an. 1405 fu tolta a' primi la signoria di Padova, nella qual occasione ei fu uno de' deputati da' Padovani a recarsi a Venezia per rendere omaggio alla repubblica, di che parlando Andrea Gataro, *il famoso*, dice (*ib. vol.* 17, *p.* 939) *e sapiente Dottor Messer Francesco Zabarella fece un honorato e dotto sermone, il quale finito presentò e diede alle mani del Serenissimo Principe il Confalone del popolo di Padova* (*). Il Vergerio riflette che, in questa mutazion di dominio, il Zabarella ch' era stato accettissimo a' Carraresi, il fu a' Veneziani non meno: effetto della singolar prudenza con cui seppe condursi; per cui ancora essendo stato nominato al vescovado di Padova, egli se ne sottrasse, per non destar sospetto nei nuovi signori. Il che io penso che avvenisse quando Stefano da Carrara, figliuol naturale di Francesco II, e vescovo di Padova, occupata quella città da' Veneziani, fu costretto a fuggirsene, e da Innocenzo VII fu trasferito alla sede di Nicosia, e in quella di Padova gli fu surrogato l' an. 1406 Albano Michele (*Ughell. Ital. sacra t.* 5 *in Episc. Patav.*).

XXIV. È fatto vescovo e poi cardinale: sue azioni e sua morte.

XXIV. Così continuò per più anni il Zabarella a viver lungi da quegli onori ecclesiastici a cui più volte era stato chiamato. Ma finalmente, l'an. 1410, da Giovanni XXIII fu nominato vescovo di Firenze, e poscia l'anno seguente onorato ancora della porpora, nella qual occasione ei rinunciò il suo vescovado, e vi ebbe a successore Amerigo Corsini che fu il primo arcivescovo di quella città (*ib. t.* 3 *in Episc. Florent.*). Correano allora quei tempi infelicissimi alla Chiesa, quando tre pontefici contendevano insieme sulla legittimità della loro elezione, e mentre tutti i buoni non altro mezzo vedevano, a por fine a un tal gravissimo scandalo, che la spontanea loro cessione, essi non al-

(*) Fra le onorevoli commissioni delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dell' ambasciata al re di Francia, a cui nell' an. 1405 fu mandato dall' infelice Francesco da Carrara per chiedergli soccorso contro de' Veneziani (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 931.)

tro cercavano, che di stabilirsi sempre più fermamente sul capo il vacillante triregno. Il card. Zabarella fu uno de' più solleciti nell' adoperarsi a render la pace alla Chiesa; al qual fine recossi di mezzo verno, come riflette il Vergerio, alla corte dell' imp. Sigismondo, perchè ei fissasse il luogo ove tener si dovesse il concilio generale. Fu a tal fine prescelta la città di Costanza, e il card. Zabarella colà recatosi, „ vide ivi, dice il Vergerio, a un tempo solo „ tanti che in diversi tempi aveva avuti a scolari, e che „ pel loro sapere erano stati a grandi onori sollevati, da „ tutto il Mondo raccolti in un luogo medesimo, sicchè a „ ragione ei potea gloriarsi sopra tutti coloro che intervennero al concilio, di aver generati tanti figli alla Chiesa, „ il qual onore fu certamente il più dolce che in sua vita „ ei sentisse. „ Non è perciò a stupire di ciò che dice lo stesso Vergerio, che fosse in quell' augusta assemblea l'arbitro e il mediatore nelle tante discordie che vi si eccitarono: nel che egli seppe adoperarsi sì destramente, che spesso gli avvenne di conciliar differenze che sembravano non ammetter rimedio. Benchè egli tanto dovesse a Giovanni XXIII, avendo nondimeno maggior riguardo alla giustizia che ai suoi privati interessi, non cessò di pressarlo a venire al concilio, finchè non l' ottenne. Egli ebbe finalmente il piacere di veder tolto lo scandalo colla volontaria cessione di Gregorio XII e colla deposizione di Giovanni e di Benedetto XIII, e se fosse ancor più oltre vissuto, probabilmente, come dicono il Vergerio e il Poggio, sarebbe stato egli trascelto fra tutti a salir sulla cattedra di s. Pietro. Ma, logoro dagli anni e oppresso dalle gravi fatiche, finì di vivere, nella stessa città di Costanza, a' 5 di novembre del 1417, in età di 78 anni. Solennissime ne furono l' esequie a cui intervenne lo stesso imp. Sigismondo. Il Poggio, come abbiam detto, ne fece l' orazion funebre, cui finì con dire che conveniva innalzargli un monumento di bronzo il più magnifico che si potesse, con una iscrizione che accennasse le cose memorabili da lui operate; che avrebbe dovuto soprapporsi al sepolcro una statua d' oro, scolpendovi nella base: *Parenti Patriae*, ma che, poichè ciò non era più in uso, gli si ergesse almeno il sepolcro con una

onorevole iscrizione. Non pare che ciò si eseguisse, poichè il corpo del cardinale fu trasportato a Padova; ed ivi sepolto nel duomo coll' iscrizione che rapportasi dal Panciroli, ove però con errore egli è detto *Arcivescovo* di Firenze, il qual titolo non fu dato che al Corsini di lui successore.

XXV. Elogj ad esso fatti: sue opere.

XXV. Non è qui luogo di favellare delle virtù cristiane e morali di questo celebre cardinale, delle quali han lungamente parlato il Poggio e il Vergerio. Io non dirò se non degli studj ch' ei coltivò, e del frutto che ne raccolse. Amendue i suddetti scrittori ne parlano co' più magnifici elogi, e ne esaltano l' applicarsi ch'ei fece con felice successo a qualunque scienza gli piacque. „ Come agli altri studj, dice il Vergerio, così singolarmente alla giurisprudenza ei si volse, e vi impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune consentimento egli avea in essa ottenuto il primato. E acciocchè colla vita non venisse meno il sapere, di cui era adorno, e per istruire non i presenti soltanto, ma gli assenti ancora e i lontani, ei compose molti ed ampj volumi di Comentarj che or son pubblici, e assai pregiati. Ma benchè ei consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benchè molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui venìa da ogni parte consultato, e col trattare gli affari da' suoi amici addossatigli, non passava però alcun giorno in cui non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre scienze; con che egli ottenne che non vi avesse alcuna delle arti liberali in cui non fosse egregiamente istruito, e non potesse esser ad altri maestro, talchè in una di esse egli compose ancora qualche elegante trattato. Con maggior diligenza si diede a coltivare la filosofia naturale e l' eloquenza; e più profondamente prese a studiarle, perchè avea l' ingegno ad esse principalmente inclinato, e sapeva con singolare penetrazione disputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime orazioni da lui dette in più occasioni, e un volume di Lettere scritte ad assenti. Finalmente egli avea letti con tale attenzione i libri degli oratori, dei poeti e degli storici tra noi più conosciuti e pregiati,

„ che se gli era renduti, per così dir, famigliari. „ Nè è a stupire che tanti e sì diversi studj ei potesse in se riunire, perciocchè, come il Vergerio soggiugne, egli era sommamente parco così di cibo come di sonno. I medesimi autori esaltano con somme lodi il zelo e la sollecitudine ch' egli avea a vantaggio dei suoi scolari, ai quali mostravasi padre più che maestro, facendo chiaramente conoscere ch' ei cercava il loro non il suo proprio vantaggio. Al che ei congiungeva una chiarezza sì grande nell' insegnare, che conveniva esser privo in tutto di ingegno, per non intendere le cose ancor più difficili che egli spiegava. Quindi da' suoi discepoli egli era teneramente amato, e bastava il conoscerlo per concepire per lui tenerezza insieme e stima non ordinaria. Le opere che di lui si hanno stampate, sono singolarmente Comenti sulle Decretali, Consulti legali, e Trattati scritti all'occasion dello scisma, di che, e di altre opere inedite di diversi argomenti, veggasi il Fabricio (*bibl. med. et inf. Latin. t. 6, p.* 330) e le giunte ad esso fatte dal dottiss. monsig. Mansi, a cui però vuolsi aggiugnere l' orazione da lui detta in Padova l' an. 1393 nella morte di Francesco II da Carrara, ch' è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 243) (*) (*a*).

XXVI. Bartolommeo di Osa.

XXVI. Come nel precedente capo, così potrei qui aggiungere una non breve serie di altri men celebri professori di Diritto canonico, de' quali però e più scarse ancora son le notizie, e minore il merito e il frutto di illustrarne la vita. Ma io temo che questi due capi del presente libro, impiegati in ragionare di severi ed ispidi giureconsulti, abbian già forse annoiati i lettori, e io mi affretto perciò a por fine a questo non troppo piacevole argomento, rimettendo chi pur voglia ancor più oltre sa-

(*) Un' altra operetta del card. Francesco Zabarella, non rammentata da alcuno, conservasi ms. nella libreria Farsetti in Venezia, cioè un trattato *de Arte Metrica*, ch' egli afferma di aver composto insieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio (*Bibl. MS. Fars. p.* 122).

(*a*) A' celebri canonisti del sec. XIV doveasi pure aggiugnere Bonifacio Vitalini mantovano professore in Padova, e poi in Avignone, e onorato dalla curia romana di ragguardevoli cariche, e morto verso l' an. 1390. Della vita e delle opere di esso, belle ed esatte notizie ci ha date il ch. sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta prefetto dell' imperial biblioteca di Mantova (*Nuova Racc. di Opusc. t.* 29, 35) da cui desideriam vivamente la Storia letteraria della sua patria, ch' egli ci fa sperare.

perne a quei medesimi autori che al fine del capo precedente ho accennati. Solo non deesi passare sotto silenzio uno tra' canonisti di questo secolo, di cui si dice che tenne scuola di Diritto ecclesiastico a Montpellier. Ei fu Bartolommeo d' Ossa, o, come leggesi in tutte le antiche carte in cui egli è nominato, d' Osa, di patria bergamasco, il quale per la somiglianza del cognome è stato da molti, ma senza alcun fondamento, creduto parente del pontef. Giovanni XXIII nato in Cahors, e detto prima Jacopo d' Euse. Quasi tutti gli scrittori della Vita del Petrarca, copiandosi, come suole avvenire, l' un l' altro, ci dicono ch' egli in Montpellier ebbe a scolaro questo allora giovin poeta. L' erudito ab. Serassi nella sua Vita del Petrarca, premessa alla bella edizione da lui fattane in Bergamo, è stato il primo a darci qualche più certa notizia di questo canonista, tratta da un codice che conservasi nell' archivio della cattedrale della stessa città. Ma di questo codice stesso io ho avuta la sorte di essere più esattamente informato per mezzo del sig. can. Mario Lupo primicerio ed archivista e del sig. Giovambattista Rota, uomini amendue e per moltiplice erudizione e pe' libri da lor pubblicati, ben noti al mondo. Il detto codice adunque contiene parecchi strumenti e altre carte di tal natura rogate da Bartolommeo dal 1304 fino al 1325, e da esse vedesi ch' ei per più anni fu in qualità di cancelliere al servigio del card. Guglielmo Longo bergamasco morto in Avignone nel 1319; ch' egli con lui era in Perugia a' 6 di decembre del 1304; e con lui pure in Avignone agli 8 di giugno del 1309. Nell' anno seguente 1310 il veggiamo ora in Avignone, ora in Bergamo ove pare ch' egli poscia si trattenesse sino all' agosto del 1317. Quindi per lo spazio di due anni ne fu assente, e non vi fece ritorno che nel settembre del 1319, nel qual tempo, come si è detto, morì il card. Longo. Lo stesso codice cel mostra in Bergamo fino a' 9 di marzo del 1321, e poscia assente fino a' 13 di settembre del 1325, nel qual giorno si vede da lui rogato in Bergamo l' ultimo degli stromenti in questo codice contenuti. Da tutto ciò raccogliesi ad evidenza ch' egli nel decorso di questi anni non potè essere professore in Montpellier, che o dal-

l'agosto del 1317 fino al settembre del 1319, o dal marzo del 1321 fino al settembre del 1325. Or il Petrarca, come vedremo, fu in Montpellier fra 'l 1318 e il 1322, e perciò non potè che per assai poco tempo avere l'Osa a suo maestro, se pur mai l'ebbe; perciocchè egli non ci dà mai alcun cenno di aver fatto studio de' sacri canoni, de' quali dovea essere professore l'Osa. Anzi il riflettere che il detto codice ci mostra Bartolommeo al servigio del card. Longo e della chiesa di Bergamo, dal 1304 fino al 1325, mi rende difficile a credere ch' egli in alcuno degli anni di mezzo potesse abbandonar quell' impiego per tenere scuola in Montpellier. E certamente niun degli antichi scrittori ci parla di questa cattedra da lui tenuta; e il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 590) ci dice bensì ch'egli era uomo di grande iagegno, di singolare eloquenza, filosofo e storico insigne e assai versato ne' sacri non meno che nei profani studj, e rammenta le Storie da lui composte, delle quali diremo nel capo seguente, ma della cattedra di Montpellier, nè egli, nè altro scrittor vicino a que' tempi non fa parola; nè io posso perciò parlarne, se non come di cosa assai dubbiosa ed incerta.

CAPO VI.

Storia.

I. Si comincia, per opera singolarmente del Petrarca, a esaminare gli antichi monumenti.

I. Le poche copie che aveansi de' buoni autori, e queste ancora guaste e contraffatte dagl' ignoranti copisti, e la dimenticanza in cui si giaceano i monumenti antichi non ricercati, nè esaminati da alcuno, aveano sparse ne' secoli precedenti sì folte tenebre sulla storia de' tempi addietro, che appena era possibile il penetrare fra quella profonda caligine; e chi avea pure coraggio d' intraprenderlo, appena poteva fare un passo senza inciampare. Quindi, poichè nel secol presente si presero a disotterrare le opere degli antichi scrittori da tanto tempo sepolte, e a moltiplicarne le copie, e si cominciò a conoscere il pregio in cui doveansi avere i monumenti de' tempi loro, una nuova luce si sparse ancor sulla storia, e benchè essa fosse ancora ben lungi dall' essere

sgombra da tanti errori fra cui giaceasi avvolta, comparve nondimeno in forma alquanto migliore; e lasciate in disparte le popolari e favolose tradizioni a cui erasi finallora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori e a discernere, per quanto era possibile, il vero dal falso. Già abbiamo altrove veduto che il gran Petrarca, il cui nome dee per tanti titoli esser sempre all' Italia memorabile e sacro, fu il primo di cui si legga che prendesse a fare raccolta di antiche medaglie. Ma ei non fu pago di tal collezione. Ei si volse con quel vivissimo ardore, di cui infiammavalo la gloria della sua patria, a esaminare con attenzione gli antichi monumenti in cui avvenivasi, e a trarne lumi onde illustrare la storia. Egli descrive a lungo (*Famil. l. 6, ep. 2*) il piacere che avea, quando la prima volta recossi a Roma, nel aggirarsi con Giovanni Colonna da S. Vito, di cui abbiamo altrove parlato (*l.* 1, *c.* 5), per quell' ampia città osservando le vestigia che dell' antica Roma ancor rimaneano, e rammentando i memorabili avvenimenti che le rendeano illustri; nella qual descrizione il Petrarca ci si mostra versatissimo nell' antica Storia Romana, benchè adotti egli pure alcune tradizioni che la più severa critica ora ha rigettate. L' ab. de Sade afferma (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 324) che Giovanni Colonna avea fatto fin da' primi suoi anni un continuo studio sulle antichità di Roma. Io non ho trovata pruova alcuna di ciò; anzi il Petrarca sembrami espressamente affermare il contrario nella lettera or ora accennata, perciocchè in essa egli dice di se medesimo, che nel discorrer delle cose di Roma, egli mostrava maggior perizia nelle cose antiche, Giovanni nelle moderne. *Multus de historiis sermo erat; quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior.* La stima che di cotai monumenti faceva il Petrarca, rendeagli insoffribile la indolenza e la sordida avarizia de' Romani d' allora, che ne vendevan gli avanzi, perchè servissero d' ornamento ad altre città. „ Non vi siete arrossiti, egli dice (*Hortat. ad*
„ *Nicol. Laurent. t.* 1 *Op. p.* 596) di fare un vile gua-
„ dagno di ciò che ha sfuggito le mani de' barbari vostri
„ maggiori; e delle vostre colonne, de' limitari de' vostri tem-
„ pli, delle statue, de' sepolcri sotto cui riposavano le vene-
„ rande ceneri de' vostri antenati, per tacer d' altre cose, or

„ s'abbellisce e s'adorna l'oziosa Napoli „. E altrove duolsi che i Romani nulla si curino delle antiche lor glorie, e che Roma in niun luogo sia meno conosciuta che in Roma stessa: *Chi v' ha oggi più ignorante nelle cose romane de' Romani medesimi? ildico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conosciuta che in Roma* (*Famil. l. 6, ep. 2*).

II. E a discernere i diplomi veri dai falsi.

II. Nè solo nella ricerca e nello studio de' monumenti antichi segnò il Petrarca la via agli altri, ma ancor nella critica e nelle leggi a discernere i diplomi veri da' falsi. Era stato presentato all' imp. Carlo IV un diploma con cui pretendeasi che Giulio Cesare e Nerone avessero sottratta l' Austria alla suggezion del Impero. L' imperadore che forse non avea uomini sì eruditi alla sua corte, che del loro giudizio potesse in ciò sicuramente valersi, mandò il diploma perchè ne giudicasse al Petrarca che allora era in Milano, come dalla data della sua risposta (*Senil. l.* 15, *ep.* 5) si fa manifesto, la qual però non so su qual fondamento dall' ab. de Sade si assegni al 1355, (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 405) piuttosto che ad altro anno. Le riflessioni con cui il Pertarca ne mostra la supposizione, son tali che a' dì nostri non basterebbono a provare grande erudizione nell'arte diplomatica. Esse sono il parlare che fanno que' due imperadori nel numero del più: *Nos Julius Caesar*, ec. il titolo d' Augusto, che Giulio Cesare si attribuisce, la data del diploma, che era: *Datum Romae die Veneris regni nostri anno primo*; ed altre simili riflessioni che ora si farebbon da chiunque sol leggermente versato in tale studio. Ma in un tempo in cui non v' era favola ed impostura che lietamente non si ammettesse per incontrastabile verità, non possiamo non ammirare la critica e l' erudizion del Petrarca che non si lasciò avvolgere nella comune ignoranza, e che seppe riconoscer l' errore, ove altri non ne avrebbe pur sospettato.

III. Cola da Rienzo grande ricercatore di antichità.

III. Niuno avrebbe creduto che nella Storia della Letteratura Italiana dovesse aver luogo il celebre Tribuno di Roma Cola di Rienzi ossia Niccolò di Lorenzo che, dal suo fanatismo medesimo sollevato l'an. 1347 al più assoluto potere in Roma, perdette per la sua imprudenza nel corso di pochi mesi tutta l'autorità, e fu poi soggetto a quelle vicende

che altrove abbiamo accennate (*L.* 1, *c.* 1). E nondimeno non dobbiam qui passarlo sotto silenzio, poichè egli ancora fu grande e sollecito ricercatore de' monumenti antichi di Roma, e come questi furono per avventura la prima origine del pazzo disegno ch' egli formò di ricondurre Roma all' antico stato di repubblica libera, così essi furono probabilmente che strinsero il primo nodo dell' amicizia, che con lui ebbe il Petrarca, il quale, sorpreso prima alla nuova delle strepitose imprese di Rienzi, si lasciò trasportare ad encomiarlo con altissime lodi (V. *Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 335); benchè poscia conoscendone la follia, per poco non si vergognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. Or dello studio con cui Cola si era rivolto a ricercare e a spiegare i monumenti antichi di Roma, ne abbiamo una pruova nell' antico e contemporaneo scrittore della Vita di quest' eroe da romanzo, che è stata più volte data alle stampe e più recentemente dal ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 399), perciocchè il suddetto autore ci narra che Cola erasi continuamente occupato nella lettura de' buoni e antichi scrittori; che andava ogni giorno esaminando i monumenti scolpiti che si vedevano in Roma, e che era il solo, che sapesse leggere e spiegare le sovrapposte iscrizioni, e le figure onde erano ornate. Ma udiamo le stesse parole di questo scrittore nel suo proprio rozzo e volgar dialetto: „ Fo da „ soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono „ Gramatico, migliore Rettorico, Autorista bravo. Deh co- „ mo e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, „ Seneca, e Tullio, e Balerio Massimo, moito li diletta- „ tava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto „ die se speculava negl' intagli de marmo, li quali jaccio in- „ torno a Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere „ li antichi pataffii. Tutte scritture antiche volgarizzava; „ queste fiure de marmo justamente interpretava.

IV. Opere storiche del Petrarca.

IV. L' unico frutto però, che Cola trasse da tali studj, fu un disperato fanatismo, per cui credendosi destinato a rinnovare i tempi della romana repubblica, trasse molti e finalmente se stesso a irreparabil rovina. Non così il Petrarca che volgendogli a fine troppo migliore, se ne valse a illustrare in parte l' antica storia. Io non parlo qui delle sue Lettere in moltissime delle quali ei ben fa vedere quan-

to in essa fosse versato. Parlo solo delle opere che intorno ad esse egli scrisse. E due esse sono singolarmente. La prima divisa in quattro libri e intitolata *Rerum memorandarum*, in cui, a somiglianza di quella di Valerio Massimo, vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne storie, divisi in più capi, secondo le diverse virtù, o i diversi vizj a cui appartengono. L'altra sono le Vite degli antichi Uomini illustri quasi tutti romani. Noi ne abbiamo, tra le opere latine dal Petrarca, un compendio da lui cominciato per comando di Francesco da Carrara, e poscia, poichè il Petrarca fu morto, continuato per ordine del medesimo Carrarese da Lombardo da Serico padovano grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medesime Vite assai più ampiamente scritte in lingua italiana, e, sotto nome del Petrarca, stampate l'an. 1476 nella Villa Polliana presso Verona. Intorno a queste due diverse opere, io comunicai già alcune mie riflessioni al ch. sig. ab. Angelo Teodoro Villa, ora professore degnissimo di eloquenza nell' università di Pavia, che volle cortesemente inserirle nell' erudite sue giunte alla Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati (*t.* 5, *p.* 761, ec.). In esse io mi feci a mostrare che di quest' opera italiana ancora era autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre, fondato su un codice ms. citato da monsig. Mansi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall' italiano in latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell' opera sopraccitata. Ma un codice ms., di queste Vite più ampiamente distese, citato dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 4, *nota* 1), mi fa or dubitare di ciò che allora ho affermato; perciocchè in esso si legge: „ Hoc
„ opus suprascriptum compilatum per summum Poetam
„ literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, et
„ in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum
„ de Casentino ad instantiam requisitionemque magnfici
„ D. D. Nicolai Marchionis Estensis, ec. „ Il che come

si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio che ognun ne decida, perciocchè non è di quest'opera l'entrare in discussioni di tal natura (*a*). Un'altra grand'opera avea egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo sino a quelli dell'imp. Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo poema dell'Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi dialogi con s. Agostino intitolati *de Contemptu Mundi*, ne' quali introduce il santo a così ragionargli: ***Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto... ad Africam... transmisisti* (Op. t. 1, p. 411).**

V. Opere storiche del Boccaccio.

V. Troppo amico del Petrarca era il Boccaccio, perchè non dovesse egli pure rivolgersi a somiglianti studj; e ne abbiamo difatti in pruova più opere, e quella singolarmente divisa in 15 libri e intitolata *de Genealogia Deorum*, in cui con tutto quell'apparato di erudizione, ch'era allora possibile, svolge e dichiara l'antica mitologia; opera che allora non fu rimirata per poco qual cosa divina, e che ora appena ritrova chi l'onori di un guardo. Nè io mi sdegnerò contro quelli che or non la curano, poichè i lumi tanto maggiori e le opere tanto più critiche ed erudite che al presente abbiamo, ce la rendono inutile, anzi vi ravvisiamo errori e mancanze in gran numero. Ma non perciò dobbiamo non ammirare il Boccaccio che in tempi sì tenebrosi

(*a*) È certo però che anche dell'opera latina esiste sotto il nome del Petrarca un codice nella biblioteca guarneriana in s. Daniello nel Friuli, in cui le Vite degli Uomini illustri sono stese assai più ampiamente, come mi ha avvertito il ch. sig. ab. Domenico Ongaro. Il che sembra confermare la mia opinione, che il Petrarca stesso la recasse, almeno in gran parte, dalla lingua italiana in cui aveala scritta, nella latina, e potrebb'essere avvenuto che Donato da Casentino veggendo l'opera latina, e ignorando che il Petrarca l'avesse prima composta in italiano, ne facesse questa versione. Sotto il nome del Petrarca abbiamo ancora il *Libro delle Vite dei Pontefici et Imperadori Romani*, di cui si ha la bella edizione fatta in Firenze nel convento di s. Jacopo di Ripoli, nel 1478, e ripetuta poscia altre volte. Ma niun autore, ch'io sappia, contemporaneo, o vicino al Petrarca, gli attribuisce quest'opera, e io perciò dubito che gli sia stata supposta.

giunse a veder tanto, e con tanto maggior fatica, quanto più scarsi erano gli ajuti, diligentemente raccolse quanto su questo argomento gli avvenne di ritrovare. Alcuni, e fra gli altri Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 13), accusano il Boccaccio di aver supposti e citati autori che mai non furono al mondo, e fra gli altri quel Teodonzio greco che egli allega non poche volte. Il co. Mazzucchelli il difende (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1337), adducendo le parole dello stesso Boccaccio, con cui previene l'accusa, e la rifonde sull'ignoranza de' suoi medesimi accusatori. Ma si potrebbe dire per avventura che cotai difese son troppo agevoli a farsi, finchè non si viene alle pruove, e che converrebbe provar veramente che vi sia stato cotesto Teodonzio non mai conosciuto ad alcun altro scrittore. E io penso che la miglior via a scusare il Boccaccio, sia il dire, come è probabile assai, ch'egli, e prima di lui Paolo da Perugia da cui confessa di aver molte cose apprese, come altrove si è detto (*l.* 1, *c.* 4), fosser tratti in errore dal monaco Barlaamo da cui avean avuta notizia di questo supposto autore. Con maggior sicurezza possiam difendere il Boccaccio da un' altra taccia che da altri gli si appone, cioè che in quest' opera ei siasi arricchito delle altrui spoglie, e singolarmente di quelle del suddetto Paolo da Perugia, accusa da cui abbastanza si purga lo stesso Boccaccio col citar sovente i libri di cui si vale, e col dichiarare palesemente di quanto ei fosse debitore al medesimo Paolo (*l.* 15, *c.* 7) che una grand' opera avea scritto su tal materia, perita poi per colpa dell' infedele sua moglie. Altre opere storiche ancora abbiam del Boccaccio; i nove libri intitolati *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, e il libro *de Claris Mulieribus*, ne' quali dalle antiche storie singolarmente raccoglie ciò che giova al suo argomento. E a questo luogo ancora può appartenere il libro *de Montium, Silvarum, Lacuum, Fluminum, Stagnorum, et Marium nominibus*, delle quali opere, delle loro edizioni e di altri libri storici attribuiti al Boccaccio, ma o che più non si hanno, o si debbono ad altri scrittori, veggasi il diligentissimo articolo del soprallodato co. Mazzucchelli. Io non parlo qui della più celebre opera di questo scrittore,

cioè del suo Decamerone, di cui sarà d' altro luogo il ragionare più a lungo.

VI. Scrittori di storie generali: Jacopo d' Acqui Bencio, Giovanni diacono.

VI. A questi scrittori, che presero singolarmente a rischiarare l' antica storia, aggiugniamo or quelli che scrivendo cronache generali, all' antica non meno che alla moderna recarono quella maggior luce che per lor si poteva. E io non parlerò qui, se non di passaggio, di Benvenuto Rambaldo da Imola di cui abbiamo una compendiosa Storia degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Venceslao che allor regnava, opera troppo breve e non troppo esatta che suole andare unita alle opere del Petrarca, cui per errore da alcuni si è attribuita (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 211); e che anche separatamente è stata data alla luce. Di lui dovrem trattare di nuovo, ove ragioneremo degli antichi comentatori di Dante. Di due altre Cronache non possiamo giudicare precisamente qual fosse il pregio, perciocchè una non trovasi che manoscritta, l' altra sembra smarrita. Della prima fu autore Jacopo d' Acqui domenicano, e una copia se ne ha nell' Ambrosiana di Milano (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 917), che io credo essere solo la prima parte di essa; perciocchè termina a' primi anni di Bonifacio VIII. Ma nella regia biblioteca di Torino conservasi la seconda parte del medesimo autore, da cui raccogliesi ch' ei la condusse fino al 1328 (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 150, *cod.* 589). Il Muratori però, che aveala letta, ne parla come di opera favolosa e indegna d' uscire alla luce (a). Monsig. Mansi crede (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 4) che questo Jacopo d' Acqui sia lo stesso che quel Jacopo d' Aquino a cui si attribuisce un trattato contro Guglielmo de Santamore. Ma sembra difficile che uno che ancor vivea nel 1328, potesse aver parte in quelle contese che ardeano circa il 1250. Dell' altra Cronaca non abbiamo altra notizia, se non quella che ne ha lasciata Guglielmo da Pastrengo di cui or ora ragioneremo. Ne fu autore un cotale Bencio natio di Alessandria; ed ecco il magnifico elogio che ne fa il suddetto scrittore, recato nella volgar

(a) Il sig. dott. Bugati, che rammenteremo qui appresso mi ha avvertito che la Cronaca di Jacopo d' Acqui, ch' è nell' Ambrosiana, è la stessa che quella che è nella biblioteca di Torino.

nostra lingua (*De Orig. Rer. p.* 16) : „ Bencio lombar-
„ do di nazione, alessandrino di patria, cancelliere di Can
„ Grande primo, e poi de' nipoti, uomo di grande lettera-
„ tura, raccogliendo le opere di tutti gli storici, e co-
„ minciando dalla creazione del mondo, descrisse la Sto-
„ ria di tutti i re, de' popoli e delle nazioni tutte; opera
„ immensa e voluminosa ch' ei divise in tre parti, talchè
„ di lui si può dire ciò che già scrisse Catullo, cioè che
„ avea ardito di raccogliere in tre carte, cioè in tre volu-
„ mi, dotti al certo e laboriosi, tutte le età „. Ma di questa grand' opera io non trovo chi ci indichi non solo qualche edizione, ma pure un codice manoscritto (*a*). E nondimeno avendone noi la testimonianza di uno scrittor contemporaneo e veronese, non possiam dubitare di ciò ch' egli ne afferma, e convien dire perciò, che questa grand' opera siasi smarrita. Lo stesso dicasi di Giovanni diacono veronese che scrisse un' ampia Cronaca da' tempi d' Augusto fino a quelli d' Arrigo VII, della quale parla con molti elogi il celebre ab. Girolamo Tartarotti che, avendone veduto un codice ms., ne ha dato un esatto ragguaglio, combattendo poscia ancora un' opinione del march. Maffei intorno a questo scrittore, di cui non giova qui il favellare (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 18, *p.* 135, *t.* 28, *p.* 1).

VII. Landolfo Colonna, Francesco Pipino ed altri.

VII. Un altro scrittore di storia generale abbiamo in Landolfo Colonna romano canonico di Chartres. L' Oudin parla (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 756) di due codici mss. nei quali contiensi un' opera intitolata *Breve Chronicon*, che dalla creazion del mondo giunge fino a' tempi di Giovanni XXII. La qual cronaca forse è la stessa che quel

(*a*) La Cronaca di Bencio alessandrino, che si credeva smarrita si è, non è molto, felicemente trovata tra' mss. della biblioteca ambrosiana di Milano, benchè con errore intitolata *Benvenuti Chronicon*. Al sig. dott. Gaetano Bugati, uno de' dottori del collegio ambrosiano, siam debitori di questa bella scoperta che egli ha comunicata al pubblico nelle *Memorie Storico-Critiche intorno le Reliquie ed il Culto di S. Celso Martire*, stampate in Milano nel 1782, opera piena di scelta e moltiplice erudizione, in cui, a p. 132 e segg., ci mostra assai bene che quella è appunto la Cronaca di Bencio, il quale, come da essa raccogliesi, prima di essere cancelliere di Can grande dalla Scala, era stato cancelliere del vescovo Lambertengo di Como, il quale secondo l' Ughelli, tenne quella sede dal 1295 fino al 1325. Veggasi ancora ciò che a conferma di questa scoperta si è detto nel Giornale dei Letterati, che stampasi in Modena (*t.* 25, *p.* 231), ove si son riportate alcune altre notizie su questa Cronaca, dallo stesso dott. Bugati cortesemente comunicate a' giornalisti.

Breviarium Historiale del medesimo autore, stampato in Poitiers l'an. 1479 (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t. 4, p. 239*), a cui qualche altro scrittore ha aggiunta un'appendice fino a' tempi dell' imp. Sigismondo. A lui pure attribuisconsi le Vite de' romani Pontefici, e un libro *de Pontificali Officio*, di cui rammenta l' Oudin un codice ms., e afferma che dal proemio di esso raccogliesi che Landolfo era della illustre famiglia de' Colonnesi romani. Scrisse egli ancora un libro *de Statu et mutatione Romani Imperii*, o, come altri l'intitolano, *de Translatione Imperii a Graecis ad Latinos*, che dallo Schardio (*De jurisd. et auctor. Imper.*) e dal Goldasto (*De Monarch. Imper. t. 2.*) è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di Landolfo in quel di Radolfo. Di questo libro conservasi un codice a penna in questa biblioteca estense, in cui egli è chiamato canonico di Siena, come avvertì già il Muratori (*Script. rer. ital. t. 8, p. 619*), onde, se non vuolsi in ciò riconoscere error di penna, convien dire che in due chiese al tempo medesimo, o successivamente, fosse Landolfo canonico. Credesi inoltre da alcuni ch' ei sia quel Landolfo Sagace a cui si attribuisce, in qualche codice, la continuazione della Storia Miscella, della quale abbiamo altrove parlato. Ma non vi è alcun monumento che ce ne possa far certa fede. Finalmente l'Oudin, per errore, ha creduto che a lui si debban certi Comenti sul Maestro delle Sentenze, che son veramenre di Landolfo Caracciolo dell' Ord. de' Minori (*Fabr. l. c.*). A questo luogo appartiene anche f. Francesco Pipino dell' Ord. de' Predicatori e bolognese di patria. Noi abbiam già favellato e della version latina, ch' egli ci ha data, de' Viaggi di Marco Polo, e della breve descrizione da lui composta de' paesi ch' egli stesso avea corsi viaggiando. Ei tradusse inoltre in latino la Storia delle guerre di Terra Santa, scritta in francese da Bernardo Tesoriere e pubblicata dal Muratori. Ma assai più ragguardevole è un altro lavoro da lui intrapreso, cioè una Cronaca generale dalla origine de' re franchi fino all' an. 1314. Nel compilarla ei tenne il metodo allor comune a tutti gli scrittori di storia, cioè di raccogliere e copiare quanto trovavan già scritto presso altri storici, aggiungendo poi quelle cose, di cui

essi erano stati testimonj. Quindi il Muratori, che da' codici di questa biblioteca estense l'ha data in luce (*l.c. vol. 9, p.* 583), ha saggiamente troncato ciò che spetta a' tempi più antichi, e le ha fatto prender principio dall' an. 1176, avvertendo però, che anche nei tempi a lui più vicini ha il Pipino copiati sovente altri scrittori, e spesso ancora senza citarli, benchè poi le particolari notizie, di cui egli ha arricchita la sua Cronaca, e che altrove cercherebbonsi inutilmente, compensin bene qualunque difetto. Egli fioriva verso il 1320, come ha provato il Muratori, ma non sappiamo fin quando vivesse. In molte biblioteche conservasi ancora una Cronaca intitolata *Fiorità d' Italia*, che, cominciando da' tempi più antichi, giunge fino all' anno 1268 (*). L'autore ne fu Armanno o Armanino giudice di Bologna e cittadino di Fabriano, che dedicolla a Bosone da Gubbio, di cui dovrem parlar tra' poeti. Il co. Mazzucchelli dice (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1101) ch'ella è un poema diviso in 33 canti. Ma i diversi saggi che ne produce l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 212, 270, 274, 279, 333, ec.), e due codici, benchè imperfetti, che ne ha questa biblioteca estense, pruovano ch'ella è in prosa. Finalmente il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 590) parla di Bartolommeo d' Osa bergamasco, da noi nominato nel precedente capo, che verso il 1340 scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali non rimane memoria. Prima del Tritemio ne avea fatta menzione Michele Alberto da Carrara in un' orazione detta nel capitolo de' Minori l'an. 1460, e citata dal Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam. p.* 64), nella quale ei ne parla come di opera che in Bergamo ancora si conservava (**) (*a*).

(*) Intorno alla *Fiorità d' Italia* alcune diligenti osservazioni si posson vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (*p.* 285) e nell' opera del co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 291).

(**) Oltre i sedici libri di Storia generale scritti da Bartolommeo d' Osa bergamasco, che qui si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis pars* 2, *c.* 8) ne cita un' altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire ch' essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

(*a*) A questi scrittori, o piuttosto compilatori di storia generale, possiamo aggiugnere f. Giovanni da Udine, o a dir meglio da Mortegliano otto miglia distante da Udine, della cui opera inedita su questo argomento ragionano a lungo Apostolo Zeno (*Lettere ed. seconda t.* 1, *p.* 282, 285, 286, 287, 288, 291) e il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 294).

VIII. Guglielmo da Pastrengo: notizie della sua vita.

VIII. Questi scrittori altro comunemente non fecero che copiare, o ristringere ciò che i più antichi autori aveano già scritto, aggiugnendovi solo le cose a' tempi loro avvenute. Opera di erudizione e di fatica assai maggiore intraprese Guglielmo da Pastrengo, scrittor poco noto in Italia, e fuor d'Italia quasi a tutti sconosciuto, e degno nondimeno di essere annoverato tra' più illustri, e avuto in grande stima da Francesco Petrarca. Il march. Maffei è stato il primo a richiamarne dall' oscurità la memoria e il nome (*Verona illustr. par.* 2, *p.* 113, ec.), e a mostrare in qual pregio si debba avere l' opera ch' ei ci lasciò. Io mi lusingo nondimeno di poterne qui dare ancora più ampie notizie, valendomi singolarmente dell' opere dello stesso Petrarca. E prima vuolsi correggere un errore del march. Maffei che, senza addurne ragione alcuna, distingue Guglielmo da Pastrengo da Guglielmo orator veronese a cui non cinque soli com' egli dice, ma sei (*l.* 2, *ep.* 19; *l.* 3, *ep.* 3, 11, 12, 20, 34) de' suoi poetici componimenti latini indirizzò il Petrarca; perciocchè le cose che questi in essi gli scrive, ci mostran chiaro ch' ei non è altri che quel Gugliemo da Pastrengo a cui abbiamo non già otto lettere del Petrarca medesimo, come dice lo stesso march. Maffei, ma cinque sole (*Variar. ep.* 32, 35, 36, 37, 38), con tre di Guglielmo al Petrarca (*ib. ep.* 31, 33, 34). Guglielmo nato in Pastrengo villa del veronese, da cui prese il nome, era stato scolaro di Oldrado da Lodi, come parlando di questo giureconsulto abbiam veduto; e frutto della sua applicazione a questo studio fu l' impiego di notajo e di giudice, ch' egli ebbe in Verona; come dalle antiche carte pruova il march. Maffei. Questi, e dopo di lui l' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 270 ec.), affermano che Guglielmo, l' an. 1335, fu spedito dagli Scaligeri al pontef. Benedetto XII, insieme con Azzo da Correggio, per ottener la conferma del dominio di Parma. Io non trovo nelle antiche cronache chi parli di questa ambasciata di Guglielmo, di cui nulla dice il Villani citato dall' ab. de Sade. Ma mi giova il credere che il march. Maffei non l' abbia asserito senza probabile fondamento. E veramente le lettere da Guglielmo scritte al Petrarca, quando andò, come ora diremo, in Avignone l' an. 1338, ci persuadono

che un' altra volta vi fosse egli stato; così minutamente ei descrive la dimora del Petrarca in Valchiusa, mentre per altro in questa occasione ei non avea ancora veduta nè Valchiusa nè il Petrarca. Il motivo di questo secondo viaggio di Guglielmo ad Avignone, fu l'uccisione di Bartolommeo della Scala vescovo di Verona fatta da Mastin della Scala signore della stessa città, il quale, per ottenerne dal pontef. Benedetto XII il perdono, gli mandò suo ambasciadore e procuratore il Pastrengo. Così abbiamo nel Breve di assoluzione (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1339, *n.* 67) in cui egli solo è nominato: nè io veggo su qual fondamento l'ab. de Sade (*l. c. p.* 377) gli dia a compagni in questo viaggio Azzo da Correggio e Gugliemo Arimondi. Il Pastrengo giunto in Avignone, cercò del Petrarca; e il Petrarca dal suo ritiro di Valchiusa era venuto ad Avignone per vedervi il Pastrengo; ma appena ebbe posto il piede in città, che sentì destarglisi di nuovo in cuore il suo amore per Laura, per sopire il quale erasi ritirato a Valchiusa. Quindi diè volta addietro, e senza veder l'amico tornossone al suo deserto. Questo è l'argomento di tre lettere, due del Pastrengo al Petrarca, una del Petrarca al Pastrengo (*Var. ep.* 31, 32, 33). Questi però o in questo, o nel primo viaggio recossi a Valchiusa, e più giorni trattennesi col Petrarca. Noi il raccogliamo da una lettera in versi, che lo stesso Petrarca gli scrisse (*l.* 3, *ep.* 3), in cui gli ricorda l'occuparsi che amendue facevano piacevolmente nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' greci e de' latini poeti, il che fa veder che Guglielmo non era solo giureconsulto, ma ancor poeta e amico dell' amena letteratura.

Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum,
. . . .
Obvia Guillelmi facies troncisque vadisque,
Inque oculis tu solus eras: hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas;
Lusimus hic puris subter labentibus undis:
Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas;
Hic Grajos Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores.

IX. Sua amicizia col Petrarca.

IX. Poichè il Petrarca ricevuto ebbe il solenne onor della laurea in Roma, l'an. 1341, venne a Parma ove si trattenne circa lo spazio di un anno, e donde scrisse un'altra lettera in versi al suo amico Guglielmo (*l.* 2, *ep.* 19), ragguagliandolo del tenore di vita che vi conduceva. Ma non pare che in questa occasione si rivedessér l'un l'altro. Ciò avvenne solo l'an. 1345 in cui il Petrarca fermossi qualche tempo a Verona; e una lettera di Guglielmo al Petrarca (*Var. ep.* 34) ci esprime i sensi di amicizia e di tenerezza, con cui, partendo il Petrarca per Avignone, Guglielmo volle accompagnarlo fino a' confini del veronese, e la vicendevole afflizione con cui si dissero addio; lettera che il march. Maffei, ingannato dall'error corso nell'edizione di Basilea, ha creduta scritta dal Petrarca a Guglielmo, alla occasion dell'andare che questi faceva in Avignone. Io non so se essi si rivedesser più altre volte, il che nondimeno è probabile che avvenisse, dacchè principalmente il Petrarca si stabilì in Italia. Ben trovo che il Petrarca mandando da Avignone a Verona Giovanni suo figlio naturale, l'an. 1352, raccomandollo a Guglielmo, singolarmente perchè ne formasse i costumi, come da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca pruova l'ab. de Sade (*l. c. t.* 3, *p.* 220). Continuò ancora il letterario commercio tra l'uno e l'altro, come dalle lettere e da' versi al principio accennati raccogliesi chiaramente; e da un di questi veggiamo che il Petrarca invitò caldamente Guglielmo a venir seco a Roma pel giubbileo dell'an. 1350 (*l.* 3, *ep.* 34), e da due lettere raccogliamo (*Var. ep.* 36, 37) che il Petrarca valeasi del Pastrengo ancor ne' suoi studj, e che questi gli prestava talvolta que' libri che nella sua biblioteca ei non avea. Guglielmo vivea certamente ancora nel 1361 in cui morì il sopraddetto figliuol del Petrarca, poichè abbiamo una lettera che questi a tal occasione gli scrisse (*ib. ep.* 36). Ma quando morisse, non ne trovo indicio alcuno. Parmi però verisimile che ciò accadesse prima del 1370, perciocchè avendo il Petrarca fatto in quest'anno il suo testamento, in cui a tutti i suoi amici lasciò qualche dono, non troviamo in esso menzion del Pastrengo. Non è per ultimo a ommettere un errore del Montfaucon, confutato, ma con altro errore, dal march. Maffei. Quegli afferma (*Diar. ital. c.* 3)

che Guglielmo fu maestro del Petrarca, e questi a confutarlo si vale della lettera ch'ei crede scritta dal Petrarca a Guglielmo (*Var. ep.* 34), da cui raccoglie che Guglielmo era più giovane del Petrarca. Ma la lettera, come abbiam detto, è dello stesso Guglielmo, e pruova anzi la giovanile età del Petrarca che allora in fatti non avea che 41 anni. A provar però, che il Pastrengo non gli era stato maestro, basta il riflettere che il Petrarca non fu mai negli anni della prima sua gioventù a Verona, ove stabilmente abitava Guglielmo, e che nelle molte lettere a lui scritte non fa mai cenno di essere da lui stato nelle lettere istruito.

X. Lessico storico letterario da lui composto.

X. L'opera da noi già accennata, che Guglielmo intraprese, fu una general biblioteca di tutti gli scrittori sacri e profani. Niuno erasi finallora accinto a un tal lavoro; perciocchè s. Girolamo, Gennadio ed altri scrittori somiglianti non avean parlato che degli scrittori di argomento sacro; Fozio avea trattato sol di que' libri che gli eran passati per mano; laddove Guglielmo prese a favellare con ordine alfabetico di quanti ei potè rinvenire scrittori d'ogni nazione, d'ogni età e d'ogni argomento da' tempi più antichi fino a' suoi. Nè io negherò già che l'opera di Guglielmo non sia troppo lontana da quella esattezza che ad essa si richiederebbe. Ma come sperarlo a' suoi tempi? Egli stesso conobbe esser ciò non solo difficile, ma impossibile: *De illustribus vero gentilium*, dic'egli nella prefazione, *quid referam? cum codices eorum, qui illos et scripta sua commemorant, nusquam apud nos reperiantur*. E infatti trovansi in questo libro ommissioni ed errori di non lieve momento. Certo è nondimeno che, qual esso è, mostra una vastissima erudizione di chi ne fu l'autore; e sembra quasi impossibile che, fra tante tenebre, ei potesse pur veder tanto; nè è piccola lode ch'ei sia stato il primo di tutti a darci un dizionario di questo genere; pel qual motivo ei dovrebbe a questo nostro secolo singolarmente esser caro ed accetto. Altre riflessioni sul merito di quest'opera veggansi presso il march. Maffei. Nè agli scrittori soltanto si ristrinse il Pastrengo. Sei altri piccioli dizionarj, o a dir meglio indici storici e geografici egli vi aggiunse, de' quali udiamo da lui medesimo l'argomento. „ Qui primi quarumdam rerum vel artium inventores fuerint vel institu-

„ tores: qui certarum provinciarum vel Urbium fundato-
„ res; a quibus Provinciae quaedam, Insulae, Urbes, flu-
„ mina, montes, et res certa traxere vocabula primum:
„ quibus in locis, Insulis, aut Urbibus res quaedam primum
„ inventae sunt: quique certis dignitatibus aut officiis fun-
„ cti sunt primi: qui magnifica quaedam gessere primi aut
„ instituerunt insolita „. Brevi trattati, è vero, ma essi pure testimonj assai luminosi della vasta lettura di questo infaticabil uomo che ad ogni cosa che afferma, cita l'autore onde l'ha tratta. Michelangiolo Bondo diede in luce quest'opera in Venezia l'an. 1547, ma l'edizione n'è si scorretta, che spesse volte non si rileva il senso, anzi il titolo ancora non è esatto, perciocchè essa è intitolata *de Originibus rerum*, di che propriamente non trattasi che nella mentovata aggiunta; e in qualche altro codice più corretto ella è intitolata *de Viris illustribus*. Anche il cognome dell'autore non è ivi qual fu veramente, perciocchè in vece di *Pastrengo* leggesi *Pastregico*. Essendo questa edizione divenuta rarissima, e avendola a caso veduta nel suo viaggio d'Italia il già lodato Montfaucon, e confrontatala con due codici mss. che trovonne in Roma, avea risoluto di farne una nuova edizione (*l. c.*). Lo stesso disegno avea formato il march. Maffei, ed egli pure perciò aveane collazionato un manoscritto veneto; ma nè l'uno nè l'altro ha condotto il suo disegno ad effetto (*a*).

XI. Scrittori di storie particolari. Toscani. Paolino di Piero.

XI. Or dagli scrittori di storia generale passiamo a coloro che ci tramandarono quella di qualche particolar provincia, benchè pure quai più, quai meno toccassero ancor le cose in altre parti avvenute. E io darò principio da' fiorentini, e dagli scrittori toscani, si perchè essi sono i più cele-

(*a*) Opera di somigliante argomento, ma a una sola classe ristretta, intraprese circa questi tempi medesimi uno scrittor mantovano non rammentato finora, ch' io sappia, da alcuno, cioè Rinaldo degli Obizi. Il sig. Vincenzo Malacarne mi ha data notizia di un bel codice in pergamena da lui veduto. Il titolo è: *De vita, moribus, et dictis Philosophorum. Raynaldus Mantovanus*. È opera diversa del tutto da quella di Diogene Laerzio, e contiene le Vite di centotrenta filosofi, gli ultimi de' quali sono Claudiano, Simmaco e Prisciano. Al fine si legge: „ Explicit liber de
„ moribus et vita philosophorum die lune penultimo Augusti MCCCLXI. In-
„ dictione quarta decima.
„ Urbis Virgilii Raynaldus nomine natus
„ Obizorumque fuit scriptor de prole creatus,

bri di questa età, sì perchè avendo scritte comunemente le Storie nella materna lor lingua, giovaron non poco a perfezionarla e vie maggiormente abbellirla. Il più antico, tra quelli di questo secolo, è Paolino di Piero fiorentino che al principio di esso cominciò la sua Cronaca da lui divisa in due parti, la prima delle quali dal 1080 giunge fino al 1270, l'altra, in cui scrisse le cose ch'egli stesso vedute avea, arriva fino al 1305, scrittor diligente e che rigettando non poche favole che da altri erano state adottate, ed esaminando con diligenza le Cronache più fedeli che egli non rare volte allega, si sforzò, per quanto gli era possibile, di darci una esatta Storia della sua patria, a cui ancora aggiunse più altre cose di altre provincie, scrivendo però con istile non troppo colto, e commettendo egli ancora più falli. Il primo a darci esatta contezza di questa Storia, che era manoscritta nella Magliabecchiana, fu il ch. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 160). Ed essa è stata poi recentemente data alla luce prima in Roma, poscia nell'appendice alla raccolta degli Scrittori delle cose italiane, pubblicata in Firenze (*t.* 2, *p.* 1, ec.), nella cui prefazione si son raccolte le assai scarse notizie che di questo scrittore si son potute rinvenire.

XII. Dino Compagni.

XII. A più breve spazio di tempo ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese che dal 1270 al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce che a' nostri giorni dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 467), e poscia di nuovo in Firenze l'an. 1728, nella prefazione della qual ristampa si recano le ragioni per cui non erasi ancora pensato a pubblicarla. Ei parla più volte di se medesimo nella sua Cronaca, e primieramente all'an. 1282 (*ib. p.* 470), ove narrando la prepotenza di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze, dice che per opporsi loro „ si raunarono insieme sei cittadini Popolani, fra i quali „ io Dino Compagni fui, che per giovanezza non cono„ sceva le pene delle Leggi, ma la purità dell'animo, e la „ cagione, che la Città venia in mutamento. Parlai soprac„ ciò, e tanto andammo convertendo Cittadini, ec. „ Il Muratori congettura ch'egli allora contasse 20, o 25 anni di età; ma a me sembra difficile che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo mo-

do capo di una sollevazione popolare, e per arringare i cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent' anni. L'an. 1289 egli era un de' priori (*ib. p.* 472), e l'an. 1293 gonfaloniere di giustizia (*ib. p.* 475), nel qual anno scoprì una congiura ordita contro Giano della Bella (*ib. p.* 476), e adoperossi, ma con esito non pienamente felice, ad opprimerla. L'an. 1301 egli era di nuovo un de' priori (*ib. p.* 488), e più altre volte ci parla delle cose da se operate (*ib. p.* 482, 484, 492, 494, 496, ec.). Un uomo che sì gran parte ebbe ne' fatti ch' egli racconta, era troppo opportuno a darci una esatta e fedele storia de' tempi suoi; e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre censor de' vizj onde la sua patria era allora guasta. Molto ancora, e a ragione, si loda la purezza e l'eleganza di lingua, ch' egli usò scrivendo. Il Muratori a provare che Dino visse più anni dopo il 1312 in cui compiè la sua Storia, si vale di un' orazione da lui detta a Giovanni XXII, ch' è stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto che assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla luce, le quali sono in gran parte supposte, o almen contraffatte. Miglior pruova si è quella ch' ei poscia aggiugne, cioè del codice ms. in cui si contiene la Storia di Dino, e in cui si legge: *Morì Dino Compagni a dì XXVI di Febbrajo* 1323 *sepulto in Santa Trinità*.

XIII. Giovanni Villani: notizie della sua vita.

XIII. Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani, di cui per altro niuno ha ancora scritta con diligenza la Vita. Filippo di lui nipote appena ne ha fatto un cenno nella sua Storia degli Uomini illustri fiorentini, di cui presto ragioneremo. Poco ancora ne ha detto l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 188), che pur tante notizie ci ha date degli scrittori fiorentini, per non dir nulla di altri autori, da' quali non possiamo sperare intorno al Villani que' lumi che pur brameremmo di avere. Il co. Mazzucchelli (*Note alle Vite degli Uom. ill. di Fil. Vill. p.* 90, ec.) e il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli t.* 4, *p.* 76) sono i primi che ce ne han data qualche contezza, e dopo essi il dott. Pietro Massai (*Elogi d'ill. Toscani t.* 1). Da essi dunque e dalla Storia medesima del Villani, e da altri antichi scrittori, noi verrem raccogliendo ciò che appartiene

alla vita di un sì rinomato storico. Giovanni Villani, così detto perchè figliuol di Villano (della cui famiglia il sopraddetto Manni ha pubblicato l'albero genealogico) fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l'an. 1300., perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto ch'ei formò il disegno delll̀a sua Storia, a cui tornato a Firenze tosto si accinse. Udiamo come egli stesso ci narra il fatto (*l.8, c.36*).
„ E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nel-
„ la Santa Città di Roma, veggendo le grandi ed antiche
„ cose di quella, et veggendo le Storie e gran fatti de' Ro-
„ mani scritte per Virgilio e per Sallustio, Lucano, Tito-
„ livio, Valerio, Paolo Orosio, et altri maestri d'historie,
„ i quali così le piccole come le grandi cose descrissono,
„ et etiandio delli stremi dello universo mondo, per dare me-
„ moria et essemplo a quelli, che sono a venire, presi lo sti-
„ le et forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a
„ tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra Città di
„ Firenze figliuola et fattura di Roma era nel suo montare,
„ et a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo
„ calare, mi parve convenevole di recare in questo volume
„ et nuova Cronaca tutti i fatti et cominciamenti d'essa
„ Città, in quanto mi fosse possibile cercare, et ritrovare,
„ et seguire de' passati tempi, de' presenti, et de' futuri, in-
„ fino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fioren-
„ tini, et d'altre notabili cose dello universo mondo, quan-
„ to possibile mi sia sapere, Iddio concedente la sua gratia,
„ alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la
„ mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. Et così
„ mediante la gratia di Christo negli anni suoi 1300 torna-
„ to io da Roma cominciai a compilare questo libro a re-
„ verentia di Dio et del Beato Santo Joanni, a commen-
„ datione della nostra Città di Firenze „. L'applicazione al lavoro della sua Storia che dovette certamente costargli non leggera fatica, nol distolse dall'entrare a parte de' pubblici affari. Ma prima sembra ch'egli viaggiasse in Francia e ne' Paesi Bassi; perciocchè, narrando le cose ivi avvenute l'an. 1302 (*l. 8, c. 58*), dice: *Et noi scrittori ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemo et sapemo la veritade*. E somigliantemente

egli parla raccontando i fatti ivi accaduti nel 1304 (*ib. c.* 78). Il Muratori sospetta (*Praef. ad Hist. Vill. vol.* 13 *Script. rer. ital.*) che il Villani non viaggiasse giammai nè in Francia nè in Fiandra, ma che avendo inserita nella sua Storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì mai accorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire: *Et noi scrittore*, o *ed io scrittore*, è appunto quello che usa comunemente il Villani parlando di se medesimo. Nè io veggo perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto. Negli anni 1316 e 1317 ei fu dell'ufficio de' priori (*Vill. l.* 6, *c.* 54, *l.* 9, *c.* 80), e in questo secondo anno egli ebbe parte nell'accorta maniera con cui i Fiorentini stabiliron la pace co' Pisani e co' Lucchesi. Nell'anno medesimo ei fu uffiziale della moneta, e a lui dovettesi in parte un esatto registro, che ancor si conserva in Firenze, delle monete a suo tempo e prima ancora battute (*Manni l. c.*); e quattro anni appresso fu di nuovo nel numero de' priori, e soprastette alla fabbrica delle mura (*Elogi d'ill. Tosc. l. c.*), nella quale occasione accusato più anni dopo d'infedeltà, fu riconosciuto e dichiarato innocente. L'an. 1323 egli era nell'esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, e narra il poco felice successo ch' ebbero le armi della sua patria (*l.* 9, *c.* 213). Abbiamo altrove parlato (*sup. c.* 1) delle lettere che passaron fra lui e f. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e il predirgli, che questi fece, la morte di Castruccio avvenuta nel 1328, nel qual anno pure ei fu destinato a provvedere alla carestia, ond' era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini (*l.* 10, *c.* 121). L'anno seguente ei fu adoperato in un trattato di pace co' Lucchesi, che però non ebbe felice effetto (*ib. c.* 171). Quando i Fiorentini l'an. 1332 fondarono la terra di Firenzuola sul fiume Santerno, ei fu autore che si desse ad essa un tal nome, ed ha inserito nella sua Storia il discorso che perciò egli tenne (*ib. c.* 201). Finalmente ei fu ostaggio di Mastin della Scala, con più altri Fiorentini, in Ferrara l'an. 1341 (*l.* 11, *c.* 129), per due mesi e mezzo, e narra egli stesso (*ib. c.* 134) quanto amorevolmente fosse ivi trattato dal march. Obizzo signor

di quella città. Il fallimento della compagnia de' Bonaccorsi, in cui avea parte il Villani, avvenuto l'an. 1345, gli fu cagione di amarezza e di dolore; poichè senza sua colpa si vide condotto alle pubbliche carceri (*Elogi d'ill. Tosc.*), ove però non sappiamo quanto tempo fosse tenuto chiuso. La fierissima peste del 1348 fu a Giovanni ancora fatale, perciocchè in essa ei morì, come afferma Matteo di lui fratello che continuonne la Storia (*l.* 1, *c.* 1).

XIV. Sua Storia: carattere di essa.

XIV. Tal fu la vita di questo storico, un de' più colti scrittori di nostra lingua, e un degli uomini più versati nelle cose della sua patria. La Storia di essa ei prese a descrivere assai ampiamente in dodici libri dalla fondazione della medesima fino all'anno in cui cessò di vivere. Ma alla Storia di Firenze ei congiunse le principali vicende di tutte l'altre provincie, onde potrebbe quest' opera aver luogo ancora tra le cronache generali. In ciò che appartiene a' tempi antichi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de' Guelfi, non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo, o del contrario partito. Un' altra non lieve accusa si dà al Villani, cioè di aver copiati di parola in parola lunghissimi tratti della Storia di Ricordano Malespini, senza mai nominarlo, come io stesso ho voluto riconoscere col confronto, e come avea già avvertito anche il ch. Muratori, il quale inoltre osserva che perciò si trovano presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti ch'ei trae da altri, da que' che fa egli stesso. Ma, ciò non ostante, la Storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l'eleganza dello stile non meno che per la sostanza delle cose in essa narrate. Essa però non fu pubblicata che l'an. 1537 da' Giunti in Firenze, dietro alla quale ne s guiron poscia alcune altre edizioni. L'ultima e la più recente è quella fatta in Milano nel tomo XIII della gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Nè è qui luogo di ravvivar la memoria di una contesa per essa eccitata (V.

Mazzucch. l. c. nota 4), in cui, come dice il ch. Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 235), *si mettono ragioni in campo, ma più strapazzi.*

XV. Continuazione di essa fatta da Matteo e da Filippo Villani.

XV. Poichè fu morto Giovanni, Matteo Villani di lui fratello prese a continuarne la Storia, e la condusse fino al 1363 in cui egli scriveva l'XI libro di essa, quando egli ancora fu assalito dalla peste che travagliò in quell'anno molte parti dell'Italia, e ne morì a' 12 di luglio. Niuna notizia ci è rimasta della sua vita, e solo il Manni ci ha additate due mogli ch' egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti e Monna de' Pazzi (*Sigilli ant. t.* 4, *p.* 75). Ei non ha ottenuto nome e riputazione uguale a quella di Giovanni, singolarmente pel suo stile troppo diffuso; e nondimeno la sua Storia ancora è a pregiarsi non poco, perchè scritta da un autore contemporaneo e che si mostra ben istruito di ciò che narra. Filippo, figliuol di Matteo, continuò per breve tratto il lavoro del padre, aggiungendo 42 capi, e con essi compiendo l' XI libro e la storia del 1363 con quella dell'anno seguente; le quali continuazioni vanno aggiunte in tutte l' edizioni alla Storia di Giovanni.

XVI. Filippo dà il primo esempio di storia letteraria patria.

XVI. Un' altra più pregevole opera abbiam di Filippo, cioè le Vite degl' illustri Uomini fiorentini; opera citata in addietro da molti scrittori, ma non mai pubblicata fino all' an. 1747. in cui il co. Mazzucchelli ne die' alla luce con annotazioni copiose ed erudite, non già l' originale latino che non erasi ancor ritrovato, ma un' antica versione italiana che da alcuni era stata creduta il testo originale dello stesso Villani. Questo fu trovato prima di ogni altro nella biblioteca gaddiana in Firenze dal ch. ab. Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 122, ec.), mostrando, ciò che avea già avvertito il co. Mazzucchelli, che il Villani scrisse veramente questa opera in latino, e che anzi la versione italiana è assai infedele e mancante; di che noi pure e in questo e nel precedente tomo abbiam recate più pruove. Egli ancora osserva che queste Vite formano propriamente il secondo libro dell' opera del Villani, il quale nel primo avea trattato dell' origine e dell' antichità di Firenze, e si posson vedere presso il medesimo autore i titoli di ciaschedun capo così del primo come del secondo libro. Alcune di queste Vite,

secondo l'originale latino, ha pubblicate il medesimo ab. Mehus nella sua Vita di Ambrogio camaldolese. Alcune pure ne ha date alla luce il p. ab. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1 *pars* 2, *p.* 200, ec.), tratte da un codice della biblioteca barberina di Roma. Ma è piacevol cosa a vedere quanto questi due codici sien tra loro discordi. Nel primo Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello; nel secondo la dedica al card. Filippo d'Alençon vescovo d'Ostia che tenne quel vescovado dal 1390 al 1397 (*a*). I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi, e un compendio della Storia di Francia, che nel secondo codice è incorporato al libro primo, manca nel gaddiano, e trovasi nella stessa biblioteca in un codice del tutto diverso; il che ci fa credere che o egli in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse mano e la accrescesse, o cambiasse, come pareagli meglio. Ma io non debbo trattenermi a lungo, come più volte mi son protestato, in discussioni ed esami di tal natura. A me basta il riflettere che Filippo, collo scriver la Storia degli uomini illustri fiorentini, ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria, poichè quasi tutti coloro de' quali egli ragiona, sono uomini celebri per sapere; e ch'egli ci ha conservato molte notizie appartenenti alla lor vita e a' loro studj, che senza lui sarebbon perite. Egli continuò a vivere almeno fino al 1404 in cui fu eletto di nuovo a leggere pubblicamente la Commedia di Dante, della qual lettura altrove ragioneremo. I titoli di Eliconio e di Solitario, che, come pruova l'ab. Mehus, gli vengon dati ne'codici antichi, ci mostrano ch'egli era uomo tutto di lettere, e amante perciò di solitudine e di riposo. Era stato nondimeno per molti anni cancelliere del Comun di Perugia, come pruova il Manni (*l. c. p.* 74), e gli si vede perciò ancora dato il titolo di giureconsulto (*). Abbiam più volte avvertito che Domenico di Bandino d'Arezzo scrisse egli pure le Vite non

(*a*) Il card. Filippo d'Alencon dovea essere vescovo di Ostia fin dal 1387, come ci mostra un Breve di Urbano VI, del decimo anno del suo pontificato, pubblicato dal p. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquilejens. col.* 979, 980).

(*) Di Filippo Villani abbiamo anche la Vita scritta in latino del b. Andrea Scozzese, pubblicata dal p. Cupero (*Acta SS. aug. ad d.* 22), la quale potrebbesi emendare coll'ajuto di un buon codice che se ne conserva ms. nella libreria Nani in Venezia (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 77).

dei Fiorentini soltanto, ma di tutti chiunque fossero gli uomini celebri per sapere; e che parlando de' Fiorentini, usò comunemente l'espressioni medesime del Villani; sicchè essendo essi vissuti al medesimo tempo, sembra difficile a diffinire a chi si debba la taccia di plagiario. Ma di Domenico ci riserbiamo a parlare nel secol seguente in cui solo egli pubblicò l'immensa sua opera, di cui piccola parte son cotai Vite; e allor mostreremo ch'è assai probabile che non già il Villani da lui, ma egli anzi dal Villani traesse ciò che intorno a questo argomento ci ha lasciato.

XVII. Altri storici fiorentini e di altre città toscane.

XVII. A questi scrittori fiorentini, a cui niuno nega il primato fra gli storici de' bassi tempi, voglionsi aggiugnere, almeno col farne un cenno, alcuni altri che, se a' primi non s' uguagliano in fama, degni son nondimeno di lode per lo studio che posero in tramandarci le notizie de' loro tempi. Tali furono Donato Velluti, la cui Cronaca dal 1300 al 1370 ha pubblicata il Manni (*Firenze* 1731, 4°), nella quale però più della sua propria famiglia ei ragiona che de' pubblici affari; e Castore di Durante morto nell'an. 1377, di cui il medesimo Manni ha dato alla luce, unendolo alla suddetta, un frammento di Cronaca dal 1342 al 1345, e Simone della Tosa che scrisse gli Annali della sua patria dal 1115 fino al 1379 che fu l'anno precedente alla sua morte, i quali pure han veduta la luce nella Raccolta di Cronichette di antichi autori pubblicata dal medesimo Manni (*Firenze* 1733, 43), e degne son d'esser lette le notizie della vita di questo scrittore, che il diligente editore ad essi ha premesse. Nè furon prive di storici le altre città della Toscana. Nella gran raccolta del Muratori abbiamo la Cronaca sanese (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 1, ec.) di Andrea Dei dal 1186 fino al 1348, o, come pensa il Muratori, fino al 1328, continuata poi da Angiolo Tura, detto il Grasso, sino al 1352, a' quali poscia si aggiungono gli Annali sanesi di Neri figliuol di Donato Neri, che arrivano fino al 1381. Abbiamo ivi pure la Cronaca d'Arezzo (*ib. p.* 813) dal 1310 fino al 1348 scritta in terza rima, e non troppo felicemente, da ser Gorello di Arezzo, o come leggesi in altro codice, da ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi d' Arezzo; gli Annali della stessa città dal 1192 sino al 1343, scritti in questo secolo medesimo da incerto autore (*ib. vol.* 24,

p. 853), e la Cronaca Pisana dal 1089 fino al 1389 (*ib. vol.* 15, *p.* 973), che sembra scritta in questo secol medesimo, e le Storie pistoiesi scritte da anonimo autore contemporaneo, dall'anno 1300 fino al 1348 (*ib. vol.* 11, *p.* 359); intorno alle quali Storie e a' loro autori, veggansi le prefazioni dell'eruditissimo editore. Finalmente deesi qui ancora accennare il poema latino pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. p.* 289), e da lui a ragione detto *Caliginoso*, che ha per titolo *de Praeliis Tusciae*, scritto in questo secolo da f. Rainieri Granchi, o, come altri dicono, Grachia domenicano, che contiene singolarmente la Storia di Pisa fino al 1342. Il Muratori inclina a credere ch'ei sia quel medesimo Rainieri da Pisa autore della Panteologia, di cui abbiamo altrove parlato; intorno a che non credo che cosa alcuna si possa accertare. Ma nella gran copia di storici che questo secolo ci offre, noi non possiam trattenerci a parlare stesamente di tutti, e dobbiamo restringerci a fare particolari ricerche di quei soli che per la fama, a cui giunsero, ne son più degni.

XVIII. Storici veneziani: Andrea Dandolo: notizie della sua vita,

XVIII. La città di Venezia è la sola, fra le italiane, come osserva il ch. Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 237), che possa gareggiar con Firenze in numero e in isceltezza di storici. E il primo di essi, non inferiore ad alcuno pel merito della sua Storia, e superiore a tutti per la dignità di cui fu onorato, è il doge Andrea Dandolo, uomo degnissimo, di cui prendiam qui a ricercare diligentemente la vita e gli studj. La notizia dell'anno in cui egli nascesse, dipende dall'accertare qual età egli avesse, quando fu eletto doge, nel gennaio dell'an. 1343 che da' Veneziani diceasi ancora 1342. Marino Sanudo, che al principio del sec. XVI scrisse le Vite de' Dogi veneti, pubblicate dal Muratori, dice ch'egli allora contava *36 anni, mesi otto, e giorni* 5 (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 609). I Cortusj, scrittori contemporanei, affermano (*ib. vol.* 12, *p.* 909) ch'ei ne avea 38. Rafaello Caresino, scrittore egli pure contemporaneo e veneziano, dice ch'egli avea 33 anni (*ib. p.* 417); e questa parmi la più sicura opinione, perchè confermata ancora da due codici della Storia poc'anzi accennata de' Cortusj, nei quali, invece di 38, leggesi 33. Convien dunque, per quanto sembra, fissarne la nascita all'an. 1310, o al precedente. Intorno al cognome di Contesino,

o, come crede il Muratori doversi leggere, Cortesino, veggasi la prefazione che egli ne ha premessa alla Cronaca (*ib. vol.* 12, *p.* 3). Il sopraccitato Sanudo ci narra ch'ei fu *Dottore valente*, e che *studiò sotto Riccardo Malombra gran Giureconsulto* (*ib. vol.* 22, *p.* 627), il quale era di questi tempi in Venezia col titolo di consultore, come abbiamo altrove veduto. Il titolo di dottore, dato ad Andrea, ha fatto credere al Sansovino, citato dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 8), ch'ei fosse il primo tra' Veneziani, che nell'università di Padova ottenesse l'onor della laurea; ma l'eruditiss. Foscarini combatte con forti argomenti questa opinione (*Letterat. venez. p.* 35), e mostra che assai prima del Dandolo furono in Venezia altri giureconsulti onorati della laurea. Le leggi però non furono l'unico studio a cui il Dandolo si volgesse. Le belle lettere ancora, e singolarmente la storia, furon da lui coltivate, ed ei ne diede que' saggi che fra poco vedremo. Eletto prima proccurator di s. Marco, e poscia doge di Venezia l'an. 1343, cominciò dal collegarsi con altri principi contro de' Turchi, della qual guerra però sostennero i Veneziani quasi tutto il peso e il danno (*Caresin. Continuat. Chron. Dand. Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 417); perciocchè dopo aver essi riportati sopra i nemici molti vantaggi, il patriarca di Gerusalemme e il capitano Pietro Zeno con più altri nobili e valorosi soldati assaltati a Smirne improvvisamente da' Turchi, mentre udivano Messa, furono trucidati. Più felicemente venne fatto ad Andrea di soggiogare Zara che l'an. 1345 erasi ribellata contro de' Veneziani (*ib. p.* 419), e Capo d'Istria, che parimente l'an. 1348 aveane scosso il giogo (*ib. p.* 420). ed ei costrinse ancora ad implorar supplichevolmente la pace Alberto conte di Gorizia, che dava il guasto all'Istria. Ma ciò che maggior gloria acquistò ad Andrea, fu il commercio coll'Egitto da lui aperto per mezzo di un'ambasciata spedita al Soldano (*ib. p.* 438); e l'antico storico osserva che il primo capitan delle navi che partirono per Alessandria, fu Soranzo Soranzo, l'an. 1345. L'origine di questo nuovo commercio furono le dissensioni insorte tra i Tartari, co' quali prima faceasi, e i Veneziani; ma queste ancora da Andrea furono con solenne ambasciata tolte di mezzo, e il commercio rinnovossi felicemente l'an. 1347

(*ib.*). Questo sì fiorente commercio risvegliò la gelosia dei Genovesi, e la gelosia proruppe, l'an. 1351, in un'aperta guerra con diversi successi or all'una, or all'altra parte favorevoli, che non è di quest'opera il raccontare.

XIX. Sua amicizia e corrispondenza col Petrarca.

XIX. Ciò che non dee passarsi sotto silenzio, si è che questa guerra diede occasione al letterario commercio fra questo doge e il Petrarca. Questi, che fin dal 1350 era stato fatto canonico in Padova, ed ivi perciò abitava almeno per qualche tempo, potè in qualche viaggio a Venezia conoscere il Dandolo; ed amendue erano tali in cui il conoscersi non poteva andare disgiunto dallo stringersi in amicizia. Or quando il Petrarca vide queste due potenti e valorose nazioni rivolgersi l'una contro dell'altra, e incominciare una funestissima guerra, scrisse da Padova a' 18 di marzo di quest'anno medesimo 1351, una lunga lettera al Dandolo, in cui con robusta eloquenza si sforza di persuadergli la pace, e mostra insieme quanta stima egli ne avesse (*Variar. ep.* 1); perciocchè, dopo aver detto che la prudenza e il senno del Dandolo era di gran lunga superiore agli anni, gli rammenta che uomo qual egli è caro alle Muse e ad Apolline, deve odiare i guerreschi tumulti; e che comunque, ove il ben della patria così richieda, debba depor la cetra per prender le armi, dee però maneggiarle per modo, ch'esse sieno indirizzate soltanto ad ottenere una gloriosa pace. A questa lettera rispose il Dandolo a' 22 di maggio, e la risposta è stampata essa pur fra le Lettere del Petrarca (*ib. ep.* 2); e in essa, dopo aver esaltata con somme lodi l'eloquenza e il saper del Petrarca, si scusa dall'accettarne il consiglio, allegando esser quella una guerra cui l'alterigia e la prepotenza de' Genovesi avea renduta indispensabile. Questo carteggio non si stese allora più oltre. L'ab. de Sade assegna all'an. 1353 una lettera inedita del Petrarca al Dandolo (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 297), in cui rispondendo a un cortese invito che fatto gli avea, di venire a fissare il suo soggiorno in Venezia, si scusa con esso lui di una cotale sua incostanza che non permetteagli il trattenersi a lungo nel medesimo luogo. Ma questa lettera, come si raccoglie da ciò che il medesimo ab. de Sade riferisce (*ib. p.* 355), non fu scritta che nel 1354, e dopo quella di cui ora ragioneremo. Frattanto il Petrarca era passato a Milano, e Giovanni Visconti, arcivescovo, e

signore di quella città, incaricollo di recarsi a Venezia l'an. 1354, per usar di nuovo ogni sforzo affin di conchiuder la pace fra le due repubbliche. Ma l'eloquenza del Petrarca e dei suoi colleghi non fu bastevole a calmar gli animi troppo innaspriti. Tornato perciò senza alcun frutto a Milano, scrisse a' 28 di maggio un'altra eloquentissima lettera al Dandolo (*Var. ep.* 3), rammentandogli ciò che a voce aveagli già detto più volte, e rinnovandogli le più calde preghiere perchè a ben dell' Italia cessasse dall' armi. Il Petrarca in altra lettera dice (*ib. ep.* 19) che il Dandolo, comunque uomo di grande ingegno, non seppe sì presto dare risposta alla sua lettera, e che, dopo aver trattenuto per sette giorni il corriere speditogli dal Petrarca, il rimandò dicendo che con altro corriere gli avrebbe fatta risposta; ma ch' egli era morto prima di mantenere la sua promessa. Abbiamo nondimeno tra le lettere del Petrarca un'altra del Dandolo in risposta a quella ch' egli aveagli scritto (*Var. ep.* 4); ma da un'altra dello stesso Petrarca raccogliesi (*ib. ep.* 13) che questi non l'ebbe se non più mesi, dacchè il Dandolo era morto, qualunque fosse la ragione di sì lungo ritardo.

XX. Elogi fattine dal Petrarca e da altri.

XX. Ma questa guerra medesima fu fatale al Dandolo. I Genovesi, vinti prima da' Veneziani, entrati nel golfo di Venezia, lo stesso an. 1354, e presi alcuni navigli de' nemici, corsero l'Istria e dierono alle fiamme la città di Parenzo. La qual nuova giunta a Venezia, destò sì grande costernazione in quel popolo, che convenne, come dice Marino Sanudo il giovane (*Vite de' Duchi di Ven. Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 627), chiudere con catene il porto, per timore che i Genovesi improvvisamente non l' occupassero. In questo tumulto di cose, il Dandolo stesso, vestite contro il costume le armi, si diè a provvedere alla salvezza della città. Ma frattanto, dice lo stesso Sanudo, *per dolore della armata nemica venuta ad abbrugiare Parenzo, si ammalò, e stette 22 giorni ammalato, e avendo dogato anni 11 e mesi 8 morì a' 7 di Settembre*, e perciò non ebbe il dolore di vedere una troppo più funesta sconfitta che nel novembre di questo anno medesimo ebbero i Veneziani da' Genovesi a Portolungo (*ib. p.* 629 ec.). Alla qual battaglia alludendo il Petrarca in una sua lettera (*Var. ep.*

19), „ Dio volesse, dice, che il Doge Andrea che governava la repubblica, ancor vivesse; io certo lo pungerei „ colle mie lettere, e il motteggerei francamente; perciocchè io il conosceva come uom dabbene, incorrotto, amantissimo della repubblica, dotto inoltre ed eloquente, e prudente e affabile e cortese; ma sol mi dispiaceva ch'egli era più „ avido della guerra, che convenir non sembrasse alla sua „ indole e a' suoi costumi. „ Somiglianti elogi degli studj e dell' erudizione di Andrea Dandolo fa altre volte il Petrarca e nelle lettere da noi in addietro allegate, e in un' altra (*Famil. l.* 8, *ep.* 5) in cui parlando delle diverse città d' Italia, in cui sarebbe dolce l' avere stanza, „ Saravvi ancora, „ dice, Venezia la più maravigliosa città di quante io n' abbia vedute, e ho pur vedute quasi tutte le più illustri di „ Europa; e il ch. doge di essa, Andrea, uomo da nominarsi con sommo rispetto, e celebre non solo per le divise di sì gran dignità, ma per gli studj ancora delle belle „ arti. „ Conformi a que' del Petrarca sono i sentimenti degli altri scrittori di questi e de' vicini tempi. Io non recherò qui l' elogio che di lui ci ha lasciato Benintendi de' Ravegnani, cancelliere della repubblica, di cui parleremo fra poco, e che leggesi innanzi alla Cronaca del Dandolo. Egli lo scrisse mentre questi ancora vivea ed era doge; onde potrebb' esser sospetto di adulazione. Raffaello Caresino, che continuonne la Cronaca, afferma ch' ei fu uomo dotato di singolar gravità di costumi e d' ogni virtù, fornito di maravigliosa eloquenza, peritissimo nelle scienze divine e umane, e amantissimo della giustizia e della repubblica (*Script. rer ital. vol* 12, *p.* 417). I Cortusj ne lodano singolarmente la scienza legale (*ib. p.* 909). Finalmente il già citato Marino Sanudo dice ch' *ei fu uomo facondo, letterato, e amantissimo della repubblica* (*ib. vol.* 22, *p.* 609).

XXI. Sua Cronaca e lodi di essa.

XXI. A lui deesi, come pruova il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 17), il VI libro dello Statuto veneto. Ma gloria maggiore assai egli ottenne colla sua Cronaca veneta scritta latinamente, e pubblicata prima d' ogni altro dal Muratori, in cui comprese la Storia di quella repubblica da' primi anni dell' era cristiana fino al 1342. In qual pregio ella debba aversi, io nol dirò che colle parole del mentovato Fosca-

rini; perciocchè in lode di un eruditissimo doge, qual fu il Dandolo, miglior testimonio non si può a mio parere arrecare, che di uno il quale nella dignità gli fu uguale, e nel sapere e nella erudizione superiore di molto. Egli dunque, dopo aver parlato de' più antichi storici veneziani, così continua (*ib. p.* 124): „ Avendo ogni età parecchi di cotesti „ compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte „ sana, vale a dire, le notizie contemporanee, o vicine a „ loro, formarne un ragionevol corpo di Storie, siccome „ appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giunger „ a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una „ stagione priva di ajuti, qual era la sua, le immense occu- „ pazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente „ ristretto... Più luoghi di esso danno a divedere l'abbon- „ danza ch'egli aveva di somiglianti Scritture, e quel che „ è più, quest'abbondanza ce la dinotò anche nei fatti an- „ tichi. Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o „ difficoltà sopra un qualche punto di Storia, ci fa egli sa- „ pere incontanente d'averne ponderate le differenti opi- „ nioni entro ogni sorta d'Annali... Due pregi segnata- „ mente ad essi concede il comune giudicio de' dotti; l'uno „ d'essersi tenuto libero da passione, il che fu raro sempre „ mai; e l'altro di aver convalidata buona parte dell'opera „ sua con autentici documenti, di che appena erasene per „ l'addietro veduto esempio. Che s'egli comincia ad usar- „ gli cent'anni dopo la fondazione della Città, rarissimi „ dandone fuori di là dal secolo decimo, rendelo in parte „ scusato l'incendio che sotto il Doge Pietro Candiano „ quarto aveva divorata quantità di Scritture. „ Fin qui egli, e siegue poscia parlando delle diverse opere di Andrea, cioè della Cronaca grande, ch'è quella venuta in luce, e del compendio della medesima, ch'è sol manoscritto; mostra che in amendue egli giunse fino all'an. 1342, e che un'altra opera intitolata Gran Mare delle Storie, che da alcuni gli si attribuisce, non è altra veramente che la Cronaca grande; se non che ove questa in tutti i codici comincia dal libro IV, a quello eran premessi tre libri ne' quali compendiosamente trattava la storia generale dalla creazione del mondo fino ai tempi degli Apostoli; e finalmente, colla sua consueta esattezza, ragiona de' varj codici che di queste Cronache si con-

servano in più biblioteche. Abbiam, per ultimo, di Andrea Dandolo le due lettere mentovate al Petrarca, nelle quali ancora, come osserva il medesimo Foscarini (*ib. p.* 140), egli usa maggior purezza di stile, che non negli Annali, i quali sono scritti assai più rozzamente, forse per adattarsi al costume de' tempi, e perchè fossero più facilmente intesi da ognuno (*a*).

XXII. Benintendi dei Ravegnani.

XII. Amico pur del Petrarca, e degno per la sua letteratura di tale amicizia, fu Benintendi de' Ravegnani gran cancelliere della stessa repubblica. Assai esattamente di lui ha scritto il ch. p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 322, ec.), e io non farò perciò che accennare ciò ch' egli ha comprovato con autentici documenti. Egli era nato in Venezia poco innanzi al 1317, e in età ancora assai giovanile sostenne per la sua repubblica un' onorevole ambasciata all' imperadrice di Costantinopoli l' an. 1340. Due anni appresso, benchè non avesse ancora compiuta l' età di 25 anni, necessaria a

(*a*) La pubblicazione della Storia del Dandolo diede occasione a una viva e risentita controversia tra due illustri letterati, il procuratore e poi doge Marco Foscarini, e l' ab. Girolamo Tartarotti. Questi compose un' erudita dissertazione latina sugli antichi storici veneziani che dal Dandolo nella sua Cronaca vengon citati, ed essa fu inserita nel tomo XXV degli Scrittori delle cose italiane stampato in Milano l' an. 1751. Nelle Novelle letterarie, che allor si stampavano in Venezia, si parlò in biasimo di questa dissertazione, e il Tartarotti replicò al novellista coll' *Esame di alcune Notizie letterarie che escono in Italia*, stampato in Roveredo nel 1752. Al legger così la critica come la risposta, egli è evidente che la censura moveva singolarmente dal Foscarini, e perciò il Tartarotti prese a rimirarlo come suo dichiarato nimico. Quindi, essendo uscita nello stesso an. 1752 la grand' opera della *Letteratura veneziana* del Foscarini, il Tartarotti, che più volte vi si vide preso di mira, si accinse a farne una rigorosa censura. Il Foscarini che ne fu informato, e che anzi credette la censura già pubblicata, maneggiossi per modo presso la corte di Vienna, che il Tartarotti ne ebbe rimproveri, e fu costretto a giustificarsi presso la corte medesima. Di fatto egli avea bensì composta, ma non pubblicata la suddetta censura, e astennesi poscia dal pubblicarla, anche perchè essendo stato frattanto il Foscarini sollevato alla dignità di doge, mentre il Tartarotti aspettava miglior occasione per darla in luce, premorì al suo avversario l' an. 1761, e il lavoro rimase inedito. Di esso, e degli Atti di questa controversia e di un Appendice pure inedita alla dissertazione sugli Scrittori citati dal Dandolo, io ho copia per cortese dono de' miei eruditi amici il cav. Carlo Rosmini e il cav. Clementino Vannetti di Roveredo. E quanto alla censura non può negarsi che il Tartarotti non rilevi inesattezze e falli non pochi nel suo rivale. Ma non può ancora dissimularsi che, come suole accadere, quando la critica è dettata da animo innasprito, spesso egli si arresta in cose troppo frivole e non degne di esser rilevate; e che non sempre le sue censure son ragionevoli e giuste, benchè pure in questa, come nelle altre sue opere, ei si mostri uomo erudito ed elegante scrittore.

tal impiego, fu eletto a pubblico notajo: e quindi l'an. 1346 inviato ambasciadore agli Anconitani, perchè non desser favore alla ribellione di Zara. La stima a cui egli era salito presso de' suoi concittadini, fu cagione ch' essendosi per le sue indisposizioni renduto inabile alla carica di gran cancelliere Niccolò Pistorini che la occupava, Benintendi fu destinato l'an. 1349 a farne le veci; e poscia morto l'an. 1352 il Pistorini, ei fu eletto ad essergli successore. Mentr'ei sostenea quest' onorevole impiego, quattro altre ambasciate intraprese per ordine della repubblica, una a Galeazzo Visconti signor di Milano nel 1355, e tre a Lodovico re d' Ungheria negli anni 1356, 1357, e 1360, nelle quali occasioni, avendo egli meritata l'approvazione della repubblica, ne ebbe onori e privilegi non piccoli, e quello singolarmente che 'gli fece il senato, che a due figliuole di Benintendi si donassero 100 scudi d' oro, allorquando dovessero andare a marito. Ma, nel meglio di sua fortuna, ei morì in età di poco oltre 48 anni, a' 15 di luglio del 1365. Or, mentre egli così si occupava nel servir la repubblica, il Petrarca venuto a Venezia l' an. 1351, il conobbe e gli si strinse in sincera amicizia; di che son testimonio le lettere che tra essi poi corsero, e che si veggon fra quelle del Petrarca (*Variar. ep.* 12, 13, 14, 15), dalle quali raccogliesi qual vicendevole stima nutrissero l'uno dell'altro, e la premura che Benintendi avea di posseder l' opere, e singolarmente le lettere del suo amico. Quest' amicizia medesima fu cagione che si conservassero fra quelle del Petrarca tre altre lettere di Benintendi, una a' cancellieri suoi colleghi, in cui introduce il Dandolo già defunto a compiagnere le sventure onde la repubblica era allor travagliata; le altre due a Moggio da Parma, colla risposta di questo al Ravegnani (*ib. ep.* 9, 10, 11), di cui egli pure favella con somme lodi. Quando il Petrarca fe' ritorno a Venezia, l'an. 1363, non ebbe più gradevole compagnia di quella di Benintendi. Del che scrivendo egli allora al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), „ io qui godo, „ gli dice, dell' ottima compagnia, e di cui non so se al„ tra migliore se ne possa bramare, di Benintendi cancelliere „ di questa città, il quale, mostrandosi veramente degno di „ un tal nome, attende insieme alla pubblica felicità, alle „ amicizie private, agli onesti studj. Tu stesso hai di fresco

„ provato quanto piacevoli sieno le conversazioni ch' ei tie-
„ ne con noi, quando stanco dalle cure del giorno sen vie-
„ ne a noi lietamente sul tramontar del sole, e colla sua gon-
„ dola ci conduce intorno a sollievo; e quanto pieno egli
„ sia di sincerità e d'ingegno. „ Delle lettere e di qualche altro opuscolo di Benintendi, veggasi il sopraccitato p. degli Agostini. Io debbo qui sol rammentare la Cronaca veneta latina ch'egli scrisse, di cui conservansi alcuni codici mss. rammentati dal suddetto scrittore e dal Foscarini (*l. c. p.* 132). Essa però non si stende oltre i tempi del santo doge Orseolo, o perchè l'autore rapito da morte non la conducesse a fine, o perchè ne sia perito il rimanente; e questa è forse la ragione per cui essa non è mai stata data alle stampe.

XXIII. Raffaello Caresini.

XXIII. Successore di Benintendi, nella carica di gran cancelliere, fu Raffaello, o, come altri scrivono, Raffaino Caresini il quale, secondo che narra il Sanudo (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 661), *era Oratore fuori a' servigi della Signoria*. Ei segnalò il suo zelo per la repubblica l'an. 1379 nel tempo della famosa guerra co' Genovesi, che mise a sì gran pericol Venezia; perciocchè fra i cittadini che in quell' occasione offrirono se e le loro sostanze a servigio della repubblica, così di lui si legge: „ Rafaello Caresini Can-
„ celliere grande offerisce lui con due buoni compagni al
„ suo salario e spese, e un famiglio, di andare sull' armata,
„ e di pagare le spese di tutti gli uomini da remo al mese
„ Ducati 4, e a' balestrieri Ducati 8 al mese per uno. Item
„ dona tutti i prò de' suoi imprestiti, e imposizioni, ch' egli
„ ha, e che farà nella presente guerra; e di prestare Ducati
„ 500 d' oro a rendersegli due mesi dopo finita la guer-
„ ra „ (*ib. p.* 736), pe' quali suoi meriti l'an. 1381 ei fu ascritto al maggior consiglio (*ib. p.* 739). Or a questo gran cancelliere dobbiamo la continuazione della Cronaca del Dandolo, che insieme con essa è stata data alla luce, nella quale egli prosiegue la storia fino al 1388, cioè, come afferma il ch. Foscarini (*l. c. p.* 133), sino a due anni prima della sua morte; intorno alla quale continuazione, e ad una antica versione italiana che se ne conserva nella libreria di s. Marco, veggansi le osservazioni del medesimo diligentissimo autore.

XXIV. Daniello Chinazzo.

XXIV. A questi scrittori veneziani vuolsi congiungere un trevisano che una parte della storia veneta illustrò co' suoi scritti. Egli è Daniello Chinazzo che in lingua italiana ci ha tramandata una lunga ed esatta relazione della pericolosa guerra tra' Veneziani e i Genovesi nell' an. 1378 e ne' seguenti fino al 1381. Il Vossio credette (*De Histor. lat. l. 3, c. 7*) ch' egli avesse scritto latinamente; ma la Storia stessa, in cui non appare indicio di traduzione, ci mostra il contrario. Essa fu copiata da Galeazzo de' Gatari storico padovano che la unì alla Storia della sua patria; e il Muratori traendola da un codice di essa, che si conserva in questa biblioteca estense, l' ha data in luce (*Script. rer. ital. vol. 15, p. 699*). Dell' autore di essa null' altro sappiamo, se non che vivea a questo tempo medesimo, e scrisse perciò le cose ch' egli stesso vedute avea. All' an. 1381, parlando di un mostro che nacque in Venezia „ et io Daniele Chinazzo, „ dice, ritrovandomi in questo giorno in Venezia vidi „ detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Ve- „ nezia per vederlo „ (*ib. p. 798*). Convien dire però, che la Storia di Daniello sia stata in qualche parte alterata e guasta da' copiatori; perciocchè, come osserva il ch. Muratori (*praef. ad Hist. l. c.*), si vede dato il titolo di duca di Milano a Barnabò Visconti, e di duca di Savoja al co. Amadeo, che non ebber mai tali titoli. Ma non è questo l' unico esempio di tali sconci onde per l' ignoranza, o per la presunzione de' copisti si guastan l' opere degli autori, e questi si fan credere rei d' errori che mai non commisero (*).

XXV. Storici delle città dello

XXV. Agli storici veneziani congiungiam quelli delle altre città che or compongono lo stato di questa repubblica, e alcune delle quali fino da questo secolo le divenner

(*) Di Daniello Chinazzo alcune più esatte notizie mi ha cortesemente trasmesse l' eruditiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi, tratte d i monumenti di quella città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta, castello del trivigiano a' confini del Friuli e patria de' famosi Alcandri, diede la prima origine a questa famiglia che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello storico Daniello, ed era morto già nell' an. 1369. Daniello esercitò dapprima, con fama di probità, l' impiego di negoziante e di finanziere; indi nel 1407 ei vedesi annoverato „ inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civit. Tar. pro providendo circa utilia et necessaria Civitatis Tarvis. et Civium Tarvis „. Dopo l' an. 1419 non trovasene più alcuna menzione.

Stato Veneto: Albertino Mussato padovano: suoi principj.

soggette. Padova non ebbe di questi tempi alcuno che prendesse a formarne una storia generale dall' origin di essa fino alla sua età. Ma ebbe in vece scrittori delle cose a' lor tempi accadute, che posson andar del paro co' più famosi dei secoli bassi. E il primo, di cui dobbiam ragionare, è Albertino Mussato padovano, uomo celebre ugualmente e pel maneggio de' pubblici affari, e pel coltivare che fece ogni sorta di amena letteratura, e degno perciò, che ne parliamo con particolar diligenza; il che da niuno, ch' io sappia, non si è ancor fatto. Noi ne trarrem le notizie e dalle opere medesime di Albertino, e da quelle di altri autori a lui contemporanei, o almen vicini. E qui convien avvertire che il Muratori, che ne ha di nuovo pubblicate le opere storiche e la tragedia intitolata Ezzelino (*Script. rer. ital. vol.* 10), avea nella prefazione promesso di pubblicare con esse tutte le altre opere di Albertino. Ma non so per qual motivo ei non ha eseguito il suo disegno. Io dunque non avendo alle mani l' antica edizione fattane in Venezia nel 1636, ho dovuto valermi di quella d' Olanda (*Thes. Hist. Ital. t. 6, pars 2*), ove tutte si leggono insieme. In qual anno ei nascesse, cel dice chiaramente egli stesso in un' elegia fatta nel giorno suo natalizio (*ib. in Append. p.* 61):

Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
 (Tempora narrabat si mihi vera parens):
Musta reconduntur vasis septemque decemque
 Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

Avea dunque 56 anni d' età Albertino, quand' egli così scriveva, e ciò era nell' an. 1317, e perciò l' anno di sua nascita fu il 1261. Più altre notizie de' suoi primi anni ci dà nella stessa elegia Albertino, cioè ch' egli era nato assai povero; che avea due fratelli e una sorella (nè io so su qual fondamento Secco Polentone, che ne scrisse in breve la Vita pubblicata dal Muratori (*praef. ad Mussat.*), gli dia sette sorelle) de' quali tutti egli era maggiore; che mortogli il padre in età giovanile, ei dovette sostener co' fratelli e colla sorella le veci di padre (*).

(*) Il più volte lodato sig. Gio. Roberto Pappafava mi ha avvertito che in molti stromenti fatti da Albertino come notajo il più antico de' quali è dell' an. 1282, egli si sottoscrive *Albertinus Muxus*, o *de Muxo*, *notarius*

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
Cuique miser tribuit vix elementa (*forse* alimenta) pater.
Bini mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor.
Quam fierem pubes, sic pater ante fui.

Par dunque falso che gli morisse il padre, mentre contava ventun anni di età, come dice il Polentone, perciocchè non direbbe Albertino, ch'era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà. Io non trovo neppure, ciò ch'egli afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola, e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli scolari; che poscia cominciò a trattar le cause nel foro e ad adunare maggiori ricchezze.

Parvae mihi victum prabebant lucra scholares,
Venalisque mea litera facta manu.

. . . .

Ad bona fortunae veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.

In tal impiego continuò Albertino fino all'età di circa 35 anni; e tal fama con esso ottenne, che allora, cioè verso l'an. 1296, fatto cavaliere, ebbe luogo nel pubblico consiglio.

Nostra per ambages aetas me transtulit illas.
Integra dum septem vix mihi lustra forent;
His raptus, jam factus Eques, loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

filius Johannis Cavalleri praeconis. Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto, di cui conservasi, presso il suddetto ch. patrizio veneto, una Storia ms. delle Famiglie di Padova, ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui; perciocchè egli narra che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al sacerdote, gli disse che Albertino, creduto figlio di suo marito, era veramente figlio di Viviano di Musso, e pare che perciò appunto dal vero suo padre prendesse il cognome di Mussato. Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone signor potente in Padova, e ne ebbe un figlio che fu detto Vitaliano.

Prosiegue quindi ad accennare generalmente le diverse vicende a cui era stato soggetto, or accolto fra mille plausi dal popolo, or dal popolo stesso furiosamente odiato, accetto alle corti de' grandi, soldato nel campo e ferito in battaglia, e venuto innanzi al sommo pontefice e all'imperatore.

Saepe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:
Saepe ruens in me populi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.

. . . . . .

Dilexi Proceres, et eis solertior haesi;
His propior multa sedulitate fui.

. . . .

Perque feras acies ivi, et violentior hostis
Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
Pontificem excelsum, Caesareumque virum.

Ma convien vedere partitamente quai fossero queste vicende di Albertino, quelle almeno di cui troviam nelle storie menzione espressa.

XXVI. Onorevoli ambasciate a lui affidate.

XXVI. L'an. 1311 è il primo in cui troviam Albertino adoperato ne' pubblici affari. Quando Arrigo VII, nel gennajo di quell' anno, ricevette solennemente in Milano la corona di ferro, egli fu uno de' deputati di Padova ad assistere a una sì magnifica cerimonia. Egli di ciò non ci parla nella sua Storia, ove di questo fatto ragiona (*l.* 2, *rubr.* 12), ma dice solo che v' intervennero, fra gli altri, gli ambasciadori padovani. Ma altrove egli stesso il dice in una sua orazione al medesimo imperadore, ch' egli ha inserita nella sua Storia (*l.* 3, *rubr.* 6). Questa ambasciata non era che di semplice pompa. Un' altra assai più importante ne sostenne egli presso lo stesso Arrigo in quest' anno medesimo, inviato a lui da' Padovani insieme con Antonio da Vico d'Argine, per ottenere da lui che non togliesse loro, come temevano, la libertà. I due ambasciadori si adoperarono destramente, e ne riportaron tai patti che, se non conservavano a Padova tutta la forma di repubblica libera, potean nondimeno per le circostanze de' tempi parere onorevoli. Ma i Padovani frattanto talmente si erano innaspriti contro di Arrigo, che, quando Albertino col suo collega

tornò a Padova ed espose in senato ciò che poteasi sperar da Arrigo, poco mancò che non si eccitasse tumulto contro di lui, e sembravano i Padovani fermi e costanti in volersi coll' armi difendere contro di Cesare (*l.2, rubr.7*). Ma i progressi che questi intanto facea in Italia, dieder loro a conoscere che la resistenza sarebbe riuscita ad essi funesta, e un' altra solenne ambasciata destinaron perciò ad Arrigo, per rendergli omaggio co' patti già progettati. Albertino di cui allora tutti esaltavano la prudenza, fu del numero de' legati; e benchè egli dapprima se ne scusasse, fu nondimeno costretto ad accettare l' incarico; e venuto innanzi ad Arrigo, gli tenne quella non elegante, ma eloquente orazione ch' egli ha inserita nella sua Storia (*l. 3, rubr. 6*). Fu dunque accordata la pace a' Padovani co' patti prima proposti e spiegati ne' due diplomi di Arrigo, che si leggono presso lo stesso Mussato. Il quale tornato cogli altri ambasciadori a Padova, vi furono ricevuti come salvatori della patria, e a comuni voti fu approvato ciò ch' essi avevano operato. Un' altra volta in quest' anno medesimo ei venne innanzi ad Arrigo, condotto da Aimone vescovo di Ginevra, per assicurar Cesare della fedeltà de' Padovani (*l.4, rubr.4*); e finalmente di nuovo gli fu inviato da' suoi concittadini, mentre Arrigo era in Genova, per ottenere alcuni provvedimenti in certe discordie che aveano co' Vicentini, e dopo avere aspettato oltre a tre mesi, ne riportò finalmente a Padova il bramato diploma segnato a' 27 di gennajo del 1312, e da lui medesimo pubblicato nella sua Storia (*l. 5, rubr. 10*).

XXVII. Sue vicende, fuga e poi ritorno a Padova.

XXVII. Ma al suo ritorno ei trovò le cose in aspetto diverso assai, che non avrebbe creduto. La nuova sparsa che Can Grande, odiatissimo da' Padovani, era stato eletto vicario imperial di Vicenza, città in addietro loro sospetta, e la voce che allor correa che la medesima dignità ei dovesse avere in Padova, in Trevigi e in Feltre, irritò per tal modo gli animi de' Padovani, che radunato il senato, Rolando da Piazzola, già da noi mentovato, perorò con gran forza per indurli a ribellarsi apertamente ad Arrigo. Il Mussato al contrario si adoperò per condurre i Padovani a consigli più miti; ma in vano. Il popolo era troppo furioso, e la ribellione scoppiò immantinente. Egli ha inserite nel-

la sua Storia (*l. 6, rubr.* 1) l' orazion di Rolando non men che la sua; ed amendue, se se ne tragga l' incolto stile, sono scritte con una robusta e artificiosa eloquenza. Di questo suo disparer con Rolando, che per altro eragli amico, fa menzione lo stesso Albertino in una delle sue lettere in versi (*ep.* 3). Can Grande, non sì tosto udita la ribellione de' Padovani, mosse contro di essi e ne seguì una lunga ed ostinata guerra fra loro, nella quale ebbe parte anche il Mussato (*l. 6, rub.* 10), a cui singolarmente dovettesi l' espugnazione di Poiana, castello assai forte su' confini del Padovano, e che seguì nel luglio dell' an. 1312 (*l. 7, rubr.* 10), in parte ancora lo scoprimento dell' insidie che tendeva a Padova il ribelle Niccolò da Lucio (*l. 10, rubr.* 2). Frattanto l' imperadore, sdegnato contro de' Padovani, li condannò come ribelli, e pubblicò contro di essi il bando inserito dal Mussato nella sua Storia (*l. 14, rubr.* 7). Ma egli non ebbe tempo a prenderne la disegnata vendetta, rapito da immatura morte nell' agosto del 1313. Questo imperadore avea onorato del suo favore Albertino, cui più volte veduto avea a' suoi piedi; e il Mussato accenna ancora di averne ricevuti magnifici donativi, così scrivendogli:

Parce ferox olim Patavis irate superbis,
Saepe tamen verbis conciliate meis.

. . . .

Tu mihi magnificus supra quaesita fuisti:
Solus ab imperio prodiga dona tuli (*ep.* 2).

E la sua gratitudine per Arrigo fu quella probabilmente che il persuase a distogliere, quanto era dal canto suo, i Padovani dal pensiero di ribellarsi, e a fare di questo principe nella sua Storia un carattere più vantaggioso di quello (*l. 1, rubr.* 3) che si potesse attender da uno a cui la fedeltà verso la sua patria avea poste le armi in mano contro di lui. La morte di Arrigo non diè fine alle guerre de' Padovani co' Vicentini e con Can Grande. Tentossi, è vero, in quest' anno medesimo di conchiuder la pace, e a questo fine Albertino insieme con Marsiglio Pollafrissana furon mandati a trattarne con Bailardino Nogarola inviato di Can Grande; e Albertino ci ha tramandato il colloquio che con lui tenne (*De gestis ital. l. 2, rubr.* 2). Tutto però fu inutile, e la guerra ripigliossi con più ardore di prima.

Ma assai più dannose furono a' Padovani le interne discordie che in questo stesso anno per opera di alcuni torbidi e sediziosi si eccitarono. Albertino fu singolarmente preso di mira, e sotto pretesto di una tassa ch'egli avea persuaso di porre sopra tutti i contratti, levatasi a rumore la plebe, corse per arderne ed atterrarne la casa. Egli per non esporre sè a pericolo, e per non rivolgere l' armi, come agevolmente avrebbe potuto, contro de' suoi concittadini, fuggì segretamente, e ritirossi a Vico d' Argine; donde però, ucciso frattanto Pietro d' Alticlino capo de' sollevati, ei fu con decreto pubblico richiamato, e si ordinò che in soddisfazione dell' ingiuria recatagli gli fossero conferiti solenni onori. Così racconta egli stesso (*ib. l.* 4, *rubr.* 1), e a questa occasione ei fa un' eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova (*ib. rubr.* 2), da cui era stato sì indegnamente trattato, e a cui ponendo innanzi le cose che per salvezza di essa avea operate, rammenta alcune imprese di guerra, a cui era intervenuto, e delle quali non ha fatta menzione nella sua Storia.

XXVIII. Onor della laurea poetica solennemente a lui conferita.

XXVIII. Tra gli onori che in questa occasione conceduti furono al Mussato, fu quel della laurea poetica di cui solennemente fu coronato. Io penso che ciò accadesse in quest'anno medesimo 1314; ed ecco quali ragioni me lo persuadono. Egli ci narra che di questo onore ei fu debitore al vescovo di Padova e ad Alberto di Sassonia.

Annuit Antistes: plausit praeconia Saxo
Dux: habet auctores laurea nostra duos (*ep.* 4).

Or noi abbiamo veduto che Alberto di Sassonia, secondo il parere del Facciolati, fu rettore dell' università di Padova l' an. 1314, e a lùi perciò in quest' anno si conveniva l'accordare sì solenne onore al Mussatò. È certo inoltre che egli ottenne la laurea dopo la morte di Arrigo VII, seguita l' an. 1313, e che l' ebbe in premio sì della tragedia, intitolata *Ezzelino*, da lui composta, sì della Storia da lui scritta del medesimo Arrigo, a cui perciò volgendosi, ei dice:

Jure tibi teneor, Rex invictissime: pro te
Accedit capiti nexa corona meo (*ep.* 2).

Le quali parole non si debbon già intendere in questo senso, che Arrigo ottenesse ad Albertino la laurea, ma sì

che ei l' ebbe per la Storia che aveane scritta, perciocchè poco appresso ei chiaramente ci dice che Arrigo era morto:

Ut mihi te facilem, sineret dum vita, dedisti,
Sic haeres famae sit liber ille tuae.

Per altra parte, quand' egli scriveva la Storia delle cose accadute dopo la morte di Arrigo, avea già ricevuta la laurea; perciocchè al principio del libro X, da lui scritto in versi, ne fa menzione dicendo:

Si non petitis deponere frondem
Laurinam, *ec.*

Le quali circostanze tutte, e l' accennar ch' ei fa gli onori ricevuti in occasion del suo ritorno, mi persuadono che in quest' anno appunto ciò avvenisse. Abbiamo ancora la lettera in versi, ch' egli scrisse al collegio degli artisti ossia a' professori dell' arti liberali di Padova, ringraziandoli di sì grande onor conferitogli (*ep.* 1), e un' altra ch' egli scrisse a Giovanni gramatico in Venezia, dandogliene ragguaglio (*ep.* 4), dalle quali raccogliesi che questa solenne cerimonia fu fatta a lieto suono di trombe, e alla presenza di tutta l' università e d' immensa folla di popolo; che la università ne registrò memoria ne' fasti; che il senato ordinò che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell' università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimente si dovesser leggere pubblicamente le opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi.

XXIX. Altre sue vicende, e sua morte.

XXIX. Presto però si avvide il Mussato che l' alloro poetico non era scudo abbastanza valevole contro i colpi dell' avversa fortuna. In una fiera rotta, che a' 16 di settembre di quest' an. 1314 ebbero i Padovani, presso i sobborghi di Vicenza, da Can Grande, Albertino mentre valorosamente combatteva, cadutogli sotto il cavallo e balzato a terra e trafitto da undici ferite, gittossi nella fossa sul cui ponte trovavasi, dove, circondato da' nimici e fatto prigione, fu condotto in città (*l.* 6, *rubr.* 2). Can Grande recossi più volte insieme co' suoi cortigiani a vederlo; e piacevasi di motteggiarlo su ciò che contro di lui avea spesso Albertino detto ad Arrigo; e benchè Albertino gli rispondesse con franchezza maggiore che a un prigioniero non parea convenire, non perciò quegli mostravasene offeso

(*ib. rubr.* 4). Stabilitasi finalmente la pace nell' ottobre di quest' anno medesimo, e renduti vicendevolmente i prigionieri (*ib.rubr.* 10), Albertino ancora fe' ritorno a Padova; e per tre anni attese verisimilmente a ristorarsi da' sofferti disagi e a scriver le cose avvenute dopo la morte di Arrigo. Ma avendo Can Grande nel 1317 occupato Monselice ed altre castella dei Padovani, questi atterriti inviarono alle città di Bologna, di Firenze e di Siena due ambasciadori, uno de' quali fu Albertino (*l.8, p.684*). Qual fosse l' esito di questa ambasciata, Albertino nol dice, poichè questo tratto di storia o non è stato da lui compito, o ne è smarrita l' estrema parte. Sappiamo solo che l' anno seguente dovettero i Padovani chieder la pace, e che avendola ottenuta a patto che tutti que' che per esser del contrario partito erano stati sbanditi dalla lor città, vi facesser ritorno, molti, temendo da ciò ree conseguenze, si fuggiron da Padova, fra i quali fu Albertino col fratel suo Gualpertino abate di s. Giustina (*Cortus.Chron. l.* 2, *c.* 26), uomo celebre egli pure per varie vicende, ma di cui io non trovo motivo per cui dargli luogo ne' fasti della letteratura italiana. Convien dire però, che Albertino fosse presto richiamato a Padova, di cui frattanto era stato eletto signore Jacopo da Carrara; perciocchè avendo di nuovo Can Grande prese contro di essa l' armi, e venuto a porle assedio l' an. 1319, Albertino insieme con Ubertin da Carrara e Giovanni da Vigonza fu inviato ambasciadore in Toscana a chiedere ajuto (*ib. c.* 32). Di questa sua ambasciata fa menzione egli stesso in una sua elegia, da noi già altre volte accennata (V. *sup. c.* 3), ove descrive la malattia da cui fu preso in Firenze, l' amorevole accoglienza che vi ebbe dal vescovo, e l' assistenza usatagli da due medici, uno de' quali era Dino del Garbo. Non troviamo però, ch' ei traesse alcun frutto dalla sua ambasciata. Io non tesserò qui la storia di tutte le vicende a cui in questi anni Padova fu soggetta. Solo vuolsi accennare un' altra ambasciata ad Albertino commessa, per cui recossi l' an. 1321 in Allemagna alla corte di Federigo duca d' Austria, cui i Padovani per difendersi contro i continui assalti di Can Grande aveano eletto a loro signore (*Cortus. l.* 3, *c.* 1), e l' adoperarsi ch' ei fece segretamente, perchè al medesi-

mo fine scendesse in Italia l'an. 1322, come avvenne, il duca di Carintia (*ib. c.* 3); e il tornare che poscia fece in Allemagna l'an. 1324 per conchiuder la pace collo stesso Can Grande; dalla qual ambasciata tornando, ei si trattenne in Vicenza per timore delle domestiche turbolenze che frattanto sollevate eransi in Padova (*ib. c.* 5). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Un tumulto eccitato contro de' Carraresi l'an. 1325, per cui essi furono in estremo pericolo, ma da cui li trasse felicemente il loro coraggio, diede occasione alla rovina di coloro che n'erano stati, o se ne credevano autori; fra i quali Gualpertino abate di s. Giustina e fratel di Albertino con due suoi figli naturali, e un figlio dello stesso Albertino. Questi ancora, benchè assente, fu avvolto nella procella e rilegato a Chiozza (*ib. c. 6*). Ivi l'infelice poeta passò il rimanente della sua vita. Io dovrei qui riferire un lungo tratto della sua Storia, in cui racconta (*l.* 12, *p.* 759) per qual modo ei fosse ingannato e tradito da Marsiglio da Carrara, il quale, dopo avergli promesso assistenza ed ajuto, si mostrò poscia di lui totalmente dimentico. Perciocchè avendo egli adoperato per modo, che il dominio di Padova fosse conferito l'an. 1328 a Can Grande, ed essendosi in seguito promulgato un generale perdono, Albertino affidato a ciò, e alle replicate promesse del Carrarese, osò l'an. 1329 di venire a Padova e di farsi innanzi a Marsiglio, mentre trovavasi insieme con Can Grande. Ma troppo deluso ei rimase nelle sue speranze. Marsiglio e Can Grande mostrarono di sdegnarsi ch'egli avesse ardito pur tanto, e parve loro di esser clementi, comandandogli di tornarsene a Chiozza. Ma una tal narrazione, che per altro è degnissima di esser letta, è troppo lunga per poterla qui inserire. Solo non vuol esser tralasciata una bella risposta ch'ei mandò a Marsiglio. Questi gli fece dire, per un suo servo, che ben sapeva che nella Storia, che Albertino scrivea de' suoi tempi, avea a lui dato il nome di traditore. A cui Albertino mandò rispondendo, che fosse pur certo Marsiglio ch'ei nulla avea scritto che non fosse vero; che le cose erano state tramandate da lui a' posteri, quali erano accadute; e che ad essi apparteneva il giudicare quai meritasser lode, quai biasimo; essendo egli non giudice, ma

testimonio. Tornossene dunque Albertino a Chiozza, ed ivi in età di presso a 70 anni morì l'an. 1330 (*Cortus. l.* 4, *c.* 5), l'ultimo giorno di maggio. Il corpo però ne fu trasportato a Padova, ove fu sepolto, come narra Guglielmo da Pastrengo (*De Orig. rer. p.* 13), e dopo lui Michele Savonarola (*Comment. de Laud. Patav. vol.* 24, *Script. rer. ital. p.* 1157), a s. Giustina (*). Ma io non so come il secondo di questi scrittori abbia potuto affermare ch'ei non ebbe l'onor della laurea: *etsi laurea ornatus non fuerit*; mentre ne abbiamo sì chiara testimonianza nell'opere dello stesso Albertino.

XXX. Suo opere.

XXX. Tal fu la vita di Albertino Mussato che sperimentò in se stesso a quanto sublimi onori possa uno dalla fortuna e dal merito venire innalzato, ma insieme quanto incostante sia il favor della plebe e de' grandi. Or resta a dire dell'opere da lui composte. Abbiamo in primo luogo 16 libri della Storia da lui intitolata *Augusta*, perchè in essa racchiude la vita e le geste dell'imp. Arrigo VII, a cui succedono 8 libri (l'ultimo de' quali però è imperfetto) che contengon la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII sino al 1317, nelle quali due Storie, benchè il Mussato non si ristringa a parlar solo de' fatti de' Padovani, su questi però, com'era ben ragionevole, si stende più ampiamente che sugli altri. A questi 8 libri scritti, come pur la prima Storia, in prosa, altri 3 ne succedono in versi eroici, ne' quali descrive l'assedio che Can Grande pose a Padova, da noi poc'anzi accennato, e gli effetti che ne seguirono fino al 1320. Siegue quindi il libro XII ch'è in prosa, e in cui narra le domestiche turbolenze di Padova da noi rammentate, e l'effetto ch'esse produssero, cioè che Can Grande ne avesse la signoria. Abbiamo ancora la Vita di Lodovico il Bavaro, da lui in parte descritta; perciocchè egli non potè vederne il fine, essendo morto innanzi a lui. Queste opere storiche di Albertino debbono, per quanto a me ne sembra, avere indubitatamente il primato su tutte le altre che dopo la decadenza delle lettere furono scritte in lingua latina innanzi a questi tempi. Gugliel-

(*) Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, perciocchè, come mi ha avvertito il soprannomato ch. patrizio veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno stromento de' 13 agosto del 1330.

mo da Pastrengo ne chiama egregio lo stile (*l. c.*) . Ne parla ancor con molta lode Pier Paolo Vergerio il vecchio (*Vit. Princip. Carrar. vol.* 16 *Script. rer. ital. p.* 114), e sol ne riprende l'odio che mostra contro dei Carraresi. Michele Savonarola non teme di dire (*l. c.*) che ei sembra un altro Livio nella eloquenza. E certamente benchè lo stil del Mussato si risenta non poco della rozzezza de' tempi ne' quali scriveva, egli ha nondimeno una forza e un' eloquenza tutta sua propria, alla quale se si congiungesse una espression più elegante e qualche maggior precisione, ei dovrebbe aver luogo tra gli storici più rinomati. Molte poesie ancora, oltre i tre accennati libri abbiam, del Mussato. Ma di esse ci riserbiamo a trattare ove ragioneremo de' poeti latini di questa età.

XXXI. Guglielmo e Albrighetto Cortusj: Galeazzo e Andrea Gatari.

XXXI. Entrarono nel campo stesso, corso già da Albertino, Guglielmo Cortusio e poscia Albrighetto di lui parente, e forse nipote. Essi ripreser la Storia da più alto principio, cioè dal 1237; ed essendo vissuti più anni dopo il Mussato, la condussero fino al 1358. Essa non ha i pregi che abbiam veduto doversi riconoscer nell' altra, e il Vergerio stesso confessa (*l. c.*) ch' è scritta senza alcun ornamento. La sola sposizion de' fatti però scritta da autori contemporanei, quali essi furono, basta a renderla assai pregevole. Di Guglielmo non abbiamo altra notizia, se non quella ch' egli stesso ci dà, che l'an. 1336 egli era giudice di Padova sua patria (*l. 6, c.* 1). Di Albrighetto (se pure ei non è un altro dello stesso nome) troviam menzione in un diploma di Carlo IV (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 762), come di un tra coloro che da Arrigo VII erano stati, ma inutilmente, dichiarati ribelli. La loro Storia divisa in 11 libri era stata già pubblicata insieme con quella del Mussato. Il Muratori l'ha data in luce di nuovo (*l. c.*), ma colla giunta di 24 capitoli ancora inediti. Egli vi ha unito ancora due Appendici scritte in dialetto padovano, colle quali si continua la Storia fino al 1391, ed ha sospettato ch' esse fossero opera degli stessi Cortusj, scritte da essi in latino e poi da altri recate in quel dialetto. Finalmente illustrarono ancora la Storia di Padova loro patria i due Gatari, Galeazzo il padre, e Andrea il figlio. Questi parlando della morte di suo padre, avvenuta nel 1405, dice che la sua fami-

glia era orionda da Bologna, e che Galeazzo, da Bologna trasferito erasi a Padova nel 1229 (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 922). Nel che però certamente è corso errore; perciocchè, se Galeazzo morì l'an. 1405 in età di 61 anni, come Andrea ci assicura, egli era nato l'anno 1344, e non potè perciò trasferirsi a Padova che circa la metà di questo medesimo secolo. Ei certo vi era nel 1372, nel qual anno fu inviato ambasciadore di Francesco da Carrara ai Genovesi (*ib. p.* 97, 100). Egli intervenne inoltre l'anno 1388 al solenne atto con cui Francesco Novello di Carrara ricevette la signoria di Padova (*ib. p.* 643, 644), e nel 1390 fu da lui inviato a Venezia per partecipare a quella repubblica il ricuperare ch'egli avea fatto Padova dalle mani di Gian Galeazzo Visconti (*ib. p.* 794). E così avesse il Carrarese seguiti sempre i consigli di Galeazzo che il persuase a voler viver in pace co' Veneziani (*ib.* 889): ei non avrebbe perduta la signoria insieme e la vita l'anno dopo la morte di Galeazzo. Di Andrea non sappiamo quando morisse; e probabilmente ei sopravvisse più anni al padre. Ei però non si volle innoltrar nella Storia dal padre suo cominciata all'an. 1311, se non fino allo sterminio de' Carraresi, cioè all'anno suddetto 1406. Qual parte debbasi al padre in questa Storia, e quale al figlio, veggasi presso il Muratori che prima d'ogni altro l'ha pubblicata. Io avvertirò solo ch'ella è la più ampia e la più esatta che abbiamo intorno alle geste de' Carraresi, scritta in lingua volgare e con maggior eleganza che a questi tempi non si usasse comunemente; e senza quello spirito di partito da cui facilmente si lascian sedurre anche i più valorosi scrittori.

XXXII. Storici vicentini, veronesi, bergamaschi, ec.

XXXII. Vicenza ancora ebbe un eccellente storico nel suo Ferreto. Egli scrisse le cose in Italia e singolarmente nella sua patria avvenute dal 1250 fino al 1318, benchè il veder mancante di finimento la sua Storia ci faccia nascer sospetto che più oltre ancora la continuasse, come certamente visse più oltre. Il Muratori, ch'è stato il primo a darla in luce (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 935), ha raccolte quelle poche notizie che di questo storico ha potuto rinvenire, le quali in somma riduconsi a fissarne a un dipresso la nascita circa l'an. 1296, e ad accertare ch'ei prese a scriver la Storia dopo l'an. 1330; perciocchè nella prefazione ei

ragiona della morte di Albertino Mussato in quell' an. accaduta (*). La Storia di Ferreto è una delle migliori di questi tempi, scritta latinamente e, per ciò che è dello stile, con più eleganza assai dell' usata, e lungi da quelle rozze maniere di favellare, che per l'addietro erano state comuni a quasi tutti gli storici. Potrebbe qui dirsi ancora del poema da lui composto sull' origine degli Scaligeri; ma di esso e di altre poesie ch' egli ci ha lasciato, ragioneremo altrove. Il Muratori ci ha dati alcuni frammenti di Storia di Vicenza dal 1371 al 1387, latinamente scritti da Conforto Pulice, intorno al qual autore però convien leggere le riflessioni da lui fatte nel pubblicarlo (*ib. vol.* 13, *p.* 1235). A questi scrittori padovani e vicentini, de' quali abbiamo ragionato finora, noi siam debitori delle notizie che ci son pervenute intorno agli Scaligeri. Pareva che dovesse esser pensiero dei Veronesi lo scriver le imprese di questi loro concittadini e signori. Ma essi non ebbero in questo secolo se non pochi scrittori, niun de' quali finora è stato dato in luce. Il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 92, ec, 122, ec. *ed. in* 8) ne accenna i nomi e le opere, ed io rimetto chi legge a questo sì erudito scrittore. A questo secolo ancora riferiremo la Cronaca di Castello da Castello bergamasco, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 841, ec.), scritta, è vero, in uno stile assai barbaro e che poco vantaggio reca alla storia general dell' Italia, perciocchè egli appena mai col racconto esce dalla sua patria: ma per ciò appunto utile assai alla storia di essa e delle sue famiglie, e che ben ci descrive l' orrido e luttuoso stato a cui essa era condotta dalle guerre civili. Comincia dall' an. 1378, e fin dal principo l' autor ci racconta la parte che in quelle turbolenze egli ebbe, di che ragiona ancora altre volte; e giugne fino al 1407 in cui egli cessò di scrivere, forse perchè cessò ancora di

(*) Alcune più esatte notizie dello storico Ferreto ci ha date il p. Angiol Gabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 153), il quale ancora ragiona dello storico Conforto Pulice (*ivi p.* 191, 200), qui da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti, che Pulice e Conforto son due diversi autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune poesie latine e una Storia ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregi non men che a' difetti di Ferreto vicentino, è degno d' esser letto ciò che coll' usata sua esattezza ne scrive le altre volte lodato sig. conte canonico Avogaro (*Mem. del B. Enrico par.* 1, *p.* 81).

vivere. Abbiam finalmente due frammenti di Cronaca del Friuli, l'uno pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 24, *p.* 1190), di cui fu in parte autore Giuliano canonico di Cividal del Friuli, e che fu poscia continuato da altri, e stendesi dal 1252 fino al 1364. Intorno alla qual Cronaca e all'autore di essa, veggansi ancora le osservazioni dell'eruditiss. sig. Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.*1, *p.*292). L'altro di Giovanni Ailino di Maniaco dal 1381 fino al 1387, o anzi, come in altro codice, fino al 1389, ch'è stato pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t.*3), e dal ch. p. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil. App. p.*44, ec.), presso cui, come anche presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.*1, *p.* 30) e il mentovato sig. Liruti (*l. c. p.* 302), si potranno trovare intorno a questa Storia le più esatte notizie.

XXXIII. Storici modenesi e reggiani.

XXXIII. Nè minor numero di storici ebbero le altre città d'Italia, benchè, a dir vero, le opere loro sieno una semplice compilazione di fatti, priva di quegli ornamenti che veggiam con piacere in alcuni degli storici sopraccitati. Alcuni ne ebbe Modena, cioè Bonifacio Morano, la cui Cronaca latina dal 1306 al 1342 ha pubblicata il Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 89), il quale ancora ha prodotta la lapida sepolcrale che conservasi nella chiesa di s. Francesco, da cui si pruova ch'ei morì nel 1349, benchè il Muratori medesimo sembri dubitare alquanto dell'antichità di tal lapida. Egli ha ancor pubblicati gli Annali antichi de' Modenesi (*ib. p.* 49), scritti pure in latino, dal 1131 fino al 1336, ai quali altri scrittori posteriori hanno poscia aggiunte altre cose. Fra essi troviamo che all'an. 1362 vi pose mano Pietro Tassoni, poichè al detto anno, parlando di una fierissima pestilenza che afflisse Modena, così lasciò scritto: *Et ego Petrus Taxonus recessi de mense Julii, et de mense Novembris reversus sum Mutinam, et inveni totam meam familiam obiisse* (*ib. p.* 82). Finalmente da lui abbiam ricevuta un'altra Cronaca latina di questa città medesima, dal 1002 sino al 1363, scritta da Giovanni da Bazzano che vivea in questo secolo stesso (*ib. vol.* 15, *p.* 551). Aggiungasi la Cronaca di Reggio, composta prima da Sagacio da Gazzata reggiano fino all'an. 1353, e continuata poscia da Pietro, di lui pronipote e monaco di s. Benedetto, fino al 1388, poichè più oltre non si estende ciò che ne ab-

biamo alle stampe; della qual Cronaca e degli autori di essa, leggasi la prefazione dell'immortal Muratori che ne ha dati in luce que' frammenti che si son potuti trovare (*vol.* 18, *p.* 1). Io aggiugnerò solamente ciò ch'ei non ha avvertito, cioè che in questa Cronaca ebbe parte ancora Sagacio dei Levalosi; perciocchè all'an. 1303 così si legge (*ib. p.*16): „ Hic incepit D. Sachazinus de Levalosiis scribere gesta „ Lombardiae, qui fuit pater Albertini Abbatis secundi.... „ Filias vero habuit Dominam Flandinam uxorem Domini „ Johannini de Albin...... ex quà nata est mater mea.... „ Vixit annos LXXXV et filios filiarum suarum vidit, et „ frater meus et ego ex illis fuimus, qui jam tempore sue „ mortis eramus XX annorum et ultra „. L'ab. Albertino, che qui si nomina, fu quegli, come provasi dal Muratori nella prefazione accennata, che l'an. 1348 ricevè, nel suo monastero di Reggio, Pietro da Gazzata. Ma perciò appunto queste parole cagionano oscurità e imbarazzo, sicchè non si può ben accertare quali e quanti fosser gli autori di questa Cronaca, nè abbiamo lumi che bastino a stabilirne cosa alcuna con sicurezza (*a*).

XXXIV. Storici parmigiani e piacentini.

XXXIV. Due Storie abbiamo ancora di Parma, una in latino intitolata *Chronicon Parmense*, che dal 1038 giunge fino all'anno 1309, di cui s'ignora l'autore, e solo credesi probabilmente che scrivesse al principio di questo secolo, fino a cui innoltrossi col suo racconto (*ib. vol.* 9, *p.* 753). L'altra dal 1301 fino al 1355, e continuata poi sino al 1480, scritta essa pure in latino; ma di cui non abbiamo che una versione italiana. Ne viene comunemente creduto autore f. Giovanni de' Cornazzani domenicano. Il Muratori però ha mosso intorno a ciò qualche dubbio, parendogli ch'essa sia opera di più scrittori, come si può vedere nella prefazione ch' egli le ha premessa (*ib. vol.* 32, *p.* 727) (*b*). Due scrittori parimente di storia ebbe in questo secol Piacenza. Il primo fu Pietro da Ripalta storico citato spesso dal can. Campi, e poscia dal recente dottissimo illustratore della storia della sua patria il proposto Poggiali il

(*a*) Di tutti questi cronisti modenesi e reggiani abbiamo più diffusamente parlato ne' loro articoli inseriti nella Biblioteca modenese.

(*b*) Un pregevol frammento di Cronaca parmigiana, dal 1325 al 1329, ha recentemente pubblicato il ch. p. Ireneo Affò, che leggesi nel Giornale de' Letterati di Modena (*t.* 2, *p.* 73, ec.).

quale, da una nota che si legge al fin della Cronaca da lui scritta, dimostra (*Stor. di Piac. t.6, p.*381) ch'ei morì di peste l'an. 1374. E fin a quest'anno appunto egli avea continuata la sua Cronaca piacentina che fu poi accresciuta dal can. Jacopo de' Mori, come dalla stessa nota raccogliesi. Ebbene il Muratori una copia trasmessagli da Apostolo Zeno (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.*867), ma egli non giudicò opportuno il darla alla luce, perchè già avea pubblicata quella di Giovanni de' Mussi, che in gran parte è la stessa con quella di Pietro: E questi è il secondo scrittor di storia, ch'ebbe a questi tempi Piacenza. Ei condusse la Cronaca fino all' an. 1403. Il sopraddetto Proposto Poggiali lo chiama copiator fedelissimo del Ripalta (*l. c. p.*163, 377, 386), ma insieme ne riprende l'aggiugnervi ch'egli ha fatto a suo talento aspre e velenose declamazioni contro la Chiesa e i pastori di essa sedotto dal suo impegno per la fazion gibellina, di cui era seguace. Il Muratori, come si è detto, è stato il primo a pubblicarla colle stampe (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 443), e nella prefazione ha radunati que' passi da' quali ricavasi che Giovanni fu veramente l'autore di questa Cronaca, e ch'egli scrivea comunemente ciò di che era egli medesimo testimonio.

XXXV. Storici milanesi.

XXXV. Nel secolo precedente assai scarso numero di storici ebbe Milano, ma il presente compensò bene la passata mancanza. E il solo Galvano Fiamma può equivalere a molti altri scrittori. Sull' antica ugualmente che sulla moderna storia milanese egli travagliò con indefesso lavoro; ma per ciò ch'è dell'antica egli soffrirà in pace che non ci curiamo di leggere ciò ch'ei ci vien raccontando, tante sono le favole che vi veggiamo sparse per entro, secondo il gusto de' tempi che allor correvano. Nelle cose però de' suoi tempi, benchè qualche errore vi si trovi, tante sono e sì interessanti e minute le notizie da lui tramandateci, che non possiamo non avere in gran pregio i libri da lui composti. Questi sono in primo luogo una Cronaca del suo Ordine de' Predicatori, che il Muratori si duole di non aver potuto vedere, ma ch'è stata veduta dal ch. co. Giulini che di essa spesso si vale nelle sue Memorie (*Mem. di Mil. t.* 9, *p.* 84, ec.), e conservasi in Roma nella Casanatense, donde ne è stata trasmessa copia in Milano all' eruditiss. p. maestro Allegranza. Il suddetto

co. Giulini però inclina a credere che due diverse Cronache dell'Ordin suo scrivesse il Fiamma, per le ragioni che presso lui si posson vedere. Inedite parimente sono più opere da lui scritte ad illustrare l'antichità di Milano, intitolate *Politia Novella, Chronica Extravagans*, e *Chronicon Majus*; le quali manoscritte conservansi nell' Ambrosiana di Milano. Il Muratori ne ha pubblicata un' altra intitolata *Manipulus Florum* (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 533), in cui comprende la storia della sua patria dalla fondazione di essa fino al 1371, benchè il medesimo Muratori pensi che ciò che siegue, dopo il 1336, sia d'altra mano. Un opuscolo ancora del medesimo autore egli ha renduto pubblico, in cui tratta delle imprese di Azzo, di Luchino e di Giovanni Visconti dal 1328 fino all' an. 1342 (*ib. vol.* 12, *p.* 993); intorno a' pregi e a' difetti delle quali opere si posson leggere le prefazioni che il Muratori e il dott. Sassi vi hanno premesse. Di alcune altre opere di minor importanza da lui composte, veggansi i pp.Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. vol.* 1, *p.* 617) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 625, ec.). Io ristringerommi a dir qualche cosa della vita dell' autore. Egli era nato in Milano l'an. 1283 ed entrato nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1298, come dalla Cronaca dell' Ordine stesso da lui scritta pruova il co.Giulini (*l.c.p.*108). Il Piccinelli afferma (*Ateneo dei Letter. milan. p.* 232) che per alcuni anni ei fu professore di Canoni nell' università di Pavia; ma questa non fu fondata che l' an. 1362, quando probabilmente Galvano già era morto. Più verisimile è ciò che l' Argelati racconta sulla fede di Ambrogio Taegio, cioè che il Fiamma fosse il primo professore di filosofia morale nel convento di s.Eustorgio in Milano nel 1315. Fino a quando egli vivesse, non si può accertare. S' egli avesse continuato il suo Manipolo di Fiori fino al 1371, ciò basterebbe a mostrarci ch' egli in quell' anno ancora vivea; ma già abbiam veduto credersi da alcuni ch' ei non s' innoltrasse in quell' opera che fino all' an. 1336. Nella Cronaca però del suo Ordine ei giunse fino al 1344, onde almeno fino a quest' anno convien prolungarne la vita.

XXXVI. Giovanni da Cerme-

XXXVI. Contemporaneo al Fiamma fu Giovanni da Certamente notaio milanese, e inviato l' an. 1312 da' Mi-

lanesi a Guarnieri vicario di Arrigo VII, come egli stesso racconta (*Hist. c.* 45). Egli era uomo di lettere e assai amante della storia; perciocchè il Fiamma citando i libri de' quali si era giovato, alcuni ne nomina come esistenti presso Giovanni (V. *Murat. praef. ad ejus Hist.*), e singolarmente Tito Livio. Una breve Storia egli scrisse della sua patria, in cui, dopo aver detto in breve delle antichità di essa, si fa a raccontare ciò che eravi avvenuto dall'an. 1307 fino al 1313, scrittore di cui sarebbe a bramare che una storia assai più diffusa ci avesse lasciato; perciocchè egli ha nel suo scrivere una forza e una precisione non ordinaria, e, ciò ch' è più da ammirare, un' eleganza di stile affatto insolita a questi tempi. Il Muratori, che due edizioni ce ne ha date (*Anecd. lat. t.* 2, *p.* 35; *Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 1223), ha provato ch'ei vivea ancora l'an. 1330. Ma l'Argelati, citandone in pruova alcune carte di questi tempi, dimostra (*l. c. p.* 410) che visse almeno fino al 1337. Fra gli scrittori milanesi si può a ragione annoverare ancor Pietro Azario, di cui abbiamo una Cronaca, intitolata *de Gestis Principum Vicecomitum*, dal 1250 fino al 1362, pubblicata già dal Burmanno (*Thes. Antiq. Ital. t.* 9, *pars* 6), poscia di nuovo dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 293). Egli era novarese di patria, come ei narra nell'esordio della sua Cronaca, e si era prefisso di scrivere singolarmente le cose in Novara accadute. Ma benchè intorno ad esse si stenda talvolta ampiamente, nondimeno il principale argomento della sua storia sono le imprese de' Visconti. Egli è ben lungi dall'eleganza di Giovanni da Cermenate; ma in vece ha una cotal sua grazia di raccontare, e una sì natia e talvolta soverchia sincerità, che non può leggersi senza piacere. Egli ci parla talvolta di se medesimo; e dice (*ib. p.* 328) che mentre Bologna ubbidiva a Giovanni Visconti, ei vi stette oltre tre anni al banco degli stipendiarj; e aggiugne altrove che avea veduto egli stesso spendersi ogni mese in Bologna pel signor di Milano trentaduemila fiorini, e questi nondimen non bastare per le spese ordinarie. Partito poi da Bologna, dice (*ib. p.* 339) che venne a fissarsi colla sua famiglia a Borgomanero sul novarese, e che fu adoperato talvolta da Galeazzo Visconti (*ib. p.* 356). Ei chiude per

nate e Pietro Azario.

ultimo la sua storia (*t.* 2, *p.* 401) con dolentissimi treni sul luttuoso stato d'Italia e sulla peste che in quell' an. 1362 la devastava, per cui egli fu costretto ad abbandonare la sua desolata famiglia, ritirandosi a Tortona, e per cui egli perdette due figli e la moglie. In Tortona ei fu giudice al banco del Comune, e cancelliere del podestà Giovanni da Pirovano, come ricavasi dalla nota da lui stesso aggiunta al fin della Storia. A questa succede un altro breve opuscolo intorno alla guerra in quegli anni stessi fatta sul canavese in Piemonte, pubblicata già nella Galléria di Minerva (*t.* 2, *p.* 423, ec.), ma con certe correzioni in cui il Muratori sospetta, e parmi a ragione, di qualche inganno. Altri per ultimo gli attribuiscono gli Annali milanesi pubblicati dal medesimo Muratori. Ma questi nella prefazione, che lor va innanzi, rigetta questa opinione (*vol.* 16 *Script. rer. ital. p.*637), e mostra che l'autor di essi, chiunque ei fosse, visse verso la metà del secolo susseguente (*a*).

XXXVII. Buonincontro Morigia storico di Monza; storici del Piemonte.

XXXVII. Anche Monza, ragguardevole borgo del territorio di Milano, e illustre per le memorie della celebre Teodolinda, ebbe in questo secolo un non dispregevole storico, pubblicato prima d'ogni altro dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 1601), cioè Buonincontro Morigia che n'era natìo e che scrisse rozzamente bensì ma diligentemente le cose nella sua patria avvenute dalla fondazion di essa fino al 1349. E nelle cose ch'ei narra de' tempi suoi, può esigere che gli si creda; perciocchè e aveale vedute egli stesso, ed erane ancora talvolta entrato a parte. Così ei narra che l'an. 1322 fu mandato insiem con Artusio Liprando come capitano di 200 fanti, cui Monza mandava a Milano in soccorso di Galeazzo Visconti (*ib. p.* 1125). All'an. 1329 troviamo ch'egli era uno de' dodici (*ib. p.* 1155) destinati a formare il consiglio di quel Comune, mentre era soggetto a Lodovico il Bavaro. Finalmente l'an. 1343 ei fu mandato da' suoi concittadini ambasciadore all'arcivescovo di Milano per trattare della restituzion del tesoro della lor chiesa, trasportato già in Avignone (*ib. p.* 1178). Ma non sappiamo fino a quando ei ancora vivesse. Le altre città che

(*a*) Veggasi ciò che dell' Azario e dell' opere di esso ha scritto dopo la pubblicazione di questa Storia il ch. sig. conte di Cocconato (*Piemontesi illustr. t.* 4, *p.* 223).

or compongono la Lombardia Austriaca, non ebbero in questo secolo storico alcuno, o niuno almeno, ch' io sappia, ha veduta la luce, se se ne tragga il breve opuscolo delle lodi di Pavia, pubblicato dal Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 1), e che contiene una esatta descrizione di questa città. Ma gli storici milanesi, col descrivere le azioni e le guerre de' Visconti, vengono ancora a formare la storia delle altre città ch' eran loro soggette. Pochi scrittori abbiam parimente alle stampe, che illustrino la storia del Piemonte e del Monferrato; e in tutta la collezione del Muratori altro non abbiamo appartenente a questo secolo, che la continuazione della Cronaca d' Asti, d' Ogerio Alfieri, fatta da Guglielmo Ventura sino al 1325 (*ib. vol.* 11, *p.* 135) (*a*), e la brevissima Cronaca di Ripalta dal 1196 fino al 1405 (*ib. vol.* 12, *p.* 1322). Ma noi possiamo sperare che vedrem fra non molto ben rischiarata ancora la storia di quelle provincie, intorno alla quale si son già adoperati con sì felice successo il sig. Terraneo, rapitoci da morte troppo immatura, il sig. Jacopo Durandi e più altri.

XXXVIII. Storici dello Stato Pontificio.

XXXVIII. Più scarso numero di storici ebbero le città che forman lo Stato Ecclesiastico. Delle due Cronache di Bologna, che il Muratori ha dato in luce (*ib. vol.* 18, *p.* 105, 239), una, cioè la latina, è di Matteo Griffoni che morì solo l' an. 1426, e noi perciò ne ragioneremo nel tomo seguente. L' altra, cioè l' italiana, come il Muratori avverte, è scritta da varj autori, talun de' quali sembra vissuto nel secolo di cui trattiamo, e singolarmente f. Bartolommeo della Pugliola dell' Ordine de' Minori. Ma troppo scarse notizie ne abbiamo per ragionarne con fondamento. Un altro storico ebbe in questo secol Bologna, cioè Giovanni di Virgilio, il quale, se crediamo al Ghirardacci, scrisse una Cronaca latina, intitolata del Regno cattolico della Chiesa romana (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 375), in cui ragionava delle famiglie cattoliche di tutto il mondo, fra le quali però è probabile che più esattamente parlasse delle bolognesi. Infatti il medesimo Ghirardacci ne reca un frammento

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno a Guglielmo Ventura, e giudiziose riflessioni sulla Cronaca da lui scritta e sulla Storia del Piemonte di quella età, ci ha poscia date il soprallodato sig. conte di Cocconato (*Piemontesi illu. t.* 4, *p.* 199, *ec.*)

ov' egli tratta della famiglia Bianchetti. Ma quest' opera è una delle molte imposture del celebre falsario Alfonso Ciccarelli, di cui diremo nella storia del secolo XVI. Di Giovanni di Virgilio parlerem di nuovo tra' poeti latini. Ferrara può annoverar fra' suoi storici gli autori della latina Cronaca estense dal 1001 fino al 1393, pubblicata dal Muratori (*l. c. vol.* 15, *p.* 297), il quale avverte ch' ella è opera di più autori contemporanei a' tempi di cui scrivevano. Essa, benchè propriamente abbia per argomento le imprese de' principi estensi, nondimeno abbraccia ancora la storia della città di Ferrara, ove essi aveano comunemente la sede, e di altre ancora che colla loro storia hanno relazione. Lo stesso argomento trattò in lingua latina f. Bartolommeo da Ferrara inquisitore domenicano, che alla sua Storia diè il titolo di *Polistore*; ma questi prese principio da' tempi più antichi, e giunse fino al 1367. Il Muratori però, che l'ha renduta pubblica (*ib. vol.* 14, *p.* 697), giovandosi di un codice dell'ornatiss. cavaliere il march. Bonifacio Rangone, ne ha saggiamente troncato, come pieno di favole, tutto ciò ch' era anteriore al 1287, dandocene quella parte sola di cui lo scrittore poteva essere stato testimonio di veduta. A questi aggiungansi gli Annali latini di Cesena dal 1162 fino al 1362 (*ib. vol.* 24, *p.* 180), e que' d'Orvieto dal 1342 fino al 1363 (*ib. vol.* 15, *p.* 641), scritti in lingua italiana, e que' parimente italiani di Rimini (*ib. p.* 894) dal 1188 fino al 1385, continuati poi da altro autore fino al 1452. Intorno alle quali Cronache e a' loro autori, io lascerò che ognun cerchi le bramate notizie nelle prefazioni che il Muratori ha loro premesse nel pubblicarle. I pp. Quetif ed Echard parlano di un lor religioso detto Domenico Scevolino da Fabriano che in questo secolo scrisse la Storia della sua patria, che è rimasta manoscritta (*Script. Ord. Praed. vol.* 1, *p.* 551). Roma finalmente, che fu pure in questo secolo un funesto teatro di novità strepitore, Roma, dico, non ebbe storico alcuno, o almeno niuno è fino a noi pervenuto, se non vogliamo chiamare Storia di Roma il breve frammento di Cronaca, che il Muratori ha dato in luce, di Lodovico Monaldesco (*Script. rer. ital. vol.* 12 *p.* 527), ch' è per altro anzi una Cronaca generale che una particolare Storia di Roma. Essa è scritta in un dialetto quasi na-

poletano, e l'autore al principio dà conto di se medesimo in modo tale che niuno l'ha mai dato così esatto; perciocchè ei parla ancora della sua morte. „ Io Ludovico di Bon-
„ conte Monaldesco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla
„ Città di Roma, dove vissi. Nacqui l'anno MCCCXXVII
„ del mese di Giugno nel tempo, che venne l'Imperatore
„ Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la Storia del-
„ lo tempo mio, poichè io vissi allo mundo CXV anni
„ senza malattia, autro che quanno nacqui, mi tramortio,
„ e morsi di vecchiezza, e fui allo lietto XII mesi di con-
„ tinuo. Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei
„ parenti. „ Che direm noi di uno scrittore che scrive ancor dopo morte? Il Muratori, pensa, e a ragione, che quelle parole *io vissi*, ec. sieno state aggiunte da qualche copiatore, il quale volendoci ragguagliare della lunghissima vita che il Monaldeschi avuta avea, abbia creduto di non poterlo far meglio che facendo parlare il medesimo autore, come uomo più che ogn' altro degno di fede.

XXXIX. Storici de' regni di Napoli e di Sicilia.

XXXIX. Rimane a dire per ultimo, di due storici che ebbero i regni di Sicilia e di Napoli, che in questo secolo furon sempre divisi e soggetti a diversi principi. Niccolò Speciale scrisse in 8 libri latinamente la storia delle cose avvenute in Sicilia a' suoi giorni dal 1283 fino al 1337. Ei descrive, fra le altre cose, l'incendio del Mongibello avvenuto a' 28 di giugno del 1329, e l'ardire con cui egli accostossi a vederlo, per distenderne poi, come afferma di avere allor fatto, una fedel relazione. „ Mihi quidem, dice
„ egli, licet alia de longe prospexissem, ut rem ipsam admi-
„ ratione dignam propinquis oculis subjicerem, et ipsa loci
„ vicinitas et mirandae rei novitas suaserunt. Factus sum
„ itaque in pusillanimitate magnanimus, et in timorosis
„ actibus temerarius vestigator: locum ipsum adii, et quic-
„ quid mens terrore percussa retinere potuit, stilo memo-
„ riae commendavi „ (*l.* 8, *c.* 2). Quindi siegue a descrivere minutamente i fenomeni di cui fu testimonio. L'an. 1334 ei fu uno degli ambasciadori mandati dal re Federigo al nuovo pontef. Benedetto XII (*ib. c.* 5). Le quali epoche provano chiaramente l'errore di Rocco Pirro che ha confuso lo storico Niccolò Speciale con un altro dello stesso nome e cognome (*Not. Eccl. Syrac. p.* 225), che fu fatto

vicerè di Sicilia nel 1425, come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui dataci di questo storico (*Script. rer. ital. vol.* 10, *p.* 915). Lo storico del regno di Napoli fu Domenico da Gravina, così detto perchè nato nella città di tal nome, nel medesimo regno (*ib. vol.* 12, *p.* 559). Egli ancora scrisse le cose a' giorni suoi avvenute dal 1332 fino al 1350, nelle quali egli ebbe ancora gran parte. Perciocchè amaramente si duole che all'occasione del barbaro assassinamento del re Andrea, egli e un suo fratello, una sorella, colla comune lor madre, colla sua moglie e con quattro suoi piccoli figli costretto fosse ad andare in esilio, dopo essere stato spogliato di tutti i beni, e aver veduta rovinata da' fondamenti la propria casa (*ib.*). Quindi ei trovossi quasi sempre, benchè fosse di professione notaio (*ib. p.* 655), avvolto nelle guerre da cui allora era travagliato quel regno; e potè esser perciò fedel testimonio de' fatti che ci racconta. Solo dobbiam dolerci che di questa pregevole Storia si sia smarrito il principio e il fine. Ella è stata per la prima volta data in luce dal Muratori (*l. c.*).

XL. Il numero e il valore degli storici italiani supera quello delle altre nazioni.

XL. Così in questo secolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora non senza ragione il nome di barbaro, ebbe l'Italia un sì gran numero di storici, e molti di essi pregevoli e valorosi, che sembra quasi impossibile che fra tanto strepito di dissessioni e d'armi si potesse pure scrivere tanto. E mi si permetta di far qui una riflessione assai gloriosa all'Italia; cioè che non troverassi per avventura alcun'altra provincia che possa produrne un numero non che uguale, ma che pur gli si accosti. Anzi veggiamo che gli stranieri medesimi talvolta sono costretti a ricorrere ai nostri storici per sapere le cose avvenute ne' lor paesi, di cui essi non hanno avuti che pochi, o poco esatti scrittori. Ma tempo è di chiuder la serie de' nostri storici col favellare di due che rischiararon co' loro libri la storia straniera. E sia la prima una donna che nata in Italia passò in Francia ad essere oggetto di maraviglia a quella corte e a quel regno, di cui anche illustrò la storia scrivendo. Parlo della celebre Cristina da Pizzano, donna poco nota in Italia, a cui pure accrebbe non poco onore, e di cui perciò ragion vuole che rinnoviamo, quanto è possibile, la memoria.

XLI. Il primo a darci un diligente ragguaglio della vita di Cristina fu m. Boivin il cadetto, che fin dall'an. 1736 ne pubblicò la Vita (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 704) tratta singolarmente dalle opere così stampate come manoscritte di lei medesima. Il Marchand ne ha formato un articolo nel suo Dizionario (*t.* 2, *p.* 146), in cui ragiona principalmente dell' opere da lei composte; ove però io mi stupisco ch' ei non faccia menzione alcuna della Memoria di m. Boivin pubblicata tanti anni prima. Già abbiam parlato di Tommaso padre di Cristina, e abbiam veduto come egli invitato in Francia dal re Carlo V, fu poi costretto a trasportarvi ancora la figlia, il che avvenne, come afferma l'ab. le Beuf, scrittore egli pur di un Compendio della Vita di Cristina (*Diss. sur l' Hist. de Paris t.* 3, *p.* 90), nel 1368. Cristina giovinetta di 14 anni fu ivi data a marito a Stefano du Castel nobile e savio giovane di Piccardia, il quale ebbe tosto la carica di notaio e segretario del re Carlo V. Ma poichè questo re, gran protettore e benefattore di Tommaso, fu morto, questi ancora, omai poco curato, morì fra non molto; e quindi a pochi anni anche il marito di Cristina finì di vivere, lasciando la giovane vedova in età di 25 anni carica di tre figli, e priva di quegli ajuti che dal padre e dal marito avea finallor ricevuti. Ella si vide allora avvolta in molestissime liti, per cui le convenne aggirarsi spesso da un tribunale all' altro, senza mai ottenere quelle provvide disposizioni che le parevan dovute. Annojata per ultimo di sì penose sollecitudini, cercò un dolce e onorato sollievo nello studio delle belle lettere, e vi fece tali progressi, che pochi uomini allora vi avea, che le si potessero paragonare. Udiamo da lei medesima qual metodo nei suoi studj seguisse, e quanto in essi coraggiosamente s'innoltrasse „ Ains, dic' ella in una sua
„ opera citata da m. Boivin, me pris aux histoires ancien-
„ nes des commencemens du monde; les histoires des
„ Ebrieux, des Assiriens, et de principes de signouries
„ procedant de l' une en l'autre, dessendant aux Romains,
„ des François, des Bretons, et autres plusieurs Historio-
„ graphes; après aux deductions des sciences, selon ce que
„ en l' espace du temps que y estudiai en pos comprendre:
„ puis me pris aux livres de Poetes „. Ed essa era fornita

XLI. Notizie di Cristina da Pizzano: sue vicende, suoi studj.

di quelle cognizioni che a questi studj erano necessarie; perciocchè non solo sapeva il latino, ma il greco ancora, come da' versi di un antico poeta francese, che le fu quasi contemporaneo, pruova m. Marchand, e potè quindi più agevolmente penetrar dentro a cotali studj, e leggere con non poco vantaggio i classici autori.

XLII. Onori da lei ottenuti: sua morte: sue opere storiche e poetiche.

XLII. Così addestratasi non solo ad apprendere, ma a dar saggio ancora di ciò che avea appreso, cominciò l'an. 1399 a scriver de' libri, e in una sua opera, composta l'an. 1405, ella dice che finallora avea scritti quindici non piccioli volumi. Le prime opere ch' ella pubblicò, furono poesie ed altri scherzevoli componimenti, de' quali alcuni si valsero per calunniarla malignamente, come ella stessa si duole. Ma presso i saggi ella venne in altissima stima. Il conte di Salisbury venuto l'an. 1398 in Francia, per le nozze di Riccardo suo re con Isabella figlia del re Carlo VI, fu talmente preso da' versi di Cristina, che volle tornando alla patria condurne seco l' unico figlio che le era rimasto. Quindi non molto dopo, gittato dal trono Riccardo e ucciso il conte, Arrigo di Lancaster usurpatore del regno, avendo letti ed ammirati egli pure i versi di Cristina, non solo era pronto a ritenerne onorevolmente il figlio, ma lei ancora fe' invitar caldamente a passarsene in Inghilterra. Ebbe al medesimo tempo le più ampie offerte da Giangaleazzo Visconti duca di Milano, che invitavala alla sua corte. Ma ella non volle abbandonar la Francia, ove fece tornare suo figlio ancora. Godeva ella della protezione di Filippo duca di Borgogna, il quale aveane preso a suo servigio il figliuolo, e manteneva onoratamente la madre. Ma questo appoggio ancora presto le venne meno; ed ella per poco non trovossi di nuovo ridotta a povertà. Ne' Registri della Camera de' Conti all' an. 1411, trovasi menzione di una somma di 200 lire a lei accordata in ricompensa de' fedeli servigi da Tommaso suo padre renduti al re Carlo V. Ma forse questa ancora le fu contrastata, poichè ella continuamente si duole delle liti ch' era costretta a sostenere per godere de' suoi diritti. Dopo il detto an. 1411 non trovasi più di Cristina memoria alcuna, e forse le venne affrettata la morte dalle molestie e da' disagi a cui fu sottoposta. Di tutte le quali cose da me accennate si

posson vedere le pruove tratte dall' opere di Cristina presso il suddetto m. Boivin. I Francesi non han lasciato di parlarne con grandissimi elogi, alcuni de' quali sono stati riportati dal Marchand; e fra essi il più luminoso è quello di Gabriello Naudè, il quale avea pensiero di pubblicarne le opere; ma egli non eseguì il suo disegno. Alcune però se ne hanno alle stampe; e la più pregevole è quella che il mentovato ab. le Beuf ha data alla luce (*l. c.*), cioè la Vita di Carlo V, re di Francia, da lei scritta nell' antica lingua francese in cui scrisse tutte le sue opere. Un codice a penna ne ha ancora questa biblioteca estense. Abbiamo ancora *le Tresor de la Cité des Dames* stampato a Parigi nel 1497 (*Debure Bibliogr. Belles Lettres t.* 2, *p.* 166), in cui ella vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie ad istruzion delle dame; e *les Cent Histoires des Troyes, avec l' Epitre de Othea Deesse de prudence, envoyée à l' esprit chevalereux d' Hector de Troyes, mises en rime Françoise*, di cui si citano due edizioni (*ib. p.* 179 *et Supplém. t.* 1, *p.* 464), oltre qualche opera pure stampata, e assai più manoscritte, delle quali veggasi il catalogo presso m. Boivin, e assai più minutamente presso il Marchand. Di due opere di Cristina ci ha dati due estratti l' ab. Sallier (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 17, *p.* 515), cioè dell' Epistola d' Othea, e d' un libro intitolato: *le Debat de deux amans*; ma ei non ha avvertito che la prima era stampata, e non già solo, come egli ha creduto, conservata ne' codici a penna.

XLIII. Marino Sanuto autor di un' opera storica intorno alla Giudea.

XLIII. La Giudea ancora ebbe in Italia di questi tempi non solo uno storico, ma ancora un fervido zelatore della sua liberazione dalle mani degl' Infedeli. Ei fu Marino Sanuto nobile veneto soprannomato Torsello, intorno al qual soprannome molti sogni sono stati scritti da molti singolarmente Oltramontani, di che veggansi i due chiarissimi scrittori della veneziana Letteratura, il doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 343, ec.) e il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 441), che con molta esattezza han parlato di questo scrittore. Egli ben cinque volte fece il viaggio di Oriente, e visitò l' Armenia, l' Egitto, l' isole di Ci-

pro e di Rodi, ed altre circostanti provincie. Quindi venuto a Venezia, scrisse la sua opera divisa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, in cui descrive esattamente tutte quelle provincie, e i costumi degli abitanti, narra le vicende a cui erano state soggette, le guerre che per toglierle di mano agl' Infedeli si erano intraprese, il cattivo successo ch' esse aveano avuto, ne esamina le ragioni e propone i mezzi a suo parer più opportuni per tentarle con esito più felice. Compiuto il suo lavoro, Marino si diede a viaggiar per l' Europa, e si fece innanzi a più principi per indurgli a questa impresa che tanto stavagli a cuore. Offrì il suo libro fra gli altri al pontef. Giovanni XXII, l'an. 1321 in Avignone, insieme con quattro mappe che ponevan sott' occhio i paesi da lui descritti. Scrisse ancora a questo fine più lettere a ragguardevoli personaggi. Ma tutto fu inutile; nè il Sanuto vide alcun effetto delle sue sollecitudini e fatiche. L' ab. Fleury attribuisce a motivi politici anzi che a vero zelo l' ardor del Sanuto per la ricuperazione di Terra Santa (*Hist. eccl. t.* 18, *discours prél. n.* 13). Ma il ch. Foscarini ha confutato ad evidenza un tal sentimento (*l. c. p.* 345, *nota* 19). Dalle lettere da lui scritte raccogliesi ch' ei visse almeno fino al 1329; ma non si sa s' ei vivesse ancora più oltre. L' opera mentovata insiem colle lettere fu pubblicata da Jacopo Bongarsio (*Gesta Dei per Francos t.* 2) il quale ne ebbe dal senato veneto in ricompensa un dono di 300 scudi, come ricavasi dal decreto perciò formato a' 15 di gennajo del 1612 (*Agostini l. c. p.* 444). L' opera del Sanuto, in ciò che spetta a' suoi tempi e alle cose da lui stesso vedute, è sempre stata ed è tuttora in gran pregio per le notizie che ci somministra; e degno è singolarmente di riflessione ciò che avverte il ch. Foscarini (*l. c. p.* 417, *nota* 269), che il primo libro di essa *può dirsi un pieno trattato intorno al commercio e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo*.

XLIV. Opere geografiche.

XLIV. Potrebbe qui ancora aver luogo Fazio degli Uberti che scrisse un trattato di Geografia. Ma poichè egli lo scrisse in versi, e nel poetare singolarmente egli ottenne fama, ci riserbiamo a parlarne ove ragioneremo della poesia italiana. Alla geografia parimente appartengono l' ope-

rà del Boccaccio, da noi già accennata, de' nomi dell' Isole, de' Fiumi ec., e un' altra assai più ampia, ma inedita, di Domenico di Silvestro su tutte l' Isole del mare. Ma dell' autor di essa ragioneremo trattando de' poeti latini; e qui frattanto facciam fine al presente libro, per passar nel seguente a più lieto e all' Italia ancor più glorioso argomento di storia.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue straniere.

I. Le lingue orientali poco coltivate in Italia, in questo secolo.

I. Dappoichè le belle lettere e le scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a terger lo squallore fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea che le lingue orientali ancora dovessero, per così dire, esser richiamate in vita, e rendersi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente che ne conobbero la necessità e il vantaggio, e si sforzarono di accenderne e di propagarne lo studio. Fra questi vuolsi annoverare singolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall' anno 1286 egli erasi adoperato presso il pontef. Onorio IV, perchè si aprissero pubbliche scuole di lingue orientali. Ma ciò ch' egli allora non potè impetrare, si ottenne al principio di questo secolo, in occasione del general concilio in Vienna nel 1311. Tra le leggi che da Clemente V in esso furono pubblicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Diritto Canonico (*Clement. tit. de Magistris*), havvi quella con cui si ordina che ne' luoghi ove la romana curia avrà residenza, e inoltre nelle università di Parigi, d' Oxford, di Bologna, di Salamanca sieno due professori di lingua ebraica, due di arabica, due di caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle lingue nella latina, in esse ancora istruiscano i loro scolari; anzi, come avverte il ch. monsig. Gradenigo, in alcuni codici mss. a queste tre lingue si aggiu-

gne ancora la greca (*Della Letterat. greco-ital. p.* 116, ec.). Questo decreto probabilmente si dovette all'ardor di Raimondo per la conversione degl' Infedeli; perciocchè troviamo ch' egli si adoperò caldamente nel mentovato concilio per introdurre lo studio di queste lingue (V. *Acta SS. jun. t.* 5, *p. 666 ed Antuerp.*), e avrebbe anch' esso prodotti alla Chiesa non meno che alla letteratura copiosissimi frutti, se fosse stato eseguito. Io non so, nè è mia intenzione di ricercare, se cotai cattedre si fondassero veramente nelle tre università poc' anzi nominate fuori d' Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci che ci ha dati alcuni cataloghi de' professori di tutte le scienze, che nel corso di questo secolo vi tennero scuola, non nomina mai un professore di lingue straniere. Onde è probabile che per le sciagure de' tempi il riferito decreto non avesse esecuzione. Anzi la lingua arabica, la quale ne' passati secoli, come si è veduto, avea avuti in Italia non pochi coltivatori, in questo n' ebbe assai pochi. E io non trovo che Pietro d' Abano, di cui si narra che recò dall' arabico in latino alcuni libri, come altrove abbiamo osservato, e un certo Giovanni de' Danti aretino, di cui dice l' ab. Mehus di aver veduta manoscritta una traduzione di un arabo geometra, fatta circa l' anno 1370 (*Vita Ambr. camald. p.* 155). Egli è ben vero che la Filosofia d'Averroe, e la Medicina di Avicenna e di altri scrittori arabi, avea ancora in questo secolo molti seguaci, e abbiam udito il dolersene che facea Francesco Petrarca. Ma i loro libri erano stati già comunemente tradotti in latino, e non facea bisogno di apprender la lingua arabica per sapere ciò ch' essi insegnavano. Nella lingua ebraica parimente io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il legista Bartolo, di cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici, genovese di patria e monaco certosino, che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un' opera contro i Giudei (*Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 736); perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi talmudistici e cabalistici, sembra che nol potesse fare senza intender la lingua iu cui essi erano scritti.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della lingua greca in Italia. L'ab. de Sade parlando della cattedra di lingua greca data in Firenze l'an. 1360 a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: „ Ecco, dice con „ gran sicurezza (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 626), la vera „ epoca del ritorno della lingua greca in Italia, ove ella era „ quasi interamente ignorata; checchè ne dica il p. Gradenigo nella sua lettera al card. Querini., in cui si „ fa a provare che questa lingua dopo l'XI secolo è sempre „ stata coltivata in Italia „. Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo, qualunque dimostrazion geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l'ab. de Sade. Que' che da monsig. Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que' non pochi di più che in questa Storia si son rammentati, seppero egli, o non sepper di greco? S'egli afferma che non ne seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle che si son recate a provare che ne aveano fatto studio. Se poi concede ch'essi ne seppero, che trova egli a ridire nell'opinione di monsig. Gradenigo? Soffrasi adunque in pace, che noi continuiamo a vantarci che la lingua greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori che le circostanze de' tempi non sembravan permettere. In questo tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal greco in latino fatte da Pietro d'Abano, e quelle non poche di Galeno, tradotte pure dal greco da Niccolò di Reggio, ci fan conoscere quanto in questa lingua essi fosser versati. Abbiam parimente veduto che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia custode delle biblioteche del re Roberto, e che in essa era ancora esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (*l.* 22, *c.* 7) che il re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da greco in latino più opere d'Aristotele e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo autore ragiona di un monastero di monaci greci, che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano i giovani nella lor lingua e in tutte le scienze. Ma di ciò non parmi ch'ei re-

II. Lo studio della lingua greca vi fiorisce assai meglio.

chi pruova bastevole ad accertarcene (*a*). Io non so parimente se possa addursi come certo argomento, a provare che in Pavia si coltivasse assai questa lingua, ciò che nell' opuscolo delle lodi di questa città, scritto al principio di questo secolo e pubblicato dal Muratori, si dice (*Script. rer. ital. t.* 11, *p.* 14), cioè che nella chiesa di s. Michele Maggiore durava ancora il costume, che nella festa di s. Ennodio, diviso il clero in due cori, uno ufficiasse in latino, l' altro in greco; perciocchè forse que' che ufficiavano in greco, non sapeano punto più di tal lingua di quello che or sappiasi comunemente da' preti, i quali pur nelle Messe dicono non poche parole greche.

III. Si annoverano alcuni che la coltivarono.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni dei quali parla il più volte lodato monsig. Gradenigo. E primieramente un figliuolo di Bosone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra' poeti italiani. Il sig. Francesco Maria Rafaelli, della famiglia medesima di Bosone, ha pubblicato un sonetto di Dante al detto Bosone (*Vita di Bos. p.* 118), in cui quegli con lui si rallegra che il figliuolo di lui velocemente *s' avvaccia nello stil Greco e Francesco*. Nel qual sonetto però quel verso: *Gavazzi pur el primo Rafaello*, che da monsig. Gradenigo è stato inteso (*l. c. p.* 113) come se *Gavazzi* fosse il nome proprio di Bosone, a me pare che in diverso senso si debba intendere, e che *gavazzi* sia ivi verbo che italianamente dicesi per rallegrarsi, sicchè Dante voglia dire che Bosone può ben rallegrarsi per un tal figlio. Vivea al tempo medesimo il b. Angiolo da Cingoli, francescano e fondatore della Riforma detta de' Clateni, di cui abbiamo le traduzioni, di greco in latino, di alcuni opuscoli di s. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Climaco e di s. Maccario, riprese, è vero, da Ambrogio camaldolese, come intral-

(*a*) Più autorevole è la testimonianza di Antonio Galateo (che visse presso a quei tempi, e che veduto avea il monastero distrutto poi dai Turchi, che presero Otranto) a stabilire ciò che dal Giannone si afferma. Ecco le parole del Galateo (*de Situ Japyg. p.* 45, *ed. Basil.*): „ Hic Monachorum Magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni „ omnes literis Graecis, et plerique latinis instructi optimum sui praebe„ bant spectaculum. Quicumque graecis literis operam dare cupiebant, iis ma„ xima pars victus, praeceptor, domicilium sine aliqua mercede dabatur. Sic res graeca quae quotidie retro labitur, substentabatur „. Queste ultime parole del Galateo fan vedere ancora che a' tempi suoi le lettere greche erano in vigore nella provincia, sebbene non fiorivano come prima.

ciate ed oscure, ma pur degne di lode riguardo a' tempi in cui furon fatte. Intorno a lui e a queste due traduzioni, veggasi il sopraccitato monsig. Gradenigo (*p.* 121). Questo scrittor medesimo annovera tra' grecisti di questo secolo sull' autorità dell' Arisi, cinque Cremonesi (*p.* 125, ec.), Valentino Emarsono, Dionigi Plasonio, Rinaldo Persichelli, Tommaso di Zaccaria, e Ortensio Panerinio. Ma poichè l' Arisi o non ci arreca a conferma della sua opinione pruova alcuna, o sol qualche iscrizion sepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà che per ora sospendiam di parlarne. Così pure non sembranmi abbastanza chiare le pruove con cui si attribuisce la lode di aver saputo di greco a Giovanni diacono veronese (*ib. p.* 126), nominato da noi tra gli storici. A mostrare che f. Domenico Cavalca domenicano (da' pp. Quetif. ed Echard mal collocato nel sec. XV. (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 878), mentre è certo (V. *Zeno nota al Fontan. t.* 2, *p.* 460) ch' ei morì nel 1342) fosse dotto nel greco, arreca monsig. Gradenigo (*p.* 121) l' autorità del Cinelli che nella sua Storia manoscritta degli Scrittori fiorentini afferma che più libri ei tradusse dal greco nell' italiano. Ma io non veggo che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì, che alcuni libri di s. Gregorio magno e di s. Girolamo ei recò dalla latina nell' italiana favella (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 2, *p.* 182; *t.* 5, *p.* 526, 533, 534, 535, 754, 755), ma di greci autori da lui tradotti non trovo vestigio. Finalmente monsig. Gradenigo ragiona di Pietro da Braco piacentino (*p.* 127), a cui attribuisce l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 1220) la traduzione di due orazioni di Demostene e di Luciano. Ed è certo che a questi tempi fiorì un Pietro da Braco cappellano d' Innocenzo VI, e autore di qualche opera canonica che conservasi manoscritta (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1968). Ma s' ei sia lo stesso che il traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di questi però noi possiam nominare Guglielmo da Pastrengo, di cui abbiam ragionato nel capo precedente, perciocchè il Petrarca col rammentare le conferenze ch' ei soleva far seco sugli autori greci e latini, ci mostra ch' ei possedeva l' una non meno che l' altra lingua.

IV. Notizie del monaco Barlaamo calabrese.

IV. È certo però, che al Petrarca e al Boccaccio singolarmente e a' due Calabresi da essi favoriti e protetti si dovette il fervore con cui più che in addietro si volsero gl'Italiani allo studio di questa lingua. Il Petrarca avido al sommo di apprendere quanto apprender può un uomo, desiderava occasione d'istruirsi in essa. E la sorte gliene fu favorevole all'occasione della venuta in Occidente del celebre monaco Barlaamo, di cui, poichè fu italiano di nascita, dobbiam qui ragionare; e noi il faremo seguendo singolarmente le tracce del diligentiss. co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 3, *p.* 369, ec), il quale confessa di essersi giovato della Vita che di fresco aveane scritta il Dott. Baldassare Zamboni lettor di teologia nel seminario di Brescia, e che doveasi allor pubblicare, il che però io non so che siasi ancora eseguito. Ma insieme aggiugneremo più cose tratte dalle opere dello stesso Petrarca, esaminando al medesimo tempo ciò che ne ha scritto l'ab. de Sade. Questo scrittore, sull'autorità non troppo valida dell'Ughelli (*Ital. sacra t.* 9, *p.* 395), oltre il nome di Barlaamo, gli dà quel di Bernardo (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 406,) e benchè confessi, come tutti gli scrittori affermano costantemente, che egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, senza recarne pruova, ch'egli era oriondo di Grecia. Egli rendutosi in età giovanile monaco basiliano, per desiderio di apprendere la lingua greca, passò nell'Etolia, quindi a Salonicchi, poscia nel 1327 a Costantinopoli. Quivi avendo dato saggio del suo sapere nell'astronomia, nella filosofia, nelle matematiche e in ogni sorta di letteratura e di scienza, ottenne il favore dell'imp. Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno che allora erane il favorito. Questi, raccoltoselo in casa, gli diè l'incarico d'insegnare la teologia e la dottrina creduta di s. Dionigi, e insieme le belle lettere; e l'an. 1331 ebbe anche l'onore di esser fatto abate del monastero, non di s. Salvadore, come con alcuni altri dice l'ab. de Sade, ma di S. Spirito, come pruovasi dagli autentici monumenti citati dal co. Mazzucchelli. Barlaamo, gonfio di tanti onori, credeva omai di non aver l'uguale in dottrina; e ardì di sfidare a contesa Niceforo Gregora uno de' più dotti Greci che allor vivessero. Ma il cimento riuscì poco onorevole a Barlaamo, che ver-

gognatosene si ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli si offerse occasione di tornare con decoro a Costantinopoli. Perciocchè venuti colà due legati di Giovanni XXII per trattare della riunione della chiesa greca colla latina, e non volendo i Greci venir con loro a disputa, Barlaamo che col lungo soggiorno tra gli Scismatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e li sostenne con alcuni libri allor pubblicati. Ma poco appresso ei concitò contro se medesimo altri nemici. Verso il 1336 mosse guerra a' monaci del Monte Ato sulla famosa quistione del lume taborico, quistione troppo nota a' teologi, e troppo indifferente pe' non teologi, perchè io qui ne ragioni. La contesa tra lui e quei monaci, sostenuti singolarmente da Gregorio Palama, durò allora fino all' an. 1339, nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall' imp. Andronico inviato alle corti di Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII in Avignone, sotto pretesto della bramata riunione, ma veramente per ottenerne soccorso contro de' Turchi da' quali l' impero greco veniva sempre più minacciato. Tutte le quali cose, da me in breve accennate, si posson veder comprovate col testimonio di autori contemporanei e di autentici documenti presso il sopraccitato co. Mazzucchelli.

V. Quando il Petrarca lo conoscesse, o come studiasse sotto di lui.

V. L' ab. de Sade afferma che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza ed amicizia con Barlaamo (*l. c. p.* 408) e che cominciò sotto di un tal maestro ad apprendere la lingua greca, e altrove riprende il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *p.* 76), perchè ha creduto che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone ma in Napoli. E certo in questa seconda città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso ch' esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia, che fece Barlaamo. Questi non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto ch' egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i monaci del Monte Ato, intorno alla lor opinione sul lume taborico. La contesa andò tant' oltre, che fu mestieri di radunare un sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11 di giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo che vi ebbe la causa di Barlaamo, determinollo a tornarsene in Italia, e a recarsi alla corte del re Roberto. Or il Petrarca

venuto a Napoli verso il marzo di quest'anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la corona d'alloro, di cui fu onorato agli 8 d'aprile, e tosto partitone e recatosi a Parma, al principio del seguente an. 1342 fe' ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo che non vi venne se non dopo il mentovato concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L'ab. de Sade afferma che Barlaamo, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli, tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè, a' 2 di ottobre dello stesso anno 1342, fu fatto vescovo di Geraci nella Calabria (il qual vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri come questo scrittore afferma, ma al contrario (*Ughell. Ital. Sacra t.* 10 *in Episc. locr.*) quel di Locri è stato trasferito a Geraci), e dovette di bel nuovo staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone, non parla il co. Mazzucchelli. E nondimeno io credo che ella si debba ammetter per certa, se è vero ciò che l'ab. de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato vescovo dal card. Bertrando del Poggetto; perciocchè questi allora era in Francia, e pare che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i registri delle lettere pontificie di questi tempi, che conservansi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoscesse Barlaamo, e amendue le volte gli si desse a discepolo, come lo stesso ab. de Sade ci racconta, io non posso indurmi a crederlo sì facilmente, e penso che la seconda volta soltanto ei si stringesse in amicizia con lui. Il Petrarca ogni qualvolta ne fa menzione, sempre ne parla come di uomo una volta sola e per breve tempo da lui conosciuto; nè mai accenna che due volte lo avesse a maestro. Confessa bensì che con grande ardore egli avea intrapreso lo studio della lingua greca e de' greci autori. Ne' suoi Dialogi con s. Agostino, questi, „ da' libri di „ Platone, gli dice, tu hai potuto apprendere cotali cose, „ i quali corre voce che di fresco sieno stati da te avida- „ mente letti. Io avea preso, il confesso, ripiglia il Petrar- „ ca, a leggerli con viva speranza e con gran desiderio; ma „ la novità della lingua straniera e l'affrettata partenza del „ mio maestro troncarono i miei disegni „ (*De Contem-*

ptu Mundi dial. 2). Ove riflettasi che questi Dialogi, come ottimamente afferma l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 101), furon dal Petrarca composti l'an. 1343, e perciò col dirsi che di fresco avea preso a legger Platone: *nuper incubuisse diceris*, sembra certo che si accenni il precedente anno 1342, il quale io penso che fosse il solo in cui il Petrarca fece conoscenza con Barlaamo. Udiamo ancora com'ei ragiona in una lettera, scritta dopo la morte di Barlaamo, a Niccolò Sigeros che aveagli inviato in dono un Omero greco. Egli si duole (*Var. ep.* 21) che non sappia tanto di greco, quanto a intendere quel poeta sarebbe d'uopo. „ Quindi, la morte, dice, mi ha rapito il nostro Barlaamo, o „ a dir meglio io stesso me n'era privato, non riflettendo „ al danno che mi veniva dal desiderio ch'io avea di fargli „ onore. Pertanto mentre io gli porgo aiuto per giugnere „ al vescovado, perdetti il maestro sotto cui avea preso a „ studiare con grande speranza.... Avendo ei cominciato „ a istruirmi in più cose nel cotidiano suo magistero, con„ fessava però, che nullameno egli era a me debitore, e che „ molto apprendeva dalla mia conversazione. Io non so se „ così egli favellasse per cortesia, o per amor di verità. Ma „ certo, quanto egli era eloquente nella lingua greca, altret„ tanto inesperto era della latina, ed essendo di prontissimo „ ingegno, penava nulladimeno nell'esprimere in essa i suoi „ sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi „ passi, ma con timore, ne' confini del suo regno, ed egli „ spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei. „ Perciocchè sapeva egli assai più di latino, che non io di „ greco, ec. „ Qui ancora non parla il Petrarca, che di una sola occasione in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell'aver interrotti gli studj sotto di lui intrapresi, che l'elevazione di lui al seggio episcopale, in cui dice che aveagli egli stesso recato aiuto. Due altre volte finalmente egli accenna questo medesimo studio da se cominciato sotto di Barlaamo (*Senil. l.* 11 *ep.* 9 *de Ignorantia sui, etc. op. t.* 2, *p.* 1162), e ne attribuisce l'interrompimento alla morte che gli avea rapito il maestro; il che però deesi intendere nel senso in cui l'abbiamo udito spiegarsi da lui medesimo nel passo or ora recato. Non parmi adunque probabile che la prima volta che Barlaamo recossi alla corte di Avigno-

ne, vi conoscesse il Petrarca che allora probabilmente stavasene nella sua Valchiusa, e sembra anzi verisimile che solo l'an. 1342 ei facesse con lui conoscenza.

VI. Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere.

VI. Barlaamo, prima di esser fatto vescovo di Geraci, dovette ritrattare palesemente gli errori de' Greci in addietro da lui sostenuti; e a fare pubblicamente noto il suo ravvedimento, scrisse alcuni libri in difesa della Chiesa latina. Secondo l'Ughelli (*l. c.*), egli era già morto a' 4 d'agosto del 1348, nel qual giorno gli fu dato a successore Simone da Costantinopoli monaco egli pur basiliano. Nondimeno l'ab. de Sade ne differisce la morte fino all'an. 1353 (*l. c. p.* 77). Ma di questa sua opinione ei non si compiace pur di accennarci una leggera pruova. Del sapere di Barlaamo ci sono un bastevole testimonio gli elogi con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d'Arezzo il dice diligentissimo ricercatore della greca letteratura e ottimo interprete delle poetiche favole (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 219), e con somiglianti encomj ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca e del Boccaccio (*ib. p.* 269). Il Boccaccio ancora, che avealo conosciuto in Napoli, ne parla con somma lode, chiamandolo „ calabrese, piccolo di statura, ma grandissimo in sapere; „ talchè ei portava seco attestati di imperadori e principi „ greci e di più uomini dotti che affermavano non sol nei „ tempi presenti, ma ancor da più secoli addietro non es„ sere stato tra' Greci alcun altro fornito di sì vasta scienza „ (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). „ Ma pruova ancora più certa ne sono le opere da lui composte, delle quali veggasi l'esatto catalogo presso il ch. Mazzucchelli e presso il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 427, ec.). Alcune di esse son teologiche, quali in difesa degli errori dei Greci, quali a loro confutazione, secondo i diversi tempi in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami (*a*). Altre ancora ve ne ha sul-

(*a*) Anche il sig. Matteo Barbieri afferma che due furono i Barlaami, amendue di Seminara (*Notizie dei Matem. e Filos. napol. p.* 84). Di questa sua opinione ei non adduce pruova di sorte alcuna; nè io posso perciò sapere a qual fondamento sia appoggiata. Certo io non veggo alcuna necessità di farne due personaggi, quando non vi sieno documenti che apertamente li distinguano.

le contese ch'egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo teologo. Sei libri abbiamo ancor d'Aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe, oltre una dimostrazione aritmetica di alcune proposizioni di Euclide, che dal co. Mazzucchelli si ommette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (*ib. t.* 5, *p.* 18); inoltre due libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici, pubblicati da Arrigo Canisio (*Thes. Lection. antiq. t.* 4 *ed. Antuerp.*), alcune orazioni e alcune lettere; oltre qualche libro che o senza pruova, o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 814, ec.) e il ch. monsig. Gradenigo (*l. c. c.* 13) rilevando alcuni errori commessi nel favellarne da monsig. Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani, in essa dotti, da lui nominati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la lingua greca. E quanto ei ne fosse avido, ben il dimostra la lettera poc'anzi accennata a Niccolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze di Omero, sfoga il vivo suo giubilo d'averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la lingua greca si dà a vedere in una lettera ch'egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a' morti, l'an. 1360, a Omero, in risposta a una che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio, o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall'ab. de Sade nelle sue Memorie (*t.* 3, *p.* 627). Io ne sceglierò solo un tratto in cui il Petrarca ragiona di quelli che allora in Italia sapean il greco: „ Non è strano, „ scrive egli ad Omero, che tu non abbi trovati che tre ami- „ ci in un città (Firenze) che non si occupa che nel com- „ mercio. Se cercherai meglio, ne troverai un quarto: con- „ verrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato della co- „ rona; ma la Babilonia ce lo ha tolto. Cinque in una sola „ città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre „ città: uno ne troverai in Bologna madre degli studj, due in „ Verona, uno in Mantova, se il Cielo non l'avesse tolto alla „ terra, e se non avesse abbandonate le tue insegne per se-

„ guir quelle di Tolommeo. Perugia ne ha prodotto un solo
„ che avrebbe fatti gran progressi, se fosse stato più diligen-
„ te, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l'Apenni-
„ no e l' Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve
„ n'ha alcuno. Certi altri io conoscevane altrove, che or più
„ non vivono „. L' ab. de Sade comentando questo passo
del Petrarca., dice che i tre Fiorenti nominati in primo luogo sono il Boccaccio, Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli, noto nelle lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide, Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo stesso Petrarca, e il quinto fu certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio e a Zenobi, la cosa non soffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non seppe di greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare che ne sapessero. Che poi il Petrarca voglia intender se stesso, ove nomina il quarto, l' ab. de Sade nol mel persuaderà di leggeri, perciocchè se di Zenobi stato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitosi in Avignone, dice che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardisce di farlo, perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in somigliante maniera di se medesimo, che due volte appena e sol di passaggio veduta avea la sua patria. Il Bolognese, crede lo stesso autore, che sia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra' gramatici; i due Veronesi, Guglielmo da Pastrengo, di cui è certo che il possedeva, e Rinaldo da Villafranca, di cui direm tra' poeti; il Mantovano, Andrea da Mantova poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente., Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni sonetti allo stesso Petrarca. Ma chiunque essi fossero, qui abbiam dieci Italiani noti al Petrarca, come uomini intendenti nella lingua greca, oltre quegli altri ch' ei dice da lui conosciuti, e già morti, e oltre quelli ch' ei non avrà conosciuti. Come dunque ha potuto l'ab. de Sade affermare (*t.* 1, *p.* 406) che si penerebbe a trovar sei persone in Italia, che a questi tempi sapesser di greco?

VIII. Premure del Boccaccio per lo studio della lin-

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il greco da Leonzio Pilato. L' ab. de Sade dice che questi era natio di Tessalonica (*t.* 3, *p.* 625), e così afferma anche in un luogo il Boccac-

cio (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6) . Ma il Petrarca ci assicura ch' egli era calabrese, e solo faceasi creder greco, per averne maggior fama : „ Leo noster vere Calaber, sed, ut „ ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit Graecum esse „ quam Italum: idem tamen, ut apud nos Graecus, sicut „ apud illos, credo, Italus, quo scilicet utrobique pere„ grina nobilitetur origine „ (*Senil. l.* 3, *ep.* 6); e altrove dice che due uomini assai dotti nel greco avea la Calabria avuti a' suoi giorni, Barlaamo e Leonzio (*Senil. l.* 11, *ep.* 9) . Il Boccaccio medesimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel descrive come uomo di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba e di capegli neri, sempre immerso in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma insieme dottissimo nella greca letteratura, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, benchè nelle latine non troppo istruito (*l. c.*). Costui dunque venuto essendo a Venezia, l'an. 1360, per andarsene in Avignone (nel che l'ab. de Sade confuta a ragione il sentimento del sig. Domenico Maria Manni che dice (*Illustr. del Decam. par.* 1. *c.* 11) ciò avvenuto circa il 1348) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò che fatto avea riguardo a Leonzio:

„ Non fui io forse (*l. c. c.* 7) che co' miei consigli di„ stolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio che far volea da „ Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in „ Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lun„ go tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica mi adoperai „ perchè fosse ricevuto tra' dottori dello Studio fiorentino, „ e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio? Io fui „ il primo tra gli Italiani, che da lui udii privatamente „ spiegar l' Iliade; io che feci in modo che i libri di Ome„ ro si spiegassero pubblicamente „ . Ed ecco la prima cattedra di lingua greca aperta in Italia, di cui io non so se altra più antica si possa additare nell' Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale, di ciò non pago, diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d' Omero, cui sotto la direzione di tal maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (*ib. c.* 6) . Quindi a ragione Giannozzo Manetti

gua greca: notizie di Leonzio Pilato.

affermò che quanto aveasi di libri greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio: *ut totum hoc quidquid apud nos Graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum* (*Ap. Manni l. c. c.* 18). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fin dell' an. 1363, nel tornarsene che dopo qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dello stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5 di marzo 1364 (*Senil. l.* 3, *ep.* 6). „ Questo Leone, dic' egli, „ che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, ben-„ chè io nol volessi e cercassi di dissuadernelo, più „ sordo nondimen degli scogli, a' quali volea andarsene, „ dopo la tua partenza se n' è partito. Tu ben conosci e „ me e lui, e non sapresti decidere s' ei fosse più malin-„ conico, o io più lieto. Temendo adunque che col con-„ tinuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poi-„ chè le infermità dell' animo non son men contagiose di „ quelle del corpo); e vedendo che a ritenerlo facea d'uopo „ ben d'altro che di preghiere, gli ho permesso l' andarse-„ ne, e gli ho dato a compagno del viaggio il comico Te-„ renzio, di cui io aveva osservato ch' ei dilettavasi som-„ mamente, benchè io non intenda che abbia a fare questo „ sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: „ tanto è vero che non v' ha dissomiglianza che in qualche „ cosa non si assomigli. Ei dunque se n' è andato sul finir „ della state, dopo aver in mia presenza fatte mille amare „ invettive contro l' Italia e contra il nome Latino. Appe-„ na poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi „ all' improvviso una sua lettera più lunga e più ispida del-„ la sua barba e de' suoi capegli, in cui fra le altre cose, „ loda ed esalta come una terra celeste l' Italia già da lui „ maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lo-„ data, e mi prega che gli comandi di tornarsene a me in „ Italia più istantemente di quel che Pietro vicino a nau-„ fragare chiedesse di esser liberato dall' onde „. Ma il Petrarca, che troppo avea conosciuta l' istabilità di costui, non volle farne altra pruova; e in un' altra lettera scritta da Pa-

via al Boccaccio nel decembre dell' anno stesso (*Senil. l.* 4, *ep.* 4) : „ no , dice , ei non avrà mai nè lettera nè messo „ che in nome mio il richiami , per quanto egli mi preghi: „ stiasi ov' egli ha voluto , e abiti miseramente colà ove in„ solentemente se n' è andato „ . L' infelice Leonzio , benchè non vedesse risposta alle sue lettere , determinossi di ritornare in Italia , sicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio un' amorevole accoglienza . Ma mentre postosi in mare accostavasi all' Italia , ecco sorgere un' impetuosa tempesta per cui atterrito , mentre si stringe a un albero della nave , un fulmine incenerì al medesimo tempo l' albero e il misero Greco . Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una sua lettera , scritta nel gennajo dell' an. 1365 (*ib. l.* 6, *ep.* 1) , ne piange con sentimenti di compassione la morte , poichè , comunque colui fosse sì poco amabile , sapeva ei nondimeno di esserne amato ; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n' aveano pe' loro studj .

IX. Traduzioni di Omero fatte in questo tempo.

IX. E il principal vantaggio ch' essi n' ebbero , fu l' avere una traduzion di Omero dal greco in latino . Aveasene , è vero , una più antica versione attribuita a Pindaro tebano , come pruova l' ab. Mehus citando gli autori che han recati passi latini d' Omero , prima che Leonzio facesse la sua . Ma ella non soddisfaceva al desiderio degli ammiratori di quel divino poeta . Leonzio perciò ad esortazion del Boccaccio si accinse a questa impresa . Nella lettera poc' anzi citata , in cui il Petrarca avvisa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia , „ io ti prego , gli dice , a „ volermi mandare quella parte dell' Odissea d' Omero , in „ cui Ulisse scende all' inferno , che costui a tua esor„ tazione ha recata in Latino . . . . Poscia procura di gra„ zia , che a mie spese per opera tua questa mia biblio„ teca , che già da lungo tempo ha un Omero greco , ne „ abbia ancora un intero latino „ . Il Boccaccio soddisfece alle istanze del suo amico Petrarca , mandandogli l' Omero latino di sua mano copiato , come raccogliesi dalle lettere che questi in ringraziamento gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 1, 2) , da cui però intendiamo ch' ei n' ebbe bensì intera l' Iliade , ma parte solo dell' Odissea . Fu dunque questa versione opera di Leonzio , fatta a esortazion del Boccaccio ; nè il Petrarca altra parte vi ebbe che di farne

a sue spese trarre un copia. Quindi debbonsi emendare quegli scrittori, accennati dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 633), che dicono essersi fatta cotal traduzione a spese dello stesso Petrarca, e quegli che con più grave errore pensano che il Petrarca medesimo ne fosse il traduttore. Il dirsi poi dal Petrarca che solo una parte dell' Odissea avea ei ricevuto, ha fatto credere allo stesso ab. de Sade (*ib. p.* 673) che Leonzio Pilato non l'avesse finita. Ma l'esemplare compito, che se ne conserva nella biblioteca della Badia fiorentina, scritto per mano di Niccolò Niccoli (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 373), ci mostra che Leonzio condusse a fine il suo lavoro, e che se il Petrarca non l'ebbe intero, ciò fu probabilmente perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo (*).

X. Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua.

X. Così a due Calabresi Barlaamo e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petrarca che non n' ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l' Italia il fervore con cui si presero a ricercare e a studiare gli autori greci. Un altro Greco ebbe per qualche tempo l' Italia, che giovò egli pure a far conoscere e coltivar la sua lingua, dico Demetrio, detto da altri cidonio, da altri tessalonicense, da altri costantinopolitano, di che veggasi il Fabricio (*Bibl.gr.vol.* 10, *p.* 385). Ch' ei venisse in Italia e soggiornasse qualche tempo in Milano nel corso di questo secolo, attendendovi allo studio della lingua latina e della teologia, si afferma dal Volterrano (*Comment. urbana l.* 15). Ma più certa pruova ne abbiamo non solo in varie opere da lui tradotte da latino in greco, che si annoverano dallo stesso Fabricio, ma ancora dalla traduzione e sposizione che in lingua greca ei fece della Liturgia ambrosiana, la quale,

(*) Della versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X delle sue lettere inedite nel codice morelliano, ch' è scritta al Boccaccio verso il 1361, e in essa di nuovo si duole di non aver potuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua greca: „ nisi „ meis principiis invidisset fortuna, et praeceptoris eximii haudquaquam „ opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Grajus es„ sem „. Parla in essa ancora di un codice greco delle Opere di Platone, ch' ei seco avea, e che il Boccaccio bramava, per farlo pure recare in latino: „ Quod Platonicum volumen, quod ex illo transalpini ruris incen„ dio ereptum domi habeo, simul poscitis vestrum mihi commendat ardo„ rem, et id ipsum praesto erit tempore; nec omnino aliquid tantis cae„ ptis per me deerit „.

con erudite note illustrata e tradotta in italiano dal ch. p. d. Angelo Maria Fumagalli abate cisterciense, è stata pubblicata in Milano l'an. 1757. Coluccio Salutato in varie sue lettere inedite, delle quali alcuni passi ha pubblicati l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 356, ec.), parla con somme lodi di questo Greco, di cui esalta l'eloquenza e il sapere, e accenna ch' essendo egli venuto dalla Grecia a Venezia insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi fiorentino, di cui parleremo tra' poeti latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la lingua greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett' essere allor quando il Crisolora fu da' Fiorentini chiamato l' an. 1396 alla cattedra di lingua greca nella loro università, perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per darglisi a discepolo. Egli è dunque probabile che fosse questo un viaggio da' mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Dalle stesse lettere si raccoglie che Jacopo d' Angelo fiorentino egli pure, di cui, come ancor del Crisolora, ragioneremo nel tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia per imparare sotto la direzion di due sì famosi maestri la loro lingua. Il che ci mostra che non erasi spenta tra' Fiorentini la brama d' istruirsene. La cattedra però di tal lingua, per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo che dopo la partenza dell' infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata sino al 1396 in cui, come abbiamo accennato, ed altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora.

XI. Se Coluccio Salutato sapesse di greco. F. Tebaldo dalla Casa.

XI. Abbiamo detto poc' anzi che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate, scritta da lui in età di 65 anni, com' egli stesso confessa: *cras enim annum sexagesimum quintum attingam*. In essa ei dice che forse seguendo l' esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla greca letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitae tempore, graecis intendam litteris*. Non avea egli dunque fatto per anche studio alcuno di greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo ch' ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra diffici-

le che la sua provetta età e il suo impiego di cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero che Leonardo aretino confessa (*l.* 2, *ep.* 11) che, se ei sapea di greco, n'era debitore a Coluccio: *Quod graecas didici litteras, Colucii est opus*. Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione con cui Coluccio a tale studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo scrittore, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo quest' argomento con nominare f. Tedaldo dalla Casa dell' Ordine de' Minori di cui già abbiam altrove mostrato quanto diligente e sollecito fosse nel raccogliere e copiare i buoni autori, di cui ragionando il Mehus (*l. c. p.* 235) pruova da alcuni codici, da lui medesimo scritti, ch' egli ancora era intendente di questa lingua. Ed io ben conosco che per quanto io abbia raccolto intorno agl' Italiani che in questo secolo sepper di greco, ciò è nulla in confronto alla copia che ne vedremo nell' età susseguenti. Ma, a gloria della nostra Italia, dee bastare il poterne mostrar quel numero che pur può mostrarne, e a cui io non penso che alcun' altra nazione ne possa di questi tempi additare l' uguale.

XII. Poema francese di Giovanni da Casola.

XII. Nella stoaia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro che coltivarono la lingua francese e in essa scrissero libri. Noi potremmo qui ancora rammentare quel conte Lodovico di Porcia autor di una Vita di Giulio Cesare in questa lingua, di cui parla il ch. sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 391), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmenmente indicare. Ma la lingua italiana, cresciuta in questo secolo in eleganza e in dolcezza, fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò. E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casole bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella corte de' marchesi di Ferrara. Questa biblioteca estense conserva manoscritto in due grossi tomi un poema in lingua francese da lui composto l' an. 1358, o, come ei dice, tradotto in versi dalla Cronaca antica di Tommaso d' Aquileja. Esso è intitolato latinamente: *Attila Flagellum Dei*, e in esso all' occasione di raccontare le

guerre da quel re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' signori estensi, che, secondo lui fin d'allora fiorivano gloriosamente. Del qual poeta si è poscia fatto un breve compendio storico, pubblicato in Ferrara l'an. 1568. Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (*Antich. estens. t.* 1, *pref. p.* 19), ha troppo chiari e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi racconti che questo poeta ci mette innanzi (*a*).

XIII. Scrittori di poesie provenzali.

XIII. Per la stessa ragione anche di poesie provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l'ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente tomo. Il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 1, *p.* 170) e il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 138) parlano di Beltramo della Torre, di cui nel codice vaticano, altre volte da noi mentovato, si conservano alcune

(*a*) Assai più giusto diritto ad aver luogo tra gli scrittori di poesia francese ha Tommaso III. marchese di Saluzzo, che cominciò a reggere quello Stato vivente ancora il suo padre Federigo II, circa il 1391, e finì di vivere a' 18 d'aprile del 1418, dopo aver avuta gran parte ne' pubblici affari dell'Italia e della Lombardia singolarmente. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne, da me più volte lodato per molti bei documenti alla mia Storia opportuni da lui gentilmente comunicatimi, mi ha mandata una lunga ed esattissima descrizione di una voluminosa opera ms. da questo marchese composta. Essa è divisa in 310 articoli, parte in prosa, parte in verso francese, e il codice composto è di 269 pagine, nell'ultima delle quali egli espressamente se ne dice autore. Eccone il titolo colla stessa rozza ortografia con cui è scritto: „ Ce livre est appelle le livre du Chevalier „ errant, le quel livre est extrait et compile en partie de plusieurs hystoires „ anciennes et parle en bref de tous les Seigneurs et dames de renommee de „ lancien temps et du present, et apres parle d'amour moralizee, et apres parle „ de madame fortune et puis apres parle de madame cognoissance et de ses VI. „ filles et son fils. Et est ce livre en prose et en rime „. Appena si può spiegare quante belle notizie storiche in mezzo alle finzioni poetiche trovinsi in quest'opera sparse; quanti principi di quell'età dipinti coi più vivi colori, e talvolte dall'autore amante della satira e del sarcasmo beffeggiati e derisi; quanti fatti poco conosciuti nelle storie di quel tempo spiegati chiaramente. Non poco vantaggio al certo recherebbe alla storia, chi facesse un giudizioso estratto di ciò che in quest'opera si contiene di più interessante. Vuolsi qui avvertire che nel Catalogo dei mss. della Biblioteca dell'Università di Torino si è accennata quest'opera che vi si conserva; ma senza conoscerne, e indicarne l'autore, perchè non si sono osservati gli ultimi versi, ne' quali egli attesta di averla composta. Più degno ancora di riflessione si è che nel 1557 fu pubblicato in Anversa *le Voyage du Chevalier Errant* di Giovanni Carthemi carmelitano; e l'idea che ne dà il Quadrio (*t.* 7, *p.* 270), corrisponde a quella del marchese di Saluzzo, e potrebbesi sospettare che il Carthemi, avuta nelle mani copia di quell'opera, ne facesse un transunto, e sotto il suo nome lo pubblicasse. Ma a ben giudicarne, converrebbe aver nelle mani il libro del Carmelitano, e confrontarlo con quel del Marchese, il che a me non è stato possibile.

poesie provenzali; ma non è certo ch' ei forse italiano, nè vi ha monumento a provarlo. „ Il Nostradamus e, sulla fede di esso, l' ab. Millot (*Crescimb. l. c. p.* 170; *Quadr. l. c. p.* 144) ragionano di Guglielmo Boyer da Nizza che servì a' re di Napoli Carlo II e Roberto, per essi fu podestà nella sua patria, e morì verso il 1355, e gli attribuiscono alcuni trattati di storia naturale scritti in lingua provenzale, ma ora tutti smarriti „. Il Crescimbeni e il Quadrio ci narrano ancora, sulla fede del Nostradamus, le avventure di un certo Lodovico Lascaris signore di Ventimiglia, di Tenda e di Briga, che dicesi pure avere scritti in tal lingua alcuni libri (*t.* 3, *p.* 272). Ma tutto ciò ch' essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fede (*). Dante Alighieri e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di poesia provenzale, ma di essi parleremo nel capo seguente. Io mi fermerò solamente a esaminare la Vita che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (*l. c. p.* 177) e il Quadrio (*l. c. p.* 145) e il Baldinucci (*Notiz. de' Profess. del Disegno t.* 2, *p.* 176, ec. *edit. fir.* 1767), ci han data di uno degli scrittori delle Vite de' poeti provenzali che da essi dicesi italiano, acciocchè da questo si possa conoscere qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti provenzali de' sopraddetti scrittori. Egli è il monaco detto dell' Isole d' oro ossia di Jeres. Questi, secondo il Nostradamus, era dell' antica e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece religioso nel monastero di s. Onorato di Lerins. Ivi ebbe la cura della biblioteca ch' era *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*. Ed eccoci tosto una notizia che da niun altro ci è stata data (**). Questa biblioteca di Lerins

(*) Un saggio di poesia provenzale abbiamo ancora nel poema della Leandreide, da me nominato in questo tomo medesimo, in cui il canto VIII del Libro IV è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell' argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores*.

(**) Ho dubitato de l' esistenza della biblioteca del monastero di Lerins; e veramente io non so se si possa provare ch' ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*, come si afferma dal Nostradamus. È certo nondimeno, che in quel monastero tuttora esiste una biblioteca ricca di antichi codici, come mi ha assicurato l' ornatiss. sig. ab. d. Giannantonio della Beretta, ora degniss. vescovo di Lodi, che l' ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto tro-

non è stata conosciuta da alcuno degli scrittori di tale argomento, e il p. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le biblioteche benedettine (*Hist. Litter. Ord. s. Bened. t.* 1, *p.* 425, ec.), di questa sì celebre non ha fatto pur motto. Ma ciò è poco. Il nostro monaco valoroso si diè ad ordinarla ed accrescerla, e vi trovò il catalogo che *d' ordine d' Idelfonso II, re di Aragona e conte di Provenza*, era stato già fatto. È vero che Idelfonso ossia Alfonso II, re di Aragona, l' an. 1167 occupò la contea di Provenza, da cui dipendeva il monastero di Lerins. Ma chi mai crederà che in un secolo in cui sì poco pensavasi a' libri, questo re si volesse prender pensiero del catalogo di una biblioteca monastica? Siegue il Nostradamus a raccontare che fra' codici di quella sì magnifica biblioteca trovò il monaco le Vite e le Poesie de' Poeti provenzali che per comando del medesimo re Idelfonso erano state ivi raccolte, e che, copiatolo con assai leggiadro carattere, ne inviò copia a Lodovico II, padre di Renato re di Napoli e conte di Provenza, e che alla regina Giolanda d' Aragona madre del re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da se vagamente copiato e adorno di pregevoli miniature; onde Lodovico e Giolanda vollero presso loro questo monaco sì valoroso; e che questi morì l' an. 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d' incredibili, poichè nulla vi è che ripugni alla serie de' tempi. Ma io dimando a' seguaci del Nostradamus: se veramente e il monaco dell' Isole d' oro, e Ugo di s. Cesario monaco di Monte Maggiore, e un altro monaco di questo medesimo monastero hanno scritte le vite de' Poeti provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto che niuna più se ne trovi? Inoltre a' tempi del detto re Idelfonso II non erano ancora nè sì frequenti nè sì pregiati i poeti provenzali, che si possa creder probabile ch' ei pensasse a raccoglier le lor canzoni. Per altra parte le Vite de' Poeti provenzali, che si contengon ne' codici della biblioteca del re di Francia, della va-

vare il codice di cui il detto Nostradamus favella. Io credo però probabile che questa Biblioteca debba principalmente la copia di cotai codici al card. Gregorio Cortese che per più anni vi fece soggiorno, come a suo luogo si dirà, e ad altri dotti monaci che a quel tempo medesimo vi abitarono.

ticana e della estense, sono, come altrove abbiamo osservato, diverse assai e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza fuorchè nella fantasia di questo storico romanziere; e ch' egli al più abbia vedute quelle di alcun de' codici sopraccitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate e guaste a capriccio. Io mi stupisco che l' ab. de Sade scopritor sì minuto de' falli degli scrittori italiani non abbia parlando di queste Vite sospettato punto d' impostura in questo scrittor francese (*Mém. de Petr. t. 2, nota p. 68*, ec.). Egli ci rimette alla Storia de' Poeti provenzali, che dovea pubblicar fra non molto m. de la Curne de Sainte Palaye. Io non so che quest' opera sia ancora uscita a luce; e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la francese, ma anche per l' italiana letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti a me non ha permesso di spargere quella luce che avrei bramato (*).

CAPO II.

Poesia italiana.

I. Gran copia di scrittori di poesie italiane in questo secolo.

I. L' applauso con cui nel secolo precedente erano state accolte le rime de' poeti italiani, e i nuovi vezzi che da essi si erano aggiunti al natìo loro linguaggio, sollevata aveano la poesia a sì alto grado d' onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d' uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhia-

(*) L' opera di m. de la Curne de Sainte Palaye, ossia il Compendio di essa datoci dall' ab. Millot, è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti volumi. Qui aggiugnerò solamente che intorno agli autori delle Vite de' Poeti provenzali noi avevam diritto di lusingarci che lo scrittor di quest' opera meglio c' istruisse. Ei dice (*Pref. p. 77*) che Ugo di S. Ciro, detto da altri di S. Cesario, e Michel dalla Torre sono i soli di cui conoscasi il nome. Ma abbiam veduto che il Nostradamus ne nomina alcuni altri. Aggiugne che *probabilmente* la maggior parte di quelle Vite sono opera loro; e che quelle del Nostradamus paragonate con quelle da essi scritte non son che favole. Ma il dire che sono *probabilmente* opera loro, non basta a provare ch' essi ne sieno veramente gli autori, e intorno a ciò pareva che si dovessero dare più esatte notizie.

ta alle notizie de' poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di teologi, di legisti, di medici, di guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri stampati, o ne' codici a penna. E poichè sin d' allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare e il poetare fossero una cosa medesima, e che ad esser poeta bastasse l' essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d' aver fatto un sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno, fra la gran turba di freddi ed insipidi rimatori, sorsero in questo secolo alcuni genj sublimi e veramente poetici; ed altri ancora che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate e divenner poeti. Nel quarto tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi poeti, benchè la più parte delle lor poesie possano senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo ai primi padri della poesia italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero su cui poscia si misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringere le nostre ricerche a quelli che o per l'eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo furon e son tuttora più illustri. Altrimente quando mai questa nostra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di sapere quanti e chi fosser coloro che poetarono in lingua italiana, e in quai libri conservinsi le lor poesie, nelle sopraccitate opere del Crescimbeni e del Quadrio troverà abbondantemente di che satollare l' erudita sua curiosità. E nondimeno, benchè io mi ristringa a' que' soli che degni sono di più distinta menzione, è sì ampia la materia di questo capo che niun altro forse ce n' ha offerto altrettanto.

II. Notizie del b. Jacopone da Todi.

II. Io comincio da un poeta che, con unione a quella età più che in altre frequente a vedersi, fu insiem poeta e fu santo; dico il b. Jacopone da Todi, di cui però sarebbe stato più opportuno luogo a trattare il tomo precedente, poichè assai pochi anni ei toccò del secolo di cui scrivia-

mo. Di lui, oltre il Crescimbeni (*Comm. della Poes. t. 2, par. 2, p. 64*) ed il Quadrio (*Stor. della Poes. t. 2, p. 172*), ha lungamente e prima di essi parlato il p. Wadingo (*Ann. Min. t. 5, ad an.* 1298, *n.* 24, ec.; *ad an.* 1306, *n.* 8). Io lascio che ognun legga presso questo scrittore ciò che spetta alle virtù cristiane e a' doni celesti di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo volgarmente dicesi de' Benedettoni, ed eragli stato posto il nome di Jacopo che poi dal volgo gli fu per disprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli mosso da uno spirito straordinario di santità affettava di farsi credere pazzo. Dopo aver esercitata per più anni la giurisprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitosi a Dio, all' occasion del morirgli che fece la moglie donna di santa vita, abbandonata ogni cosa, si arrolò al Terz' Ordine di s. Francesco, e dieci anni appresso, cioè nel 1278, si rendette claustrale nel medesimo Ordine. Ivi a perfezionarne la santità, si aggiunse talvolta il rigore de' suoi superiori, che per una colpa appostagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di casa, ove dicesi ch' ei componesse il cantico che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d' amore*. Ma più ebbe a soffrire dal pontef. Bonifacio VIII. Mentre questi sdegnato contro de' Colonnesi assediava Palestrina, Jacopone che ivi allora trovavasi, alla vista de' danni ond' era travagliata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse il cantico che comincia: *Piange la Chiesa, piange e dolora* (*a*), e quello inoltre che nelle ultime edizioni non si ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceso però d' ira il pontefice, poichè ebbe in mano Palestrina, fe' incarcerare e stringer tra' ferri Jacopone, condannandolo a vivere solo di pane ed acqua. In questa dura prigione egli stette, finchè Bonifacio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi; e dicesi che lo stesso f. Jacopone glielo avesse predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel passare innanzi alla prigione in cui era chiuso: quando ne uscirai

(*a*) Nelle note aggiunte all' edizione romana si è giustamente avvertito che il cantico che comincia: *Piange la Chiesa*, ec. non può provarsi che fosse scritto a' tempi di Bonifacio VIII.

tu? Jacopone gli rispondesse: quando tu v'entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di tre anni, finchè verso l'an. 1306 morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de' quali si son fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' poeti italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai, e la lingua, lungi dall'esser toscana, è un miscuglio di voci e di frasi siciliane, marchigiane e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli autori che fanno testo di lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro e un fuoco ch'era probabilmente effetto dell'amor divino di cui ardeva. Dicesi ancora ch'ei sia l'autore del ritmo ecclesiastico che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro che riportasi dal Wadingo.

III. Si entra a parlare di Dante: sua famiglia, sua nascita e suoi primi amori.

III. Dopo questo poeta, a cui, come si è detto, doveasi a miglior ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè, come si crede da molti, ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito scrittor fiorentino, cioè del sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante, premesse al IV tomo dell'edizione dell'opere di questo poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con somma diligenza e con amplissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa alle belle ricerche di questo scrittore, e desidero insieme che altri, venendomi appresso, accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentone ed altri autori del XIV e del XV secolo avevano scritto, quai più, quai meno ampiamente, della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni che su questi lor lavori ha fatti il suddetto sig. Pelli (*parag.* 2), e prima di lui l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 167, ec.) (*a*). Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cer-

(*a*) Tra i moderni scrittori che hanno illustrata la vita e il poema di Dante, deesi onorevol luogo a m. Merian, il quale nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1784 (*p.* 439) una ne ha inserita intorno al no-

care, e la più parte di quelle Vite contenean anzi un elogio che una esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose che il mentovato scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia e agli antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò che il sig. Pelli ne ha scritto, il quale confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo poeta, ne ha formato l'albero genealogico (*parag.* 3), da cui si raccoglie ch' ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel sec. XII, dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1036), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara (*a*), come si accenna dal medesimo Dante (*Parad. c.* 15). Di ciò veggansi le pruove presso il soprallodato scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (*parag.* 4) di tutti gli antenati e di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l' an. 1549 nel conte Marcantonio Sarego veronese. Il nostro poeta nacque in Firenze, nel 1265 di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io qui non parlerò nè dell'oroscopo che si dice aver formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (*t.* 4, *p.* 438), nè di un misterioso

stro poeta. Io confesso che non ho trovato finora alcun autore oltramontano che con uguale esattezza abbia maneggiato un tale argomento, e con piede così sicuro senza quasi mai inciampare, abbia corsa la storia letteraria e civile d' Italia di que' tempi.. Tutto ciò che a Dante o all' argomento del suo poema, e al modo e allo stile con cui l' ha egli scritto, e alla scienza di cui egli fa or lodevole, or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme e con singolare accuratezza svolto e spiegato. L' autore si mostra versatissimo nella lingua italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle stampe di Oltramontani, molti tratti di Dante vi s' incontrano esattamente stampati e fedelmente tradotti Ei rileva assai bene i sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea che bramar si possa della Divina Commedia e dell' autore di essa.

(*a*) Nella Storia della Badia di Nonantola (*t.* 2, *p.* 550) abbiam dimostrato, che la famiglia degli Aldighieri prima di stabilirsi in Ferrara sembra che fosse o per origine, o per lungo domicilio stabilita in Nonantola.

sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal sig. Pelli (*parag.* 5), poichè non credo che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure che ognun veda presso questo scrittore (*parag.* 6, 7) la storia e le pruove dell' innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290; perciocchè, comunque io non creda che l'amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrarj, ch' è quasi impossibile l' adattarli tutti nè al senso allegorico nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò ch' è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica.

IV. Suoi studj.

IV. Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all' amore l' applicazione agli studj delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj d' ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l' amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (*t.* 4, *p.* 378). Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna (*parag.* 14) il recarsi ch' ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d' esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell' esilio egli andossene alle università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: „ Quum Auctor iste in viridiori „ aetate vacasset Philosophiae naturali et morali in Floren-

„ tia, Bononia, et Padua, in matura aetate jam exul de„ dit se sacrae Theologiae Parisiis „ (*l. c.*) (*a*). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. „ Auctor „ notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiae in „ studio „ (*ib. p.* 1135). E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, com' egli stesso ci dice (*ib. p.* 1083), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò esser meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (*ib. p.* 1085) che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*t.*4, *p.* 469), l' an. 1300, innanzi all' esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sien tanto discordi ne' loro racconti. Ma qualunque fosse il luogo in cui Dante attese agli studj, è certo ch' ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova t. 4 dell' Op. ed. Zatta*

(*a*) Un altro antico scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora e vicino a conseguir la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr' ei trovavasi al concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: „ Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxo„ niis in Regno Anglie, quam Parisius in Regno Frantie; et fuit Bacha„ larius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Ma„ gisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et „ fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. „ Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incepiendum seu „ faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Flo„ rentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, „ prudens in sensu naturali, propter que scilicet factus fuit Prior in Pala„ tio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit stu„ dium, nec rediit Parisius. „ E più sotto: „ Dantes se in juventute dedit „ omnibus Artibus liberalibus, studens eas et Padue, Bononie, demum Oxo„ niis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab ali„ quibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, „ ab aliquibus magnus Poeta „. Io non so se l' autorità di questo scrittore basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch' io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

p. 7); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini e con altri poeti di quell'età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche Dante le arti liberali, e ne è pruova l'amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benven. l. c.*); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (*ib. p.* 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella musico ivi allor pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. c.* 2, *v.* 88, ec.). Il sig. Pelli (*parag.* 8) si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco, e ciò pure avea già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*Lettera intorno agl' Italiani*, ec.). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*Della Letterat. greco-ital. c.* 10), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti ch' espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni che egli stesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV comentò Dante, racconta (V. *Mem. della Vita di Dante* §. 8) che questi essendo ancor giovane si fece frate nell'Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante (*).

V. Impieghi pubblici da lui so-

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due

(*) Anche il p. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto ch' egli sul fin della vita si facesse prima terziario, poi anche vero religioso dell'Ordine stesso (*Bibl. francisc. t.* 1, *p.* 290). Ma queste son favole.

stenuti : suo esilio.

battaglie, una contro gli Aretini l'an. 1289, l'altra l'anno 1290 contro i Pisani (*ib.*), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati (*ib.* § 9). Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente che *fu adoperato nella Repubblica assai*. Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (*ib.*), col dire ch'ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII, due volte al re d'Ungheria, e una volta alla re di Francia; in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al pontef. Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire che altro ei non facesse che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo l'an. 1302 in età di 37 anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 5). Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15 di giugno fino a' 15

d'agosto del 1300 (*Mem. di Dante* § 10). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois conte d' Angiò per acchetare le domestiche turbolenze onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora priore, opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e Dante che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII, con più altri, a' 27 di gennajo del 1302 fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d' esilio, e, quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della Vita di Dante (*ib.*). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di quella circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditiss. co. Lodovico Savioli senator bolognese che avendolo scoperto nell' archivio della comunità di Firenze l' an. 1772, ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (+). Se Dante fos-

(+) „ Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc „ modum „.
Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Saltarelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighierii.
Orlanduccium Orlandi.

se veramente reo delle baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

VI. Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo poema.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida, nel predirgli che questi fa le sventure che dovea incontrare:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello

(*Parad. c.* 17, *v.* 70, *ec.*)

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per

Ser Simonem Guidalott. de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri,
„ contra quos processimns, et per inquisitionem ex nostro Officio et Curie „ nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie no„ stre pervenerit fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum qui„ libet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et il„ licitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus do„ cetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino as„ signato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Flo„ rentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso „ mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione „ protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum „ Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscripserunt (ita) „ in quod incurrentes eosdem absentis (ita) contumacia innodavit; ut hec „ omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habi„ tos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordi„ namentorum Communis et populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri „ arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis „ predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis per„ veniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter „ condemnamus „.

„ Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per „ dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio „ Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium su„ prадictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione „ XV. tempore Domini Bonifacii Pape ottavi die decimo Mensis Martii pre„ sentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino No„ tariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio exi„ stentibus „.

qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'an. 1304 egli entrasse a parte dell' improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'an. 1306 egli era in Padova, e l'an. 1307 nella Lunigiana presso il march. Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (*ib.* § 11). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 6), in questo senso che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo che ci potrebbe far credere che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch' egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*De Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch' ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (*a*). Il march. Maf-

(*a*) Il ch. sig. ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino*, 1784, *t.* 1, *p.* 161) che Dante prendesse l' idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in Firenze il primo di maggio del 1304, che finì poi

fei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella torre de' conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un' altra iscrizione, posta nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo poema la città d' Udine e il castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre che il sig. cav. Giuseppe Valeriano Vannetti pretende che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Op. di Dante t.* 4, *par.* 2). Io mi guarderò bene dall' entrar nell' esame di tutte queste sentenze, e disò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313, altrimente, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze che Dante formava nella venuta di quell' imperadore in Italia (*Parad. c.* 30, *v.* 133, ec.) (*a*).

VII. Altre circostanze della sua vita: sua morte.

VII. Egli sperava al certo che la discesa d' Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a' re, a' principi italiani e a' senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' ab. Lazzari è stata posta in luce (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 139), un' altra ne scrisse al medesimo imperadore l' an. 1311, ch' è stata pubblicata dal Doni (*Prose antiche di Dante*, ec.), esortandolo a volger l' armi contro Fi-

in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltrecchè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l' idea del suo lavoro, ei certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302 era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch' ei già avesse allora dato principio al suo poema.

(*a*) Assai bene ha qui osservato monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi ch' egli scrivea dopo la morte di Arrigo; perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l' imperadore sarebbe morto prima di lui.

renze, e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l' unico frutto che Dante n' ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli differisce (§ 13) al 1315 la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l' ab. Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. camald. p.* 182) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile ch' ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di semprepiù istruirsi in quella università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p.* 1164), da Filippo Villani (*Ap. Mehus l. c. p.* 167) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 11), il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni teologiche. Un' altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, se pur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno (*Lettere t.*2, *p.*304) e il Pelli (§ 14, 18), e che ha questo titolo: „ Quaestio
„ florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquae et Ter-
„ rae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspi-
„ cata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu pro-
„ pria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quae
„ diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum
„ Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Re-
„ gentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini
„ Sacraeque Teologiae Doctorem excellentissimum „. L'ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (*), invitato da Guido Novello

(*) Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir dei suoi giorni*, non ho già inteso che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io son di parere che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte d' Arrigo imperatore, trattone il tempo che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti,

da Polenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le Prose di Dante, pubblicate dal Doni, havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido da cui egli era stato inviato l'an. 1313 a Venezia ambasciadore al nuovo doge, nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata che ad essa sola si appoggia, sia una impostura del Doni, era già stato avvertito del can. Biscioni nel ristampare ch' ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 319, ec.), e più fortemente ancora dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 17, ec.), il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante a' medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch' egli ne scrisse, dicendo che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace; che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna e in poco tempo vi morì l'an. 1321. In somigliante maniera raccontano il fat-

scrittor degno di molta fede, espressamente racconta che, dopo la morte d' Arrigo, Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' imperadore. Deesi poi qui emendare ciò ch' io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Æde egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del poeta e altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione, da me indicata, del ch. sig. co. Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte.

„ Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel 1780, il sig. card Luigi Valenti Gonzaga, mentre era legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal sopralludato monsig. Dionigi intorno all' andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ce ne ha detto quell' erudito scrittore nel II e IV de' suoi Anneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame „.

to anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*ap. Mehus l. c. p.* 167, 170), e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: „ Nel detto anno 1321. del mese di Settembrè il dì di San- „ ta Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri „ di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo „ tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori „ da Polenta, con cui dimorava „ (*l.* 9. *c.* 133).

VIII. Onori renduti gli dopo morte: suo carattere.

VIII. Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal sig. Pelli (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 17), il quale poscia ragiona dell'onorevol sepolcro che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che non avendolo egli potuto per la morte da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483 da Bernardo Bembo protettor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 dal card. Domenico Maria Corsi legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita dissertazione del co. Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto m. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo poeta. Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di s. Giovanni; come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§ 16) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovann Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*l.*9, *c.*134): „ Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto „ fosse laico; fu sommo Poeta et Philosofo et Rettorico, „ perfetto tanto in dittare, e versificare, come in arin- „ ghiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo „ con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lin-

„ gua infino al suo tempo et più innanzi. Fece in sua gio-
„ vinezza el libro della Vita nuova di amore, et poi quan-
„ do fu in esilio fece da 20 Canzoni morali et d'amore mol-
„ to eccellenti, et infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una
„ mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esi-
„ lio senza colpa; l'altra mandò all'Imperadore Arrigo,
„ quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della
„ sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Ita-
„ liani, quando era la vacatione dopo la morte di Papa
„ Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Ita-
„ liano; tutte in latino con alto dittato et con eccellenti
„ sententie et autoritadi, le quali furono molto commenda-
„ te da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pu-
„ lita rima, et con grandi questioni morali, naturali, astro-
„ loghe, philosophiche, et theologiche, et con belle com-
„ parationi, et poetrie compose, et trattò in cento Capi-
„ toli ovvero Canti dell'essere et stato dell'Inferno et Pur-
„ gatorio et Paradiso così altamente, come dire se ne pos-
„ sa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere, et
„ intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in
„ quella Comedia di garrire, et esclamare a guisa di Poe-
„ ta, forse in parte più che non convenia; ma forse il suo
„ esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto la-
„ tino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori.
„ Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopraddette
„ sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la soprav-
„ venuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre,
„ la quale per quello, che si vede, grande e alta e bellis-
„ sima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dit-
„ tato e di belle ragioni philosophiche et astrologiche. Al-
„ tresì fece un libretto, che l'intitolò de Vulgari Eloquen-
„ tia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne tro-
„ va se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con
„ forte, et adorno Latino et belle ragioni riprova tutti i
„ vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquan-
„ to presuntuoso et schifo et isdegnoso, et quasi a guisa
„ di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare
„ co' Laici, ma per l'altre sue virtudi et scientia et va-
„ lore di tanto Cittadino ne pare, che si convenga di
„ darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con

„ tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittu-
„ re facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla
„ nostra Città „. La taccia d' uom troppo libero nel fa-
velläre e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appo-
ne ancora da Domenico d' Arezzo e da Secco Polentone
(*ap. Mehus l. c. p.* 169, 175). Al qual carattere Ben-
venuto da Imola aggiugne (*l. c. p.* 1209) quello di una
singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nel-
lo studio, e ne reca in pruova ciò che gli avvenne in Sie-
na, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno spe-
ziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato
a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona
sino a vespero si stette ivi immobile, senza punto avve-
dersi dell' immenso strepito che menava nella contigua stra-
da un accompagnamento di nozze, che di colà venne a
passare.

IX. Sue opere, e fra esse particolarmente la Commedia.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi
tutte l'opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che
accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per
istendermi alquanto più su quella a cui sola egli è debitore
del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è
una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammi-
schiata a diversi componimenti che per essa compose. Il
comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villa-
ni, è quell' opera che vien detta il *Convivio*, la qual però
fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che
tre sole canzoni col lor comento. Il libro *de Monarchia*
fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i di-
ritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della
Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino che dal
contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue
sventure. In latino pure egli scrisse i libri *de Vulgari elo-
quentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo
nella lor traduzione italiana (*a*), furon creduti supposti a

(*a*) La traduzione de' libri *de Vulgari Eloquentia* fu, secondo Apostolo
Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a monsig. Fontanini
(*Lettere t.* 1, *p.* 65, *sec. ed.*): *Prima di partirmi da Dante, vi dico
che il trattato latino* de Vulgari Eloquentia *tanto è suo, quanto il vol-
gare è traduzione del Trissino. Io l' ho a parte a parte esaminato, e
ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la tra-
duzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi*

Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu publicato l'original latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani dei Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale e di altre simili cose sacre; le quali poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall' ab. Quadrio l' an. 1752. Delle quali opere, e di alcune contese a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del sig. Pelli (§ 17, 18); a cui però io debbo aggiugnere che le poesie sacre che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccaio ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lettere t.* 1, *p.* 91). Io passo senz' altro a dire del gran lavoro a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione in cui finge di essere stato condotto a vedere l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchessia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo ch' ei finge di averla avuta l' anno 1300, dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un' opera a cui pareva che tutt' altro titolo convenisse, si è lungamente e nojosamnte disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal march. Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (V. *Pelli* § 17), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mezzano ch' ei chiamò comico, e l' infimo ch' ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime

ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell' uno e dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini; dove all' opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata ed armoniosa. La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l' an. 1529.

poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo teologo non meno che filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (*a*), e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s'essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; e che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch'ei fa parlare Virgilio in modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un'insoffribil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggieri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s'incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a

(*a*) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721, ve ne ha una (*letter. V.*) su quel detto di quell' illustre filosofo, che il *Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l'umido della vite*. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti, graziosamente scherzando lo avverte (*Redi Op. t. 5, p. 134 ed. napol. 1778*) che Dante più secoli prima avea detto lo stesso in quei versi (*Purg. c. 25*)

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal soprallodato m. Merian.

Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Qual era stata finallora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare in linguaggio sinallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del p. Arduino che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (*Mem. de Trév.* 1716, *août, art.* 76), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall' eruditiss. sig. march. ab. Giuseppe Scarampi ora degnissimo vescovo di Vigevano (*Innanzi al t.* 1 *dell' edi. di Dante in Ver.* 1749). Solo non è da omettere che Dante avea cominciata quest' opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore (V. *Pelli l. c.* § 17, *p.* 111. *nota* 3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Interpreti e comentatori di Dante.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch' ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (*a*) e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli (§ 4) e l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 180), il qual secondo scrittore

(*a*) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del padre, non ce ne lascia dubitare l' iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento che sotto il nome di Pietro trovasi ms. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il ch. monsig. Gio. Jacopo Dionisi canonico di Verona, nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

accenna ancora (*ib. et p.* 137) i Comenti di Accorso dei Bonfantini francescano, di Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, di un anonimo che scrivea nel 1334, e di più altri spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano circa l'anno 1350 radunò sei de' più dotti uomini che fosser in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella biblioteca laurenziana in Firenze (*Mehus l. c.*). Chi fossero questi comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento che Jacopo della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fosser tra quelli che vennero in tal lavoro impiegati (*). L'ab. de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (*Mém. de Petr. t. 3, p.* 515) che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle Lettere di questo poeta, fatta in Ginevra l'an. 1610, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante (**). Ei veramente non nomina mai

(*) A' comentatori di Dante, qui mentovati, debbonsi aggiungere un certo f. Riccardo carmelitano, e un Andrea partenopeo ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia novarese, nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

(**) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell'atto medesimo in cui protesta di non avere pel nome di lui quella invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che sembra confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle Lettere del Petrarca fatta nel 1601, in cui essa si legge, e ch'io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli autori citati dall'abate de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni scrittore di quei tempi pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Script. rer. ital. vol.* 10, *p.* 501). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa

questo poeta, ma, a parere dell'ab. de Sade, parla in tal modo ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio che lodato avea questo poeta, gli dice ch'egli è ben giusto ch'ei si mostri grato a colui ch'è stato la prima guida ne'suoi studj; che ben dovute sono le lodi di cui l'onora; ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo; e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri*. Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre e con suo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del secondo*; e che suo padre e quel poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa ch'ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch'ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie gli anda-

raccogliesi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull'opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero; *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia ... quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus*, ec.? Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio: perciocchè questi, nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302, più non vi pose piede, è inoltre quando Dante morì nel 1321, il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli, lasciatoci dal dotto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenir le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo ch'essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non dovea l'ab. de Sade menar tanto rumore perchè gl'Italiani non ne abbian finora fatto uso.

vano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci che ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch'ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'ab. de Sade si volge agl' Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singulieres, et tout-à-fait inconcevables* (*p.* 514). A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl' Italiani non avesser parlato di questa lettera che non si trova che nella edizione assai rara del 1601, e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese. Ma io confesso che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall'ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, s'egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice ch'ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca ch'è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persaudermi che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici, citati dal Pelli, mostrano che Dante fu esiliato a' 27 di gennaio del 1302, e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 13), non fu condennato che a' 20 d'ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'ab. de Sade (*ib. p.* 12, 54, ec.), è certo ch'egli era più vecchio. Pruova convin-

centissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo; scritta, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 671), l'an. 1367, poichè in essa fa menzione del tremuoto ch'ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *in illo surgentes aevi flore ...: quem grammaticorum in stramine .... egimus* (*l.* 10 *Senil. ep.* 2): il che si dee riferire circa all'an. 1316 in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un dipresso che aveano al presente egli e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304 contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatre anni d'età, così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1265 appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? È egli possibile che l'ab. de Sade, osservator sì minuto dell'opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono a un'altra classe d'interpreti de' quali ora ragioneremo (*a*).

(*a*) Anche i padri del concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della diocesi di Rimini dell'Ordin de' Minori e vescovo e principe di Fermo, a istanza del card. Amedeo di Saluzzo, e di due vescovi inglesi Niccolò Bubwich vescovo bathoniese, e Roberto Halm vescovo sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1 di febbraio del 1416, e compiello a' 16

XI. Cattedre per la spiegazione di Dante in più città istituite.

XI. Era sì grande il concetto in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di agosto del 1373, e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di 100 fiorini (*Manni Stor. del Decam. par. 1, c. 29*), egli a' 3 d'ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa di s. Stefano presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni; all'occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, ch'è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il co. Mazzucchelli, anche l'ab. Mehus (*l. c. p.* 181). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l'an. 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il can. Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (*Fasti consol. dell' Accad. fiorent. pref. p.* 12, ec.), nomina Antonio Piovano che leggeva Dante nel 1381, e Filippo Villani già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento che su quest'autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (*Antiq. Ital. t.* 1) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi ch'ei lo scrivesse nel 1389; perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. p.* 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum et prostratum est de anno praesenti* 1389, *per populum Romanum*. E così veramente si legge nel codice ms. che ne ha questa biblioteca estense. Ma l'ab. Mehus riflette (*p.* 182) che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX, e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in

di febbraio dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta et inepta translatione*. L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch'ei vi premise.

quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato finallora da' fautori dell'antipapa Clemente (*a*). E certo però, ch'ei vi leggeva Dante fino dal 1375, poichè ei dice che avendo scoperto un grave disordine in quella università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiae, et legerem istum librum* (*l. c. p.* 1063), ne diede avviso al cardinal di Bourges legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci t.* 2, *p.* 333). Ei dedicò il suo Comento al march. Niccolò II d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data, circa il 1386, a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento ch'egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2468) e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squarto veronese, come prova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 27). Finalmente nel Catalogo, da noi mentovato più volte, de' professori dell'università di Piacenza, all'an 1399. veggiam lo assegnato stipendio mensuale di L. 5. 6. 8. *M. Philippo de Regio legenti Dantem et Auctores* (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 940). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto monaco olivetano, del quale ragioneremo fra' poeti latini del secol seguente a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte

(*a*) Vuolsi qui avvertire che il Comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473, e in Venezia nel 1477, è cosa affatto diversa dal Comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere ch'essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*t.* 6, *p.* 249, ec.), il p. ab. Bargellini (*Industrie filologiche*, ec. *p.* 96) e gli Elogi degl'illustri Imolesi del sig. can. Rivolta (*p.* 195). Anzi il ch. sig. co. Fantuzzi ha pubblicata una lettera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli (*Scritt. bologn. t.* 5, *p.* 18), in cui osserva che quel Comento italiano sembra lo stesso che quel poc'anzi citato di Jacopo della Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino comento le opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia, da Marco Orrigone, colla data del MCCCCXVI; ove è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

degl' interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Notizie di Pietro e di Jacopo figli di Dante.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo e Beatrice; perciocchè quanto all'altro detto Francesco che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (§ 4), e parmi a ragione, ch'essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono; perciocchè amendue, oltre l'illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor poesie si annoverano dal soprallodato Pelli e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 493, 394), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle leggi, e coll'esercizio di queste scienze radunò in Verona, ov'erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Trevigi nel 1361. Ei fu amico del Petrarca di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (*Carm. l.* 3, *ep.* 7). Da essi l'ab. de Sade raccoglie che Pietro l'an. 1348 fosse già ritornato a Firenze (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 440, ec.). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo; perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona e in Trevigi. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell' Abaco da noi mentovato altrove, in cui pare che il riconosca per suo maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l'età dell'uno e dell'altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo osservato; e perciò è probabile che o quel sonetto non sia di Jacopo, o

che il termine di maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima in cui lo tenea.

XIII. Si passa a parlar di altri poeti; notizie di Guido Novello da Polenta signor di Ravenna.

XIII. Tra i cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un sonetto del quale si accenna dal Quadrio (*Stor. della Poes. t. 2, p. 174*), Guido Novello da Polenta signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon aver qui luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la poesia. Il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t. 2, par. 2, p.* 49) ha confuso il primo con quel Guido Novello de' conti Guidi vicario in Toscana del re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato (*t. 4, l. 2, c. 2, n.* 15). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta, e l'an. 1265, cacciati i Traversari e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece signore (*Ann. forol. Script. rer. ital. vol. 22, p.* 139). Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne che la Romagna si soggettasse al pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all' ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi Annali di Cesena (*Ann. Caes. ib. vol. 14, p.* 1104). Secondo questi egli era podestà di Firenze nel 1290 (*ib. p.* 1107), nel qual anno Lamberto e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli scrittori fiorentini. Nel 1293, secondo gli Annali di Forlì (*l. c. p.* 163), o nel seguente, secondo que' di Cesena (*l. c. p.* 1100), essendo egli capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione; ma pochi giorni appresso da Maghinardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l'an. 1295 in cui Pietro arcivescovo di Monreale, comandante general della Chiesa, entrato in Ravenna vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (*Ann. Forol. l. c. p. 166; Ann. Caes. l. c. p.* 1111). Le quali circostanze della vita di Guido ho volute qui riferire perchè non le veggo accennate dal ch. p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t. 2, p.* 215), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la signoria di questa città, ma se è vero ciò che i suddetti due scrittori affermano, che l'an. 1304 ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di

Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l' an. 1319, ciò ci dimostra ch' egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi scrittori parlano dell' andar ch' egli fece podestà a Cesena nel 1314, come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa città (*l. c. p.* 1134), ne' quali si aggiugne che nell' anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente e abbandonò la città. Questo fatto dal Rossi e dal p. ab. Ginanni si differisce all' an. 1315 in cui dicon che Guido era podestà di Faenza; ma io dubito che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna, poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi, l' an. 1322, capitano del popolo (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 335), e ivi secondo gli storici di Ravenna, morì l' anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era,* come dice il Boccaccio nella Vita di Dante, *negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l' accoglier ch' ei fece sì amorevolmente Dante, e l' onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della poesia italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell' Allacci e de' Poeti ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubaldini a' documenti del Barberino, intorno a che veggasi il soprallodato p. Ginanni.

XIV. Bosone da Gubbio.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte dal sig. Francesco Maria Rafaelli (*Deliciae Eruditor. t.* 17), e compendiate poscia dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2. *par.* 3, *p.* 1842, ec.). Bosone adunque, figlio di Bosone di Guido d'Alberico, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell' antica e nobil famiglia dei Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280, fu probabilmente compreso tra i Gibellini esiliati da Gubbio l' an. 1300, ed è verisimile che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo

nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell'età, e a questi esilj ei dovette le cariche, che sostenne, di podestà d'Arezzo nel 1316 e nel 1317, poscia di podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di capitano di Pisa e di vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327, e finalmente di senatore di Roma da' 15 ottobre del 1337 sino al giorno medesimo dell'anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345, e probabilmente morì circa il 1350; di tutte le quali cose si posson veder le pruove ne' poc'anzi citati autori. Essi parlano ancora delle poesie, non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono state date alla luce, e che sono per la più parte chiose e comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un romanzo, intitolato l'*Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XV. Francesco da Barberino.

XV. Fra gl'illustri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, havvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai poche notizie (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 64). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale, avendo prima d'ogni altro pubblicati in Roma, l'an. 1640, i Documenti d'amore di questo poeta, ne premise ad essi la Vita raccolta da quegli autori ch'ei potè aver tra le mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il co. Mazzucchelli così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori italiani (*t.* 2, *par.* 1, *p.* 195). L'ab. Mehus si duole (*Vita Ambr. camald. p.* 187) che la Vita del Barberino, pubblicata dal co. Mazzucchelli, sia piena d'errori, e che l'Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli saremmo assai tenuti, se, non contento di far tali doglianze, ci avesse additati i falli che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l'an. 1264 in Barberino castello di Valdelsa, e applicossi alla giurisprudenza civile e canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna, secondo il co. Mazzucchelli. E in Bologna egli era al certo l'an. 1294, ed era già notaio, come raccogliesi da una carta accennata dal p. ab. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 425). Mancatogli il padre nel 1296 (di che però ha mosso qualche dubbio (*Novelle letter.* 1748, *p.* 317) il celebre dott. Lami) venne a Firenze, ove

continuò gli studj già intrapresi, e servì in essi a due vescovi, Francesco da Bagnarea e Lottieri della Tosa. Credesi che più volte viaggiasse alla corte d'Avignone; ed è certo, come pruova il sopraccitato scrittore, ch'egli intervenne al general concilio di Vienna nel 1311, e forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio, ch'egli ottenne da Clemente V, di essere laureato in legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (*Gymn. patav. p.* 162), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' vescovi di Firenze, di Bologna e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste città date pruove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza. Dicesi ch'ei fosse il primo che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l'an. 1313. Il dott. Lami accenna al contrario più Fiorentini che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo in qual città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre carte fiorentine, in una delle quali, del 1304, egli è detto notajo, nell'altra, del 1324, ha il nome di giudice. Questi studj però e queste occupazioni legali nol distolsero dal coltivare la poesia, e ne abbiamo in pruova l'opera mentovata de' Documenti d'amore scritta in varj metri e in uno stile che benchè non sia il più facile e il più elegante, e troppo sappia di poesia provenzale in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni poeti che fan testo di lingua. Ella non è già, come il titolo sembra promettere, un' opera amorosa, ma è anzi un trattato di filosofia morale, diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premj ad essa destinati. Un' altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su' Costumi delle Donne, essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un codice a penna; e forse, come osserva il co. Mazzucchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ei viene in essa narrando ad istruzion delle donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348, in età di 84 anni, e se ne può vedere l'iscrizion sepolcrale presso il co. Mazzucchelli, il quale ancora altre

più minute notizie potrà somministrare intorno a questo poeta (a).

XVI. Si annoverano altri poeti de' quali si è altrove parlato.

XVI. Di alcuni che potrebbono aver qui luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d'Ascoli, del cui poema detto l'*Acerba* si è già trattato nel ragionar de' filosofi, e Paolo dell'Abbaco nominato nel medesimo capo, di cui alcune poesie si citano, dopo altri scrittori, dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 16); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.* 73). Due ancora de' teologi agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini e Gugliemo Amidani, si annoverano dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 170, 172) tra' coltivatori della poesia italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*t.* 3, *p.* 71). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoia giureconsulto insieme e poeta, ma più famoso per le sue poesie che per le sue opere legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno dei più colti poeti di questa età, e fra quelli che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragonare, degno perciò dell'amicizia e della stima di Dante che spesse volte ne parla con molta lode (*Op. t.* 4, *ed. Zatta p.* 261, 268, 275, 285, ec.). Più edizioni si hanno delle poesie di Cino, e fra esse quella più copiosa pubblicata in Venezia, l'an. 1589, dal p. Faustino Tasso minor osservante, nella quale però il p. degli Agostini con buon fondamento sospetta che le poesie del secondo libro sieno di autori più moderni (*Scritt. Venez. t.* 2, *p.* 523, ec.). Una canzone di Cino sulla morte di Dante conservasi manoscritta nella biblioteca di s. Marco in Venezia (*Cat. Bibl. S. Marci t.* 2, *p.* 247). Il Petrarca che benchè non l'avesse probabilmente avuto mai a maestro, stimavalo nondimeno come leggiadro poeta, ne pianse con un sonetto la morte (*par.* 1, *son.* 71). Nell'edizion

(a) In argomento somigliante a quello del Barberino esercitossi Graziolo de' Bambagliuoli bolognese, morto verso la metà di questo secolo, di cui si posson veder notizie presso il ch. sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 335, ec.). Egli scrisse in versi Italiani un trattato delle Virtù Morali, falsamente attribuito a Roberto re di Napoli, e sotto il nome di esso pubblicato da Federigo Ubaldini in Roma nel 1642, e lo stesso Graziolo aggiunse alla sua opera un comento in prosa Latina.

del Petrarca, fatta in Firenze nel 1522, leggonsi, come avverte il Quadrio (*l. c. p.* 187), alcune rime di Giovanni de' Dondi, non già pistoiese, come altri ha scritto, ma padovano, di cui si è ragionato all' occasione dell' ingegnosa sfera da lui ritrovata. Lo stesso dicasi di alcuni altri di quelli da noi rammentati ne' precedenti capi, de' quali qualche poesia si legge nelle Raccolte degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente, per la stessa ragione per cui ci siamo prefissi di non voler parlare di tutti i poeti.

XVII. Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi sanesi.

XVII. Fra' poeti che in questo secolo produsse Siena, due hanno ottenuto nome superiore agli altri, Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze da cui Siena era agitata, e nelle domestiche nimicizie che la sua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimase all' ultimo vittima infelice. Il Crescimbeni (*l. c. p.* 77) e il Quadrio (*l. c. p.* 178) avvertono che altri ne fissa la morte al 1328. altri al 1330. Ma pare che la contesa si possa decidere coll' autorità della Cronaca di Andrea Dei scrittore contemporaneo, che così ne parla all' an. 1330. „ A' dì 22 di Ottobre, anno detto, Misser Pietro Mini, „ Misser Tavenozzo, e certi altri della casa de' Tolommei „ uccisero nella contrada di Tortanieri Misser Benucio, e „ Misser Alessandro proposto della casa de' Salimbeni „ (*Script. rer. it. vol.* 15, *p.* 88). Nondimeno nelle note del sig. Uberto Benvoglienti, ad essa Cronaca aggiunte, si cita un monumento (*ib. p.* 95) che c' indica Benuccio vivente ancora nel 1337 e nel seguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia; nè io ho lumi bastevoli a sciogliere questo inviluppo. I due suddetti autori ne lodan lo stile, e accennano le biblioteche in cui se ne conservan le Rime; e un sonetto ne ha pubblicato, dopo l' Allacci, il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83), che a me però non sembra corrispondente agli elogi ch' essi ne fanno. Esso è indirizzato all' altro poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui, oltre i mentovati scrittori, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 1368) che annovera esattamente le rime che se ne hanno alle stampe, e quelle che se ne conservano manoscritte. In lui lodasi comunemente più la nobiltà de' pensieri che l' eleganza della espressione, e dicesi perciò, ch' ei fu più filosofo che poe-

ta. Nelle poche rime ch' io ne ho vedute, a me pare che egli non superi di molto ne' sentimenti gli altri poeti di questo tempo, nè di molto sia loro inferiore nell' eleganza. Egli, secondo l' Ugurgieri (*Pompe sanesi p.* 548), morì a' 3 di gennajo del 1337.

XVIII. Fazio degli Uberti.

XVIII. Di mezzo a questi poeti, de' quali comunemente non ci son rimasti che brevi componimenti, uno ne abbiamo che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, così egli intraprese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio ossia Fazio degli Uberti fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui, dopo aver detto ciò ch' egli ci permetterà di non credergli, cioè ch' ei discendea da Catilina, soggiugne: „ fu figliuolo di Lupo (o come altri vogliono di Lapo figliuol del celebre Farinata degli Uberti)
„ e fu uomo a' nostri tempi (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 70, ec.)
„ d' ingegno liberale, il quale all' Ode volgari e rimate con
„ continuo studio attese: uomo certamente giocondo e
„ piacevole, e solo d' una cosa reprensibile che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita
„ e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria,
„ le lor laudi fingendo con parole e con lettere cantava.
„ Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale
„ i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran
„ senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro a' volgari
„ assai grato e piacevole del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli,
„ che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo.
„ Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità
„ Storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per
„ la loro eleganza di essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti
„ dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tran-

„ quillità morì a Verona, e quivi fu seppellito „. L'esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile che non fosse a lui intimato personalmente, ma ch' ei soffrisse la pena a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il co. Mazzucchelli (*Note al Villani l. c.*). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò che qui ne accenna il Villani. In una sua canzone, pubblicata nella Raccolta dei Giunti (*l.* 9), egli amaramente e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto: ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito ch' ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo che ciò potesse accadere in questa città in cui pare ch' ei non avesse stabil soggiorno. Delle canzoni da lui composte parla il sopraccitato co. Mazzucchelli e il dott. Lami (*Novelle letter.* 1748), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s' intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l'argomento, già l' abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche codice a penna, citato dal co. Mazzucchelli e dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 47). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 23), riflettendo a quei versi di Fazio:

> Carlo il figliuol coronato dapoi
> Nel mille trecento e cinquantuno
> E cinque più, e questo regna ancoi; *Dittam. l.* 2, *c.* 30.

ne inferiscono ch' egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356, com' egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (*l.* 3, *c.* 4), parlando della città di Milano e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno,
Cioè Giovanni: questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce,
Ma questa nostra Chieresia dispone
Come vero pastor et vera luce.

Ora egli è certissimo che Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente, dopo aver parlato della coronazione di Carlo, seguita solo nel 1355? Inoltre egli parla della venuta del re di Cipri alla corte d'Avignone, come cosa seguita appunto mentr' egli scrivea (*l.* 4, *c.* 21), e questo non si può intendere che del re Pietro, il quale l'an. 1326 fece un tal viaggio (*Rayn. Ann. eccl. ad h. an. n.* 18). E poco prima (*l. c. c.* 18) indica il re Carlo V, di Francia succeduto a Giovanni suo padre l'an. 1364.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, al figliuol del qual concludo,
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso che non so come conciliare tai passi così tra loro contrarj, se non dicendo che Fazio pose mano a questo poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò ch' era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo poema l' an. 1367. Perciocchè, verso il fine di esso ei dice (*l.* 6, *c.* 8):

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo qual crononologia seguisse Fazio per poterne raccogliere qual anno dell'era volgare corrisponda, secondo lui, al detto anno del mondo. Ma questa biblioteca Estense, oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474, ne ha un bel codice a penna ornato di pitture e di un ampio comento, il quale, come dice il comentatore a questo luogo, fu scritto l' an. 1435. Or questi dice che in quest' anno conta-

vansi dalla creazion del mondo 6635 anni, e perciò se il comentatore, come è probabile, seguì la stessa cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566 corrispondono all'an. 1367 dell'era volgare, ed è probabile che poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all'originale cui l'autor prese a seguire. E certo però, ch'egli è uno de' migliori poeti di questa età, in ciò singolarmente ch'è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch' egli sia poema, Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia ch'egli avea così della lingua francese, in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione (*l.4, c.17*), come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (*ib. c.* 21). Ma di poeti di serio e grave argomento più fecondi saranno gli ultimi anni di questo secolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran padre della lirica poesia italiana, cioè dell' immortal Petrarca a cui or facciam passaggio.

XIX. Prospetto de' meriti del Petrarca verso la italiana letteratura.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quando il Petrarca. Egli ricercator diligente e faticoso raccoglitor dell' opere degli antichi scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolarmente romane, e il primo di cui si trovi memoria che pensasse a formar serie di medaglie imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua greca; egli filosofo, storico, oratore, poeta, filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto. La perfezione a cui la poesia italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi che ne fan gli scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in lingua italiana,

l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo come uno de' più grand' uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà, io credo, mostrare a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell' italiana letteratura. Le cose che qua e là ne abbiamo già dette nel decorso di questo tomo, ne sono chiarissima pruova. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei lettori, se intorno alla vita di questo grand' uomo io mi estenderò forse più che non abbia mai fatto su quella di alcun altro. La storia che ne ha scritta l' ab. de Sade, e di cui ho a lungo parlato nella prefazione di questo tomo, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione, a mio parere valevole, per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti (*a*).

XX. Sua nascita e suoi studj e maestri.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco o Petraccolo, notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitori di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia di Petrarca. Essi sbanditi dalla patria, nell' anno stesso 1302 in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi a' 20 di luglio del 1304 nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall'esilio ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò ch' egli non rimanesse affogato nell'Arno, insiem con colui a cui n' era stato confidato l' incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò coi genitori a Pisa, e quindi un anno appresso, perduta omai ogni speranza di tornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla città d'Avignone: „ Quivi adunque, dice il Petrarca (*ep. ad poster.*), „ alle sponde del Rodano passai la mia fan-

(*a*) Due scrittori ci han dato di fresco un Elogio del Petrarca, il sig. ab. Rubbi che lo ha inserito nel t. XII della sua raccolta di Elogi italiani, e il sig. ab. Bettinelli che lo ha pubblicato colle stampe di Padova l' an. 1786, il quale secondo scrittore singolarmente con molta eloquenza descrive i meriti del Petrarca verso ogni genere di letteratura.

„ ciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia, abban-
„ donato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo
„ soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quat-
„ tro anni intieri mi trattenni in Carpentras piccola città
„ vicina ad Avignone, e postale all' oriente, e in amen-
„ due queste città feci nella gramatica, nella dialettica e
„ nella rettorica que' progressi che l' età permettevami, e
„ che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano
„ essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o lettore. Indi pas-
„ sato allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia a Bo-
„ logna, quattro anni v' impiegai nella prima città, tre
„ nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto
„ civile. Molti dicevano ch' io mi sarei in esso non poco
„ avanzato, se proseguito l' avessi. Ma appena io mi tro-
„ vai abbandonato da' genitori, che in tutto l' abbandonai,
„ non perchè non piacessemi l' autorità delle leggi, ch' è
„ grandissima e piena di antichità romane, di cui mi di-
„ letto non poco; ma perchè l' iniquità degli uomini ne
„ ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere
„ una scienza di cui io non volea fare un infame esercizio,
„ e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure
„ lo avesse voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta igno-
„ ranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a ca-
„ sa, che con tal nome io chiamo l' esilio mio d' Avigno-
„ ne, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciul-
„ lezza „. Così parla il Petrarca de' primi suoi studi. L' ab.
de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 19) avverte giustamen-
te l' errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandi-
ni e di altri, che affermano avere il Petrarca avuto a suo
maestro in Pisa il monaco Barlaamo, cui egli non conob-
be che molti anni dopo. Ma io penso ch' ei non sia stato
più di essi felice nel dargli ivi a maestro Convennole, os-
sia Convenevole, da Prato, di cui poi dice che di nuovo
lo istruì in Carprentras. Filippo Villani, ch' è il solo tra
gli scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conserva-
to il nome di questo poeta, ci dice solo ch' egli fu mae-
stro non in Carpentras, ma in Avignone (*Mehus Vita
Ambr. camald. p.* 195); e nelle opere del Petrarca non
trovo parola onde raccogliere che il fosse anche in Pisa, o
in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente

(*p.* 37) l'errore di quelli che in Montpellier han dato per maestri al Petrarca Cino da Pistoja e Giovanni d'Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino e Bartolommeo d'Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d'Italia, e Bartolommeo fu professore, per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato che anche Cino e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre ch'ei non avesse a maestro alcuno degli altri due professori, perciocchè essi erano interpreti del Diritto canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto civile, ma del canonico non fa mai motto; e io non trovo che il solo Domenico d'Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (*Mehus l. c. p.* 197). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studj, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio e di altri antichi scrittori di belle lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto ch'egli stesso racconta (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (*Mehus l. c. p.* 196). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto che suo figliuolo divenisse un solenne dottore, avendo saputo ch'egli in vece del Codice avea di continuo in mano oratori e poeti, entrogli un giorno in camera all'improvviso, e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presili con dispetto, gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, li die' sorridendo al figlio, e, tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta nel leggerli. L'ab. de Sade ci vorrebbe far credere (*p.* 44) che Petracco a tal fine venisse a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo che sembra indicarne la scena, com'è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Tenor di vita da lui condotta dopo la morte de' genitori.

XXI. Giunto a' 22 anni d'età, cioè l'an. 1326, il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'ab. de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua madre, poscia di Petracco suo padre che un anno dopo le tenne dietro (*p.* 53, 54). Io non so ov' egli abbia trovata l'epoca di queste morti. È bensì certo che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice che dopo la loro morte abbandonò gli studj legali: il che accadde appunto in quest' anno. Ma a me sembra più verisimile che Petracco morisse mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli, tornato allora in Avignone, assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi con cui formonne l'elogio ci parla in modo che parmi troppo evidente a persuadercene:

Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos
Vita, damus; gemitus et caetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Carm. l. 1, *ep.* 7.

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, s' ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studj, trovandosi in uno stato assai mediocre, o fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna che fu poi vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento che in tutto il tempo ch' ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via ecclesiastica; ma non pare ch' essi ne fosser molto solleciti; anzi all' abito chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. „ Tu ben ti ricordi „ scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto monaco certosino „ quanto noi fossimo allora ansiosamente

„ solleciti per la pulitezza de' nostri abiti ; qual fosse la
„ noja nel vestirci e nello spogliarci mattina e sera ; quale
„ il timore che i capegli non si scomponessero , e che dal
„ vento non venisser turbati e sconvolti ; e che i passeg-
„ gieri non ci urtassero , non ci macchiasser le vesti , non
„ ne sconciasser le pieghe . . . Che dirò io delle scarpe ?
„ Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli ? I miei
„ al certo mi sarebbon divenuti inutili , se finalmente non
„ avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi al-
„ trui , che di rovinarmi i nervi e gli articoli „ (*Variar. ep.* 28) . Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità , e la soverchia cura che prendevano nell' ornarsi . Con tali disposizioni non è maraviglia che il Petrarca avvenutosi in una donna , che a lui parve di non più veduta bellezza , ne avvampasse d' amore per modo , che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno , nè potè , per quanto si adoperasse , sopirla ed estinguerla .

XXII. Chi fosse la Laura amata dal Petrarca.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca , si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro . Alcuni , a' quali par che i poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico , pretesero che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza , e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata . Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino ai tempi dello stesso Petrarca , come veggiam da una lettera ch' egli scrisse a Jacopo Colonna vescovo di Lombes (*Famil. l.* 2, *ep.* 9) , il quale su ciò avea con lui scherzato . Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni . Alessandro Vellutello , che nel sec. XVI fu uno de' più accreditati comentatori del Petrarca , andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura ; ed avvenutosi , com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca , in Gabriello de Sade , questi volle persuadergli che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade , e ch' essa vivesse fra il 1360 e 'l 1370 ; ma il Vellutello veggendo che quest' epoca non combinava con ciò che nelle sue rime ne dice il Petrarca , non fece alcun conto di ciò che Gabriello diceagli . Ei si abboccò ancora con Aimaro d' Ancezunes signore di Cabrieres picciola terra circa cinque leghe lontana da Avignone , e nulla avendone raccolto al suo intento , si die' a ricercare i registri de' battesimi di quelle terre ; in un de' qua-

li trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau signore di Cabrieres, battezzata a' 4 di giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell'innamoramento del Petrarca. Un uomo che avea veduti ed esaminati i luoghi in cui l'amore di questo poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro da' quali potea sperare più accertate nosizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli scrittori ne seguirono l'opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta che l'an. 1533 si fece del sepolcro di Laura nella chiesa dei Francescani d'Avignone, nella cappella della famiglia de Sade (V. *Mém. de la Vie de Petr. t.* 1, *not. p.* 13, ec.), pensarono ch'ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l'ab. de Sade esaminando attentamente i documenti del suo archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (*Pièces justificativ.*), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone, e di Ermessenda di lui moglie; ch'ella era nata nel sobborgo d'Avignone verso il 1308, e che nel 1325 fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll'ab. de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria; ma il preghiamo a non insultarci, com'egli fa (*t.* 1, *préf. p.* 37), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gl'Italiani per risapere chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizia a tutti coloro da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l'aricivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, com'ei narra nella prefazione alla sua Vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell'ignoranza in cui sinora noi siamo stati? gl'Italiani che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L'ab. de Sade ci rimprovera che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all'evidenza*, quando essa *si scuopre di là dall'Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di

lui, che provasse con evidenza ciò ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gl' Italiani cedere a *un' evidenza* che ancor non v' era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so che siavi stato in Italia, che abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo tomo di queste Memorie, che il sig. Giuseppe Pelli, formando l' elogio del Petrarca nel primo tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta dall' ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall' Alpi*. Ma a me sembra che l' ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero che sanza ragione fa agl' Italiani. In un' opera, stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo tomo delle sue Memorie, non solo si torna a ripetere francamente che Laura fu figlia di Paolo de Sade (*Vies des Homm. et des Femm. ill. d' Ital. à Paris* 1767, *t.* 1, *p.* 148), ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori che l' ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le Memorie dell' ab. de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi autori?

XXIII. Carattere e veemenza del suo amore.

XXIII. Tale adunque fu l' oggetto del lungo amore e dei versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella chiesa di s. Chiara in Avignone a' 6 di aprile del 1327, come da varj passi dell' opere del Petrarca pruova evidentemente l' ab. de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (*Vita del Petr.*) seguito da altri; giorno in cui quell' anno cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (*son.* 3, 48) i quali si posson perciò e si debbono intendere non del giorno di venerdì, ma del giorno 6 d' aprile in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Divin Redentore (V. *Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 137). Molti scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor platonico, che altro oggetto non avesse che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano come di amore, di cui

il Petrarca non si occupasse che poetando (*). E io son ben lungi dal credere che o egli tentasse mai cosa che offender potesse l'onestà di Laura, o questa gli corrispondesse in modo che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l'amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione che ne agitava l'animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga, non dirò già le poesie, nelle quali potrebbe credersi ch' ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue Lettere e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell'animo suo. Egli è ben vero che il Petrarca medesimo si lusingava che il suo amore fosse innocente; e ch' esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll'animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo, ma unico ed onesto* (*t.* 1 *Op.*). Ma egli stesso poi è costretto a concedere che questa non era che una lusinga;

(*) L' opinione che puro fosse e virtuoso l' amor del Petrarca per la sua Laura, trovò seguaci anche mentr' ei vivea. Così raccogliamo da una opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV secolo, una in pergamena, l' altra in carta, conservansi in Milano presso l' eruditiss. sig. ab. d. Carlo de' marchesi Trivulzi, che di codici antichi e di ogni genere di bei monumenti, singolarmente de' bassi secoli, ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata: *Rosario odor di vita*, ed è divisa in 84 capi, dall' XI de' quali si scuopre che l' autore scrivea nel 1373, cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia, è ignoto; ma il costume ch' egli ha di citare alcuni autori domenicani, nominando l' Ordine a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere che dell' Ordine stesso fosse egli pure: e la purezza della lingua con cui egli scrive, benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci ch' ei fosse toscano. Or nel capo 82, intitolato *Luxuria*, dopo aver mostrato quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare se debbansi riprovare molti valenti uomini perchè furono amanti di qualche donna. E risponde che no, perciocchè l' amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: „ Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante „ spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti et Can„ zoni, che li fa; et ha dicto elli, che lei è stato cagione de tutto l' ho„ nore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei dic' egli, non sarei ingrato, „ s' io non manifestasse Lei, come la fatto a me, e non solamente in la vita, „ ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl' è stato più fedele che mai, et „ ali data tanta fama, che la sempre nominata, è non morirà mai. Et „ questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, et facte dire „ tante Messe et Orationi con tanta devotione, che s' ella fosse stata la più „ cattiva femina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, ben„ chè se raxona, che morì pure santa „. Così nel codice cartaceo, a cui è conforme l' altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l' ortografia. E vuolsi avvertire ch' è questo, per quanto io sappia, il sol monumento da cui raccolgasi che il Petrarca, dopo la morte di Laura, procurasse divotamente di suffragarne l' anima con limosine e con Messe;

e che il suo amore era ben lungi dall' essere così virtuoso, com' ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo de' suoi dialogi con s. Agostino, da lui scritti l'an. 1343, cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col santo, e a volergli provare l'innocenza del suo amore; ma all'udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti che ne seguivano, l'inquietudine, la turbazione, il trasporto, le veglie, la noja d'ogni cosa, confessa sinceramente ch'egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede ajuto ad uscirne. Deesi però confessare, a onor del Petrarca, ch' egli stesso non tardò molto a conoscere che la sua passione abbisognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedj. Ecco com' ei ne ragiona in una lettera scritta l' an. 1336 al p. Dionigi da Borgo s. Sepolcro agostiniano e professore nell' università di Parigi, da noi altrove già nominato. „ Io diceva a me stesso: oggi si compie il decimo anno, dacchè, abbandonati i fanciulleschi studj, partisti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi costumi è in questo frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto per potere ricordare sicuramente le passate procelle. Verrà forse un giorno in cui rammenterò le cose con quell' ordine stesso con cui sono avvenute, dicendo prima col tuo s. Agostino: io vuo' ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognose passioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di di fatica: io più non amo ciò che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l'amo ancora, ma l'amo con più modestia, con più contegno, sì; io amo ancora, quasi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e sospirando, e provo in me quel detto di Ovidio:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

„ Non è ancor passato il terz' anno, dacchè quella rea e perversa passione, che solo tutto mi occupava e mi regnava nel cuore, ha cominciato a sentire una nemica che la combatte; e già da gran tempo esse sono in guerra tra loro „. Quindi, dopo aver dette più altre cose su questo argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confessioni di s. Agostino, che da Dionigi avea ri-

cevuto, e che sempre portava seco, conchiude: „ Tu vedi
„ adunque, padre amantissimo, come io non voglia na-
„ sconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti
„ espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pen-
„ sieri, pe' quali prega Dio, di grazia, ch' essi una volta
„ si rendano stabili e fermi, e che, dopo essersi instabil-
„ mente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si vol-
„ gano finalmente a quello ch' è il solo, vero, stabile e
„ certo bene „ (*Famil. l.* 4, *ep.* 1).

XXIV. Viaggi del Petrarca.

XXIV. Fra i mezzi che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare per allontanarsi dall' oggetto cui gli pareva di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L' an. 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna che n' era stato eletto vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e di nobil famiglia romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l' altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la state, e parte dell' autunno, lo stesso vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell' amicizia del card. Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido protettor del Petrarca, e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo e più gradito all' erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio ch' ei lungamente descrive nelle sue Lettere (*ib. l,* 1, *ep.* 3, 4,). Partito da Avignone, l' an. 1333, andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi, entrato nelle Fiandre, vide Gand e Liegi; poscia in Alemagna, Aquisgrana e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il vescovo di Lombes. L' ab. de Sade dice che il Petrarca confessa che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (*t.* 1,

p. 206). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto ch'ei ci assicura di avere, singolarmente in Parigi, osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum ... singula cum nostris conferens ... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique*, ec. (*Famil. l.* 1, *ep.* 3). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar ch' ei fece che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (*ib.*). Soggiornava frattanto il pontef. Giovanni XXII in Avignone: e alcuni autori italiani, come il Muratori e Luigi Bandini nelle lor Vite del Petrarca, affermano che questo pontefice il fece suo segretario e lo adoperò in gravi affari. L'ab. de Sade il riprende con ragione d'errore (*t.* 1, *p.* 255); ma ei poteva aggiugnere che in tale errore non è caduto il Beccadelli ch'è il più esatto e il più giudizioso scrittore della Vita di questo poeta.

XXV. Altre circostanze della sua vita; notizie di un suo figlio.

XXV. Morto Giovanni l'an. 1334, ed eletto a succedergli il card. Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII, (*a*) il Petrarca cominciò in questa occasione a fare ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' pontefici, agl'imperadori e ad altri sovrani, e a rappresentar loro liberamente l'oppressione in cui giaceva l'Italia, per muoverli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi latini al nuovo pontefice, in cui introduce Roma che gli espone il compassionevole stato in cui si ritrova, e il prega a volerle rendere l'onore dell'apostolica sede (*l.* 1, *carm.* 2). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi pontefici. Io non parlerò qui nè del difender ch'ei fece presso il suddetto ponte-

(*a*) Io non reputo degno di seria confutazione lo scandaloso romanzo che Francesco Filelfo ebbe l'impudenza di pubblicare nel suo comento sulle Rime del Petrarca, stampato in Milano l'an. 1494; ove, comentando la canzone *Mai non vo' più cantar*, ec. descrive gli amori di Benedetto XII con Selvaggia pretesa sorella dello stesso Petrarca, fomentati dal comun fratello Gherardo. Se ne può vedere un cenno presso l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 67), il quale osserva che anche il Chausepié ha rigettata questa favola da altri autori protestanti troppo facilmente adottata.

fice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'an. 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma, nè del breve viaggio ch'egli intraprese l'anno seguente al Monte Ventoso, poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggera circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'ab. de Sade. A me basta d'accennarne le cose più acconce a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi ommettere un fallo in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio che nacquegli, e al quale die' il nome di Giovanni. L'ab. de Sade ne fissa la nascita ne' primi mesi del 1337 (*t.* 1, *p.* 313), osservando, a ragione, che fu scritta agli 8 di giugno del 1361 la lettera in cui Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice ch'ei non avea ancor compiuto il XXIV anno di età (*Senil. l. ep.* 2). Ei riflette ancora che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti gl'interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno ch'io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome che quello di suo giovane: *meus adolescens*; parole che potean essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso ab. de Sade non l'avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI il Breve, con cui questi non l'an. 1347, com'egli afferma (*t.* 2, *p.* 373), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9 di settembre del VII anno del suo pontificato, lo abilita, non ostante il difetto della sua nascita, ad entrare negli ordini sacri, e godere di qualunque beneficio ecclesiastico. In questo Breve che dall'ab. de Sade è stato pubblicato (*Pièces justific. p.* 49), egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro Fiorentino*, e nato *de soluto et soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto e a Moggio da Parma (*Famil. l.* 7, *ep. Variar. ep.* 20), a' quali aveane confidato a coltivare l'ingegno. Ma pare ch'egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l'an. 1361.

XXVI. Dopo altri viaggi si ritira in Valchiusa.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336, giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a

Capranica, ove passati alcuni giorni con Orso conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di febbrajo dell'anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell' amorevole accoglimento che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch' egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'antichità, che ancora l'adornano, ne partì, e dopo avere lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma di cui ardeva (*l.* 1, *carm.* 7), tornossene finalmente, nella state dello stesso an. 1337, in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco ch' egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest' anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch' egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno cha colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa (*a*) come il luogo in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll' innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue Lettere, ch' egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L' ab. de Sade reca più lettere del Petrarca (*t.* 1, *p.* 345) in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. „ Io soleva,
„ scrive egli a un suo amico (*Famil. l.* 8, *ep.* 3), ritirar-
„ mi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mi-
„ tigare fra quelle fresche ombre l'ardore di cui tu ben sai
„ che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che
„ gli stessi rimedj mi si volgevano a danno. Il fuoco ch' io
„ avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essen-

(*a*) Innanzi a una edizion del Petrarca, fatta nel sec. XV, e posseduta in Bergamo dal coltissimo cavaliere sig. Giuseppe Beltramelli, leggesi un epigramma di esso in lode di Valchiusa, che, non avendo io trovato stampato in alcun luogo ho voluto qui pubblicare. *Epi. Franc. P. de Valle Clausa, quae nunc dicitur Valle Chiusma non longe ab Avinione.*

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut nullis aptior ora meis:
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amena sinu.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempu
Et clausa cupio, te duce, Valle mori.

„ dovi in sì solitario deserto chi m' ajutasse ad estinguerlo,
„ faceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo, io an-
„ dava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad al-
„ cuni sembravan dolci, le valli e 'l cielo. Quindi ne ven-
„ nero le mie giovanili poesie volgari, delle quali ora pruo-
„ vo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime
„ a coloro i quali dallo stesso male sono compresi „. La vicinanza di Cavaillon, piccola città lontana due leghe da Valchiusa e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Gabassole che n' era vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l' ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 365), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella chiesa avesse il Petrarca un canonicato. „ Ben n' ebbe uno in Lombes, per opera probabilmente del vescovo Giacomo Colonna suo amico, e ne fa menzione egli stesso in una delle sue lettere (*Fam. l.* 4, *ep.* 6) „. Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa città ei si valse, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella corte il monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la lingua greca.

XXVII. Il suo poema dell' Africa lo rende celebre.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime, ma molte ancora delle sue Lettere così in versi come in prosa latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita solitaria e della Pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc' anzi citata. Ma ivi singolarmente, l' an. 1339, ei diede principio al suo poema dell' Africa, che finì poscia più anni dopo. Un poema a quell' età era una cosa sì rara, che dovea destare ammirazione verso l' autore in chiunque udivane il nome, e lo stile in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall' eleganza del secol d' Augusto, era però allora il più colto e il più sublime che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta che piccola parte, e appena furon vedute le altre latine poesie da lui composte, egli divenne l' oggetto dell' universal maraviglia, e

per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo s. Sepolcro andato frattanto a Napoli, fece conoscere al re Roberto il nome e l'opere del Petrarca; e questo gran principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente che della protezione de' dotti, gli scrisse una letttera in cui inviavagli l'epitafio da se composto per Clemenza sua nipote reina di Francia, allor morta, come raccogliam dalla lettera che in risposta gli scrisse il Petrarca (*Famil. l.* 4, *ep.* 3). Ma questo non era che un saggio degli onori che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l'uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' poeti, che salissero a maggior fama; uso antico fra i Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (*t.* 2, *p.* 52, 66), e poscia nella decadenza degli studj venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l' ab. du Resnel in una sua erudita dissertazione (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 10) in cui afferma che i giuochi capitolini cessarono al tempo di Teodosio, di cui ne abbiam noi pure trattato a suo luogo (*t.* 2, *p.* 286, ec.). L' ab. de Sade, al contrario, sostiene (*Mém. de Petr. t.* 2, *not. p.* 10) che, comunque i giuochi capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l' uso di coronare in essi i poeti, e che non si trova menzione di poeta alcuno coronato nel II e nel III secolo. Ma noi abbiamo altrove provato, col testimonio di un' antica Iscrizione (*l. c. p.* 99), che l' an. 106 Pudente giovin poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poichè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (*ib. p.* 286, ec.), che l' an. 283 celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese e sfide di molti poeti, egli è troppo probabile che l' uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell' impero romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun poeta. Al primo risorgimento delle scienze e dell' arti nel sec. XIII, si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia; e noi ne abbiam veduto nel IV tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la

corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l' altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studj e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe che ad accendere nel cuore del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura, e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di lauro? E nondimeno così confessa egli stesso, coll' amabile sua sincerità, ne' suoi dialogi con s. Agostino, nei quali introduce il santo che gli rimprovera cotal debolezza (*Op. t.* 1, *p.* 403). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studj, e facealo usar di ogni sforzo per giugnere a quell' onore a cui aspirava.

XXVIII. Suo solenne coronamento.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnerli improvvisamente, a' 23 di agosto del 1340, lettera dal senato romano, in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d' alloro, e poche ore appresso un' altra lettera di Roberto dei Bardi cancelliere dell' università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella città reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi città a ciò ch' egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al card. Colonna (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 428, ec.) per averne consiglio; e quindi, seguendo il parere da lui avuto e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame che il provasse degno di tant' onore, e a tal fine egli scelse il più dotto monarca che allora avesse il mondo, cioè Roberto re di Napoli, alla cui corte egli giunse ne' primi giorni di marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare quale accoglienza un sì grand' uomo vi ricevesse da un sì grande sovrano. I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell' animo di Roberto stima ed amor de' poeti e della poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò de-

siderio che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il re morisse prima di vederla compita. L'esame a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi d'ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona; e inoltre diedegli l'onorevole titolo di suo cappellano, che gli fu poi confermato dalla regina Giovanna (*Thomasin. Petrarch. rediv. p. 65*). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli; ma udite le ragioni per cui il Petrarca amava che ciò seguisse in Roma, approvolle, e destinò Giovanni Barili suo cortigiano, e valoroso poeta esso pure, ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia. Ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un'imboscata tesagli da' nemici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso conte di Anguillara, senator di Roma e amicissimo del Petrarca, destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell'anno cadeva negli 8 di aprile. Io non mi tratterrò in descrivere le circostanze con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popolo romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli signori di quella città, ricevette dalle mani di Orso, nel Campidoglio, la corona d'alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro che ne hanno scritta la Vita, e singolarmente presso l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 2, ec. *not. p.* 1, ec.). Solo è ad avvertire che una più lunga relezione che, sotto il nome di Sennuccio del Bene, poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l'an. 1549, è certamente supposta, come fin d'allor riconobbe l'arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto ab. de Sade, il quale dopo altri, ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (*Piéces justific: p.* 50, ec.). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa coronazione, che trovasi in un antico Diario romano pubblicato dal Muratori (*Script. rer. it. t.* 3, *pars* 2, *p.* 843): ,, In nelli MCCCXLI. fo laureato ,, Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Rober-

„ to, in presenza dello popolo de Roma, et foroli posta
„ una corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Ste-
„ phano (Colonna) in Sancto Apostolo diè a mangiare
„ ad esso et a tutti i laureati levatori „.

XXIX. Soggiorna in Parma, e poscia ritorna in Francia.

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest' anno e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori ed amici, che n' eran signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il suo poema dell' Africa; e narra egli stesso (*ep. ad poster.*) che a ripigliare l' interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco che, benchè posto sull' erta di un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliciosa veduta che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo poema, che in pochi giorni l' ebbe quasi compito. La protezione de' signori di Correggio fu probabilmente quella che gli ottenne la dignità d' arcidiacono nella chiesa di Parma. L' ab. de Sade afferma che ciò certamente avvenne in quest' anno (*t.* 2, *p.* 33). Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra ch' ei non sia troppo corrente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (*ib. p.* 298) che l' an. 1346, essendo morto Filippo Marini arcidiacono e canonico di Parma, Clemente VI diede l' arcidiaconato a Dino d' Urbino, e il canonicato al Petrarca ch' era bensì Arcidiacono, ma non canonico. Or se egli era arcidiacono fin dal 1341, come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l' anno 1346, e come poteva a lui surrogarsi Dino d' Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente arcidiacono? L' ab. de Sade, che ha esaminati i Registri pontificj d' Avignone, poteva rischiare un po' meglio questo punto di storia (*a*). Egli aggiugne

(*a*) Il ch. p. Affò nel discorso preliminare premesso al tomo II delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani* ha con molta esattezza, secondo il suo costume, corretti i non pochi nè piccioli errori commessi a questo luogo dall' ab. de Sade, ed ha prodotta la Bolla di Clemente VI, dell' anno 1346, dallo scrittor Francese sfigurata e travolta. In essa non si parla punto dell' arcidiaconato, ma si dice solo che conferisce al Petrarca

ancora (*ib. p.* 309), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma (*a*), ei fu costretto a tornarsene in Francia l'an. 1342. L'ab. de Sade dice che non si sa qual motivo a ciò l'astringesse (*ib. p.* 37); ma se egli avesse riflettuto a ciò ch' egli stesso narra non molto appresso (*ib. p.* 46), cioè ch' ei fu uno degli ambasciadori inviati dal senato e dal popol romano a complimentare il nuovo papa Clemente VI, eletto a' 7 di maggio di quest' anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova ch' egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa ambasciata il celebre Cola di Rienzi già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di quest' ambasciata fu il beneficio ecclesiastico del priorato di s. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa, che Clemente VI in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' ab. de Sade (*Pièces justific. p.* 54). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo vescovo di Lombes morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d'Italia. In quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 64, ec.), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo che entrò fra i Certosini. Il soggiorno d'Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch' ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l'ardente incendio. I Dialoghi con s. Agostino, da lui composti *nel*

il canonicato ivi vacante per la morte di Pietro Marini. Fu dunque nel 1346 che il Petrarca fu eletto canonico in Parma. Ei pruova poscia coll' autorità del card. Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che solo nel 1350 ei fu eletto arcidiacono della chiesa medesima.

(*a*) Dovette il Petrarca, mentre trattenevasi in Parma, o col proprio denaro, o per dono de' Correggeschi, acquistarvi una casa; perciocchè in Padova conservasi un documento in cui Francesco da Brossano erede del Petrarca, agli 11 di decembre del 1375, affitta una casa con orto e pozzo, che avea in Parma nella contrada di s. Stefano, e, come sembra, avuta a titolo della detta eredità, a un certo Jacopo del già Bussano cittadino parmigiano.

decimo sesto anno del suo amore (*Op. t.* 1 , *p.* 398) , cioè l'an. 1343 , ci fan conoscere quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci fra cui trovavasi stretto , e come , benchè cercasse di giustificare , come meglio poteva , il suo amore per Laura , era nondimeno costretto a conoscere e a confessare che la sua passione non era sì innocente , come a prima vista pareagli . A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta ch'ei fece , come ben congettura l'ab. de Sade (*l. c. p.* 139) , in quest'anno , in cui , probabilmente dalla donna medesima da cui avea avuto Giovanni , ebbe una figlia detta Francesca ch'egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano . Egli ci assicura (*ep. ad poster.*) che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore , ma perdette ancor la memoria e l'immagine di ogni azion disonesta ; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest'anno ch'era per lui il trentesimo nono di età , nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria , come hanno scritto moltissimi (V. *Mém. de Petr. t.* 3 , *p.* 455) , degni però di scusa , perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi , che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembriò , il quale assicurollo che così avea narrato suo padre grande amico del Petrarca .

XXX. Altri suoi viaggi ed azioni : morte di Laura .

XXX. Clemente VI avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca , e perciò essendo morto nel gennajo del 1343 , il re Roberto , egli inviollo in suo nome in quest'anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella corte ove regnava allora Giovanna , nipote di Roberto , in età di circa 18 anni . Ei trovò Napoli e la corte in uno stato troppo diverso da quello in cui l'avea lasciata l'an. 1341 (*Famil. l.* 5 , *ep.* 3) , per l'abuso che della loro autorità faceano quelli che co' lor consigli governavano la giovine reina . Ei nondimeno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest'an. 1343 , e allora partitone , sen venne dapprima a Parma , donde uscito ai 23 di febbrajo dell'anno seguente , cadde presso Reggio in una imboscata in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa caduta da cavallo , com'egli stesso descrive (*ib.*

ep. 10). Ritiratosi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d'onde, secodo l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 195), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345, venne prima a Parma, poscia a Verona (*ib. p.* 224). Io confesso che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo quai forti pruove ne arrechi l'ab. de Sade. La coronazione del principe Luigi di Spagna in re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (*De Vita solit. l.* 2, *sect.* 6, *c.* 3), accadde certamente nel novembre del 1344; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L'ab. de Sade si fonda singolarmente sull'egloga del Petrarca, intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all'occasione del partir ch'ei fece nel 1345 di Avignone (*ecl.* 8). Ma in quest'egloga egli dice che già da quattro lustri serviva il card. Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi*. Or il Petrarca solo nel 1330 avea conosciuto quel cardinale, come confessa lo stesso ab. de Sade; e perciò nel 1345 appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest'egloga alla partenza che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347, in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col card. Colonna, e che il Petrarca non partisse dall'Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI rividelo con piacere, e gli offrì l'onorevole impiego di segretario apostolico, ma egli nemico di ogni cosa che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte che lo stesso pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi, da noi altre volte accennata, che cominciò l'an. 1347, occupollo non poco. Il suo amore e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un eroe che dovea rompere i ferri fra cui giaceva avvinta, e richiamarla

all' antico splendore; e perciò egli scrisse in quest' occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tra le sue opere, altre si conservano manoscritte nella real biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell' errore in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della romana repubblica. Nel novembre dello stesso anno 1347, partito da Avignone, sen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là, al principio del 1348, a Verona ove egli avea il suo figlio Giovanni sotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di qua più probabilmente che non da Parma, come scrive l' ab. de Sade (*l. c. p.* 433), passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora e poscia fu sommamente onorato. Era questo il funestissimo anno dell' universal pestilenza che menò strage sì luttuosa in tutta l' Europa. Fra quelli che ne rimasero vittima, fu ancor Laura che morì a' 5 di aprile, e dopo aver fatto tre giorni innanzi il suo testamento pubblicato dall' ab. de Sade (*Piéc. justific. p.* 83), donna che, se crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunse una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la passione di cui egli per essa ardeva, cercava col suo esempio di sollevarne l' amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò ch' è certo, si è che si sono troppo ingannati coloro che facendone un assai diverso carattere ce l' hanno rappresentata come zitella non molto sollecita del suo decoro, e hanno scritto che Clemente VI cercasse d' indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' ab. de Sade evidentemente raccogliesi ch' ei non prese ad amarla, se non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la trista nuova a' 19 di maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testimonio, e un' altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole che pose in fronte al celebre suo codice di Virgilio, che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano; monumento di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti prefetti di quella biblioteca, e singolarmente dell' erudi-

tiss. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 377), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' ab. de Sade (*t.* 1, *not. p.* 50, ec.). Benchè esso si legga in molti scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo qui ommettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più esattamente di tutti, sullo stesso originale, dal sopraccitato Sassi: „ Laura „ propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata car- „ minibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum „ adolescentiae meae tempus anno Domini M. CCC. „ XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Clarae „ Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eo- „ dem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora pri- „ ma, anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux „ illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem „ heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras „ Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem mense „ Majo die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque „ pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est „ eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, „ ut de Africano ait Seneca, in Coelum, unde erat, re- „ diisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei me- „ moriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc „ potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut „ scilicet nihil esse deberet (quod) amplius mihi placeat „ in hac vita, et effracto majori laqueo, tempus esse de „ Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fuga- „ cissimae aetatis aestimatione commonear, quod praevia „ Dei gratia facile erit praeteriti temporis curas superva- „ cuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac vi- „ riliter cogitanti „.

XXXI. Altri viaggi del Petrarca, e suo soggiorno in Milano presso i Visconti.

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il card. Colonna suo gran protettore, che morì in Avignone a' 3 di luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell' anno e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 38, 48), il quale per altro avea già asserito (*t.* 3, *p.* 38) che il Petrarca non avea passato un anno intero in Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349 egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Man-

fredi Pio signor del luogo (*), poscia, al principio del 1350, a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga che aveano la signoria di quella città, e di là passò a Verona e a Padova ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di se fecegli avere un canonicato. Mentre egli era in questa città, riflettendo allo stato infelicissimo dell'Italia che priva della presenza del pontefice e dell'imperadore era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall'amore e dal zelo che per essa avea in cuore, scrisse, a' 24 di febbrajo di quest' an. 1350, una eloquentissima lettera (*Op. t.* 1, *p.* 590) all'imp. Carlo IV, esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali da cui giaceva oppressa, alla qual lettera rispose tosto l' imperadore, ma il Petrarca non ebbe la lettera che tre anni appresso, e replicogli con altra lettera stampata nell' edizion di Ginevra del 1601, ma di cui ha dato un lungo estratto l' abate de Sade (*t.* 3, *p.* 340). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all' occasione dell' anno santo che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici che il suo sapere aveagli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente, ricuperate le forze, ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimenti di una sincera pietà. In una lettera ch' egli scrisse 17 anni appresso al Boccaccio „ già da molti anni, gli dice (*Senil. l.* 8, „ *ep.* 1), ma più perfettamente dopo il giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza (della disonestà), che „ ora io l' odio infinitamente più che non l' amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa s' io

(*) Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349, come ha creduto l' ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348 a' 12 di settembre, come ci mostra la lapida sepolcrale pubblicata dal p. Maggi, e che tuttora leggesi in Carpi:

Milleque trecentis octo quadraginta Setembris
Bis luce sexta Maufredum duxit ad alta.

„ dico il vero, egli che, spesse volte da me pregato con „ lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi „ ha sollevato „. Tornato da Roma a Padova sul finir dell' anno vi trovò morto il suo protettore Jacopo da Carrara ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa città, ove egli strinse amicizia col celebre doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini riconoscendo di qual disordine lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le città di Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d' invitarlo ancora alla nascente loro università, gl' inviaron perciò a Padova il Boccaccio che gli recò a nome di quel Comune l' onorevolissima lettera altrove da noi mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi concittadini, ma cambiato poscia pensiero tornossene nel giugno di quest' anno medesimo 1351 in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella città d' Avignone ove si trattenne due anni e vi fu testimonio della morte di Clemente VI, accaduta a' 6 di decembre del 1352, e della elezione del card. Stefano Alberti che prese il nome d' Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era poeta, temeva che in conseguenza ei fosse ancor mago. E questa fu la cagione probabilmente per cui il Petrarca determinossi di tornare in Italia nel maggio del 1353, senza aver mai voluto presentarsi al nuovo pontefice. Ei venne a Milano con intenzion di passar oltre; ma Giovanni Visconti che n' era arcivescovo e signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch' ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la basilica di s. Ambrogio, poscia nel monastero di s. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell' onorarlo, e Giovanni volle ch'ei fosse ammesso fra quelli che formavano il suo consiglio di

Stato; e inviollo nel 1354 a Venezia al doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fra le due sempre gelose e sempre nimiche repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest' ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel decembre dell' anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' imp. Carlo IV, che sceso finalmente in Italia avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze che al vederlo gli fece, i discorsi ch' ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 379, ec.), e le premurose istanze con cui e in Mantova e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell' alta stima in cui egli avealo. Il Petrarca sperava che l' Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì che pochi mesi appresso l' imperadore, senza aver recato all' Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (*ib. p.* 411), rimproverandogli l' indolenza con cui abbandonava l' Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII. Suo ritiro presso la certosa di Garignano; suo tenor di vita in Milano.

XXXII. Io non so se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima in cui aveane l' autore. Perciocchè questo inviato a Praga l' an. 1356 da Galeazzo Visconti per distogliere l' imperadore dal pensiero, che diceasi aver conceputo, di scendere armato in Italia, singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto, non altrimente che in Mantova, con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l' imperadore a tutt' altro pensava che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma imperiale in cui gli si dava il titolo di conte palatino. Il Petrarca amava la

solitudine; e perciò scelse una villa lungi tre miglia dalla città, presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (*ib. p.* 447). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall'ab. de Sade (*ib.*), poichè mancano nell' edizione di Basilea. E io volentieri ne do qui un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de' costumi e dell' indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa d' uopo che io mi trattenga a dirne più oltre: „ Il tenore della mia vita, „ dic' egli, è sempre stato uniforme, dacchè col crescer „ degli anni si è in me estinto l' ardor giovanile, e quella „ funesta fiamma che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma „ che dich' io? Ella è anzi stata una celeste ruggiada che „ l' ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vec- „ chi a gran disonore della umanità sepolti nell' inconti- „ nenza?.... A somiglianza di uno stanco viaggiatore io „ raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il ter- „ mine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, „ e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo „ sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti „ i miei piaceri.... La mia sanità è si forte, sì robusto „ il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupa- „ zioni più serie, nè l' astinenza, nè i flagelli non potreb- „ bono domar del tutto questo ricalcitrante giumento a cui „ fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; „ senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è av- „ venuto. Spesso al finir dell' inverno mi fa d' uopo ripi- „ gliar l' armi; e anche al presente io combatto per la „ mia libertà.... Tutta la mia speranza si è che coll' ajuto „ di Gesù Cristo vincerò que' nimici che in gioventù tante „ volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento „ i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò „ ch' è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano „ da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità „ ch' è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora ecci- „ tare l' altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non

„ vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non
„ solamente il gran principe d' Italia (*Galeazzo Visconti*)
„ con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo po-
„ polo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama sen-
„ za conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro
„ esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato
„ e stimato. Ho già passata a Milano un' olimpiade, e co-
„ minciò l' ultimo anno d' un lustro ..... La bontà che
„ tutti qui hanno per me, mi stringe a Milano per modo
„ che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria e le mu-
„ ra, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abi-
„ to in un angolo assai rimoto dalla città verso ponente.
„ Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popo-
„ lo alla chiesa di s. Ambrogio, a cui son vicino: negli
„ altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o
„ che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a
„ vedere; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla
„ distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccol-
„ go dallo starmene presso questo gran santo. Egli mi con-
„ sola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori
„ dal Cielo, e mi risparmia non leggiera noja .... Quan-
„ do esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col sovra-
„ no, o per altro motivo di convenienza, il che accade di
„ raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un sempli-
„ ce piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con
„ chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamen-
„ to al mio cibo e al mio sonno, che voi ben sapete qual
„ è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e frà poco non ri-
„ marrà più che scemare. Io non istò a letto che per dor-
„ mire; purchè non sia infermo .... appena svegliato ne
„ balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo pas-
„ saggio segue di mezzà notte, trattone quando le notti
„ son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla na-
„ tura concedo solo ciò ch' ella vuole imperiosamente, e
„ ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollie-
„ vo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo
„ e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, for-
„ se perchè gli veggo rare volte; ma col parlare di un gior-
„ no compenso il silenzio di un anno .... Pel tempo di
„ state ho presa un' assai deliciosa casa di campagna presso

„ Milano, ove l'aria è purissima, e ove ora mi trovo.
„ Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono anco-
„ ra più libero e più lontano dalle noje della città. Nulla
„ mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pe-
„ sci, anatre e salvatici d'ogni genere. Havvi non lungi
„ una bella certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad
„ ogni ora del giorno quegl' innocenti piaceri che può of-
„ ferire la religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del
„ chiostro; que' buoni religiosi vi consentivano, e parean
„ anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stan-
„ ziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi
„ loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privile-
„ gio ad assai pochi concesso.... Voi volete sapere anco-
„ ra lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle vo-
„ ci che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pu-
„ ra verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso;
„ ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi
„ conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più
„ ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i deside-
„ rj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il
„ contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho brama-
„ to: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più mo-
„ derato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi
„ avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse pro-
„ durebbono in me l'effetto che han prodotto in altri (*)„.

(*) Della sincera e fervente pietà con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV del codice morelliano, in cui a lungo descrive il piacere che sente nel leggere i sacri libri e le opére de' ss. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi scrittori greci e latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola e a norma della sua vita. Meriterebbero di esser qui riferite ancora le prime due lettere del codice morelliano dal Petrarca scritte da Milano al priore de' ss. Apostoli. In esse, con quell' aurea sincerità che ce lo rende sì amabile descrive la somma premura ch' egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa, e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di concedere più del bisogno al corpo e alla natura.

XXXIII. Seguito della vita del Petrarca fino all'an. 1368.

XXXIII. Io spero che non sarà stato discaro a' miei lettori l' udir sinora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua villa, or in Milano, più anni, caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi n'ebbe il dominio; nè io dubito punto che alla fondazione che in questa città fece Galeazzo di una splendida università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni scrittori ci parlano di un' accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico scrittore. L' an. 1360 Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col re Giovanni uscito allora dalla cattività che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori che a un uom sì celebre si doveano, e, compito l' ufficio ingiuntogli, fece ritorno a Milano nel marzo dell'anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' imp. Carlo IV, con cui invitavalo alla sua corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornar in Italia per rimediare a' mali che la travagliavano. L' imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli, in quest' an. 1361, nato finalmente un figlio, degnossi di partecipargliene la nuova, e insieme gli inviò in dono una tazza d' oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse, e ch' è stata pubblicata dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 559). Era allora il Petrarca passato a Padova, mosso probabilmente e dalle truppe straniere che davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste che in quest' anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostanti i replicati inviti ch' egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI, nello stesso an. 1361, gli offrì l' impiego di segretario apostolico, già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera ch' egli scrisse

al card. di Taleirand (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), in cui dopo avergli detto ch' egli non potea a meno di non istupirsi che un papa , il quale erasi ostinato a crederlo mago , lo giudicasse ora degno di occupare tal carica , gli adduce poi le ragioni per cui non potea accettarla . Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal re di Francia Giovanni che , avendolo in altissima stima , desiderava di averlo alla sua corte . Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (*ib.ep.* 1). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare a Valchiusa , cui erano omai dieci anni , com' egli stesso dice (*ib. ep.* 2) , che avea abbandonata ; e già era perciò venuto da Padova a Milano . Ma le truppe armate che infestavano i passi , gliene fecer deporre il pensiero , e per questa ragion medesima ei non potè eseguire il disegno che avea formato di recarsi alla corte dell' imperator Carlo , che avealo premurosamente invitato , e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova . La peste che l' an. 1362, travagliò di nuovo l' Italia , il condusse , come a sicuro asilo , a Venezia , alla qual città più altre volte ei recossi negli anni seguenti , amato ed onorato da' più ragguardevoli personaggi , e singolarmente dal doge Lorenzo Celso che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia l' an. 1364 per le vittorie dalla repubblica riportate sopra i ribelli dell' Isola di Candia . Nella state , o nell' autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia , poichè Galeazzo , che vi faceva la sua ordinaria dimora , non sapea star lungamente da lui lontano . I Fiorentini frattanto , a' quali sembrava cosa poco alla lor città onorevole che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria , scrissero , l' an. 1365, al pontef. Urbano V, pregandolo a onorarlo di un canonicato o in Firenze , o in Fiesole . Ma il pontefice che stimava assai il Petrarca , e desiderava di averlo alla sua corte , diedegli in vece un canonicato in Carpentras ; benchè poscia , sparsasi in questo tempo medesimo la voce ch' ei fosse morto , dispose in favor d' altri non solo di questo canonicato , ma degli altri beneficj ancora di cui il Petrarca godeva . A questo pontefice scrisse l' anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (*Senil. l.* 7, *ep.* 1) , in cui con ammirabile libertà e con patetica

eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la sede apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l'ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' ottobre dell' anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un' altra non men lunga lettera (*ib. l.* 9, *ep.* 1) allo stesso pontefice, in cui con esso rallegrasi che finalmente abbia fatta risorger Roma e l' Italia tutta all' antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioja fu temperata al Petrarca dalla morte del picciol Francesco da Brossano suo nipote e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368, mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti, figlia di Galeazzo, con Leonello secondogenito del re d' Inghilterra.

XXXIV. Ultime sue azioni, e sua morte.

XXXIV. Urbano V frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo di cui avea sì alta stima. Più volte l' avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un pontefice che avea fissata di nuovo in Roma la cattedra di s. Pietro. Ma l' età avanzata, e le malattie a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio, sì tosto come avrebbe voluto. Finalmente l' an. 1370 determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (*t.* 2 *Op. p.* 1373), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a prova quale stima e qual amore avesser per lui i marchesi d' Este, fu costretto a tornarsene a Padova (*). Allora fu ch' ei ritirossi nella villa d' Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata che al presente appartiene alla illustre

(*) Nel secondo volume di Anecdoti, stampato in Roma nel 1774, oltre alla lettera del Petrarca, scritta al marchese Niccolò d' Este, per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (*p.* 198) la cortese risposta che il marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran principe pregiato ed amato.

e nobil famiglia de' conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano che, abbandonata di nuovo l'Italia, volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest'anno medesimo. Gregorio XI, eletto a succedergli, non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto che sopra ogni cosa bramava, di veder questo pontéfice venire a Roma; poichè ei nol fece che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passar tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta tra i Veneziani e Francesco da Carrara, e la condizione che a questo fu imposta, se volle da quelli ottener la pace, di mandar a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e giurar fedeltà alla repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un'altra volta a Venezia l'an. 1373, poichè il Carrarese desiderò ch' egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest'occasione ad arringare il senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com' era, dalle fatiche e dagli anni non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente in cui il tenne con più felice successo (*Chron. Tarvis. Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 751). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua villa d'Arquà, vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18 di luglio del 1374, nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, da epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa, nelle diversissime circostanze con cui da molti, anche antichi scrittori, si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi, oltre le Memorie dell' abate de Sade (*t.* 3, *p.* 798, ec.), la prefazione premessa dall' ab. Lazzeri alle Miscellanee da lui pubblicate (*t.* 1, *p.* 119). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa con cui ne furono celebrate

le esequie (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 213): „ Il detto
„ corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del
„ terreno di Padòva, dove ad honore fu il detto corpo a
„ seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Pa-
„ dova con il Vescovo et Abati e Preti, Monaci e Frati
„ et universalmente tutta la Ciereşia di Padova e Padova-
„ no distretto, e Cavàlieri, Dottori, e Scolari, ch' era
„ in Padova, andarono tutti ad honorar detto corpo, il
„ quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra
„ con panno d' oro e con un baldachino d' oro fodrato
„ d'armellino. La detta sbarra fu portata adl XVI. d'Ot-
„ tobre per sino alla Chiesa d' Arquà, e li vi fu fatto un
„ Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che
„ fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la
„ morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver
„ fatto molti libri, i nomi dei qnali sono questi qui di sot-
„ to scritti „. Io dubito che ove si legge *adì XVI. d'Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dottori*, poichè non mi sembra credibile che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (*ib. p.* 214) che v' intervennero ancora i vescovi di Vicenza, di Verona e di Treviso ed altri prelati, e che *poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove sino al presente si ritrova.*

XXXV. Carattere e pregi delle sue poesie italiane.

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo di cui non giova ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle che in altre parti di questo tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese, e cel dimostrano uno de' più rari uomini che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile e alle non ordinarie virtù di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onori letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar che fece, egli medesimo, la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su' pro-

prj falli. Ma lasciamo le morali virtù che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della poesia italiana ch'è il principale argomento di questo capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire poeta, e ben il diede a vedere l'avversione ch' egli ebbe fin da' primi anni agli studj legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' poeti. La poesia latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s' ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di poesia italiana. In fatti ei non parla giammai de' suoi versi volgari che come di scherzi giovanili, e confessa ch' egli era stato più volte tentato di gittarli alle fiamme sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l' averne una copia esatta e corretta (*Senil. l.* 5, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 4). Ei dice inoltre, che se avesse creduto che i suoi versi italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirli vie maggiormente, e di perfezionarne lo stile:

> S' io avessi creduto che sì care
> Fosser le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte l' avrei del sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare (*par.*2, *son.*252).

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere e nel correggere più e più volte le sue poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall' Ubaldini l' an. 1642, e poi aggiunti all' edizione del Muratori l' an. 1711, e a quella fatta in Padova dal Comino l' an. 1732, ne' quali si veggono le correzioni diverse che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere con cui egli l' andava cambiando, sinchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal poeta, guasto però, com' io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da' copisti ignoranti. Io non prenderò qui nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle poesie del Petrarca s' incontrino non rare volte fredde allusioni,

concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non havvi, a mio credere, uom di buon senso che per se stesso non vegga; e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi poeti italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare e di anotomizzare, per così dire, l'amore, e di seguir poetando l'ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l'Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi petrarchisti che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello ch'essi prendeano a loro guida non l'han seguito che ne' suoi errori e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di poesia italiana, ossia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime e prende più nobili oggetti a scopo delle sue rime (*a*), che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l'abbia di quell' animo e di quell' estro senza il quale niuno fu mai poeta, potrà seguirlo d'appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama a cui egli giunse. E vuolsi qui ancora riflettere a ciò che detto abbiamo parlando di Dante, cioè che tanto più maravigliosa si rende la eleganza, la grazia, l'energia da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l'ab. de Sade decide (*t.* 1, *p.* 154) che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte

(*a*) „ Se l'Italia, dice il sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music.* „ *ital. t.* 1, *p.* 183 *sec. ed.*) ebbe in Cino da Pistoja, in Guido Cavalcan„ti, e nel Petrarca i suoi Tibulli d'un genere più delicato, ella non eb„be mai, nè potè avere degli Alcei, de' Tirtei, dei Pindari, degli Epi„menide „: e segue coll' usata sua eloquenza adducendone le ragioni, cioè la corruzion de' costumi, che avea estinto ogni entusiasmo, l'esser considerata la poesia sol come ministra di piacere, non come strumento di morale, o di legislazione, ec. ec. Colla qual maniera di ragionare sembra ch' ei voglia persuaderci che la poesia italiana non fosse allora occupata che in cantar donne ed amori. Ma fu egli questo per avventura l'argomento che prese a trattare Dante? E puossi egli paragonare a Catullo, a Tibullo, ad Anacreonte? E le canzoni del Petrarca: *Italia mia* ec. e *Spirito gentile*, ec., e i sonetti *Fiamma del Ciel*, ec. e *L'avara Babilonia*, ec. ed altre sue poesie non possono esse proporsi a perfetto modello di sublime ed eroico stile? E questi son dunque gli autori che voglion sedere a scranna, e decidere che l'Italia non ebbe allora degli Alcei, de' Tirtei, ec.?

da m. de la Curne su que' poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest' opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' ab. de Sade l' affermare che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i passi che ne facciano pruova. Io credo però, che, se essi si producessero, si vedrebbe per avventura che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò che vi ha di men bello nelle sue rime, cioè que' raffinati concetti e quelle idee astratte, e que' sentimenti che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano (*a*). Tale è certamente il passo indicato dall'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 258), in cui il Petrarca ha imitato un cotal poeta di Valenza del secolo XIII, detto Messen Jordi, dicendo:

> Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
> Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
> E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
> Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio, *ec.*
>
> (*par.* 1, *son.* 103).

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di poesia. E possiamo però conchiudere che, se egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e nostro danno; e che meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' sonetti e in quelle canzoni che sono fra tutte le sue poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare ch' egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali (*b*). Che

(*a*) V. la nota seguente.

(*b*) L' eruditiss. spagnuolo d. Tommaso Sanchez che ci ha data di fresco una pregevol Raccolta di Poesie castigliane anteriori al secolo XVI, confessa sinceramente che a lui sembra che Messen Jordi sia stato di età posteriore al Petrarca, e che perciò si debba anzi dire che il Jordi tolse dal Petrarca que' versi. Le ragioni da lui addotte a prova del suo sentimento si posson veder compendiate in questo Giornale di Modena (*t. XXIV*, *p.* 267, ec.). Questi argomenti però non sembrano al ch. ab. Andres abbastanza valevoli per distruggere l' antica opinione (*Dell' Orig. e Progr. di ogni Letter. t.* 1, *p.* 320, ec.). Nè io entrerò all' esame di questo punto, poichè a me poco importa che il Petrarca abbia, o non abbia copiati quei versi. Anzi concederò, se vuolsi, ch' ei gli abbia copiati. Ma che perciò? Dunque perchè in un sì copioso Canzoniere, quale è quel del Petrarca, trovasi un sonetto, o, dicasi ancora, trovansene sei, otto, o dodici, pe' quali ha imitati i Provenzali, ci si vorrà rappresentare questo insigne poeta come debitore ad essi di tutte quasi le sue glorie, egli che nel-

direm noi finalmente della infinita turba de' comentatori del Petrarca? Grande sventura de' più eleganti poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati e contraffatti da nojosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt'altro che poeti, voglion giudicare delle bellezze poetiche non altrimente, che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri ch'essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenerne per poco d'ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l'abbia sofferta; perciocchè fra due, o tre giudiziosi comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l'entrarvi più addentro (*a*).

la massima parte delle sue poesie tanto è superiore a tutti insieme i Provenzali, che questi non posson certo osare di venirgli al confronto? L'ab. de Sade ci minacciava che nell' opera di m. la Carne de Sainte-Palaye noi avremmo veduti indicati i gran furti che il Petrarca fatti avea ai Provenzali, e noi stavamo con timore aspettando questo severo e inesorabil giudizio. Quell' opera, ossia il compendio di essa fatto da m. Millot, ha poi veduta la luce. Ma io vi ho cercato invano il minacciato esame; anzi veggo che nella prefazione si dice (*t.* 1, *p. LXXIV*) che il „ Petrarca ecclissò talmen- „ te i Provenzali, che il lor nome, la lor lingua, le lor poesie si dile- „ guarono quasi del tutto agli occhi dell' Europa „. Sembra poi al sig. ab. Andres, ch' io sia stato *alquanto duro co' Provenzali*, quando ho detto che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno. Ma mi compiaccio ch' egli stesso abbia poi cambiato parere; perciocchè nel t. 2 della sua dottissima opera sopraccitata, ei così definisce le poesie provenzali (*p.* 50): „ Pochi pensieri volti e rivolti in mille foggie „ diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, nojosa mo- „ notonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e sten- „ tate, sono le doti che generalmente accompagnano le provenzali poesie „. Dopo il qual giudizio io mi lusingo ch' ei non troverà troppo severo quello che io ne ho portato, dicendo che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno.

(*a*) Presso il sig. ab Domenico Ongaro, più volte da me lodato, conservasi un codice cartaceo scritto verso la metà del secolo XV, in cui, oltre più altre cose, contiensi una nuova opera poetica che vorrebbe attribuirsi al Petrarca, e innanzi alla quale perciò vedesi scritto: *D. Franciscus Petrarcha*. E più chiaramente al fine: *Finita est passio et Oratio Beatae Virginis Marie, quam fecit et compilavit Dominus Franciscus Petrarcha Doctor et Poeta Florentinus, cujus anima requiescat in pace*. Sono undici capitoli in terza rima, nei quali ragionasi del dolor della Vergine a piè della croce; ma lo stile è sì lontano da quel del Petrarca, che anche un mediocre conoscitore non se ne lascerebbe ingannare.

XXXVI. Sue Lettere.

XXXVI. Dell' altre opere del Petrarca non è qui luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a storia e a filosofia morale, delle sue Invettive contro di un Medico, e del suo Itinerario di Terra Santa. Delle poesie latine direm nel capo seguente. Qui aggiugnerem solamente che, oltre qualche altro opuscolo latino, come l' Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole e di non molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa più volte da noi osservata amabile sincerità con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l' intenderne il senso. E inoltre nelle biblioteche di Firenze, in quella del re di Francia e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che veggansi l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 240, ec.) e l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *préf. p.* 69, ec.) (*a*). E io mi maraviglio che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno che avessero continuato a dormir nella polvere fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand' uomo che spargerebbe lume sì grande sulla storia del secolo XIV.

XXXVII. Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero dei poeti.

XXXVII. La fama a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l' amicizia di tutti coloro che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pur sembrar poeti, e non avendo nè il talento nè lo studio che ad esserlo son necessarj, a lui ri-

(*a*) Delle Lettere inedite del Petrarca, che si conservano nella Laurenziana, ci ha date diligenti ed esatte notizie il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 579, 624, ec.; *t.* 3, *p.* 723, ec.; 737, ec.).

correvano perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch'essi la fama d'illustri poeti. E piacevole è a leggersi ciò ch' egli scrive su questo argomento al Boccaccio: „ Tu ben conosci, dic'egli (*Senil. l.* 5, *ep.* 3),
„ costoro che campan su' versi, e questi ancora non loro,
„ il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini
„ di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza
„ grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le cor-
„ ti e i palazzi de' gran signori, ignudi per loro medesi-
„ mi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande
„ energia le più eleganti poesie or di uno or di un altro,
„ singolarmente in lingua italiana, si procaccian da quelli
„ favore, denari, vesti, e doni d'ogni altra sorta. Questi
„ stromenti del lor guadagno or ad altri li chieggono, or
„ agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere,
„ o li comprano con denaro, se ciò richiede l'ingordigia,
„ o la povertà del venditore; come avea già detto ancor
„ Giovenale:

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

„ Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad impor-
„ tunarmi colle lor preghiere! E così faranno, iò credo,
„ con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi
„ meno molesti, o perchè sanno che ad altri studj or sono
„ intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè
„ non si avvezzino a darmi noja, dò loro un'aperta nega-
„ tiva, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta pe-
„ rò, singolarmente quando conosco la povertà e la mo-
„ destia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro
„ qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poi-
„ chè ciò che a me non costa che assai breve fatica, reca
„ talora ad essi non picciol vantaggio. E sonovi stati al-
„ cuni che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e
„ avendo ottenuto ciò che bramavano, son poi tornati
„ messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi
„ che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di pover-
„ tà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea
„ proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la
„ chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosi-
„ na; ma poscia, vinto dalla gran noja, ho cambiato pen-
„ siero „. Così fin d'allora avveniva ciò che forse avvie-

ne anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d' esser creduti valorosi poeti, finchè trovano chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono inseriti nel catalogo de' poeti del secolo di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari poeti di questa età. Ma noi, dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dir di quelli che a lui uniti in amicizia coltivarono essi pure, seguendone l' esempio, la poesia italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. Notizie di Giovanni Boccaccio; questioni intorno alla sua nascita.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale, benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v' ebbe cosa sì occulta ed interna ch' essi a vicenda non si comunicassero. Fra i molti scrittori che ne han tessuta la Vita, fra i moderni sono i più esatti, il signor Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. par.* 1) e il co. Giammaria Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1315, ec.), i quali accennano ancora le più antiche Vite che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti ed altri scrittori di que' tempi. Noi, secondo il nostro costume, accenneremo in breve ciò ch' è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò che ancor abbisogna di essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d' aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonaiuto, e fu originario di Certaldo castello del territorio fiorentino venti miglia lungi dalla città, e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (*De Nominib. Montium*, ec.), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum .... sedes et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*. Le quali parole ci mostrano chiaramente che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze e vi ottennero la cittadinanza. Che se il Boccaccio nella iscrizion che com-

pose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (*l.c.p.*9) che sì, e aggiugne che l'ab. Antonmaria Salvini ha scoperto ch' ei nacque in detta città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avessi prodotti i monumenti su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 12) che Boccaccio, padre di Giovanni, trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n' ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d' Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, qui però se ne scosta, e afferma che la più comune opinione è che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovane parigina: *Boccatius ..... dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam parisinam, quam, prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes* (*ep. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 265). Aggiungasi che, come il Manni medesimo riferisce (*l. c. p.* 14), dicesi che monsig. Giuseppe Maria Suares, vescovo di Vaison, nell' archivio pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far cherico, non ostante che fosse nato d' illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi che, come pruova il Manni (*l. c. p.* 12), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che, ciò non ostante, ei non

fosse molto agiato de' beni di fortuna ; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Mannetti (V. *l.* 1, *c.* 4, *n.* 9), e quella ancora più autorevole del Villani , ma assai più quella del Petrarca che a lui scrivendo fa menzione della povertà in cui ritrovavasi (*Senil. l.* 1, *ep.* 4), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50 fiorini d' oro , affinchè potesse comprarsi una veste da camera , di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d' inverno . L' anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313, perciocchè il Petrarca nato , come si è detto , l' anno 1304, scrivendogli , così gli dice : *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (*Senil. l.* 8, *ep.* 1) .

XXXIX. Sua educazione , e suoi primi studj .

XXXIX. Nei fanciulleschi suoi anni , applicato Giovanni a' primi elementi gramaticali in Firenze , sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso poeta Zanobi da Strada , diede sin d' allora luminose pruove d' ingegno , che presagivano i più felici successi . Ma Boccaccio che formar voleva un industrioso mercante , non un gentile poeta , trattolo dopo pochi anni dalla scuola , il rivolse al traffico : e come dice il Villani , mandollo in giro per diverse provincie , per addestrarlo alla mercanzia . Fra questi viaggi Giovanni , giunto all' età di 28 anni , fu per lo stesso motivo mandato a Napoli ; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio , tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico , che a questo studio sopra ogni altro si volse , talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione si grande alle lettere , gli permise per ultimo di applicarvisi interamente ; ma volle insieme che prima egli apprendesse il Diritto canonico . Così il Villani , e similmente Domenico d' Arezzo , il quale solo non parla punto dello studio dei Canoni . È certo ch' ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza , poichè egli stesso ci narra (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10) che , dopo aver per sei anni gittato il tempo nell' esercizio della mercatura , suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere , volle ch' egli intraprendesse lo studio de' Canoni , *ed io ,* dice , *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio* . Questo celebre professore , dalla maggior parte degli scrittori della Vita del

Boccaccio, vuolsi che fosse Cino da Pistoja, e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso giureconsulto, data alla luce dal Doni (*Prose antiche del Bocc.* ec.). Ma questa opinione è stata, con ragioni a mio parere fortissime, confutata dopo altri dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1320, *nota* 37), il quale mostra e che il Boccaccio non potè avere a suo maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì che Cino fu professore di leggi civili, ma che il fosse ancora di Canoni non ve n' ha indicio. Anzi il disprezzo con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade ch'ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò che abbiam detto parlando di questo celebre giureconsulto, e della lettera che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente che Giovanni non potè averlo a maestro. Ma chiunque fosse il celebre professore la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti ai poetici studj; somigliante in ciò al Petrarca ch' ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne giureconsulto. Sembra che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studj che più gli piacessero; mi par difficile a credersi che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; perciocchè questi, come con sicuri monumenti ha provato il Manni (*l. c. p.* 21), non morì che nel 1348, e Giovanni aveva allora 35 anni di età, in cui non sembra probabile che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

XL. Abbraccia ogni genere di erudizione.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si restrinse talmente agli studj della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo maestro in astronomia (*De Geneal. Deor. l.* 1, *c.* 6; *l.* 2, *c.* 7) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l' onorevole elogio ch' ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studj alla sacra filosofia appartenenti* (*Corbaccio*). Ch' egli avesse a maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino e Paolo dall' Ab-

baco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1323, *nota* 55); e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso e lo chiama suo maestro (*Comm. in Dante t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1277). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua greca, e già abbiamo altrove veduto quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi scrittori latini e greci, e col leggere ed esaminare attentamente l' opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo uno de' più colti scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le opere mitologiche, geografiche e storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (*l.* 2, *c.* 6). I viaggi che in più provincie egli fece, o per l' ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni scrittori, citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1321), affermano ch' egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua greca; ma noi abbiam già veduto ch' ei l' apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l' amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare che quando il Petrarca andò a Napoli, nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti ch' egli allora conobbe, non fa alcuna menzione del Boccaccio, non può tenerci su questo punto dubbiosi assai. È certo però, che l' origine di questa amicizia non può differirsi oltre l' an. 1350, poichè il Petrarca in una lettera che gli scrisse, mentre andando a Roma pel giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam*

ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem.... fere Cristianum genus omne contraxit (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 266). E a me sembra probabile che questa fosse la prima occasione in cui essi si vedesser l'un l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1) che dal co. Mazzucchelli si cita come scritta dopo il 1348 (*l. c. p.* 1322, *nota* 49), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363; poichè in essa dice che correva allora il decimosesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia lor divenire l'anno 1351 in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera, da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro università. D'allora in poi frequenti furon le lettere fra i due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare, colla maggior diligenza che ci sia possibile, l'epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli ambasciate in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che sinora ne hanno trattato.

LXI. Ambasciate da lui sostenute; sua conversazione

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l'an. 1350, e citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 267), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae*. Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso che quest' ambasciata sia quella a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio, l'an. 1367 (V. *Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 700), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriae in littore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius Domino ejus avo, qui nunc praesidet* (*ap. Mehus l. c.*). Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta,

figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell' avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò accadesse prima del 1347; ed è probabile ch' egli appunto vi fosse quando fu inviato dai Fiorentini ambasciadori in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l' an. 1348 egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351, in cui era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu invitato da' Fiorentini loro ambasciadore a Lodovico marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia e ad abbassare il poter de' Visconti (*Ammirato l.* 10 *ad an.* 1352); e l' ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l' esito che si bramava. Quando si udì in Italia che l' imp. Carlo IV avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo VI, in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (*l. c. p.* 268). Esse sono segnate del mese d' aprile del 1353, la qual data se è esatta, convien correggere l' Ammirato che ne parla all' anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo che lo determinò a portarsi, l' an. 1359, a Milano ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 505). Il Boccaccio confessa che fra gli altri beneficj di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni con cui avealo esortato a distaccarsi dai temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (*ib. et Manni l. c. p.* 62). E veramente la vita che sinallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmen-

te, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fra le sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'an. 1362, all'occasione di un avvenimento che non otterrebbe fede de molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio che glie l'avea narrato ci scuopre insieme ciò che quegli aveagli scritto (*Senil. l.* 1, *ep.* 4) *Tu mi scrivi*, dic' egli, *che un certo Pietro sanese* (cioè il b. Pietro Petroni certosino (V. *Acta SS. maii t.* 7) morto a' 29 di maggio del 1361) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal p. Gioachimo Ciani certosino e sanese esso pure)..... *Due cose fra le altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia*. Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (*l. c. p.* 84, ec.) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 601, ec.), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch'egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesie e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato che non era già d'uopo di cessare interamente dagli studj dell'amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile ch'ei vestisse l'abito chericale (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1327, *nota* 88), e a questo tempo parimente appartiene verisimilmente ciò ch' ei narra di se medesimo (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10) cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri; ma che la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Altre ambasciate, e sua morte.

XLII. Da una lettera del Boccaccio, pubblicata dal Doni e poi dal can. Biscioni (*Prose antiche p.* 289, ec.), ricaviamo ch' egli invitato da Niccolò Acciajoli gran siniscalco del regno di Napoli, recossi a quella corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente che si sparse la voce che il Boccaccio erasi fatto certosino nella certosa di Napoli, come veggiam da un sonetto che compose Francò Sacchetti all' udire di cotal nuova (*Manni l. c. p.* 99). Ciò avvenne, per quanto io credo, l'an. 1363, poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), scritta a' 7. di settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere che avea provato ne' tre mesi che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L' ab. de Sade dice (*t.* 3, *p.* 625) che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu .... linquens Neapolim, et omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret*. Due anni appresso, il Boccaccio fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini alla corte d' Avignone affine di giustificarli presso il pontefice Urbano V che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L' abate Mehus ci ha dato il principio delle lettere (*Vita Ambr. camald. p.* 268) con cui egli fu accompagnato dalla repubblica, e abbiamo ancora una lettera che il Petrarca gli scrisse, quand' ei fu tornato da questo viaggio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), da cui raccogliamo che all' occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il co. Mazzucchelli crede (*l. c. p.* 1326, *nota* 79) che ciò debba differirsi all' ultima ambasciata che il Boccaccio sostenne nel 1367, e dice che l' ultima lettera del libro XIII delle Senili pruova che al fin di quell' anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc' anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova, non di Pavia, e il Boccaccio nell' ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L' an. 1367 era il Boccaccio in

Firenze uno degli ufficiali del magistrato della condotta degli stipendiarj (V. *Mazzucch. l. c. nota* 80) . Finalmente nel novembre dello stesso an. 1367 fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini allo stesso pontefice non già in Avignone , come dice il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1326) , ma a Roma , ove allora era Urbano , e questa è l' ambasciata medesima di cui all' an. 1368 parla l' Ammirato (*Stor. di Fir. l.* 13) . Questa fu l' ultima ambasciata di cui fu incaricato il Boccaccio , il quale nello stesso an. 1368 recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca ; ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia , come ricavasi da una lettera che il Boccaccio gli scrisse , pubblicata dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 724, ec.) . Ella però non fu l' ultima pruova ch' egli ebbe della stima in cui avealo la sua patria . Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d' istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante , il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell' ottobre del 1373 ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel poeta , intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni (*l.c.p.*100, ec.) . Questi ha ancor pubblicato e ampiamente illustrato il testamento che Giovanni fece l' anno 1374 (*p.* 109, ec.). Ei morì in Certaldo , ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studj a' 21 di decembre del 1375, poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca , e fu ivi onorevolmente sepolto .

XLIII. Ricerche sopra i suoi amori.

XLIII. Nell' ordinare , come meglio ho potuto , le principali epoche della vita del Boccaccio , non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta , perchè mi sembra più difficile , che comunemente non credesi , lo stabilire intorno ed essi cosa alcuna probabile non che certa . La comune opinione si è che il Boccaccio , quando in età giovanile fu a Napoli , s' innamorasse d' una donna a cui diè il nome di Fiammetta ; che questa fosse Maria figlia naturale del re Roberto , ch' essa , benchè maritata a nobile personaggio , corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta donna non conveniva . E che il Boccaccio amasse una donna a cui diè il nome di Fiammetta , ne abbiamo in pruova la lettera con cui egli le dedica la sua Teseide , che è segnata in Napoli a' 15 d' aprile

del 1341, mentre il Boccaccio contava 28 anni. Inoltre, nel principio del suo Filocopo, racconta che il re Roberto, *avanti che alla reale eccellentia pervenisse*, acceso d'amore per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* n'ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria; e aggiugne poscia ch' egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella chiesa di s. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l' innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggeri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo da noi poc' anzi citato, dice che il re Roberto s' invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d' Ameto, ov' egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Calaone, dice che ciò avvenne quando egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (*p.* 71 *ed. Giol.* 1558). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovine zitella che stava in corte, poichè il Boccaccio dice che il re *volendo di se e della giovane donna serbare l' onore*, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta, parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice ch' ella *due dubbi padri le diede nel nascimento* (*ib.*). Inoltre nell' opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta ch' era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte ... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (*Fiamm. p.* 23 *ed. Giol.*). Or egli è certo che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni

(*p.* 104). Nella Fiammetta e nel Filocopo l'innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio. Nel Ninfale d'Ameto al contrario, senza alcuna previa disposizione, l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (*p.* 73). Finalmente il Boccaccio, nella lettera già citata alla sua Fiammetta, si duole, che mentre egli ancor n'è acceso, ella abbia cambiato l'amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch'egli, benchè forse sia vero che in Napoli s'innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno che ci racconta dell'oggetto e del frutto dei suoi amori, abbia favellato non da storico, ma da poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo s'essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. È certo però, che molte fra le opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia, ch'egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome d'Olimpia in una sua egloga latina, come afferma egli stesso (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1326, *nota* 82). Alcuni scrittori moderni, citati dal co. Mazzucchelli (*ib.*), gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch'essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio che, conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi qui riferire ciò che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare come egli cercò di toglier il danno che colle sue opere temeva di potere recare all'altrui pietà ed innocenza: „ Sonci ancora, dic'egli (*Vite*
„ *d'ill. Fior. p.* 16), molte sue opere composte in vul-
„ gare sermone, alcuna in rima cantata in prosaica com-
„ posizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù
„ alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali
„ dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio,
„ ma non potè, come desiderava, la parola già detta al
„ petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso,
„ collo sua volontà spegnere „.

LXIV. Sue opere; e tra esse singolarmente il Decamerone.

XLIV. Moltissime sono le opere che del Boccaccio ci son rimaste nell' una non meno che nell' altra lingua, e in prosa non men che in verso. In prosa latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i 5 libri della Genealogia degli Dei, il libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi, ec., i 9 libri de' casi degli uomini e delle donne illustri, l' opera sulle celebri donne, e una lettera a f. Martino da Segni agostiniano, suo confessore, pubblicata dal p. Gandolfi (*De CC. Script. August. p.* 262). In poesia latina abbiam 16 per lo più lunghe egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera ora mentovata. Ma come nella prosa latina egli è ben lungi dall'eleganza degli antichi scrittori; così in queste ei non è al certo troppo felice poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In poesia italiana abbiamo la Teseide divisa in 12 libri in ottava rima, del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (*Comment. t.* 3, *p.* 148), l'amorosa Visione composta di 5 trionfi, il Filostrato e il Ninfale Fiesolano, poemi romanzeschi in ottava rima, e più altre poesie, altre delle quali sono stampate in diverse raccolte, altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1331) che il Boccaccio, dopo Dante e il Petrarca, sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera che questi gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 3). Ma qualunque fosse il giudizio che facea ei medesimo delle sue poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi maestri di poesia e de' poeti più valorosi ha omai deciso ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono, oltre il Comento di Dante, da noi accennato altrove, e la Vita dello stesso poeta, scritta per altro in aria più di romanzo che di storia, alcuni amorosi romanzi.

altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l' Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine, mista di prosa e di versi, e il Laberinto di Amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento novelle che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze, l' an. 1348, mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l' eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L' ab. de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (*t.* 3, *p.* 608). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l' ab. de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (*Stor. del Decam. par.* 2) che le novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri, o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo che quanto la poesia italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue novelle per l' eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l' eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano (*a*). E non è perciò a stupire se in-

(*a*) M. le Grand nella sua raccolta de *Fableaux et Contes du XII et du XIII siècle*, stampata in quattro tomi in Parigi nel 1779, *ec.* (*t.* 2, *p.* 288) accusa il Boccaccio poco men che di furto. „ Delle sue Cento Novelle, dic' egli, un gran numero le ha egli copiate degli antichi favolisti Francesi „. Osserva che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua e di quegli scrittori; confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l' inventore delle sue novelle; ma vorrebbe che egli almeno avesse dichiarato ciò che dovea a' Francesi: „ Quanto al Boccaccio, conchiude, che si era arricchito delle loro spoglie, e che loro dovea la celebrità della sua fama, io non so perdonargli questo ingrato silenzio „. Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d' ingratitudine. Dei quali delitti nondimeno io spero che ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro tribunale fuorchè a quello di m. le Grand.

numerabili edizioni se ne son fatte, e se non v' ha quasi lingua in cui esse non sieno state recate. Così non le avesse egli sparsi di racconti osceni e d' immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà, e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo che ne potea derivare (*a*). Di tutte quest' opere del

Questi si è presa la pena di indicare a tutte le favole o novelle francesi da lui pubblicate, quali siano quelle di cui ha fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa la pena di noverarle, e non ne ho trovate che quindici, o poco più. È egli dunque sì gran delitto, che fra cento novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da' novellisti francesi? Ci dica poscia m. le Grand. Come sa egli che quelle novelle le abbia tratte da' Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai c' istruisce dell' età a cui vivessero i suoi novellisti, e di molte novelle non si sa pure l' autore. Chi può dunque assicurarci che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e il copiasse? Ma diasi ancora che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli m. le Grand, che da essi e non da altri trasse le novelle il Boccaccio? Come sa egli che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico scrittor non francese? Il Boccaccio, dice m. le Grand, andò giovane a Parigi e studiò in quella università: dunque potè ivi aver notizia degli antichi novellisti francesi. Se questo scrittore avesse esaminate un po' meglio le cose che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all' autorità di moderni poco esatti scrittori, de' quali io non ho pur creduto necessario di dare un cenno, e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studj, ma per occuparsi nella mercatura. L' accusa dunque di m. le Grand non ha alcun fondamento; e se ne' tribunali letterarj avesser luogo le leggi dei tribunali civili, ei dovrebbe esser condannato a quelle pene che a' falsi accusatori son minacciate.

(*a*) Un bel documento a provare il dispiacere ch' ebbe il Boccaccio, dello scandalo dal suo Decamerone cagionato, mi ha trasmesso l' eruditiss. sig. ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell' università di Siena, tratto da un codice, il quale contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse, scritta da Certaldo a Maghinardo de' Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia, dopo aver cogli usati complimenti risposto a ciò ch' egli avea scritto, di non aver ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua: „ Sane quod inclitas mulieres tuas dome-
„ sticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fi-
„ dem tuam, ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia et adversan-
„ tia honestati, quot Veneris infaustae aculei, quot in scelus impellentia,
„ etiam si sint ferrea pectora, a quibus, et si non ad incestuosum actum
„ illustres impellentur feminae, et potissime quibus sacer pudor frontibus
„ insidet, subeunt tamen tacito passu estus illecebre, et impudicas animas
„ obscena concupiscentiae tabe non numquam inficiunt irritantque; quod
„ omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid mi-
„ nus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo
„ monitu precibusque, ne feceris. Sine illud juvenibus passionum se-
„ ctatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam mul-
„ tas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori domi-
„ narum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me
„ diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimarunt enim le-
„ gentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum homi-

Boccaccio, delle lettere da lui scritte, di altre opere che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il co. Mazzucchelli. A me basta di averne data quella breve idea che alla natura di questa mia storia si conviene.

XLV. Altri poeti: Antonio dal Beccaio.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri poeti che il Petrarca ebbe ad amici; e prima di uno che troppo si affrettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI mandato a Napoli, l'an. 1343, si sparse voce che ei fosse morto, come egli stesso racconta (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). Un poeta ferrarese, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compose una canzone in cui introduce le scienze e le arti a pianger la morte di sì grande uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggiosa idea del valor di questo poeta. Il Petrarca però risposegli con un sonetto (*par.* 1, *son.* 96) poco migliore della canzone. L'ab. de Sade afferma (*t.* 2, *p.* 181) ch'era già da gran tempo che i due poeti erano stretti a vicenda in commercio di poesia, e ne reca in pruova due sonetti dell' uno all' altro (*Giunta al Petr. p.* 367, 368 *ed. Fir.* 1748); poco felici amendue. Ma io non veggo onde si possa raccogliere ch' essi fossero scritti prima della mentovata canzone. Sembrano discordare gli scrittori nello stabilire di qual famiglia egli fosse. Il Zeno, in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a monsig. Fontanini (*p.* 21, ec.), rigetta l' opinion di coloro che il dicono figliuol di un beccaio, e detto perciò Antonio dal Beccaio; e dice ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e che esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363, e conservato presso i discendenti di questo poeta; che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo e Paolo, come si pruova dallo stromento d' investitura della villa

„ nem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relato-
„ rem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens di-
„ cat: juvenis scripsit, et majori coactus imperio „. Ove è a riflettere a queste ultime parole che ci additano ciò che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

Stiensa concedutagli da' marchesi d' Este l' an. 1363. Il Quadrio al contrario afferma (*Stor. della Poes. t. 2, p.* 174) che in un codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthaio (*). Ma forse questo è un error del copista, o forse come avverte il Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t. 2, p.* 326), non è che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Francesco Sacchetti scrittore contemporaneo, dicendo: „ Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo „ uomo quasi Poeta, e avea dell' uomo di Corte . . . essendo in Ravenna . . . entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta „ Dante . . . in quelli tempi che morì Papa Urbano V. „ (*novella* 121). Non parmi però, che il Sacchetti sia qui troppo esatto, perciocchè questo pontefice morì nel 1370, e Antonio era già morto nel 1363, come raccogliesi dalla stessa lettera in cui il Petrarca ragiona della canzone che quegli avea composta per lui creduto morto vent' anni addietro (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo, ma volubile ingegno. Il titolo di maestro, che gli veggiam dato, ci pruova ch' egli avea atteso ancora alle più nobili scienze, e si dice di fatto ch' egli era medico, filosofo e matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio, onde conoscere quanto in essa fosse versato; poichè un trattato del Tremuòto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune rime di Antonio in più raccolte, delle quali veggansi il Crescimbeni (*Commen. t.* 2, *par.* 2, *p.* 102) e il Quadrio (*l. c.*). Fra questi evvi un sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (*p.* 225. *ed. moden.* 1711), da cui questi sembra che traesse quel suo che comincia: *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto*. Ma forse, come avverte l' ab. de Sade (*l. c. p.* 182), il

(*) Antonio del Beccaio, o de' Beccaria, ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune rime; e un' opera di esso inedita, intitolata *Regulae singulares*, si conserva in un codice della libreria di s. Michel di Murano, scritta nel 1379, da cui ancor si raccoglie ch' ei fu al servigio dell' imp. Carlo IV (*Cat. MSS. s. Michael. Venet. p.* 115).

Petrarca volle solo correggere e migliorare il sonetto d'Antonio.

XLVI. Tommaso Caloria messinese.

XLVI. Non vi ha forse niuno tra quelli a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria messinese, che talvolta dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch'essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere come abbia su ciò il Mongitore potuto contraddire a se stesso nel medesimo articolo in cui di lui ci ragiona (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 256, 258). Perciocchè, dopo aver detto al principio di esso che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine dice ch'essi sonò diversi, e ne reca per argomento che alcune cose che dell'uno dice il Petrarca, convenir non possono all'altro. Ma egli è certo che nelle edizioni delle Lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt'altre persone, cioè al Delfino Umberto (*Famil. l.* 3, *ep*, 10), a Guido da Gonzaga signor di Mantova (*ib. ep.* 11), a un professor di Bologna (*ib. l.* 4, *ep.* 9, 10), cui l'ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede, ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d'Andrea, al card. Giovanni Colonna e al vescovo di Lombes di lui fratello (*Epist. de Laurea t.* 2 *Op. p.* 1251, ec.). Io credo pure che falsamente si sien credute indirizzate a Tommaso due altre lettere (*Famil. t. 6, ep.* 12, 13) in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo ch'egli era uomo non sol per sapere, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere, a lui indirizzate, altro non sono che vaghe declamazioni e precetti morali, talchè io dubito che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un supplemento, di cui valersi a far l'indirizzo di esse, quando nol trovavan nel codice, nè sapevano a chi fossero scritte. Quindi è seguito che il Mongitore tessendo l'elogio di Tommaso, ne ha narrate più cose che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeansi scritte, mancando questo, cadono a terra; come l'averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l'averlo consultato sul luogo in cui dovesse pren-

der la laurea, di che egli scrisse non già a Tommaso, ma al card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse quando ne udì la morte (*l.* 4, *ep.* 4), lo chiama giovine di rara indole, e che prometteva copiosissimo frutto, e dice ch' erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni che si occupavano ne' medesimi studj; ed è perciò probabile ch' essi si fossero conosciuti nell' università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra ch' ei fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l' avea richiesto (*ib. l.* 3, *ep.* 14), e in altra lettera (*ib. l.* 4, *ep.* 8) gli manda parte d' alcuni doni ch' egli avea ricevuti, scrivendogli che si lusinga ch' essi saranno opportuni; nè io so onde abbia tratto lo Squarciafico ciò ch' ei racconta nella Vita del Petrarca, cioè che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un' altra scritta poco prima del viaggio ch' ei fece alla corte del re Roberto, si conduole con lui il Petrarca (*l.* 1, *ep.* 1), che stando in Sicilia, paese nimico a quel principe, non possa andarne alla corte e godervi della protezione e della munificenza di quel sovrano; i diversi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto e versato in più generi di scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (*l.* 4, *ep.* 5). L' ab. de Sade racconta (*t.* 2, *p.* 24) ch' ei morì in Messina l' an. 1341, al ritorno d' un viaggio ch' egli avea fatto a Lombes per passarvi qualche tempo con quel vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito che molte lettere dal Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere come l' ab. de Sade che ha scoperto quest' errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (*Op. t.* 2, *p.* 1252) che essendo venuto a Roma per ricevervi la laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial tro-

vato già partito per Lombes. Or l'ab. de Sade, il quale avea già osservato (*t.* 1, *p.* 428) che le lettere in cui il Petrarca chiede consiglio se debba ricever la laurea in Roma, o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al card. Colonna, non ha egli avvertito che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore et consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al vescovo di Lombes, fratello del cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca? Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tommaso (*a*), e non parmi nemmeno che se ne possa con certezza fissar la morte all' an. 1341. È certo però, ch'essendo Tommaso coetaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un epigramma che abbiamo tra le sue lettere (*Famil. l.* 4, *ep.* 4):

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
  Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro:
  Abstulit haec eadem munus avara suum,
Florentemque nova juvenem virtute repente
  Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
  Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
  Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' poeti (*Tr. d' Amore c.* 4):

Vidi 'l buon Tomasso
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?

(*a*) Questo viaggio del Caloria a Lombes è stato riconosciuto per insussistente dallo stesso ab. de Sade nella sua apologia ms.

Alcuni scrittori, citati dal Mongitore, parlano di un volume di poesie latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso Mongitore aggiugne che alcune rime se ne leggono in un certo Rosario de' Poeti, pubblicato da Maurizio de' Gregori. Alcune rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell' Allacci, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83). Egli però osservandone il rozzo e barbaro stile, crede (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 78) che questi sia diverso dall' amico del Petrarca, e ch' ei vivesse a' tempi di Federigo II; il che pure è stato affermato dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 160, 180), dal Mongitore (*l. c. p.* 262) e da altri scrittori siciliani che fanno questo poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però, non parmi che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire che quelle rime fossero scritte nel sec. XIII, perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte quando la poesia italiana era, per così dire, ancor tra le fasce. Quindi se altro argomento non si produce in contrario, io penso che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' poeti, e che questi sia l' amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Marco Barbato, e Giovanni Barrili.

XLVII. Nel viaggio che l' an. 1341 fece il Petrarca a Napoli, si strinse in amicizia con due cortigiani del re Roberto, valorosi poeti amendue, e co' quali poscia egli ebbe commercio di lettere in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natio di Sulmona, ch' ei chiama sempre Barbato sulmonese, e Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (*Carm. l.* 2, *ep.* 16); e dice che quando era tra loro, pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma ch' egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d' alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi, l' an. 1343, andò a vedere le delicie di Baie e de' luoghi circonvicini (*Famil. l.* 5, *ep.* 4). Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazion del Petrarca in nome del re Roberto; ma abbiam veduto per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione, l' anno

1352, di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran siniscalco del regno Niccolò Acciajoli, con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (*Mém. de Petr. t. 3, p.* 218). Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare, ch' ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l' an. 1363, come raccogliam dalla lettera con cui il Petrarca ne piange la morte (*Senil. l.* 3, *ep.* 4), e in cui dice ch' egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l' elogio ch' ivi ne fa il Petrarca; dicendo che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l' unico piacere di Barbato, uomo nemico della gloria, della ostentazion; della invidia, di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina e di vasta memoria; e che dopo la morte del re Roberto egli avea abbandonata la corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma (*Bibl. napol.*) che un grosso volume manoscritto di Poesie, non so se italiane, o latine, se ne conserva nella libreria de' Minori osservanti in Sulmona.

XLVIII. Sennuccio dal Bene.

XLVIII. Tra i Fiorentini che goderono dell' amicizia del Petrarca, il più intrinseco e il più confidente, dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Sennuccio Bennucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt.ital.t.*2,*par.*2,*p.*808), ei fu fatto prigione e condannato con taglia di 4000 lire, l'an. 1301, da Carlo di Valois, quando questi da Bonifacio VIII fu inviato a Firenze per acchetar le discordie onde era sconvolta, benchè Sennuccio avesse prima accolto e trattato splendidamente più volte il medesimo Carlo in una sua villa. L' Ammirato (*Stor. fior. t.* 1, *p.* 331) e più altri scrittori fiorentini dicono che nell' an. 1326 ad istanza del pontef. Giovanni XXII fu richiamato a Firenze; e renduti gli furono i beni già confiscati. È certo però, che lungo tempo ancora dopo quell' anno egli era in Avignone, come raccogliesi da alcune poesie del Petrarca, dalle quali veggiamo ch' egli avea fatta confidenza a Sennuccio de' suoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come osserva l' ab. de Sade

(*t.* 2, *p.* 58), non siavi pruova di ciò che affermano molti, ch' ei fosse segretario di Stefano Colonna, o del card. Giovanni di lui figliuolo, è probabil però, ch' egli stesse presso loro in Avignone, e che ivi si strignesse in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermasi da un sonetto dello stesso Sennuccio, che leggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto ab. de Sade è stato inserito nelle sue Memorie (*ib. p.* 231). In qual anno morisse Sennuccio, non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò che afferma l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 32), ch' ei morisse nell' an. 1349. Alcune rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune raccolte degli antichi poeti; altre se ne conservano manoscritte in alcune biblioteche, di che veggasi il sopraccitato co. Mazzucchelli. Il Petrarca con un suo sonetto ne pianse la morte (*par.* 2, *son.* 19).

XLIX. Francesco degli Albizzi.

XLIX. Non solo amico, ma parente ancor del Petrarca, era Francesco o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarea (*Famil. l.* 7, *ep.* 11, 12), erasi l' an. 1354 trasferito in Avignone per godervi della compagnia del suo parente ed amico; nè io veggo su qual fondamento il Zilioli, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 340), abbia asserito ch' egli era stato cacciato da Firenze all' occasione delle guerre civili. È certo che quando, l' an. 1348, ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l' an. 1347 a Marsiglia per tragittarsi in Italia, colla speranza di rivedere il suo caro Petrarca prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc' anzi accennate, ci mostrano quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco ch' egli chiama suo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di sangue, e qual fosse il trasporto del suo dolore, quando udì che l' infelice giovane giunto a Savona, era ivi morto in età troppo immatura. Vuolsi dunque correggег l' errore del sopraddetto Zilioli, secondo il quale Francesco morì

in Avignone in corte del card. Colonna, di cui senza alcun fondamento il fa segretario. Io credo pure che abbiano errato coloro che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo poeta esso pure; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitori di Francesco (*Famil. l.* 7, *ep.* 18), ma del figlio non dice motto. Il Quadrio dice ch'ei fu amico di Dante (*t.* 2, *p.* 180). Ma come mai potè Francesco, morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima aetate*, come dice il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321? L'ab. de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio (*t.* 2, *p.* 435); ma egli ancora ha errato non leggermente (*ib. p.* 437), credendo che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi, pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (*p.* 165 *ed.* 1753), in cui dice:

> Ma prima che tu passi Lunigiana
> Ritroverai il Marchese Franceschino.

Il titolo di marchese non davasi allora che a' signori assoluti di qualche paese (*a*). Tale non era certamente Francesco; e io credo che que' versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, ch' erano fin d' allora signori di molte terre nella Lunigiana (*b*). Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d' Amore, annoverandoli tra' più illustri poeti (*c.* 4).

> Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
> Come ogn' uom vide.

Poche però sono le rime che di lui ci son pervenute, delle quali si può vedere un'esatta notizia presso il co. Mazzucchelli.

L. Abbiamo ancora una lettera in prosa (*Famil. l.* 7, *ep.* 18) e un' altra in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 14), scritte dal Petrarca a Lancellotto cavalier piacentino. La seconda altro non c' insegna se non che Lancellotto, benchè assai pregiasse i poeti e la poesia, erasi nondimeno

L. Lancellotto Anguissola.

(*a*) Anche questo errore è stato confessato dall' ab. de Sade nella sua apologia ms.

(*b*) Vivea anche a que' tempi un marchese Franceschino da Dallo, ucciso in battaglia l' an. 1313 (*Script. rer. ital. vol.* 10 *col.* 521), e parmi perciò ora più verisimile che di lui parli Sennuccio.

in certa occasione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l'an. 1348, come raccogliamo dalla risposta che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d'amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca, gli dice ch'esse eran anzi opportune ad accender vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell'antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche cronache di Piacenza ne fa l'eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 6, *p.* 259, 271, ec.), rammentando il valore con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l'an. 1336, e il trovarsi che ei fece, l'an. 1339, alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l'elogio che il medesimo scrittore ne ha tratto (*ib. p.* 346) dalla Continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all'agosto del 1359, la qual però, coll'autorità dell'iscrizion sepolcrale, egli pruova che avvenne nel 1 di settembre del 1364. „ Decessit; così ivi si dice, „ in Civitate Paduae D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles filius D. Riccardi, et fuit sepultus in Civitate Paduae in Domo Fratrum Praedicatorum cum maximo honore; ad cujus sepulturam fuerunt XII. Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum et Abbates et alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot et tanti Doctores et sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, et maxime Poexiae, in qua multum se delectabat, et multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa praeclara moralia et notabilia, et ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles, ec. „ In un codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1447 leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fra le altre un sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e

un sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (*Comm. t.* 3, *p.* 113), e ne fa menzione anche il Quadrio (*t.* 2, *p.* 157).

LI. Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.

LI. Molti altri poeti potrei qui annoverare, de' quali poichè trovasi qualche poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni e Quadrio, parla ancora il ch. Muratori (*Idea della perf. Poes. l.* 1, *c.* 3.). Ma basti l'aver detto de' più illustri, e aggiugniam qui solo il nome di due che si distinsero fra coloro che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni pistojese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un poema diviso in 13 capitoli in terza rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce, e con erudite note illustrato dal ch. dottor Lami (*Delic. Erudit. t.* 14). Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo poeta ch'ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoja, e che a questo poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli pero si mostra in esso non troppo colto poeta, e ben lontano dall'eleganza di colui di cui piange la morte. L'altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata, dopo altri, dal medesimo Lami, dopo il poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie che della vita di questo poeta sono state premesse all' edizione delle sue Novelle, fatta in Firenze l'an. 1724. Da esse raccogliesi ch' ei nacque in Firenze circa il 1335; che fu avuto in conto di uno de' più eleganti poeti del secol suo; che dai Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche e di diverse ambasciate; che godè dell' amicizia de' più dotti uomini e de' più possenti signori di quell' età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora ch' ei sostenne e in se medesimo e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne qui un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci ri-

mangono manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune rime, dopo la Bella Mano di Giusto dei Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258, e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai, ed esse perciò sono state annoverate tra' libri che fanno testo di lingua.

LII. Si parla per incidenza degli scrittori di novelle.

LII. E qui, poichè abbiam già fatta menzione delle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra i poetici, non sarà, io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri scrittori di novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo scrittor di novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l'eleganza, in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri scrittori ve ne ebbe più antichi. Fra le cento novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII, o al principio del XIV secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l'an. 1754, ove però non sembrami abbastanza provato (*p.* 14) ch' esse sieno scritte poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano. Dietro a questi scrittori, fu in questo secol medesimo quel ser Giovanni fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun' altra notizia fuorchè quella ch' ei ci ha lasciata nel sonetto premesso alle sue novelle, ch' è il seguente:

> Mille trecento con settant' otto anni
> Veri correvan, quando incominciato
> Fu questo libro scritto et ordinato,
> Come vedete per me Ser Giovanni;
> É in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
> Perchè un mio car Signor l' ha intitolato;
> Et è per nome Pecoron chiamato,
> Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
> Et io son capo di cotal brigata,
> Che vo belando come Pecorone

Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò Lettore
Che 'l Libro è fatto come è l' Autore.

Io non so comprendere come abbianvi potuto essere alcuni accennati nella prefazione al secondo tomo del Novelliere Italiano, che abbiano sospettato che questo ser Giovanni fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le novelle furono scritte trent' anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell' aurea semplicità e da quella non ricercata eleganza che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' poeti.

LIII. Poeti che trattarono argomenti storici.

LIII. Gli ultimi anni del sec. XIV ne contaron parecchi che invece di cantar solamente d' amore, presero più sublime argomento delle lor poesie. Tali furono alcuni che in versi vollero scriver la storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo; come Boezio di Rainaldo di Poppleto aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi martelliani, la Storia dell' Aquila sua patria, dal 1252 fino al 1362, e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri poemi, uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l' altro *della venuta del Re Carlo di Durazzo*, continuò la storia dell' Aquila dal 1363 in cui era morto Boezio, fino al 1382; i quali tre poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (*Antiq. ital. t. 6*) per le notizie che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza rima de' fatti di Arezzo dal 1310 fino al 1384, scritta da ser Gorello de' Sinigardi o de' Sighinardi d' Arezzo notajo che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (*Script. rer. ital. vol. 15, p. 809*); nella cui prefazione si posson leggere le poche notizie che questo poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel

Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli scrittori di storia sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III a Venezia, del qual poema, che conservasi manoscritto, ha dato un saggio il celebre Apostolo Zeno-(*Diss. voss. t.* 2, *p.* 41). Maggior lode, in ciò che appartiene a stile poetico, deesi ad Antonio Pucci, perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (*t*, 2, *p.* 551), egli fu uno de' primi che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un capitolo delle cose di Firenze, scritto l'an. 1373, e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre rime che se ne conservano manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 99). Nel qual genere di poesia si esercitaron in questo secol medesimo Adriano dei Rossi, Andrea Orgagna ed altri (*Quadr. l. c.*). Opera di più ampio argomento fu quella che intraprese il Pucci, volgendo in terza rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze, per opera del p. Ildefonso di S. Luigi carmelitano scalzo (*Deliz. degli erud. Tosc. t.* 3, ec.). Dalla prefazione che l'indefesso sig. Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest' impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall' accennato capitolo, l'an. 1373, e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. Scrittori di poesie di altri argomenti.

LIV. L'agricoltura ancora ebbe a questi tempi un poeta, cioè Paganino Bonafede bolognese che nel 1360 compose un poema sopra quest' arte intitolato *il Tesoro dei Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (*t.* 6, *p.* 70) un codice ms. che aveane il can. Amadei; ma il saggio ch' egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Fo-

ligno domenicano, poi vescovo della sua patria, e morto al concilio di Costanza l'an. 1416 (*Quetif et Echard. Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 758). In esso descrive l'autore, in terza rima, i quattro regni d'Amore, di Satana, de' vizj e delle virtù, a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dall'essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (*t.* 9, *p.* 262), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l'an. 1725. Questo autor medesimo ne rammenta un'altra opera in terza rima (*ib. p.* 41) intitolata *Cosmografia di Federigo da Foligno con varie istorie e viaggi*; la quale trovasi nella biblioteca del re di Francia. Ad argomento sacro si volse Jacopo Gradenigo nobile veneziano che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di storia, ed espose in 44 capitoli, in terza rima, i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella libreria che già fu d'Apostolo Zeno (*a*). Di lui, e delle luminose cariche che sostenne nella repubblica, parla colla usata sua esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 278, ec.), il quale a questa occasione ragiona ancora (*ib. p.* 291) di un altro poema, in terza rima, di un anonimo veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide, ossia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l'eruditissimo e da me altre volte nominato con lode co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione (*t.* 6, *p.* 429, ec.) di un altro codice che se ne ha nel monastero di s. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio, il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu veneziano. Finalmente in argomento sacro si esercitarono Neri di Landócio, che

(*a*) Jacopo Gradenigo scrisse ancora un ampio Comento sulla Commedia di Dante, che ms. in un codice in pergamena conservasi presso il signor card. Giuseppe Garampi. Il nome dell'autore vi è indicato in un acrostico formato in versi italiani.

in versi volgari descrisse la Vita di s. Caterina di Siena, di cui era stato segretario, la qual opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima santa (*t*. 1, *par*. 2), e il card. Luca Manzuoli fiorentino dell' Ordine degli Umiliati, che, per testimonianza del medesimo Gigli e di altri, scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo cardinale io ho parlato stesamente in altra mia opera (*Vetera Humiliat. Monum. t*. 1, *p*. 260, 290), ove ho ancora addotte le ragioni che mi persuadono ch' ei non sia l' autore di una traduzion di Lucano in ottava rima, come ha pensato il Quadrio (*t*. 6, *p*. 170), la qual però, secondo l' osservazione di Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Fontan. t*. 1, *p*. 285), è tutt' altro che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano (*a*).

LV. Donne lodate come valorose rimatrici.

LV. Anche la sopraddetta s. Caterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l' an. 1380, potrebbe aver luogo tra' coltivatori della poesia italiana, tra' quali in fatti l' ha annoverata il Quadrio (*t*. 2, *p*. 191), per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato, benchè anche alle lettere abbia ella recato vantaggio coll' eleganza, con cui sono scritte le sue opere in prosa, pubblicate dopo altri dal Gigli in quattro tomi. Alcune altre donne veggiam nominate che in questo secolo fatte esse pur poetesse o dall' amore, o dal desiderio di fama verseggiarono con

(*a*) A questi poeti sacri un altro ne aggiugnerò che da niuno, ch' io sappia, è stato finor conosciuto, benchè, a dir vero, non abbia gran diritto ad esser recato alla luce. Egli è f. Enselmino da Monte Belluna degli Eremitani di s. Agostino, di cui presso il ch. sig. Giacomo Biancani, professore di antichità nell' Istituto di Bologna, conservasi un codice cartaceo in folio, scritto, come mi sembra, nel XIV secolo. Esso comincia: *Incipit Oratio sive obsecratio ad postulandam lamentationem Beate Virginis Marie compilatum vulgariter a fratre Enselmino de Monte belluna Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini*. L' introduzione è in terza rima. Vien poscia il lamento della B. V. nello stesso metro diviso in più capi; e per ultimo la passione di Cristo in ottava rima.

qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica poetica; Lisabetta Trebbani ascolana moglie di Paolo Grisanti, e donna che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.* 132) che dicesi estratto dall' archivio del duomo d' Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi che inviasse un sonetto al Petrarca, pubblicato dal Tommasini (*Petr. rediv.*), a cui il poeta rispondesse con quello che comincia: *La gola e 'l sonno e 'l oziose piume* (V. *Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 189), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste donne il titolo di poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di scrittori e di poeti contemporanei. Una donna che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo che di alcuna di queste donne sinor nominate si faccia menzione da alcuno degli scrittori che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare che l' alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le rime amorose di Cino da Pistoja sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia che dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 176) e da altri dicesi esser Ricciarda de' Selvaggi, ma negli Elogi degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (*t.* 2, *elog.* 3). Or fra le rime di Cino abbiamo ancora un sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo sonetto come que' che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l' anno 1552, i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo dei moltiplici studj di Giovanna Bianchetti bolognese. Il co. Mazzucchelli le ha dato luogo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1126) tra gli scrittori italiani per alcune rime che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli elogi che fanno alcuni moderni scrittori. Io godo di

poter comprovare almeno in parte il loro detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo a cui ella visse. Nell' antica Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, si narra che quando l'imp. Carlo IV, l' an. 1345, entrò insieme coll' imperadrice sua moglie in Bologna „ con lei era in compagnia „ una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, „ e l' Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che „ fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San Donato, ed era „ vedova, fu moglie di Messer Buonsignor de' Buonsi- „ gnori da Bologna Dottor di Legge „ (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 436). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca latina della stessa città (*ib. p.* 170). Ma di ciò che gli accennati moderni scrittori affermano, ch'ella sapesse ancora il latino, il greco, il polacco, e che fosse versata nelle scienze filosofiche e legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Gran personaggi coltivatori della poesia: Buonaccorso da Montemagno.

LVI. Or dalle poetesse facendo ritorno a' poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine, il parlare di tutti quelli che potrebbono in questo capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null' altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de' versi, del che io non credo che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessario a dare una giusta idea dell' italiana letteratura, potendoci bastare il sapere che grandissimo fu a questa età il numero de' poeti che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la manìa di verseggiare, che anche tra i principi e signori italiani furon moltissimi che ci lasciarono lor poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (*t.* 2, *p.* 174), di Castruccio Castracani signor di Lucca (*ib. p.* 177), e di Arrigo di lui figliuolo (*ib. p.* 179), del co. Guicciardo

dei conti Guidi (*ib. p.* 180), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (*ib. p.* 188), di cui negli antichi Annali milanesi si dice (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 720) che era uomo ingegnoso e coltivatore delle scienze morali, e che da ogni parte radunava libri, di Astorre Manfredi signor di Faenza (*Quadr. l. c. p.* 192), di Lodovico degli Alidosi signore d' Imola (*ib. p.* 194); i nomi de' quali ci basti l' aver qui accennati a onor della poesia italiana. Ed io farò fine alla serie de' poeti di questo secolo, col dir brevemente di Bonaccorso da Montemagno che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti poeti del sec. XIV. Le poesie italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l' an. 1718 per opera del can. co. Giambattista Casotti (*). Questi vi ha premessa una prefazione erudita in cui raccoglie le poche notizie che si hanno di questo poeta, e avverte che le Rime sotto il nome di lui pubblicate, non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, avolo il primo vissuto verso la fine del sec. XIV, il secondo nipote circa la metà del seguente. Il primo fu confaloniero in Pistoja sua patria l' an. 1364, e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono che Venceslao imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto editore dimostra non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era imperadore, trovavasi, se pur ancor vivea, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio dell' Allemagna; il che nondimeno, come avverte l' eruditiss. ab. Zaccaria (*Bibl. Pistor. p.* 208), potrebbe spiegarsi dicendo che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso editore osserva che alcuni, quando tai Rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto che fosser supposte da quei

(*) Dopo l' edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno, fatta in Firenze nel 1718, un' altra più copiosa e meglio illustrata ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762, per opera del signor Vincenzo Benini.

medesimi che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè dal Varchi e dal Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i codici a penna, che se ne conservano in alcune biblioteche, e singolarmente nella riccardiana, bastano a provare l' insussistenza di tal sospetto.

LVII. Antonio da Tempo.

LVII. Chiudiam questo capo coll' accennare il nome di uno che, se non fu valoroso poeta, fu almeno il primo che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo giudice padovano, di cui abbiamo alle stampe un trattato latino intorno a' versi italiani intitolato *De Rithmis vulgaribus*, il quale si dice composto l'an. 1332. Il ch. Apostolo Zeno osserva (*Lettere t. 2, p.* 240) che in questo libro, qual si ha alle stampe, parlasi ancora dell' ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima d' ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme che in un codice a penna, ch' egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro codice che ne ha questa biblioteca estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato: perciocchè qui non si nomina distintamente nè l' autore, nè il personaggio a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all' uno nè all' altro non possono convenire. Ecco le prime parole della lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanae Civitatis filius*. Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempj di poesia, ch' ei reca in tutto questo trattato, non son presi che da' suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio, o nipote di quell' Antonio Tempo che è nominato nella Matricola de' Dottori del 1275, presso il Portenari (*Felic. di Pad. p.* 279), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle poesie del Petrarca.

CAPO III.

Poesia latina.

I. Benchè la poesia italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la poesia latina per modo che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natia ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso dei gravi danni che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d' alloro ad essa, e non alla poesia italiana, fu conceduta. Or sia che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all' amore, o sia che non si riputasser degni di premio se non que' versi ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della poesia latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su' versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell'altissima stima di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore, a lui e ad altri poeti a questa età accordato, moltiplicò grandemente gli amatori e i coltivatori della poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: „ Non è mai stato sì vero, dice il „ Petrarca in una sua lettera pubblicata dall' ab. de Sade „ (*t.* 3, *p.* 243), come al presente quel detto d' Orazio:

Scribimus indocti doctique poemata passim.

„ Egli è un tristo conforto l' aver compagni; e amerei „ meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali „ miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni „ giorno da ogni angolo dell' Italia mi piovon addosso „ de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Fran„ cia, dall' Allemagna, dall' Inghilterra, dalla Grecia... „ Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamen-

I. La poesia latina fu più onorata dell' italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori.

„ te fino entro alla corte romana! Ma in che credete voi
„ che si occupino i nostri giureconsulti e i medici? Più
„ non conoscono nè Giustiniano nè Esculapio. Sordi alle
„ voci de' litiganti e degl' infermi, non vogliono udir par-
„ lare che di Virgilio e d' Omero. Ma che dich' io? Gli
„ agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromen-
„ ti delle loro arti per trattenersi con Apolline e colle Mu-
„ se...... Io mi congratulo coll' Italia ch' ella ha pro-
„ dotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in
„ alto. Se non mi accieca l' amor della patria, io ne
„ veggo in Firenze, in Padova, in Sulmona, in Napo-
„ li, mentre in altro luogo veggo sol poetastri che stri-
„ sciano a terra. Temo di aver col mio esempio contribui-
„ to a tal follia. Si dice che l' alloro produce sogni veraci.
„ Ma temo che quello che io con troppa avidità ho rac-
„ colto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a
„ me e a molti altri, ec. „ Così egli prosiegue a descri-
vere il gran numero di coloro che lusingandosi di poter
giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a di-
spetto ancor delle Muse di divenir poeti. E certo molti sono
a questo secol coloro de' quali ci son pervenuti versi latini;
benchè pur sia a credere che assai più siano quelli le cui
poesie sono senza alcun nostro danno perite. Noi dobbiam
qui ragionare di quelli che per riguardo all' età a cui vis-
sero, furono i meno incolti, e di quelli a cui veggiamo
che furon profuse lodi ed onori sopra gli altri. Nè io per-
ciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de' loro ver-
si, ma sol di mostrare che anche in questa sorta di studj
l' Italia andò di gran lunga in questo secolo innanzi alle
straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci
poeti nè in numero nè in eleganza maggiori de' nostri.

II. Poesie di Dante e di Giovanni di Virgilio.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la poe-
sia italiana a quello splendore di cui non avea finallora go-
duto, fu il primo ancora che si accingesse a richiamare,
come meglio poteva, la poesia latina all' antica eleganza.
Due egloghe latine ne abbiamo (*Carm. ill. Poet. Flor.*
1719, *t.* 1, *p.* 115), stampate però con poca esattezza.
le quali, benchè sieno di gran lunga discoste dalla grazia
dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non
del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono

indirizzate a Giovanni di Virgilio poeta bolognese, da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti scrittori si riferisce, e più esattamente dal sig. Giuseppe Pelli (*Mem. della Vita di Dante p.* 102). Dello stesso Giovanni abbiamo ancora alcune egloghe latine (*Carm. ill. Poet. t.* 11, *p.* 365, ec.); in una delle quali esorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna; in un' altra con lui si lagna perchè coltiva la lingua italiana più che la latina (*V. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 230, 234). Un' altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch' egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa però egli è detto cesenate: *Magistri Johannis de Virgilio de Cesena*. Il che se voglia indicarci che egli era veramente natìo di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch' egli abitasse nella prima città, e ottenuta ne avesse la cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l'Orlandi (*Scritt. bologn. p.*148), lo annoveran tra' loro scrittori (*a*). Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale per testimonianza del Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 19), l'an. 1321 non avendo l'università di Bologna maestro di poesia, fu chiesto a tal fine dagli scolari al consiglio della città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano ed Ovidio*. Questo medesimo storico narra lo stesso, all'an. 1324 (*ib. p.* 59), di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa che una nuova conferma della cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Lovato padovano poeta e giureconsulto.

III. Nella Vita di Albertino Mussato, scritta da Secco Polentone, e pubblicata dal Muratori (*praef. ad Hist. Muss. vol.* 10, *Script. rer. ital.*), si nominano tre poeti latini che erano al tempo medesimo, cioè al principio del sec. XIV, in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, et Mussatum*,

(*a*) Il ch. sig. can. Bandini ha pubblicate nuovamente più corrette alcune poesie di Giovanni di Virgilio, e ci ha data notizia di più altre che si conservano ms. nella Laurenziana (*Cat. Cod. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 11, ec.).

qui delectarentur metris et amice versibus concertarent. Del primo di questi ci ha lasciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale, di lui parlando, dice (*Rer. Mem. l. 2, c. 3*) ch' egli sarebbe stato il primo fra quanti poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se non avesse unito allo siudio della poesia quel delle leggi. Racconta quindi che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico, accorso essendo nell' abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l'eloquenza, e chiedendo a' circostanti, mentr' ei partiva, chi fosse colui, seppe ch' egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l' Italia. Nelle edizioni dell' Opere del Petrarca, a questo passo, invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova legista e poeta. Ma l' ab. Mehus ha avvertito l' errore (*Vita Ambr. camald. p. 232*), e coll' autorità de' migliori codici l' ha emendato. Ma ove troverem noi sicure notizie intorno alla vita di questo poeta e giureconsulto? Appena si crederebbe, se non fosse sotto gli occhi d' ognuno, la diversità d' opinioni che v' ha intorno a lui tra gli scrittori padovani. Il Portenari citando lo Scardeone, dice (*Felic. di Pad. p. 267*) che fu dottore di legge, cavaliere, poeta ed avvocato; e che morì l' an. 1292 in Vicenza, mentre eravi podestà. Il Papadopoli (*Hist.Gymn.patav. t.2, p. 12*) lo dice morto solo l' an. 1399; e narra ch' egli co' pungenti suoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara signor di Padova, fu da lui esiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d' autorità l' an. 1254, perciocchè narra (*Fasti Gymn. patav. par. 1, p. 7*) ch' essendosi in quell' anno scoperto il sepolcro di un soldato, ei persuase a' suoi concittadini quello essere il cadavere di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumenro, compose egli stesso i versi che ancor vi si leggono. L' ab. de Sade riferisce (*Mém. de Petr. t. 3, p. 576*) l' iscrizione posta al sepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui si afferma ch' ei morì a' 7 di marzo del 1309. A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più veri-

simile, altro mezzo non v' ha che ricorrere a' monumenti più antichi e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde, secondo il frammento di un' antica Cronaca di Padova, pubblicata dal Muratori (*Script.rer.ital. vol.* 8, *p.* 461), l' an. 1283: ***inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduae cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani***. L' an. 1291, e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu podestà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio: ***MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiae, et fecit bonum regimen, et fecit pingi et scribi historias de Palatio*** (*ib. p.* 111). Quindi a me pare che convenga attenersi all' autorità dell' accennata iscrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch' ei non vivesse più oltre, me lo persuade il riflettere che nella Storia del Mussato, che comincia verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli che negli affari d' allora ebbero parte, di Lovato non si fa menzione. Solo il Mussato rammenta alcuni discorsi che intorno allo stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: ***Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum saepe in diversoriis cum sodalibus obversamur***, ec. La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell' opinione che questi non potesse morire mentre era podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa 40 anni prima del Mussato, e in tempo che questi non avea che 30 anni di età. Perciò debbonsi rigettar tra le favole le cose che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè questi non fu signore di Padova che 9 anni dopo la morte di Lovato. I versi ch' egli volle che si apponessero al suo sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo principe de' poeti. Lo stesso autore, dopo altri scrittori padovani, dice ch' egli avea composti alcuni trattati di poesia, e volte in versi leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che

queste opere più non si trovano. Di questo poeta il Fabricio ha fatti tre diversi scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 59), e reca l'elogio fattone dal Petrarca, poscia Lovato (*ib. t.* 4, *p.* 280) giureconsulto e poeta, a cui sull'autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (*ib. p.* 294), a cui pure attribuisce l'elogio formatone dal Petrarca, di cui accenna l'opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Bonatino Bergamasco. e Albertino Mussato.

IV. Più incerto ancora e più oscuro è ciò che appartiene al secondo dei tre mentovati poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli scrittori padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo ch'ei sia quel desso di cui parla il Petrarca ne' suoi versi latini, dicendo:

> Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
> Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
> Nomine reque bonum (*Carm. l.* 2, *ep.* 11).

Ei parla qui di poeta di patria bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d'alloro, e di lui dice che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il p. Calvi nomina (*Scena letter. di scritt. bergam. p.* 92) un certo Buono da Castiglione terra del bergamasco, e riferisce l'elogio che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare che di un poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d'alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con qual solennità conferito gli fosse l'onore del poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch'egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre poesie latine egli compose, elegie, lettere, egloghe, inni e due tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi

una non ordinaria facilità, a cui è probabile ch' ei dovesse principalmente l' onore della corona; ma alla facilità non è ugual l' eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però dei poeti dell' età precedenti; e forse cotai poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l' edizioni non ne fossero guaste e scorrette (*a*).

V. Apologia delle poesie fatta dallo stesso Albertino.

V. Albertino Mussato essendo poeta, era in amicizia congiunto cogli altri poeti della sua età, e con quelli singolarmente delle città e delle provincie vicine; anzi era in certo modo il difensor loro e de' loro studj. Un certo f. Giovannino da Mantova dell' Ordine de' Predicatori, per esaltare lo studio della teologia, avea in una sua predica depressi tutti gli altri; ma non avea fatto motto della poesia. I dottori e i professori delle altre scienze ne menarono gran rumore; e il Mussato prendeasi giuoco di loro, dicendo che il solo studio della poesia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biasimo. Di che avvertito f. Giovannino, si protestò che solo per dimenticanza avea ommesso di biasimare ancora la poesia, e scrisse al Mussato una lettera in cui combatteva ciò ch' egli avea asserito, cioè che la poesia fosse un' arte divina. Così questa lettera, come due risposte, una in prosa, l' altra in versi, che il Mussato le fece, sono stampate fra l' opere di questo poeta. Nel titolo della lettera di f. Giovannino gli si danno i titoli d' uomo dottissimo nella teologia e nella filosofia naturale e morale. Ma egli volle ancora mostrare, che, benchè biasimasse la poesia, pur sapeva fare de' versi, e perciò quattro ne premise alla mentovata sua lettera, per riguardo a' quali i padri Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali e amico delle Muse (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 511); ad acquistare il qual titolo, se bastano quattro versi quai sono quelli di f. Giovannino, appena vi sarà al mondo chi non abbia diritto a tale ami-

(*a*) Del Mussato fa ancor menzione Gilio Gregorio Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti del tempo suo; benchè ei con leggier cambiamento lo dica Alberto Museo. Ma che ei sia il medesimo, è manifesto anche da ciò che il Giraldi ne dice, cioè che le poesie ne erano oscene. Tali di fatto sono alcune tra quelle del Mussato; e alcune innoltre ne furono perciò ommesse, quando si pubblicarono, e due tra le altre che si leggono in un codice del sec. XV, presso il sig. d. Jacopo Morelli, che hanno per titolo: *Priapeia Musati Poetae Patavi*, e *Cunneia Domini Musati*.

cizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino scrivendo a Giovanni da Vigonza, uomo, come dice il Vergerio (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 168), celebre per dottrina non meno che per dignità sostenute, il quale con fama d'uomo incorrotto era stato lungamente occupato nei maneggi della repubblica, e in ambasciate a quasi tutti i sovrani del mondo; e che essendosi poi ridotto ad assai povero stato in vecchiezza, fu da Ubertino da Carrara con somma liberalità mantenuto e onorato. Or questi avea mostrato, e non senza ragione, di aver in orrore due poco modesti componimenti da Albertino scritti in lode di Priapo, i quali perciò sono stati ommessi nella raccolta delle sue poesie. Quindi il Mussato gli scrive una epistola in versi elegiaci (*ep.* 7), scusandosi e difendendosi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Benvenuto Campesano e Ferrero vicentino.

VI. Nelle poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro poeta a que' tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta et Scriba mirabilis* (*De Orig. Ber. p.* 16). Egli avea fatto un poema in lode di Can Grande della Scala, all'occasione dell'espugnar ch'ei fece Vicenza, e in essa avea insultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l'onor della patria. E il fece egli in fatti, scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (*ep.* 17), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo poema del Campesano non ci è pervenuto, ma i versi con cui il vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 1183, ec.), ci fan conoscere ch'egli era avuto in conto di uno de' più eleganti poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora poeta, come raccogliesi non solo da' sopraccennati versi, ma da un poema ancora ch'egli scrisse sull'Origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (*ib. p.* 1197), e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella che nei poeti di questa età comunemente s'incontri.

VII. Castellano bassanese.

VII. Contemporaneo, e vicino di patria ad Albertino Mussato, fu un poeta celebre bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco che non abbia mai quello storico fatta menzione. Di lui, dopo molti scrittori padovani e vicentini, più diligentemente ha scritto il nobile ed eruditiss. sig. Giambattista Verci, singolare ornamento di Bassano sua patria, la cui storia letteraria egli ha illustrato colle Notizie degli Scrittori bassanesi, e da cui aspettiamo più altre opere che arrecheranno gran luce alla storia d' Italia de' bassi tempi (*a*). Ei dunque, dopo aver corretto gli errori che altri han commesso nel ragionarne, afferma che Castellano nacque verso il 1300, che fece i suoi studj e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l' onore di essere ascritto, e inclina a credere ch' ei fosse eletto arciprete della sua patria, e che vivesse sino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le carte dell' archivio di quella città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi, in primo luogo, ch' ei dovea esser nato più anni prima del 1300; perciocchè in una carta del 1297 egli è già nominato dottor di grammatica: *praesentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticae*. Inoltre raccogliesi da esse, ch' egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304 *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*; e che questi era già morto l' an. 1314, poichè in una carta di quest' anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticae qu. D. Simeonis*. Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di gramatica, ma era ancor adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte, dal 1305 fino al 1319, vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di notajo in più carte, ed in una singolarmente del 1317. *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sancte Crucis et in contrata putei, sacri palatii not.*, ec. Da queste certe notizie si rende troppo evidente ch' ei non potè essere arciprete della sua patria, e

(*a*) Egli ha di fatto poi pubblicate due Storie, cioè quella della celebre famiglia degli Ecelini, e quella della Marca Trivigiana.

vivere sino al 1392. Non si sa precisamente quando ne accadesse la morte. Ma non v' ha chi non vegga doversi rigettar tra le favole, ciò che il Chiuppani afferma (*Stor. di Bass. p.* 119), aver lui vissuto 166 anni: errore in cui questo storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino, non bene inteso. Questi, scrivendo di Castellano, dice (*Venezia p.* 500) che *visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperadore*; ove ognun vede non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo che passò tra lui e l' imp. Federigo. Il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 155, ec.), citando altri recenti scrittori padovani, afferma che quanto egli era malconcio della persona, essendo gobbo e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d' ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell' una e nell' altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare. Delle quali cose io bramerei che si potessero addurre più certe pruove. Ma ch' ei fosse poeta pe' tempi suoi valoroso, cel mostra il poema da lui composto sulla pace fatta in Venezia tra 'l sommo pontef. Alessandro III e l' imp. Federigo I, e indirizzato, l' an. 1327, non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo doge di quella repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi manoscritto nella real biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l' eruditiss. card. Giuseppe Garampi. Esso comincia:

Exurgant Venetae praeconia clara per orbem
Digna cani, et lauro decorari carmina gentis.

Il Papadopoli accenna più altre poesie latine di Castellano, ma senza indicarci se se ne conservino copie in alcuna biblioteca. Vedesi ancora in Bassano, nella chiesa di s. Francesco, l' iscrizion sepolcrale che a questo poeta fece porre, l' an. 1498, Antonio Castellani.

VIII. Poesie ed altre opere del card. Jacopo Gaetano.

VIII. Al principio di questo secol medesimo, la poesia latina ebbe l' onore di vedersi coltivata da un cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del card. Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (*Acta SS. maii t.* 4, *ad d.* 19), e poscia il Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 613, ec.) han pubblicato tre poemi, uno della Vita del pontefice s. Celestino, l' altro della Ele-

zione e della Coronazione di Bonifacio VIII, il terzo della Canonizzazione del sopraddetto pontefice s. Celestino. Dalla prefazione, da lui stesso premessa a questi poemi, ricaviamo ch' egli era figliuolo di Pietro di Stefano ossia degli Stefaneschi, e di Perna degli Orsini; che fatti i primi studj in Roma fu mandato a Parigi; e che ivi, dopo tre anni di studio, conseguì l' onore della licenza nelle arti liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamente; che si volse quindi allo studio del Dritto canonico, e poichè fu tornato in Italia, del civile, in cui fece assai felici progressi; che nel medesimo tempo coltivò la poesia latina, singolarmente colla lettura di Virgilio e di Lucano; e che fu fatto cardinale di s. Giorgio al velo d' oro, l' an. 1295, nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch' egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però ch' ei non fu nipote di Bonifacio VIII, come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 64); perciocchè i nomi de' suoi genitori ci mostrano ch' egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d' appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa, non è di quest' opera il ragionare. I poemi da lui composti (dei quali pare che l' ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un codice a penna), non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni di lode pe' tempi a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo ch' erasi sforzato di divenir buon poeta, ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessarj. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell' Anno Santo, pubblicato nella biblioteca de' PP. (*t.* 15, *p.* 936), e di un trattato delle Cerimonie della Chiesa romana, dato alla luce dal Mabillon (*Mus. ital. t.* 2, *p.* 243), di che veggasi l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 876) e il Fabricio colle note di monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 7). Egli era ancora amatore assai splendido delle belle arti, e ne fan fede le pitture e i musaici di cui egli con grande spesa abbellì la basilica vaticana (V. *Mém. de Petr. l. c.*; *Baldinucci Notizie dei Profess. t.* 1, *p.* 109, ec. *ed. di Fir.* 1768). L' ab. de Sade afferma ch' ei morì in Avignone l' an. 1341, lasciando molti de-

biti e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli scrittori ne assegnan la morte al 1343, nè io so ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Notizie di Convennole da Prato maestro del Petrarca.

IX. Men conosciuto è un altro poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch'egli ebbe di avere a suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo che, nella Vita del Petrarca, ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l'errore dell' ab. de Sade che afferma che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura che gli fu maestro in Avignone ove teneva pubblica scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera in cui ne forma il carattere: „ Io ebbi, dic' egli (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), „ quasi fin dall' infanzia un maestro che m' istruì ne' primi „ elementi, e poscia ancora nella gramatica e nella rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu professore e „ maestro; e per ciò che appartiene alla teorica, non ho „ mai conosciuto l' uguale; non così quanto alla pratica, „ a somiglianza della cote, di cui dice Orazio che sa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, „ come diceasi, per 60 anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare quanti scolari egli „ avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere, molti professori di legge e di teologia, e più abati e più vescovi ancora; e finalmente un „ cardinale... Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra „ tanti e sì grandi scolari niuno al par di me ebbe caro. „ Tutti il sapevano, e nol dissimulava egli stesso. Quindi il card. Giovanni Colonna di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui (e spesso il „ faceva, piacendogli al sommo la conversazione di quel „ semplicissimo vecchiarello ed ottimo maestro), quando il „ vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon maestro, fra „ tanti scolari a te cari, merita egli qualche distinzione il „ nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi: e andavasene tacendo, o, se potea parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, fin

„ chè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo;
„ perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e
„ a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio
„ padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e
„ io conoscendo quando gli dovessi esser tenuto, il soc-
„ correva in ogni possibil maniera, e quando mi manca-
„ va il denaro, ciò che spesso accadeva, gli otteneva soc-
„ corsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con pre-
„ ghiere, e talvolta con deporre de' pegni. E quante vol-
„ te egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui
„ poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo
„ rendette infedele „. Narra quindi ciò che altrove abbiam riferito (*t.* 1, *p.* 293), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero maestro, sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera, furon da lui impegnati, nè gli fu possibile di riaverli; e aggiugne che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto, i concittadini di lui gli scrissero perchè ne onorasse coi suoi versi il sepolcro. Il Petrarca, di ciò parlando, accenna ch' egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d' alloro: *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant*. Di questa incoronazione io non trovo alcun cenno negli scrittori di questi tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L' ab. Mehus ragiona a lungo (*Vita Ambr. camald. p.* 208, ec.) di un poema latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze, indirizzato al re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII, in cui s' introduce l' Italia a pregare il re stesso a recarle soccorso nelle calamità da cui ritrovasi oppressa. L' autor non si nomina, ma ei si dice natio di Prato, professore e poeta, i quai titoli, aggiunti alle circostanze del tempo, gli fanno congetturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l' autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi ch' egli ne reca, ci mostrano un mediocre poeta; quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo maestro.

X. Riflessioni sulle poesie latine del Petrarca.

X. Noi abbiamo dunque già tre poeti che in questo secolo, prima del Petrarca, furono coronati d' alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato e Convenevole da

Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nella città in cui soggiornavano. Il Petrarca, invitato a riceverlo in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio, con quella splendida magnificenza che abbiamo a suo luogo accennata. Ma qui dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai sieno le poesie che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno che fece a Parma, dopo la sua coronazione, e talmente vi s' innoltrò, ch' egli stesso ne parla come di poema finito (*ep. ad poster.*). Nondimeno è certo ch' ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera che già vecchio scrisse al Boccaccio (*Senil. l.* 2, *ep.* 1), parlando di esso, dice: *Africa mea, quae tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit*; e aggiugne che soli 34 versi aveane ei confidati, l' an. 1343, a Barbato da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi, poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine dei più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (*l. c. p.* 203, ec.) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l' ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stesssa maniera scrivea Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (*Epist. t.* 2, *ep.* 3, 5) e al suddetto Francesco (*ib. ep.* 6, 17), a cui ancora rendette grazie di una copia che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un poema a cui l' autore non potè

porre l'ultima mano, come l'Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di poesia latina. Non giova qui il cercare onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della lettura dei migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella prefazione premessa al secondo tomo di questa Storia. Io aggiugnerò qui solo, che alcuni passi, singolarmente dell'Egloghe del Petrarca, son tali che ben ci mostrano qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda egloga:

Aureum occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat.
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem
Obduxit Phoebum nubes, praecepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit aether,
Saevire, et fractis descendere fulmina nymbis.
Altior aethereo penitus convulsa fragore
Corruit, et colles concussit et arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti;
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Praescius heu nimium vates tu Phoebe fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit haec lacrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruinae
Pastorum mox turba fugit, quaecumque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi,
Pars specubus terraeque caput submittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca, deesi dire ancora del Boccaccio, di cui abbiamo sedici lunghe egloghe, nelle

quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle rime volgari.

XI. Notizie della vita di Zanobi da Strada.

XI. Il solenne incoronamento del Petrarca risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di poeti laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch' io sappia, che Zanobi da Strada, il qual l' ottenesse. Filippo Villani lo ha annoverato fra gl' illustri Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d'Arezzo, ch' è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 189). Prima però di amendue aveane ragionato Matteo Villani, padre di Filippo, nelle sue Storie (*l.* 5, *c.* 26). Da questi scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella villa di Strada sei miglia lungi da Firenze, l' an. 1312, perciocchè ei morì, come vedremo, l'an. 1361, benchè Filippo Villani dica che ciò avvenne nel 1364; e morì, come dice non sol lo stesso Villani, ma anche Domenico d'Arezzo in età d' anni 49. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada gramatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel capo seguente. Ammaestrato nella scuola paterna, sì felicemente si avanzò negli studj, che mortogli, mentre ei non avea che 20 anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l' an. 1332, continuonne egli stesso la scuola insieme col suo fratello Eugenio; e non solo nella gramatica, ma nella rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venìa considerato come uno de' più colti e de' più dotti uomini che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l' ab. de Sade affermi (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 441) ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l' an. 1348. E a vero dire, i versi del Petrarca a lui scritti (*Carm. l.* 2, *ep.* 8, 9), ch' egli qui accenna, non ci danno alcun indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l'an. 1352, una lettera che non è pubblicata, ma accennasi dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 192) e dal detto ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 203), in cui esortavalo a lasciare una volta l' impiego per lui trop-

po vile di professor di gramatica, e a trasportarsi a Napoli ove il celebre Niccolò Acciajuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di averselo appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di real segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l'ab. Mehus (*l. c. p.* 192). Qual fosse la stima e la tenerezza che per lui avea il sopraddetto Niccolò Acciajuoli, chiaro raccogliesi da una lettera italiana che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e ch' è stata pubblicata dal medesimo Mehus (*ib.*). In essa egli afferma che, dopo il Petrarca, era Zanobi l' uomo il più dotto che allor vivesse; che l' amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempj somiglianti se ne potrebbon trovare; che non v' era cosa a lui più gradita che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand' era assente; e conchiude esortando il notajo Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l' amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all' altro citate dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 192) e dell' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 78, 203, 219, 296, 386).

XII. Sua solenne coronazione.

XII. Alla protezione dell' Acciajuoli dovette Zanobi l' onore della corona ch' ei solennemente ricevette, l' an. 1355, dall' imp. Carlo IV in Pisa, ove il gran siniscalco l' avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (*l. c.*): „ Mosso lo' mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zenobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle, che alla virtù dell' huomo s' aggiugnesse l' honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dell' ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopraddetto nella Citta di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti

„ Poeti coronati Cittadini di Firenze , amendue di fresca
„ età . L' altro c' havea nome Messere Francesco di ser
„ Petraccolo , honorevole e antico cittadino di Firenze ,
„ il cui nome e la cui fama , coronato nella Città di Ro-
„ me , era di maggiore eccellenzia , e maggiori e più alte
„ materie compose ; e più però ch' e' vivette più lunga-
„ mente , e cominciò prima . Ma le loro cose nella loro
„ vita a pochi erano note : e quanto ch' elle fossono di-
„ lettevoli a udire , le virtù Theologiche a' nostri dì le
„ fanno riputare a vile nel cospetto de' Savii „ . Di questo onore conferito a Zanobi , oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo , pubblicata dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 190) , abbiamo ancora una breve descrizione , degna d' essere qui riferita , nelle antiche Cronache di Pisa , pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 1032) . „ E un' altra nobile e bella festa si fece in Pi-
„ sa , che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di
„ Duomo presso alla Colonna del Talento ; e ordinatovi
„ sedie e di molte altre sustanze di dificj di legname ,
„ cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo ; imperoc-
„ chè fu tanta la gente , che vi venne , che fu una gran-
„ de meraviglia ; che lo 'mperadore si parò a modo di uno
„ Prelato con la corona in testa , e fu una grande e bella
„ solennitade „ . In questa occasione recitò Zanobi una latina orazione all' imp. Carlo , di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (*l. c.*) . Ma questi ha per errore creduto che sia indirizzata a Zanobi , come risposta al precedente discorso , una lettera dell' imperadore , la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella che questi aveagli indirizzata , come ha avvertito l' ab. de Sade (*l. c. p.* 338) . L' onor conceduto a Zanobi , risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni a cui pareva ch' ei non ne fosse abbastanza degno . Francesco priore de' ss. Apostoli , in una sua lettera inedita al Petrarca , citata dall' ab. de Sade (*ib. p.* 408) , ne parla con molto risentimento , e chiama Zanobi uomo che imbrattava il fonte d' Elicona , e dice che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non al Petrarca soltanto , ma a tutto il mondo . Pare che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso , e certo ei non potè veder senza sdegno , come dice egli stesso , che un

Tedesco volesse giudicar dell' ingegno di un Italiano : *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque germanicus ferre sententiam non expavit* (*pref. ad invect. in Medic.*) . Ei nondimeno non cessò dall' amare Zenobi ; e ch' ei lo avesse ancora in concetto di valoroso poeta, n' è testimonio una lettera ch' egli scrisse, quando udì ch' esso per opera dell' Acciajuoli, era stato eletto l' an. 1359 alla carica di segretario apostolico, la qual lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall' ab. de Sade (*l. c. p.* 499) : „ Ho udito con piacere, dic' egli, che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego : io l' amo, e son sicuro di „ essere da lui amato . Fra tanti nemici di Dio e degli „ uomini, avremo almeno un amico . Ma mi spiace che „ le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè „ egli è lo stesso che perderlo, il farne parte a coloro che „ di lui si varranno, benchè nol meritino . Me ne spiace „ anche per conto di lui medesimo . Accettando questo „ impiego, egli ha avuto più riguardo alla sua borsa che „ alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo . Non „ è gran tempo ch' egli amichevolmente scherzava meco, „ perchè io avessi scelta pel mio Parnasso una città rumorosa . Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla ch' io „ meno in Milano : disapprovava ancora il mio soggiorno „ in Provenza, e diceva di non intendere come si potesse esser felici di là dall' Alpi ; tali erano le sue parole ; „ e nondimeno, s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tranquillità dello spirito io vivea da angiolo . Quando egli così scriveva, „ ei non prevedeva che presto sarebbe stato costretto a lasciare l' Italia, e ad abitar nel Parnasso babilonese ec. „ Questa lettera basta a mostrare la falsità di ciò che aveva altrove asserito l' ab. de Sade (*l. c. p.* 408), cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca, pel dispetto che n' ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi . Anzi dalla prefazione, poc' anzi accennata, alle sue invettive contro un medico raccogliamo che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò che quel medico andava contro lui divolgando ; il che ci fa veder chiaramente che l' amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione . Filippo Villani dice ch' ei

morì l'an. 1364. Ma l'ab. de Sade crede, con ben fondata ragione (*ib. p.* 582), che sia corso qualche errore nel testo, e pruova ad evidenza che la lettera in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l'an. 1361. Non così facilmente ei combatte ciò che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a' suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell' Acciajuoli, con cui comanda ch' esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare che l' ordine dell' Acciajuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l' ab. de Sade affermando che i Fiorentini gli eressero un magnifico mausoleo nella lor chiesa di s. Maria del Fiore. Tal veramente fu l' ordine dei Fiorentini che l' an. 1396 accordarono quest' onore a lui, a Dante, ad Accorso, al Petrarca e al Boccaccio. Ma l' ordine non fu eseguito, come pruova il co. Mazzucchelli (*Note al Villani p.* 10). Filippo Villani ci ha lasciata ancora la descrizione del corpo non men che dell' animo di Zanobi, dicendo: „ Questo Poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di verginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava, e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d' una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tanto che si stimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato „.

XIII. Sue opere.

XIII. Di un poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d' alloro, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere che ci mostrasser quanto egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto il Petrarca, l'impiego di segretario apostolico interruppe e troncò gli studj poetici di Zanobi, e inoltre, come si è detto, ciò ch' egli avea scritto, perì per colpa de' suoi parenti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani che afferma di averlo veduto, cominciato un poema in lode del

primo Scipione Africano; ma udendo che la stessa materia aveva scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio, chiedendogli consiglio su qual argomento dovrebbe prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella Vitá di questo poeta il principio di alcuni versí da lui fatti, ne' quali parlava di questo suo disegno; ma ne' codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 190). Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del pontef. Innocenzo VI (*Martene et Durand Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 844), e la traduzione in elegante prosa toscana de' Morali di s. Gregorio, da lui condotta fino al capo XVIII del libro XIX, e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell' orazione da lui detta in occasione della sua laurea. L' ab. Mehus rammenta ancora (*l. c. p.* 191) una traduzione in ottava rima del Comento di Macrobio sul Sogno di Scipione, che conservasi manoscritta nella libreria di s. Marco in Milano, e ch' è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso autore avverte che alcune poesie italiane, che in un codice della Migliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro poeta, poichè in esse si fa menzione dell' an. 1397 in cui già da più anni egli era morto. Il co. Mazzucchelli ha raccolti gli elogi (*l. c.*) che molti antichi scrittori ce ne han fatto, ai quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni poeta contemporaneo nella sua *Pietosa Fonte* da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditiss. dott. Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 219), per qual singolare errore egli il faccia vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
  Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
  Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l' antico
  Dolor di quello, che cercò l' inferno,
  Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Moggio e Gabriello Zamori parmigiani: Andrea da Mantova.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due poeti parmigiani Moggio e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov' egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (*Variar. ep.* 20). Ma non pare, come avverte l' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 418), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravegnani gran cancelliere della repubblica veneta, e tra le lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (*Var. ep.* 9, 11) e una di Moggio a Benintendi (*ib. ep.* 10), e nelle prime veggiamo che Benintendi ne celebra l'eloquenza non meno che le virtù, e singolarmente la costanza con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende che col porsi al servigio di un principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L' ab. Lazzeri ha pubblicata (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 107) un' elegia da lui scritta a Pasquino cancelliere di Galeazzo Visconti signor di Milano, ch' è l' unico saggio che abbiamo de' talenti di questo poeta. Gabriello o Gabrio Zamori giureconsulto insieme e poeta scrisse, l' an. 1344. una lettera in versi al Petrarca, ch' è stata data alla luce dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 200, ec.). Essa ci pruova più la stima in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Risposegli il Petrarca con una lettera (*Carm. l.* 2, *ep.* 10), nella quale ne loda al sommo la eleganza de' versi, che tali forse glieli fecero apparire le lodi di cui in essi videsi ricolmato. Allo stesso Gabriello crede a ragione l'ab. Mehus (*l.c.p.* 202), che sia indirizzata una altra lettera inedita del Petrarca, in cui n' esalta con sommi encomj non solo il valor poetico, ma ancor la scienza legale, dicendo che gli avvocati parmigiani udivanlo ragionare con quello stupor medesimo da cui eran compresi all' udir Demostene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in versi latini, posto al sepolcro di Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, come si pruova non sol da un codice della Riccardiana, citato dal detto ab. Mehus (*ib. p.* 203), ma dal sepolcro medesimo di Giovanni, che vedesi nel

duomo di Milano, ov' è scolpito l'elogio, e al fin di esso queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit haec carmina* (*Argel. Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1611*). Finalmente fra le lettere scritte in versi del Petrarca, una ne abbiamo a un *Andrea poeta mantovano* (*Carm. l. 2, ep. 26*), intorno al quale null' altro raccogliamo da essa, se non ch' egli era grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi all' udire alcuni, i quali ne parlavan con disprezzo.

XV. Francesco Landino cieco.

XV. Due altri poeti ebbe verso la fine di questo secolo la città di Firenze, i quali, benchè vivessero in tempo a poter conoscere il Petrarca, non troviamo però, che con lui avessero relazione alcuna. Il primo fu Francesco figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano costantemente gli scrittori fiorentini, e come confermasi da Cristoforo Landino celebre comentatore di Dante nel secolo XV, il quale in lode di Francesco scrisse un' elegia pubblicata in parte dal dott. Lami (*Novelle letter. 1748, p. 363*, ec.) e dal can. Bandini (*Specimen Litterat. florent. pars 1, p. 37*). Filippo Villani, che ne ha scritta la Vita (*Vite d' ill. Fiorent. p. 78*, ec.), narra ch' ei perdette la vista in occasion del vajuolo ch' ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò ch' ei ne racconta, secondo la traduzion italiana pubblicatane dal co. Mazzucchelli: „ Questi al tempo della sua fanciullezza da subito „ morbo di vajuolo fu accecato. Ma la fama della Musi„ ca, di grandissimo lume l' ha ristorato. Nacque in Fi„ renze di Jacopo Dipintore uomo di semplicissima vita; „ passati gli anni della infanzia privato del vedere, comin„ ciando a intendere la miseria della cecità, per potere con „ qualche sollazzo alleggerire l' orrore della perpetua not„ te, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi es„ sendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della me„ lodia, prima con viva voce, di poi con strumenti di „ corde e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella „ quale mirabilmente acquistando, prontissimamente tratta„ va gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) „ come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognu„ no si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza comin„ ciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazio-

„ ne tutti gli Organisti trapassò . Compose per la industria
„ della mente sua strumenti musici da lui mai non veduti;
„ e nè fia senza utile a sapere , che mai nessuno con or-
„ gano sonò più eccellentemente ; donde seguitò , che per
„ comune consentimento di tutti i musici concedenti la pal-
„ ma di quell' arte a Vinegia pubblicamente dallo illustris-
„ simo Re di Cipri , come solevano i Cesari fare i Poeti,
„ fu coronato d' alloro. Morì nell' anno della Grazia 1390,
„ e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze
„ è seppellito „ . Nell' originale latino della stessa Vita ,
ch' è stato dato alla luce dal ch. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 323) , si aggiugne che , così cieco com' era ,
ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e
guasti ; si nominano gli stromenti ch' ei sapeva sonare, ed
io li recherò qui colle stesse parole latine , lasciando che
gl' intendenti di musica ci dichiarino quali essi sieno : *lyra , limbuta , quitaria , ribeba , avena , tibiisque .*
Fra gli stromenti da lui ritrovati , uno a corde se ne specifica , detto serena , e si aggiugne , per ultimo , ch' ei
seppe perfettamente la grammatica , la dialettica , la poesia , e che scrisse parecchi componimenti in versi italiani .
L' onore della corona d' alloro , conceduto dal re di Cipri
a Francesco per la sua eccellenza nella musica in Venezia,
congettura il mentovato dott. Lami che si debba fissare
all' an. 1364, nel quale il re di quell' Isola Pietro I fu veramente in Venezia , e si trovò alle feste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia . E veramente io non trovo
che nè egli nè altro re di quell' isola dopo il detto anno ,
si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia . Non
posso però non maravigliarmi che il Petrarca , il quale
lungamente descrive le dette feste (*Senil. l.* 4, *ep.* 2) , nè
del re di Cipri , nè di Francesco non dica motto . Il valor
di Francesco nel toccar gli organi gli fece da questo stromento aver il nome , ed egli è quel Francesco dagli Organi , di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell' Allacci (*p* 243) , e un sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (*l. c. p.* 325) . Par nondimeno che , più che della
volgar poesia , ei si dilettasse della latina , perciocchè lo
stesso ab. Mehus ci ha dato il saggio di due poemetti latini
da lui composti che si conservano manoscritti nella Riccar-

diana di Firenze. Essi sono intitolati: *Versus Francisci Organistae de Florentia*; e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle poesie latine del Petrarca.

XVI. Domenico di Silvestro.

XVI. L'altro poeta fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degl'illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal co. Mazzucchelli, non trovasi menzione alcuna di questo poeta. Ma nell'originale latino se ne ha l'elogio ch'è stato posto in luce dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 326). Esso però non è altro appunto che un semplice elogio, e niun'altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere, una in prosa in cui egli descrive ampiamente l'isole tutte di tutti i mari, l'altra in versi, cioè sette egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi manoscritta nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 113, *cod.* 494). Le sette egloghe, insieme con più altre poesie latine di Domenico, si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopraddetto ab. Mehus (*l. c. p.* 327), il quale da alcune carte fiorentine raccoglie che questo poeta fu insieme notajo, , e che di lui si trova memoria dall'an. 1364 fino al 1407, oltre il qual tempo è probabile ch' ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si posson vedere presso il medesimo autore. Il celebre Francesco Redi conservavane ancora alcune poesie italiane (*Annot. al Ditir. p.* 120).

XVII. Jacopo Allegretti forlivese.

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un poeta forlivese, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il cav. Marchesi ne ha scritta la Vita (*Vit. ill. Forolio. p.* 257), e dopo lui ne ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 503), ma in modo che a ciò ch' essi ne hanno scritto, più cose si posson aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo poeta, astrologo e medico. E quanto alle prime due arti, ne vedrem fra poco le pruove. Della medicina da lui esercitata, non trovo altro indicio fuorchè il titolo di maestro, che dagli scrittori contemporanei gli vien da-

to. Nella biblioteca laurenziana in Firenze trovansi alcuni versi che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal profezia di Jacopo pubblicata l' an. 1378 sotto nome di Tozzo d' Antella, in cui prediceva che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 308). „ Colucii Salutati ad Jacobum Alle„ gretum Foroliviensem, qui anno 1378 Tozi de Antilla „ augurio et divinatione, pacem inter Ecclesiam et Flo„ rentinos non esse futuram, carmina quaedam hortato„ ria, ne prophetare vellet, nec syderum querere cursus „. Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all' Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l' inutilità e l' impostura dell' astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto ab. Mehus (*ib.*). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano*; la qual ultima parola o deesi attribuire ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata perchè l' Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere; e se l' astrologia era per l' Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d' oro, è difficile ch' egli la rimirasse come arte inutile. Il cav. Marchesi racconta che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi, signor di Forlì, di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte che a se medesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo che Jacopo colla sua scienza astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo che l' an. 1385 fu dai suoi nipoti privato del dominio di Forlì, e chiuso in carcere (*Ann. forolio. Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 194). Assai più che per l' osservazion delle stelle, deesi lode a Jacopo pel coltivar ch' egli fece la poesia latina. Coluccio, nella lettera poc' anzi accennata, lo chiama uomo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune egloghe ch' egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi latini, uno intitolato *Falterona*, l' altro *ad Ludovicum Hungariae Regem*, scritto l' an.

1390, che si conservavano manoscritti nella libreria de' Canonici laterani di Verdara (*Bibl. Patav. MSS. p.* 23). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l'an. 1390, ma 1380, perciocchè Lodovico re d' Ungheria morì l'an. 1382. Lo stesso cav. Viviani racconta che Jacopo fondò in Forlì un' accademia di poesia ; e il co. Mazzucchelli aggiugne che rifugiatosi a Rimini, ivi ne eresse un' altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove si dice : *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur .... qui Arimini novum constituit Parnasum* (*l. c. p.* 188). Ma il riflettere che in questi Annali forlivesi, scritti probabilmente da autor forlivese, si parla bensì del Parnasso ossia dell' accademia aperta da Jacopo in Rimini, ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere che solo in Rimini ei la fondasse. A questa città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta che ne fu poi signore dal 1385 fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato, in una lettera scritta al medesimo Carlo (*ap. Mehus l. c. p.* 352) dopo la morte di Jacopo, lo chiama *Magistri tui viri quondam eruditissimi* ; ed è probabile che col favor di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata accademia. Ed ecco la prima fra le accademie d' Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice che Jacopo *plures Endecasyllabos Galli Civis Forliviensis Poetae invenit*. Forse ei trovò alcuni endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò che abbiam detto, di lui parlando (*t.* 1, *p.* 183, ec.), si può raccogliere che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte, di endecasillabi non già ; e di questi ancora, che diconsi trovati dall' Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato che finì di vivere l' an. 1406 ; perciocchè egli nella sopraccitata lettera ne parla come d' uomo già trapassato.

XVIII. Jacopo da Figline e Giovanni Moccia.

XVIII. Un codice della biblioteca riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri poeti che al fine di questo secolo erano segretarj, uno del card. Pietro Corsini, l' altro

del card. Jacopo degli Orsini. Il primo è maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi, nel mentovato codice, tre poesie latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or insigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande stima Coluccio Salutato il quale, in una sua lettera inedita che conservasi nella medesima biblioteca, lo chiama uomo di acutissimo ingegno, di singolare memoria, di soavissimo stile. Alcuni versi di questo sì lodato poeta leggonsi nel codice poc' anzi accennato, scritti a un certo Pietro di Buonuomo d'Anversa. L' ab. Mehus, a cui siam debitori di tutte queste notizie, afferma (*Vita di Lapo da Castigl. p.* 41) che Giovanni fu alla corte pontificia in Avignone, che con essa fece ritorno in Italia, e che poscia si ritirò a Napoli sua patria; e che oltre i citati versi egli aveane veduto un buon panegirico in versi fatto in lode di Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna cosa di loro si ha alle stampe, trattine i pochi saggi che ce ne ha dato il sopraddetto Mehus (*l. c.; et Vita Ambr. camald. p.* 207). Di più altri poeti di questo secol medesimo si trovan dei versi in molte biblioteche, e in quelle di Firenze singolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito, il trattenersi in ricercare i nomi di tutti quelli de' quali finalmente null' altro potremmo dire, se non che fecer dei versi. Conchiudiam dunque la serie de' poeti latini di questa età col parlare di uno di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profusi elogi nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione, che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pietro Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Scrittori della Vita di Coluccio Salutato.

XIX. Tre antichi e contemporanei autori ne hanno scritta la Vita, o a dir meglio l'elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale latino solo in picciola parte è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286); ma ne abbiamo intera la traduzione italiana data alla luce prima dallo stesso ab. Mehus (*Firenze* 1748 *in* 8°.), poscia dal

co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fiorent. di Fil. Vil. p.*20). Domenico di Bandino d' Arezzo, in due passi della sua grand' opera inedita intitolata *Fons rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi, insiem colla Vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti, sono usciti alla luce per opera del soprallodato ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286, 287, ec.). Oltre questi tre scrittori, più antichi e moderni hanno di lui parlato con lode, e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme, e premesse al primo tomo delle Lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E qui io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette Lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l' altra fatta dall' ab. Mehus; per cui tra questo editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall' appendice che questi ha aggiunta al primo tomo della sua edizione; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò che brevemente verremo qui dicendo di questo illustre poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie, a ciò che ne ha scritto il suddetto ab. Mehus (*l. c.*)

XX. Sua nascita, suoi studj, e suoi primi impieghi.

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (*Epist. t.* 2, *p.* 173). Il nome di Pierio è tratto da quel del padre che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel castello di Stignano in Valdinievole l' an. 1330, la qual epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Manetti che lo dice morto l' an. 1406 in età di 76 anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli che l' an. 1337 erasi fatto signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Domenico d' Arezzo; e Piero seguendone l' invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' pri-

mi suoi anni agli studj; e perciò a questa città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice (*Epist. t.* 1, *p.* 167). Ebbe a maestro nella garmatica e nella rettorica Pietro da Muglio professore a quel tempo famoso, di cui noi parleremo nel capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (*ib. t.* 2, *p.* 99), in cui dà a vedere quale stima e qual affetto egli avesse sempre serbato per questo suo primo maestro, benchè in un' altra sua lettera citata dal co. Mazzucchelli (*Note ad Vill. p.* 21, *nota* 4), sembri affermare che avea studiato da se medesimo quasi senza maestro, e che appena sperava di potersi spogliar degli errori di cui in que' primi anni erasi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli studj dell' amena letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per secondare i comandi del padre, applicarsi agli studj legali. Ma poichè questi fu morto, Coluccio, abbandonato il Codice, tutto si diè alla eloquenza e alla poesia. Fino a qual tempo si trattenesse Coluccio in Bologna, e quando e come si trasferisse a Firenze, non ci è ben noto; nulla di ciò avendoci detto gli antichi scritttori. Ciò ch' è certo, si è che l' an. 1368 egli era collega di Francesco Bruni nella carica di segretario apostolico presso il pontef. Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (*Senil. l.* 11, *ep.* 2), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvare jubeas, precor, et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo*. E ch' egli fosse in quest' anno medesimo al seguito della corte romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo, ai 19 di giugno, a Niccolò da Osimo protonotario apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del card. Niccolò Capocci morto appunto in quell' anno. Essa è stata pubblicata dal Baluzio (*Miscell. t.* 3, *p.* 108 *ed. Luc.*). A quest' anno medesimo riferisce l' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 732) una lettera che il Petrarca scrisse a Coluccio (*Senil. l.* 11, *ep.* 4), ringraziandolo di quella ch' egli aveagli inviato, e lodandone l' eleganza con cui era scritta, ma insiem confondendosi delle lodi di cui avealo onorato. Molti fra' moderni scrittori aggiungono ch' ei

fu ancora segretario di Gregorio XI, successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un' altra lettera da lui scritta da Lucca, a' 20 di gennaio del 1371, al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (*l. c.*). In essa ei parla della morte di Urbano V, di cui riprende l'abbandonare che avea fatto di bel nuovo l' Italia, si rallegra col Bruni dell' elezione di Gregorio XI che a lui avea confermato l' impiego di segretario; ma di se nulla dice: anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la corte pontificia era in Avignone, basta a provarci ch' ei non erane più al servigio (*a*). Quindi io credo probabile che Coluccio abbandonasse la corte del papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie, poichè alla fine della stessa lettera ei dice: *Ego ... in dies novam prolem de conjuge cara laetabundus expecto*. La moglie di Coluccio fu Piera natia di Pescia, che dopo averlo fatto padre di dieci figlioli, morì l' an. 1396 (V. *Mazzucch. l. c. nota* 3).

XXI. Eletto cancelliere del comun di Firenze.

XXI. La fama del sapere e dell' eloquenza di Coluccio, sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d' Arezzo, che da' re, da' pontefici e dagl' imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l' impiego di cancelliere della repubblica, che gli fu conferito a' 25 d' aprile del 1375, come pruova il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 27, *nota* 20), e come confermasi da tutti gli antichi scrittori che dicono aver lui sostenuta quell' onorevole carica per lo spazio di oltre a trenta anni. Io non parlerò qui degli affari in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla storia di Firenze e dell' Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua repubblica, altre in nome di lui medesimo; e da esse veggiamo ch' egli ancora per se stesso si adoperava con impegno nel grande affar dello scisma che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avreb-

(*a*) Di fatto l' eruditiss. sig. co. Cesare Lucchesini mi ha avvertito che Coluccio dalla metà dell' anno 1370 fino al metà del seguente fu cancelliere della repubblica di Lucca, e ivi se ne conserva il secondo libro delle Riformagioni di essa, da lui medesimo in quell' occasione scritto.

be voluto por fine, come fan pruòva, fra le altre due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al pontef. Innocenzo VII (*t.* 2, *p.* 1), l'altra a Jodico marchese di Brandeburgo (*t.*2, *p.*110), la qual seconda lettera era stata già pubblicata dai pp. Martene e Durand (*Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 1155). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il pontefice Pio II racconta (*Commen. p.* 454) che il duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla repubblica di Firenze, soleva dire ch'ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille cavalieri fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. Coltiva e promuove con sommo ardore gli studj.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studj, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto, parlando di Luigi Marsigli agostiniano, che Coluccio era un di quelli che ne frequentavano l'erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l'ordinario soggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato qual premura avesse Coluccio così per emendare i codici degli antichi scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli scrittori che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come d'uno de' più dotti uomini che allor fossero, e sembrano gareggiar tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Veggansi gli elogi che ne ha raccolti l'ab. Mehus (*l. c. p.* 286, ec.), e que' che ne sono stati premessi al primo tomo delle Lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo che, per costumi non meno che per dottrina, risplende in tutto il mondo come luminosissima stella; che ha coltivati con felice successo gli studj d'ogni maniera; che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l'ingegno degli antichi poeti; uomo a cui quanto v'ha nella storia di tutte le nazioni, quanto nella mitologia, quanto nella sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll'ingegno, e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi

elogi si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da Fiano, ch' è tra quelle dello stesso Coluccio (*t.* 1, *p.* 156); e ch' è un tal panegirico di esso, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani, a spiegare qual fosse l' eleganza e l' eloquenza dello stil di Coluccio, dice ch' ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne' versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di aver avuta un' erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que' tempi; e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere e nelle altre sue opere, ci fan vedere quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi scrittori. Giorgio Stella storico genovese, di cui parleremo nel tomo seguente, essendo dubbioso qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella storia, nell' arte rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 955); e ci ha conservata parte della risposta che n' ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l' errore di Jacopo da Voragine che, su un passo di Solino non ben inteso, avea attribuita a Giano la fondazione di quella città. E più altre pruove si potrebbono qui recare della erudizion non comune ch' egli avea acquistato studiando. Della stima in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare e ad accendere sempre più gli studj delle scienze e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli procurò ed ottenne il posto di segretario apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso che fatto avea nelle scienze. „ Se io, dice, ho appresa la lingua
„ greca, il debbo a Coluccio; se nella latina mi sono non
„ mediocremente esercitato, il debbo a Coluccio; se ho
„ letti, studiati e intesi i poeti, gli oratori e tutti gli altri
„ scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun padre amò
„ mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per
„ me egli avea. Egli, ingannato dal suo amore stesso,

„ diceva che il mio ingegno era così disposto per tali stu-
„ dj, che s' io avessi voluto divertire altrove, ei mi avreb-
„ be preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sen-
„ tiero „ (*Epist. t.* 1, *p.* 45). Il Lenfant che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio (*Bibl. Germ. t.* 2, *p.* 112), in cui della vita di questo illustre scrittore ci dà assai poche e poco esatte notizie, sospetta che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l' altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere la frivolezza delle ragioni ch' ei reca a conferma del suo sospetto, nè fa bisogno ch' io mi trattenga qui a confutare un dubbio che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Dopo morte vien coronato d' alloro.

XXIII. Un uomo che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano scritto diversamente, è certo, per testimonianza di tutti gli scrittori di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia monaco vallombrosano e scrittore contemporaneo, sembra indicare che i Fiorentini più innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall' imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che, qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisse sì a lungo, che non si potesse poi eseguire che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle Lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi con cui allora di lui parlavasi comunemente: „ A dì quattro di Maggio (dell' an. 1406)
„ si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune
„ di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo
„ e fedele e leale al Comune, e pieno di molte virtudi.
„ Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole, e del suo uf-
„ ficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava
„ con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mon-
„ do, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne to-
„ glieano copie; sì piaceano a tutti gl' intendenti, e nelle
„ Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cheri-
„ ci era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno
„ altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di
„ scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui

„ più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fio-
„ rentini conoscendolo per merto della sua virtù impetra-
„ rono dallo Imperatore più anni dinanzi ed ebbonlo, di
„ potere coronare in poeta d'alloro, e costui fu desso;
„ perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Si-
„ gnori Priori el Confaloniere della Giustizia gli donarono
„ una grillanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lie-
„ to e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo dicen-
„ do, ch'egli il meritava. Poi comandarono i Signori a
„ tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamas-
„ sono Messer Coluccio Poeta, e tutti li cittadini l'ubbi-
„ dirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla
„ bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito
„ in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chia-
„ mi, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone
„ dell'armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordina-
„ rono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo
„ gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa „.

XXIV. Sue opere.

XXIV. Benchè moltissime sieno le opere che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò che ne abbiamo alle stampe. Trattene le Lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi ancora in altre raccolte che si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 400), un libro *de Nobilitate Legum ac Medicinae*, pubblicato in Venezia l'an. 1542, un Sonetto che leggesi presso il Crescimbeni (*Comment. par.* 3, *p.* 183), e alcune poesie latine che si leggon fra quelle degl'illustri Poeti italiani (*t.* 8, *p.* 293), oltre alcune altre date alla luce dal ch. ab. Zaccaria (*Iter literar. p.* 337), e alcuni frammenti che qua e là ne ha inseriti nella sua Vita d'Ambrogio camaldolese l'ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere che se ne conservano manoscritte, singolarmente nelle biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il co. Mazzucchelli nelle sue Note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto ab. Mehus (*l. c.*). Egli a questa occasione parla della contesa ch'egli ebbe con Giovanni da s. Miniato monaco camaldolese, il quale con soverchio zelo vietava la lettura de' poeti profani, e delle lettere che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui

addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo dei libri della Città di Dio di s. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi poeti (*ib. p.* 293); parla ancora di quella ch' egli ebbe con Antonio Loschi vicentino che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (*ib. p.* 298); e di quella ch' egli ebbe con f. Giovanni di Domenico domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato et fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro cui diè per titolo *Lucula noctis* (*ib. p.* 302). Varj e diversi son gli argomenti de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son mitologiche e allegoriche, come quella *de laboribus Herculis*, altre filosofiche e morali, come quelle *de fato et fortuna*, *de seculo et Religione*, *de verecundia*, altre politiche come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo et successivo*, *de coronatione Regia*; altre filologiche come quella *de nobilitate Legum et Medicinae*, e quella intitolata: *quod Medici eloquentiae studeant*, altre finalmente oratorie, come le Declamazioni, la sopraddetta Invettiva, e alcune altre orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le poesie latine e italiane, fra le quali non è da tacersi la traduzione in versi latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso ab. Mehus (*ib. p.* 309), il quale diligentemente ragiona de' codici delle biblioteche fiorentine in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli scrittori di que' tempi, come un suo poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto egloghe, più non si trovano (*ib. p.* 310). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e l' ab. Mehus afferma (*ib. p.* 228) di averle lette e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Scrittori di tragedie e di commedie latine.

XXV. Nel tomo precedente di questa Storia, abbiam ricercato se nel sec. XIII potesse dirsi risorta in Italia la poesia teatrale, e abbiam veduto che, benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare

componimento alcuno a cui convenga il titolo di teatrale. Non così in questo secolo in cui non troviam già esempio di poesia di tal genere in lingua italiana (perciocchè di una rappresentazione de' Misterj della Vita di Cristo, fatta l'an. 1304 nel Friuli (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1209), deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente), ma sì ne abbiamo alcuni in lingua latina. E il primo che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo capo medesimo. Due tragedie ei compose che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal famoso Ezzelino che n'è l'argomento, l'altra *Achilleis* de Achille. Si vede in esse che l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimente in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorta di poesia non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell'autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di poesia. Una commedia intitolata *Philologia* aveva egli scritta in età assai giovanile per sollevar l'animo, come egli dice (*Famil. l.* 2, *ep.* 7), del Card. Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe ch'ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (*ib. l.* 7, *ep.* 16). Onde ne venne ch'ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti drammatici col titolo di commedia trovansi in un codice della Laurenziana, attribuiti al Petrarca, uno sull'espugnazion di Cesena (*), fatta dal card. Albornoz l'an. 1357, l'altro sulle

(*) La commedia ossia il dialogo sulla espugnazion di Cesena, senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salututo. Così almeno credevasi nel sec. XVI, ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Casario a monsig. Ferretti vescovo di Lavello, scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo essere scritta al più tardi nel 1557 in cui il Ferretti morì: „ Mando a V. S., dic' egli (Lettere volgar. di div. Ven. 1564, *l.* 3, *p.* 39), il Dialogo, ch' ella desiderava de „ l'infelice et miserabil caso di Cesena nel tempo, che fu così crudel„ mente da' Britoni ruinata, dal quale conoscerà quanto in picciolo stato „ fosse allora la lingua Latina, et pur il Collutio, che n' è l'autore, era „ de' buoni della sua età estimato „.

vicende di Medea. L'ab. de Sade dubita (*Mém. de Pétr. t.* 3, *p.* 458) che siano amendue opere supposte al Petrarca; ma prima di lui avea già mosso un tal dubbio l'ab Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 239), il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l'ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere latine scritte verso la fine di questo secolo (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 173, ec.), in una di esse (*ep.* 12) parla di una sua tragedia che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medesimo alcuni versi che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente. Questi sono, a dir vero, abbozzi di poesie teatrali, anzi che vere tragedie, o commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l'avere pur cominciato, aprendo così la strada a' valorosi poeti che venner poscia; e anche in questo, come in quasi ogn' altro genere di letteratura, non si può contrastare all' Italia il vanto di essere stata maestra di tutte l'altre nazioni.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Quali fossero i professori di belle lettere in questo secolo.

I. Quanto maggiore fu in questo secolo il numero delle università e delle altre pubbliche scuole in Italia, tanto maggiore ancora fu il numero de' professori che in esse insegnavano gli elementi della gramatica e della rettorica. Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol professore; talvolta divideasi in due, o in più ancora. Ma comunemente gli stessi professori di gramatica erano uomini che sapeano ciò che allora solea sapersi, di rettorica e d'eloquenza; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente, ma ancora con quella facondia di cui a que' tempi aveasi idea; e davano que' migliori lumi che poteano ritrovare, all'intelligenza degli antichi scrittori. Noi perciò ragioneremo qui degli uni e degli altri, ristringendoci però, secondo il nostro costume, a quei soli

dei quali ci è rimasta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli i quali, benchè non si trovi memoria che tenessero pubblica scuola, ci lasciarono ciò non ostante qualche saggio della loro eloquenza.

II. Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori.

II. Il sig. Domenico Maria Manni ha pubblicato l' an. 1735 colle stampe di Firenze *Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi*, ec. la qual traduzione, come l' opera originale, è mista di prosa e di versi. Da un codice di essa, citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 188), raccógliesi che questo traduttore fu soprannomato dalla Piagentina; e che a questa versione egli si accinse l' anno 1332 essendo prigione in Venezia, e che ivi finì i suoi giorni, perciocchè vi si leggono questi versi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai questa eccelsa Dottrina,
Et per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri et piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia seppellito.

Onde gli venisse il suddetto cognome, si scuopre da un altro codice citato dal medesimo Mehus, che ha nel titolo, *volgarizzato per Ser Alberto Notajo della contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze*. Il Manni congettura che Alberto, oltre l' esser notaio, fosse ancor professore di belle lettere, e io sospetto che quell' Albertino da Piacenza, che dall' Alidosi (*Dottori forest. di Teol.* ec. *p.* 2) si dice professor di gramatica in Bologna l' an. 1315, fosse appunto il nostro Alberto, da lui, con errore facile a commettersi, creduto piacentino. Più codici ancora si hanno in Firenze delle Eroidi d' Ovidio tradotte da un Alberto fiorentino, che il Manni pretende che fosse diverso da quello di cui ragioniamo; e l' opinione di lui è stata seguita dall' Argelati (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 169), e dal co.

Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 325). Ma a me non sembra ch' essi ne arrechin ragioni bastevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell' ab. Mehus che attribuisce al medesimo Alberto amendue le versioni. E qui non è da ommettere che frequenti furono in questo secolo le traduzioni degli antichi scrittori latini nella nostra lingua volgare. Così troviamo l' Eneide di Virgilio tradotta in prosa italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri sanese (*Delizie toscane t.* 1, *p.* 105), e un' altra traduzione pure abbiamo dello stesso poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l'ab. Mehus (*Vita Ambr. cam. p.* 183), quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Nicoola Ventura e da altri.

III. Altri professori di gramatica.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri professori di gramatica, de' quali solo sappiamo che ottenner gran nome. Giovanni da Strada, padre del Poeta Zanobi da noi mentovato nel capo precedente, tenne per più anni scuola di gramatica in Firenze, come ci narrano gli scrittori delle Vite di Zanobi e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il ch. dott. Lami crede probabile (*Novelle letter.* 1748, *p.* 218) ch' ei sia quel Giovanni Mazzuoli che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell' Altopascio, l' anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal maestro Filippo professor di gramatica, di cui nelle biblioteche di quella città conservasi un' opera di elementi della lingua latina. E convien dire ch' ei superasse nel sapere gramaticale tutti i suoi colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza maestro Filippo della Gramatica, come pruova l' ab. Mehus (*l. c. p.* 186) da un Necrologio di s. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all' an. 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno fiorentino per l' elogio che ne ha lasciato Filippo Villani. „ Bruno, dic' egli (*Vite d' ill.* „ *Fior. p.* 60), figliuolo di Casino cimatore, di quell' ar„ te maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale „ gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno ec„ celso, nè so se per natura o per arte più potente. Con„ ciossiachè le sue gentili stelle l' avessero a somma elo„ quenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva „ aggiunto „, che non solamente emulatore e imitatore

„ dell' arte, ma inventore et ordinatore di quella pareva.
„ Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' ar-
„ te quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi
„ pubblicamente a Firenze insegnò Rettorica, imitando
„ le scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le decla-
„ mazioni, secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno,
„ acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto
„ giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i ge-
„ sti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti
„ si apparassero, e i vizj degli erranti correnti nelle scuo-
„ le andassero poi e ne' consigli e nell' altre adunanze pub-
„ bliche emendati. Questo uomo degno d' essere com-
„ pianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto,
„ le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a
„ chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando sola-
„ mente un libretto, il quale avea intitolato: Delle fi-
„ gure e modi del parlare; nel quale dimostrò, quanto
„ nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termi-
„ ni della giuvanezza. Perì costui di pestilenza nell' an-
„ no della grazia MCCCXLVIII, a fatica avendo tocco
„ il trentesimo anno. „ Di quest' opera, che qui viene
attribuita a Bruno, non trovasi più, ch' io sappia, codice
alcuno. Ben abbiamo una lettera del Petrarca a lui scritta
(*Famil. l. 7, ep.* 14), la quale benchè nell' edizioni di
Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' originale
però, come ci assicura l' ab. Mehus (*l. c.*), è indirizzata
*provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum
atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera che
aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati
alcuni suoi versi, e ne loda altamente l' ingegno tanto più
ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della co-
mune ignoranza fra cui risplende. Nè vuolsi qui tacer di
Bandino, padre di Domenico d' Arezzo tante volte da noi
nominato. Il figlio, nella sua *Fonte di cose memora-
bili*, ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore
nei diversi passi che ne ha prodotti l' ab. Mehus (*ib. p.* 130),
ne' quali lo chiama uomo per l' eloquenza e per lo studio
delle lettere e delle belle arti famoso, e narra ch' egli nato
in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse
a' buoni studj, e che, essendo in essi eccellente, si diè

a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne che niuno a que' tempi avea fama d' uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere che ancora esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi, e alcune orazioni ancora ch'egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi romani oratori. Possiam però credere, a buona ragione, che il figliale affetto facesse qui esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell'an. 1348. Delle epistole e delle orazioni da lui composte, io non credo ch'esista più cosa alcuna. Alcune rime di un Bandino d' Arezzo, ch' è probabilmente il nostro, trovansi in un codice ch'era già di Francesco Redi, e di cui parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p.* 1021). Noi abbiamo già avvertito (*t. 4, p.* 371) l'error del Quadrio che ha confuso Bandino d' Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio che a Bandino attribuisce le opere di Domenico di lui figliuolo (*Bib. p.* 233). E io credo pure che diverso dal nostro sia quel maestro Bandino teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (*t.* 3).

IV. Giovanni de' Buonandrei professore in Bologna.

IV. L' università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d'antichità e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora e nel valore de' professori di gramatica e d'eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome, al principio di questo secolo, Giovanni de' Buonandrei bolognese, il quale, secondo il Ghirardacci, era ivi professor di rettorica fin dal 1312 (*Stor. di Bol. t. 1, p.* 561); e morì l'an. 1321 (*ib. t. 2, p.* 17) (*a*). Ne abbiamo alle stampe alcune poesie italiane che si annoverano, dopo altri, dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p.* 2328). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni

(*a*) Il co. Fantuzzi, presso cui si posson veder le notizie di questo professore (*scritt. bologn. t.* 2, *p.* 375, ec.), dice solo ch' egli era professore nel 1317, e che morì nel 1321.

Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi.

Di Bologna natìo questo autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani scolar questo trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l' avrà ben istudiato
Saprà quel, che l'Epistola addimanda,
E sufficientemense in lei si spanda.
(*Lami Catal. Bibl. riccard. p.* 79, 212.

E io non so su qual fondamento il co. Mazzucchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del sec. XV, chiamandolo (*De honore Mulierum l.* 4, *ep.* 2) *Giovanni Buonandrea de' tempi autore;* colle quali parole sembra indicarci qualche opera gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. „ Or ritrovandosi, dic' egli (*l. c. t.* 2, *p.* 17), (citandone in pruova i pubblici monumenti) per
„ la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito
„ Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, il
„ Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo
„ onore di essere tenuta per vera alunna e madre degli
„ studj, elesse in luogo del defunto Bartolino figliuolo
„ di Benincasa da Canullo, che era srato già ripetitore
„ e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale
„ sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso
„ grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso
„ proposito. Egli leggeva Tullio due volte l' anno
„ , cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva
„ alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa
„ di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli
„ dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimenti
„ due volte l' anno l' arte del formare i Latini e
„ l' Epistole, (opera dal detto Giovanni composta) cominciando
„ a Quaresima, dando nell' istesso tempo e
„ Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera
„ che tanto i Latini, come anche i Volgari erano

„ dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu asse-
„ gnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il salario parte al Natale, e l' altra parte a Pasqna.„ Questo passo ho io qui voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo che da' professori di rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che qui si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti; ovver di que' *de Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l' elezione di Bartolino all' impiego di professor di rettorica, ad istanza degli scolari, che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli atti pubblici citati dal Ghirardacci (*ib. p.* 49). Di lui troviam menzione anche all' anno 1321 (*ib. p.* 83), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre, non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo quell' anno io non ne veggo memoria alcuna. L' Orlandi, seguito dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 852), gli attribuisce l' Arte di formare i Latini e l' Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma ch' ella era opera di Giovanni Buonandrea.

V. Pietro da Muglio.

V. Ma niuno, tra' professari bolognesi di questo secolo, superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L'ab. de Sade, di lui favellando, dice (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 631) ch' egli era bolognese di patria, ch' erasi ammogliato a Venezia, e che in questa città facea scuola di rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo ch' ei fu bolognese, come vedremo da più monumenti che si dovranno accennare. Che ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera che il Petrarca scrissegli da Venezia (*Senil. l.* 4, *ep.* 3), intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la suocera dello stesso Pietro, i suoi servidori aveanla rimandata, dicendo che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l' ab. de Sade. Anzi è certo che appunto nell' anno 1363, in cui egli dice ch' era maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova.

Così raccogliam da una lettera che il Petrarca scrisse ragguagliandolo delle feste che in quell' anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli scrive egli (*ib. ep.* 2) *tu presente coll' animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de' solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sapere, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò che più volentieri avresti veduto, se la malattia non l' avesse vietato*. Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente professor di gramatica, o di rettorica, benchè gli storici di quella università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna, e io credo ch' egli vi fosse poco dopo il 1368, poichè il Petrarca in un' altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (*ib. l.* 14, *ep.* 10), parla della peste che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348) facea strage in Italia, e dice ch' ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est*. Nella stessa lettera mostra il Petrarca in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprender molto, se non mi fosse mancato o l' ingegno, o la diligenza*. E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera in cui ben dà a vedere quanto l' amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia da cui avea udito che Pietro era compreso (*ib. l.* 13, *ep.* 6). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l' an. 1376 egli era in Bologna nel consiglio de' 500 (*Ghirardacci t.* 2, *p.* 314), e nell' anno stesso il veggiam nominato professor di gramatica (*ib. p.* 359). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima che avea per Pietro, e una lettera che egli gli scrisse, mentre era in Padova, e ch' è stata pubblicata in parte dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 250), ci dà a vedere che la fama di Pietro era giunta fino in

Toscana, e n' avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: „ L' illustre tuo nome, gli scrive egli, che dapprima è „ stato racchiuso tra' confini veneti e tra l' Emilia, or, „ superati i gioghi dell' Apennino, è fino a noi perve- „ nuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni „ giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti e di „ udirti, che, abbandonata la patria, gli amici e i pa- „ renti, già si son posti, per quanto io odo, in viaggio „ per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che „ già da lungo tempo tenea presso noi scuola di grama- „ tica; che in quest' arte a mio parere è assai bene istrui- „ to, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane „ modesto, piacevole, di egregi costumi e sommamente „ inclinato allo studio della rettorica e alla lettura de' buo- „ ni autori; l' altro è Angelo priore della canonica dei „ ss. Michele e Jacopo di Certaldo .... il quale siegue spon- „ taneamente il suo maestro .... Io non so ancora se ver- „ rò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al „ certo di renderti visita. „ Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad aiutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiamo da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel gravoso suo impiego (*Epist. t.* 1, *p.* 167). E qui è ad avvertire che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal medico da noi altrove nominato, come dalle cose che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l' anno 1382, e nell' antica Cronaca italiana di questa città se ne fa al detto anno onorevol menzione, dicendo: *Morì Maestro Pietro da Moglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 524). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio, scritte a Bernardo figliuol di Pietro (*t.* 2, *p.* 99, 102) in cui ne dice gran lodi, e, fra l' altre cose, che *finchè Bologna sarà madre degli studj, il no-*

me di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri retori tutti. Ma di un professore sì valoroso non ci è rimasta, ch'io sappia, nè opera nè frammento alcuno che ce ne mostri il sapere e l'eleganza dello stile.

VI. Altri gramatici e retori amici del Petrarca.

VI. Fra' suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai professori che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l'an. 1343, quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere ivitato da' dotti uomini che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sna vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 15), rappresentandogli quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola e dalla noiosità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 177), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca ch' erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di sciogliere la rete fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l'anno 1345 affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (*ib. p.* 228). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede a scolaro a Gilberto da Parma maestro di gramatica in quella città, a cui ancora scrisse una lettera nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (*Famil. l.* 7, *ep.* 17). Ma l'an. 1352 di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuovo alla scuola di Rinaldo con una sua lettera pubblicata dall'ab. de Sade (*l. c. t.* 3, *p.* 220). Così questo scrittore ordina le epoche di diversi maestri a cui fu Giovanni da suo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove che mostrino non poter essere ciò accaduto in altri anni. E certo il seguente epitafio di Rinaldo, pubblicato dal march. Maffei (*Ver. ill. par.* 2), ci mostra ch' egli morì nell' anno 1348, e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc' anzi accennate.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticae Professoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.

Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos sex octo pergerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

L' ab. de Sade ha certamente veduta la Verona Illustrata del march. Maffei, e ha veduta in conseguenza questa iscrizione. Perchè dunque non ha egli seguita quest' epoca? o almeno perchè non ha egli sciolta la difficoltà che dall' iscrizione medesima nasce contro l' ordin de' tempi da lui seguito? Lo stesso Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo scritte, e ne produce un epitafio da lui composto per Antonio da Legnago consigliere degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma, al contrario, non so che ci sia rimasta cosa alcuna. Due lettere parimente abbiam del Petrarca, indirizzate la prima *Ponino Gramatico Placentino*, la seconda *Janino Gramatico Placentino* (*Senil. l.* 15, *ep.* 6, 7), e forse questi due sì poco diversi nomi convengono a un uomo solo. Nella prima lo esorta a non atterrirsi dal riflettere al poco che finallora avea appreso: nella seconda esortalo similmente a non abbandonare gli studj per timore di non ricavarne quell' onore che ad essi è dovuto. Ma a chiunque sien queste lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per saperne più oltre. Gli scrittori bolognesi e, dopo essi, il Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 1280), ci parlano di Pietro Azzoguidi rettorico in Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono che gli scrisse più lettere. Ma io temo che questi non sia altri che quel Pietro da Muglio da noi già nominato poc' anzi.

VII. Donato dal Casentino.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *apennigena* ossia generato sull' Apennino, a cui la provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio luogo del Casentino, onde era natio. L' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 631), seguendo l' ab. Mehus, gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so su qual monumento sia fondato. Il soggiorno che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasion di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio

l'an. 1363, e invitandolo a venire a Venezia e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi che arreca per allettarlo. „ Qui è, dice (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), „ il nostro Donato dall' Appennino, il quale, abbandonati i colli toscani, già da più anni abita alle spiagge dell' Adriatico.... successore nella professione ancora, non che nel nome, a quell' antico Donato, e uomo, di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ti ami e che più siati conosciuto „. Queste parole ci mostrano che Donato era allora già da più anni professor di gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere che il Petrarca gli scrisse (*ib. l.* 5, *ep.* 5, 6, 7, *l.* 8, *ep.* 6, *l.* 9, *ep.* 4, 5; *l.* 14, *ep.* 9), son testimonio della vicendevole tenerezza che passava fra l'uno e l'altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 13) uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Petrarca quella qualunque miglior fortuna in cui ritrovavasi (*Petr. Senil. l.* 8, *ep.* 6), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (*ib. l.* 14, *ep.* 9). Quando Francesca, figliuola del Petrarca e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere, l' an. 1368, il Petrarca il nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un' assai lunga e patetica lettera (*ib. l.* 10, *ep.* 4). In essa il Petrarca dice che Solone era, quando morì, nell' età stessa in cui morì il giovin Marcello nipote d' Augusto, cioè in età di 18 anni, dal che raccogliamo ch' egli era nato nel 1350, e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330 al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare che un' altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (*ib. l.* 13, *ep.* 5), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre, dicendogli che, benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscere le virtù e l'amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato, mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal

Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni professor di gramatica, e non perciò più in istato di ricevere cotali avvisi. Oltrechè, in niun'altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*; e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato da Pratovecchio: *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticae praeceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est remitto et lego, nec volo, quod haeredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur*. Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi, nell'ultima delle sue egloghe, lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a f. Martino da Segni, pubblicata dal p. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*) e dal Manni (*Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 20): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus et altus sit*. Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato, e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio gli scrisse nella morte dell'altro, che solo gli era rimasto, detto Antonio (*Colucc. Epist. t.* 2, *p.* 137). In questa lettera mostra Coluccio in qual concetto avesse Donato, scrivendogli che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere per la fama che udita avea del profondo sapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini insigni di quella età, e fra essi ancora un de' primi. L'ab. Mehus accenna ancora (*Vita Amb. camald. p.* 252) alcune lettere inedite da Coluccio scritte a Donato, e una, fra l'altre, in cui con lui si rallegra che sia stato eletto alla dignità di cancelliere del marchese Niccolò III d'Este, di cui prima era stato maestro. In fatti di questi due onorevoli impieghi, da Donato avuti, si fa menzione negli Annali estensi di Jacopo Delaito, pubblicati dal ch. Muratori, all'an. 1398 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 933): *Item officio Cancellieratus loco Bartholomaei de la Mella praefecit Magistrum Donatum de*

Casentino, qui praeceptor suus fuerat. In qual anno Donato, abbandonata Venezia, si recasse a Ferrara per istruirvi nelle lettere il marchese Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione (*a*). Solo sappiamo, e il pruova il p. degli Agostini (*Script. venez. t.* 1, *p.* 4) coll'autorità di un codice a penna, che si conserva presso i pp. Riformati di Trevigi, che per ordine di questo principe ei recò dal latino nella favella italiana il libro degli Uomini illustri dal Petrarca composto. A lui pure dedicò egli la traduzione in lingua italiana del libro del Boccaccio delle Donne illustri, di cui due codici a penna si conservano nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 418, 446); e al fine di un de' quali si legge: *Finito libro de famose donne compilado per Messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Reina Zuana de Puglia. Poi traslatado in idioma volgar per Maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara*. Fin quando vivesse Donato, e se altro saggio ei lasciasse del suo valor negli studj, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve, se non avessi creduto che meritasse da me più distinta menzione il primo che si ritrovi essere stato chiamato all'istruzion letteraria di uno de' principi estensi.

VIII. Giovanni da Ravenna; notizie che di lui si hanno nelle opere del Petrarca.

VIII. Tutti questi gramatici eran o uguali, o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe che, essendo ancor giovinetto, fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed aiuto per giungere a quella fama che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver qui luogo, perchè la storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate e sì oscure le cose che di lui ci narrano gli autori antichi, che

(*a*) Donato era in Ferrara almen fin dall'an. 1394, sotto il qual anno, in una carta de' 9 di giugno, egli è nominato *Magister Donatus de Casentino. Doctor Gramaticae*, e annoverato con alcuni altri tra' famigliari del march. Niccolò III. Anche in un' altra de' 9 di settembre del 1397 abbiamo un contratto fatto in Ferrara *presente circumspectu et bon. viro Magistro Donato de Casentino professore in Grammaticalibus infrascripti D. Marchionis* (cioè del suddetto Niccolò III) *cive et habitatore Ferrarie in contrata bacchanalium*, ec. Questi due documenti conservansi nel segreto archivio estense.

appena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, ch' è stata data alla luce dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. cam. p.* 349), poscia dall' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 700): „ Un anno dopo la tua partenza (cioè l' an. 1364) „ mi è venuto in casa un giovane d' indole generosa, di „ cui mi duole che tu non abbi cognizione; benchè egli „ ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia e in „ casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il „ costume di quell' età attentamente osservato .... Egli „ è nato alle sponde dell' Adriatico circa quel tempo, se „ non m' inganno, in cui tu ivi eri (cioè verso l' an. 1347) „ presso il signor di quella città (Ravenna) avolo di colui „ che or ne ha il dominio. È nato di povera e sconosciu„ ta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, „ d' acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici „ giorni ha apprese a mente le mie dodici egloghe, e me „ ne ha recitata una ogni giorno, e all' ultimo due, con „ tal franchezza, qual se avesse il libro sott' occhio. Egli „ ha inoltre, ciò che a questa età è sì raro, il genio „ dell' invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla „ poesia .... Il volgo non è sì avido delle ricchezze, „ quanto ei ne è nemico ...... appena riceve ciò ch' è ne„ cessario al vitto: nell' amor della solitudine, nella tem„ peranza di cibo e di sonno gareggia meco; e spesse volte „ mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito tal„ mente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son „ due anni che è presso di me, e fosse egli venuto pri„ ma; ma la sua età appena gliel avrebbe permesso „. Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltare singolarmente la felice disposizione che sortito avea alla poesia, per cui aggiugne che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso, qual mutazione vid' egli in questo giovane di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere del Petrarea scritte a Donato, stato già maestro di Giovanni, e che pe' sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser qui riportate distesamente, se l' eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende

che gli accaddero (*Senil. l.* 5, *ep.* 7). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimente che figlio, o amico. Avealo fatto entrare nello stato clericale, raccomandandolo perciò all'arcivescovo di Ravenna, il quale niun'altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l'amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio ecclesiastico. Or mentre ei compiaceasi nel venir formando alla virtù e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni, per una cotal capricciosa incostanza, annoiatosi della vita che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi che questi gli tenne per distoglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue piogge valicò l'Appennino e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annoiato e, ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l'Appennino, e credendo di trovare il Petrarca in Pavia colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe che il Petrarca si accostava a Pavia, gli fu da lui condotto all'incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: „ ma già a „ me pare, dic'egli, di vedermelo venire innanzi di nuo„ vo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro „ denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incon„ trando qualche ostacolo alla partenza, troverà il de„ naro pronto, la porta aperta e me in silenzio „. E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da S. Severino generale della reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua greca, e nulla atterrito dall'infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto che agevolmente avreb-

be potuto istruirsene (*ib. l.* 11., *ep.* 9). Di lui ancora deesi intendere un' altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni segretario apostolico in Roma (*ib. ep.* 8), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l' ab. de Sade congettura (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 708) che allo stesso Giovanni sia indirizzata un' altra lettera del Petrarca intitolata *vago cuidam* (*Senil. l.* 14, *ep.* 12), in cui con lui si rallegra che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè, per quanto sembra, dell' istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Se uno, e due dello stesso nome si debbano ammettere.

IX. Queste son le notizie che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse, e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo ch' egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato, in una lettera a Carlo Malatesta signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma ch' egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni: *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriae Francisci Petrarcae; apud quem ferme trilustri tempore manserit*, ec. (V. *Mehus l. c. p.* 251). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla testimonianza di lui sembra che non possa farsi eccezione. Ma come conciliare ciò ch' egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Questi afferma, come si è detto, che Giovanni eragli venuto in casa l' an. 1364. E quindi, ancorchè volessimo dire che questi, tornato da' suoi viaggi, di nuovo con lui vivesse, potrebbe ciò stendersi al più allo spazio di dieci anni, essendo morto il Petrarca nel 1374 (*a*). Questa riflessione, congiunta ad alcune altre che ora riferiremo, ha fatto credere al ch. p. ab. Ginanni, che due Giovanni da Ravenna vissuti al tempo medesimo si debbano ammettere (*Scritt. raven. t.* 1, *p.* 214), uno de' quali vivesse tre anni, l' altro quindici presso il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ra-

(*a*) Non so intendere come il sig. Landi affermi ch' io nulla dico per combattere l' autorità di Coluccio, il quale narra che Giovanni da Ravenna fu per quindici anni scolaro del Petrarca, mentre questi afferma di averlo avuto a discepolo per tre anni soli. A me pare di essermi su ciò steso forse più ancora che non facesse bisogno.

gioni ci possan render probabile questa opinione, e poi esamineremo se ella veramente sia tale. Poichè fu morto il Petrarca, Giovanni prese a tenere scuola di belle lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in un passo dell' opera inedita di Secco Polentone, citato dall' ab. Mehus (*l. c.*), ove egli dice di se stesso, che mentre in età giovanile studiava la rettorica, „ leggeva in questa cit-
„ tà di Padova, nudrice delle lettere, Giovanni da Raven-
„ na, uomo e per santità di costumi, e per lo studio della
„ eloquenza eccellente, e, se è lecito il dirlo, degno di esser
„ preferito a tutti coloro che professaron in Italia, e fu-
„ rono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè
„ da questo maestro non solo apprendevasi l' eloquenza
„ ch' ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi
„ ancora e l' onestà della vita, in cui egli istruiva coi
„ precetti non meno che con l' esempio. „ È certo dunque che Giovanni da Ravenna fu maestro in Padova, e io mi stupisco che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' professori di quella università, benchè questo secondo scrittore ne abbia fatta menzione come di cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato in una carta del 1399 da lui citata (*De Gymn. patav. synt.* 12. *p.* 167): *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Paduae q. Magistri Convertini*. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il p. degli Agostini, colla testimonianza di un codice ms., pruova (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 25) che Francesco Barbaro, nato circa il 1398 ebbe a suo maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410; o anche più tardi. Il Volterranno (*Anthropol. l.* 21) non parla di Padova, ma dice sol che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguito da molti moderni scrittori. Ma a me non sembra che l' autorità di uno scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L' ab. Mehus ci assicura (*l. c. p.* 348) che nell' archivio pubblico fiorentino si con-

serva il decreto con cui egli fu da quella repubblica chiamato ad insegnarvi le belle lettere l'anno 1397, e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l'anno 1404, e il can. Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il decreto con cui l'anno 1412 fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (*pref. a' Fasti consol.*), dal quale ricavasi che già da più anni egli era professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiae pluribus annis legerit, et diligentissime docuerit Rhetoricam, et auctores majores, et aliquando librum Dantis, et multos instruxerit in praedictis in non modicum decus civitatis*, ec. È egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi che il professor di Padova si dice figliolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il p. ab. Ginanni riflettendo che Giampietro Ferretti, scrittor ravennate del XVI secolo, afferma che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione che due professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l'altro de' Ferretti. Io confesso che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittori di que' tempi, e niuno ci dà un cenno che due celebri professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche scrittor contemporaneo si affermi ch'ei fosse in Firenze, e da qualche altro che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi ch' egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe

una pruova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L'ab. Mehus cita più lettere scritte al professor di Firenze (*l. c.*), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo ch'ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione ch'ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominatp pel lungo conversar che fece in Firenze. E a me pare evidente che *Conversano* sia lo stesso che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l'una coll'altra per errore o de' copiatori, o de' lettori; e quindi dovrebbe dirsi che il professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L'ab. de Sade, che si vanta di voler correggere gl'infiniti errori dagli scrittori italiani commessi nel ragionar di Giovanni (*l. c. p.* 700), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a scolari gli uomini più famosi che fioriron nel sec. XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tali documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre fra cui questo punto di storia è involto.

X. Stima da lui ottenuta. Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna.

X. Ciò ch'è certo, si è che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri professori de' suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone perchè prendalo a suo maestro, gli dice ch'egli non sa se in tutta quant'è l'Italia si possa trovare altr' uomo a lui eguale: alle quali espressioni abbiam veduto che son somiglianti quelle con cui ne ragiona Secco Polentone. A questi elogi se ne posson aggiugner più altri che dall'ab. Mehus e dal p. ab. Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti e de' più dotti professori che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch'ei fu il primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. F. Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 14) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino veronese, Carlo aretino, Ambrogio camaldolese, Poggio fiorentino, Francesco Barbaro, France-

sco Filelfo e Jacopo d'Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare come potessero essere scolari di Giovanni. E qui è ad avvertire che alcuni di questi furon natii di città vicine a Padova, altri furon toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (*l. c.*) il gran numero di scolari, ch' ebbe Giovanni, dicendo che dalla scuola di lui, come dal cavallo di Troia, uscirono i più famosi uomini che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg. 6*), il qual però, citando l'autorità di Leonardo aretino, dice che Giovanni, se non potè istruire i suoi discepoli in ciò in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll' accendere in essi gran desiderio dello studio delle belle lettere e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogi fatti a Giovanni, come sono sembrate al p. ab. Ginanni, il quale di esse si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molto tempo dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua latina, potean conoscere che quella che ne' tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall' aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo, dicendo che niuna opera ci ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano manoscritte; ed esse appunto ci fan vedere ch' ei non fu scrittore molto più colto di quelli che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un codice ms. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (*De Histor. lat. l. 3*). Io non so se esso ancora vi si conservi; ma trovo che le stesse opere esistono in un codice della biblioteca del re di Francia: „ Joannis de Ra-
„ venna Dragmalogia, sive Dramatologia, idest Dialo-
„ gus Venetum inter et Paduanum de eligibili vitae ge-
„ nere: ejusdem conventio podagram inter et araneam:
„ Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia
„ Ragusii eodem auctore: Historia familiae Carrariensis
„ eodem auctore „ (*Cat. mss. Bibl. reg. paris. t. 4, p. 249, cod. 6494*). Il qual codice si dice scritto l'anno

1404. Più altre opere si trovano in un codice della biblioteca del collegio di Ballior in Oxford, e sono: „ Jo: de „ Ravenna Ratiocinarium vitae: De consolatione in obitum „ filii: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De for„ tuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustro Al„ borum in Urbe Padua: Narratio violatae pudicitiae: „ Dialogus cui titulus: Dolosi Astus (*Cat. Codd. mss. Angl. et Hibern. t. 2 in Codd. Coll. balliolens. p. 8, cod. 290*) „. Il card. Quarini da un codice della Vaticana ha dato in luce i proemj di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (*Dec. 7, ep. 9, p. 13*), una intitolata *Historia Elisiae*, ch'è la stessa che la nominata poc'anzi *Narratio violatae pudicitiae*, l'altra *Historia Lugi et Conselicis*. E questi sono i due soli frammenti dell'opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di cose appartenenti alla storia di Padova e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna professore in Padova fu diverso da quello che tenne scuola in Firenze, esse debbono attribuirsi al primo. Il p. degli Agostini rammenta un codice (*Scritt. venez. t. 2, p. 29*) che contiene una specie di comento sopra Valerio Massimo, composto da Giovanni; al fin del quale si legge: *Expliciunt feliciter recollecta Valerii Maximi sub reverendo viro Magistro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani*, ec. Il p. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri che diconsi da Giovanni composti, ma che ora più non si trovano. L'ab. Mehus (*l. c. p. 353*) congettura ch'ei morisse verso l'an. 1420, e si posson ancor vedere presso questo scrittore emendati alcuni errori che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto in ragionare di questo gramatico, forse più a lungo che non convenisse; ma desidero che l'incertezza e l'oscurità in cui ho mostrato che siamo su questo punto, ecciti alcuno a rischiararla con più felice successo che a me non è riuscito (*).

(*) L'eruditiss. sig. d. Jacopo Morelli, custode della biblioteca di s. Marco, mi ha avvertito che nella libreria di s. Antonio in Padova conservasi una copia ms. dell'opera sull'origine della famiglia Carrarese, scritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad essa una lettera di Giovanni, *Egregio Militi Bidulpho de Carraria senioris Francisci nato*, in cui afferma che il detto Francesco, allor già morto, grandemente lo amava, *cui*, dic'egli, *olim de suae gentis ortu opusculum praesens edidi tum sublimibus atque*

XI. Si accennano più altri professori.

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era professore di belle lettere in Firenze Antonio Piovano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto che l' an. 1381 fu destina-

doctissimis viris Joanni de Dondis et Paganino (*Sala*), *se quoque annuente, probantibus*. Quindi, dopo aver aggiunto ch' ei gli offre quell' operetta in contrassegno della sua stima: *Namque*, prosiegue, *octo prope lustris atrii verna Carrigerum nuspiam in occasione avaritia aut in sermone adulationis, ut Apostoli dicto me jactem, fui ... Ego juvenis et pauper aulam adii: quid dico adii? immo ultro vocatus fui*. Queste parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quasi per quarant' anni servito a' Carraresi, mi fanno omai credere con certezza che il cancelliere di Francesco da Carrara sia diverso dal professore di Padova, di Firenze e di altre città; che del professore possa esser vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun' opera scrisse, e che solo formò molti valorosi discepoli; e che le opere che van sotto nome di Giovanni da Ravenna, debbansi attribuire al cancelliere, tra le quali, di quella che ha per titolo *Narratio violatae pudicitiae*, ha copia il sopralodato sig. d. Jacopo. Questi mi ha ancora comunicato un monumento curioso intorno a Giovanni da Ravenna il professore, che conservasi negli Atti pubblici di Belluno, a lui trasmesso dal ch. sig. can. Lucio Doglioni. Ivi, all' an. 1379, si legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod esset nimium valens, et in multo majoribus quam Professor Grammaticae, et non bene aptus ad docendum pueros;* e dagli stessi Atti raccogliesi ch' egli era stato colà condotto circa il 1375. È probabile che Giovanni di là partendosi, si andasse poi aggirando per le altre città nelle quali abbiamo veduto ch' ei fu Professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno. „ Giovanni da Ravenna congedato dalla città di Belluno come uom troppo dotto, passò a Padova, ed ivi a' 22 di marzo del 1382, nominò suo procuratore un certo Raimondo da Valcamonica, abitante in Belluno, per vendere i beni che in quella città e in quel territorio avea colle sue fatiche acquistati. Nell' atto perciò stipulato, che dall' erudito sig. ab. Francesco Dorighello mi è stato indicato, egli vien detto maestro Giovanni da Ravenna professor di rettorica, figlio del già Conversino fisico di Fregnano presentemente abitante in Padova nella contrada di s. Agnese. Trattennesi egli in Padova fin circa l' an. 1388, nel qual tempo fu chiamato a sostenere il medesimo impiego in Udine. I documenti udinesi, trasmessimi dal più volte lodato sig. ab. Ongaro, ci dimostrano che il 1 di ottobre del 1389 Giovanni, che già da qualche tempo dovea ivi tenere la sua scuola, fece sapere a quel pubblico Consiglio, che se si voleva ch' ei proseguisse nel suo impiego, si spiegassero i patti co' quali egli dovesse farlo. Il motivo principale di tal dimanda era la rivalità di Giovanni con un certo prete Gregorio che da più anni teneva ivi scuola, e che, benchè più volte gli fosse stato intimato di chiuderla, voleva nondimeno continuarla, e toglieva gli scolari a Giovanni. Fu perciò decretato, a' 28 di gennaio del 1390, che si mantenessero i patti a Giovanni promessi, che gli fosse pagato lo stabilito stipendio, e che Gregorio dovesse tosto chiuder la scuola. Ma non era ancora soddisfatto il nuovo maestro. A' 21 di aprile dell' anno stesso portò nuove doglianze al Consiglio, porchè, quando egli era venuto in Udine, gli era stato promesso che avrebbe avuto gran numero di scolari dai quali avrebbe raccolto un ampio stipendio; che la faccenda andava molto diversamente; e che perciò ei non voleva continuar nell' impiego, se non gli veniva assegnato un onorevole e fisso stipendio. Il Pubblico, a cui premeva il trattenere un sì valente professore, di buon animo determinò, *attenta ejus plurima virtute et profunditate famose sue scientie*, che gli si dovesser pagare ogni anno 84 ducati. Egli era ancora in Udine nel 1392, e pare che in quell' anno avesse risoluto di andarsene, ma che poi cambiato

to alla lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo poemetto latino in lode del famoso Ocamo, e nel titolo di esso così lo chiama: *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticae, Loycae, Rectoricae optimum instructorem* (*Mehus l. c. p.* 324). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall' ab. Mehus (*ib.*), da cui raccogliesi ch' egli era professor di gramatica insieme con Domenico d' Arezzo, di cui ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto gramatico. Nel Necrologio di s. Maria Novella della stessa città di Firenze, si fa un grande elogio di f. Guido da Reggiolo domenicano, ivi morto a' 25 di marzo del 1394, e di lui si dice ch' era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la chiesa d'Ognissanti; che fattosi poi religioso, fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo, patria di Guido, lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa dugento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo convento medesimo ei tenne scuola di gramatica, finchè visse, lasciando in disparte gli altri studj ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli (*ib. p.* 331). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poi-

pensiero vi si trattenesse; perciocchè ne' registri delle pubbliche spese, sotto i 12 d' aprile del detto anno, oltre gli 84 ducati, si trova che un altro ducato d' oro gli fu pagato *causa faciendi reducere libros suos, quos miserat Aquilejam occasione recedendi*. Ma poscia dovette egli in quell' anno stesso partir veramente; perciocchè troviamo altri maestri ad esso sostituiti. Sì onorevol memoria nondimeno rimase in Udine di Giovanni, che l' an. 1402, il 1 di decembre, un' altra volta determinossi nel pubblico Consiglio di nuovamente invitarlo. Ma convien dire ch' egli non accettasse l' invito, poichè non trovasene alcun altro indicio. Giovanni dunque partito da Udine dopo il 1392, dovette passare a Firenze, ed ivi trattenersi tutti quegli anni ne' quali abbiam veduto ch' egli fu professore. Par dunque indubitabile che due Giovanni da Ravenna si debbano ammettere, un de' quali la sua vita impiegasse nel tenere scuola di belle lettere, l' altro la passassè quasi interamente al servigio de' Carraresi. E a me sembra assai più difficile l' unire in un sol personaggio le cose che dell' uno e dell' altro si pruovano con autentici documenti, che lo sciogliere le difficoltà che s' incontrano nel distinguerli ".

chè di lui non fanno menzione alcuna i pp. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente fu destinato alla lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti, da noi pur nominato tra' pubblici interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l'impiego di professore di belle lettere, e di cui si posson vedere l'esatte notizie raccolte dal ch. Fabbrucci (*Calogerà Opusc. t.* 15), dalle quali raccogliesi ch'egli finì di vivere nella stessa città l'an. 1406. A questi si posson aggiugner parecchi altri, de' quali sappiamo che furono professori di gramatica e di rettorica nelle altre pubbliche scuole d'Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere o città, o castello di qualche nome, che non avesse uno, o più professori di gramatica; e per tacer di altri, ci basti l'annoverar qui alcuni de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, o che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di dottori in gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo, e già da me altre volte lodato sig. Giambattista Verci. In una carta adunque di quell' archivio, del 1292, si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticae*, in altra, del 1314, *Magistri Simeonis Doctoris gramaticae de contrata Domi*; il quale pure trovasi nominato in una carta del 1315, e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al poeta Castellano: e non v'ha dubbio che i nomi di moltissimi altri si potrebbon per simil modo annoverare; come quelli che si nominano da Albertino Mussato, il quale scrive una sua lettera *ad Joannem Grammaticae Professorem docentem Venetiis*; un'altra *ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticae Professorem*, e un'altra *ad magistrum Guizzardum Gramaticae Professorem* (*ep.* 4, 13, 14,). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga serie di più nomi?

XII. Segretari pontifici italiani.

XII. Non così vuolsi tacere un altro non dispregevole onore ch' ebbe in questo secol l'Italia, e che a questo luogo in qualche modo appartiene; cioè di dare più segretarj a' romani pontefici che allora vissero. Che essi si prendes-

loro fra gl' Italiani, mentre la corte pontificia trovavasi in Roma, non è a stupirne. Ma che anche i papi francesi, o che risiedevano in Francia, volessero comunemente valersi di segretarj italiani, non è picciolo argomento di lode per la nostra Italia, poichè questo ci mostra ch' era allora comune opinione, non potersi trovare altrove chi scrivesse con quella gravità ed eleganza di stile, che a cotai personaggi si conveniva. E deesi ancora aggiugnere a gloria della Toscana, che da essa per lo più furono in questo secol trascelti coloro che vennero destinati a sì onorevole impiego. Il ch. monsig. Filippo Buonamici ci ha data un' elegante ed erudita sua opera in cui ragiona di tutti coloro che hanno occupata tal carica (*De clar. pontificiar. epistolar. Script.*). Ella è stata stampata in Roma nel 1753, e un' altra nuova edizione se n' è fatta nel 1770. Ma a que' segretarj ch' ei nomina, appartenenti al sec. XIV, alcuni altri se ne debbono aggiugnere, la notizia de' quali deesi singolarmente alle Lettere del Petrarca. Io non so se tra essi si debba annoverar quel Giovanni fiorentino, di cui egli ragiona (*Senil. l. 15, ep. 6*) dicendo che conobbelo nei primi anni del suo soggiorno in Avignone, ch' era uomo per venerabil canizie, per integrità di costumi e per sapere degnissimo di rispetto, e che da lui era stato esortato a continuar con coraggio negl' intrapresi studj, da' quali ei sentiva quasi distogliersi da un cotal timore di non riuscirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di segretario, ma quello sol di scrittore del papa, anzi aggiugnendo che tal sorta d' uomini eran comunemente laboriosi più che ingegnosi, pare che lo escluda dal numero dei primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte e da più pontefici invitato a questo impiego. Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Francesco da Napoli (V. *Mém. de Petr. t. 3, p. 501*), che in vece sua fu da esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato a successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' poeti latini, e ch' è rammentato anche da monsig. Buonamici. Egli finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell' impiego, di nuovo se ne sot-

trasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio e Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (*ib.p.*586). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI morì prima di farne la scelta. Urbano V, che gli succedette, chiamò a suo segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui scritte (*Senil l.* 1, *ep.* 5, 6; *l.*2, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 2; *l.*9, *ep.*2; *l.* 11, *ep.* 2, ec.), e dalle quali raccogliesi che non già a Roma, come ha affermato monsig. Buonamici (*l. c. p.* 154), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 282). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel capo precedente, e ne ragiona ancora monsig. Buonamici (*p.* 155), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per segretario a Innocenzo VI, a Urbano V, a Gregorio XI, mentre noi abbiam dimostrato ch' ei fu solo presso il secondo di questi pontefici. A questi finalmente aggiugne monsig. Buonamici un Giovanni bolognese (*p.* 157) segretario di Bonifacio IX, di cui niun' altra memoria ci è rimasta (*).

XIII. Stato poco felice dell' eloquenza.

XIII. Di eloquenza oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi, nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere che meglio dovrebbon dirsi orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e un' energia maggiore assai di quella degli scrittori delle età precedenti, e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli autori classici e originali, son nondimeno troppo da essi lontane nell' eleganza e nella precision dello stile. I sermoni latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi, son somiglianti a quelli de' quali altrove si è detto, cioè tessuti di passi della sacra Scrittura

(*) Segretario di Bonifacio IX fu parimente *Venerab. Vir Magister Franciscus q. Vendramini de Lanzenico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Segretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a' 9 di febbraio del 1400. „ Anche Antonio Pancera de Portogruaro nel Friuli in quell' impiego servì allo stesso Bonifacio IX, e fu poi vescovo di Concordia, indi Patriarca d' Aquileja, e finalmente cardinale. Di lui parla lungamente il Lirati (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 334) „.

e de' ss. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senz'ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di prediche in lingua italiana non abbiamo alle stampe, che quelle di f. Giordano da Rivalta pisano domenicano, da lui dette al principio di questo secolo, come da' titoli delle stesse prediche si raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311, ove era stato chiamato da Amerigo general del suo Ordine, per inviarlo professor di teologia a Parigi. Il sig. Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad esse ha premesse le poche notizie che della vita di lui ci sono rimaste. Ne parlano ancora i pp. Quetif, ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 512, 513), i quali però hanno, ma senza ragion bastevole, dubitato che due Giordani si dovessero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Pisa. Or queste Prediche, quanto sono pregevoli per la purezza della lingua toscana, altrettanto son prive di quella forte e robusta eloquenza ch'era propria degli antichi oratori, e che in questi ultimi secoli è stata da alcuni con sì felice successo tradotta dal foro al pergamo.

CAPO V.

Arti liberali.

I. Ragioni della magnificenza e del lusso nelle fabriche di questo secolo.

I. Le repubbliche italiane, nel secolo precedente, avean gareggiato a vicenda nel promuovere e nel fomentare le belle arti, e nelle lor fabbriche singolarmente avean fatta pompa di una sì splendida magnificenza che potea destare maraviglia ed invidia ne' popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in questo secolo accadde, per cui molte delle provincie d'Italia divennero soggette a' principi o da essi spontaneamente acclamati a loro signori, o giunti colla potenza e colle armi ad ottenerne il dominio, non solo non pose freno a tal lusso, ma sembrò anzi accrescerlo vie maggiormente. I nuovi sovrani bramosi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con essa in rispetto i sudditi, e in timore i nemici, intrapresero opere ed edificj di sì gran mole, che al presente si veggono con istupore, e ci fan confessare che se noi superiam di molto i nostri maggiori nella finezza del gusto, siam loro di lunga

mano inferiori in grandezza e in magnificenza. Io verrò additando, come per saggio, alcune delle grandi opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti.

II. I Visconti che per estensione di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' principi italiani, diedero anche più splendide pruove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia sotto il Tesino, fu cominciato l'an. 1351, essendo ivi podestà Giovanni da Mandello nobile milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una iscrizione, che leggesi sullo stesso ponte, dimostra il ch. co. Giulini (*Continuaz. delle Mem. di Mil. t. 2, p. 511*, ec.). Allora non avea per anco Galeazzo Visconti ottenuta la signoria di quella città, ma ei l'ebbe poscia l'an. 1359, ed è probabile che a lui si dovesse il compimento di quell'opera maravigliosa. Del palazzo ch'ei fece innalzare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli storici di que' tempi nell'esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (*Vit. Phil. Vicecom. c. 49, Script. rer. ital. vol. 20*) che non avea il somigliante in tutta l'Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre, affermando (*Script. rer. ital. vol. 19, p. 34*) ch'ei non sa se v'abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso ancora parla il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: „ Tu avresti qui veduto, gli dice (*Senil. l. 5, ep. 1*), il „ gran palazzo cui il magnanimo Galeazzo Visconti, si„ gnor di Milano e di molte altre città all'intorno, ha fat„ to qui innalzare, uomo che in molte cose supera molti, „ ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso. „ Io credo certo, se non m' inganna l'amor che porto a „ questo principe, che tu ancora, giudice saggio qual sei, „ l'avresti stimato il più magnifico di quanti ve n'abbia „. Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (*Script. rer. ital. vol. 11, p. 1005, 1010*, ec.), delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall'arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella, che Pietro Azzario ci ha lasciata (*ib. vol. 16, p. 402*, ec.), dei sontuosi edificj dal sopraddetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì dispendiose. Ma

Giangaleazzo Visconti, che nell'ampiezza del dominio superò tutti i suoi antenati, li superò non meno nella magnificenza degli edificj. E ne sia in pruova, per tacer di più altre, il duomo di Milano, che, non ostante i difetti del suo disegno, sarà sempre considerato come una delle più ammirabili fabbriche che veggansi al mondo. L'eruditiss. e diligentiss. co. Giulini ha raccolte con singolare esattezza le memorie, finora per lo più sconosciute, intorno alla prima origine di esso, agli architetti che vi furono adoperati, alle contese che insorsero intorno al disegno, e ci ha data una compita storia di questa fabbrica maravigliosa (*l. c. p.* 427, ec., 584, ec., 598, ec.) dal 1386, in cui fu cominciata, fino al 1397 (*a*). La comune opinione si è che tedeschi ne fossero almeno in gran parte gli architetti. Ma questo dotto scrittore, coll'esame delle più autentiche memorie, ha dimostrato ch'essi furono per lo più italiani; che il primo fu un cotal Marco da Campione terra posta fra i laghi di Como e di Lugano; che solo nel luglio del 1388 fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natìo di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri ingegneri stranieri, che nel corso di questo secolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata, e fra non molto vennero congedati. Questo tratto di storia è degnissimo d'esser letto per le belle e finora sconosciute notizie che ci somministra di molti architetti, scultori e pittori, sì italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta qui l'accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo, seguendo l'esempio di Giovanni Visconti che fondata avea una certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla città di Milano, un'altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia (*ib. p.* 585, 599). Di lui ancora racconta il Borsieri (*Suppl. alla Nobiltà*

(*a*) La morte da cui fu troppo presto rapito questo valoroso scrittore, non gli ha permesso d'innoltrarsi molto più avanti in questa grand'opera. Alcune altre belle notizie intorno alla fabbrica di questo celebre duomo si posson vedere nella *Nuova Guida di Milano*, ove si osserva, fra le altre cose (*p.* 15, ec.), che comunque la fabbrica ne fosse cominciata soltanto all'anno indicato, par nondimeno che il disegno ne fosse di molti anni più antico, e ch'è verisimile che que' che si nominano come ingegneri e architetti di essa, soprantendessero bensì al lavoro, ma non fosser gli autori del mentovato disegno.

di Mil. c. 16), che stabilita avea in sua corte un' accademia di architettura, a cui, fra gli altri solcano intervenire due pittori milanesi lodati assai dal Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 427, 459, *ed. livorn.*), Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore la cui parola possa bastarci per pruova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti pittori e architetti e scultori eccellenti per la fabbrica del duomo, è verisimile che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell' immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale accademia. Lo stesso principe per testimonianza dello scrittore degli antichi Annali milanesi (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 835), poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul padovano, per divertire altrove le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo principe a danno de' Gonzaghi signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali estensi (*ib. vol.* 15, *p.* 529). Domenico da Firenze, architetto di Giangaleazzo, propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella città. L' opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l' impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l' an. 1409 all' assedio della cittadella di Reggio, fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (*Delayto Ann. estens. vol.* 18 *Script. rer. ital. p.* 1075).

III. Grandiosi edificj degli Estensi.

III. Somiglianti esempj di regia magnificenza diedero in questo secol medesimo, nell' adornare di sontuosi edificj la lor città di Ferrara, i marchesi d' Este. Molti singolarmente se ne annoverano del march. Alberto, e fra gli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta città, che fu compito l' an. 1392 (*ib. p.* 525). Ei valeasi di un famoso architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo che anche al principio del secolo seguente servivasi il march. Niccolò III (*vol.* 18, *p.* 1012, ec.), massimamente nel fortificare la città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche, di cui il march. Alberto avea

abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica università, risvegliò in quei cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'an. 1393 i Ferraresi a pubbliche spese gl' innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell' antica Cronaca estense pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 15, *p.* 529): „ Item die proxima supradicta videlicet die Fe
„ sti Sanctae Mariae XXV. Martii statua marmorea illustris
„ et magnifici Domini Marchionis praefati in propatulum
„ posita fuit, quae infixa est in anteriori capite Majoris
„ Ecclesiae Ferrariensis ex opposito palatii Domini Mar
„ chionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum
„ literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrarien
„ sibus, studio et impetratione praefati Domini Marchio
„ nis, quando fuit Romae; quod videlicet Ecclesiastica
„ bona non recidant etc. Quam quidem statuam Sapientes
„ et Communitas Ferrariae pubblico sumptu construi, et
„ ita imponi fecerunt in aeternam laudem et memoriam Do
„ mini sui dilectissimi praelibati „. Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempj di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest' anno medesimo (1774) rendersi per le stesse ragioni da' Modenesi un somigliante attestato di riconoscenza e d' ossequio nella magnifica statua equestre innalzata al gloriosissimo regnante sovrano Francesco III, il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti che alla beneficenza di un principe ergesse mai il figliale amor de' suoi sudditi (*a*).

IV. Chiesa di s. Petronio in Bologna: torre di s. Maria del

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edificj de' Carraresi, degli Scaligeri e di altri principi italiani nelle loro città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio

(*a*) Dovevansi qui aggiugnere molte magnifiche fabbriche in questo secolo innalzate in Napoli dal re Roberto, e da' suoi discendenti, e in Sicilia dagli Aragonesi. Al mio involontario silenzio su questo punto, ha abbondevolmente supplito il ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli, il quale con molta diligenza le ha annoverate e descritte (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 96, ec.); e trattiensi singolarmente in descriver le fabbriche disegnate e dirette da Tommaso degli Stefani il giovane, detto Masuccio secondo, che si vuol considerare, dic' egli, come il Buonarruoti del sec. XIV, il che egli pruova esaminando il celebre, ma non finito campanile della chiesa di s. Chiara in Napoli (*ivi p.* 108, ec.).

Fiore in Firenze ec.

due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche chiese, di cui vada adorna l'Italia, cioè quella di s. Petronio di Bologna, ch' ebbe cominciamento l' an. 1390. „ A dì 7 di Giugno, si dice nell' antica Cronaca „ italiana di quella città (*ib. vol.* 18, *p.* 543), nel Mer„ coldì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra „ nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e „ fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa „ pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu „ condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che „ furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla Foglia „ Notajo, e fu accompagnata da' Signori Anziani e dai „ Collegj, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le „ campane, finchè la detta pietra fu messa nel fondamen„ to, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le bot„ teghe. In questa pietra era scolpita l' Arme del Comune „ di Bologna „. L' altra è la celebre torre di s. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d' Italia. Giotto ne fu l' architetto; e, secondo il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 1, *p.* 323), gittossene la prima pietra l' an. 1334, a' 9 di luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18 dello stesso mese (*l.* 11, *c.* 12). Io non parlo qui della torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (*t.* 3, *p.* 464) (*). Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno scultore che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso che, anche secondo gli antichi Annali modenesi, fu fatto l' an. 1322 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 80).

(*) Fra' più illustri architetti di questo secolo non dovessi tacere f. Giovanni dell' ordine degli Eremitani di s. Agostino, uomo di non ordinario valore, ingegnere del Comune di Padova, e autore, fra le altre cose, del modello del celebre coperto della sala della Ragione, e adoperato ancora da' Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso, dopo altri scrittori padovani, ha più esattamente e più eruditamente ragionato il ch. sig. ab. Giuseppe Gennari nella sua bell' opera dell' antico corso de' fiumi in Padova e nei suoi contorni stampata nel 1777; e in una lettera pubblicata nell' Antologia romana (1777, *giugno*, *n. LII. p.* 415, ec.).

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis,
Massarius Sancti venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Campionensis (*).

V. Stato della scultura; notizie di Andrea pisano.

V. Per riguardo però a quest' arte, abbiamo la testimonianza di Francesco Petrarca che degli scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio: „ Due egregi pittori, „ dic' egli (*Famil. l. 5, ep. 17*), benchè di poco leggia- „ dro aspetto, io ho conosciuti, Giotto cittadin fiorentino, „ di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da „ Siena. Ho conosciuti ancora alcuni scultori, ma di minor „ grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo „ cede assai a' passati „. E altrove (*De Remed. utr. fortun. l. 1, dial. 41*). „ Questa nostra età vanta di aver ri- „ trovata, o, ciò ch' è quasi lo stesso, di aver migliorata „ e perfezionata la pittura; ma è certo che nella scultura, „ e in ogni genere di statue e di vasi, ella non può nega- „ re di esser molto inferiore alle altre „. E veramente scarso è il numero degli scultori di questo secolo, che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm tra i pittori, Agostino ed Agnolo sanesi, Andrea Orgagna e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa

(*) Non *Carpionensis*, come nella prima edizione si era scritto, ma *Camponiensis*, leggesi nell' iscrizione qui riportata, come già avea avvertito il dott. Domenico Vandelli (*Meditaz. sulla Vita di s. Gemin. p. 213*). Egli crede che qui s' indichi Camplo castello presso Teramo nell' Abbruzzo. Io nelle Giunte alla prima edizione, credetti più probabile che s' indicasse Campione terra fra i laghi di Como e di Lugano nella diocesi di Como, il qual paese è sempre stato fecondo di tali artefici, e di cui fu parimente quel Marco primo architetto del duomo di Milano, indicato poc' anzi. Ciò che allora congetturai, è ora certissimo pel documento da me trovato in questo archivio capitolare, da cui si raccoglie che questa famiglia fin dalla fine del XII, o almen dal principio del XIII secolo avea l' impiego di lavorar marmi per questa cattedrale. Esso è de' 30 di novembre del 1244, e vi si accennano i patti, ch' erano già stati fatti per tai lavori, tra il soprastante alla fabbrica di s. Geminiano e *Anselmum de Campilione Episcopatus Cumani*; e nuovi patti ora si fanno con Arrigo figliuol di Orazio figliuol di Anselmo. Or l' Arrigo da Campione, che lavorò al pulpito e alla torre l' an. 1332, è probabile che fosse figlio di un figlio dell' altro Arrigo che vivea nel 1244; e abbiam perciò cinque generazioni di questa famiglia impiegata al servigio di questa cattedrale.

età, direm qui brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell'iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di s. Giovanni in Firenze, ch'è lavoro di lui, nacque in Pisa, secondo il Vasari (*l. c. p.* 372), l'an. 1270. L'osservazion diligente delle antiche sculture che i Pisani dalle marittime loro vittorie riportavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio e l'impegno di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle belle arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall'indefesso studio. Quindi appena si videro alcune sculture da lui fatte in Pisa, se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v'ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata; e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella chiesa di s. Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d'architettura, e fu adoperato in Firenze e altrove nel disegno di molti edificj che allor s'innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome, fu l'esser il primo che sapesse maestrevolmente lavorare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di s. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di 22 anni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di 8 anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell'eccellenza dell'arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del doge Pier Gradenigo; e che oltre alcune statue da lui lavorate in s. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze nell'an. 1345, e al sepolcro gli fu posta questa onorevole iscrizione.

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex aere, ex auro, candenti et pulchro elephanto.

VI. Giovanni di Balduccio ed altri scultori.

VI. A questo celebre scultor pisano mi sia lecito l'aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio, parimente pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella scultura. Tale è certamente la bella arca di marmo, in cui conservasi il corpo di s. Pietro martire nella chiesa di s. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi in cui fu fatta, di ammirabile lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso artefice. *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini MCCCXXXVIII.* (V. *Allegrezza Spiegaz. di antichi Monum. p.* 142). Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della chiesa di s. Maria di Brera in Milano; e in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris Guilielmi de Corbetta praelati hujus domus magister Johannes Balducci de Pisis haedificavit hanc portam* (V. *Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 329). Un'altra magnifica arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, ch' è uno de' più bei monumenti che di quest'arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di s. Agostino nella chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Il p. Romoaldo da s. Maria in un luogo dice (*Papia Sacra pars* 1, *p.* 99) ch'ella fu cominciata l'an. 1362, in un altro (*ib. pars* 2, *p.* 32) l'an. 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne fosse l'artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro scrittore. Uomo pure eccellente nella scultura dovea essere Antellotto Braccioforte piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia ne' suoi Annali di Monza, racconta che avendo quel capitolo ricuperato l'an. 1344, il prezioso suo tesoro, il quale per lungo tempo era stato in deposito in Avignone, e avendone ritrovati non pochi pezzi malconci e spezzati, l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti mandollo a Monza, perchè il riattasse a dovere con questa lettera a Jacopo Visconti canonico di quella chiesa. „ Ecce

„ mitto vobis, quem vocavi, hominem Antellotum Bra-
„ chium fortem de Placentia domicellum meum, plenum
„ spiritu, sapientia, intelligentia, vi, et scientia in omni
„ opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex
„ auro et argento, aere, marmore, et gemmis „ (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 1182). E aggiugne lo storico, ch'egli sì felicemante adoperossi in tal lavoro, che quel tesoro riuscì ancora più vago che dapprima non era.

VII. Stato della pittura; notizie di Giotto.

VII. La pittura ne' precedenti tomi ci ha occupati assai lungamente, perchè conveniva o disotterrare memorie finora non conosciute, o esaminare quistioni non ancor ben decise. Il secol presente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauso che ottenuto aveano Cimabue e gli altri dello scorso secolo, avea acceso in non pochi il desiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predecessori per poco non sembravan divine, ora appena altro pregio conservano che quello dell' antichità veneranda, per cui volentieri si dimentica la loro rozzezza. Io perciò sarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca, nel passo da noi poc' anzi allegato, fra tutti i pittori dell' età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto Fiorentino e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciato Filippo Villani che, secondo la traduzione pubblicatane dal co. Mazzucchelli, così ne dice (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 80, ec.):
„ Dopo lui (*Cimabue*) fu Giotto di fama illustrissimo,
„ non solo agli antichi pittori eguale, ma d' arte e d' in-
„ gegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità
„ antica, et in grandissimo nome, come apparisce in mol-
„ te dipinture, massime nella porta della Chiesa di san
„ Pietro di Roma, opera mirabile di Musaico, e con
„ grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico
„ spettacolo nella Città sua con ajuto di specchi se mede-
„ simo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta
„ nella Cappella del palagio della Podestà nel muro. Fu
„ Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e
„ conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora piena noti-
„ zia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo del-
„ la Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno se-

„ guitatore „ . Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell' originale latino pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d' Arezzo . Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1. *p.* 302, ec.) , e più lungamente non meno che più esattamente il Baldinucci (*Notiz. de' Profess.* , ec. *t.* 1, *p.* 107, ec.) , e non fa bisogno perciò , ch' io mi arresti o a ripetere , o a compendiare ciò ch' essi narrano . Solo ne accennerò poche cose , onde aver qualche idea di sì famoso pittore . Giotto figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel contado di Vespignano presso Firenze , nacque , secondo il Vasari , l' an. 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni ; ma poscia sembra che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell' opinion del Vasari . Checchè sia di ciò , Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno , e scorto in quell' atto da Cimabue , questi ammirò il talento del giovane pecoraio , e condottol seco a Firenze , il venne istruendo nella pittura . Diedesi Giotto , dice il Baldinucci , le cui parole io qui riporto per offrire a chi legge il carattere ch' egli fa delle pitture di Giotto „ con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare , e in breve fece profitto così maraviglioso , che affermare si può , ch' ei fosse quel solo Pittore , a cui a gran ragione deesi lode di aver migliorata , anzi ridotta a nuova vita l' arte della pittura già quasi estinta : essendo ch' e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore , d' ira , di timore , di speranza , e simili ; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni , e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure , e una certa morbidezza di maniera , qualità al tutto diverse da quelle , che per avanti aveva tenute il suo Maestro Cimabue , per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci e da' loro imitatori „ . Così formatosi Giotto , e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest' arte , non è maraviglia ch' ei fosse da molti principi italiani quasi a gara invitato . I due suddetti scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le

pitture da Giotto fatte in Firenze, e in più altre città di Toscana, in Roma, in Napoli (*a*), in Padova, in Verona e in Ferrara e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono (*). Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più pruove i due suddetti scrittori, e degno è di essere ricordato singolarmente ciò che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi codici, cioè che il card. Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all' altar maggiore della basilica di s. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea 800 fiorini d'oro, e che nella stessa Basilica fe' dipingere in musaico a Giotto la navicella di s. Pietro, e il s. Apostolo che passeggia su' flutti; e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200 fiorini d'oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra che fin d' allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro novelle dal Boccaccio e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi e faceti. Egli morì in Firenze agli 8 di gennajo del 1336, e fu sepolto in s. Reparata. Il Baldinucci alla Vita di Giotto ha aggiunto l' albero genealogico de' suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. Notizie di Simone da Siena.

VIII. L' altro de' pittori dal Petrarca lodati, è Simone da Siena (*b*) che fu da lui onorato con due sonetti (*par.* 1, *son.* 56, 57), in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (*l. c. p.* 404, ec.) e il Baldinucci (*t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne ha parlato anche l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 397, *et not.* 12). Egli,

(*a*) Di quelle ch' ei fece in Napoli conservansi ancora quelle della chiesa de' monaci certosini di s. Martino; ma quelle della chiesa di s. Chiara furono cancellate per ordine di un di que' barbari devastatori de' monumenti delle belle arti, che pur troppo non son mai mancati all' Italia (V. *Signorelli l. c. p.* 101).

(*) Delle pitture che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si possono vedere nella *Descrizione delle Pitture* ec. di quella città del sig. Giambattista Rossetti (*p.* 17, 18, 129, 286 *ed. pad.* 1776).

(*b*) In Siena fioriva assai di questi tempi l' arte de' dipintori, e ne son pruova gli Statuti per essa fatti, e corretti e approvati nel 1355 da Niccolò da Morano modenese ch' era ivi giudice delle appellazioni, e pubblicati da fresco dal p. Guglielmo della Valle minor conventuale (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 143).

nato, come pruova il Baldinucci, alquanti anni prima del 1280, ebbe a padre Martino cui gli scrittori fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l'Ugurgieri (*Pompe san. par.* 2, *tit.* 33), seguito dall'ab. de Sade, sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e ch'essa sia nata sol da un equivoco, il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla corte del pontefice Benedetto XII in Avignone, ove ei morì l'an. 1344, come afferma l'Ugurgieri citandone in pruova il Necrologio di s. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die* 4 *mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia che egli fosse ancora scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell'altra quel del Petrarca coll'iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIII.*, sembrano persuaderci che anche in quest'arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l'ab. de Sade, e io lascio che ognun vegga presso lui le ragioni che addurre si possono a provar che Simone fosse, o non fosse scultore. Questo scrittore al principio del III tomo delle sue Memorie ne ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca (*a*).

IX. Si accennano più altri pittori.

IX. Questi due pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di avere a lor lodatore il Petrar-

(*a*) Si debbono a questi aggiugnere parecchi pittori napoletani di questo secolo, come Filippo Tesauro, maestro Simone, Gennaro di Cola, ec. le cui Vite si posson vedere nell'opera del Dominicis su questo argomento: e in quella più volte citata del sig. Pietro Napoli Signorelli (*t.* 3, *p.* 114, ec.). Fioriron poscia alquanto più tardi Colantonio del Fiore, e Antonio Solario soprannomato il Zingaro, i quali a ben giusto diritto si posson annoverare tra' più illustri pittori che sulla fine del XIV e sul principio del XV secolo avesse l'Italia (*ivi p.* 168, ec.).

ca. Quanto agli altri, io lascio che ognun ne vegga le Vite presso i due più volte nominati scrittori, il Vasari e il Baldinucci. Fra essi più celebri sono Stefano fiorentino che, secondo il Vasari (*t.* 1, *p.* 348), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno che pe' suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti e dal Boccaccio. Taddeo Gaddi fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio sanese, il quale, come narra il Vasari (*l. c. p.* 467), fu il primo che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro, Antonio veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello aretino ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d' essere rammentata la compagnia di s. Luca de' pittori fiorentini, formata l' anno 1349, i cui capitoli sono stati da lui pubblicati (*t.* 2, *p.* 96 *ed. fir.* 1768). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' fiorentini pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova e in Bassano (*ib. p.* 153, ec.). Ma di questo pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal nob. sig. Giambattista Verci nell' opera ch' ei s' apparecchia a darci sulla Pittura bassanese, in cui con quella esattezza che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano (*). Io lascio pure in disparte parecchi altri pittori veneziani, bolognesi e di altre città, de' quali nell' opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia ed altri storici delle belle arti. E farò fine al presente capo col dir brevemente di un illustre miniator bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Franco bolognese celebre miniatore.

X. Parlando nel precedente tomo di Oderigi da Gubbio, abbiam riferito (*t.* 4, *p.* 469) l' elogio che ne fa Dante

(*) Il sig. Giambatista Verci ha eseguito ciò che qui ho accennato, e nelle sue Notizie sopra la Pittura bassanese, stampate in Venezia nel 1775, ha prodotti molti bei monumenti intorno alle pitture di Guariento, e di altri artefici bassanesi di questo secolo e del susseguente.

(*Purg. c.* 11), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire ch' ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese;
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole raccogliesi che Oderigi era stato maestro di Franco; che perciò l' onore a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del maestro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne' primi anni del sec. XIV. Il Vasari ci dice ch' ei conservava alcuni disegni di pitture e di miniature assai eleganti di questo pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI, o, secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII, a dipingere alcuni libri della libreria vaticana. Il co. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (*Felsina pittrice*) di un' accademia di pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni scolari che egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

Fine del Tomo V. Par. II.